

Democrazia futura

Media e geopolitica
nella società dell'informazione e della conoscenza

Rivista trimestrale

Anno I

Numero Tre – Luglio– Settembre 2021



Democrazia futura

Media e geopolitica
nella società dell'informazione e della conoscenza

Rivista trimestrale

Anno I

Numero Tre – Luglio– Settembre 2021





Questo fascicolo è dedicato alla memoria di Milva, una grande interprete delle canzoni di Kurt Weil. Un grazie speciale a Nicola Nannini autore delle opere in copertina (Tappeto urbano, 2002, olio su tela, cm 70x100), nel corpo della rivista e in quarta (Krumau. Veduta in volo, 2013, grafite, tempera e olio su tela, cm 120x200), e al professor Roberto Cresti per la consulenza iconografica. Un pensiero affettuoso anche alla memoria del dottor Graziano Campanini, psicologo, scrittore e critico, recentemente scomparso, che ha dedicato a Nannini molti saggi e ne ha sostenuto il lavoro fin dagli inizi. Infocivica si stringe intorno all'amico Franz, per la scomparsa del padre, Professor Gianni Cerami.

Democrazia futura

Media e geopolitica nella società dell'informazione e della conoscenza

Rivista trimestrale dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi

Anno I

Numero Tre: luglio - settembre 2021

Direttore responsabile: Giampiero Gramaglia

Condirettori: Massimo De Angelis e Stefano Rolando

Curatore editoriale: Bruno Somalvico

Realizzazione edizione e distribuzione: Pieraugusto Pozzi

Direzione artistica: Roberto Cresti e Silvana Palumbieri

Redazione: Roberto Amen, Antonio Armellini, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Gianni Bonvicini, Fabio Colasanti, Roberto Cresti, Pier Virgilio Dastoli, Piero De Chiara, Arturo di Corinto, Pier Luigi Gregori, André Lange, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Michele Mezza, Italo Moscati, Fabrizio Ottaviani, Silvana Palumbieri, Renato Parascandolo, Angelo Piazzolla, Pieraugusto Pozzi, Carlo Rognoni, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Celestino Spada, Fausta Speranza, Alberto Toscano e Giorgio Zanchini di Castinglionchio.

Consiglio dei Garanti. In attesa di formalizzazione, sono stati invitati a farne parte: Alberto Abruzzese, Pio Marconi, Maria Grazia Meriggi, Elisabetta Olivi, Giorgio Pacifici, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Richeri, Antonio Sassano, Marco Severini, Stefano Silvestri e Michele Sorice.

Scrivere a: democraziafutura@infocivica.it

Impaginazione conclusa il 27 ottobre 2021



Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale

I testi scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

La riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

Democrazia futura

Media e geopolitica nella società dell'informazione e della conoscenza

Anno I- Numero Tre – Luglio - Settembre 2021

| | |
|---|------|
| Democrazia futura è ... arrivata al suo primo anno di vita | ix |
| Presentazione. Questo numero (a cura di Bruno Somalvico) | xiii |
| | |
| Parte prima In primo piano L'Europa e gli Stati Uniti dopo lo scacco di Kabul e la prudenza di Cina e Russia di fronte alla maledizione afghana | |
| Giampiero Gramaglia , L'inferno afghano tra Risiko diplomatico ed eterno Grande Gioco dell'oca | 517 |
| Bruno Somalvico , Origini e conseguenze della crisi afghana. La <i>débaçle</i> di un Occidente privo di pragmatismo e prigioniero dei suoi valori "politicamente corretti" e del "perfezionismo democratico" | 525 |
| Giuseppe Richeri , Cina e Afghanistan. Le tre ragioni per le quali Pechino vuole intavolare negoziati con il nuovo regime talebano | 531 |
| Massimo De Angelis , Le incertezze dopo il voto in Germania. Il quadro politico tedesco dopo il quindicennio di Angela Merkel | 535 |
| Gianfranco Pasquino , Germania: la legge elettorale. Rappresentanza proporzionale personalizzata. La cruciale scelta nel dopoguerra della formula adottata per la Repubblica Federale Tedesca | 541 |
| Stefano Silvestri , Italia e politica estera. Cosa ci aspettiamo da Mario Draghi | 547 |
| Gianni Bonvicini , Punto Europa. Un quadro non rassicurante. Perché l'Unione europea è tornata a dividersi | 549 |
| Matteo Maggiore , Nove mesi senza il Regno Unito. Le ragioni profonde e le tristi conseguenze di una decisione poco ponderata | 553 |
| Antonio Armellini , La presidenza italiana del G20. Un primo bilancio. Prestigio internazionale di Draghi e credibilità dell'Italia | 561 |
| | |
| Parte seconda. Focus di approfondimento. Effetto Draghi II. Prove tecniche di recupero della democrazia, di ripresa economica e di ricostruzione di una classe dirigente | |
| Gianfranco Pasquino , Mario Draghi fra Presidenza del Consiglio e Presidenza della Repubblica. Un bilancio della sua presenza a Palazzo Chigi e una previsione sul suo futuro Istituzionale | 563 |
| Marco Severini , Da Conte a Draghi. Come si è passati dal Conte II all'esecutivo "di larghe intese" | 567 |
| Stefano Rolando , Draghi: una comunicazione di interesse nazionale, non di battaglia elettorale | 583 |
| Carlo Rognoni , La Rai di Draghi fra risanamento e rilancio della sua missione pubblica | 593 |
| Michele Mezza , Draghi, il cigno bianco di Singapore. Parere in dissenso | 603 |
| Pierluigi Gregori , I 'graditi' doveri. Diritto e/o dovere di vaccinarsi | 617 |
| Daniele Fichera , <i>Data Driven Confusion</i> . I rischi di misure di contenimento della pandemia con un approccio basato su dati peraltro confusi | 621 |
| Roberto Amen , Il populismo grillino alla resa dei conti | 625 |
| Giampiero Gramaglia , L'occasione giusta per Mario Draghi. <i>Sapremo coglierla?</i> | 629 |

Parte terza. Dibattiti e confronti a più voci.

Parte terza 1. Dibattito-confronto a più voci Speciale Afghanistan (a cura di **Bruno Somalvico**).

Bruno Somalvico, Introduzione. Equilibri geopolitici dopo il ritorno dell'Emirato islamico in Afghanistan 635

Caduta di Kabul ed equilibri geopolitici dopo il ritorno dell'Emirato islamico. Sette domande per capire la politica estera e di difesa occidentale dopo lo smacco di Kabul. Dibattito-confronto a più voci con: Antonio Armellini, Guido Barlozzetti, Massimo De Angelis, Antonio Di Bella, Giampiero Gramaglia, Giuseppe Richeri, Carlo Rognoni, Dom Serafini, Stefano Silvestri, Alberto Toscano e Franco Venturini. 637

Parte terza 2 A più voci III. Ancora sugli Effetti della trasformazione digitale e del Covid 19 sull'industria dell'immaginario e sulle (tele)comunicazioni

Guido Barlozzetti, Il mito televisivo di Raffaella Carrà. Fenomenologia di una soubrette: Folletto erotico, Signora dei Fagioli e Fata taumaturga 651

Augusto Preta, Il calcio cambia la partita: diritti audiovisivi via Internet. Partenza difficile dopo l'acquisto da parte di Dazn dei diritti del Campionato di Calcio di Serie A 661

Dom Serafini, Cambiamenti di stili e modelli di business per i programmi in streaming. Dalla stagione degli screamers a quella degli streamers 665

Angelo Piazzolla, Trasformazione o Evoluzione digitale? Come avere accesso alle nuove meraviglie della realtà aumentata 669

Marco Mele, Il disastro delle telecomunicazioni non viene da lontano. La triste parabola dalla Stet a Telecom Italia 673

Erik Lambert, Giacomo Mazzone, Miracoli d'agosto: la vecchia Gasparri cambia pelle in pieno solleone. Cosa nasconde un atto dovuto del Governo 679

Parte terza 3 A più voci. Dibattito sulla Grande trasformazione digitale (a cura di **Bruno Somalvico**).

Pieraugusto Pozzi, La grande trasformazione digitale in un piccolo dizionario. Ventisei parole per capire meglio il presente e il futuro
Contributi e risposte di 683

I. **Alberto Abruzzese, Giacomo Mazzone e Michele Mezza** 685

II. **Andrea Melodia, Augusto Preta, Giuseppe Richeri e Marco Severini** 693

III. **Piero De Chiara, Giorgio Pacifici e Francesco Siliato** 699

IV. **Carlo Rognoni, Mario Sai e Michele Sorice** 705

Parte terza 4. Rassegna di varia umanità. Elzeviri, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto

Roberto Cresti, La casa del futuro: il Bauhaus e oltre da **Walter Gropius** a **Hannes Meyer** sino a **Ludwig Mies van der Rohe**. Breve storia di una utopia realizzata durante la Repubblica di Weimar 713

Fausta Speranza, Ricordare **Sergio Zavoli** tra ubriacature social e sete di inchieste. La lezione di giornalismo a un anno dalla morte 725

Italo Moscati, Roberto Calasso, il romanzo di un "impuro folle". L'inquietudine di un protagonista della cultura e dell'editoria italiana a cavallo fra due millenni 731

Parte quarta Rubriche

Visti da vicino

Licia Conte, Il direttore più colto. Ricordo di **Livio Zanetti** 733

Album di famiglia

Celestino Spada, Ancora su **Enzo Forcella** e la sua visione non ancillare del giornalismo 735

Stampa e potere

Dom Serafini, La missione del *Wall Street Journal* confermata dalle lettere al direttore. Il caso *Cuomo* e le direttive del quotidiano newyorkese di **Rupert Murdoch** 739

La rete e l'architetto

Michele Mezza, La Regina Rossa nella geografia del tecno-sviluppo. A proposito del saggio di **Aldo Bonomi**, Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme Territoriali 741

Il piacere dell'occhio

Italo Moscati, **Giorgio Strehler**, l'Uomo del Grande Teatro Cent'anni fa nasceva a Trieste il fondatore del Piccolo Teatro di Milano 745

La Grande Tela vista dalla Grande Mela

Dom Serafini, Negli Stati Uniti la sinistra radicale ha perso il senso dell'umorismo 749

Quarta di copertina

Bruno Somalvico, Il coraggio del confronto schietto tra due generazioni di militanti. Una gradevole eccezione nella memorialistica in occasione del centenario del PCI, A proposito Del libro di **Emanuele Macaluso** e **Claudio Petruccioli**, *Comunisti a modo nostro*. 753

Passato prossimo non venturo

Lucio Saya, **Harold Bradley** e il primo Folkstudio a Trastevere. La mia scoperta del jazz negli anni de *La Dolce Vita* 757

Riletture

Claudio Signorile, Rileggere "L'Affaire Moro" di **Leonardo Sciascia** dopo più di quarant'anni. La denuncia di un copione che aveva la finalità di cambiare il corso della storia in Italia 759

Memorie nostre

Gerardo Mombelli, Ricordo di **Bino Olivi** a dieci anni dalla scomparsa (1925-2011). Il percorso di un alto funzionario europeo da Treviso a Bruxelles 761

Bruno Somalvico, Il segreto di Bino. Appunti per una biografia politica del fondatore dei Servizi informativi della Commissione europea 763

Giorgio Pacifici e **Pieraugusto Pozzi**, Un *Civil Servant* con la missione di formare Una Repubblica di cittadini informati, consapevoli e partecipativi: **Alessandro Rovinetti** (1942-2021) 769

Glossario

La parola chiave per capire cosa è scattato il 3 agosto 2021 nella vita politica italiana: Semestre bianco spiegato da **Massimiliano Malvicini** 771

In copertina e nelle pagine interne di questo fascicolo

La selezione di **Roberto Cresti**, **Nicola Nannini**, o del verismo magico. Bibliografia e sitografia 775

Biografie degli autori



Democrazia futura è... arrivata al suo primo anno di vita

Giampiero Gramaglia

Presidente di Infocivica e direttore responsabile di *Democrazia futura*

Cari amici e lettori di Key4biz e di Democrazia futura,

Democrazia futura, di cui esce ora il numero 3, dopo gli esordi laboratoriali del 'numero zero' uscito – come forse alcuni di voi ricorderanno nell'ultimo trimestre del 2020, è un'iniziativa editoriale di una testata online – in corso di registrazione presso il Tribunale di Roma - ideata e prodotta da un gruppo di comunicatori, giornalisti, analisti, intellettuali curiosi del futuro della comunicazione e dell'informazione e proiettati verso l'innovazione, senza però celare evidenti nostalgie della carta stampata. L'ambizione, che rimane forse un'illusione, è di riuscire, con questo strumento, a fare meglio sentire la nostra voce sui fronti della democrazia e dei valori, della responsabilità e dei diritti.

Promossa dall'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, nata nel dicembre 2003 per iniziativa di **Bino Olivi** a cui dedichiamo questo numero in occasione del decennale della scomparsa, *Democrazia futura*, che non ha padrini né referenti, finanziari o politici, si propone di essere un periodico trimestrale che fonda l'approfondimento dell'analisi con la tempestività del commento, scevro di presentismo, ma neppure greve e polveroso della saccenza dell'esperienza e della pedanteria del nozionismo.

Democrazia futura non ha avuto, non ha, né avrà una linea e non ha un'agenda. È stata e rimane luogo di confronto e di discussione, ma respinge ogni violenza fisica e verbale, ogni negazione della libertà e della democrazia, ogni rifiuto d'umanità e solidarietà. È palestra di libertà d'espressione, ma è pure tesa a intercettare e contrastare falsità e bufale che inquinano il dibattito sociale. Non ha sulla lingua i peli del *politically correct*, ma il suo è un linguaggio corretto e rispettoso. Ha una vocazione europea e crede nel prevalere dell'interesse pubblico su quello particolare.

Ad un anno dall'avvio delle pubblicazioni *Democrazia futura* da labile progetto futuribile è diventata una concreta iniziativa editoriale: il mio ringraziamento, di presidente di Infocivica e di direttore della pubblicazione, va al nucleo di amici e di colleghi soci dell'Associazione che vi hanno concorso e a tutti quanti, esterni all'Associazione, vi hanno generosamente contribuito in questi dodici mesi, ma soprattutto ai nostri lettori che ci danno forza e lo stimolo con le loro critiche e i loro input.

Alcuni di voi ricorderanno l'annuncio con il quale mi ero rivolto il 12 ottobre 2020 ai lettori di Key4biz, annunciando loro l'iniziativa. E con queste premesse è iniziata un'intensa collaborazione con il sito e con la newsletter diretta da Raffaele Barberio sui quali abbiamo pubblicato in anteprima tutti gli articoli dei tre fascicoli sinora usciti della nostra rivista e di quello in fase di uscita, disponibili in pdf e distribuiti per ora gratuitamente attraverso il perfezionamento di un accordo, stipulato nel corso dell'estate 2021 con la piattaforma Torrossa dell'editore Casalini.

Il numero zero, datato ottobre-dicembre 2020, è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944254>

Il fascicolo dell'inverno 2021 (anno I (1), gennaio-marzo 2021, 252 p. è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944255>

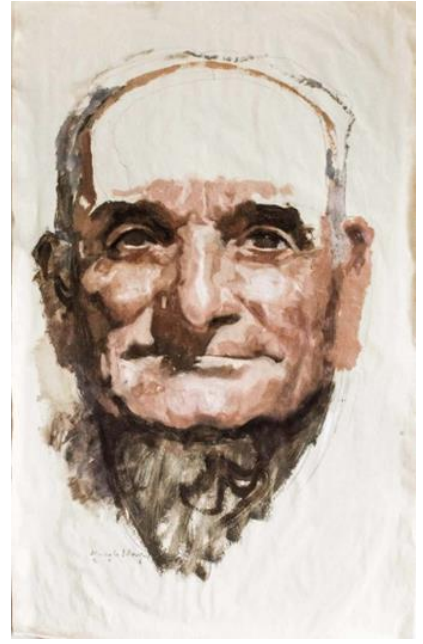
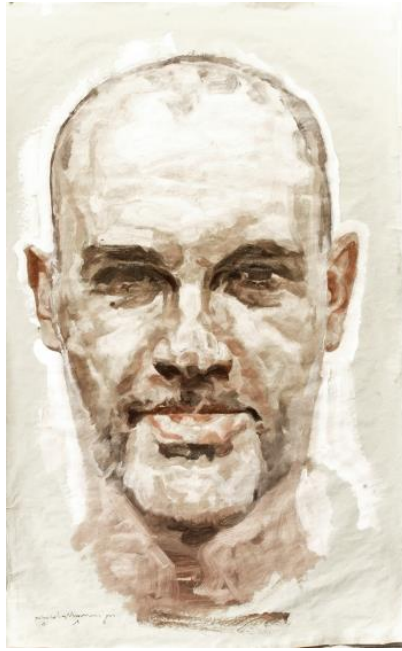
Il fascicolo della primavera 2021 (anno I (2), aprile giugno 2021, pp. 253-516 è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944258>

Concludo questo mio breve aggiornamento informandovi che sinora hanno collaborato a **Democrazia futura** ben 63 amici dell'Associazione e della rivista, fra docenti universitari, giornalisti, manager ed esperti di massmediologia e di politica internazionale: Alberto Abruzzese, Roberto Amen, Antonio Arcidiacono, Antonio Armellini, Gabriele Balbi, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Gianni Bellisario (!), Gianni Bonvicini, Michel Boyon, Fabio Colasanti, Licia Conte, Luigi Covatta (!), Roberto Cresti, Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Antonio Di Bella, Arturo di Corinto, Daniele Fichera, Giampiero Gramaglia, Pierluigi Gregori, Erik Lambert, André Lange, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Maria Grazia Meriggi, Michele Mezza, Gerardo Mombelli (!), Paolo Morawski, Italo Moscati, Fabrizio Ottaviani, Silvana Palumbieri, Renato Parascandolo, Gianfranco Pasquino, Bruno Pellegrino, Angelo Piazzolla, Giorgio Pacifici, Pieraugusto Pozzi, Augusto Preta, Giuseppe Richeri, Stefano Rolando, Carlo Rognoni, Mario Sai, Lucio Saya, Antonio Sassano, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Marco Severini, Francesco Siliato, Stefano Silvestri, Bruno Somalvico, Michele Sorice, Celestino Spada, Fausta Speranza, Alberto Toscano, Franco Venturini, Raffaele Vincenti e Giorgio Zanchini.







Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo terzo numero di *Democrazia futura* Presentazione. Questo numero

a cura di **Bruno Somalvico**

Anche per questo numero tre, abbiamo deciso di mantenere la nostra attenzione sui temi geopolitici. La forte discontinuità impressa al governo dopo l'arrivo a Palazzo Chigi di una personalità come quella di Mario Draghi e l'analisi del quadro europeo e dei suoi equilibri chiamato a fare i conti con un delicato appuntamento elettorale come quello tedesco il cui esito è rimasto sino all'ultimo incerto sono stati al centro della nostra riflessione, senza che ci dimenticassimo di commentare i risultati del G20 promosso in Italia e di seguire gli sviluppi della pandemia che sembra confermarsi lungi dall'essersi conclusa. **Giampiero Gramaglia** apre la **Parte prima In primo piano L'Europa e gli Stati Uniti dopo lo scacco di Kabul e la prudenza di Cina e Russia di fronte alla maledizione afghana** con un articolo dedicato a L'inferno afghano tra Risiko diplomatico ed eterno Grande Gioco dell'oca. La nuova cartina geopolitico-militare dopo la caporetto dell'Occidente: "tutto sarà come prima"? Segue un secondo pezzo di **Bruno Somalvico**, Origini e conseguenze della crisi afghana. La *débaclé* di un Occidente privo di pragmatismo e prigioniero dei suoi valori "politicamente corretti" e del "perfezionismo democratico". Sempre sull'Afghanistan, **Giuseppe Richeri** chiarisce in un articolo su Cina e Afghanistan. Le tre ragioni per le quali Pechino vuole intavolare negoziati con il nuovo regime talebano. Abbiamo poi due pezzi dedicati alla Germania alle prese con la delicata transizione politica dopo sedici di guida della Cancelleria da parte di Angela Merkel. Da un lato un'analisi di **Massimo De Angelis**, Le incertezze dopo il voto in Germania. Il quadro politico tedesco dopo il quindicennio di Angela Merkel, dall'altro un mini saggio di **Gianfranco Pasquino** che ne analizza la legge elettorale: Germania: la legge elettorale. Rappresentanza proporzionale personalizzata. La cruciale scelta nel dopoguerra della formula adottata per la Repubblica Federale Tedesca. Seguono un breve articolo di **Stefano Silvestri**, Italia e politica estera. Cosa ci aspettiamo da Mario Draghi, un'analisi di **Gianni Bonvicini**, Punto Europa. Un quadro non rassicurante Perché l'Unione europea è tornata a dividersi, un lungo articolo di **Matteo Maggiore** Nove mesi senza il Regno Unito. Le ragioni profonde e le tristi conseguenze di una decisione poco ponderata, e infine, alcune considerazioni di **Antonio Armellini**, La presidenza italiana del G20. Un primo bilancio. Prestigio internazionale di Draghi e credibilità dell'Italia.

Anche questa volta la seconda parte di questo fascicolo contiene il **focus di approfondimento** dedicato all'"**Effetto Draghi**" **II. Prove tecniche di recupero della democrazia, di ripresa economica e di ricostruzione di una classe dirigente**. In apertura **Gianfranco Pasquino** analizza Mario Draghi fra Presidenza del Consiglio e Presidenza della Repubblica. Un bilancio della sua presenza a Palazzo Chigi e una previsione sul suo futuro istituzionale. Segue un saggio di uno storico contemporaneo, **Marco Severini**, Da Conte a Draghi. Come si è passati dal Conte II all'esecutivo "di larghe intese". **Stefano Rolando** torna poi sul tema a lui caro già affrontato nel numero precedente con un secondo lungo pezzo di analisi: Draghi: una comunicazione di interesse nazionale, non di battaglia elettorale. L'evoluzione pragmatica dell'approccio comunicativo del presidente del Consiglio. Restano aperti problemi di sistema di una adeguata comunicazione istituzionale. Per parte sua **Carlo Rognoni** analizza i primi cinquanta giorni del nuovo vertice di Viale Mazzini in un breve saggio, La Rai di Draghi fra risanamento e rilancio della sua missione pubblica. Abbiamo poi di nuovo un vero e proprio saggio di **Michele Mezza** davvero "fuori dal coro" dedicato al ruolo svolto dal nostro Premier: Draghi, il cigno bianco di Singapore. Parere in dissenso. Una valutazione critica della leadership dell'inquilino di Palazzo Chigi. Seguono due pezzi dedicati sotto angolature diverse alla gestione del Covid-19.

Pierluigi Gregori affronta quelli che definisce I *'graditi'* doveri. Diritto e/o dovere di vaccinarsi. **Daniele Fichera** invece con *Data Driven Confusion* sottolinea I rischi di misure di contenimento della pandemia con un approccio basato su dati peraltro confusi. Concludono due pezzi di analisi politica. Nel primo, Il populismo grillino alla resa dei conti, **Roberto Amen** spiega Perché è fallito il tentativo pentastellato di scardinare il bipolarismo all'italiana, mentre **Giampiero Gramaglia** analizzando L'aria che tira nel mondo: i leader della Generazione Trump al tramonto, gli autocrati in bella forma, l'Europa nel guado tra il dopo Merkel e le attese per le presidenziali francesi, la considera L'occasione giusta per Mario Draghi. *Sapremo coglierla?*

La terza parte di questo fascicolo contiene quattro sezioni. La prima sezione è dedicata ad un **Dibattito-confronto a più voci: Speciale Afghanistan**, curato da Bruno Somalvico. Partendo dall'articolo editoriale dedicato alla crisi dopo il ritiro delle forze occidentali dall'Afghanistan e il ritorno al potere dei Talebani scritto da **Giampiero Gramaglia** all'inizio di questo fascicolo, dall'analisi di **Bruno Somalvico** su "Origini e conseguenze della crisi afgana", e da quella di **Giuseppe Richeri** sui tre motivi per i quali "Pechino vuole intavolare negoziati con il nuovo regime talebano", Democrazia futura ha ritenuto utile a bocce ferme quarantacinque giorni dopo la conquista della capitale afgana promuovere un confronto a più voci sul tema **"Caduta di Kabul ed equilibri geopolitici dopo il ritorno dell'Emirato islamico"**, rivolgendo **Sette domande per capire la politica estera e di difesa occidentale dopo lo smacco di Kabul"** ad **Antonio Armellini, Guido Barlozzetti, Massimo de Angelis, Antonio Di Bella, Giampiero Gramaglia, Giuseppe Richeri, Carlo Rognoni, Dom Serafini, Stefano Silvestri, Alberto Toscano e Franco Venturini**. Le risposte alle sette domande - pervenute a cavallo fra la fine di settembre e i primi di ottobre sono precedute da alcune riflessioni di **Bruno Somalvico** sottoposte agli undici esperti sui nuovi Equilibri geopolitici dopo il ritorno dell'Emirato islamico in Afghanistan.

La seconda sezione prosegue la riflessione **A più voci** avviata nei due numeri precedenti su **Covid 19 e industrie dell'immaginario ma allargandone il campo per misurare gli Effetti della trasformazione digitale sull'industria dell'immaginario e (tele)comunicazioni**. **Guido Barlozzetti**, in apertura, in un mini saggio racconta Il mito televisivo di Raffaella Carrà. Fenomenologia di una soubrette: Folletto erotico, Signora dei Fagioli e Fata taumaturga. Segue un articolo di **Augusto Preta** Il calcio cambia la partita: diritti audiovisivi via Internet. Partenza difficile dopo l'acquisto da parte di Dazn dei diritti del Campionato di Calcio di Serie A. Poi in una corrispondenza da New York **Dom Serafini** osserva i Cambiamenti di stili e modelli di business per i programmi in streaming. Dalla stagione degli screamers a quella degli streamers. Per parte sua un imprenditore pugliese, **Angelo Piazzolla** in un pezzo su Trasformazione o Evoluzione digitale? chiarisce Come avere accesso alle nuove meraviglie della realtà aumentata. Segue un articolo di **Marco Mele** che dichiara che Il disastro delle telecomunicazioni non viene da lontano, ricostruendo La triste parabola dalla Stet a Telecom Italia. **Erik Lambert, Giacomo Mazzone**, concludono la riflessione di questa seconda sezione con un articolo Miracoli d'agosto: la vecchia Gasparri cambia pelle in pieno solleone. Cosa nasconde un atto dovuto del Governo preannunciando per il prossimo numero della rivista un Focus di approfondimento dedicato ai provvedimenti che dovrebbe affrontare una nuova legge di sistema.

La terza sezione propone un **Dibattito a più voci sugli effetti prodotti dalla grande trasformazione digitale** con alcuni professori universitari, giornalisti ed esperti di settore. Per gentile concessione dell'editore Aras di Fano, riproduciamo in apertura ampi stralci dell'introduzione di **Pieraugusto Pozzi** La grande trasformazione digitale in un piccolo dizionario. Ventisei parole per capire meglio il presente e il futuro Segue un dibattito in cui **Bruno Somalvico** pone **"Sette domande a proposito della Grande trasformazione digitale"** ad alcuni accademici, giornalisti ed esperti, raccogliendole in

quattro blocchi. Nel primo blocco troviamo le risposte di **Alberto Abruzzese, Giacomo Mazzone e Michele Mezza**, nel secondo blocco quelle di **Andrea Melodia, Augusto Preta, Giuseppe Richeri e Marco Severini**, nel terzo quelle di **Piero De Chiara, Giorgio Pacifici e Francesco Siliato** e, nel quarto e ultimo blocco infine quelle di **Carlo Rognoni, Mario Sai e Michele Sorice**.

La quarta e ultima sezione contiene la **Rassegna di varia umanità. Elzeviri, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto** che completa la Terza parte del fascicolo. In apertura troviamo un Elzeviro di **Roberto Cresti** La casa del futuro: il Bauhaus e oltre da **Walter Gropius** a **Hannes Meyer** sino a **Ludwig Mies van der Rohe**. Breve storia di una utopia realizzata durante la Repubblica di Weimar. Segue una rievocazione della lezione di una grande giornalista del servizio pubblico ad un anno dalla morte. **Fausta Speranza**, Ricordare **Sergio Zavoli** tra ubriacature social e sete di inchieste. La lezione di giornalismo a un anno dalla morte. **Italo Moscati** completa la **Rassegna di varia umanità** rievocando la figura di un grande scrittore, fondatore della casa editrice Adelphi, nel suo breve pezzo **Roberto Calasso**, il romanzo di un "impuro folle". L'inquietudine di un protagonista della cultura e dell'editoria italiana a cavallo fra due millenni.

Le **rubriche** che compongono la quarta e ultima parte di Democrazia futura si aprono con un breve ricordo **Visto da vicino** di **Licia Conte** Il direttore più colto. Ricordo di **Livio Zanetti**. Segue un intervento di **Celestino Spada** Ancora su **Enzo Forcella** e la sua visione non ancillare del giornalismo. Con **Dom Serafini** inauguriamo la rubrica **Stampa e Potere** con un reportage inchiesta su La missione del *Wall Street Journal* confermata dalle lettere al direttore. Il caso Cuomo e le direttive del quotidiano newyorkese di **Rupert Murdoch**. **Michele Mezza** inaugura la rubrica **La rete e l'architetto** con una lunga recensione: La Regina Rossa nella geografia del tecno-sviluppo. A proposito del saggio di **Aldo Bonomi**, Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali. Nella rubrica **Il piacere dell'occhio** **Italo Moscati** rievoca **Giorgio Strehler**, l'Uomo del Grande Teatro. Cent'anni fa nasceva a Trieste il fondatore del Piccolo Teatro di Milano. Segue un altro pezzo di **Dom Serafini** che inaugura la nuova rubrica **La Grande Tela vista dalla Grande Mela**, spiegando perché Negli Stati Uniti la sinistra radicale ha perso il senso dell'umorismo. In **Quarta di copertina** **Bruno Somalvico** commenta il saggio di **Emanuele Macaluso** e **Claudio Petruccioli** *Comunisti a modo nostro. Storia di un partito lungo un secolo*, considerando questo libro Una gradevole eccezione nella memorialistica in occasione del centenario del PCI Il coraggio del confronto schietto tra due generazioni di militanti. **Lucio Saya** prosegue i suoi ritratti e ricordi degli anni Sessanta nella rubrica **Passato prossimo non venturo** descrive la figura **Harold Bradley** e il primo Folkstudio a Trastevere. La mia scoperta del jazz negli anni de La Dolce Vita. Segue un articolo di **Claudio Signorile** Rileggere "L'Affaire Moro" di **Leonardo Sciascia** dopo più di quarant'anni. La denuncia di un copione che aveva la finalità di cambiare il corso della storia in Italia. A dieci anni dalla sua scomparsa ricordiamo nella rubrica **Memorie nostre** la figura di **Bino Olivi**, fondatore e primo presidente di Infocivica, riprendendo due scritti a caldo usciti il giorno della sua scomparsa nel febbraio 2011. Uno scritto dal compianto **Gerardo Mombelli** Ricordo di Bino Olivi a dieci anni dalla scomparsa (1925-2011). Il percorso di un alto funzionario europeo da Treviso a Bruxelles. Per parte sua **Bruno Somalvico** rievoca Il segreto di Bino. Appunti per una biografia politica del fondatore dei Servizi informativi della Commissione europea. Sempre nelle **Memorie nostre** **Giorgio Pacifici** e **Pieraugusto Pozzi** ricordano Un *Civil Servant* con la missione di formare una Repubblica di cittadini informati, consapevoli e partecipativi: **Alessandro Rovinetti** (1942-2021).

Completa il volume in appendice, il **Glossario**, contenente “**La parola chiave**”: “Semestre bianco” per capire la fase politica apertasi all’inizio di agosto, scritta da un giovane docente di Istituzioni di Diritto pubblico, **Massimiliano Malvicini**.

Anche per questo terzo fascicolo, la copertina, la quarta di copertina e le pagine interne rimaste bianche sono illustrate attraverso monografie di artisti contemporanei. La selezione delle opere curata da **Roberto Cresti** questa volta è ricaduta su **Nicola Nannini, o del verismo magico**. Contiene una bibliografia e sitografia del pittore bolognese.

DF



Sintesi degli articoli della prima parte In primo piano L'Europa e gli Stati Uniti dopo lo scacco di Kabul e la prudenza di Cina e Russia di fronte alla maledizione afghana

In apertura [Giampiero Gramaglia](#) dedica una lunga analisi all'“L'inferno afghano tra Risiko diplomatico ed eterno Grande Gioco dell'oca” osservando come la riconquista talebana di Kabul a ferragosto disegni una “nuova cartina geopolitico-militare dopo la caporetto dell'Occidente” e chiedendosi se alla fine di questo gioco “tutto sarà come prima?”. Dopo aver osservato come “la Cina continua ad aumentare la propria influenza, non solo economico-commerciale, ma anche politico-militare; e la Russia torna a essere protagonista, con Vladimir Putin che si ritaglia un ruolo da grande saggio – “Guardate che cosa succede a voler imporre ad altri i propri modelli” -; gli Stati Uniti vedono ridimensionato il proprio ruolo, ma riducono anche le proprie ambizioni di Super-Potenza globale; alcuni attori regionali, come la Turchia, il Pakistan, sgomitano per farsi vedere, come già facevano, tra Golfo e Medio Oriente, Iran e Arabia Saudita”, mentre in Europa “non si vedono progressi verso una politica estera e della difesa comune, senza le quali l'Unione europea potrà magari continuare a essere un gigante economico-commerciale, ma non sarà un'entità rilevante sulla scena internazionale e della sicurezza”, Gramaglia chiarisce perché “La sconfitta della guerra più lunga e della retorica del ‘nulla sarà più come prima’”, esaminando “La ritirata da Kabul vista da Washington” e la reazione di Joe Biden che dichiara che “Una guerra non è per sempre”. “Missione compiuta? A metà, forse” a parere di Gramaglia per il quale, dopo “Il ritorno in Afghanistan di Amin-ul-Haq e la rotta disordinata denunciata dalla stampa liberal americana” è giunta l'ora degli esami di coscienza”. A cominciare dalle “amnesie della politica”. Se da un lato paiono scontate in previsione del voto di mid term le “richieste elettorali di dimissioni di Biden da parte dei Repubblicani”, più articolati sembrano dall'altro i pareri relativi all'atteggiamento da assumere di fronte a “La minaccia terroristica”, ivi comprese le critiche agli accordi di Doha di una figura come di McMaster che non vede sostanziali differenze fra terroristi dell'Isis-K e talebani. Per Gramaglia “Il Grande Gioco dell'oca ritorna alla casella di partenza” “Nulla sarà più come prima”: il mantra che diffonde un alone di speranza intorno ai grandi drammi, l'11 Settembre, la crisi economica, la pandemia, trova dunque l'ennesima clamorosa smentita poco prima del ventesimo anniversario dell'attacco all'America condotto dai terroristi di al Qaida”. Ucciso Bin Laden è comunque fallito totalmente l'altro obiettivo: “fare dell'Afghanistan un avamposto dell'Occidente, l'illusione di dargli una democrazia sostenibile”. Ciò spiega anche “l'atteggiamento di prudenza” dei cinesi che vogliono evitare di trovarsi “vittime della maledizione afghana che ha travolto l'uno dopo l'altro il Regno Unito, fittizia potenza coloniale per un secolo, poi l'Unione Sovietica, potenza occupante per un decennio, e infine gli Stati Uniti e tutto l'Occidente, presenze militari per vent'anni”. Con un grande vantaggio peraltro a loro favore: “Pechino affronta il Grande Gioco consapevole degli errori altrui: tanto per cominciare, zero presenza militare; solo ‘assistenza’ economica e commerciale e ‘consulenza’ diplomatica. La Cina ha già dimostrato in Africa e altrove che la corruzione e gli autoritarismi dei regimi con cui lavora non sono un suo problema; e non è mai stata condiscendente con il terrorismo”.

Segue un'analisi di [Bruno Somalvico](#) sulle “Origini e conseguenze della crisi afghana” per spiegare quella che intitola “La débâcle di un Occidente privo di pragmatismo e prigioniero dei suoi valori ‘politicamente corretti’ e del ‘perfezionismo democratico’”. Lo storico ed esperto dei media e del loro ruolo nella società contemporanea ripercorre nella prima parte “Vent'anni di occupazione militare occidentale finiti anche questa volta con una disfatta” dopo quella subita dall'Unione sovietica e quella che definisce la “feroce dittatura islamista di fine secolo dell'Emirato islamico dell'Afghanistan (1996-2001)”. Somalvico osserva come “Ventidue anni dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979 [...], l'operazione Enduring Freedom lanciata il 7 ottobre 2001, avviava una serie di azioni militari - questa volta per iniziativa degli Stati Uniti - che si ponevano come obiettivo la fine del regime dei talebani e la distruzione dei campi di addestramento e della rete di al-Qā'ida [...]. L'uccisione dieci anni dopo di Osama Ben Laden nel 2011 e otto anni dopo la fine nel marzo 2019 del Califfato a capo del sedicente Stato Islamico dell'Iraq e della Siria [...] anche in questo caso sembravano testimoniare il superamento di un grave pericolo per gli equilibri geopolitici planetari, mentre le primavere arabe lasciavano presagire un nuovo 48 dei popoli anche orientali. Eppure finché l'Afghanistan aveva rappresentato una minaccia, quella più seria mai avvenuta nella storia, contro l'espansionismo sovietico, una certa parte dell'Occidente, seguendo irrazionalmente l'assunto che “i nemici dei miei nemici sono miei amici” aveva cavalcato la rivolta talebana in buona compagnia con quella sinistra sciocca che aveva contemporaneamente

salutato la conquista dell'Iran sciita da parte degli ayatollah. Due illusioni miopi” secondo Somalvico: “Ancora nel luglio 2021 – aggiunge - nessuno faceva troppo affidamento sulla tenuta del regime né avrebbe scommesso sulle capacità di resistenza ai Talebani da parte dell'esercito regolare afghano, ma nessun membro dell'Alleanza Atlantica, a cominciare dagli Stati Uniti di Joe Biden che annunciavano il disimpegno occidentale entro l'11 settembre 2021 – poi anticipato vista la piega degli eventi al 31 agosto - avrebbe ipotizzato una sua così rapida dissoluzione che - diciamolo pure - ha colto tutti di sorpresa [...]. Ne deriva quello che Somalvico nella seconda parte definisce come “Un quadro interno incerto per il nuovo Emirato islamico in un complesso risiko diplomatico dove si accresce l'influenza regionale della Turchia neo-ottomana di Erdogan”. Un quadro che richiede secondo Somalvico un soprassalto dell'Occidente auspicato nel terzo paragrafo “Per una diplomazia attiva dell'Europa e una difesa comune ispirata alla realpolitik per far fronte al rafforzamento della Cina pronta ad assumere un ruolo di arbitro nei teatri di guerra” che lo portano a ritenere “che lo scacco subito a Kabul possa avere degli effetti anche nel medio-lungo termine simili a quelli subiti a Kabul dall'Unione Sovietica, segnando la fine dell'egemonia degli Stati Uniti come guardiano degli interessi dell'Occidente e quindi ponendo serie ipoteche sul futuro della Nato e rilanciando l'idea di una grande politica europea di difesa e di politica estera comune [...] Per poi magari andare a trattare su nuove basi con Cina e Russia magari dando vita ad un G9, ovvero allargando l'attuale G7 ad un organismo chiamato a dirimere sulle grandi opzioni da prendere non solo sul piano militare per il futuro del nostro pianeta”. Decisivi saranno due fattori: il primo certamente le modalità in cui si muoverà sul fronte diplomatico il Vecchio continente ovvero “Come reagirà l'Europa a questo grave scacco e alla crescita dell'influenza regionale della Turchia” ma anche quello che rimane de “Il potere dei media e degli opinionisti in quella che definisce l'ora più buia' dopo la disfatta dell'Occidente a Kabul”: “I media - oltre ad informare meglio e più tempestivamente le proprie platee su questi temi che non possono essere più percepiti come lontani [...] devono evitare di cavalcare antichi vezzi e nella fattispecie i ridicoli quanto velleitari tentativi di esportazione dei propri valori e stili di vita percepiti come ennesime espressioni di arroganza da parte delle vecchie potenze colonizzatrici, in ogni caso come azioni improprie destinate ad assumere un effetto – boomerang su questi popoli [...] tese ad esaltare un unico modello di stile di vita e di comportamenti in nome dell'ideologia “democraticistica” e del “politicamente corretto”. Sapendo invece “contemperare – come osservato da Angelo Panebianco - Realpolitik e vincoli democratici” ovvero perseguire la ricerca di “compromessi fra gli interessi (sia economici e di sicurezza) e certi vincoli, per esempio in tema di rispetto dei diritti umani, che i regimi autoritari non hanno”.

[Giuseppe Richeri](#), professore emerito ed esperto di politica ed economia delle comunicazioni in un articolo su “Cina e Afghanistan”, descrive - come recita l'occhietto- “Le tre ragioni per le quali Pechino vuole intavolare negoziati con il nuovo regime talebano”. Premesso che “Siamo stati quotidianamente informati di ciò che accade in Afghanistan, delle malefatte dei talebani, dell'abbandono dei diritti umani, dei “risultati” degli eserciti occidentali sotto la guida degli Stati Uniti e ora rimossi” e che “Adesso sarebbe utile una maggior attenzione ai 15 milioni di afgani senza cibo, al 70 per cento degli afgani sotto il livello di povertà, ai conflitti tra le varie etnie che rendono difficile la stabilizzazione di un governo capace di affrontare questi problemi, e dopo aver sottolineato come “dopo la sconfitta afgana, per gli Stati Uniti la politica anti-cinese, suo principale “nemico” su scala mondiale, sia diventata il terreno di rilancio della propria egemonia internazionale e di riaffermazione delle alleanze con i paesi più direttamente coinvolti tra cui l'Australia, il Giappone e India”, Richeri cerca di chiarire perché “paesi come la Russia e la Cina hanno aperto le trattative per concordare aiuti e relative condizioni dstando crescenti preoccupazione per gli Stati Uniti e loro alleati”, attribuendoli a tre ordini oggetto di approfondimento nei successivi paragrafi. Da un lato si tratta di evitare che il territorio afghano possa servire da base di addestramento per formazioni terroriste jihadiste impegnate a sostegno delle rivendicazioni autonomiste se non indipendentiste degli Uiguri, la popolazione musulmana dello Xinjiang. Dall'altro “l'interesse cinese a che l'Afghanistan contribuisca, appena possibile, a garantire una politica stabile, di cooperazione e di pace con gli altri paesi limitrofi dell'Asia Centrale come Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan”, ossia “in un'area strategica lungo la via della seta fra Cina ed Europa”. Infine decisivo è “L'interesse economico di Pechino per lo sfruttamento dei giacimenti afgani”, nella fattispecie conclude Richeri “per poter disporre di “terre rare”, molto presenti nel territorio afgano, essendo adatte a creare in particolare nuove forme di circuiti integrati, ovvero il “petrolio” dei prossimi decenni”.

[Massimo De Angelis](#) affronta un'analisi del quadro politico tedesco incerto dopo il quindicennio di Angela Merkel chiedendosi se dopo il voto del 26 settembre 2021 la Germania conoscerà un periodo di transizione sostanzialmente sotto il segno della continuità oppure una svolta. I sondaggi dei mesi precedenti la campagna elettorale avevano evidenziato un quadro molto fluido. *“In primavera, dopo sondaggi a lungo stabili, la recrudescenza del Covid/19 [...] aveva creato un malcontento verso il governo e quindi soprattutto verso la Cdu-Csu. Vi erano stati poi alcuni scandali a far calare nei sondaggi la formazione di maggioranza e a far lievitare i Verdi visti come il “nuovo”. Infine la scelta della candidata verde, la giovane ed effervescente Annalene Baerbock aveva accentuato questa tendenza, tanto più che il candidato opposto dalla Cdu Armin Laschet scelto invece del più brillante Markus Soeder (bavarese della Csu) non era risultato convincente. Tutto ciò aveva portato nei sondaggi, per un paio di settimane, a un largo sorpasso subito dalla Cdu-Csu da parte appunto dei Verdi stimati al 28 per cento rispetto al 22 per cento dell’Unione. Successivamente, però, lo choc era stato riassorbito e il partito di maggioranza aveva iniziato una costante rimonta facilitata anche da alcuni scivoloni dei leader verdi in politica estera, da uno scandalo che aveva toccato la stessa Baerbock [...] e infine il varo del programma di governo dei Verdi giudicato un po’ da tutti velleitario e confuso. Vi erano state poi elezioni locali che avevano confortato la Cdu e tutto ciò aveva portato a un nuovo ribaltamento dei rapporti di forza tra i due primi partiti (28 a 22), con la Spd sempre inchiodata al 15. Vi è stato a questo punto, però, il drammatico colpo di scena provocato dall’alluvione in Renania-Vestfalia con l’impressionante numero di vittime. Lampante è risultata la centralità della questione ambientale e la sottovalutazione di essa da parte dell’insieme delle forze di governo. Sembrava potesse essere il classico tappetino rosso per i Verdi. E invece no. Se Laschet ha pagato il prezzo di un comportamento goffo e di una risata fuori luogo nel luogo della catastrofe (tra l’altro il “suo” Land), la Baerbock è apparsa a sua volta rigida e in ritardo sugli eventi. La scena è stata così occupata da due volpi socialdemocratiche: prima il presidente Frank Walter Steinmaier che all’inizio insieme ad Angela Merkel ha fronteggiato politicamente ed emotivamente la situazione, poi da Olaf Scholz, vicecancelliere Spd, ministro delle Finanze e candidato alla cancelleria, uomo forte dell’esecutivo e secondo molti il collega di governo con cui la Cancelliera uscente è più in sintonia. E così la Spd ha iniziato una lenta ma costante e perfino sorprendente ascesa [...]. Gli ultimi cinque sondaggi sembravano stabilizzare un discreto vantaggio socialdemocratico sull’Unione (stimato a seconda degli istituti fra 2 e 6 punti) con la Spd quotata al 25-26 per cento, l’Unione fra il 19 e il 23 per cento, i Verdi fra il 15 e il 19 per cento, i liberali della Fdp fra l’11 e il 13 per cento, l’estrema destra Afd fra l’11 e il 12 per cento) e, a sinistra la Linke fra il 6 e l’8 per cento. Nel Bundestag si confermerebbe la presenza di queste sei forze politiche”. I risultati reali hanno invece ridotto a meno di due punti il distacco dell’SPD sull’Unione e sovrastimato tutte le altre forze ivi comprese le forze alle estremità dei due schieramenti. Quali sono le valutazioni più immediate da fare? Per De Angelis “cresce la frammentazione anche di quel sistema politico. Per la prima volta nessun partito raggiunge (e neanche si avvicina) al 30 per cento dei voti. Con quale effetto? Qui le letture sono due, apparentemente l’una quasi in contrasto con l’altra. Per un verso, infatti, il voto esprime una tendenza centripeta vedendo crescere nel loro complesso le quattro forze più centrali, ovvero destinate a esprimere il governo che nel loro complesso guadagnano 3 punti percentuali, nonostante la secca sconfitta dell’Unione mentre le due formazioni estreme hanno perso, messe in insieme, quasi un terzo dei loro consensi. Per altro verso dal voto emerge un Bundestag spaccato a metà come una mela: sommando infatti i voti di un ipotetico centrodestra (Afd, Cdu-Csu e FDP e di un centrosinistra (Spd, Verdi, Linke) si ottiene rispettivamente 45,9 per il primo e 45,4 per il secondo. Quali conseguenze di tutto ciò? Nell’immediato, proprio grazie al carattere centripeto dell’esito elettorale, sono numericamente possibili tre soluzioni. Tutte in grado di garantire il bene supremo della “stabilità”. La coalizione semaforo (Spd, Verdi, Fdp), quella Giamaica (con l’Unione al posto della Spd e, più sullo sfondo, la Grosse Koalition (Spd-Unione)”. L’articolo prosegue esaminando storicamente le coalizioni che si sono susseguite dal dopoguerra in poi soffermandosi su “Le esperienze di governo dei socialdemocratici dopo la svolta di Bad Godesberg”, “Il ritorno della CDU con il lungo cancellierato di Kohl, padre dell’unificazione, l’intermezzo della neue Mitte di Schroeder e il consolidamento della Germania nel quindicennio di Angela Merkel”. L’autore giudica il bilancio della Cancelliera “Sotto il segno dell’ordoliberalismo con i conti in ordine e una crescita di sovranità”: “quasi naturalmente (ma in realtà grazie a una grande dose di accortezza), il suo modello di economia sociale di mercato su fondamenta ordoliberali si è venuto gradualmente applicando all’Unione. Naturalmente tutto ciò ha avuto dei contraccolpi di non poco conto negli altri Paesi, culminati con la Brexit [...] l’Europa dovrà seguire questa volta con particolare attenzione non solo l’esito del voto ma soprattutto –*

conclude De Angelis - *l'andamento delle trattative per la formazione del governo. Sarà un momento decisivo per capire se l'Europa avrà tutto sommato ancora una guida stabile o se, in tempi per tutti calamitosi, anche questo riferimento comincerà a risultare più traballante*".

Dopo l'esame del quadro politico delle forze in campo e dei sondaggi alla vigilia delle elezioni tedesche, [Gianfranco Pasquino](#) descrive minuziosamente la legge elettorale tedesca. L'Accademico dei Lincei considera "cruciale" la "scelta nel dopoguerra della formula adottata per la Repubblica Federale Tedesca" che definisce nel titolo come un sistema di "Rappresentanza proporzionale personalizzata": Rilevato e ribadito – nella premessa - che "da nessuna parte al mondo nelle democrazie, parlamentari, presidenziali, semi-presidenziali, la legge elettorale serve a eleggere il governo (può, però, eleggere il capo dell'esecutivo nei presidenzialismi e nei semi-presidenzialismi), l'obiettivo è eleggere un Parlamento, un'assemblea rappresentativa. Allora, i due criteri da utilizzare per valutare la bontà di una legge elettorale sono: 1. la quantità di potere conferito agli elettori; 2. La qualità della rappresentanza politica. Anticipo e spiego: quanto i parlamentari eletti sappiano di dovere la loro carica agli elettori e in che modo agiscano per mantenere un rapporto il più stretto possibile con l'elettorato, loro e più in generale", il decano dei nostri scienziati politici allievo di Norberto Bobbio e Giovanni Sartori, propone di applicare questi due criteri per valutare i diversi sistemi "Dal sistema elettorale maggioritario inglese [definito "il padre di tutti i sistemi maggioritari"] ai diversi sistemi proporzionali per dimensioni delle circoscrizioni e formule di assegnazione dei seggi, ed eventuali barriere di accesso", ovvero alle "numerose varietà di leggi elettorali che collegano la percentuale di voti ottenuti dai partiti alle percentuali di seggi nell'assemblea elettiva". Nello specifico, dopo aver ricordato "Le posizioni in campo nel secondo dopoguerra" in materia al momento della nascita della Repubblica Federale Tedesca, Pasquino, dopo aver smentito alcune affermazioni secondo le quali "il crollo della Repubblica di Weimar era dipeso anche, addirittura soprattutto, dalla legge elettorale proporzionale", descrive le posizioni articolate delle forze politiche allora in campo, con "i socialdemocratici a favore di una legge proporzionale, loro rivendicazione storica già nella Germania imperiale, mentre la maggioranza dei democristiani e i liberali [che] dichiararono la preferenza per un sistema maggioritario". Ripercorre poi "L'accordo" che porta all'introduzione della "soglia di accesso al Bundestag, della scheda elettorale con il doppio voto e [al] criterio di assegnazione dei seggi": Quando si vide che molti/troppi partitini si presentavano alle elezioni, nel 1949 e nel 1953, tenute, con qualche variazione, con un sistema proporzionale, i tre partiti già relativamente consolidati divennero alla decisione di introdurre una soglia di accesso al Bundestag, cinque per cento dei voti su scala nazionale (erano state utilizzate soglie anche in alcuni Länder). Per dare potere agli elettori, la scheda elettorale tedesca è divisa in due parti. Nella prima parte, a sinistra di chi guarda stanno i nomi dei singoli candidati nei collegi uninominali; nella parte destra stanno i simboli dei partiti e i tre, quattro, cinque nomi dei candidati di ciascun partito nelle circoscrizioni di ogni specifico Land. Alcuni dei candidati possono anche essere gli stessi del collegio uninominale. Naturalmente, gli elettori hanno la facoltà di votare il candidato/a del Partito A nel collegio uninominale e la lista del Partito B nella seconda parte della scheda. I seggi vengono assegnati con riferimento alla percentuale di voti ottenuti nelle seconde schede. I partiti che non superano il 5 per cento semplicemente non entrano al Bundestag. Infine venne inserita La clausola a tutela delle minoranze regionali che consente "l'ingresso in Parlamento con tre mandati diretti" conquistati nei collegi uninominali a formazioni che non raggiungono il 5 per cento sul piano nazionale. Ai partiti i cui candidati riuscissero a vincere in almeno tre collegi uninominali vengono assegnati tanti seggi quanti ne corrispondono alla percentuale complessiva di voti ottenuti". Un tale meccanismo - come emerge dalla tabella contenente i risultati della consultazione - non ha impedito "La frammentazione del Bundestag eletto nel 2017 [nel quale "addirittura sette partiti hanno superato la soglia del 5 per cento"]- nonostante lo sbarramento del 5 per cento". Pasquino rileva infine il valore del "doppio voto strategico" e i 49 mandati aggiuntivi assegnati: "Grande è il numero di elettori/trici tedeschi/e che approfittano del doppio voto per fare scelte definibili come strategiche. Poiché sono i candidati/e dei due partiti grandi ad avere le maggiori probabilità di vincere nei collegi uninominali, su di loro convergono anche molti voti di elettori che nella parte proporzionale scelgono per necessità e intelligenza (fare superare la soglia al partito preferito) un altro partito: i Liberali (1 milione 700 voti in meno nell'uninominale), i Verdi (450 mila voti in meno), mentre i candidati della CDU ottengono 1 milione e 600 mila voti in più della lista del loro partito e quelli della SPD 1 milione e 900 mila in più. È grazie a questa tendenza a convergere su un certo numero di candidature uninominali che si produce il fenomeno dei mandati aggiuntivi che nelle elezioni del 2017 sono stati addirittura 49. Per evitare uno squilibrio troppo favorevole ai partiti

grandi, in quella consultazione solo la CDU/CSU, sono stati previsti i cosiddetti mandati compensativi, ben 62, ricalcolati in base alle percentuali ottenute e distribuiti a tutti gli altri partiti”.

Con un articolo su “Cosa ci aspettiamo da Mario Draghi” in tema di “Italia e politica estera” inizia con questo numero la prestigiosa collaborazione di [Stefano Silvestri](#), uno dei nostri massimi esperti di geopolitica già Presidente dell’Istituto per gli Affari Internazionali e Sottosegretario di Stato alla Difesa. *“Tra i tanti miracoli che ci si aspetta da Mario Draghi c’è anche quello di regalare all’Italia una politica estera da grande protagonista. Le aspettative però cambiano a seconda delle preferenze degli osservatori”* Secondo Silvestri *“il nostro dibattito politico ha sempre avuto qualche difficoltà ad affrontare la politica estera. In particolare manca una considerazione attenta dei mezzi necessari per raggiungere i fini auspicati nonché una impostazione strategica di medio-lungo termine che venga coerentemente perseguita dall’insieme o comunque da gran parte, di coloro che in Italia “fanno” politica estera [...]. Ciò detto, una qualche aspettativa è giustificata dalla gravità e urgenza delle decisioni da prendere, dalla crisi di leadership e di idee in cui sembra dibattersi l’Europa, e dalla autorevolezza che il nostro attuale Presidente del Consiglio si è guadagnata in questi anni sulla scena internazionale”.* Fatta questa premessa - dopo aver osservato come *“gli Stati Uniti stanno riducendo i loro impegni, come emerso palesemente in queste ultime settimane in Afghanistan: Il loro rapporto con la Russia è ad un livello bassissimo e quello con la Cina sembra destinato a peggiorare”* e come *“dopo il successo del piano di finanziamento europeo per la ripresa, il motore franco-tedesco sembra essersi inceppato [con] iniziative mal preparate che si sono risolte in umilianti fallimenti”* – Silvestri dichiara che *“L’Europa ha bisogno di una leadership e questa non può prescindere dalla coppia franco-tedesca, ma è stato chiaro sin dall’intuizione che portò Alcide De Gasperi ad aderire alla Dichiarazione Schumann e quindi alla Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (Ceca), che la presenza italiana, apparentemente ben poco necessaria, era in realtà essenziale per evitare una egemonia a due che sarebbe presto divenuta inaccettabile. Oggi l’Italia ha la doppia possibilità – prosegue Silvestri - di ridare fiato e credibilità a proposte più avanzate di governabilità europea e di aiutare la coppia di testa ad uscire dal buco in cui si è cacciata, un po’ per arroganza e molto per superficialità. Una tale politica sarà tanto più credibile se combinerà ad alcuni elementi di “architettura variabile” (necessaria per superare il voto all’unanimità e dare alle decisioni la rapidità necessaria per la loro efficacia) altri a dimensione comune europea come il completamento del mercato unico, l’unione bancaria, l’estensione ad altri casi di forme collettive di indebitamento e garanzia. Tutti aspetti in cui la competenza del nostro Presidente assicura un vantaggio di partenza”.* Un banco di prova sarà naturalmente la *“difficile frontiera mediterranea e mediorientale”* perché *“non possiamo permetterci un altro Afghanistan in terra d’Africa”.*

[Gianni Bonvicini](#), già Direttore e oggi Consigliere per gli studi europei dell’Istituto Affari Internazionali nel suo *Punto Europa* spiega nell’attuale “quadro non rassicurante” *“Perché l’Unione europea è tornata a dividersi”.* L’esperto dello IAI individua *“due sfide alla ritrovata unità dell’Unione Europea”.* *“La prima, come è noto, è arrivata da una lettera di dodici ministri degli interni indirizzata alla Commissione con la richiesta di erigere muri e fili spinati ai confini est e sud est dell’Unione per bloccare i probabili flussi di rifugiati dall’Afghanistan oltre che da Siria e Iraq e perfino Bielorussia. Naturalmente a spese del bilancio comunitario. [...] La seconda sfida è andata a sommarsi alla prima. Viene cioè da alcuni degli stessi paesi che hanno ispirato la lettera dei dodici e cioè da Polonia con l’aperto sostegno dell’Ungheria. Questa volta la questione è ancora più seria, almeno per quanto riguarda il futuro dell’Unione. Si tratta infatti del pronunciamento della Corte costituzionale polacca (di nomina, è bene ricordarlo, governativa) di diniego della prevalenza del diritto comunitario su quello nazionale. Si tratta, come è facile comprendere, di un principio vitale per l’Unione europea. Negare questa supremazia significa affossare l’intera struttura giuridica dell’Unione, cioè tornare a regole intergovernative, dove tutti i 27 stati membri dovrebbero di volta in volta mettersi d’accordo in modo unanime su questo o quel regolamento comunitario, senza l’obbligo di rispettarlo a tutti i costi e indefinitamente. Non servirebbero quindi più la Commissione, il Consiglio dei Ministri, il Parlamento europeo e la Corte di Giustizia che elaborano le leggi e i regolamenti applicabili poi da tutti gli stati membri, senza eccezioni. Un bel salto indietro per il processo di integrazione. Naturalmente la sentenza della Corte polacca ha suscitato l’entusiastico sostegno dell’Ungheria di Viktor Orbàn e di altri stati dell’Est Europa. Ha poi ridato fiato a tutti i sovranisti e populistici, fra cui i nostri Matteo Salvini e Giorgia Meloni, che con il Next Generation EU avevano perso un po’ dei loro argomenti preferiti, di depotenziamento dei compiti dell’Unione e di sua trasformazione*

in un semplice organismo di coordinamento volontario fra stati sovrani". Una situazione a parere di Bonvicini che richiede "Più Europa, quindi, anche se oggi questa richiesta appare un'utopia" [...] La Conferenza sul futuro dell'Europa in effetti – aggiunge Bonvicini - sconta diversi limiti sostanziali. Il primo è che i cittadini a cui è rivolta non ne hanno mai avvertito l'esistenza. Il secondo riguarda la tempistica: avviata da maggio di quest'anno dovrebbe già concludersi entro aprile del 2022, un'impresa impossibile. Anche perché, ed è questo il terzo limite, i temi da affrontare sono numerosissimi. Dal clima alla politica energetica, dal ruolo globale dell'UE alla politica di difesa". Ne deriva Un quadro non rassicurante con "la difficile posizione in cui si troveranno nell'autunno-inverno 2021-2022 i due paesi chiave dell'Unione, Germania e Francia". Un quadro in cui "Mario Draghi, pur nella sua grande credibilità europea, [...] può aspirare ad un ruolo importante allorché il motore franco-tedesco si rimetterà in moto e dove l'Italia, come terzo pilastro, darà un segnale agli altri membri dell'Unione che le nuove iniziative saranno aperte all'adesione di tutti coloro che vorranno starci".

Matteo Maggiore, direttore della comunicazione presso la Banca Europea per gli Investimenti a Lussemburgo nel suo articolo "Nove mesi senza il Regno Unito" esamina – come recita l'occhiello – "Le ragioni profonde e le tristi conseguenze di una decisione poco ponderata": *"La Brexit è stata una decisione poco Britannica, più emozionale e identitaria che pragmatica. Il risultato di una scelta crudamente binaria: dentro o fuori, sulla base della condivisione emotiva per il progetto europeo piuttosto che dei suoi effetti concreti. Il risultato del referendum fu accolto con sgomento e stupore da tutti, sia nel Regno Unito che nel resto di Europa, compreso dai leader della campagna referendaria per la Brexit".* Per Maggiore nel giugno 2016 *"La campagna referendaria ha diviso il Regno Unito in modo profondo, esistenziale"* e oggi *"Gli effetti negativi dell'uscita dall'Unione europea sull'economia britannica sono pesanti. Erano prevedibili e previsti. Ma la motivazione di chi votò per Brexit non aveva a che fare con l'economia. Nel Regno Unito il progetto europeo ha fin dall'inizio (e forse fin da prima) sofferto di una certa aura negativa. Nessuno in Gran Bretagna ha mai presentato l'unità europea come cosa desiderabile in sé. Nella migliore delle ipotesi, di Europa i britannici parlavano come di una triste necessità, un male minore dell'esclusione del Paese dal blocco europeo, ma pur sempre una scelta fatta con riluttanza e dettata dalla necessità"*. L'articolo ricordando la "secolare politica britannica del Divide et impera verso l'Europa" esamina le due ragioni che nel secondo dopoguerra portano "alle conseguenti necessarie intese durante la guerra fredda": *"Da una parte il ruolo centrale del paese nella sconfitta di Adolf Hitler e dei suoi alleati dava al Regno Unito influenza e prestigio senza pari. Dall'altra, lo smantellamento dell'impero e la chiara, urgente subordinazione agli Stati Uniti per le esigenze della guerra fredda annunciavano a caratteri cubitali la diminuzione del Regno Unito da grande potenza imperiale a paese di media grandezza"*. Dopo eventi quali il blocco di Berlino, la guerra di Corea e la Crisi di Suez. *"l'urgenza di riarmare la Germania occidentale per difendere l'Europa"* e la fine della *"capacità d'azione degli imperi coloniali europei [...] con la comparsa, nel 1957, della Comunità Economica Europea (CEE), l'abilità britannica di dividere e influenzare le politiche degli stati continentali subì anch'essa un colpo mortale"*. Descritte queste ragioni storiche profonde che portano all'adesione del Regno Unito alle Comunità europee nel 1973, Maggiore ricorda che *"durante la maggior parte degli anni in cui è stato membro della Comunità, poi Unione, Europea il legame fragile che richiedeva un equilibrismo politico basato su un'ambivalenza di fondo [...]: Pubblicamente, i governi denigravano l'integrazione europea o ne minimizzavano i benefici per il paese, ammiccando a un pubblico euroscettico nutrito della narrativa del Regno Unito come paese vincitore della seconda Guerra mondiale. Nella pratica e nella diplomazia quegli stessi governi facevano funzionare la partecipazione attiva e costruttiva del paese alle istituzioni e alle strategie europee"*. Emblematiche *"Le crisi prolungate tra l'Europa e i governi presieduti da Margareth Thatcher"*. Che *"non era cultrice dell'ambivalenza e del pragmatismo di breve prospettiva. Nel 1990, di fronte al progetto di una valuta unica per l'Europa, resisté a ogni tentativo dei suoi ministri di addolcire il linguaggio degli impegni sia per permettere agli altri stati europei di procedere sulla strada della moneta unica, sia per lasciare che il tesoro britannico continuasse a allineare volontariamente la sterlina al marco tedesco e all'ECU"*. Maggiore definisce "incauta" la mossa di David Cameron che, annunciando il referendum *"pose la questione europea in termini espliciti, fondamentali e manichei"*, denuncia *"Le incertezze della BBC"* e in particolare la *"paura di apparire filo-europei (e quindi filo-stranieri e antibritannici): Schiacciata tra punti di vista così irconciliabili, la radio televisione pubblica britannica indebolì la sua funzione di custode della verità fattuale, trincerandosi dietro la pluralità di punti di vista, e spesso fallendo nel compito di criticare le fandonie prive di fondamento comunicate dalla campagna pro Brexit"*,

prima di soffermarsi brevemente in conclusione su “La reazione degli altri Paesi dell’Unione europea” al referendum osservando come “*Fuori dall’Europa, solo la Russia e i suoi satelliti salutavano con soddisfazione questo profondo indebolimento del progetto europeo*” e giudicando “*deleterio*” *Il bilancio [...]* “*che possiamo trarre dal risultato del referendum del 2016 L’influenza di Londra sulla politica globale è ridotta dalla sua uscita dall’Unione. Importazioni e esportazioni di beni, servizi e mano d’opera verso e dal continente si sono complicate terribilmente, portando scontento, inefficienze, danni economici considerevoli e perfino carenze occasionali di servizi, generi alimentari e beni di consumo. Nuovi referendum in Scozia e forse anche in Irlanda del Nord, nazioni che avevano votato in grande maggioranza contro Brexit, potrebbero compromettere l’unità del Paese*”. Esamina infine “le conseguenze sull’alleanza atlantica” per un’Europa che “*si è sviluppata come gigante economico-commerciale e nano militare e geopolitico*”: “*Senza [i britannici] l’Europa potrebbe trovarsi imprigionata nella propria retorica autonomista [...] e messa di fronte alle conseguenze delle proprie posizioni sul rapporto con Washington più rapidamente di quanto pensi. Dall’indipendenza alla concorrenza (se non l’opposizione) il passo è breve, e come nel caso del Brexit più chiarezza potrebbe portare a risultati imprevisi e dalle conseguenze assai profonde [...]. Senza paladini dell’unità europea come valore positivo e emotivamente condiviso oltre che concretamente vantaggioso per tutti, il consenso al progetto comunitario – osserva Maggiore in conclusione – si fragilizza e diventa ostaggio di vicende che hanno poco a che fare con il bene comune e molto con la manipolazione di elettorati con argomenti irrazionali*”.

L’Ambasciatore [Antonio Armellini](#) chiude questa parte del fascicolo dedicata alla politica estera con “Un primo bilancio” de “La Presidenza italiana del G20” che - sottolinea il diplomatico - “*in un contesto internazionale particolarmente difficile, ha accresciuto il prestigio internazionale di Mario Draghi e – attraverso e grazie a questo – la credibilità del nostro Paese come un interlocutore capace di svolgere un ruolo autorevole e riconosciuto. Il che è già di per sé un risultato non da poco, visto il carattere molte volte sfrangiato della nostra proiezione internazionale*”, invitando peraltro i lettori a non farsi troppe illusioni in merito al “Vertice che concluderà a Roma alla fine di ottobre il nostro anno di presidenza: vedrà la partecipazione di un gran numero di Capi di Stato e di Governo ...”, [ma] - aggiunge Armellini - “*Come da tradizione, sarà ricco di dichiarazioni e di impegni solenni e relativamente povero di contenuti operativi*”. L’articolo elenca i risultati ottenuti in una mezza dozzina di Incontri e dichiarazioni promossi durante la presidenza italiana, prima di soffermarsi su “Come funziona e a cosa serve il formato G20: un po’ di storia e un primo bilancio”, non senza infine evidenziare “Le criticità politiche nella gestione delle crisi di uno strumento utile di confronto *dans les coulisses*”: [...] è un po’ come con l’Assemblea Generale dell’Onu: – conclude Armellini - *ci si confronta, si dialoga dans les coulisses per favorire decisioni che dovranno essere prese altrove*”.

Sintesi degli articoli della **Seconda parte. Focus di approfondimento. Effetto Draghi II. Prove tecniche di recupero della democrazia, di ripresa economica e di ricostruzione di una classe dirigente**

In apertura, l’articolo di [Gianfranco Pasquino](#) - dal titolo “Mario Draghi fra Presidenza del Consiglio e Presidenza della Repubblica”- si propone, come recita l’occhiello, “Un bilancio della sua presenza a Palazzo Chigi e una previsione sul suo futuro istituzionale”. Rispondendo al direttore e ad “*alcuni editorialisti di punta*” del *Corriere della Sera*, che “*hanno criticato i governi e i capi di governo non eletti (dal popolo), non usciti dalle urne*”, Pasquino osserva come “*La nomina di Mario Draghi alla Presidenza del Consiglio li ha finora zittiti tutti nonostante la sua non elezione popolare e il suo non essere uscito da nessuna urna*”, Pasquino chiarisce subito: “*Fermo restando che le forme di governo cambiano esclusivamente attraverso trasformazioni costituzionali mirate, esplicite, sistemiche, la mia tesi è che Draghi è il capo legittimo di un governo parlamentare che, a sua volta, è costituzionalmente legittimo: ‘il Governo deve avere la fiducia delle due Camere’ (art. 94)*”. Altro che “*sospensione della democrazia*”: “*stiamo vedendo all’opera proprio la democrazia parlamentare come saggiamente delineata nella Costituzione italiana – chiarisce -. Sono la flessibilità del parlamentarismo Italian-style e l’importantissima triangolazione fra Presidenza della Repubblica, Governo e Parlamento che per l’ennesima (o, se si preferisce, la terza volta dopo Dini 1995-1996; e Monti 2011-2013) volta ha prodotto una soluzione costituzionale a problemi politici e istituzionali*”. Altri sono “I veri nodi da

sciogliere: ristrutturazione del sistema dei partiti e accountability”: *“Fermo restando che in nessuna delle sue dichiarazioni Draghi si è minimamente esposto e impegnato nella direzione di una qualsivoglia (necessità di) ristrutturazione, facendo affidamento sull’essenziale metodo della comparazione la scienza politica indica tre modalità attraverso le quali un sistema di partiti potrebbe ristrutturarsi: leggi elettorali; forma di governo; emergere di una nuova frattura politica. [...] pur tecnicamente molto perfezionabile, la legge Mattarella, grazie ai collegi uninominali nei quali venivano eletti tre quarti dei parlamentari, incoraggiò la competizione bipolare e la formazione di due coalizioni, che, più a sinistra che a destra, fossero coalizioni molto composite”* osserva aggiungendo: *“Fu un buon inizio. Oggi ci vuole molto di più per ristrutturare il sistema dei partiti. Non può essere compito di Draghi e del suo governo, ma i dirigenti dei partiti e i capicorrenti tutto desiderano meno che una legge elettorale che offra più opportunità agli elettori e più incertezza e rischi per candidati e liste. La spinta forte alla ristrutturazione potrebbe sicuramente venire da un cambio nella forma di governo. Da questo punto di vista, il semipresidenzialismo di tipo francese è davvero promettente per chi volesse imprimere dinamismo al sistema politico italiano [ma ...] respingo l’idea che all’uopo sia necessaria la trasformazione di Draghi in novello de Gaulle [...]. La terza modalità che potrebbe obbligare alla ristrutturazione del sistema dei partiti è la comparsa di una frattura sociale e politica di grande rilevanza che venga sfruttata sia da un partito esistente e dai suoi leader sia da un imprenditore politico (terminologia che viene da Max Weber e da Joseph Schumpeter). La frattura potrebbe essere quella acuitizzata e acuitizzabile fra europeisti e sovranisti [... oppure] qualora si giungesse ad una crescita intollerabile di diseguaglianze, non solo economiche, cavalcabile da un imprenditore che offra soluzioni in grado di riaggregare uno schieramento. In entrambi i casi, la ristrutturazione andrebbe nella direzione di un bipolarismo che taglierebbe l’erba sotto ai piedi di qualsiasi centro [...]. Il governo Draghi in quanto tale non può incidere su nessuno di questi, peraltro molto eventuali e imprevedibili, sviluppi”*. Dunque, *“Draghi e il suo governo vanno valutati con riferimento alle loro capacità di perseguire e conseguire il rinnovamento di molti settori dell’economia italiana, la riforma della burocrazia, l’ammodernamento della scuola e l’introduzione di misure che producano maggiore e migliore coesione sociale. Sono tutti compiti necessariamente ambiziosissimi. Per valutarne il grado di successo bisognerà attendere qualche anno, ma fin d’ora – osserva il politologo piemontese - è possibile affermare che il governo ha impostato bene e fatto molto”*. In conclusione Pasquino definisce *“non impensabile che negli incontri che contano Draghi si dichiari disponibile ad essere eletto Presidente della Repubblica [...] Draghi avrebbe sette anni per, se non guidare, quantomeno orientare alcune scelte politiche e istituzionali decisive [...]. Qualora dopo le elezioni del 2023 si formasse eventualmente un governo di centro-destra Draghi Presidente della Repubblica ne costituirà il contrappeso non soltanto istituzionale, ma anche politico per tutta la sua possibile durata”* chiedendosi se sarà possibile una sorta di *“coabitazione all’italiana”*: *“In questa chiave, forse, si può, ma mi pare con non grandi guadagni analitici, parlare di semipresidenzialismo di fatto nella versione, nota ai francesi, della coabitazione: Presidente versione europeista contrapposto a Capo del governo di persuasione sovranista. Il capo del governo governa grazie alla sua maggioranza parlamentare, ma il Presidente della Repubblica può sciogliere quel Parlamento se ritiene che vi siano problemi per il buon funzionamento degli organismi costituzionali (ed è probabile che vi saranno)*. Concludendo Pasquino osserva come *“Nell’ottica della democrazia il vero inconveniente del capo di governo non-politico è la sua sostanziale irresponsabilità. Non dovrà rispondere a nessuno, tranne con un po’ di sana retorica a sé stesso e alla sua coscienza, di quello che ha fatto, non fatto, fatto male Poiché la democrazia si alimenta anche di dibattiti e di valutazioni sull’operato dei politici, l’irresponsabilità rappresenta un vulnus. Non possiamo attribuirlo a Draghi, ma a chi ha creato le condizioni che hanno reso sostanzialmente inevitabile la sua chiamata”*.

Marco Severini docente di Storia dell’Italia Contemporanea all’Università di Macerata inaugura un difficile esercizio, che taluni suoi colleghi continuano a giudicare impossibile: quello di scrivere la storia del presente ovvero non solo di separare i fatti dalle opinioni come fanno i buoni giornalisti, bensì di ordinarli secondo un ordine logico e spiegarli prendendo la debita distanza che in questo caso non è certo quella del tempo, e soprattutto evitando di cadere nel presentismo e di rimanere prigionieri di un presente eterno che nell’attuale vita politica italiana molto povera di grandi idee e programmi significa comunque fare i conti con continue inutili quanto sterili polemiche per mantenere l’attenzione dei media e soprattutto dei social su alcuni leader di partiti pigliatutti incapaci di selezionare nuove classi dirigenti. Paradigmatica di ciò la stagione che va *“Da Conte a Draghi”*, ovvero come recita l’occhiello *“Come si è passati dal secondo Governo Conte all’esecutivo guidato dall’ex Presidente della BCE”*. Severini ripercorre rapidamente il sistema politico italiano

nell'ultimo decennio, ovvero dalle dimissioni di Silvio Berlusconi, osservando come *“le classi dirigenti si sono sempre più allontanate dalle masse, hanno fatto dell'autoreferenzialità un culto e si sono avviluppate attorno a un principale obiettivo che non è l'interesse della collettività, ma quello proprio di un'élite sparuta e chiusa in se stessa, che manda qualcuno a rappresentarla mediaticamente e fa poco altro; grandi discorsi e consistente spazio per una retorica consunta, insieme a una persistente incapacità di governare, evidenziano un vuoto allarmante, una sorta di buco nero che caratterizza, insieme a problemi vecchi (la decadenza civile e culturale; il debito pubblico; la differenza Nord-Sud e quella tra pochi ricchi e sempre maggiori poveri) e nuovi (il mancato potenziamento delle infrastrutture digitali a partire dall'estensione a tutto il Paese della banda larga; la fragilità idro-geologica, l'inquinamento; l'incapacità di raccogliere le macerie dei recenti terremoti in Italia centrale eccetera), una società individualistica, consumistica, mediatizzata ma anche sempre più disorientata”*, prima di descrivere *“Un premier di fronte alla pandemia”*: Dopo aver distinto la natura dei due governi di Giuseppe Conte *“Il primo esecutivo Conte (2018-19), basato sull'inedita alleanza tra le due forze prevalenti nel Paese, si è segnalato per il forte populismo di base e l'assunzione della linea sovranista ed euroscettica delle due forze di maggioranza, oltre che per riforme ambiziose (in tema di fisco, politica energetica e ambientale), una riconosciuta capacità di contrattazione con le istituzioni europee sul tema della manovra economica (conclusasi con l'assenso di Bruxelles affinché l'Italia portasse il deficit al 2,04 per cento del Pil, contro la richiesta originaria del 2,4 per cento), ma anche la continua litigiosità fra pentastellati e leghisti fino alla crisi di governo estiva determinata dalle continue schermaglie tra queste due forze politiche. Il secondo esecutivo Conte che, costituitosi il 29 agosto 2019, ha prestato giuramento il successivo 5 settembre, era imperniato sull'accordo di governo tra Movimento Cinque Stelle, Partito Democratico e Liberi e Uguali (ai quali si è unita “Italia Viva”, la nuova formazione fondata da Matteo Renzi, dopo che quest'ultimo è uscito, il 16 settembre 2019, dal Pd) e si attestava su posizioni più vicine a quelle del centro-sinistra e dell'europeismo, in aperto contrasto con la linea del precedente gabinetto. Il nuovo governo si presentava, dunque, con minor consenso popolare e maggiore coesione politica, nasceva in Parlamento grazie a forze che però non erano «maggioranza nel Paese e, al di là di una maggiore compatibilità tra i due elettorati delle sue forze costitutive, il nuovo esecutivo esprimeva contestualmente elementi di forza e altri di debolezza”* Severini ripercorre *“la storia del 66° governo dell'Italia repubblicana è stata ampiamente caratterizzata dalla pandemia da coronavirus che ha visto il nostro Paese primo al mondo, dopo la Cina, a doversi difendere da una terribile emergenza sanitaria”* evidenziando minuziosamente le misure prese a colpi di decreti e ascrivendo *“alle abili capacità di negoziazione dell'inquilino di Palazzo Chigi”* il merito di aver conseguito il principale obiettivo, ovvero *“la concessione dei 209 miliardi di euro nell'ambito del Next Generation Eu, base concreta ed essenziale per la ripartenza post-emergenziale”*, prima di soffermarsi *“sulla “crisi che più “di palazzo” non avrebbe potuto essere, distante dagli umori e dai bisogni degli elettori, indecifrabile per la stragrande maggioranza dei cittadini”* che costringerà Conte a dimettersi dopo lo strappo di Matteo Renzi. Così Severini descrive poi l'esordio di Mario Draghi: *“Forte di una compatta quanto inedita maggioranza, il nuovo governo Draghi ha iniziato a veleggiare nel mare magnum della politica tricolore, mentre alla comparsa di nuove varianti sul piano internazionale si è accompagnata una gestione caotica della campagna vaccinale. Eppure, Mario Draghi ha assunto la guida di un esecutivo di emergenza con due compiti sostanziali: mettere in sicurezza la salute degli italiani e condurre in porto i progetti del Recovery Plan. Agendo con determinazione e capacità mediatrice, il nuovo premier, social 0.0, ha utilizzato una certa ironia negli incontri pubblici, controllato le intemperanze della sua composita maggioranza e mantenuto rapporti cordiali anche con l'unica forza politica che si è collocata all'opposizione. Nonostante le forze parlamentari siano in buona parte in vacanza dall'inseguimento del suo esecutivo (non casualmente i principali leader politici si sono messi a scrivere libri, rafforzando l'immagine contrastante di un Paese in cui sono più gli scrittori che i lettori), la classe politica italiana è persa attraversata da decisi cambiamenti”*. Severini esaminando i primi 100 giorni mette in evidenza i *“segnali di discontinuità”*: *“mai come in questo 2021, almeno nella storia repubblicana del nostro Paese, c'è stata così tanta attenzione come per il governo di Mario Draghi. Governo che si è subito segnalato per un record originale, poiché esprimeva la terza diversa maggioranza in una stessa legislatura, circostanza mai accaduta nella storia repubblicana e in quella delle democrazie occidentali; inoltre il nuovo governo risulta composto, per venire incontro alle forze politiche che ne fanno parte (Movimento Cinque Stelle, Lega, Forza Italia, Partito Democratico, Italia Viva, Liberi e Uguali) da ventidue ministri, due in più del Conte II, quattro in più del governo Monti, 6 in più del governo Renzi: assieme al governo Letta, quello di Draghi è*

l'esecutivo più affollato dell'ultimo decennio". Per Severini "Mario Draghi ha subito compreso lo stato dell'arte sul Recovery plan: le premesse del Piano c'erano, ma sui due punti decisivi per attivare i fondi di Bruxelles – riforme strutturali e cronoprogramma – si era al punto di partenza; nelle ore successive lo staff della Presidenza setacciava carte e file, scoprendo che, a parte le futuribili primule del commissario Arcuri, un piano organico per i vaccini non esisteva. Sulla base di queste imbarazzanti scoperte, Draghi ha subito impostato non solo il modus operandi ma anche lo stile comunicativo del suo governo: il premier ha parlato raramente in pubblico [...] Sul «rischio ragionato» Draghi ha avuto ragione: fondato su dati in progressivo miglioramento e tenendo conto delle frustrazioni della popolazione, delle pressioni di partiti e regioni e delle proteste di alcuni settori (come i commercianti), si è posto l'obiettivo esplicito di trasformare tale rischio in una straordinaria opportunità di crescita per l'economia italiana [...] Draghi è riuscito a centrare almeno tre degli obiettivi per i quali è nato il suo governo: sprint alla campagna vaccinale, gestione graduale delle riaperture (nonostante il pressing della Lega, di Forza Italia e di alcuni governatori) e il nuovo Recovery plan, in cambio di una precisa agenda di progetti e riforme". Proseguendo l'analisi dopo aver rievocato il discorso di Mattarella del 2 giugno 2021, sottolinea il "Caos vaccinale" in cui è avvenuta la somministrazione dei vaccini con la complicazione delle varianti a "conferma di come il mondo in cui viviamo cambi velocemente, giorno dopo giorno, cosicché quanto stabilito e deciso poche ore prima viene rivisto e aggiornato in maniera fulminea", Severini traccia "Un parallelo: Ciampi – Draghi "oggi come allora venne chiamato a guidare il governo un tecnico, il primo presidente del Consiglio non parlamentare della storia della Repubblica, un esponente che non aveva mai ricoperto cariche elettive; inoltre, anche il governo Ciampi si resse, per tutta la sua durata, su di una eterogenea maggioranza trasversale e fu composto da ministri scelti personalmente dal premier e si mosse al di fuori delle logiche partitiche; anche allora l'Italia viveva uno dei frangenti più drammatici della sua storia tra inchieste giudiziarie e delegittimazione della classe politica, crisi economica e occupazionale, ripresa della criminalità organizzata, proprio mentre alcuni arresti svelavano pericolosi intrecci tra quest'ultima e il mondo politico; entrambi i premier hanno dimostrato alto senso dello Stato e una matura responsabilità politico-civile nell'accettare la carica governativa, evidenziando una forte determinazione nell'affrontare i problemi del momento". Infine affrontando la "Sfida epocale. Riconnettere il Mezzogiorno al resto della Penisola" Mario Draghi ha lanciato una sfida quinquennale, anche se gli opinionisti dubitano circa il fatto che nel 2026 sarà ancora lui la guida politica italiana. Si tratta, secondo il premier, di una «occasione storica»: riconnettere il Mezzogiorno al resto del Paese; rialzare la produttività del lavoro che nell'ultimo ventennio è calata invece di aumentare; correggere il dato macroeconomico strutturale degli investimenti pubblici attestatisi, negli ultimi quattro lustri, la metà di quelli attuati da Francia e Germania; delineare un più alto tasso di inclusività socio-professionale per giovani e donne; riformare settori-chiave quali la pubblica amministrazione, che costituisce uno dei più evidenti e gravi freni allo sviluppo, e la giustizia che, in particolare come sistema giudiziario e incertezza del diritto (la credibilità delle toghe, anche a seguito delle ultime inchieste, non è porsa mai così bassa) sconsigliano investimenti stranieri: in pratica, nuovo miracolo economico, una crescita «robusta e sostenibile», un allineamento dell'Italia ai principali Paesi europei e mondiali?

Stefano Rolando torna su Draghi analizzando "L'evoluzione pragmatica dell'approccio comunicativo del presidente del Consiglio". Rolando la definisce - come recita il titolo - "comunicazione di interesse nazionale, non di battaglia elettorale", anche - se precisa nell'occhiello - "Restano aperti problemi di sistema di una adeguata comunicazione istituzionale". Riassumendo l'operato dei primi sette mesi a Palazzo Chigi Rolando osserva come, dopo aver presa nella prima fase (febbraio-marzo 2021) "confidenza con il ruolo e le sue regole, anche Mario Draghi ha individuato presto una propria cifra relazionale con giornalisti e cittadini [...] Così che nelle due parti successive (la primavera e l'estate) gli interrogativi si sono spostati dal "se parla" ai contenuti prevalenti di una forma comunicativa comunque più accentuata. Nel periodo aprile-maggio è prioritario l'accompagnamento al contrasto dell'azione, diminuita ma per nulla estinta, del virus (vaccinazioni e priorità nel regolare il processo di parziale riapertura). Nel periodo giugno-agosto si svolge una fitta attenzione allo scenario europeo e internazionale per consolidare ruolo e reputazione di un Paese che sta negoziando non solo l'importante quota di risorse assegnate ma anche una crescente funzione di accreditamento e di raccordo in campo europeo e internazionale".

Su un altro registro [Carlo Rognoni](#) esamina - come recita l'occhiello - "I primi cinquanta giorni del nuovo vertice di Viale Mazzini" voluto da Draghi in un pezzo intitolato "La Rai di Fuortes fra risanamento e rilancio della sua missione pubblica". L'ex direttore del Secolo XIX giudica *"la nomina del nuovo Amministratore Delegato [...] una scelta decisamente azzeccata, difficilmente criticabile. E tuttavia ... tuttavia la Rai non è una grande azienda come altre. Ha un difetto tremendo, micidiale. Piace tanto, troppo, ai partiti"*. Per Rognoni non basta gridare "Fuori i partiti dalla Rai" occorre "Cambiare le regole a cent'anni dalla nascita della radio in Italia" nel 1924. Nel nuovo scenario dove "Cresce la frammentazione dell'offerta e dei pubblici" per *"rilanciare la missione del servizio pubblico [...] il nuovo gruppo dirigente della Rai dovrà affrontare: Primo, tenere i conti in ordine; secondo, confrontarsi con un mercato dell'audiovisivo in crescita in tutto il mondo che tuttavia in Italia perde colpi; terzo, ridefinire il ruolo del servizio pubblico nell'epoca della rivoluzione digitale, passando dall'informazione. Si tratta di tre sfide legate l'una all'altra, e che hanno un peso politico indiscutibile"*. Una volta approfonditi questi tre temi nei paragrafi successivi, Rognoni in conclusione descrive "Le ragioni di un intervento del legislatore" ovvero tale da "[mettere] una buona volta e per sempre in soffitta quel che resta della brutta legge Gasparri: Senza una legge di sistema nuova che lo imponga, la libertà del nuovo Amministratore Delegato sarà sicuramente limitata. Non importa quanto sia bravo e indipendente".

Il secondo approfondimento dedicato a Draghi prosegue con un "Parere in dissenso" in cui [Michele Mezza](#) docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli, in una lunga quando dotta argomentazione non priva di riferimenti storici, sociologici e di critica dell'economia politica, "Draghi: il cigno bianco di Singapore", elabora quella che nell'occhiello viene definita "Una valutazione critica della leadership dell'inquilino di Palazzo Chigi". Al centro la separazione fra decisione e democrazia e la concezione del negoziato sociale come burocrazia. Il premier Draghi secondo Mezza - inaugura l'idea di governo come governance automatica nel silenzio della politica. *"Questo è un governo che ci ha posto al vertice dell'Europa, riaccreditando il paese come socio fondatore e titolare di una parte costitutiva del know how comunitario. Siamo dunque in un punto alto del confronto politico – mette le mani avanti Mezza - , dove l'eventuale contrasto non può basarsi su singoli atti, su aspetti specifici di una politica, ma deve investire frontalmente un'intera strategia, se non proprio un destino che si sta parando all'Italia"*. Ciò premesso secondo Mezza si tratta di *"Un governo legittimo ma non per questo meno politicamente scivoloso. Per quanto sia costituzionalmente chiaro il suo fondamento parlamentare, nella sostanza, questo esecutivo mostra in maniera abbagliante il carattere di "affidamento personale" che segna il mandato ricevuto da Draghi. Non un segno di marca gollista, come pure qualcuno ha scritto, ma sicuramente una forzatura nella direzione di una possibile tendenziale autonomia delle sfere di decisione politiche dalle piattaforme di rappresentanza sociale [...]: vedo, in virtù di una piena coerenza repubblicana del personaggio, lo svolgersi, inavvertito e indolore, di una deriva che muta la qualità e l'intensità del corso democratico, pur rimanendo nel solco e nel mandato della attuale dinamica istituzionale"*.

La questione vaccinale oggetto di polemiche in tutto il periodo estivo viene esaminata sotto un profilo etico e giuridico da [Pier Luigi Gregori](#), giornalista e studioso esperto di diritto costituzionale, che in tema di "diritto e/o dovere di vaccinarsi" risponde con convinzione intitolando il pezzo "I 'graditi' doveri". Precisando nel primo paragrafo : *"I ... graditi doveri secondo una diversa ottica segnata da sentimento e responsabilità (non per 'timor di pena' ma per fraterno altruismo a sé stessi e al prossimo...)"*. Per Gregori *"Il dilemma sulla libera scelta di vaccinarsi o meno a fronte dell'invito a immunizzarsi da tutto il mondo della scienza rinvia al concetto di doverosità o più legalmente obbligatorietà di questo importante atto. Vengono sollevati in pratica sia il problema di una libera coscienza, una sicura opzione di solidarietà, un rispetto verso la propria ed altrui persona nella difesa della salute privata e pubblica. E' in questo modo che dobbiamo circoscrivere il significato del dovere di vaccinarsi lasciando stemperare teorie più o meno punitive e/o minacciose conseguenti all'inauspicio della vaccinazione [...] Pertanto – a parere dell'esperto di diritto costituzionale - prima di tutto stanno i diritti naturali e principali della persona i quali hanno assoluta protezione proprio a fronte dei doveri altrettanto protetti per la cosiddetta corresponsività fra le due figure. E' questa una imprescindibile constatazione per riferirci al lato doveroso dei principi costituzionali e delle norme in generale e poi in particolare nella attuale situazione di emergenza al dovere di vaccinarci per contrastare l'evento pandemico"*.

Daniele Fichera, ricercatore socioeconomico indipendente, in un pezzo intitolato “Data Driven Confusion” chiarisce – recita l’occhiello – “I rischi di misure di contenimento della pandemia con un approccio basato su dati peraltro confusi”. A suo parere infatti “Informazioni distorte e mal gestite facilitano la formazione e diffusione di posizioni negazioniste”. *“La più generale mancanza di chiarezza nella interpretazione e gestione delle informazioni disponibili non solo ha facilitato il diffondersi di posizioni “negazioniste” (anche tra presunti esperti) ma ha anche concorso – osserva il ricercatore indipendente - a favorire incertezze e contraddizioni nelle decisioni pubbliche. D’altra parte le fonti di informazione istituzionale, oscillando tra il formalismo tecnoburocratico nella esposizione dei dati e il moralismo pedagogico nella formulazione delle indicazioni conseguenti, non hanno contribuito significativamente a facilitarne una comprensione consapevole da parte degli intermediari della comunicazione (e dei decisori politici). E’ mancata insomma “la cultura della comunicazione del dato (e in molti casi manca la cultura del dato)” che Fichera giudica decisiva “Per una partecipazione informata dei cittadini”.*

L’approfondimento sul quadro politico nell’estate 2021 si conclude con un pezzo di **Roberto Amen** “Il populismo grillino alla resa dei conti” in cui il giornalista spiega – come recita l’occhiello – “Perché è fallito il tentativo di scardinare il bipolarismo all’italiana”. L’articolo prende spunto da quello che Amen definisce “L’inciampo di Grillo” in occasione de *“l’intemerata difesa del figlio nella vicenda giudiziaria dei presunti stupri in casa del comico” che “ha guastato una lunga intesa decennale con il pubblico e ha appannato quel che rimaneva della sua collaudata credibilità ‘mediatica’” contribuendo “a sperperare un grande patrimonio di consensi accumulato in anni di picconate al potere”.* Nel paragrafo su “Il declino del populismo e i suoi riflessi su Lega e Movimento 5 Stelle, partiti di lotta e di governo” Amen evidenzia come *“Lega e M5S hanno incarnato e, diciamo pure, deliberatamente coltivato due forme di populismo. Solo che nello scontro, quello grillino ha avuto meno successo di quello leghista, che poteva contare su un propellente suppletivo, quello del sovranismo”.* Riferendosi alla prima stagione del movimento ai tempi di Gianroberto Casaleggio, Amen osserva come la stessa *“democrazia diretta non è un’evoluzione di quella parlamentare ma semmai una sua degenerazione, ancor più grave se gestita da un’azienda privata. Senza contare che la Casaleggio & Associati era più vicina ad una logica di quell’aziendalismo del nord che ha alimentato il sogno leghista, che del ribellismo di classi sociali disorientate, che abbracciavano l’antipolitica”.* Mentre oggi al contrario *“la cooptazione di Giuseppe Conte come leader del Movimento [segna] Quanto di più antropologicamente lontano si possa immaginare dal movimentismo “scravattato” degli inizi”.*

Giampiero Gramaglia, infine, ipotizzando che il nostro premier *“... si metta a cassetta della carrozza dell’Unione Europea e cerchi d’indirizzarla verso obiettivi che tutte le forze realmente europeiste almeno a parole condividono: una politica dell’immigrazione e una politica della difesa europee”*, si chiede se con *“L’aria che tira nel mondo”* ovvero come recita l’occhiello - con *“i leader della Generazione Trump al tramonto, gli autocrati in bella forma, l’Europa nel guado tra il dopo Merkel e le attese per le presidenziali francesi”*, vi sia *“L’occasione giusta per l’Italia di Mario Draghi. Sapremo coglierla?”.* Per Gramaglia *“Non che tutti i leader autoritari di questo Mondo se la passino male. Anzi, lo stato di salute politica dei vari Erdogan, al Sisi, Putin, Xi e compagnia bella – l’elenco degli autocrati e simili sarebbe lunghissimo – è piuttosto buono. Ma il crollo in filotto dei ‘trumpiani di ferro’ è buon segno”* [...] Il problema è un altro aggiunge: *“il filo di vento che gonfiava le vele dell’Unione verso l’attuazione del Next Generation EU sembra già caduto; e, dunque, il processo d’integrazione ristagna, fra rivendicazioni sovraniste e populiste, mentre ‘frugali’ e ‘rigoristi’ sono già impazienti di tornare alle regole finanziarie allentate per la pandemia”* [...]: *“la Polonia, come l’Ungheria e, in misura minore, altri Paesi del Gruppo di Visegrad o vicini ad essi stanno ‘tirando la corda’ delle relazioni con l’Unione europea, sullo stato di diritto, la libertà d’espressione, l’accoglienza dei migranti, ma non vogliono assolutamente romperla perché i fondi strutturali europei sono essenziali al loro sviluppo economico – e ancor più lo saranno i flussi di denaro del Next Generation EU - e non hanno alcuna intenzione di rinunciarvi”.* Gramaglia si dice convinto che *“Vicende come quella della Corte costituzionale polacca e, ancor più, i contrasti sui migranti, appena riesplosi, fanno emergere la nostalgia di un’Unione più piccola, ma più coesa”.* In ogni caso - prosegue - *“c’è la possibilità d’orientare le decisioni per calmierare le esuberanze polacche e ungheresi e di porre le fondamenta di una politica dell’immigrazione, che oggi non c’è, conferendo fra l’altro all’Unione il controllo delle frontiere esterne. Il vero cantiere di sviluppo dell’integrazione è, però, quella della*

difesa europea. E, lì, se bastassero le parole (italiane) a farla, l'Unione europea sarebbe già capace di difendersi da sé da tempo, non in antitesi, ma in sintonia con la Nato [...] In effetti chiarisce "Prima che la pandemia arrivasse a sconvolgere le vite e le economie di tutto il Mondo, il progetto della difesa europea appariva il magnete dei progressi dell'integrazione europea nel quinquennio della Commissione europea di Ursula von der Leyen, un ex ministro della Difesa tedesco" [...] arrivando a concludere che "una struttura di difesa integrata consentirebbe di risparmiare – calcolano gli esperti - 120 miliardi di euro l'anno, quasi l'equivalente del bilancio dell'Unione e quasi l'un per cento del Pil dei 27".

Sintesi dei pezzi della terza parte. Dibattiti e confronti a più voci. Rassegna di varia umanità

La terza parte di questo fascicolo contiene quattro sezioni.

La prima sezione è dedicata ad un **Dibattito-confronto a più voci Speciale Afghanistan**, curato da [Bruno Somalvico](#) a quarantacinque giorni dalla conquista della capitale afgana: **Caduta di Kabul ed equilibri geopolitici dopo il ritorno dell'Emirato islamico**". Alle **Sette domande per capire la politica estera e di difesa occidentale dopo lo smacco di Kabul**" rivolte dallo stesso Somalvico hanno risposto [Antonio Armellini](#), [Guido Barlozzetti](#), [Massimo de Angelis](#), [Antonio Di Bella](#), [Giampiero Gramaglia](#), [Giuseppe Richeri](#), [Carlo Rognoni](#), [Dom Serafini](#), [Stefano Silvestri](#), [Alberto Toscano](#) e [Franco Venturini](#). Dalle risposte alle sette domande rivolte loro dallo stesso Somalvico dedicate alle ragioni di questa sconfitta dell'Occidente, al bilancio di un'occupazione ventennale dell'Afghanistan diventato santuario del terrorismo islamista, alle responsabilità dei media occidentali nel voler imporre i propri valori e stili di vita, e al tentativo di prevedere quali saranno le conseguenze della caduta di Kabul negli equilibri geopolitici mondiali e nella fattispecie le reazioni di Russia e Cina, che ruolo potrà avere il G20 a presidenza italiana, quali effetti produrrà la nascita dell'Emirato sunnita nel concerto medio-orientale e infine quale sarà la sorte riservata ai quadri afgani formati dagli occidentali in questi due decenni ora costretti all'esilio in uno scenario che non esclude l'ennesima guerra civile, emergono gli errori e le illusioni dell'Occidente nel suo tentativo di "esportare la democrazia", l'interesse soprattutto cinese ad assumere un ruolo strategico nella regione e di arbitro dei conflitti sulla scena internazionale, gli effetti non sempre desiderati esercitati dai media occidentali e più in generale dal cosiddetto soft Power nella geografia mondiale, l'importanza comunque di parlarsi in seno al G20 nonostante il generale scetticismo sui risultati effettivi che una tale formula potrà produrre, gli interrogativi legittimi sulle capacità effettive del governo talebano di tenere a bada i gruppi estremisti del terrorismo islamico e di rispettare temi con cui si dovranno pur sempre confrontare come il rispetto dei diritti umani e dell'eguaglianza di genere. Le risposte alle sette domande - pervenute a cavallo fra la fine di settembre e i primi di ottobre sono precedute da alcune riflessioni di Bruno Somalvico sottoposte agli undici esperti.

La seconda sezione prosegue la riflessione **A più voci** avviata nei due numeri precedenti su **Covid 19 e industrie dell'immaginario** ma allargandone il campo per misurare gli **Effetti della trasformazione digitale sull'industria dell'immaginario e (tele)comunicazioni**.

[Guido Barlozzetti](#), sull'onda della nota quanto dotta analisi effettuata da Umberto Eco su un altro "amico" del piccolo schermo, Mike Bongiorno, ci propone la fenomenologia di una grande soubrette. Nel breve saggio "Una e trina. Il mito televisivo di Raffaella Carrà", l'esperto e conduttore televisivo descrive infatti la parabola "di un fenomeno televisivo, nella radice etimologica che rimanda al phainomai che dice di un "apparire": insomma, ciò che di lei abbiamo visto del suo diveniente semiante sullo schermo della televisione", ripercorrendola come una triade che da "Folletto erotico" la fa diventare "Signora dei fagioli" sino ad essere "Fata taumaturga". Divenuta nel tempo solo Raffaella "come quelli, pochi e ognuno a suo modo unico, che chiamiamo per nome, Mike, Corrado, Pippo... insomma, la cerchia degli amici che gli spettatori hanno via via accolto nel loro guscio domestico instaurando un sempiterno e reciproco rapporto di simpatia e fedeltà [...] è da questo punto di vista un fenomeno che può aiutare a capire quale costellazione passionale presieda a questa relazione e il modo particolare in cui viene declinata, al punto da generare la continuità di un'affezione che attraversa i decenni" chiarisce Barlozzetti, aggiungendo: "La [sua] scomparsa determina dunque un fenomeno collettivo di lutto e di elaborazione della perdita, in cui va in scena una vera e propria cerimonia

collettiva” di cui lo studioso descrive qui i tratti distintivi, sottolineando poi due elementi nella sua *“lunga carriera”*: *“originalità e continuità”*, prima di ripercorrere le tappe artistiche di questa *“lunga storia mutante”* secondo la triade sopraindicata, dall’edizione di *Canzonissima* del 1970 del *“Tuca Tuca”* a *“La Fata taumaturga di Carràmba! Che sorpresa”*. A giusto titolo Raffaella Carrà può essere considerata – conclude Barlozzetti – *“un “mostro” della televisione - nel senso etimologico della parola - di un potere metamorfico che non ha mai debordato fino al punto da far saltare i tabù e si è sempre provato con diveniente equilibrio sul bordo in cui si toccano tradizione e trasgressione, seduzione e persuasione, l’evidenza di un mito e il mistero di un’identificazione tra chi appare su un piccolo schermo e chi guarda”*.

Per sua gentile concessione [Dom Serafini](#), direttore del mensile newyorkese *Video Age international* ci ha autorizzato a tradurre due suoi articoli dedicati ai *“Cambiamenti di stili e modelli di business per i programma in streaming”* nel passaggio *“dalla stagione degli screamers a quella degli streamers”* come recita l’occhiello. *“Quando l’industria televisiva era un prodotto di “Main Street”, ovvero destinato ad una platea piccolo borghese essenzialmente provinciale, e guadagnava miliardi nell’arena internazionale, il settore era popolato da “screamers”, dirigenti a cui piaceva urlare contro i loro subalterni. A Norman Horowitz, buon’anima, piaceva raccontare la storia di quando chiese al suo capo alla Columbia, che lo stava redarguendo, se gli sarebbe piaciuto “risolvere il problema o continuare a urlare”. La sua risposta è stata: “Voglio continuare a urlare”. Tra gli urlatori più famosi si dice che ci siano Barry Diller, Jonathan Dolgen, Dawn Steel, Michael Eisner, Harvey Weinstein e Lew Wasserman, solo per citare alcuni dirigenti degli Studios di Hollywood. Ma c’erano anche urlatori famosi in altri campi, come Steve Jobs (Apple), Jeff Bezos (Amazon), Bill Gates (Microsoft) e Jack Welch (General Electric/NBC), che erano noti per alzare la voce con i loro dipendenti. Nei libri accademici questa pratica viene spesso definita “stile manageriale”, mentre a Hollywood, è semplicemente nota come “amore estremo” [...] il che significa che se qualcuno veniva sgridato, ma non veniva licenziato, era perché l’urlatore riconosceva che quella persona aveva un talento fuori dal comune”*. Oggi - chiarisce Serafini – *“Main Street è stata soppiantata da Wall Street e gli urlatori sono stati sostituiti da streamer più miti. Mentre i dirigenti di un tempo urlavano per far ottenere ai loro dipendenti più introiti dalle emittenti internazionali creando più finestre per lo sfruttamento dei diritti, gli streamer di oggi in genere competono per realizzare meno vendite sul mercato internazionale e riservare lo sfruttamento dei contenuti alle proprie piattaforme, cambiando così un modello di business che ha funzionato a meraviglia per oltre cinquant’anni”*. Entrando ne *“Il mondo segreto della produzione in streaming”* Serafini osserva: *“per tutti gli streamer le principali considerazioni per i budget messi a disposizione per le produzioni da loro commissionate includono il numero di abbonati che una nuova serie attirerà, quanto questo ridurrà il tasso di cancellazione degli abbonati, e quanto tempo impiegherà una serie a generare nuove sottoscrizioni, ovvero nuovi abbonati [...]. Gli streamer devono valutare in anticipo il valore di una nuova serie, anche se i test hanno dimostrato che le valutazioni previsionali non sono effettivamente accurate. In effetti, se la produzione di un episodio di un nuovo show costasse 4 milioni di dollari, gli streamer conosceranno il suo valore effettivo solo una volta che sarà a disposizione sulle loro piattaforme [...]. L’articolo si conclude esaminando “Il caso della serie *House of Cards* commissionata da Netflix”*

[Augusto Preta](#) analizza le conseguenze del prepotente ingresso di nuovi operatori nel mercato dei diritti sportivi. *“Il calcio cambia la partita: diritti audiovisivo via Internet”* è il titolo dell’articolo che nell’occhiello sottolinea la *“Partenza difficile dopo l’acquisto da parte di DAZN dei diritti del Campionato di Calcio di Serie A”* di cui detiene l’esclusiva di 7 delle 10 partite per 840 milioni di euro l’anno di ogni turno di campionato, oltre alla condivisione su internet delle altre tre partite con Sky. *“In questo modo – chiarisce Preta - il servizio OTT che aveva fatto il suo ingresso in Italia in occasione della precedente asta nel triennio 2018/21, in maniera ancillare rispetto a Sky (tre partite su dieci a turno), grazie anche alla partnership tecnologica e di distribuzione con Tim, che ammonta a 340 milioni l’anno, si è posto come alternativa a Sky, che in forza del divieto di esclusiva internet, vede per la prima volta messo in discussione il suo dominio indiscusso e indiscutibile nel settore della pay tv in Italia. Al contempo però, alcuni eventi aggiunge Preta - hanno contribuito a complicare il quadro complessivo negli ultimi mesi: la chiusura dell’istruttoria dell’Autorità garante della concorrenza e del mercato contro Dazn/Tim, che ha consentito, a determinate condizioni, di lasciare inalterato il risultato dell’asta; la sub-licenza a Sky da parte di Dazn dei diritti di trasmissione nei locali pubblici; le forti proteste, anche a livello parlamentare, e l’intervento della Lega Calcio a seguito dei disservizi manifestatisi in occasione della visione di alcune partite; le polemiche scatenate da diversi dati di ascolto forniti da Auditel e da Dazn;*

la conseguente apertura di due istruttorie da parte di Agcom sulla tenuta della rete e sugli ascolti. Di fatto, dunque la rivoluzione annunciata che avrebbe accelerato il passaggio del sistema televisivo dal broadcast al broadband segna alcune battute d'arresto, lasciando sempre più perplessi (e arrabbiati) i tifosi e abbonati, che rimpiangono i tempi passati dell'era Sky-Mediaset". L'articolo prosegue descrivendo l'esplosione dei servizi di videostreaming con l'emergenza Covid-19, a danno delle pay tv, e il ruolo dello sport come *game changer* ossia come punto di svolta: "La crescente disponibilità di banda larga di alta qualità e la crescita della visione multiplatforma e dei dispositivi, ha quindi portato a una proliferazione di nuovi servizi sportivi a pagamento su richiesta in modalità SVoD/OTT, tra cui una nuova generazione di aggregatori OTT sportivi, e servizi direct-to-consumer da leghe, club e broadcaster". Preta fornisce infine alcuni dati su "La crescita del mercato dei diritti a banda larga" prima di concludere analizzando "I nuovi padroni del vapore: i casi Amazon e DAZN".

Il dibattito a più voci sugli effetti della trasformazione digitale e del Corona Virus si conclude con un breve saggio dell'ingegner [Angelo Piazzolla](#), già consulente aziendale ed esperto di tecnologie dell'informazione e della comunicazione, oggi imprenditore, che si chiede se quella in atto è "Trasformazione o evoluzione digitale?". Per Piazzolla non si tratta di Trasformazione. "Penso che sarebbe più opportuno parlare di "Evoluzione Digitale", perché in questo mondo di bit, scambiati per comprare un biglietto aereo, un abbonamento a un servizio di Video on Demand a pagamento (SVoD) o ad un servizio di musica liquida, ognuno di noi, in funzione della sua classificazione generazionale (Generazione X, Y, Z, eccetera) non farà altro che evolversi verso un nuovo livello relazionale con la tecnologia, come dei novelli Mario Bros (nativo digitale, migrante digitale, eccetera). La Generazione X, ossia di coloro che sono nati tra il 1965 e il 1980, ha vissuto il libro, il vinile, l'audiocassetta, il VHS, il CD, il blue ray, l'mp3; si è passati dal pesare la curiosità (in termini di chilogrammi) alla possibilità di accedervi (in termini di bit). Le attuali generazioni stanno convivendo con l'intelligenza artificiale, i big data, gli analytics, la realtà virtuale e la realtà aumentata, che ci permettono di capire meglio il comportamento nel presente per ottenere un futuro prevedibile". Piazzolla constata che "La pandemia ha modificato indiscriminatamente i comportamenti di ognuno di noi, favorendo l'evoluzione digitale, ovvero il passaggio, come in un ipotetico videogame, dal livello 1 al livello 2, forse 3, quasi per tutti. Si è avuta una crescita importante dell'e-commerce, un aumento della fruizione di contenuti a pagamento in streaming, un aumento dei pagamenti elettronici, una riduzione della paura della tecnologia, un uso intelligente della stessa per poter continuare a lavorare, a comunicare, a vivere. La pandemia inoltre ha reso le diverse generazioni consapevoli del nuovo contesto sociale denominato YOLO (You Only Live Once, ovvero Vivi solo una volta) e ha di fatto modificato i comportamenti sociali di tanti. I modelli di business conseguentemente sono stati rivisti - chiarisce Piazzolla -, in alcuni casi per evolvere, in altri per cercare di ritornare al passato. Il mercato televisivo e quindi i suoi contenuti è uno di quelli che ne ha risentito (in meglio) e che potrebbe rivoluzionare il paradigma. Fino a poco tempo fa (una decina di anni) una trasmissione televisiva veniva guardata solo attraverso il televisore (perché esisteva solo il televisore) dal divano di casa; oggi invece, a livello tolemaico o copernicano, abbiamo necessità di prendere in considerazione il punto di riferimento per capire quale sia il first screen e quale sia il second screen, dove il second screen può essere tutto ciò che non è un televisore (smartphone, tablet, pc), considerando come anno zero la nascita del tablet e i primi esperimenti su second screen (per esempio SKY Go). In entrambi i casi l'evoluzione digitale ha rivoluzionato il modo di fruizione del contenuto". L'articolo prosegue evidenziando cinque elementi fondamentali de "L'evoluzione dei comportamenti nel consumo generazionale in particolare di eventi sportivi" e altrettanti elementi da prendere in considerazione con lo sviluppo dei social network delle App e delle fruizioni "enhanced". "Nel futuro prossimo venturo che attende le nostre aziende – conclude Piazzolla - non [c'è] solo Smart Working l'evoluzione digitale (cosciente o forzata, dovuta alla pandemia) del lavoro ci ha permesso di gestire alcune attività aziendali senza viaggi, meeting, stress da traffico (riducendo conseguentemente l'inquinamento, by the way), raggiungendo gli obiettivi predisposti; ci ha fatto capire che ci sono quindi metodi alternativi per arrivare all'obiettivo".

[Marco Mele](#) afferma che "Il disastro delle telecomunicazioni italiane non viene da lontano", descrivendo "La triste parabola dalla Stet a Telecom Italia". "Lo Stato imprenditore viene da lontano. Il disastro delle telecomunicazioni italiane non così da lontano ma discende da quello. Vi è un punto in comune: essere stati entrambi condizionati da pochi interessi privati a scapito della comunità nazionale. Con la costituzione dell'Iri, nel 1933, le tre grandi banche nazionali, Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma, cedevano

all'istituto le loro partecipazioni industriali. Lo Stato diventava proprietario del 20 per cento dell'intero capitale azionario nazionale [...]. L'Iri emetteva prestiti obbligazionari garantiti dallo Stato e sottoscriveva il capitale delle società finanziarie, che a loro volta controllavano quelle operative. Così nel 1934, nasceva la Stet. Nel dopoguerra l'Iri mantenne la struttura che aveva sotto il fascismo. [...] a partire dagli anni Ottanta, comincia il "ripensamento" sulla gestione delle aziende pubbliche: Romano Prodi dopo i salvataggi statali [avvia una] la politica di cessioni e liquidazioni. Un decennio dopo L'Europa. ha un ruolo decisivo per avviare la stagione delle privatizzazioni, con l'accordo fra il Commissario europeo alla concorrenza Karel Van Miert e Beniamino Andreatta del 1993. Il Tesoro sceglie di non privatizzare l'Iri spa, ma le aziende operative". L'articolo prosegue analizzando gli anni "Dalla nascita di Telecom Italia nel luglio 1994 dalla fusione di SIP con Iritel, Telespazio, Italcable e SIRM, tutte società operative nelle telecomunicazioni", (fusione che costituisce per Mele "l'anticamera della privatizzazione"), alla fusione della stessa Telecom Italia con la Stet nel 1997 "con la nascita della cosiddetta Supersip, che concentra sotto il marchio Telecom Italia tutte le attività operative nella società da privatizzare", e l'avvio nell'ottobre dello stesso anno della privatizzazione "con la cessione del 35,26 per cento del capitale di Telecom Italia e un introito di 26 mila miliardi di lire. Un successo per lo Stato? Le operazioni industriali e finanziarie vanno sempre giudicate nel tempo. La scelta del "nocciolo duro" nasce dall'illusione che la società potesse essere gestita e potesse crescere grazie a un gruppo di azionisti privati in minoranza nel capitale, ma con un forte potere di "scambio" con la politica (Ifil in testa) [...] Nessuno può avere più del 3 per cento del capitale. Nessuno neanche si avvicina a tale percentuale. L'IMI, maggior investitore, rileva lo 0,8 per cento". Ma le aspettative si rivelano subito illusione: un mese dopo "Le dimissioni di Guido Rossi nel novembre del 1997 rivelano molto presto le profonde crepe della Telecom "privata". Di qui la caduta del gigante descritta in vari paragrafi: "Gli avvicendamenti alla guida dell'ex incumbent italiano e l'OPA di Olivetti del febbraio 1999", "Il giallo della vendita di Seat-Pagine Gialle e la crescita dell'indebitamento", "Il tentativo di Telecom Italia di sfidare il duopolio Rai-Mediaset e il "soccorso" bresciano", il perfezionamento nel 2003 della fusione Olivetti-Telecom Italia e la successiva cessione quattro anni dopo nell'aprile 2007 "a una cordata italo-spagnola composta da Mediobanca, Generali, Banca Intesa, Benetton e dalla spagnola Telefonica". Dopo aver descritto questo lungo processo che porta al ridimensionamento di una società ormai "priva di proiezioni internazionali di rilievo", Mele si sofferma in conclusione su alcuni su "I lati oscuri della vicenda e il tracollo tecnologico del sistema Italia [che relega l'ex incumbent, nel frattempo ridenominato TIM] ai margini delle telecomunicazioni".

Erik Lambert, consulente, direttore di The Silver Lining Project, e **Giacomo Mazzone**, giornalista membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory-EDMO in un pezzo ironico "Miracoli d'agosto: la vecchia Gasparri cambia pelle in pieno solleone" analizzano lo *Schema di decreto legislativo recante attuazione della direttiva (UE) 2018/1808 recante modifica della direttiva 2010/13/UE, relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti la fornitura di servizi di media audiovisivi, in considerazione dell'evoluzione delle realtà del mercato* (Atto di Governo n. 288). Sotto questo anodino titolo – chiariscono Lambert e Mazzone - "si nasconde una riscrittura della Legge Gasparri e del famoso Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici (noto come TUSMAR) che ne fu la traduzione normativa". Cosa è successo esattamente? "Mentre la maggior parte dei parlamentari erano in vacanza, il solerte Governo Draghi (incurante dei 48,8 gradi a Floridia, massima temperatura europea) inviava il 6 agosto alla Presidenza del Senato della Repubblica e il 7 agosto alla Presidenza della Camera dei Deputati". Per Lambert e Mazzone si tratta di "Un atto dovuto da parte del governo Draghi, presentato dopo quattro mesi dalla legge del 23 aprile 2021, con cui il Parlamento assegnava al Governo la delega per recuperare il ritardo nell'adozione di diverse Direttive europee. Solo che stavolta – aggiungono - la legge delega non regola (secondo la vulgata corrente su quelli che sono i temi trattati dalle direttive europee) la lunghezza delle zucchine o le stie per i polli, ma tocca argomenti su cui il Parlamento Italiano si è diviso per anni e che hanno portato alla caduta di governi o alla formazione di interi partiti". L'articolo prosegue indicando "Gli articoli del Tusmar modificati" ed evidenziando i "Delicati equilibri di mercato" in gioco, annunciando in conclusione – "viste le profonde conseguenze delle novità contenute in questa legge delega" - un **Focus di approfondimento** nel prossimo fascicolo della nostra rivista.

La terza sezione propone un **Dibattito a più voci sugli effetti prodotti dalla grande trasformazione digitale** con alcuni professori universitari, giornalisti ed esperti di settore. Per gentile concessione dell'editore Aras di Fano, riproduciamo ampi stralci dell'introduzione di [Pieraugusto Pozzi](#) al *Piccolo dizionario della grande trasformazione digitale*, contenente - come recita l'occhiello - "Ventisei parole per capire meglio il presente e il futuro". *"Da qualche anno, tra gli osservatori della società, della tecnologia, della cultura - scrive Pozzi - si è affermata l'idea che la grande trasformazione digitale sia anche una grande trasformazione culturale. Per grande trasformazione digitale, intendiamo l'insieme degli effetti prodotti dall'innovazione continua e pervasiva delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nella società, nell'economia, nella politica",* aggiungendo più avanti: *"il digitale non è più uno strumento operativo o gestionale di individui e organizzazioni, ma un ordine che cambia radicalmente l'economia, la politica, la società, la storia e muta profondamente i modi di apprendere, lavorare, relazionarsi, fare impresa, amministrare la cosa pubblica. Il digitale è quindi una grande trasformazione culturale, che si è avviata promettendo un universo digitale libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere ma che ora presenta diversi lati oscuri di disinformazione, polarizzazione settaria, sfiducia risentita, forti diseguaglianze".* Sulla base di queste e altre considerazioni contenute nell'introduzione dell'ingegner Pozzi, [Bruno Somalvico](#) pone **"Sette domande a proposito della Grande trasformazione digitale"** ad alcuni accademici, giornalisti ed esperti, raccogliendole in quattro blocchi.

Nel primo blocco troviamo le risposte di [Alberto Abruzzese](#), [Giacomo Mazzone](#) e [Michele Mezza](#) che con accenti diversi condividono le problematiche evidenziate negli interrogativi loro sottoposti condividendo le riflessioni dell'introduzione del *Piccolo dizionario della Grande Trasformazione digitale* ma approdano a considerazioni e soluzioni diverse. Per [Alberto Abruzzese](#) così come *"I primi giardini "terrestri" erano tanto liberi da essere "paradisi" eppure già da allora qualcuno o qualcosa vi creò un inciampo, un tranello. Le matrici del delitto. Il conflitto di interessi tra deboli e forti"*, allo stesso modo *"il Web non ha mantenuto le sue promesse di libertà [...] per la stessa ragione che, sul piano comunicativo/operativo, il salto da piattaforme analogiche a piattaforme digitali è stato compiuto sempre ancora di nuovo dalle forme conflittuali e mutanti dell'abitare. Con il crescere della loro complessità, esse non hanno tuttavia depotenziato ma anzi hanno esaltato le possibilità di violenza della natura umana (ciò che ci ostiniamo ad attribuire al fantasma del capitalismo invece che riconoscerlo come protesi umana). Delle sue organizzazioni sociali e dei loro apparati". "Le ideologie (falsa coscienza) - elaborate nel tempo antico, moderno e postmoderno con lo scopo di negare e contrastare la verità, o meglio oggettività dei regimi e forme di potere - sono servite per costituire gli stessi dispositivi (questa è stata la democrazia) storicamente necessari alla violenza della civilizzazione [...] aggiunge Abruzzese prima di concludere: "è urgentemente necessario intraprendere una lunga e laboriosa ridefinizione dello spazio della persona all'esterno delle ideologie della politica e della sua più "squisita", dunque delittuosa, radice umanistica. La persona - i suoi spazi di sopravvivenza - ha il bisogno vitale di riuscire almeno a controllare, frenare, gli effetti più tragici delle etiche, estetiche e politiche della soggettività e dei soggetti del tempo moderno".* Per [Giacomo Mazzone](#) la trasformazione del web in una realtà di "disinformazione, polarizzazione settaria, sfiducia risentita, forti diseguaglianze" deriva da due ragioni. *"Prima ragione. Alcune imprese (statunitensi e cinesi) hanno capito per tempo che la digitalizzazione poteva fornire loro un vantaggio competitivo per la prima volta davvero a livello globale. E quindi hanno approfittato dell'attuale far west (creato dal Millennium Act approvato oltre Oceano nel 2000) per stabilire il loro dominio globale [...]. In un circolo vizioso, questo abuso di posizione dominante e le brutali modalità applicate da questi soggetti per sbarazzarsi dei concorrenti o per eliminare le forme preesistenti non digitali, a loro volta stanno accelerando il processo di diffidenza e di sfiducia dei cittadini. Seconda ragione. Purtroppo però questi comportamenti delle imprese sono solo un'accelerazione e una esasperazione di una caratteristica propria della trasformazione digitale. Il digitale - per sua natura - è binario. Non a caso è un susseguirsi all'infinito di zero e uno. E' assai più semplice, immediato e di diretta comprensione nella comunicazione digitale dire "bianco" o "nero" che spiegare le infinite varietà di grigio che ci stanno in mezzo. Questo spiega anche il meccanismo delle fake news."* Per [Michele Mezza](#) *"Il digitale proprio come aggettivo e non sostantivo ridisegna ogni attività umana mediante le nostre azioni e i nostri pensieri con l'arbitrato dell' algoritmo che ricalcola interessi, obbiettivi e emozioni del nostro agire riproducendole con modelli proprietari che prefigurano nuove forme di dominio".* Per Mezza *"l'uso di una mole mastodontica dei dati permette a chi dispone di una potenza di calcolo proporzionale di azzerare ogni possibile rischio esercitando un potere inedito e continuo su tutti i fattori del mercato dai consumatori ai*

concorrenti”. Come se ne esce? *“Colmando il buco nero dell’attrito sociale. Ci vogliono – conclude Mezza - nuovi soggetti negoziali che non siano una borsa ripetizione delle dinamiche del Novecento nel contrasto capitale-lavoro, ma che colgano la specificità della centralità oggi dei processi di formazione del sapere come motori della ricchezza e del potere sociale. Occorre che questi soggetti collettivi [...] ripropongano esperienze e procedure di conflittualità sociale e di negoziato civile per domare e addomesticare la potenza di calcolo che, in una logica di trasparenza e condivisione, sarebbe una straordinaria forza di emancipazione dell’umanità”.*

Nel secondo blocco di risposte alle **“Sette domande a proposito della Grande trasformazione digitale”** intervengono [Andrea Melodia](#), [Augusto Preta](#), [Giuseppe Richeri](#) e [Marco Severini](#). [Andrea Melodia](#) sottolinea nella risposta alla sesta domanda come per evitare che “Le bolle e filtri digitali costruiti attorno agli utenti dalle piattaforme restringano gli spazi pubblici” come siano *“necessari algoritmi etici e interventi pubblici: una “internet pubblica”, come viene proposto con una lunga analisi da The Public Service Media and Public Internet Manifesto (<http://bit.ly/psmmanifesto>) che ha raccolto le firme di 600 personalità, soprattutto accademiche, tra cui Juergen Habermas e Noam Chomsky. Un sistema pubblico di media adeguato alle tecnologie odierne richiede consapevolezza politica e finanziamenti adeguati. Cercherei anche di sostenere, più che i media tradizionali, i professionisti della comunicazione pubblica adeguatamente formati”.* Per [Augusto Preta](#) *“Il tema della frammentazione può essere affrontato (e auspicabilmente risolto) solo se si riesce a creare un ambiente culturale e politico (in senso alto) favorevole. La società della conoscenza richiedeva prima e richiede ora l’impegno di tutti a trovare soluzioni semplici per questioni complesse, dal momento che – chiarisce Preta - le istanze corporative, basate su privilegi e scarsamente legate al merito (si veda la fuga dei cervelli) hanno caratterizzato negli ultimi venti anni il modello di crescita economica di Paesi come l’Italia e ne spiegano la profonda crisi che l’ha attanagliata”.* [Giuseppe Richeri](#), per parte sua, concorda con l’affermazione dell’ingegner Pozzi secondo cui siamo in presenza di un “ordine che cambia radicalmente l’economia, la politica, la società, la storia e muta radicalmente i modi di apprendere, lavorare, relazionarsi, fare impresa, amministrare la cosa pubblica” contenuta nella seconda domanda, *“dal momento che i processi sia per chi si occupa di cose materiali sia per chi si occupa di cose immateriali stanno cambiando nel tempo di lavoro e nel tempo libero. Non sono però d’accordo – aggiunge Richeri - con chi pensa che l’ordine sia determinato dalle tecnologie, in questo caso quelle digitali. La storia insegna al contrario come siano gli uomini, o meglio una parte di loro, a scegliere le applicazioni delle tecnologie, magari dopo vari tentativi, per adattare agli interessi, desideri e bisogni delle persone”.* Infine, [Marco Severini](#), dopo aver riconosciuto che *“Si tratta di una grande trasformazione culturale e sociale, direi collettiva, coinvolgente ogni aspetto della vita pubblica. Naturalmente, come per le trasformazioni cruciali del passato, va conosciuta e compresa con un atteggiamento di libertà critica e costruttiva”*, aggiunge - rispondendo alla seconda domanda: *“E’ certo che, a seguito di questo cambiamento epocale, sono disponibili fonti e archivi che prima richiedevano una presenza fisica prolungata. Lo stesso, ampio dibattito sull’Open Science invita a un nuovo e fattivo coinvolgimento da parte degli storici che non devono dimenticare che senza confronto e condivisione non esiste vera trasmissione culturale”.*

Nel terzo blocco di risposte a queste stesse **“Sette domande a proposito della Grande trasformazione digitale”** intervengono [Piero De Chiara](#), ex dirigente Olivetti, Telecom Italia e La Sette e consulente AGCOM, [Giorgio Pacifici](#), sociologo, già professore all’Institut d’Etudes Politiques di Parigi, e [Francesco Siliato](#), Professore in Sociologia dei processi culturali al Politecnico di Milano. Anche in questo caso molteplici sono i filoni lungo i quali si articolano le risposte, peraltro accomunate dalla preoccupazione comune sugli effetti sinora generati da questa grande trasformazione. Tranchant, [Francesco Siliato](#) considera d’emblée *“La digitalizzazione delle vite è il proseguimento dello sfruttamento con altri mezzi. Mezzi sempre più in grado di esercitare controlli. Con ogni probabilità una necessità per proseguire l’occupazione del tempo umano. Dal lavoro lavorato, al lavoro di consumatore, anche di media, al lavoro di coltivazione del proprio ego narcisista. Un intreccio contro natura di cultura e tecnologia [...] aggiungendo: “Radicalmente il digitale non cambia granché, né mette ordine, sembra anzi che prosperi nel disordine, nel creare separazione. Per riuscire a non cambiare nulla radicalmente, cambia tutto il resto”.* E ancora : *“Nel mercato dei media la merce sono le persone, l’oggetto composto da soggetti che si comprano e vendono, soggetti che mettono a disposizione il loro tempo. Li si vende a gruppi detti target o singolarmente, per catturarli si utilizzano specchietti deformati dal riflesso*

dell'ideologia economicista, sotto forma di informazione, sport, varietà, eccetera, eccetera. il processo prosegue con la vendita degli stessi specchi nei quali specchiarsi". Quanto alle piattaforme secondo **Piero De Chiara** "Dopo una breve fase iniziale caratterizzata da start up, fallimenti, innovazioni di prodotto, è molto difficile insidiare la posizione di chi possiede più dati e potenza di calcolo. Nell'economia digitale spesso winner takes all. Le autorità antitrust hanno sicuramente sbagliato a consentire acquisizioni di potenziali concorrenti (Google-YouTube; Facebook-Whatsapp-Instagram, eccetera)"; e ancora: "L'esperienza in tutte le grandi trasformazioni del passato insegna che il bilanciamento tra poteri nasce solo con una sequenza logica che parte da conflitti e classi sociali, poi diventa produzione di cultura e di nuovi attori politici e solo infine determina leggi e istituzioni che fotografano i nuovi rapporti di forza. Stavolta però il processo è molto più veloce e le istituzioni nazionali non sono la soluzione, ma parte del problema. Il controllo dei big data rischia anzi di essere l'oggetto e l'arma dello scontro tra nazioni". Per parte sua **Giorgio Pacifici** ritiene "che l'affermarsi di poche "piattaforme egemoni" sia dovuto in primo luogo alla carenza di reali autorità sovranazionali di regolazione e di controllo. Come osservavo già molti anni fa a proposito di imprese transnazionali di diversi settori, si tratta di soggetti "non democratici" - che hanno apparati di comando e controllo in grado di rispondere rapidamente ad ogni variazione della situazione in cui operano - non "appesantiti" dalle procedure a cui storicamente devono attenersi gli Stati. Una diversa regolazione può avvenire soltanto attraverso un reale e efficace meccanismo di governance. Controlli su scala nazionale mi sembrano quindi improponibili [...] soltanto delle entità sovranazionali fornite di un reale potere possono forse far fronte alle nuove sfide: quindi il problema è essenzialmente di organizzazione internazionale".

Nel quarto blocco di risposte a queste stesse "Sette domande a proposito della Grande trasformazione digitale" intervengono **Carlo Rognoni**, giornalista già vice presidente del Senato, **Mario Sai**, sindacalista direttore Ufficio Studi CGIL, direttore scientifico Scuola Alta Formazione della Camera del Lavoro metropolitana di Milano, e **Michele Sorice**, ordinario di Innovazione Democratica, Political Sociology e Sociologia della comunicazione alla LUISS di Roma. Un quadro composito certamente non omogeneo viene fuori dalle loro risposte. Da sociologo, **Michele Sorice** invita a "valutare [...] la portata dell'impatto culturale della trasformazione digitale. Credo tuttavia che il problema che dovremmo porci non è se la trasformazione digitale sia anche culturale (cosa, come dicevo, strutturale di qualunque fenomeno trasformativo) ma come essa si colloca all'interno del sistema economico. Credo, infatti, che qualunque riflessione sul ruolo della trasformazione digitale non possa non considerare le sue relazioni col capitalismo e, nella fattispecie, col cosiddetto capitalismo digitale. Si tratta di una trasformazione di sistema che sarebbe utile, a mio parere, tenere in conto" aggiungendo più avanti: "Siamo all'interno di una logica capitalista molto chiara, in cui il controllo sui big data è uno strumento essenziale per la creazione di monopoli e per la marginalizzazione del lavoro "materiale" nei media: un lavoro che è ancora essenziale e sui viene esercitato uno sfruttamento sistematico e selvaggio (si pensi ai lavoratori che estraggono le "terre rare", fondamentali per l'esistenza stessa di un mondo digitale)". **Carlo Rognoni**, pur consapevole degli effetti prodotti dalle bolle e dai filtri digitali nella restrizione degli spazi pubblici, ritiene "che siamo obbligati a tentare di essere ottimisti sul futuro che ci aspetta, sono personalmente convinto che sia possibile rilanciare l'idea di una società della conoscenza aperta e condivisa. Solo gli ottimisti cambiano il mondo. I pessimisti non inventano nulla di nuovo e non fanno rivoluzioni. Come scrive Alec Ross ne I furiosi Anni Venti dovremmo prendere ispirazione dalle parole di Roosevelt: "E' meglio osare gesta possenti, vincere gloriosi trionfi anche se intervallati dai fallimenti, piuttosto che unirsi ai poveri di spirito che non amano molto né soffrono molto perché vivono in un crepuscolo grigio che non conosce vittorie né sconfitte". Per **Mario Sai** infine "Il controllo della gestione dei big data è davvero lo strumento di una nuova forma di dominio di un capitalismo digitale che esercita una stretta sorveglianza su tutta l'attività di un mondo globalizzato". Non è accettabile a parere del sindacalista della CGIL "l'idea, che sta alla base della narrazione che circonda i capitalisti dei big tech, di un potere buono a cui non si può fare altro che conformarsi. La questione non è allora fake news contro buona informazione, ma il diritto in una società democratica a un dibattito aperto e informato", prima di concludere: "Perché la politica e la democrazia riconquistino campo nel disegno del futuro la condizione è non solo il diritto al dissenso e al conflitto, ma la capacità di progettare alternative alle tendenze in atto. Questo a cominciare dai luoghi di lavoro. Senza una critica al capitalismo non ci può essere critica al capitalismo digitale. Dietro la narrazione dell'immateriale per troppo tempo si è occultato il fatto che la grande trasformazione digitale è fatta di minerali rari e di minatori; di acciaio e plastica e quindi di operai; di software houses e di tecnici spesso precari e poco pagati".

La quarta e ultima sezione contiene la **Rassegna di varia umanità. Elzeviri, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto** che completa la Terza parte del fascicolo.

In apertura troviamo un Elzeviro di **Roberto Cresti** su “La casa del futuro: il Bauhaus e oltre”- Come recita l’occhiello il testo vuole essere una “Breve storia di un’utopia realizzata durante la Repubblica di Weimar”, dalla fondazione della scuola nel 1919 a Weimar in Turingia da parte di Walter Gropius, al trasferimento nel 1925 a Dessau in Sassonia dove nominerà tre anni dopo come suo successore l’architetto svizzero Hannes Meyer, prima che quest’ultimo lasci a sua volta la guida della scuola nel 1930 all’architetto Ludwig Mies van der Rohe, che, sarà costretto, a sua volta, a chiudere su richiesta dei nazisti la scuola dal sindaco di Dessau, trasferendo il Bauhaus a Berlino dove chiuderà definitivamente con l’ascesa di Hitler al potere.” *Il fondatore Gropius – scrive Crespi “Univa, pragmaticamente, realismo e utopia. Parlava d’una coscienza maturata nella esperienza della guerra e dei suddetti Consigli (aveva fatto parte dell’Arbeitsrat für Kunst, sorto dal Novembergruppe di Max Pechstein e César Klein) in base alla quale l’architettura avrebbe dovuto svolgere un ruolo sociale di sintesi e di progettazione, unificando tutte le forze nazionali, da quelle innovatrici a quelle conservatrici. La nuova Germania repubblicana avrebbe dovuto nascere e svilupparsi, a suo pensiero, per un concorso di opposti, che si sarebbero corretti reciprocamente senza annullarsi, riprendendo l’ideale etico-estetico di Friedrich Schiller, consistente nel rinnovare la società dall’interno, come se si trattasse di riparare un orologio senza fermarlo”. “Il Bauhaus (dipendente, agli inizi, dal Ministero dell’Educazione, e perciò denominato Staatliches Bauhaus) si basava sugli stessi principi della neonata Repubblica. Infatti, come nei 181 articoli della Costituzione si tendeva – continua Cresti - a un organico equilibrio fra poteri tradizionali e forze democratiche; unità del Reich e autonomia dei Länder; poteri del parlamento, dell’esecutivo e del Presidente della Repubblica; diritti-doveri individuali e collettivi; libertà d’impresa e tutela dei lavoratori; educazione pubblica e formazione della persona; eguaglianza giuridica fra i sessi; nella scuola ideata da Gropius (aperta a studenti e studentesse, e, per la prima volta in Germania, anche a insegnanti donne), si sarebbe sviluppata una comunità, governata da un consiglio di docenti e da uno di studenti, che avrebbe riunito la Hochschule für bildende Kunst (l’Accademia di belle arti) e la Kunstgewerbeschule, (la ‘Scuola di arti applicate’)” [...]. Più tardi il Bauhaus si trasferirà “nella cittadina industriale di Dessau, in Sassonia, dove il borgomastro gli offrì larghi finanziamenti per costruire un edificio polifunzionale e per realizzare, a Törten, un quartiere operaio [...] “Il sogno degli inizi doveva trasformarsi e misurarsi con le crisi economiche e politiche che, anche in Germania, si succedevano: erano – prosegue Cresti - gli anni dell’inflazione, degli scioperi, del nazionalismo rimontante per l’occupazione militare franco-belga della Ruhr (da cui trasse vantaggio l’estrema destra, che vedeva nel Bauhaus un avamposto «comunista» o della «congiura ebraica internazionale»: Hitler aveva tentato, a Monaco, il colpo di stato del 1923). A questi fatti egli contrappose un modo di pensare il ‘lavoro’ come forza formatrice e riformatrice ‘totale’ della società, come la ‘cattedrale’ umana nella quale l’arte e l’architettura dovevano divenire tutt’uno con la tecnica, essere un complesso operativo in atto all’interno del sistema produttivo.[...] All’interno del Bauhaus un orientamento di sinistra era assai diffuso sia fra gli studenti che fra gli insegnanti, alcuni dei quali erano anche iscritti al partito comunista. Nel Consiglio degli studenti quest’orientamento era addirittura prevalente. Insomma, temendo che, per varie ragioni, la situazione potesse sfuggirgli di mano, all’inizio del 1928, fra lo sconforto e l’incredulità generali, Gropius si dimise dalla direzione. Si era adoprato però, in precedenza, per far nominare al suo posto Hannes Meyer, alla guida della sezione di Architettura, di orientamento culturale marxista, intenzionato a dare alla scuola un indirizzo «proletario e sociale», sostenuto da un forte tecnicismo, secondo il modello del Costruttivismo sovietico. Sarebbe toccato al nuovo direttore assumersi la responsabilità di dare un nuovo indirizzo alla scuola. [...] “Meyer – osserva Crespi - attuò una riduzione funzionalista della progettazione al fine di creare prototipi per serie a basso costo” [...]. L’architetto svizzero “Limitò così i laboratori artistici a uno soltanto, con compiti di decorazione e finitura domestiche. La sua direzione, a lungo caduta nell’oblio, è stata di recente (in parte) rivalutata, ma la visione politica che egli ebbe del Bauhaus, quasi come un faro rivoluzionario, soprattutto per la gioventù tedesca del tempo, l’indusse, al sopraggiungere della crisi economica del 1929 e dei suoi effetti sociali, a schierare l’istituto su posizioni filo-comuniste, finché il borgomastro di Dessau, sostenuto da maestri come Josef Albers e Vasili Kandinskij (molto avverso al KPD), l’indusse, nell’estate del 1930, a rassegnare le dimissioni. Il suo credo politico lo avrebbe presto portato a trasferirsi nell’Unione Sovietica. Al suo posto, con l’avallo di Gropius, fu nominato Ludwig Mies van der Rohe, personalità carismatica (era stato anch’egli allievo di Peter Behrens), il quale giocò la carta d’un tecnicismo ‘impolitico’, ispirato a un ideale architettonico puro, di cui*

aveva dato un saggio nel Padiglione tedesco all'Esposizione universale di Barcellona nel 1929, e, in precedenza, in progetti come la *Weißenhofsiedlung* (1927-1928) a Stoccarda. In certo senso egli condivideva la riduzione morfologica perorata da Hannes Meyer, ma aveva la capacità di applicare il principio 'il meno è più', un motto dall'origine curiosamente preraffaellita (si trova in una poesia di Robert Browning), per realizzare, dall'edificio all'oggetto, forme di straordinaria eleganza, che esaltano la natura essenziale dei materiali di cui sono composte. Oltre alle opere già citate, aveva progettato, negli anni Venti, formidabili grattacieli in cristallo, e avrebbe in seguito realizzato, a Berlino, in una sorta di ripresa dei passages parigini dell'Ottocento, grandi ambienti pubblici con mobili divisorie, per accogliere, entro un unico spazio, caffè e negozi" [...] "Consapevole che il Bauhaus era da sempre nel mirino della propaganda nazista, cambiò gli statuti della scuola per limitare i poteri del Consiglio degli studenti, e decise anche alcune espulsioni di militanti comunisti. Impose, inoltre, che la progettazione architettonica fosse al principio d'ogni commissione assunta nel Bauhaus (non voleva vi fossero attività nei laboratori fuori del suo controllo) e incrementò la grafica pubblicitaria anche per aumentare la conoscenza dei prodotti presso il pubblico". Con l'ascesa al potere del nazionalsocialismo il Bauhaus sarà costretto a chiudere i battenti. Cresti conclude l'elzeviro descrivendo la diaspora del movimento fra Francia, Svizzera, Unione Sovietica e Stati Uniti d'America. "Il tedesco Gropius costruì la casa del (proprio) futuro con la tecnica del Bauhaus unita alla memoria dell'architettura del New England. Il lontano e il vicino prendevano forma dalla sua persona".

Segue una rievocazione della lezione di una grande giornalista del servizio pubblico ad un anno dalla morte. [Fausta Speranza](#), giornalista inviata dei media vaticani esperta di politica internazionale, e già collaboratrice dello scrittore riminese, nel suo pezzo "Ricordare [Sergio Zavoli](#) tra ubriacature social e sete di inchieste" parte da una sua sentenza: "La comunicazione deve avere le stesse remore dell'agire". Per la Speranza "Non è solo una bella frase da ricordare, magari rievocando i tempi d'oro dell'inchiesta che fu, ma deve essere il principio con il quale analizzare, da cronisti che antepongono i fatti alle considerazioni, quanto accade oggi, a partire dal proliferare di notizie e dalla sparizione delle inchieste [...] Nel caso di Zavoli, si andava oltre la cronaca raccontata correttamente che è già buon giornalismo. Si aggiungeva lo slancio di scavare, andare oltre la descrizione e la ricostruzione di un fatto, per indagare su di esso, ricercarne cause e spiegazioni, e spesso svelare ciò che è nascosto, portando alla luce aspetti e circostanze ignote ai più, o – peggio - che qualcuno vuole occultare". Per Zavoli – chiarisce - "L'inchiesta deve rimbalzare". "Ho sempre pensato – aggiunge la Speranza - che significasse che doveva essere come una palla lanciata non per andare a segno su un obiettivo predestinato ma per raggiungere spazi inattesi. Non si può concepire, come purtroppo spesso accade, che si raccolgano prove per una tesi preconstituita. Non è questo – pensava Zavoli – il valore dell'inchiesta, che piuttosto deve servire a scavare e a scoprire quello che è ignoto anche a chi decide di andare a fondo e che poi deve fare i conti con la "verità" che gli si palesa. Non è una considerazione scontata. Ci vuole onestà intellettuale e dobbiamo riconoscere che non è merce che si trova facilmente di questi tempi". Partendo da queste due sentenze, Speranza avvia un mini saggio su Futuro dell'inchiesta, post-verità e social network chiedendosi cosa significhi il bisogno di verità dopo la presa di Kabul...--- e le manifestazioni di guerriglia urbana a casa nostra. Per Speranza "Verità fa rima con libertà": Per un intellettuale, la libertà fondamentale – sembrava suggerire Zavoli – non è solo quella di muoversi in qualunque spazio senza limitazioni o con meno limitazioni possibile, ma è quella di gestire la propria interiorità. Sono bisogni e desideri, ambizioni e aspettative, se non la cupidigia di gloria, di soldi, di potere, a limitare la libertà di movimento. I legacci non sono solo al di fuori, ma dentro di noi" - conclude. E ancora denuncia la superficialità di una certa informazione odierna "spacciata per velocità" si è imposto un ritmo di snellezza della notizia, corredata da video e foto che rappresentano un'ipoteca sul sensazionalismo, carente troppo spesso di vere spiegazioni. E quel che è peggio è che la rete e i social sono diventati fonti per i media tradizionali. L'effetto principale è di stordimento e di assuefazione a un fenomeno: l'offerta in termini numerici si è esponenzialmente moltiplicata, ma troppo spesso viene riproposta la stessa notizia che conserva spessissimo anche lo stesso errore di battitura. Tutto ciò risponde e riconduce a un pensiero disarticolato e spezzettato che sta agli antipodi rispetto al concetto di approfondimento o di inchiesta. Dopo aver Osservato Quanto valore commerciale produce il mercato delle fake news ben indirizzate, Speranza sottolinea Serve l'intelligenza umana, ovvero giornalisti formati e competenti L'intelligenza umana come forma di resistenza al "copia e incolla" e agli algoritmi. L'impegno intellettuale è il contrario dell'arrendevolezza. Ricordiamo Sergio Zavoli per conservare la grinta di fare e farsi domande vere e in autentica libertà".

Italo Moscati completa la **Rassegna di varia umanità** rievocando la figura di un grande scrittore, fondatore della casa editrice Adelphi, nel suo pezzo **“Roberto Calasso, il romanzo di un “impuro folle”**. In questo breve ritratto emerge – così recita l’occhiello – *“L’inquietudine di un protagonista della cultura e dell’editoria italiana a cavallo fra due secoli”*. *“Calasso ha fatto di tutto – scrive Moscati - tra Firenze, Roma e Milano ha preso treni e automobili per studiare e imparare a fare una casa editrice con pezzi da novanta come Roberto Bazlen e Luciano Foà. Corrono. Roberto - aggiunge Moscati - si carica sulle spalle la gerla di scrivere e di fare l’editore, una macchina umana a caccia di testi, nomi come Ignazio di Loyola, Friedrich Nietzsche, Karl Kraus, Franz Kafka, Frank Wedekind ... e ancora Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, e una tonnellata di suoi testi. Calma. Respirate. Devo spiare. L’elenco diventa suo più volte. Una frana di testi che trascina con sé, nella sua prodigiosa avidità”*. Moscati ne sottolinea *“L’inquietudine di essere presente ovunque”* rievocando da un lato *“Il caso letterario delle Memorie intime di Simenon”*: *“Calasso volle pubblicare il “suo” Simenon, cercando nella letteratura, nelle pagine di un ultimo segno, il volo dei tanti voli incrociati con i “suoi” scrittori. Un ricordo da letterato a letterato”*, dall’altro *“la voglia di vivere”* e, infine, *“gli incontri a Simi, isola tra Grecia e Turchia”*.

Sintesi delle varie Rubriche che formano la quarta parte del fascicolo

Le rubriche che compongono la quarta e ultima parte di *Democrazia futura* si aprono con un breve ricordo **Visto da vicino** di **Licia Conte** di **Livio Zanetti** che Leonardo Sciascia aveva definito *“Il Direttore più colto”*. Ma non solo. Licia Conte, approdata *“al Giornale Radio. Dove Zanetti aveva compiuto un miracolo riunificando i tre GR divisi dalla sciagurata riforma del 1975. Un miracolo che poteva compiere solo un grande personaggio”*, definisce l’ex direttore de *l’Espresso* *“forse uno degli ultimi grandi direttori di giornale [...] In redazione, e non a caso, nessuno osava mettere in discussione quel che lui diceva. ‘L’ha detto Zanetti’ era come dire negli anni Cinquanta ‘L’ha detto la Radio’. Dunque, fine della discussione”*. Peraltro aggiunge Licia Conte *“Livio Zanetti non era temuto, anzi era amato. Da tutti. Anche dai reduci di Gustavo Selva”*, ovvero non solo dai giornalisti di sinistra. Un personaggio al contempo autorevole e signorile capace di affrontare serenamente i momenti difficili, le defenestrazioni e persino gli sgarbi di un conduttore infedele che la Conte avrebbe voluto sostituire immediatamente: *“Fu Livio Zanetti a impedirmi di farlo. Con un sorriso mi fece capire che la vita va così e devi saper perdere. Non ho mai dimenticato quel sorriso. Fu una lezione amara: capii che in alcuni casi l’autorevolezza senza autorità può non bastare”*.

Segue un intervento di **Celestino Spada**, già dirigente Rai e vicedirettore della rivista *Economia della Cultura*, che in **Album di famiglia** torna ancora sulla figura di **Enzo Forcella**, oggetto di un ricordo personale di Licia Conte nel numero primaverile. Spada rievoca la sfida di quello che definisce un intellettuale-giornalista senza partito all’informazione Rai nel decennio dopo la riforma del 1975 che lo vide dirigere e innovare Radio Tre “già allora il mezzo più antico e meno influente a livello “di massa” rispetto alla televisione e la rete meno “popolare”, connotata da un’offerta musicale e di conversazioni anche dotte, rivolta evidentemente al pubblico più acculturato e, quindi, ristretto”. L’occasione consente a Spada di rievocare i complessi rapporti fra i comunisti e il servizio pubblico prima con la Rai di Bernabei poi con i dirigenti che hanno partecipato alla stagione della riforma sino all’ingresso dei comunisti medesimi nella stanza dei bottoni della Rai con la guida di Rai Tre e del Tg3 che spingeranno Spada ad uscire da quel partito. L’articolo si conclude con l’ultimo incontro da lui avuto con Forcella poco prima della scomparsa, in cui l’ex direttore di Radio Tre gli rivela le regioni della sua rottura con *La Repubblica* e la delusione per le scelte editoriali del suo direttore Eugenio Scalfari.

Con **Dom Serafini**, giornalista abruzzese di lungo corso che vive a New York dove dirige il mensile *Video Age International* collaborando altresì a *America Oggi* e a varie testate inauguriamo la rubrica **Stampa e Potere** riproponendo un articolo di inchiesta scritto per la testata italiana oltre Oceano sull’operato di un grande quotidiano statunitense, il *Wall Street Journal* di Rupert Murdoch, in occasione delle dimissioni del governatore democratico dello Stato di New York Andrew Cuomo. L’articolo *“La missione del Wall Street Journal confermata dalle lettere al direttore. Il caso Cuomo e le direttive “velate” del quotidiano newyorkese di Rupert Murdoch”* ci sembra infatti paradigmatico di come fare bene e correttamente un’inchiesta giornalistica riguardante un importante organo di formazione influente della Grande Mela su un episodio di cronaca

politica di mezza estate di rilevanza soprattutto interna americana. Il pezzo, scritto per *America Oggi*, riproduce una lettera mai pubblicata dello stesso Serafini alla redazione e la risposta ricevuta dal capo redattore per le lettere al direttore del quotidiano newyorchese Elliot Kaufman. Dopo aver osservato come *“Nessuna delle quattro lettere su Cuomo aveva a che fare con le accuse a lui ascritte di molestie sessuali e manipolazione dei dati sulle case di riposo”* all’origine delle sue dimissioni, Serafini contatta *“due politici esperti (uno pro-Cuomo, l’altro contro) chiedendo loro se fosse possibile rilevare dalla selezione delle lettere pubblicate dal quotidiano newyorchese un nesso e un filo conduttore o un qualche altro messaggio”* traendo dalle loro osservazioni la conclusione che *“mentre le pagine editoriali del Wall Street Journal [che avevano una posizione neutrale su Cuomo] sono gestite da giornalisti moderati, quelle riservate ai commenti e alle lettere dei lettori [“scelte accuratamente per evitare di dover controbattere con argomenti a favore dell’operato dell’ex governatore” e “contenenti giudizi velatamente negativi [...] abilmente camuffati dai toni pacati”] sono controllate da redattori conservatori molto allineati con le tesi di FOX News”*.

Inaugurando la rubrica **La rete e l’architetto** [Michele Mezza](#) prende spunto dall’attualità, dai comportamenti degli elettori nel paragrafo *“Sulla non partecipazione elettorale: il caos non calmo dei cittadini di fronte alle urne”* e dal conferimento del premio Nobel per la fisica a Giorgio Parisi sottolineando che *“la sua visione del “caos che si auto organizza in un nuovo ordine” riclassificherebbe lucidamente la cassetta degli attrezzi degli osservatori e commentatori delle elezioni”*, per proporre nel suo pezzo intitolato *“La Regina Rossa nella geografia del tecno-sviluppo”* una lettura originale di un saggio del sociologo **Aldo Bonomi**, *Oltre le mura dell’impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali* che Mezza considera *“Un libro come navigatore [...] nei nuovi territori reali e virtuali in cui si sta riorganizzando la società civile del nord, che allunga le sue ramificazioni performanti nelle aree metropolitane del centro sud. Dico navigatore, pensando proprio al dispositivo che usiamo quando ci aggiriamo in luoghi sconosciuti e cerchiamo conferme per dirigerci verso mete che non abbiamo frequentato precedentemente”*. *“Il libro che vi presentiamo [...] aggiunge Mezza - ci fornisce un affresco michelangiolesco su quel continuum fra città, distretto e reti dominato dall’alternanza fra i cosiddetti casanone, la crisi fra casa e capannone con cui Aldo Bonomi fotografa l’evoluzione post fordista delle produzioni manifatturiere, e le filiere logistiche digitali che si proiettano verso i mercati del nord Europa. E’ una sorta di tapis roulant che sposta continuamente il baricentro economico e sociale dalle cinture urbane, al centro direzionale milanese, fino alla città infinita, composta dai poli pedemontani di Bergamo, Brescia e Verona, come officina padana continua”*. Secondo Mezza ne deriva che *“La politica, a supporto di una società civile più vitale e insofferente, si configura in questi distretti produttivi come consulenza di esperti, automatismo decisionale, intermediazione europea. Giuseppe Sala a Milano è la bandiera di questa evoluzione dove i partiti sono centri di interessi parziali, che si accostano al decisore, e in cui è del tutto estranea ogni forma di conflittualità sociale derubricata ad attrito corporativo”*. Ci troveremmo secondo Mezza *“in una società di mezzo che Aldo Bonomi focalizza nella sua tavola di ascisse e ordinate, determinata dalla dialettica, come scrive lui, di flussi e luoghi”* ovvero aggiunge sempre Mezza *“fra flussi di informazioni e cornici territoriali ridisegnati dal tecnocene, ossia la congiunzione funzionale di Lombardia con il Veneto e l’Emilia e Romagna, identificata seguendo le isobare del vitalismo padano che hanno guidato le ripetute riprese dopo ogni crisi, con profili sempre discontinui e competitivi”*. In conclusione l’articolo si chiede *“Dove può andare in scena lo spazio di rappresentazione collettiva per resistere ai flussi di dati”*. La *moltitudine in condizione di stasi ansiosa* descritta dal sociologo per Mezza va *“intesa come versione attuale del ceto medio e della maggioranza silenziosa”* che sottolinea in conclusione come *“L’integrazione delle frustrazioni dei sazi con le rivolte dei senza libro aprono faglie anche strutturali nella relazione fra cittadini e Stato, che si manifestano con le sorde opposizioni al green pass o alla vaccinazione cavalcate dalla Lega”*.

Nella rubrica **Il piacere dell’occhio** [Italo Moscati](#) rievoca *“l’Uomo del Grande Teatro, Giorgio Strehler”* in occasione del centenario della nascita a Trieste del fondatore del Piccolo Teatro di Milano. Moscati lo definisce *“L’uomo dei teatri stabili”* *“Strehler è stato un regista di cuore e di intelligenza elegante, forte, colma di conoscenza e di fascino. Il teatro del dopoguerra ma anche negli anni dopo, fino alla morte che lo ha stroncato a settantasei anni, troppo presto. Che cosa aveva di speciale Strehler? che amava il suo lavoro di finzioni sceniche con una potenza d’amore e di competenza che funzionava sempre ma poteva abusare o anche semplicemente risparmiare i consensi ai testi proposti”*. Dietro ai suoi rifacimenti troviamo l’ombra di Reinhard,

Brecht o Goldoni: *“C’era in questa fedeltà tenace, caparbia, morbida e appassionata, una volontà mai rigida, anzi, ma esclusiva...quel teatro rifatto, interpretato, amato, era opera sua, opera offerta da lui a chi conosceva loro testi e loro vicende...Non violentava mai, si insinuava con calma, pazienza e autorità nelle prove, a cui ho avuto modo di assistere. Insisteva con le sue idee, che non erano abiti ma testimonianze affettuose, pronte a scattare verso i “pubblici” in molti modi, ma soprattutto con limpida ispirazione”. [...]“Strehler andava avanti – chiarisce Moscati secondo le sue scelte, la voglia totale di proposte misurate sulle fascinazioni che lo trascinavano a Brecht, al suo caro Brecht, e ai classici dei russi, con qualche apertura agli italiani, tutti testi che lo divertivano o lo incuriosivano . La sua “solitudine” e il suo “amore” per l’opera considerata creavano un pulsare creativo, profondo, vertiginoso. Ma non era un partito preso, o la seduzione delle cose e ispirazioni care. E neanche -una mania, una vanità, un orgoglio potente; che pure c’erano”, prima di concludere rievocando anche Milva, recentemente scomparsa : “Si cercano persone geniali, dopo Strehler, Ronconi, Bene ... Le si cerca sempre perché nel teatro del grande Strehler sensibile, attento, regista innamorato del gioco serio del teatro, pronto a soluzioni, sapeva raggiungere proposte diverse, acute, come accaduto con Milva, cantante-attrice proprio al Piccolo di Milano, nella indimenticabile Mamì voluta da Strehler e ri-proposta nei giorni recenti e dolorosi della sua scomparsa, il suo maestro l’aveva da sempre salutata, più che un ricordo...”.*

Dom Serafini inaugura la nuova rubrica **La Grande Tela vista dalla Grande Mela**, spiegando “Perché negli Stati Uniti la sinistra radicale ha perso il senso dell’umorismo”, un articolo uscito inizialmente con il titolo “Che ne sarà di Biancaneve?”, nel giornale statunitense *America oggi* il 6 giugno 2021 e poi riproposto il 28 giugno in lingua inglese sul mensile da lui diretto *Video Age International*. L’autore rimpiange la libertà di satira molto ampia presente sui media americani, nella fiction seriale come nei programmi di varietà, e nella fattispecie quella dei comici progressisti vicini al Partito Democratico che non lesinavano graffianti sfottò nei confronti anche delle minoranze (famose quelle di Don Rickles contro i propri correligionari ebrei), rievocando anche i processi da loro subiti in taluni casi. *“Quell’era potrebbe essere oggi descritta Live, Laugh, Love (ovvero Vivi, Ridi, Ama), come una recente vignetta del settimanale New Yorker, un baluardo del pensiero progressista, le cui vignette purtroppo non sono più divertenti perché socialmente e politicamente sterili. Oggi, le parolacce (e non l’irriverenza sociale) sono le uniche cose che i comici possono usare per far ridere perché le loro battute devono aderire al “politicamente corretto”- commenta amaramente il giornalista abruzzese che vive da mezzo secolo a New York. “Recentemente il parco divertimenti di Disneyland è balzato sulla ribalta politica per via di Biancaneve. Alcuni progressisti americani si sono scandalizzati dal fatto che il Principe Azzurro potesse baciare Biancaneve addormentata senza il suo consenso, e che quindi non potesse esser stato vero amore. [...]. Riprendendo argomenti già affrontati su queste colonne da Claudio Sestieri nel suo pezzo “Il tempo dei cancellatori”, Serafini osserva con ironia come “La società progressista di oggi vive in un’era di Cancel Culture, ovvero di “cultura della cancellazione”, un termine reso popolare nel 2014 dal movimento #MeToo, e che sta facendo proseliti ad Hollywood e a New York tra i media liberali”. Peggio ancora: “La sinistra radicale americana non solo ha perso il senso dell’umorismo, ma vuole riscrivere la storia in versione sanificata”.*

In **Quarta di copertina** **Bruno Somalvico** commenta il saggio di **Emanuele Macaluso** e **Claudio Petruccioli** *Comunisti a modo nostro. Storia di un partito lungo un secolo*, considerando questo libro *“Una gradevole eccezione nella memorialistica in occasione del centenario del PCI”* e sottolineando *“Il coraggio del confronto schietto tra due generazioni di militanti “. “Dal loro racconto di quasi mezzo secolo di storia e nel caso di Macaluso anche di militanza nel PCI emerge certamente – rileva Somalvico – la fierezza di essere “Comunisti a modo nostro” e l’importanza della svolta di Salerno e della costituzione del “partito nuovo” voluto da Togliatti [...]. La descrizione della vicenda umana e politica nel racconto di due suoi protagonisti non costituisce per nulla un’abiura della loro esperienza politica. Ma vuole finalmente fare i conti con questo passato: non per ripetere le confessioni di staliniana memoria che, anziché correggere e riconoscere gli errori compiuti servivano appunto come abiure per farsi perdonare dai nuovi gruppi dirigenti avvicendatisi al potere in seno al partito-guida sovietico – ma, al contrario, finalmente per capire, ovvero riconoscere, sedimentare nel proprio percorso quegli errori e accettarne le logiche conseguenze”.*

Lucio Saya prosegue i suoi ritratti e ricordi degli anni Sessanta nella rubrica **Passato prossimo non venturo** descrivendo la sua “scoperta del Jazz negli anni de La Dolce Vita” in un pezzo dedicato alla figura di un musicista afroamericano, scomparso nella primavera del 2021 fondatore del più noto locale romano: “Harold Bradley e il primo Folkstudio a Trastevere”. Per un giovane poco più che ventenne sbarcato nella capitale nel 1960 l’alternativa ai costosi night club di Via Veneto sono alcuni retrobottega di trattoria di Trastevere dove “Con 500 lire, ossia circa 25 centesimi di euro di oggi, si trascorrevano delle serate di jazz a volte memorabili, condite da un piatto di penne all’arrabbiata verso mezzanotte”. Qui nasce nel 1962 il “Club di Musica Folkloristica Internazionale e Jazz” noto come “FOLKSTUDIO” di Harold Bradley: “[...] *l’atmosfera che si respirava era qualcosa di nuovo e diverso. Subito oltre la porta un minuscolo spazio era riservato alla “Cassa”, mentre un corridoio proseguiva fino a svoltare a sinistra ma appena per qualche metro. Nell’angolo formato da questa “L” una bassa pedana in legno era a disposizione degli artisti [...] “l’anima, il cuore, la voce, il tutto del “Folk” [era] Harold Bradley. Pittore, scultore, cantante, campione di Football Americano, attore, insegnante d’arte, e si potrebbe continuare. [...] Nato nel 1929 a Chicago approdò in Italia trentenne nel 1959. All’Università per stranieri di Perugia conosce Hannelore che diventerà sua moglie. Trasferitosi a Roma inizia la sua carriera di attore teatrale e cinematografico. Nel 1960 prende in affitto un locale in via Garibaldi per la sua attività di pittore e scultore. A poco a poco però lo Studio diventa luogo di incontri musicali degli amici di Harold. Jazz, musica popolare e alternativa richiamano ormai tanti appassionati che lui decide di creare una Associazione per regolarizzare la frequentazione del locale. Nasce così il Folkstudio. Bradley ne sarà l’anima-tore, il “regista” e anche l’interprete di gospel, spiritual, blues e di indimenticabili “sermoni”.*

“Rileggere *l’Affaire Moro* dopo più di quarant’anni. La denuncia di un copione riuscito che aveva la finalità di cambiare il corso della storia in Italia”. Questa la conclusione che lo storico e parlamentare socialista, già ministro nella Prima Repubblica **Claudio Signorile**, protagonista all’epoca delle trattative volute dal nuovo corso socialista per salvare la vita dello statista democristiano, trae dalla **Rilettura** del pamphlet in cui **Leonardo Sciascia** ricostruiva attraverso un’analisi “a caldo” delle lettere scritte durante la sua prigionia da **Aldo Moro**. “*Nell’agosto del 1978, Sciascia - osserva Signorile - aveva dato un suo giudizio “storico” sull’assassinio di Moro, diverso dalla sintesi concordata dalle testimonianze dei brigatisti e dal sigillo delle istituzioni. L’Affaire Moro, dice Sciascia, è già scritto: vive in una sua intoccabile perfezione letteraria. La perfetta consequenzialità degli avvenimenti può essere una parte della costruzione immaginata, non della realtà. Tutto accade in letteratura, come una costruzione artificiale. Ma cosa è accaduto in realtà? Quali sono i fatti veri e reali? Sciascia si spinge in un giudizio netto: sembra un percorso già scritto per rendere credibile la matrice rossa*”. Signorile, dopo aver citato un’emblematica frase di Elias Canetti, dichiara subito che “*La morte di Aldo Moro ha come conseguenza che la politica realizza il suo governo, ma non ne completa il progetto; il governo nasce e comincia a morire; la presenza di Moro morto, nella politica si risolve nella sua assenza dal Parlamento e dalle soluzioni concrete di governabilità. In meno di due anni la politica di Moro viene cancellata e il suo progetto rovesciato. Il momento giusto per la sua morte, per chi non vuole la svolta politica e il governo di solidarietà nazionale, è proprio quando questo esito politico sembra realizzarsi. L’assassinio di Moro è un atto politico dalle conseguenze politiche a breve, medio, è lungo termine: non un fatto di cronaca nera*”. Per l’ex leader della sinistra socialista, siamo insomma in presenza di strumenti e attori di un copione già scritto “*Le Brigate Rosse (o meglio una parte di esse) sono strumenti. Gli attori, i veri protagonisti, sono nascosti e vigilano sulla attuazione del copione già scritto, come Sciascia ha lucidamente capito. Siamo ai livelli alti delle decisioni e delle responsabilità*”. Lo colpisce l’intuizione e l’immedesimazione dello scrittore siciliano con lo statista di Maglie: *Sciascia si immedesima con Moro prigioniero. Ne intuisce la tensione per le mancate risposte; il vedere le cose correre verso la morte; l’impegno a tenere il pensiero aperto alla vita. Capisce il dramma della sentenza dichiarata; condivide il tempo per convivere nella nuova condizione: essere graziato o essere ucciso. Ripete che è un copione scritto, per gli altri: non per il prigioniero*”. Emerge dietro la pretesa fermezza dello Stato e l’apertura delle BR alla trattativa un paradosso: “*La valutazione di Sciascia è netta: sulla uccisione di Moro si vuole decriminalizzare le BR da un lato, e responsabilizzare la DC dall’altro [...] Moro viene ucciso, secondo le indicazioni del copione; e la stessa telefonata finale di annuncio della esecuzione della sentenza, vien effettuata come se non ci fosse alcun rischio di essere intercettati e catturati. Come se ci si sentisse protetti*”- aggiunge Signorile, prima di rievocare un suo incontro a Recalmuto con Sciascia: parlando con lo scrittore di Recalmuto “*compresi che le conclusioni alle quali era giunto*

erano in assoluta buona fede e diretta espressione di una lettura dei fatti conosciuti. Non c'erano informazioni riservate o documentazioni aggiuntive. Né una volontà eretica ad ogni costo. Oggi è più facile riconoscere una lungimiranza nelle sue riflessioni: allora non fu così [...] oggi posso dire – conclude Signorile - che la teoria del copione scritto da alcuni, e recitato da altri, con diverso grado di consapevolezza e responsabilità, funziona. Era un copione che aveva la finalità di cambiare il corso della storia nel nostro Paese. E ci è riuscito: la storia è stata cambiata”.

A dieci anni dalla sua scomparsa ricordiamo nella rubrica **Memorie nostre** la figura di **Bino Olivi**, fondatore e primo presidente di Infocivica, riprendendo due scritti a caldo usciti il giorno della sua scomparsa nel febbraio 2011. Nel primo il compianto **Gerardo Mombelli**, già direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione Ue e suo successore come Presidente di Infocivica, nel suo breve “Ricordo di Bino Olivi (1925-2011) traccia a grandi linee – come recita l’occhiello – “Il percorso di un alto funzionario europeo da Treviso a Bruxelles”, sottolineando in conclusione come l’ex Portavoce della Commissione Ue e storico dell’*Europa difficile* “[...] *da militante federalista e da ammiratore di Altiero Spinelli, ha certamente contribuito a superare, a far superare, una concezione dell’europeismo italiano, come dire? puramente sentimentale o prevalentemente dottrinarista*”.

Per parte sua **Bruno Somalvico** che è stato con Bino Olivi coautore di due saggi e fondatore dell’Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi in alcuni “Appunti per una biografia politica del fondatore dei Servizi informativi della Commissione europea” dopo aver descritto la complessa personalità di Olivi, definito “*uomo di convinzioni, ovvero con solidi principi, quelli di un servitore disinteressato del bene pubblico e della collettività, al servizio delle istituzioni e di quegli strumenti che istituzioni e attori politici si attribuiscono per comunicare con i cittadini ed agire*”, ne sottolinea la dimensione di “uomo di sinistra che prova amore per la patria”: *Bino – scrive Somalvico - ha sempre amato l’Italia, ha sofferto la cosiddetta stagione della “morte della patria” e condannato una certa vulgata antifascista della resistenza, quella che negava i fondamenti del patriottismo in nome del dogma internazionalista*” ricordando “L’impegno politico di un osservatore disincantato per una sinistra europea” prima di soffermarsi sul “[suo] sodalizio con Bino Olivi e le ragioni per le quali [ha] ritenuto opportuno svelare il segreto di Bino”: “*Un intellettuale engagé che rifiutava prima di tutto il presentismo e la politica intesa come arte gattopardesca del rimanere a galla all’interno della palude centrista [...] Con uno spiccato gusto per la provocazione intellettuale contro le persone troppo allineate con i partiti nella prima repubblica e poi contro le consorterie che hanno dominato la seconda*”.

Sempre nella rubrica **Memorie nostre** **Pieraugusto Pozzi** e **Giorgio Pacifici** rievocano a due mesi dalla morte la figura di **Alessandro Rovinetti** (1942-2021) definito nell’occhiello “Civil Servant con la missione di formare una Repubblica di cittadini informati, consapevoli e partecipativi”. “*Sapeva dialogare con chi era dislocato su posizioni diverse a vantaggio della cosa pubblica e, quasi certamente, proprio questa capacità dialogica, dialettica e di comunicazione, lo aveva indirizzato successivamente a impegnarsi in una scommessa formidabile. Quella di innovare la macchina della comunicazione pubblica delle Amministrazioni, avendo la responsabilità, in particolare, di operare nell’Amministrazione Comunale di Bologna.*”. Osservano più avanti: “*su questo mondo incombevano il tornado Internet e il diluvio digitale. Una sfida tecnologica che Rovinetti e il Comune di Bologna cercarono subito di accettare e di indirizzare in senso democratico e partecipativo, attivando la rete civica Iperbole e i suoi servizi a vantaggio dei cittadini: dalla posta elettronica ai primi embrionali servizi online, ovviamente limitati nelle prestazioni dalle infrastrutture di rete effettivamente disponibili a quel tempo*”. Rievocata la sua collaborazione a numerose iniziative promosse dal Forum per la Tecnologia dell’Informazione, Pozzi e Pacifici dichiarano in conclusione: “*avremmo ancora bisogno della sintonia istintiva con il sentire popolare, dei ragionamenti e delle battute taglienti di Alessandro, uomo spigoloso e di carattere, perennemente orientato all’innovazione e all’azione*”.

Glossario **La parola chiave per capire questo numero**

Completa il volume in appendice, il **Glossario**, contenente “**La parola chiave**” “Semestre bianco” per capire la fase politica apertasi all’inizio di agosto, scritta da un giovane docente di Istituzioni di Diritto pubblico, [Massimiliano Malvicini](#).

“Con “semestre bianco” si indica il periodo di tempo nel quale il Presidente della Repubblica non può esercitare il potere di scioglimento delle Camere negli ultimi sei mesi del suo mandato, salvo che esso coincida – in tutto o in parte – col termine di scadenza naturale della legislatura (art. 88, c. 2 Cost.). Il semestre bianco rappresenta una limitazione al potere di scioglimento delle Camere, con cui il Presidente risolve l’eventuale paralisi concernente la formazione del Governo mediante le elezioni anticipate. [...] “il semestre bianco – chiarisce subito il giovane studioso di diritto pubblico - risponde alla necessità di evitare che il Capo dello Stato possa essere tentato di sciogliere una o entrambe le Camere per favorire, in vario modo, la sua rielezione”. Analizzando poi il “ruolo del Presidente della Repubblica all’interno del nostro ordinamento costituzionale” Malvicini osserva come “rispetto alle impostazioni del periodo costituente, contraddistinte dal timore di favorire il ritorno di figure monocratiche potenzialmente capaci di alterare l’equilibrio tra i poteri, il Presidente della Repubblica è oggi riconosciuto come una figura cardine del sistema politico-istituzionale che è dotata di un campo di azione elastico, che muta al variare della forza sistema partitico (secondo l’immagine di Giuliano Amato, e richiamata da Gianfranco Pasquino, il ruolo del Presidente della Repubblica è assimilabile a quello di una fisarmonica: maggiore è la forza dei partiti, minore è lo spazio per l’intervento presidenziale e viceversa). Così, anche alla luce dell’autorevolezza delle figure che si sono avvicendate al Quirinale e alla destrutturazione del sistema dei partiti,- aggiunge Malvicini - la flessibilità con cui ciascun Presidente può esercitare il suo ruolo di garanzia costituzionale, atteggiandosi a metronomo della dinamica tra Parlamento, Governo e forze politiche, è considerata un tassello fondamentale della nostra forma di governo”.

L’illustrazione di questo fascicolo

Anche per questo terzo fascicolo, la copertina, la quarta di copertina e le pagine interne rimaste bianche sono illustrate attraverso monografie di artisti contemporanei. La selezione delle opere curata da [Roberto Cresti](#) che riproducono esclusivamente opere artistiche pubblicate - alla stregua del resto dei testi degli autori di questo numero - a titolo puramente amichevole con il loro esplicito consenso – questa volta è ricaduta su [Nicola Nannini](#), “un pittore bolognese formatosi alla Accademia di belle arti petroniana nei primi anni Novanta del Novecento, ma che ha saputo letteralmente aprirsi la via verso l’arte con una dedizione personalissima al mestiere, frequentando gli antichi maestri – sottolinea il professor Cresti - con l’idea di far parte di una tradizione nella quale il tempo è tutto dentro le forme, e alla quale si può partecipare con l’orgogliosa umiltà di mettersi alla prova con tutte le forze”.

DF



La nuova cartina geopolitico-militare dopo la caporetto dell'Occidente: "tutto sarà come prima"? L'inferno afghano tra Risiko diplomatico ed eterno Grande Gioco dell'oca

Giampiero Gramaglia

giornalista, direttore di *Democrazia Futura* e presidente dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi.

A vent'anni dall'11 Settembre 2001, la fine della guerra in Afghanistan, divenuta una caporetto dell'Occidente, contribuisce a ridisegnare la cartina geo-politica del XXI Secolo: **la Cina continua ad aumentare la propria influenza, non solo economico-commerciale, ma anche politico-militare; e la Russia torna a essere protagonista, con Vladimir Putin che si ritaglia un ruolo da grande saggio** – "Guardate che cosa succede a voler imporre ad altri i propri modelli" -; **gli Stati Uniti vedono ridimensionato il proprio ruolo, ma riducono anche le proprie ambizioni di Super-Potenza globale; alcuni attori regionali, come la Turchia, il Pakistan, sgomitano per farsi vedere, come già facevano, tra Golfo e Medio Oriente, Iran e Arabia Saudita.**

E l'Unione europea? Sul *Corriere della Sera*, **Franco Venturini** la descrive, con la consueta lucidità, al bivio tra autonomia strategica e irrilevanza globale; ma, **in realtà**, a parte discorsi e appelli retorici, come quelli del presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**, o del presidente francese **Emmanuel Macron** o del presidente del Consiglio europeo **Charles Michel**, **non si vedono progressi verso una politica estera e della difesa comune, senza le quali l'Unione europea potrà magari continuare a essere un gigante economico-commerciale, ma non sarà un'entità rilevante sulla scena internazionale e della sicurezza.**

Micragnosa e sovranista in molte sue componenti nazionali e politiche, l'Europa stenta a mostrare anche solo una volontà di solidarietà. Già uscita mortificata dalla crisi siriana, l'Unione europea rischia di esserlo pure da quella afghana: **oggi siamo tutti afghani, come nel 2015 eravamo tutti siriani; ma poi 'affittammo' milioni di profughi alla Turchia e ora ci proviamo con il Pakistan o il Tagikistan, e ce ne laviamo le mani, pagando per non essere disturbati a casa nostra. Con tanti saluti ai diritti umani e alle radici cristiane, che proprio gli ostili alla solidarietà sbandierano con più vigore.**

La sconfitta della guerra più lunga e della retorica del "nulla sarà più come prima"

Il giorno che gli Stati Uniti hanno perso la guerra più lunga che abbiano mai combattuto, e la più costosa, ci sono state, specie nell'America più profonda – a Washington, sono 'scafati': sapevano che stava per andare a finire così -, momenti di sorpresa e di incredulità: come poteva succedere? come poteva essere successo?

Ma la domanda che gli statunitensi e i loro alleati dovevano porsi, fin dall'inizio, quando il conflitto appariva e forse era inevitabile, era l'opposto: poteva finire in un altro modo? Si partiva per reagire a un'aggressione, punirne gli organizzatori – **Osama bin Laden** e i terroristi di al Qaeda -, colpire chi li proteggeva – il regime dei talebani -; e, per farlo, si invadeva un Paese che s'era già dimostrato refrattario alle occupazioni straniere, cacciando prima i britannici e poi i sovietici.

Un'intera generazione di cittadini americani, e molti dei 13 marines uccisi negli attentati del 26 agosto all'aeroporto di Kabul, ragazzi di vent'anni, sono cresciuti nella retorica, riferita all'11 Settembre, del "nulla sarà più come prima": un mantra che stende una patina di speranza sui grandi drammi, l'11 Settembre appunto di venti anni fa, la crisi economico-finanziaria del 2007-2008, oggi la pandemia. Troppo giovani per avere loro negli occhi le immagini degli attacchi terroristici al World Trade Center e al Pentagono e per portare nel cuore il tumulto di emozioni – incredulità, paura, desiderio di rivalsa - di quel giorno.

Ora, ci si trova a fare i conti con l'ennesima clamorosa smentita di quel mantra, proprio a ridosso del ventesimo anniversario dell'attacco all'America condotto dai terroristi di al Qaida. **Vent'anni dopo, tutto è come prima: l'Afghanistan si ritrova alla casella di partenza, con i talebani al potere** – le novità sono Rayban e social, oltre ad armi più letali; le costanti sono la Sharia e le barbe – e centinaia di migliaia d'afghani in fuga o intenti a eliminare i loro profili dalle piattaforme digitali, per stornare da sé i sospetti di collaborazione con gli invasori e cancellare le prove di abitudini o condiscendenze occidentali.

Il Mondo è sì cambiato, ma non l'Afghanistan: etnico, tribale, corrotto, cronicamente povero, legato a una tradizione islamico-fondamentalista che i talebani rendono vincente, per la seconda volta in un quarto di secolo. Gli Stati Uniti hanno perso potere e influenza, militare, politica, economica; la Cina ne ha acquisiti; la Russia non è più la Super-Potenza dei tempi dell'Urss, ma non è neppure un'entità regionale, come l'immaginava **Barack Obama**; l'Europa perde tutte le occasioni per parlare con una voce unica; l'Oceano di riferimento non è più l'Atlantico bensì il Pacifico; il Mediterraneo è divenuto un lago da cui la prudenza consiglia di tenersi alla larga.

E l'America è cambiata, più volte, non in modo rettilineo: nel 2008, elesse il primo presidente nero, Obama, un uomo capace di suscitare speranze che non riusciva poi a concretizzare; nel 2016, elesse Donald Trump, un magnate bugiardo e arrogante, isolazionista e con venature d'autoritarismo, illudendosi che fosse un messia della classe media; nel 2020, ha eletto Biden, ma quel che conta è che non ha riletto Trump. Ed è stato pure questo un ritorno al passato, a Obama, di cui Biden era vice, o più indietro ancora, perché Biden è sulla scena dagli Anni Settanta.

La ritirata da Kabul vista da Washington: Biden, "Una guerra non è per sempre"

"Era ora di finire questa guerra... E' il momento di guardare al futuro... Andarsene era la decisione giusta, la più saggia per l'America... C'è un mondo nuovo: la nostra strategia deve cambiare, dobbiamo difenderci da nuove minacce, affrontare le sfide del secolo e la competizione con Cina e Russia, continuando a combattere il terrorismo... Mi assumo la responsabilità di quanto fatto: non volevo continuare questa guerra per sempre".

Concluse il 31 agosto le operazioni di evacuazione da Kabul, il presidente Usa **Joe Biden** ha difeso, in un discorso all'Unione, il suo operato, mentre i talebani esaltavano la riconquistata indipendenza del loro Paese. E' stato il discorso di Biden più efficace, più convinto e più determinato, fra i tanti d'un agosto caotico. C'è pure un messaggio ai terroristi dell'Isis-K, branca afghana del Califfato: *"Non dimenticheremo, non perdoneremo, vi braceremo fino agli inferi e pagherete il fio"*.

Eppure, **la ritirata da Kabul è stata il principio di Murphy applicato all'ennesima (Super-)Potenza: tutto quello che poteva andare storto è andato storto. Vent'anni di occupazione militare non sono bastati a vincere la guerra, ma non sono neppure serviti a preparare una ordinata ritirata:** lo certifica – ma i fatti erano già sotto gli occhi di tutti – il *New York Times*, mettendo insieme in gran numero documenti riservati ma non classificati. E' l'ennesima scaramuccia nel conflitto velenoso tra Difesa e intelligence su chi porti li maggiori responsabilità della Beresina afghana: sull'aeroporto di Kabul venivano al pettine le inefficienze e le incongruenze dell'operazione 'tutti a casa'.

Biden giudica l'intera operazione *"uno straordinario successo"*: è stata condotta nel modo migliore possibile – dice -, nonostante un centinaio di cittadini americani e migliaia di afghani in diritto d'essere sfollati lasciati indietro; ed esalta la dedizione e l'eroismo dei militari coinvolti – 13 di essi sono rimasti uccisi nell'attentato dell'Isis-K che, il 26 agosto, ha complessivamente fatto circa 180 vittime -.

In un reportage parallelo, il *New York Times* narra pure come la protezione delle donne afghane sia venuta meno nel giro di una notte, con l'ingresso dei talebani a Kabul: le case rifugio furono chiuse

e il personale ricollocò le ospiti a casa loro, dove i parenti, genitori, fratelli o mariti, pro - talebani o rilasciati dalle prigioni dove erano stati rinchiusi per averle maltrattate, minacciavano di ucciderle. In qualche misura, l'epilogo del conflitto in Afghanistan è stato analogo all'inizio, stando al libro *The Afghanistan Papers* del giornalista investigativo del *Washington Post* **Craig Whitlock**, pubblicato negli Usa a fine agosto (uscirà in Italia a fine settembre, col titolo: *Dossier Afghanistan. La storia segreta della guerra*¹). A credere a Whitlock, gli esordi non furono meno approssimativi della fine: il presidente **George W. Bush** non conosceva il nome del suo comandante in Afghanistan e non trovava il tempo per incontrarlo; il capo del Pentagono **Donald Rumsfeld** non aveva, per sua stessa ammissione, "alcuna visione" di chi fossero "i cattivi", forse perché si ricordava di essere stato lui, una quindicina di anni prima, ad armarli e incoraggiarli a puntare su Kabul, nello spirito anti-Urss della Guerra Fredda.

Buone e cattive notizie e memoria corta

La buona notizia è che la più lunga guerra mai combattuta dagli Stati Uniti è finita: vent'anni meno un mese, centinaia di migliaia di afgani uccisi – insorti, ma pure molti civili, donne, bambini -, oltre tre mila americani e loro alleati caduti – più delle vittime dell'11 Settembre -, almeno 2.300 miliardi di dollari spesi (un migliaio solo in spese militari). Per un'intera generazione di americani, il primo settembre 2021 è stato il primo giorno di pace, senza una guerra in corso.

La cattiva notizia è che questo capitolo della storia militare degli Stati Uniti d'America sarà probabilmente ricordato come "un colossale fallimento", fatto di "promesse non mantenute" e chiuso in modo tragico, una rotta, non una ritirata: lo scrive l'Associated Press, la più grande agenzia di notizie al mondo, non un sito 'trumpiano' o 'talebano'.

Subissato di critiche in patria, non per il fatto di venire via dall'Afghanistan, ma per come l'uscita è stata gestita - complice il crollo del castello di carte del regime e dell'esercito afgani -, **Joe Biden** ricorda i risultati del ponte aereo: oltre 100 mila afgani e circa 20 mila stranieri evacuati dai militari statunitensi e degli altri Paesi coinvolti, fra cui l'Italia; ricorda gli impegni presi dai talebani – "Abbiamo i mezzi per farli rispettare" –; ed evoca le responsabilità del suo predecessore.

Donald Trump, a fine febbraio 2020, firmò la resa ai talebani, senza coinvolgere nella decisione né il governo di Kabul né gli alleati della Nato:

"Di fronte all'avanzata dei talebani avevo due scelte, o seguire gli accordi di Trump o inviare altre migliaia di soldati in una escalation della guerra".

Missione compiuta? A metà, forse. Il ritorno in Afghanistan di Amin-ul-Haq e la rotta disordinata denunciata dalla stampa liberal americana: l'ora degli esami di coscienza

C'è chi vede il bicchiere mezzo pieno: sul *Washington Post*. **Michael Leiter**, già direttore dal 2007 al 2011 del centro nazionale statunitense anti-terrorismo, sostiene, citando dati a suo dire "inconfutabili", che il pericolo terroristico è stato ridimensionato dalla 'lunga guerra'. Sarà vero. Ma non lascia tranquilli la 'staffetta' tra il generale **Christopher Donahue**, comandante la 82a Airborne Division, l'ultimo militare Usa a salire sull'ultimo C-17 al decollo da Kabul, e **Amin-ul-Haq**, ex responsabile della sicurezza di **Osama bin Laden** nel suo rifugio di Tora Bora, da cui fuggì in Pakistan in moto, rientrato quasi contemporaneamente in Afghanistan.

L'arrivo dell'esponente di spicco di Al Qaida nella sua provincia d'origine di Nangarhar, al confine con il Pakistan, viene mostrato in un video sul web, ripreso anche dalla Bbc. Amin-ul-Haq, a lungo

¹ Craig Whitlock, *The Afghanistan Papers. A Secret History of the War*, New York, Simon & Schuster, 2021, 359 p. Traduzione italiana: *Dossier Afghanistan. La storia segreta della guerra*, Milano, Newton Compton, 2021.

tra i responsabili della fornitura di armi al gruppo jihadista, vi compare a bordo di un Suv, accolto con entusiasmo da abitanti del posto, che gli baciano la mano e si fanno fotografare con lui.

Quanto alla presenza dell'Isis in Afghanistan, la sequela di tragici eventi dell'ultima settimana ne è tragica conferma. Sul terreno ci sarebbero 2000 "irriducibili" miliziani del Califfato: una minaccia per l'Occidente, ma anche una spina nel fianco per i talebani, cui i terroristi contestano la trattativa con gli Stati Uniti.

Per i media americani, è l'ora degli esami di coscienza: sul *Washington Post*, **Ishaan Tharoor** osserva che la crisi afghana "mette in rilievo il mutare del ruolo – e pure del peso, ndr – degli Usa nel Mondo"; sul *New York Times*, **Frank Bruni** denuncia la "perdurante arroganza" della politica internazionale degli Stati Uniti. La stampa liberal è dura con l'Amministrazione Biden: **non si contesta la decisione di ritirarsi dall'Afghanistan, ma come essa è stata realizzata - una rotta, non un'uscita di scena sicura per sé e per i propri alleati e ordinata -**.

Fawaz A. Gerges, dal canto suo, così commenta sul *Washington Post* :

"Gli Usa devono resistere alla tentazione di sparare prima e fare domande dopo ... Questa è stata la ricetta per il disastro in Vietnam, Iraq, Afghanistan e non solo ... I nostri leader devono liberarsi di un impulso crociato e di un complesso di superiorità morale negli affari internazionali che ha fatto più male che bene alla Nazione" e che "ha alimentato il terrorismo che voleva distruggere".

Secondo Gerges **la nuova priorità è "l'obbligo morale" nei confronti di rifugiati afghani, che l'Europa, in realtà, al di là delle parole, fatica a sentire e a tradurre in pratica: ancora una volta, è più facile alzare muri – lo fanno Turchia e Grecia -, pur avendo contribuito a distruggere i ponti dietro alla gente in fuga.**

In un editoriale, il *Washington Post* denuncia

"un disastro morale, attribuibile non al personale militare e diplomatico a Kabul, che è stato coraggioso e professionale di fronte a pericoli mortali, ma agli errori, strategici e tattici, di Biden e della sua Amministrazione": la frettolosa e caotica ritirata da Kabul ha lasciato indietro "migliaia di persone, compresi ex interpreti e le loro famiglie e altri afghani ritenuti come 'vulnerabili', come personale delle Ong e attivisti dei diritti delle donne".

Fra le persone abbandonate, elenca il quotidiano, "molti giornalisti locali che lavoravano per media sostenuti dagli Usa" e centinaia di docenti e studenti della American University of Afghanistan. C'è scetticismo sulle promesse dei talebani di lasciar uscire tutte le persone che lo desiderano: l'influente quotidiano della capitale federale degli Stati Uniti chiede al presidente, se davvero possiede le "leve significative" evocate dal segretario di Stato **Antony Blinken**, di "usarle inesorabilmente finché ogni afghano con una legittima rivendicazione non abbia trovato rifugio".

Le amnesie della politica: le richieste elettorali di dimissioni di Biden da parte dei Repubblicani

Virulenti gli attacchi dei repubblicani, che ipotizzano iniziativa di impeachment contro il presidente o, in alternativa, contro Blinken, ignorando le responsabilità di Donald Trump.

Proprio il 'bugiardo-in-capo' guida la carica anti-Biden: "Deve dimettersi", dice. E chiosa: "Non dovrebbe essere un problema, visto che non è mai stato legittimamente eletto" – la sua fissa delle elezioni truccate -. Un deputato, **Mike Garcia**, chiede le dimissioni del presidente. **Nikki Haley**, rappresentante degli Stati Uniti durante la Presidenza Trump all'Onu e potenziale candidata repubblicana a Usa 2024, è ironica: "Biden dovrebbe dimettersi, ma Kamala Harris – la sua vice, che diventerebbe presidente, ndr – è dieci volte peggio" (insomma, dalla padella nella brace).

Ronna McDaniel, presidente del partito, definisce una "vergogna" avere lasciato oltre 100 cittadini Usa alla mercé dei talebani: il presidente ha "creato un disastro, abbandonando i nostri interessi ... Questo prova che Biden è incapace di servire come comandante-in-capo, gli Stati Uniti e il mondo sono meno sicuri a causa sua". Il leader dei repubblicani alla Camera Kevin McCarthy le va dietro. Il senatore della Florida Rick Scott dice: "Non possiamo condurre guerre senza fine, ma l'ampiezza e le conseguenze del fallimento di Biden sono stupefacenti".

I repubblicani cavalcano lo scempio del ritiro dell'Afghanistan in funzione delle elezioni di midterm del novembre 2022 – mancano più di 14 mesi -: se l'opposizione riuscisse a riprendere il controllo di uno o di entrambi i rami del Congresso, le ipotesi di impeachment, del presidente, o del segretario di Stato **Antony Blinken**, o del segretario alla Difesa **Lloyd Austin**, avrebbero maggiore concretezza. Secondo *The Hill*, il giornale degli insider della politica statunitense, si soppesano diverse opzioni: dalla messa in stato di accusa del presidente, cioè l'impeachment, alla rimozione ricorrendo al 25o emendamento della Costituzione, che stabilisce che il vice-presidente può assumere i poteri in caso di incapacità del presidente in carica – se n'era parlato per Trump, nella fase finale del suo mandato, quando il magnate farneticava di elezioni truccate e sobillava i suoi sostenitori contro il Congresso e le istituzioni -.

Il presidente è criticato anche dalle organizzazioni umanitarie, come Amnesty International, che chiede conto dei dieci civili, fra cui dei bambini, uccisi domenica intercettando dei terroristi che volevano attaccare l'aeroporto, e da quelle animaliste - decine di cani militari sarebbero stati lasciati a Kabul: circostanza seccamente smentita dal Pentagono, "non è vero" -.

La minaccia terroristica e le critiche di McMaster agli accordi di Doha

Al di là delle chiacchiere strumentali dei repubblicani, probabilmente destinate a rimanere tali, resta la tragica gravità della situazione in Afghanistan e delle prospettive che ne discendono, alla vigilia del ventesimo anniversario dell'11 Settembre 2001. L'ex consigliere per la Sicurezza nazionale di Trump, il generale **Herbert Raymond McMaster**, che se ne andò in malo modo dalla Casa Bianca, non ha dubbi: sul fronte delle minacce agli Stati Uniti, l'attentato di Kabul del 25 agosto "è solo l'inizio" ed è ciò che "succede quando ti arrendi a un'organizzazione terroristica".

McMaster, che fu in carica fra il 2017 e il 2018, critica Biden per le modalità del ritiro, ma critica pure Trump che "si fece giocare dai talebani" con l'accordo di Doha del 2020 – quella trattativa fu una delle ragioni della rottura tra il generale e il presidente, che in un mandato cambiò ben quattro consiglieri per la sicurezza nazionale -.

McMaster ha idee diverse da altri esperti d'intelligence: non vede sostanziali differenze fra terroristi dell'Isis-K e talebani:

"E' tempo di smettere d'illudersi che questi gruppi siano separati [...]. Bisogna, invece, riconoscere che sono interconnessi [...]. Stiamo assistendo alla creazione di uno Stato terrorista e jihadista in Afghanistan e tutti noi dovremo affrontare come conseguenza un rischio molto maggiore".

Il Grande Gioco dell'oca ritorna alla casella di partenza

"Nulla sarà più come prima": il mantra che diffonde un alone di speranza intorno ai grandi drammi, l'11 Settembre, la crisi economica, la pandemia, trova dunque l'ennesima clamorosa smentita poco prima del ventesimo anniversario dell'attacco all'America condotto dai terroristi di al Qaida.

"Non è Saigon 1975", afferma il segretario di Stato Blinken, nonostante le immagini dall'aeroporto di Kabul evocano l'ultimo drammatico atto della presenza degli Stati Uniti in Vietnam. Non è lo

stesso, perché, sostiene Blinken, gli obiettivi dell'intervento in Afghanistan sono stati raggiunti, mentre quelli della guerra contro i vietcong non lo erano stati. Sarà. Ma **l'impressione è che i talebani siano oggi i vincitori, così come lo furono allora i vietcong.**

Invadendo l'Afghanistan e rovesciando il regime degli 'studenti islamici', gli Stati Uniti volevano distruggere i santuari di al Qaida e mettersi al riparo da ulteriori minacce. Questo obiettivo può forse considerarsi raggiunto, fatto salvo l'allarme per potenziali contraccolpi terroristici di quanto sta avvenendo e per eventuali tentazioni di qualche esaltato di 'celebrare' l'imminente anniversario. Ma in fondo lo era già nel 2004, al più tardi il 2 maggio 2011, quando **Osama bin Laden** venne scovato e ucciso ad Abbottabad, in Pakistan.

Il fatto è che quello non era l'unico obiettivo: c'era il calcolo di fare dell'Afghanistan un avamposto dell'Occidente, l'illusione di dargli una democrazia sostenibile. E, qui, il fallimento è stato totale.

Noi ce ne andiamo, anzi scappiamo; e i talebani si riprendono il Paese, che è il loro, senza sparare un colpo: centinaia di migliaia vogliono sottrarsi alla sharia, milioni la considerano la loro legge.

Osservazioni finali. La prudenza cinese di fronte alla maledizione afghana

Era sbagliato andare in Afghanistan nel 2001? Forse. Ma era praticamente impossibile non farlo, almeno per gli americani, in quel clima: quando **George W. Bush** annunciò l'inizio delle operazioni, dallo Studio Ovale, domenica 7 ottobre 2001, a metà giornata, negli stadi dell'Unione dove si giocavano le partite del campionato di football, la gente, avvertita dagli altoparlanti, si alzò in piedi, cantò l'inno e scandì in coro 'U-S-A, U-S-A'.

Nessuno praticamente sapeva dove fosse, sul mappamondo, l'Afghanistan, ma tutti volevano andarci.

Il clima di esasperato patriottismo durò ben oltre la Festa del Ringraziamento e il Natale del 2001: le decorazioni tradizionali sostituite da bandiere a stelle e strisce luminescenti davanti alle case; durò fino all'inutile, sbagliata e catastrofica invasione dell'Iraq nel 2003 e fino alla rielezione di **George W. Bush** nel 2004.

Abbiamo sbagliato a restarci vent'anni? Certo. Ma lo sapevamo, tutti: Barack Obama venne eletto e rieletto con un programma che prevedeva il ritiro dall'Afghanistan (e la chiusura di Guantanamo, che è ancora aperta); Donald Trump venne eletto contestando a Obama di non essersi ritirato e negoziò con i talebani senza coinvolgere né il governo né gli alleati perché voleva 'portare i ragazzi a casa' prima delle presidenziali 2020; Joe Biden lo ha fatto.

E' stato fatto nel modo sbagliato, dando alla ritirata l'apparenza di una fuga? **Si poteva fare meglio, provare a organizzare una transizione non traumatica.** Era il momento sbagliato, per venire via? Non ci sarebbe stato un momento giusto: **i militari, e pure i diplomatici e i politici, erano consci che il governo di Kabul, corrotto e inetto, impopolare e pusillanime, sarebbe crollato come un castello di carte.**

Abbiamo scelto come interlocutori uomini inadeguati: passi **Ahmid Karzai**, il primo presidente, uomo della Cia dotato di buon carisma e d'una fisicità ieratica; ma **Ashraf Ghali**, il 'fuggitivo in capo', era uno che - per vincerle - doveva truccare elezioni pur già addomesticate.

Cinicamente, adesso non resta che aspettare che anche i cinesi, i vincitori del momento, al tavolo della geo-politica, si ritrovino vittime della maledizione afghana che ha travolto l'uno dopo l'altro il Regno Unito, fittizia potenza coloniale per un secolo, poi l'Unione Sovietica, potenza occupante per un decennio, e infine gli Stati Uniti e tutto l'Occidente, presenze militari per vent'anni, ma incapaci di costruire una parvenza di democrazia sostenibile.

Come molti altri Paesi, l'Afghanistan è più insofferente delle presenze straniere che delle proprie ineguaglianze, iniquità, contraddizioni, divisioni.

Certo, Pechino affronta il Grande Gioco consapevole degli errori altrui: tanto per cominciare, zero presenza militare; solo 'assistenza' economica e commerciale e 'consulenza' diplomatica. La Cina ha già dimostrato in Africa e altrove che la corruzione e gli autoritarismi dei regimi con cui lavora non sono un suo problema; e non è mai stata condiscendente con il terrorismo -. 'The Great Game' è il nome dato alla partita giocata sull'Afghanistan e i territori adiacenti dagli Imperi russo e britannico tra il XIX e il XX Secolo ed è poi stato utilizzato sia dopo l'occupazione sovietica che dopo l'invasione occidentale.

Quando l'Urss invase l'Afghanistan a fine 1979, lo eleggemmo nostra frontiera della libertà e dell'indipendenza nazionale. Cacciati i sovietici e cantata vittoria lì e nella Guerra Fredda, tornammo a disinteressarcene, fino all'11 Settembre 2001 e nonostante i campanelli d'allarme – fragorosi e sanguinosi – nel 1998 di Nairobi e di Dar Es Salaam. Allora, vi scoprimmo i 'santuari' dei terroristi di al Qaida, protetti dai talebani, che costringevano le donne a vivere in un medioevo d'ignoranza e sottomissione.

Adesso che ce ne siamo andati, ci facciamo un mito e un cruccio dell'emancipazione femminile degli ultimi vent'anni. Ma foto degli Anni Ottanta mostrano maestrine in gonna nera e camicetta bianca che insegnano a classi di bambine nel Paese occupato dall'Urss e 'liberato' dai talebani, che allora chiamavamo mujaheddin, armati dagli Stati Uniti per cacciare i sovietici. E mai ci chiedemmo che fine abbiano fatto le maestrine 'comuniste' e le loro scolarette.

DF





Origini e conseguenze della crisi afghana

La débâcle di un Occidente privo di pragmatismo e prigioniero dei suoi valori “politicamente corretti” e del “perfezionismo democratico”

Bruno Somalvico

Storico ed esperto dei media

Vent'anni di occupazione militare occidentale finiti anche questa volta con una disfatta

La feroce dittatura islamista di fine secolo dell'Emirato islamico dell'Afghanistan (1996-2001) sembrava appartenere ad una stagione novecentesca, quella che faceva seguito ai nuovi equilibri generati dalla crisi e dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica e della sua area di influenza nella regione.

L'attacco dell'11 settembre 2001 alle Twin Towers aveva inaugurato una nuova fase ancora più sofisticata della guerra islamista contro il resto dell'umanità.

Ventidue anni dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979, conclusasi nel febbraio 1989 con il ritiro totale delle truppe sovietiche e la vittoria dei mujaheddin afgani, l'operazione *Enduring Freedom* lanciata il 7 ottobre 2001, avviava una serie di azioni militari - questa volta per iniziativa degli Stati Uniti - che si ponevano come obiettivo la fine del regime dei talebani e la distruzione dei campi di addestramento e della rete di al-Qā'ida, primo atto della guerra al terrorismo lanciata dal Presidente **George Walker Bush** dopo l'11 settembre.

L'uccisione dieci anni dopo di Osama Ben Laden nel 2011 e otto anni dopo la fine nel marzo 2019 del Califfato a capo del sedicente Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (detto anche Stato Islamico dell'Iraq e del Levante) di cui sino al 2019 l'Isis, una organizzazione [jihadista salafita](#) controllava militarmente un ampio territorio, anche in questo caso sembravano testimoniare il superamento di un grave pericolo per gli equilibri geopolitici planetari, mentre le primavere arabe lasciavano presagire un nuovo 48 dei popoli anche orientali.

Eppure finché l'Afghanistan aveva rappresentato una minaccia, quella più seria mai avvenuta nella storia, contro l'espansionismo sovietico, una certa parte dell'Occidente, seguendo irrazionalmente l'assunto che “i nemici dei miei nemici sono miei amici” aveva cavalcato la rivolta talebana in buona compagnia con quella sinistra sciocca che aveva contemporaneamente salutato la conquista dell'Iran sciita da parte degli ayatollah. Due illusioni miopi.

Nessuno nel 2001 avrebbe pensato che l'operazione si sarebbe conclusa in un secondo Vietnam per gli statunitensi trentadue anni dopo quello che taluni avevano già definito un Vietnam sovietico. Un fatto è certo: tredici anni di presidenza Karzai dal 2001 al 2014 sette anni di governo Ghani sino al tragico Ferragosto 2021 non hanno impedito ai Talebani di superare l'endemica instabilità politica dell'Afghanistan e il radicamento degli stessi Talebani nel sud-est del Paese al confine con il Pakistan, mentre i costi dell'occupazione militare ventennale americana stimati dal *Corriere della Sera* del 31 agosto in ben 2313 miliardi di dollari (senza contare quelli presi in carico dai suoi partner) diventavano sempre più insostenibili e solo le esitazioni altalenanti di **Donald Trump**, dopo i ripetuti annunci di disimpegno del suo predecessore **Barack Obama** sin dal 2009, hanno consentito alla Repubblica Islamica dell'Afghanistan e al successore di **Hamid Karzai**, **Mohammad Ashraf Ghani Ahmadzai** di sopravvivere sino al Ferragosto di questo 2021.

Ancora nel luglio 2021 nessuno faceva troppo affidamento sulla tenuta del regime né avrebbe scommesso sulle capacità di resistenza ai Talebani da parte dell'esercito regolare afghano, ma

nessun membro dell'Alleanza Atlantica, a cominciare dagli Stati Uniti di **Joe Biden** che annunciarono il disimpegno occidentale entro l'11 settembre 2021 – poi anticipato vista la piega degli eventi al 31 agosto - **avrebbe ipotizzato una sua così rapida dissoluzione che - diciamo pure - ha colto tutti di sorpresa** rendendo necessario l'attuale drammatico ponte aereo (che ricorda la ritirata strategica delle truppe britanniche da Dunkerque durante l'occupazione tedesca di tutta la Francia settentrionale nel 1940) per assicurare la fuoriuscita di migliaia di profughi che avevano collaborato con il governo e le forze di occupazione occidentali, funestato dai due attentati dell'Isis – K, (di nome dell'antica regione persiana del Khorasan) tornato anch'essa improvvisamente sulla scena internazionale in questo tragico agosto 2021.

Un quadro interno incerto per il nuovo Emirato islamico in un complesso risiko diplomatico dove si accresce l'influenza regionale della Turchia neo-ottomana di Erdogan

Venti anni dopo **rinascere l'Emirato islamico dell'Afghanistan con una nuova generazione di Talebani al potere che potrebbero modificare non solo i loro comportamenti sul piano internazionale ricercando alleanze diplomatiche piuttosto che sponde con le formazioni terroristiche rimaste decimate dalla fine dello Stato Islamico.**

Falliti i negoziati intavolati dai Talebani con Karzai e gli altri “padroni della guerra” per la formazione del nuovo governo, non è dato sapere chi prevarrà in seno al governo bicefalo né quale sarà il supporto che riceveranno dal vicino Pakistan per sconfiggere la minaccia dell'Isis-K e la probabile ripresa della resistenza interna al Paese dopo l'annunciata presa di controllo della provincia del Panjshir terra natale del celebre capo tagiko **Aḥmad Shāh Mas'ūd** che resistette alle offensive sovietiche nei primi anni Ottanta del secolo scorso.

Tutt'oggi rimane difficile prevedere se la loro conquista di Kabul darà vita ad una guerra civile anche strisciante o se l'Emirato islamico riuscirà a consolidarsi come entità statale, beneficiando del sostegno di grandi e medie potenze e comunque spostando gli equilibri geopolitici non solo sul piano regionale attraverso un complesso risiko diplomatico apertosi con gli accordi di Doha del 29 febbraio 2020 resi possibili attraverso la mediazione del Qatar, *“un gigante economico ma un nano militare che proprio per questo ha siglato un'unica alleanza strategica: con la Turchia”* come ricorda il direttore de *La Repubblica* **Maurizio Molinari** secondo il quale **Recep Tayyip Erdogan** sarebbe oggi *“il primo e inequivocabile vincitore del cambiamento in atto a Kabul”* beneficiando di un'apertura di credito persino da quegli Emirati Arabi Uniti che finora avevano guidato con grande determinazione il fronte anti-Turchia e anti-Quatar accusati entrambi per il loro presunto sostegno ai Fratelli Musulmani

Per una diplomazia attiva dell'Europa e una difesa comune ispirata alla realpolitik per far fronte al rafforzamento della Cina pronta ad assumere un ruolo di arbitro nei teatri di guerra

La sconfitta sovietica dopo l'invasione del 1979 segnava l'inizio di un processo che avrebbe portato all'agonia e poi alla fine dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Non sappiamo ancora che impatto avrà questa débâcle dell'Occidente, una sconfitta annunciata che taluni hanno paragonato – giova ripeterlo - alla lunga agonia subita dagli Stati Uniti in Vietnam e alla vittoria comunista a Saigon. **Una cosa è certa. La Cina rafforza la sua area di influenza e punta ad assumere un ruolo di arbitro in teatri di guerra tradizionalmente contesi fra Stati Uniti e Unione Sovietica.** E alla luce dell'apertura sia cinese sia russa nei confronti del nuovo regime afghano fa bene **Mario Draghi** ad insistere su un confronto in seno al G20 non solo con le due superpotenze, ma anche associando vicini come il Pakistan oltre alle potenze regionali medio-orientali. Una concertazione limitata al G7 - come evidenziato dai risultati della riunione straordinaria di quelle che *Il Manifesto* ha definito le “impotenze occidentali” - rischierebbe di isolare l'intero Occidente.

Non basta infatti l'uccisione attraverso un Drone da parte degli Stati Uniti di uno degli ispiratori dei due attentati perpetrati dall'Isis-K nell'area dell'aeroporto di Kabul per compensare il gravissimo senso di sgomento e di impotenza nell'opinione pubblica statunitense dopo l'uccisione di svariate decine di giovani militari regolari e arruolati dal Pentagono in procinto di lasciare l'inferno afghano.

La sensazione è che lo scacco subito a Kabul possa avere degli effetti anche nel medio-lungo termine simili a quelli subiti a Kabul dall'Unione Sovietica, segnando la fine dell'egemonia degli Stati Uniti come guardiano degli interessi dell'Occidente e quindi ponendo serie ipoteche sul futuro della Nato e rilanciando l'idea di una grande politica europea di difesa e di politica estera comune costringendo il Regno Unito, fuoriuscito dall'Unione, a ricercare almeno su questo terreno strategico decisivi per gli equilibri geostrategici a ricercare nuove intese al di qua della Manica. **Per poi magari andare a trattare su nuove basi con Cina e Russia magari dando vita ad un G9, ovvero allargando l'attuale G7 ad un organismo chiamato a dirimere sulle grandi opzioni da prendere non solo sul piano militare per il futuro del nostro pianeta**

A sinistra c'è chi ancora gioisce come nel 1975 a Saigon nel 1979 a Teheran nel vedere gli Stati Uniti sconfitti. Certo la "sinistra talebana" rappresenta solo una piccola minoranza, ma è la punta dell'iceberg di un sentimento populista di indifferenza rispetto a quanto sta accadendo a Kabul e fa da contraltare al timore – espresso da una destra nostrana altrettanto fondamentalista dietro alla difesa dell'identità e della tradizione interne - di un'immigrazione massiccia da quel Paese senza preoccuparsi del ruolo crescente e del potere di ricatto sull'Occidente che potrà rivestire un regime in grado di favorire o contrastare il flusso migratorio, decidendo a seconda delle opportunità di attivare o chiuderne il rubinetto.

Un dialogo con i Talebani come quello proposto molto incautamente dall'ex premier **Giuseppe Conte** neoleader grillino è oggi improponibile e **i Talebani dovranno sentire tutta la pressione dell'opinione pubblica mondiale (e non solo occidentale) e degli organismi internazionali per tutelare e proteggere le donne e il rispetto dei diritti umani. Una pressione forte, pragmatica e non ideologica.**

Come reagirà l'Europa a questo grave scacco e alla crescita dell'influenza regionale della Turchia

Ultimata rapidamente l'evacuazione da Kabul a Roma, come a Parigi, Berlino, Madrid e Londra, compito dell'Occidente - in questo delicato autunno 2021 che ci apprestiamo a vivere e in cui non saremo purtroppo ancora usciti dalla pandemia - è non solo di favorire una ripresa della concertazione atlantica con gli Stati Uniti ma anche innanzitutto con Mosca come evocato lucidamente da **Emmanuel Macron** e praticato da Mario Draghi incontrando a Roma il ministro degli esteri **Sergej Lavrov** per evitare una nuova guerra civile afghana con conseguenze incalcolabili negli equilibri regionali.

Ma non solo. **Occorre altresì pensare a come sia possibile tornare ad esercitare - con il realismo della diplomazia e non solo con la forza delle armi - un'influenza in quell'area da parte dell'Europa nel suo insieme, Regno Unito compreso, dopo il reiterato disimpegno di Joe Biden coerente con la politica estera dei democratici statunitensi. Prima che un possibile asse sino-russo costituisca il più serio antidoto a probabili nuove scintille islamiste estremiste nella regione, rincorate dalla restaurazione dell'Emirato islamico e dal rafforzamento dell'influenza della Turchia.**

Quest'ultima, pur facendo parte della Nato "è anche ormai ostile all'Occidente", come osservato da **Angelo Panebianco** sul *Corriere della Sera*, avendo Erdogan "trasformato – come già avevano fatto gli ottomani dopo la conquista di Costantinopoli nel 1453 - l'antica Basilica di Santa Sofia (diventata un museo ai tempi di Atatürk) in una Moschea" e "mandato un inequivocabile segnale di inimicizia a tutti noi".

Il potere dei media e degli opinionisti nell'“ora più buia” dopo la disfatta dell'Occidente a Kabul

In questo suo editoriale del 7 settembre, il politologo bolognese sottolineava come per

l'Europa la difesa comune è una esigenza politica [...]. Un'Europa che scelga la coesione (militare e non) in materia di sicurezza sarebbe più attrezzata per fronteggiare le insidie, di qualunque genere siano”.

Forse questa volta ciò che rimane di quello che un tempo veniva chiamato **il quarto potere dei media potrà avere a questo riguardo un ruolo significativo di sensibilizzazione sui gravi compiti che attendono il Vecchio Continente dopo il disimpegno americano**, e quindi anche dei costi che si dovranno sobbarcare se vorranno continuare ad avere una voce in capitolo in quest'area così strategica per le sorti degli equilibri globali, favorendo una presa di coscienza dell'opinione pubblica europea. Assumendosi responsabilità che le classi politiche dirigenti stentano a prendere temendo di essere sconfitte da forze populiste e sovraniste che continuano a beneficiare del sostegno di consistenti strati delle proprie opinioni interne.

I media - oltre ad informare meglio e più tempestivamente le proprie platee su questi temi che non possono essere più percepiti come lontani, essendo decisivi per gli equilibri planetari che richiedono nuovi assetti a quasi ottant'anni dagli accordi di Yalta e a 32 anni dalla caduta del Muro di Berlino – devono evitare di cavalcare antichi vezzi e nella fattispecie i ridicoli quanto velleitari tentativi di esportazione dei propri valori e stili di vita percepiti come ennesime espressioni di arroganza da parte delle vecchie potenze colonizzatrici, in ogni caso come azioni improprie destinate ad assumere un effetto – boomerang su questi popoli, alimentate anche dalle fiction trasmesse su scala mondiale da emittenti come Netflix tese ad esaltare un unico modello di stile di vita e di comportamenti in nome dell'ideologia “democraticistica” e del “politicamente corretto”.

Conclusioni. Meglio contemperare Realpolitik e vincoli alla democrazia che sbandierare uno sterile quanto inutile “perfezionismo democratico” in linea con un pensiero “politicamente corretto”

Del tutto inutile, se non addirittura controproducente mi pare inseguire il mantra del pensiero “politicamente corretto”, ovvero comportamenti e modelli non dissimili da quel che **Giovanni Sartori** chiamava il “perfezionismo democratico”, come ricordato a fine agosto sul *Corriere della Sera* dallo stesso **Angelo Panebianco**, in un altro editoriale per il quotidiano milanese nel quale sottolineava la necessità di

“contemperare Realpolitik e vincoli democratici” ovvero perseguire la ricerca di “compromessi fra gli interessi (sia economici e di sicurezza) e certi vincoli, per esempio in tema di rispetto dei diritti umani, che i regimi autoritari non hanno”.

All'Europa, alla ricerca sempre di una propria fisionomia politica unitaria, in quella che nelle tragiche giornate agostane del ponte aereo con Kabul è stata definita su un quotidiano italiano “L'ora più buia”, spetta a nostro parere un compito decisivo in questa fase storica. Quello di ricercare un proprio grande leader capace, di rappresentarne gli interessi (o perlomeno ricomporli) dall'Atlantico agli Urali - ovvero dalle coste delle Isole britanniche sino alla Russia – in una sorta di diplomazia post gollista, capace al contempo di risollevare la propria opinione pubblica come fece **Winston Churchill** dopo Dunkerque e di negoziare senza complessi reverenziali né verso **Iosif Stalin** ma nemmeno verso l'alleato occidentale **Franklin Delano Roosevelt** a ripartizione delle rispettive sfere di influenza a Yalta, ma anche di avviare nuovi confronti e dialoghi guardando anche oltre l'Atlantico verso il sempre più importante e strategico Pacifico come fece negli anni Settanta un diplomatico cinico quanto abile come fu **Henry Kissinger** nei confronti della Cina aprendo un secondo fronte di disgelo in Oriente dopo quello avviato per favorire la fine della guerra fredda in Occidente.

Mezzo secolo dopo l'Europa trovi una propria via diplomatica unitaria cinese in risposta alla sfida lanciata da Pechino con la nuova Via della Seta e sappia curare i propri interessi non solo nel Mediterraneo e Oriente ma nel nuovo concerto globale. Biden ricorda come *"la pandemia ha reso le cose peggiori, perché mentre 20 milioni di americani perdevano il loro lavoro, i 650 miliardari dell'Unione hanno visto la loro ricchezza aumentare d'oltre mille miliardi di dollari. E' ora di fare qualcosa"*. Di qua e di là dell'Atlantico, ce ne stiamo rendendo conto.

DF





Le tre ragioni per le quali Pechino vuole intavolare negoziati con il nuovo regime talebano Cina e Afghanistan

Giuseppe Richeri

professore emerito ed esperto di politica ed economia delle comunicazioni

Siamo stati quotidianamente informati di ciò che accade in Afghanistan, delle malefatte dei talebani, dell'abbandono dei diritti umani, dei "risultati" degli eserciti occidentali sotto la guida degli Stati Uniti e ora rimossi.

Adesso sarebbe utile una maggior attenzione ai 15 milioni di afgani senza cibo, al 70 per cento degli afgani sotto il livello di povertà, ai conflitti tra le varie etnie che rendono difficile la stabilizzazione di un governo capace di affrontare questi problemi.

L'occidente è stato capace di valutare i morti e il costo dell'iniziativa insieme all'insuccesso dell'impegno ventennale, mentre gli Stati Uniti trattavano da soli con i talebani per uscire dalla guerra, lasciando i loro alleati fuori dalla porta. Un atteggiamento di superiorità rispetto all'Europa confermato nel più recente accordo tra Stati Uniti, Regno Unito e l'Australia per realizzare sommergibili a propulsione nucleare di stanza in Australia con funzioni anti-cinese, all'insaputa degli altri "alleati" europei e ai danni della Francia, col suo contratto miliardario abbandonato.

Iniziative anticinesi statunitensi a tutto raggio

Lo slancio di **iniziative anti-cinesi degli Stati Uniti è a tutto raggio: politiche e militari, tecnologiche e commerciali, umanitarie e culturali. Molti alleati seguono a ruota, anche se qualcuno è poco convinto e tiene distinti i propri interessi da quelli americani** per poter eventualmente reagire nel proprio interesse.

L'impressione è che, dopo la sconfitta afgana, **per gli Stati Uniti la politica anti-cinese**, suo principale "nemico" su scala mondiale, sia **diventata il terreno di rilancio della propria egemonia internazionale e di riaffermazione delle alleanze con i paesi più direttamente coinvolti tra cui l'Australia, il Giappone e India**. Ma nella situazione di difficoltà interna in cui vive l'America di **Joe Biden**, la Cina rappresenta anche la "tipica" minaccia esterna capace di contenere i conflitti nazionali per affrontare congiuntamente, democratici e repubblicani unitamente a dissidenti vari, la competizione e l'eventuale conflitto col nemico.

Un confronto che ormai non è solo tecnologico e commerciale, ma anche militare a tal punto che da qualche tempo negli Stati Uniti molte fondazioni, istituti universitari, *think-tank* studiano e discutono pubblicamente di eserciti, armamenti, conflitti, alleanze, nel caso di una eventuale guerra tra le due potenze.

Le trattative avviate a Cina e Russia con il regime dei talebani a Kabul

In questo panorama non pacifico le vicende afgane hanno degradato non solo l'immagine e la credibilità occidentale e, soprattutto, degli Stati Uniti, ma sono pronte a giocare una nuova partita sotto la possibile influenza del campo opposto.

Oggi i talebani hanno in mano il potere a Kabul e in larga parte del paese anche se hanno di fronte una situazione caotica dal punto di vista sociale e militare, un territorio da pacificare e ricostruire e la necessità di trovare all'estero gli aiuti necessari per affrontare la situazione ben oltre quelli attesi dalle organizzazioni umanitarie internazionali.

Mentre i paesi occidentali, dopo la sconfitta, osservano le difficoltà dei talebani senza intervenire, **paesi come la Russia e la Cina hanno aperto le trattative per concordare aiuti e relative condizioni destando crescenti preoccupazione per gli Stati Uniti e loro alleati.**

L'Afghanistan è un paese che ha una rilevanza centrale (non ci sarebbero state le guerre per conquistarla). Una rilevanza da come un lato economica, legata alla ricchezza delle sue risorse naturali, dall'altro anche geografica per i suoi confini con paesi anch'essi d'importanza strategica nello scacchiere dell'Asia Centrale.

Gli Stati Uniti stimano che il **sottosuolo afgano valga circa tre migliaia di miliardi**, una stima che può dare l'ordine di grandezza degli interessi economici attesi. **I giacimenti sono numerosi e vanno dal rame ai metalli ferrosi, bauxite, idrocarburi, gas naturali, uranio, oro e altro comprese le "terre rare", componenti importanti per lo sviluppo tecnologico.** Mentre i paesi della regione confinanti con l'Afghanistan sono Iran, Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan, Cina e Pakistan, ciascuno con storia e collocazione politica diversa.

Si tratta di un orizzonte di grande interesse per la Cina che in prospettiva intende ottenere dal governo di Kabul quanto più possibile almeno su tre piani diversi ciascuno con proprie scadenze specifiche non coincidenti fra loro.

Pechino e le rivendicazioni autonomiste o indipendentiste degli Uiguri nello Xinjang sostenute da formazioni terroriste jihadiste

Il piano più immediato che sta assorbendo molte energie da parte della Cina sia sul piano interno sia su quello internazionale è costituito dalla **regione dello Xinjang a nord-ovest del paese, ai confini con l'Afghanistan, dove vive una popolazione di religione islamica e di lingua d'origine turca.** Una regione che ha ottenuto da tempo un certo grado di autonomia, ma che suscita ancora forti rivendicazioni locali e il desiderio di una parte di loro di ottenere maggior autonomia o l'indipendenza. Il governo cinese dal 1990 ha assistito a contestazioni crescenti e, dopo il Duemila anche ad atti di terrorismo commessi localmente e in altre regioni cinesi compresa Pechino.

L'accusa mossa da vari paesi occidentali verso la Cina è di aver adottato da vario tempo una **politica molto dura contro gli Uiguri, la popolazione cinese mussulmana dello Xinjang**, che si basa da una parte sul **trasferimento nella regione di un numero crescente di abitanti di altre regioni cinesi non islamiche, dall'altra di raccogliere varie centinaia di migliaia di Uiguri in aree speciali dove subiscono una rieducazione favorevole al governo cinese. Attività regolarmente negata da Pechino.**

La Cina è certa che esistano tuttora attività di gruppi terroristi interni ed esterni al paese in grado di mantenere la tensione soprattutto nella regione, alimentando relazioni tra Uiguri e popolazioni a loro affini in altri paesi limitrofi con finalità anti-cinesi.

Tra queste l'organizzazione più attiva e "pericolosa" è l'East Turkistan Islamic Movement (Etim), ovvero il Movimento Islamico del Turkestan, precedentemente noto come Movimento Islamico del Turkestan orientale, fondato da jihādisti uiguri nella Cina occidentale e che sarebbe finanziato secondo i cinesi anche dagli Stati Uniti. Insieme a Taiwan e Hong Kong, ognuno con caratteri diversi, lo Xinjang costituisce un problema al centro dell'agenda politica di Pechino, anche perché rappresenta uno dei terreni di accuse "formali" lanciate dagli Stati Uniti e da alcuni dei loro alleati contro la Cina. **Chi da tempo alimenta atti terroristici in Cina e, soprattutto, l'Etim, ha finora trovato appoggio in alcune aree dell'Afghanistan e il primo punto che i cinesi vogliono ottenere da Kabul è che non ci sia alcuna accondiscendenza nei loro confronti** escludendo il loro possibile insediamento in aree dell'Afghanistan, ovvero la possibilità che l'*East Turkistan Islamic Movement* usi zone del paese per arruolare e addestrare terroristi del proprio gruppo e che sia vietata altresì la raccolta di fondi e di altre risorse a loro sostegno.

L'interesse cinese per stabilizzare un'area strategica lungo la via della seta fra Cina ed Europa

Altrettanto importante - ma rimasto in secondo piano - c'è l'interesse cinese a che l'Afghanistan contribuisca, appena possibile, a garantire una politica stabile, di cooperazione e di pace con gli altri paesi limitrofi dell'Asia Centrale come Turkmenistan, Uzbekistan, Tagikistan che in molti casi sono ricchi di giacimenti naturali, quindi obiettivo interessante per altri paesi anti-cinesi, e che sono indispensabili per sviluppare le vie di collegamento terrestri tra la Cina e l'Europa e possono contribuire alla realizzazione della *Belt and Road Initiative*, vasto programma di cooperazione lanciato qualche anno fa dalla Cina.

L'interesse economico di Pechino per lo sfruttamento dei giacimenti afgani

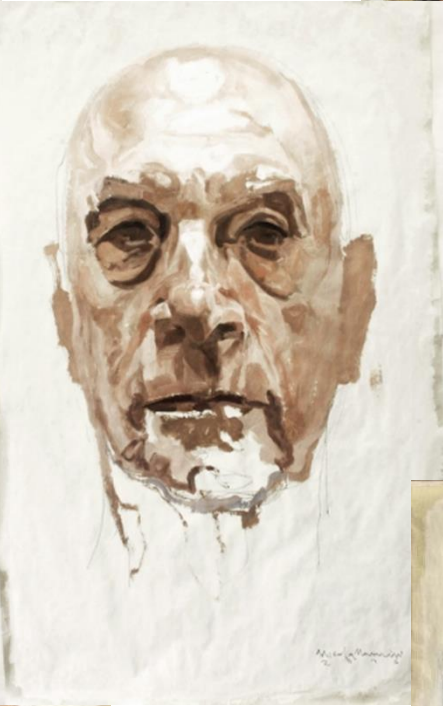
Il terzo obiettivo, di medio e lungo termine, che la Cina intende trattare con il nuovo governo di Kabul è quello economico. La rilevanza economica e strategica dei giacimenti dell'Afghanistan è di grandi dimensioni (si parla di un valore intorno ai tre mila miliardi di dollari) e si tratta di un capitale che per varie ragioni è stato finora poco sfruttato.

La Cina vorrebbe ottenere la concessione almeno di una parte consistente di questo patrimonio che l'Afghanistan non sarebbe in nessun modo capace di sfruttare, ma che non dovrebbe andare nelle mani "nemiche".

Oltre alle ragioni economiche generali su questo fronte ci sono almeno due obiettivi specifici. Il primo è che **la Cina deve importare ogni anno grandi quantità di petrolio, gas naturale e altre materie prime, avendo risorse nazionali scarse e non in grado di seguire il crescente sviluppo dei consumi personali e industriali.** I giacimenti afgani costituirebbero per Pechino un'opportunità attesa perché eviterebbe l'incognita di dover ogni volta negoziare con altri paesi. **Il secondo piano riguarda gli obiettivi che la Cina si è data sul piano tecnologico, che entro il 2035 dovrebbero portare il paese allo stesso livello degli Stati Uniti.** Per raggiungere questa meta saranno necessari grandi sforzi sul piano industriale e in questa direzione rivestirebbe grande importanza poter disporre di "terre rare", molto presenti nel territorio afgano, essendo adatte a creare in particolare nuove forme di circuiti integrati, ovvero il "petrolio" dei prossimi decenni.

DF





Il quadro politico tedesco dopo il quindicennio di Angela Merkel Le incertezze dopo il voto in Germania

Massimo De Angelis

scrittore, giornalista, si occupa di filosofia

Gia da tempo si sapeva che il voto in Germania del 26 settembre prossimo avrebbe segnato comunque un cambio d'epoca. Perché, dopo un quindicennio, si chiude l'era di Angela Merkel. Le elezioni del 2021, però, saranno anche ricordate come quelle che hanno conosciuto la più lunga, altalenante e incerta campagna elettorale della storia tedesca federale.

Che cosa è infatti avvenuto? In primavera, dopo sondaggi a lungo stabili, la recrudescenza del Covid/19 col pesante strascico sanitario, economico e sociale che ha colpito anche il gigante tedesco aveva creato un malcontento verso il governo e quindi soprattutto verso la Cdu-Csu. Vi erano stati poi alcuni scandali a far calare nei sondaggi la formazione di maggioranza e a far lievitare i Verdi visti come il "nuovo". Infine la scelta della candidata verde, la giovane ed effervescente **Annalene Baerbock** aveva accentuato questa tendenza, tanto più che il candidato opposto dalla Cdu **Armin Laschet** scelto invece del più brillante **Markus Soeder** (bavarese della Csu) non era risultato convincente. Tutto ciò aveva portato nei sondaggi, per un paio di settimane, a un largo sorpasso subito dalla Cdu-Csu da parte appunto dei Verdi stimati al 28 per cento rispetto al 22 per cento dell'Unione. Successivamente, però, lo choc era stato riassorbito e il partito di maggioranza aveva iniziato una costante rimonta facilitata anche da alcuni scivoloni dei leader verdi in politica estera, da uno scandalo che aveva toccato la stessa Baerbock, riguardante, come spesso accade in Germania, plagio di tesi di laurea e curriculum un po' taroccati (faccende che i tedeschi puniscono più severamente degli italiani), e infine il varo del programma di governo dei Verdi giudicato un po' da tutti velleitario e confuso. Vi erano state poi elezioni locali che avevano confortato la Cdu e tutto ciò aveva portato a un nuovo ribaltamento dei rapporti di forza tra i due primi partiti (28 a 22), con la Spd sempre inchiodata al 15.

Vi è stato a questo punto, però, il drammatico colpo di scena provocato dall'alluvione in Renania-Vestfalia con l'impressionante numero di vittime. Lampante è risultata la centralità della questione ambientale e la sottovalutazione di essa da parte dell'insieme delle forze di governo. Sembrava potesse essere il classico tappetino rosso per i Verdi. E invece no. Se Laschet ha pagato il prezzo di un comportamento goffo e di una risata fuori luogo nel luogo della catastrofe (tra l'altro il "suo" Land), la Baerbock è apparsa a sua volta rigida e in ritardo sugli eventi. La scena è stata così occupata da due volpi socialdemocratiche: prima il presidente **Frank Walter Steinmaier** che all'inizio insieme ad **Angela Merkel** ha fronteggiato politicamente ed emotivamente la situazione, poi da **Olaf Scholz**, vicesegretario Spd, ministro delle Finanze e candidato alla cancelleria, uomo forte dell'esecutivo e secondo molti il collega di governo con cui la Cancelliera uscente è più in sintonia.

E così la Spd ha iniziato una lenta ma costante e perfino sorprendente ascesa che nel giro di un mese l'ha portata nei sondaggi dal 15 per cento al 23 per cento con la Cdu-Csu scesa di nuovo al 22.

A meno di tre settimane dal voto, gli ultimi cinque sondaggi sembravano stabilizzare un discreto vantaggio socialdemocratico sull'Unione (stimato a seconda degli istituti fra 2 e 6 punti) con la Spd quotata al 25-26 per cento, l'Unione fra il 19 e il 23 per cento, i Verdi fra il 15 e il 19 per cento, i liberali della Fdp fra l'11 e il 13 per cento, l'estrema destra Afd fra l'11 e il 12 per cento e, a sinistra la Linke fra il 6 e l'8 per cento.

I risultati reali hanno invece ridotto a meno di due punti il distacco dell'SPD sull'Unione e ridimensionato tutte le altre forze ivi comprese le forze alle estremità dei due schieramenti

La conferma della frammentazione del quadro politico tedesco uscita dal voto del 26 settembre 2021

I sondaggi elettorali stavolta hanno comunque previsto abbastanza precisamente il voto reale. **La Spd ha infatti vinto col 25,7 per cento (in crescita di 5,2 punti percentuali), seguita dall'Unione col 24,1 per cento (in calo di 8,8 punti), dai Verdi al 14,8 per cento (essi beneficiano del maggiore aumento ossia di 5,9 punti in più), dall'Fdp all'11,5 (con un lieve aumento di 0,8 punti), con le ali estreme Afd e Linke in calo rispettivamente al 10,3 (- 2,3 punti) per cento e al 4,9 per cento (-4,3 punti).**

L'estrema sinistra, pur non superando la soglia del 5 per cento dei suffragi espressi nel secondo voto proporzionale, ha poi raccolto 39 seggi per aver superato il quorum dei tre mandati diretti conquistati nei collegi uninominali che le hanno consentito di rimanere in Parlamento.

Alla luce di ciò risultano confermate molte delle valutazioni contenute nella prima versione di questo articolo pubblicata online ai primi di settembre.

Le più immediate: cresce la frammentazione anche di quel sistema politico. Per la prima volta nessun partito raggiunge (e neanche si avvicina) al 30 per cento dei voti. Con quale effetto?

Qui le letture sono due, apparentemente l'una quasi in contrasto con l'altra.

Per un verso, infatti, il voto esprime una tendenza centripeta vedendo crescere nel loro complesso le quattro forze più centrali, ovvero destinate a esprimere il governo che guadagnano 3 punti percentuali, nonostante la secca sconfitta dell'Unione, mentre le due formazioni estreme hanno perso, messe insieme, quasi un terzo dei loro consensi.

Per altro verso dal voto emerge un Bundestag spaccato a metà come una mela: sommando infatti i voti di un ipotetico centrodestra (Afd, Cdu-Csu e Fdp e di un centrosinistra (Spd, Verdi, Linke) si ottiene rispettivamente 45,9 per il primo e 45,4 per il secondo.

Quali conseguenze di tutto ciò?

Nell'immediato, proprio grazie al carattere centripeto dell'esito elettorale, **sono numericamente possibili tre soluzioni. Tutte (necessariamente) di convergenza al centro e tutte in grado di garantire il bene supremo della "stabilità". La coalizione semaforo (Spd, Verdi, Fdp), quella Giamaica (con l'Unione al posto della Spd e, più sullo sfondo, la Grosse Koalition (Spd-Unione).**

Tranne che nell'ultimo caso si tratterà (e anche questa è una prima volta) di una coalizione a tre e non a due.

Tale dato, unito al fatto che la coalizione non sarà tra un grande partito e dei satelliti ma fra tre forze di medio-grandi dimensioni, fa sì che necessariamente il cosiddetto "spirito di coalizione" dovrà prevalere rispetto a quello di leadership. E già questo è un notevole cambiamento.

E ora: quale tra coalizione Semaforo e Giamaica è la più probabile? Senz'altro e di gran lunga la prima.

Sarebbe un'alleanza tra i partiti che hanno ottenuto il segno + e il cancelliere sarebbe **Olaf Scholz** e cioè il candidato che ha ottenuto più voti.

Se da un lato è vero che **in Germania non esiste il fenomeno del partito del leader, in questo voto la personalità dei candidati ha contato più del consueto. Olaf Scholz ha goduto di apprezzamenti trasversali nettamente superiori a quelli di tutti i suoi competitor. Sull'altro fronte Armin Laschet è un leader sotto attacco all'interno del suo stesso partito e l'Unione non appare in grado di assumere le redini del governo.**

Attenzione però. Sul piano dei programmi forse la coalizione semaforo contiene più spine rispetto a quella Giamaica. Tra l'altro, essendo che sino al cuore dell'estate era quest'ultima la coalizione prevista vincente, i programmi reciproci erano stati già meglio commisurati.

In definitiva Scholz è chiamato a una straordinaria capacità di mediazione politica e programmatica (con relativa assegnazione di posti) per varare il suo esecutivo. Particolarmente nei confronti

della Fdp che senz'altro porrà come ineludibile la guida del ministero delle Finanze mentre i Verdi vorranno guidare la transizione ecologica.

Se Scholz accetterà queste richieste e insieme e saprà mediare tra Fdp e Verdi, dovrebbe farcela.

Tutti escludono il ritorno a una Grosse Koalition ed essa è, in effetti non desiderata da tutti i partiti e costituirebbe un disconoscimento delle novità che si sono espresse nel voto. D'altra parte la coalizione del governo uscente ha perso ma non moltissimo. Meno di quattro punti e va tenuta in conto l'uscita di scena di **Angela Merkel**. Perciò la grande coalizione resta una ipotesi B, sia pur assai remota.

Essa potrebbe essere per un verso un ritorno del vecchio ma, paradossalmente, l'effetto del secondo aspetto del voto richiamato all'inizio: quello del sistema diviso a metà.

Un sistema politico diviso a metà governato "dal centro"

E qui veniamo ad analizzare rapidamente proprio questo secondo aspetto del voto.

La Merkel ha sempre e solo governato "dal centro". Così facendo ha "costretto" la Spd ad attenuare la sua fisionomia più di sinistra che è però ben presente in quel partito; per altro verso e soprattutto ha in certo senso svuotato di identità l'Unione e soprattutto la Cdu facendone appunto quello che noi italiani chiamavamo partito doroteo.

Una forte discussione si è già aperta in quella forza politica. Si noti, in proposito, che la Csu, proporzionalmente, ha ottenuto risultati migliori della sua consorella, e che l'Unione è forza di maggioranza praticamente solo nel sud, ossia nella Baviera rappresentata dalla Csu: un riequilibrio in seno all'Unione si renderà anche in questo caso quindi necessario. Specie se l'Unione andrà all'opposizione come è probabile si aprirà un grande dibattito strategico che potrebbe portare a un suo riposizionamento più moderato. Questo potrebbe aprire un altro capitolo spinoso. Se il sistema politico è oggi centripeto ma se, come noi affermiamo, ha dentro di sé una dinamica polarizzante dovuta alla "mela spaccata a metà" è probabile che si possa aprire in futuro un problema di legittimazione della Afd al governo almeno a livello regionale. **E' a questo livello, infatti, che l'Unione può cercare in tempi brevi la rivincita elettorale ma è assai difficile possa ottenerla senza coinvolgere almeno all'Est la Afd.** Ciò potrebbe altresì aprire un nuovo capitolo nella politica tedesca e può forse far scattare un rovello anche nella testa di Scholz: meglio una Unione all'opposizione che vira a destra o una Grosse Koalition che la tiene ancorata al centro? .

I riflessi del voto tedesco negli equilibri istituzionali nell'Unione europea

Ultimo capitolo l'Europa. Nell'immediato non si dovrebbe produrre nessuno scossone. Poi, specie se si formerà la coalizione semaforo (ma a ben vedere anche con la Giamaica) **la Fdp alla guida del ministero delle finanze potrebbe essere per il governo il vincolo (per Scholz forse anche l'alibi) a frenare sui processi di unificazione della politica economica e soprattutto sulla messa in comune del debito.** Sarà questo il perno su cui tutto il resto ruoterà. O quasi. Questo sul piano del Consiglio intergovernativo e della Commissione.

Sul piano parlamentare, invece, dovrebbero sentirsi gli effetti della ricollocazione dell'Unione che potrebbe mettere in una qualche tensione l'asse popolari-socialisti che è stato il punto di equilibrio fondamentale delle ultime Assemblee europee. Tutto ciò avrà un punto di caduta quando si dovrà eleggere il nuovo presidente del Parlamento e soprattutto allorché si comincerà a pensare al nuovo Presidente della Commissione. Una conferma di **Ursula von der Leyen** rafforzerebbe l'asse attuale, se, viceversa, il Cancelliere in pectore **Olaf Scholz** desse l'impressione di puntare su un candidato socialista molte cose potrebbero essere messe in discussione.

Le esperienze di governo dei socialdemocratici dopo Bad Godesberg

A questo punto, in attesa della formula che verrà prescelta per il prossimo governo tedesco, giova dare uno sguardo retrospettivo sulle scelte compiute nel Paese.

È grazie ai principi dell'ordoliberalismo che la politica tedesca ha creato i presupposti dell'unità del Paese nel dopoguerra. Guardando le cose da questo punto di vista la storia dei governi tedeschi è straordinariamente espressiva e molto ordinata.

La Cdu-Csu di Konrad Adenauer ha governato con i liberali sin quando l'Spd è rimasta marxista e quindi estranea all'economia sociale di mercato.

La svolta fu Bad Godesberg nel 1959, allorquando l'Spd abbracciò precisamente l'economia sociale di mercato, che divenne quindi fattore di unità nazionale.

Non casualmente pochi anni dopo fu proprio un teorico dell'economia sociale di mercato e dell'ordoliberalismo, **Ludwig Erhardt** a guidare il primo governo dell'epoca post Adenauer preparando le condizioni per un esecutivo di grande coalizione, guidato da **Kurt Georg Kiesinger**, con l'Spd, che apparì subito destinato a preparare le condizioni dell'alternanza, in condizioni, a quel punto, di sicurezza, stabilità e continuità economico-sociale.

Così avvenne e vi fu la lunga stagione di governi socialdemocratici a guida **Willy Brandt** dal 1969 al 1974 e poi di **Helmut Schmidt** dal 1974 al 1982, e in alleanza coi liberali, la stagione del pieno sviluppo del welfare e, fattore importante, della politica di distensione in campo internazionale.

Il ritorno della CDU con il lungo cancellierato di Kohl, padre dell'unificazione, l'intermezzo della *neue Mitte* di Schroeder e il consolidamento della Germania nel quindicennio di Angela Merkel

Seguì poi, con la svolta reaganiana e la fine della distensione, una nuova fase a guida democristiana con **Helmut Kohl** cancelliere per sedici anni, che gestì prima la fine della guerra fredda e poi soprattutto la grande fase della unificazione tedesca.

A fine secolo vi fu una nuova alternanza coi socialdemocratici di **Gerhard Schroeder** questa volta in alleanza coi Verdi. Ciò avvenne sull'onda della cosiddetta terza via europea che ebbe altri punti di riferimento in **Tony Blair** e **Felipe Gonzales**. Una alternanza soft dai contenuti lib lab e dall'idea dell'innovazione ma senza la pretesa di grandi cambiamenti.

Non a caso Schroeder parlò della sua politica come quella di una *Neue Mitte*, un nuovo centro più moderno. E in effetti i suoi governi portarono a una modernizzazione e a una nuova efficienza del modello tedesco, non a un suo cambiamento.

È iniziata quindi l'epoca Merkel, durata press'a poco quanto quella del suo maestro Kohl. È stata la fase del rafforzamento del gigante economico tedesco in una col consolidamento del processo di unificazione europea.

Credo che il capolavoro della Merkel sia stato quello di riuscire, unico leader europeo, a coniugare il più possibile armonicamente interesse nazionale ed europeo.

Tutti gli altri governi europei hanno dato l'idea di perdere autonomia e credibilità nel processo di unificazione, la Germania è sembrata acquisirne di più. Ogni mediazione comportava anche un aumento di sovranità.

Sotto il segno dell'ordoliberalismo con i conti in ordine e una crescita di sovranità

Conseguenza di ciò, credo, è stato il fatto che mentre negli altri Paesi europei sono cresciuti movimenti populistici, questo è avvenuto marginalmente in Germania. Proprio perché in Germania la politica ha mantenuto credibilità e sovranità.

Naturalmente ciò ha avuto tre presupposti che esprimo molto schematicamente:

- 1) La Germania si è presentata all'appuntamento europeo coi "conti in ordine";
- 2) il suo peso economico gli ha consentito di far valere i suoi convincimenti e le proprie priorità più degli altri;
- 3) **quasi naturalmente (ma in realtà grazie a una grande dose di accortezza), il suo modello di economia sociale di mercato su fondamenta ordoliberali si è venuto gradualmente applicando all'Unione.**

La Brexit e i contraccolpi del consolidamento della Germania nell'era di Angela Merkel

Naturalmente tutto ciò ha avuto dei contraccolpi di non poco conto negli altri Paesi, culminati con la Brexit.

Ma vi erano alternative a tale percorso?

Se un forte nazionalismo in Gran Bretagna, Francia o Italia può essere insidioso e pericoloso per l'Europa, un nazionalismo tedesco sarebbe letale.

Non dimentichiamoci che anche perciò, per eludere cioè ritorni nazionalisti in Germania, oltre che per il peso economico e geopolitico del Paese, l'Unione europea si è costruita "attorno" più che "insieme" alla Germania.

Ebbene, e conclusivamente, come può impattare su tali delicatissimi equilibri il voto tedesco?

Si può senz'altro prevedere, come detto, che non muterà l'orientamento europeista né l'ancoraggio all'ordoliberalismo. Sono questi i due cardini che danno continuità e stabilità all'equilibrio tra interesse nazionale ed europeo tedesco.

Si può immaginare che coi liberali crescerà la pressione per un ritorno a regole di spesa più rigide, aumenterà la spinta per le politiche a favore della concorrenza che già sono centrali nell'agenda dell'attuale Commissione e in secondo luogo potrebbe affacciarsi con più forza la questione della difesa comune europea.

I Verdi non potrebbero d'altra parte che spingere per un potenziamento del green deal già ben presente, specie dopo il Covid-19 nell'agenda dell'Unione mentre un freno avrebbe il rilancio della difesa europea e le tasse sarebbero destinate invece ad aumentare.

In ogni caso, però, non muterà il baricentro della politica tedesca.

Conclusioni

Si può quindi dire che la Merkel lascia un quadro ben pre-ordinato. Eppure l'impressione è che ci vorrà un'energia e un sangue freddo simili, forse superiori, a quelli che la Merkel ha dimostrato in questo quindicennio per affrontare le sfide del prossimo futuro. **Specie se la scelta di governo non ricadesse sull'ampia coalizione e fosse dunque di discontinuità portando alla Cancelleria un socialdemocratico sia pure moderato come Scholz, potrebbe prodursi anche in Germania quella spaccatura a metà che caratterizza e dilania in modo sempre più forte i sistemi politici dell'Occidente. Una spaccatura che è culturale prima che politica e che sinora in Germania, grazie anche al merkelismo e alle buone prestazioni economiche e sociali del sistema è giunta ovattata.**

Ma è soprattutto nella politica europea che il futuro governo federale giocherà la sua partita decisiva. Questo tanto più in quanto per l'Unione europea si impone un salto di qualità nelle politiche di coesione. Non solo concorrenza ma fisco e politiche sociali. E poi i tre grandi temi emergenti: ecologia ma anche immigrazione e difesa europea.

Ritengo che tale impresa sarà possibile se per un verso i Paesi europei riconosceranno con più serenità la guida della Germania e per altro se quest'ultima si dimostrerà capace di egemonia, che non è semplicemente attitudine al comando.

È ancora difficile intravedere nel profilo dei leader della probabile coalizione che governerà la Germania e nello loro proposte politiche la filigrana di una strategia insieme coraggiosa e realista. **In conclusione l'Europa dopo l'esito del voto, è chiamata a seguire questa volta con particolare attenzione l'andamento delle lunghe e complesse trattative in corso per la formazione del governo. Stiamo vivendo in questo autunno 2021 un momento decisivo per capire se l'Europa avrà tutto sommato ancora una guida stabile o se, in tempi per tutti calamitosi, anche questo riferimento comincerà a risultare più traballante.**

DF



La cruciale scelta nel dopoguerra della formula adottata per la Repubblica Federale Tedesca

Germania: la legge elettorale. Rappresentanza proporzionale personalizzata

Gianfranco Pasquino

professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei

Quantità di potere conferito agli elettori e qualità della rappresentanza politica

L scelta di un sistema elettorale non è mai un fatto puramente tecnico. Non soltanto perché non esiste un sistema elettorale perfetto come affermano banalmente molti che, poi, non sono in grado di formulare i criteri con i quali valutare le leggi elettorali preferibili, ma perché, se esistesse la legge elettorale perfetta, tutti (o quasi) vorrebbero adottarla.

Elementare.

Ciò detto, chi ha letto qualche testo in materia elettorale sa che esistono leggi buone e leggi meno buone e che alcune leggi elettorali si sono dimostrate e sono migliori di altre. Naturalmente, per stabilire che cosa è buono e che cosa no nella valutazione delle leggi elettorali, è imperativo possedere e esplicitare i criteri con i quali valutarle. **Rilevato e ribadito che da nessuna parte al mondo nelle democrazie, parlamentari, presidenziali, semi-presidenziali, la legge elettorale serve a eleggere il governo (può, però, eleggere il capo dell'esecutivo nei presidenzialismi e nei semi-presidenzialismi), l'obiettivo è eleggere un Parlamento, un'assemblea rappresentativa.** Allora, i due criteri da utilizzare per valutare la bontà di una legge elettorale sono: 1. la quantità di potere conferito agli elettori; 2. La qualità della rappresentanza politica. Anticipo e spiego: quanto i parlamentari eletti sappiano di dovere la loro carica agli elettori e in che modo agiscano per mantenere un rapporto il più stretto possibile con l'elettorato, loro e più in generale.

Dal sistema elettorale maggioritario inglese ai diversi sistemi proporzionali per dimensioni delle circoscrizioni e formule di assegnazione dei seggi, ed eventuali barriere di accesso

Questi due criteri sono stati usati, più o meno consapevolmente, quando ciascun sistema politico ha dovuto dotarsi di una legge elettorale.

Comprensibilmente, gli "ingegneri" elettorali tenevano in grande conto anche le loro prospettive/possibilità di vincere il maggior numero di seggi, forse, più spesso, di evitare sconfitte numeriche e politiche fino al caso peggiore: l'esclusione dalla assemblea elettiva.

Nacque prima **il sistema elettorale maggioritario inglese** che, potremmo dire, è il **padre di tutti i sistemi maggioritari**. In seguito, proprio **per scongiurare sconfitte politiche devastanti che il maggioritario amplifica e per mantenere un po' di rappresentanza parlamentare, nel 1891 a partire dal Belgio fecero la loro comparsa i sistemi elettorali proporzionali.**

Oggi ne esiste una grande varietà con o senza clausole percentuali di accesso al Parlamento, con circoscrizioni di dimensioni piccole, medie, grandi, con diverse formule di assegnazione dei

seggi:d'Hondt¹, Sainte Laguë², Hare³ e loro combinazioni. In sintesi, "la" proporzionale non esiste; esistono numerose varietà di leggi elettorali che collegano la percentuale di voti ottenuti dai partiti alle percentuali di seggi nell'assemblea elettiva.

Da ultimo, sappiamo che alcune leggi elettorali offrono ai votanti la possibilità di esprimere una o più preferenze per i candidati, mentre altri sono caratterizzati da liste chiuse e bloccate.

Questa premessa lunghetta, che potrebbe essere ulteriormente elaborata, ha come obiettivo principale quello di suggerire di non fidarsi dei terribili semplificatori che non conoscono le clausole delle leggi elettorali, non sanno spiegarle, non ne comprendono le modalità con le quali impattano sul cittadino/a al momento della formazione e poi espressione dell'intenzione di voto e sui partiti e sui sistemi di partito.

Quale sistema elettorale per la Repubblica Federale. Le posizioni in campo nel secondo dopoguerra

Da almeno settant'anni, con la pubblicazione nel 1951 del fondamentale volume di **Maurice Duverger**, *Les partis politiques*⁴, gli studiosi analizzano, approfondiscono, affinano le loro ipotesi e generalizzazioni anche in chiave operativa.

Quando nel 1948-49 si pose il problema di quale legge elettorale scrivere per la Repubblica federale tedesca non c'erano terribili semplificatori fra gli uomini politici tedeschi, gli studiosi, gli esuli che erano soprattutto negli Stati Uniti e, naturalmente, i *policy-makers* USA e i loro consulenti. La posizione più drastica totalmente ostile alla rappresentanza proporzionale fu espressa coerentemente dal politologo **Ferdinand Hermens**, autore di studi importanti e appassionati pubblicati all'inizio degli anni Quaranta⁵.

Fra gli alleati, **gli inglesi non caldeggiarono particolarmente la loro legge elettorale maggioritaria, ma, insieme agli americani, espressero il loro favore per una qualche modalità che consentisse all'elettorato tedesco di scegliere non soltanto i partiti, ma anche le persone.**

Anche se la rappresentanza proporzionale utilizzata durante la Repubblica di Weimar era, forse, in parte, responsabile di alcuni problemi di funzionamento del Parlamento e del governo, nessuno

1 Il metodo D'Hondt, inventato e descritto per la prima volta dallo studioso belga Victor D'Hondt nel 1878, è un metodo matematico per l'attribuzione dei seggi nei sistemi elettorali che utilizzano il metodo proporzionale. Questo sistema prevede che si divida il totale dei voti di ogni lista per 1, 2, 3, 4, 5... fino al numero di seggi da assegnare nel collegio, e che si assegnino i seggi disponibili in base ai risultati in ordine decrescente. Il sistema, da lui ideato, è trattato nel suo saggio. Cfr. Victor D'Hondt, *Système pratique et raisonné de représentation proportionnelle*, Bruxelles, C. Muquardt, 1892.

2 Il metodo Sainte-Laguë della media più alta (equivalente al metodo di Webster), detto anche metodo del divisore con arrotondamento standard, è una modalità di attribuzione dei seggi in modo proporzionale per le assemblee rappresentative a seguito di elezioni. Il metodo prende nome dal matematico francese André Sainte-Laguë. Questo metodo è strettamente relazionato al metodo D'Hondt, anche se senza il favoritismo espresso verso i partiti maggiori che esiste in quest'ultimo.

3 Il metodo Hare o Hare-Niemeyer (o dei resti più alti), è un metodo matematico per l'attribuzione dei seggi nei sistemi elettorali che utilizzano il metodo proporzionale. È uno (e il più rappresentativo) dei possibili metodi "del quoziente e i più alti resti", che stabilisce la quota di voti che bisogna raggiungere per ottenere un seggio. Porta il suo nome da Thomas Hare (1806-1891), un britannico che inventò il sistema dei quozienti utilizzati anche nel meccanismo del voto singolo trasferibile. L'altro nome è quello del matematico tedesco Horst Friedrich Niemeyer (1931-2007) che ha dato il suo nome al metodo usato dal Bundestag dal 1987 al 2005.

⁴ Maurice Duverger, *Les Partis politiques*, Paris, Arnand Colin, 1951, IX-476 p. Traduzione italiana: I partiti politici, Milano, edizioni di Comunità, 961, 497 p.

⁵ Ferdinand H. Hdrmen *Democracy or Anarchy? A Study of proportional representation*. Notre Dame Indiana, The Review of Politics, University of Notre Dame Press, 1941, XXX-447 p. Ristampato con un supplemento dall'autore: New York, Johnson Reprint Corp., 1972.

afferma drasticamente, come fanno alcuni italiani nostri contemporanei⁶, che il crollo di Weimar era dipeso anche, addirittura soprattutto, dalla legge elettorale proporzionale.

Qui è utile una riflessione sui verbi.

La proporzionale *causa* la frammentazione dei partiti?

La proporzionale *consente* la frammentazione?

La proporzionale *fotografa* (questo è il verbo usato da **Giovanni Sartori**) un sistema di partiti frammentati?

La proporzionale non pone un freno/non scoraggia le scissioni dei partiti esistenti (è la mia convinzione).

In questo ambito le analisi comparate sono molto carenti.

La proporzionale aveva dato il suo contributo, ma davvero piccolo e sicuramente non decisivo, al crollo di Weimar, ma molti altri fattori furono all'opera in quei tremendi anni. Traggo da un libro prezioso: Hagen Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania di 1917 al 1933*⁷ una lezione da non dimenticare. **Non sono le democrazie che muoiono, sono le élite: istituzionali, burocratiche, economiche e militari che affossano le democrazie.**

Comunque, **fin dall'inizio della discussione sulla legge elettorale, i socialdemocratici si schierarono a favore di una legge proporzionale, loro rivendicazione storica già nella Germania imperiale, mentre la maggioranza dei democristiani e i liberali dichiararono la preferenza per un sistema maggioritario. I democristiani si sentivano (ed erano) molto forti e avrebbero tratto grande vantaggio da un maggioritario, mentre i liberali pensavano che il maggioritario avrebbe spazzato via tutti i competitori che erano più deboli di loro.**

L'accordo sulla soglia di accesso al Bundestag, la scheda elettorale con il doppio voto e il criterio di assegnazione dei seggi

Quando si vide che molti/troppi partiti si presentavano alle elezioni, nel 1949 e nel 1953, tenute, con qualche variazione, con un sistema proporzionale, i tre partiti già relativamente consolidati divennero alla decisione di introdurre una soglia di accesso al Bundestag, cinque per cento dei voti su scala nazionale (erano state utilizzate soglie anche in alcuni Länder).

Per dare potere agli elettori, la scheda elettorale tedesca è divisa in due parti. Nella prima parte, a sinistra di chi guarda stanno i nomi dei singoli candidati nei collegi uninominali; nella parte destra stanno i simboli dei partiti e i tre, quattro, cinque nomi dei candidati di ciascun partito nelle circoscrizioni di ogni specifico Land. Alcuni dei candidati possono anche essere gli stessi del collegio uninominale. Naturalmente, **gli elettori hanno la facoltà di votare il candidato/a del Partito A nel collegio uninominale e la lista del Partito B nella seconda parte della scheda.**

I seggi vengono assegnati con riferimento alla percentuale di voti ottenuti nelle seconde schede. I partiti che non superano il 5 per cento semplicemente non entrano al Bundestag. Ci sono stati casi importanti di esclusione: nel 1969 la NPD (*Nationaldemokratische Partei Deutschlands*) ottenne il 4,8 e rimase fuori. Nel 1990, nelle prime elezioni dopo la riunificazione, furono i Verdi con all'incirca il 4 per cento dei voti ad essere esclusi. Nel 2013 toccò ai Liberali (FDP) con il 4,8 per cento a non superare la soglia. Insomma, **il 5 per cento è servito a scoraggiare la frammentazione partitica.**

⁶ L'autore di questo testo allude al saggio di Gian Enrico Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino, Einaudi, 1977, 527 p. che ebbe grande eco nel dibattito italiano degli anni Settanta su come uscire dalla frammentazione che caratterizzava il quadro politico di quella fase [N.d.C.]

⁷ Hagen Schulze, *Weimar. Deutschland, 1917-1933*, Muenchen, Siedler Verlag, 1985, 464 p. Traduzione italiana: *La Repubblica di Weimar. La Germania di 1917 al 1933*, Bologna, il Mulino, 1987, 538 p.

La clausola a tutela delle minoranze regionali: l'ingresso con tre mandati diretti

Proprio perché la soglia è relativamente difficile da superare, gli "ingegneri" elettorali tedeschi ebbero una preoccupazione, quella di non tagliare fuori dalla rappresentanza parlamentare partiti piccoli con seguito elettorale geograficamente concentrato (come, ad esempio, la minoranza di lingua danese nello Schleswig-Holstein). Pertanto, decisero di introdurre una clausola poco nota e spesso trascurata nell'analisi del sistema, ma interessante e significativa. **Ai partiti i cui candidati riuscissero a vincere in almeno tre collegi uninominali vengono assegnati tanti seggi quanti ne corrispondono alla percentuale complessiva di voti ottenuti.**

Curiosamente, la minoranza che venne così protetta e salvata non fu etnica, linguistica, geografica, ma politica: gli ex-comunisti della (cosiddetta) Repubblica democratica tedesca. Nelle elezioni del 1994 il loro partito non riuscì a superare la soglia del 5 per cento, attestandosi al 4,39, ma quattro dei candidati ex-comunisti vinsero nei collegi uninominali (tre a Berlino Est dove la nomenclatura e le loro famiglie erano concentrate) portando al Bundestag complessivamente 26 deputati. Nel 1998 andarono appena al di sopra della soglia, ma nel 2002 si fermarono al di sotto del 4 per cento nazionale. Poiché nei collegi uninominali furono elette soltanto due loro candidate, il partito non ottenne altri seggi.

La frammentazione del Bundestag eletto nel 2017 nonostante lo sbarramento del 5 per cento: il doppio voto strategico e i 49 mandati aggiuntivi assegnati

Nelle elezioni del 2017 addirittura sette partiti hanno superato la soglia del 5 per cento. La perdita di voti a destra della CDU, a sinistra, ma anche a favore dei Verdi, della SPD ha consentito a, rispettivamente, Liberali e Alternative für Deutschland, a Die Linke e, appunto, ai Verdi, di ottenere buoni, quasi ottimi, risultati. La tabella, che verrà utile anche per il confronto con i risultati delle prossime imminenti (fine settembre) elezioni, mette in chiara evidenza un dato importante.

Grande è il numero di elettori/trici tedeschi/e che approfittano del doppio voto per fare scelte definibili come strategiche.

Poiché sono i candidati/e dei due partiti grandi ad avere le maggiori probabilità di vincere nei collegi uninominali, su di loro convergono anche molti voti di elettori che nella parte proporzionale scelgono per necessità e intelligenza (fare superare la soglia al partito preferito) un altro partito: i Liberali (1 milione 700 voti in meno nell'uninomiale), i Verdi (450 mila voti in meno), mentre i candidati della CDU ottengono 1 milione e 600 mila voti in più della lista del loro partito e quelli della SPD 1 milione e 900 mila in più.

È grazie a questa tendenza a convergere su un certo numero di candidature uninominali che si produce il fenomeno dei mandati aggiuntivi che nelle elezioni del 2017 sono stati addirittura 49.

Per evitare uno squilibrio troppo favorevole ai partiti grandi, in quella consultazione solo la CDU/CSU, sono stati previsti i cosiddetti mandati compensativi, ben 62, ricalcolati in base alle percentuali ottenute e distribuiti a tutti gli altri partiti.

Dovremmo valutare positivamente questo esito poiché contribuisce ad una più comprensiva rappresentanza politica, ma una camera di 709 parlamentari è certamente pletorica.

Sul punto, in Germania, è in corso una discussione.

| Liste | Maggioritario | | | Proporzionale | | | Totale seggi |
|-------|---------------|---|-------|---------------|---|-------|--------------|
| | Voti | % | Seggi | Voti | % | Seggi | |
| | | | | | | | |

| | | | | | | | |
|---|-------------------|-------|------------|-------------------|-------|------------|------------|
| Unione Cristiano-Democratica di Germania | 14.030.751 | 30,25 | 185 | 12.447.656 | 26,76 | 15 | 200 |
| Partito Socialdemocratico di Germania | 11.429.231 | 24,64 | 59 | 9.539.381 | 20,51 | 94 | 153 |
| Alternativa per la Germania | 5.317.499 | 11,46 | 3 | 5.878.115 | 12,64 | 91 | 94 |
| Partito Liberale Democratico | 3.249.238 | 7,00 | - | 4.999.449 | 10,75 | 80 | 80 |
| Die Linke | 3.966.637 | 8,55 | 5 | 4.297.270 | 9,24 | 64 | 69 |
| Alleanza 90/I Verdi | 3.717.922 | 8,01 | 1 | 4.158.400 | 8,94 | 66 | 67 |
| Unione Cristiano-Sociale in Baviera | 3.255.487 | 7,02 | 46 | 2.869.688 | 6,17 | - | 46 |
| Liberi Elettori | 589.056 | 1,27 | - | 463.292 | 1,00 | - | - |
| Die PARTEI | 245.659 | 0,53 | - | 454.349 | 0,98 | - | - |
| Partito per l'Umanità, l'Ambiente e la Protezione degli Animali | 22.917 | 0,05 | - | 374.179 | 0,80 | - | - |
| Partito Nazionaldemocratico di Germania | 45.169 | 0,10 | - | 176.020 | 0,38 | - | - |
| Partito Pirata | 93.196 | 0,20 | - | 173.476 | 0,37 | - | - |
| Partito Ecologico-Democratico | 166.228 | 0,36 | - | 144.809 | 0,31 | - | - |
| Altri <100.000 voti | 260.625 | 0,56 | - | 539.408 | 1,16 | - | - |
| Totale | 46.389.615 | | 299 | 46.515.492 | | 410 | 709 |

Lo scambio di voti fra liberali e democristiani e fra socialdemocratici e verdi

Ai tempi della loro alleanza, i liberali invitavano parte dei loro elettori a votare i candidati democristiani in cambio di voti democristiani per la lista della FDP, mai troppo sicura di superare la soglia del 5 per cento. Anche per rafforzare la loro coalizione che si candidava a governare, Socialdemocratici e Verdi concordarono scambi simili nelle elezioni del 1998 e del 2002. In maniera sistematica nella terza edizione, uscita nel 2007, del mio volume *Sistemi politici comparati*⁸ ho presentato i numeri assoluti di voti ottenuti da tutti i partiti in quattro tornate elettorali 1994, 1998, 2002, 2005 dove appaiono visibilissimi gli scambi fra SPD e Verdi. Come sempre, la comparazione offre il materiale utile a comprendere quanto l'elettorato tedesco abbia imparato a utilizzare il voto disgiunto anche seguendo in larga misura le indicazioni dei dirigenti di partito.

Conclusioni. Un sistema importabile, purché con tutti i suoi elementi portanti

In conclusione, i pregi del sistema elettorale tedesco, correttamente definito “proporzionale personalizzata”, sono molti. Consente buona rappresentanza delle preferenze degli elettori. Contiene la frammentazione dei partiti. Incoraggia la indicazione delle coalizioni di governo. Conferisce, grazie al doppio voto, notevole potere agli elettori. Sicuramente, è imitabile/importabile.

Ne conosciamo a grandi linee le conseguenze, ma sappiamo anche che **se viene privato di alcuni suoi elementi portanti: la clausola di esclusione dal Parlamento, il doppio voto, i collegi uninominali, diventerà qualcos'altro non definibile e con conseguenze certamente meno positive di quelle registrate in Germania fino ad oggi.** Caveant reformatores!

Bologna, giugno 2021

DF



⁸ Gianfranco Pasquino, *Sistemi politici comparati. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti. Terza edizione*, Bologna, Bononia University Press, 2007, VI-173 p. [si veda in particolare la p. 38].

Cosa ci aspettiamo da Mario Draghi Italia e politica estera

Stefano Silvestri

già Presidente dell'Istituto per gli Affari Internazionali e Sottosegretario di Stato alla Difesa

Tra i tanti miracoli che ci si aspetta da **Mario Draghi** c'è anche quello di regalare all'Italia una politica estera da grande protagonista. Le aspettative però cambiano a seconda delle preferenze degli osservatori. **C'è chi spera che l'Italia forgi con gli Stati Uniti una relazione speciale** tale da far invidia alla Gran Bretagna. **C'è chi invece punta ad un grande ruolo riformatore europeo** (per alcuni di stampo federalista, per altri più da campione nazionale). Ci sono quindi **i globalisti**, che **guardano alle Nazioni Unite, ai grandi vertici internazionali e alle massime problematiche globali quali l'ambiente, la povertà, i diritti umani**, e pensano che questo dovrebbe essere il nostro campo d'azione prioritario. E naturalmente **c'è chi spera nella grande riscossa mediterranea dell'Italia, contro ogni vento o marea**, si chiami essa Francia, Turchia o Russia. In tanta confusione e genericità, è inevitabile che i più resteranno delusi. Ma il fatto è che il nostro dibattito politico ha sempre avuto qualche difficoltà ad affrontare la politica estera.

In particolare **manca una considerazione attenta dei mezzi necessari per raggiungere i fini auspicati nonché una impostazione strategica di medio-lungo termine che venga coerentemente perseguita dall'insieme o comunque da gran parte, di coloro che in Italia "fanno" politica estera**, oltre ai diplomatici e ad alcune figure politiche e istituzionali, dagli opinionisti agli industriali, dai militari ai funzionari dai maggiori dicasteri, sino all'associazionismo privato a fini umanitari ed altri ancora.

Ciò detto, una qualche aspettativa è giustificata dalla gravità e urgenza delle decisioni da prendere, dalla crisi di leadership e di idee in cui sembra dibattersi l'Europa, e dalla autorevolezza che il nostro attuale Presidente del Consiglio si è guadagnata in questi anni sulla scena internazionale.

Il nostro mondo non è in buona salute. Malgrado **Joe Biden** abbia, almeno per ora, riportato gli Stati Uniti al loro ruolo naturale di leader globale, molti dei danni compiuti da **Donald Trump** non sono facilmente rimediabili. E comunque **gli Stati Uniti stanno riducendo i loro impegni, come emerso palesemente in queste ultime settimane in Afghanistan: Il loro rapporto con la Russia è ad un livello bassissimo e quello con la Cina sembra destinato a peggiorare**. Sarà difficile affrontare con successo le grandi problematiche dell'ambiente, dello sviluppo e della pace (o anche solo del controllo degli armamenti e della riduzione dei rischi di guerra) senza la cooperazione di questi interlocutori.

Ciò riversa crescenti responsabilità e pesi aggiuntivi sulle spalle degli Stati Uniti d'America e dei loro alleati obbligandoli a cercare di mobilitare enormi risorse finanziarie, tecnologiche e umane in una situazione che è oggettivamente di relativa scarsità. In un tale quadro l'Italia ha un ruolo oggettivamente limitato: il meglio che può fare è di non aggiungere altri ostacoli, ad esempio fallendo gli obiettivi del Recovery Plan europeo.

Una maggiore iniziativa può invece essere possibile in Europa e nel Mediterraneo, a condizione di ben calibrare le ambizioni con le reali capacità e gli orientamenti dei potenziali alleati. Il fatto è che, **dopo il successo del piano di finanziamento europeo per la ripresa, il motore franco-tedesco sembra essersi inceppato**. Non solo Emmanuel Macron vede la sua rielezione in bilico, mentre Angela Merkel è ormai a pochi mesi dal pensionamento, ma **i due paesi hanno lanciato iniziative mal preparate che si sono risolte in umilianti fallimenti**. Pensiamo ad esempio all'idea di un **Consiglio di Sicurezza europeo, per snellire e controllare meglio le iniziative di difesa e sicurezza. Progetto nato**

male che, sin dalla scelta del nome, suggeriva una replica a livello europeo della diseguaglianza permanente tra i cinque Paesi membri del Consiglio di Sicurezza, i cosiddetti P5, vale a dire Stati Uniti, Russia, Cina, Regno Unito e Francia, e gli altri nelle Nazioni Unite. Analogo, ma anche più evidente il **fallimento della proposta franco-tedesca di riaprire un dialogo con Vladimir Putin, dopo il vertice russo-americano di Ginevra**. Una **iniziativa estemporanea, mal preparata**, senza consultare gli alleati e senza chiarirne gli obiettivi, tanto più di fronte al chiaro disinteresse di Putin.

Di per sé queste proposte potrebbero benissimo far parte di una iniziativa italiana in Europa, a condizione che vengano meglio circoscritte e pensate. **L'Europa ha bisogno di una leadership** e questa non può prescindere dalla coppia franco-tedesca, **ma è stato chiaro** sin dall'intuizione che portò **Alcide De Gasperi** ad aderire alla Dichiarazione Schumann e quindi alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca), **che la presenza italiana, apparentemente ben poco necessaria, era in realtà essenziale per evitare una egemonia a due che sarebbe presto divenuta inaccettabile**.

Oggi l'Italia ha la doppia possibilità di ridare fiato e credibilità a proposte più avanzate di governabilità europea e di aiutare la coppia di testa ad uscire dal buco in cui si è cacciata, un po' per arroganza e molto per superficialità. Una tale politica sarà tanto più credibile se combinerà ad alcuni elementi di "architettura variabile" (necessaria per superare il voto all'unanimità e dare alle decisioni la rapidità necessaria per la loro efficacia) altri a dimensione comune europea come il completamento del mercato unico, l'unione bancaria, l'estensione ad altri casi di forme collettive di indebitamento e garanzia. Tutti aspetti in cui la competenza del nostro Presidente assicura un vantaggio di partenza.

Ma l'Italia ha anche una difficile frontiera mediterranea e mediorientale. Il fatto che questa sia anche la frontiera dell'Europa non ha dato vita ad una vera politica comune, ma solo ad alcuni spezzoni disarticolati ed insufficienti. La teoria è ormai consensuale, sia per quel che riguarda la Libia, sia per la necessità di intervenire per stabilizzare il Sahel. **Qui il problema italiano non è quello di affermare un suo nazionalismo imperialista e certamente anche straccione, ma di assicurarsi che le buone intenzioni europee divengano una vera politica comune. Si tratta in altri termini di portare l'Europa in Africa**, come auspicato sia da Joe Biden sia dall'Unione Africana, ma come è difficilissimo fare per il crescere del terrorismo islamico e per l'esistenza di troppi regimi cleptocratici e corrotti. Anche qui c'è un grosso problema di risorse economiche, politiche e militari da impegnare in modo coordinato e continuativo: non possiamo permetterci un altro Afghanistan in terra d'Africa.

Draghi non sembra spinto da grandi sogni di palingenesi, ma dalla volontà di affrontare concretamente i problemi con quel che c'è (e magari con quello che ci deve essere). Egli ha scelto con chiarezza di appoggiare Biden, così come si è collegato alla coppia franco-tedesca, ma non credo si faccia molte illusioni. **Se vogliamo uscire dalla crisi abbiamo bisogno di ogni nostra risorsa, da utilizzare secondo i nostri interessi, sia che si tratti di Cina sia che si tratti di Stati Uniti d'America. Al di là delle nostre tradizionali "scelte di campo", e senza minimamente rimetterle in discussione, questa si chiama politica estera.** Speriamo di riuscire a farne.

Roma, 5 luglio 2021

DF

Punto Europa. Un quadro non rassicurante

Perché l'Unione europea è tornata a dividersi

Gianni Bonvicini

giornalista pubblicista, già Direttore e oggi Consigliere per gli studi europei dell'Istituto Affari Internazionali

I tempo delle illusioni è finito. L'Europa è tornata a dividersi e a litigare. Sono passate solo poche settimane dal discorso sullo Stato dell'Unione pronunciato davanti al Parlamento europeo dalla Presidente della Commissione **Ursula von der Leyen**.

Con una notevole enfasi la von der Leyen aveva sottolineato il ritorno alla solidarietà nell'Unione Europea. Due i capisaldi di questo nuovo spirito. Il primo, la straordinaria capacità di acquisto e distribuzione di 700 milioni di dosi di vaccino nei 27 stati membri e altrettante in 130 paesi poveri nel resto del mondo. Il secondo, il lancio dell'ambizioso Next Generation EU destinato a rilanciare l'intera economia europea dopo la grave depressione seguita alla pandemia. Insomma, da una parte l'abbozzo di un'integrazione comune anche nel campo della salute, dall'altra l'abbandono delle rigide regole di convergenza economica sulla base di un piano di rilancio economico di assoluto rilievo. Piano che inaugura, inoltre, nuovi meccanismi comunitari, come l'indebitamento dell'Unione europea sul mercato internazionale dei capitali e la prospettiva di nuove risorse proprie necessarie per ripagare il debito. Un vero miracolo di creatività e un'iniezione di fiducia per i cittadini dell'Unione.

Le due sfide alla ritrovata unità dell'Unione Europea e il ricatto di Putin sulla fornitura di gas

Poi improvvisamente ecco emergere due nuove sfide alla ritrovata unità dei 27. La prima, come è noto, è arrivata da una lettera di dodici ministri degli interni indirizzata alla Commissione con la richiesta di erigere muri e fili spinati ai confini est e sud est dell'Unione per bloccare i probabili flussi di rifugiati dall'Afghanistan oltre che da Siria e Iraq e perfino Bielorussia. Naturalmente a spese del bilancio comunitario. Facile per Bruxelles respingere questa pretesa, ma ciò non toglie come la tanto vantata solidarietà interna sia scomparsa allorquando il tema è diventato quello dell'immigrazione dall'esterno. Fatto certamente prevedibile, ma non in questa forma di eclatante sfida ai tanti disperati che cercano di sfuggire a guerre e fame.

La seconda sfida è andata a sommarsi alla prima. Viene cioè da alcuni degli stessi paesi che hanno ispirato la lettera dei dodici e cioè da Polonia con l'aperto sostegno dell'Ungheria. Questa volta la questione è ancora più seria, almeno per quanto riguarda il futuro dell'Unione. **Si tratta infatti del pronunciamento della Corte costituzionale polacca (di nomina, è bene ricordarlo, governativa) di diniego della prevalenza del diritto comunitario su quello nazionale.** Si tratta, come è facile comprendere, di un principio vitale per l'Unione europea. **Negare questa supremazia significa affossare l'intera struttura giuridica dell'Unione, cioè tornare a regole intergovernative, dove tutti i 27 stati membri dovrebbero di volta in volta mettersi d'accordo in modo unanime su questo o quel regolamento comunitario, senza l'obbligo di rispettarlo a tutti i costi e indefinitamente.**

Non servirebbero quindi più la Commissione, il Consiglio dei Ministri, il Parlamento europeo e la Corte di Giustizia che elaborano le leggi e i regolamenti applicabili poi da tutti gli stati membri, senza eccezioni. **Un bel salto indietro per il processo di integrazione.**

Naturalmente la **sentenza della Corte polacca ha suscitato l'entusiastico sostegno dell'Ungheria di Viktor Orbàn e di altri stati dell'Est Europa. Ha poi ridato fiato a tutti i sovranisti e populistici**, fra cui i nostri **Matteo Salvini** e **Giorgia Meloni**, che con il Next Generation EU avevano perso un po' dei loro argomenti preferiti, di depotenziamento dei compiti dell'Unione e di sua trasformazione in un semplice organismo di coordinamento volontario fra stati sovrani.

Eppure, più che mai oggi ci sarebbe bisogno di Europa. Pensiamo al ricatto russo sulle forniture di gas attraverso il quale **Vladimir Putin** può a suo piacimento fare lievitare o diminuire il suo costo. O ancora, la necessità di affrontare insieme i temi dell'ambiente o della digitalizzazione utile a mantenere competitivo il grande mercato interno dell'Unione europea.

Il bisogno di Europa e i limiti sostanziali della Conferenza sul futuro dell'Europa

Tutte questioni che non possono essere decentemente affrontate da un singolo stato membro, neppure dalla Germania, potenza economica ma piccola entità politica di fronte a giganti come Russia, Cina e Stati Uniti. **Più Europa, quindi, anche se oggi questa richiesta appare un'utopia.**

La risposta, teoricamente, dovrebbe essere affidata alla Conferenza sul futuro dell'Europa che è partita in enorme ritardo in parte a causa del Covid-19, ma in realtà per la scarsa volontà di diversi Stati membri di affrontare le grandi questioni, politiche e istituzionali, che dovrebbero esserne parte.

La Conferenza in effetti sconta diversi limiti sostanziali.

Il primo è che i cittadini a cui è rivolta non ne hanno mai avvertito l'esistenza.

Il secondo riguarda la tempistica: avviata da maggio di quest'anno dovrebbe già concludersi entro aprile del 2022, un'impresa impossibile.

Anche perché, ed è questo il terzo limite, i temi da affrontare sono numerosissimi. Dal clima alla politica energetica, dal ruolo globale dell'UE alla politica di difesa.

Ma soprattutto queste richieste di trasferimento di competenze nuove a Bruxelles richiedono ben altro sistema decisionale, tale da rendere le decisioni, rapide, efficaci e credibili. Il che, fra le altre cose, impone l'abbandono del voto all'unanimità e un diverso equilibrio fra le istituzioni. Questioni che un bel numero di stati membri si rifiuta già oggi di mettere all'ordine del giorno.

Un quadro non rassicurante

A complicare il quadro vi è anche la difficile posizione in cui si troveranno nei prossimi mesi i due paesi chiave dell'Unione, Germania e Francia. Fino a dicembre non avremo il nuovo esecutivo tedesco di **Olaf Scholz**, proprio nei mesi in cui dovrebbero svilupparsi le prime iniziative della Conferenza. **Come si orienterà la Germania è quindi ancora un elemento da valutare. Ci vorrebbe un cancelliere ben più visionario e determinato di Angela Merkel per affrontare anche i temi istituzionali, essenziali per ridare forza all'Unione.** Purtroppo la campagna elettorale tedesca non ci ha dato indicazioni sufficienti per comprendere di quale Europa la nuova coalizione vorrà discutere.

Difficile poi credere che in questo lasso di tempo l'altro grande promotore della Conferenza, Emmanuel Macron, possa da solo tirare la volata.

E' vero che l'Europa e il suo futuro potrebbero entrare prepotentemente, a differenza che nel caso tedesco, nella campagna elettorale per le presidenziali francesi del 2022 nella quale non sembra vi siano dubbi che Macron aspiri ad essere riconfermato Presidente per un secondo mandato. Ma è anche bene ricordare che normalmente le elezioni nazionali si vincono su temi interni e non proprio sul futuro dell'Unione.

E non è neppure il caso di illudersi che Mario Draghi, pur nella sua grande credibilità europea, possa agire da stampella per Macron.

Può semmai aspirare ad un ruolo importate allorquando il motore franco-tedesco si rimetterà in moto e dove l'Italia, come terzo pilastro, darà un segnale agli altri membri dell'Unione che le nuove iniziative saranno aperte all'adesione di tutti coloro che vorranno starci. Insomma, il quadro che si prospetta oggi non è davvero rassicurante. Occorre un grande rimbalzo politico nei primi mesi del prossimo anno. Soprattutto bisognerà fare un grande sforzo collettivo, partiti, stampa e istituzioni, per attirare i cittadini europei nella logica di un'Unione più forte e coesa. Più facile da dire che da fare.

DF





Le ragioni profonde e le tristi conseguenze di una decisione poco ponderata Nove mesi senza il Regno Unito

Matteo Maggiore

direttore della comunicazione presso la Banca Europea per gli Investimenti

La Brexit è stata una decisione poco Britannica, più emozionale e identitaria che pragmatica. Il risultato di una scelta crudamente binaria: dentro o fuori, sulla base della condivisione emotiva per il progetto europeo piuttosto che dei suoi effetti concreti.

Il risultato del referendum fu accolto con sgomento e stupore da tutti, sia nel Regno Unito che nel resto di Europa, compreso dai leader della campagna referendaria per la Brexit. Attorno a mezzanotte del 24 giugno 2016, nelle fasi iniziali del conteggio dei voti, Nigel Farage dava interviste concedendo la vittoria del "Remain" e chiedendo un nuovo referendum. Le prime dichiarazioni degli altri leader pro-Brexit a risultato acquisito furono confuse, farfugliate e completamente impreparate. Col senno di poi, questo stupore stupisce.

La campagna referendaria ha diviso il Regno Unito in modo profondo, esistenziale. **Gli effetti negativi dell'uscita dall'Unione europea sull'economia britannica sono pesanti. Erano prevedibili e previsti. Ma la motivazione di chi votò per la Brexit non aveva a che fare con l'economia.** «Questa è una battaglia che aspettiamo da vent'anni nel partito conservatore. Ora va fatta», disse Nicky Morgan, ministra dell'istruzione, a Craig Oliver, direttore della comunicazione di Downing Street. «È una schifosa guerra civile» ("a bloody civil war").

Il contesto rendeva la campagna in favore della permanenza nell'Unione Europea – il campo chiamato Remain – simile a una strada in salita tra le sabbie mobili, ad occhi chiusi e mani legate.

Nel Regno Unito il progetto europeo ha fin dall'inizio (e forse fin da prima) sofferto di una certa aura negativa. **Nessuno in Gran Bretagna ha mai presentato l'unità europea come cosa desiderabile in sé. Nella migliore delle ipotesi, di Europa i britannici parlavano come di una triste necessità, un male minore dell'esclusione del Paese dal blocco europeo, ma pur sempre una scelta fatta con riluttanza e dettata dalla necessità.**

Dalla secolare politica britannica del Divide et impera verso l'Europa continentale alla crisi degli imperi coloniali e alle conseguenti necessarie intese durante la guerra fredda

Questo sentimento era in linea con la politica europea del Regno Unito nel corso dei secoli, quella di dividere per vincere. Il nemico da battere era sempre stata la formazione di grandi entità continentali. **I Britannici associano le varie forme di unione comparse sul continente nella storia con catastrofi nazionali o con la loro minaccia, dall'impero romano al consolidamento dello stato francese, dall'impero spagnolo, giù giù fino a Napoleone, gli imperi centroeuropei e il Terzo Reich. L'espressione "Europa unita" non ha connotazione positiva immediata in Gran Bretagna.**

Il secondo dopoguerra è stato un momento dolce e amaro nella storia inglese. **Da una parte il ruolo centrale del paese nella sconfitta di Adolf Hitler e dei suoi alleati** dava al Regno Unito influenza e prestigio senza pari. **Dall'altra, lo smantellamento dell'impero e la chiara, urgente subordinazione agli Stati Uniti per le esigenze della guerra fredda annunciavano a caratteri cubitali la diminuzione del Regno Unito da grande potenza imperiale a paese di media grandezza.**

Peggio, la guerra fredda aveva rimescolato repentinamente le carte della geopolitica, trasformando l'URSS da alleato in nemico, e gli altri paesi europei - Germania e Italia comprese - da nemici a alleati, e da potenze sconfitte dal Regno Unito in paesi loro pari. **Col blocco di Berlino e la guerra di Corea**

le glorie della vittoria britannica vennero rapidamente dimenticate, lasciando il posto all'urgenza di riarmare la Germania occidentale per difendere l'Europa. Questo metteva il principale paese sconfitto sullo stesso piano del Regno Unito in un nuovo ordine definito dai bisogni della difesa dell'Europa occidentale. Con la crisi di Suez nel 1956, la capacità d'azione degli imperi europei, Regno Unito e Francia, indipendente dal consenso statunitense fu dichiarata defunta. E **con la comparsa, nel 1957, della Comunità Economica Europea (CEE), l'abilità britannica di dividere e influenzare le politiche degli stati continentali subì anch'essa un colpo mortale.** La comunità europea segnalava ai Britannici che la loro vittoria bellica non aveva più importanza, era un fatto superato, e non conferiva loro alcuna preminenza sugli altri europei.

Per la generazione che la guerra l'aveva vissuta o era nata poco dopo – ovvero la maggioranza di coloro che hanno votato per la Brexit – questa non era una realtà facile da accettare o da superare. Nei primi anni Novanta del secolo scorso, un manager della BBC di ritorno da una riunione con altre televisioni europee mi disse:

“Tutti i partecipanti erano a favore di qualcosa che a noi non sarebbe andato bene. Alla fine li ho convinti a fare come dice la BBC. Ed è giusto. Dopo tutto, tutti i paesi rappresentati attorno a quel tavolo sono stati sconfitti o liberati dal Regno Unito durante la guerra”.

Scherzava solo fino a un certo punto.

Un legame fragile che richiedeva un equilibrismo politico basato su un'ambivalenza di fondo

Quindi, durante la maggior parte degli anni in cui è stato membro della Comunità, poi Unione, Europea, il Regno Unito ha fatto equilibrismo. Pubblicamente, i governi denigravano l'integrazione europea o ne minimizzavano i benefici per il paese, ammiccando a un pubblico euroscettico nutrito della narrativa del Regno Unito come paese vincitore della seconda Guerra mondiale. **Nella pratica e nella diplomazia quegli stessi governi facevano funzionare la partecipazione attiva e costruttiva del paese alle istituzioni e alle strategie europee.** La relazione poggiava su un'ambivalenza di fondo, volta a mantenere il sostegno di un elettorato scettico verso l'Europa e a costruire un legame di fiducia con gli altri governi europei, fondato sulla tacita promessa che ogni governo britannico faceva di non mettere a rischio i fondamentali della partecipazione britannica all'Europa. Questo rendeva il legame tra Regno Unito e Europa terribilmente fragile. L'Unione Europea non aveva sostenitori veri e propri in Gran Bretagna.

“Il profilo dell'euroscettico continentale coincide esattamente con quello del filo europeo britannico”, diceva Neil Kinnock ai tempi della sua vicepresidenza della Commissione Europea. “Al meglio, nel Regno Unito c'è chi dice che la partecipazione all'Unione Europea è un male necessario, e che starne fuori sarebbe peggio.”

Le crisi prolungate tra l'Europa e i governi presieduti da Margaret Thatcher

Lo sforzo di conciliare ostilità pubblica e cooperazione fattiva e discreta generava una tensione continua, ripetuti incidenti che portavano a politiche ostruzioniste da parte di Londra capaci di ritardare o perfino bloccare azioni su cui in Europa c'era ampio consenso, e anche prolungate crisi profonde, prima fra tutte quella tra l'Europa e il governo Thatcher.

Margaret Thatcher non era cultrice dell'ambivalenza e del pragmatismo di breve prospettiva. Nel 1990, di fronte al progetto di una valuta unica per l'Europa, resisté a ogni tentativo dei suoi ministri di addolcire il linguaggio degli impegni sia per permettere agli altri stati europei di procedere sulla strada della moneta unica, sia per lasciare che il tesoro britannico continuasse a allineare volontariamente la sterlina al marco tedesco e all'ECU.

Thatcher non lasciò spazio ad alcuna ambiguità. *“Una moneta unica ha a che fare con la politica sull’Europa, è un’Europa federale camuffata”*. Privò il suo governo della possibilità di dire uno di quei *“no, but”* che avevano segnato la storia della convivenza pacifica tra Regno Unito e Europa. Thatcher fu fatta cadere dal suo partito anche per questo. Donna di idee molto discutibili e controverse ma sempre forti e nette, dimostrò di non riuscire affatto a capire quest’aspetto della posizione dei suoi avversari. Parlando delle dimissioni del suo vice **Goffrey Howe**, scrisse nelle sue memorie,

“Esattamente perché (si dimise) non è ancora chiaro, di certo per me. Non so se volesse davvero una moneta unica. Né allora, né più tardi per quel che so disse mai quale fosse la sua posizione - solo quella che non voleva fosse la mia”.

L’incapacità per **Margaret Thatcher** di tollerare una certa pragmatica vaghezza e di apprezzarne i benefici resero la sua caduta necessaria per permettere al Regno Unito di appianare il contrasto con i paesi continentali sull’obiettivo finale dell’integrazione europea. Le relazioni tornarono sul piano della ricerca di soluzioni pragmatiche e l’Europa poté ricominciare a avanzare (sia pure a piccoli passi) senza che il Regno Unito se ne staccasse definitivamente.

L’incauta mossa di David Cameron

Poi **David Cameron** fece qualcosa che, meno esplicitamente (e forse inavvertitamente), somigliava all’approccio chiaroscuro di Margaret Thatcher: **pose la questione europea in termini espliciti, fondamentali e manichei**. Anziché tagliare il “salame” europeo a fette sottili, digeribili per un elettorato indifferente o ostile all’Europa perché presentate sotto forma di decisioni specifiche e specialistiche anziché scelte esistenziali di appartenenza, decise di dare ai sostenitori dell’uscita dall’Unione europea sia nel suo partito che nell’UK Independence Party di **Nigel Farage** che gli sottraeva voti, una scelta chiara legata proprio alla questione fondamentale: dentro o fuori.

Nel contesto britannico sorprende che un primo ministro potesse credere nella possibilità di vincere una gara così formulata.

Nel campo del “fuori” si allineavano schiere di fautori di valori e sentimenti patriottici percepiti come positivi. Sovranità, indipendenza, libertà, successo internazionale del paese, recupero della passata grandezza. Nel campo del “rimanere” (parola che già evoca al meglio uno stato senza miglioramento, una stasi) ogni evocazione emotiva, estetica, entusiasta del progetto europeo era squalificata proprio dal sospetto di duplicità, doppiezza, al meglio ingenuità legato a ogni visione positiva dell’Europa.

La campagna per “Remain” era confinata nello spazio intellettuale, minimalista e arido dei probabili svantaggi dell’uscita dall’Unione e di possibili instabilità geopolitiche troppo incerte e complesse per far presa nel dibattito pubblico. Confederazioni industriali, economisti e accademici si affrettavano a intervenire per difendere per la prima volta qualcosa di cui, prendendolo per scontato, si erano sempre sentiti liberi di parlare con sarcasmo, sussiego e sufficienza.

Non sorprende che queste uscite non abbiano convinto l’elettorato. **Craig Oliver** scrisse sconsolato che la campagna referendaria faceva pensare che

“votare per l’uscita dall’Unione Europea era un voto di fiducia nella Gran Bretagna. Sostenere Remain essenzialmente è ammettere che la Gran Bretagna è debole e non può farcela da sola”.

Si è scritto molto sul fatto che gran parte del 51,9 per cento dell’elettorato che ha votato a favore della Brexit fosse costituito da inglesi della provincia (non londinesi, scozzesi o irlandesi del Nord), per lo più di età matura, e che molti, soprattutto tra i giovani, non parteciparono al voto perché certi della vittoria di “Remain”. Si è anche giustamente sottolineato quanto il partito laburista guidato da

Jeremy Corbyn guardasse con una certa simpatia alla possibilità di una Brexit e si sia mobilitato troppo poco per la campagna anti-Brexit.

Fatto sta che i britannici in favore della permanenza nell'Unione europea non si sono mobilitati a sufficienza, che i loro argomenti non hanno emozionato e convinto i cittadini dell'urgenza di votare, e che **nessuno in Gran Bretagna ha saputo trasformare la prospettiva europea da "male minore" in valore positivo da difendere. Il legame tra Regno Unito e Europa era troppo fragile per reggere a una conta semplicistica e brutale come un referendum.** Priva di paladini votati alla sua causa, l'Europa non ha emozionato i suoi sostenitori, mentre i suoi avversari hanno raccolto il frutto di decenni di stampa e dibattiti pubblici che avevano trasformato il disprezzo più o meno intenso per l'integrazione europea in patriottismo e valore comune per il Paese.

Paradossalmente la posizione pro-remain costrinse **David Cameron** il Primo Ministro conservatore a sperimentare sulla propria pelle la terribile opposizione della potentissima stampa di destra, da sempre sovranista e antieuropea ma anche storicamente conservatrice e anti-laburista. Di fronte alle bordate dei tabloid di **Rupert Murdoch**, **Ameet Gill**, direttore della strategia di Downing Street, disse: *"Stiamo scoprendo cosa si prova a essere [il leader del partito laburista] Ed Milliband"*. Che Cameron e il suo team non l'avessero preso in conto si aggiunge agli aspetti sorprendenti di questa vicenda.

Su tutte le stratificazioni storiche e le radici che la questione europea affondava nel passato del Regno Unito si innestava la modernissima indifferenza verso la verità e i fatti. In una specie di mondo allo specchio, il milionario poliglotta **Nigel Farage** capovolgeva l'universo esclamando che l'Europa era *"tutta roba per banchieri e figli di papà"*.

Autobus usati per la campagna del "Leave" circolavano con scritte cubitali che esortavano a riprendere a Bruxelles la cifra inventata di 325 milioni di sterline a settimana che Londra avrebbe dato all'Unione Europea e finanziarci il sistema sanitario nazionale (in una stupefacente manifestazione di sostegno al servizio pubblico nazionale, perfino Farage suonava un paradossale allarme secondo cui se il Regno Unito fosse rimasto nell'Unione ci sarebbe stato pericolo che la sanità venisse privatizzata). E i leader della campagna, ogni volta che li si confrontava con pareri dotti ed esperti sui benefici dell'Europa per la Gran Bretagna e i potenziali pericoli di uscirne, esclamavano: *"Basta. La Gran Bretagna ne ha abbastanza degli esperti!"*.

Le incertezze della BBC

La paura di apparire filo-europei (e quindi filo-stranieri e antibritannici) non risparmiava neanche la BBC. Il servizio pubblico britannico venne criticato da entrambe le parti. È comune che si dica, alla BBC, che quando tutti criticano vuol dire che la televisione pubblica fa bene il suo lavoro di essere imparziale. Ma nel caso del referendum sulla Brexit le critiche erano feroci e non solo toccavano professionalità e onestà intellettuale dei giornalisti, ma sollevavano sospetti - soprattutto da parte dei pro-Brexit - di complotti e complicità tra la BBC, le élite corrotte del paese e perfino potenze straniere. **Schiacciata tra punti di vista così irconciliabili, la radio televisione pubblica britannica indebolì la sua funzione di custode della verità fattuale, trincerandosi dietro la pluralità di punti di vista, e spesso fallendo nel compito di criticare le fandonie prive di fondamento comunicate dalla campagna pro Brexit.** Durante la campagna referendaria, Cameron disse ai suoi collaboratori:

"In fin dei conti è un dibattito su sovranità contro influenza. Abbiamo più controllo sulle cose importanti con più sovranità nazionale, o esercitando maggiore influenza su un'organizzazione che continuerà a esistere e a avere impatto su di noi anche se ce ne andiamo?"

Questa sarebbe stata la versione razionale di un dibattito che razionale non era.

Non c'era neanche chiarezza su cosa sarebbe successo in caso di vittoria della Brexit.

Molti consideravano (quasi come atto di fede patriottica) che l'Europa avesse bisogno del Regno Unito più di quanto Londra avesse bisogno dell'Unione Europea, e che, se avesse vinto il fronte pro-Brexit, Bruxelles si sarebbe affrettata a fare proposte ben più vantaggiose per i britannici di quelle che aveva formulato fino a quel punto.

Oltre a illustrare una confusione profonda sugli effetti del referendum in quanto strumento giuridico (votare per la Brexit era effettivamente votare per l'uscita dall'Unione europea o una mossa negoziale reversibile?), questo atteggiamento era profondamente errato.

L'Unione teneva molto alla permanenza del Regno Unito al suo interno.

La reazione degli altri Paesi dell'Unione europea al referendum

Il risultato del referendum fu un vero trauma per gli altri Stati europei. Tuttavia, la posizione degli altri 27 membri dell'Unione fu compatta fin dal principio, con gran stupore dei britannici che contavano su divisioni e disaccordi (e anche con una certa meraviglia da parte degli stessi membri restanti dell'Unione europea).

Gli altri europei presero rapidamente atto della decisione britannica (che non esitarono a definire apertamente come errata, assurda, stupidissima) e la facilità con cui lo fecero fu un amaro risveglio per Londra.

Anzitutto, gli europei stimavano troppo il Regno Unito per non prendere sul serio un atto dell'importanza e della gravità di un referendum sull'Europa. Non restava altro da fare che mettersi al lavoro per dar seguito a questa decisione sovrana di uno dei più importanti stati membri.

In secondo luogo, gli Europei si preoccuparono di possibili ripetizioni e imitazioni tra i loro ranghi, e decisero di mostrare fermezza e unità di intenti per scoraggiare emuli potenziali.

Poi, trattandosi del Regno Unito, diversi paesi tirarono un sommesso sospiro di sollievo. **Con l'uscita della Gran Bretagna, un partner sempre difficile e ostico, le cose in Europa sarebbero probabilmente diventate assai più facili.** La campagna referendaria aveva scoperchiato i contenitori dei più riprovevoli e francamente disgustosi istinti nazionalisti, xenofobi e antieuropei del paese, il lato oscuro della cultura britannica. Questo non aveva certo procurato a Londra molti nuovi amici sul continente, e aveva raffreddato l'affetto di quelli di lunga data.

L'atteggiamento prevalente conteneva indifferenza, il *"peggio per voi"*, e la discreta, poco elegante fretta di spartirsi le spoglie dell'avventura europea della Gran Bretagna (sedi di istituzioni, seggi al Parlamento Europeo, eccetera). **Fuori dall'Europa, solo la Russia e i suoi satelliti salutavano con soddisfazione questo profondo indebolimento del progetto europeo.**

Il bilancio deleterio che possiamo trarre dal risultato del referendum del 2016

A cinque anni dal referendum britannico **il bilancio della Brexit per il Regno Unito è chiaro e deleterio.**

L'influenza di Londra sulla politica globale è ridotta dalla sua uscita dall'Unione. Importazioni e esportazioni di beni, servizi e manodopera verso e dal continente si sono complicate terribilmente, portando scontento, inefficienze, danni economici considerevoli e perfino carenze occasionali di servizi, generi alimentari e beni di consumo.

Nuovi referendum in Scozia e forse anche in Irlanda del Nord, nazioni che avevano votato in grande maggioranza contro la Brexit, potrebbero compromettere l'unità del Paese.

Nicola Sturgeon, primo ministro scozzese e leader del Partito Nazionale Scozzese (SNP), ha promesso un nuovo referendum sull'indipendenza dal Regno Unito entro il 2023. A differenza del leader precedente, **Alex Salmond**, e del referendum nel 2014, Sturgeon ha intenzione di presentare agli elettori una mappa dettagliata di come la Scozia possa prosperare in quanto nazione indipendente

da Londra e integrata in Europa. **Mentre nel 2014 i nazionalisti scozzesi apparivano eversivi e il governo britannico rassicurante e di buon senso, nel 2023 potrebbe accadere l'opposto: la scelta europeista potrebbe essere vincente e rassicurare gli elettori dopo il salto nel buio della Brexit imposta da un governo londinese avventurista e scellerato.**

La situazione in Irlanda del Nord è ancora più delicata. La frontiera tra Irlanda e Regno Unito praticamente non esiste, in virtù del mercato interno europeo e della libertà di movimento. **Con l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, nasce il problema di creare, per la prima volta, una dogana e dei controlli di frontiera. Un irrigidimento delle frontiere tra il Nord e la repubblica di Dublino sarebbe inviso ai fautori di un'unione senza ostacoli tra Nord e Repubblica d'Irlanda, mentre una frontiera tra la Gran Bretagna e l'isola irlandese, con controlli di merci e persone all'arrivo in Irlanda del Nord o alla partenza da Scozia o Inghilterra, farebbe sentire i fautori dell'unità con Londra insicuri e traditi.**

Ogni fragilizzazione degli equilibri creati dall'accordo di Belfast detto "del Venerdì Santo" del 10 aprile 1998 porta il pericolo di nuove violenze settarie e religiose. Nei negoziati che seguirono al referendum è stato dato di assistere a un Primo Ministro britannico che si infuriava con gli Irlandesi del Nord, che erano *"la coda che scondinzola il cane"*, arrivando a borbottare fuori onda che il Regno Unito sarebbe stato meglio senza di loro, e a un Primo Ministro irlandese, **Leo Varadkar**, che calmava gli spiriti dei fautori dell'unificazione tra province del Nord e Repubblica di Dublino, rassicurando che il suo scopo non era quello di usare la Brexit per unificare l'Irlanda. Ma ora lo stesso Varadkar, ora vice primo ministro, dice di credere nell'unificazione dell'Irlanda nel futuro prevedibile.

Per finire, **il futuro della libertà di movimento e di residenza per i cittadini europei residenti nel Regno Unito e i cittadini britannici sparsi per l'Europa è incerto e confuso.**

Ma se Atene piange, Sparta farebbe meglio a non ridere.

La Brexit è stata una tragica battuta d'arresto nel progetto europeo, una menomazione traumatica del continente. Gli anglofili più o meno dichiarati sentiranno la mancanza dell'approccio pragmatico e concreto dei britannici a tutte le questioni. E non c'è dubbio che dello stile negoziale e della cultura burocratica britannica, generalmente più snella, agile e attenta a sostanza e obiettivi piuttosto che a procedure, nel consesso europeo si sente nostalgia.

Più in generale, nessuno dei 27 membri residui dell'Unione europea dispone di legami profondi quanto quelli di Londra con l'anglosfera.

Il Regno Unito portava, politicamente, economicamente, ma anche culturalmente, un'apertura al mondo anglofono che la nuova Europa faticherà a ritrovare. Questa dimensione completava le altre relazioni e radici dell'Unione europea, quelle mediterranee e est-europee, che ora risultano monche del lato atlantico e, appunto, anglofono e globale. **E una profonda influenza culturale, sociale e economica è uno degli strumenti principali di un'Unione disarmata come quella europea, importante per la sua prosperità e per la sua cultura quanto anche per la propria sicurezza.**

Le conseguenze sull'alleanza atlantica

Parlando di sicurezza, **l'uscita del Regno Unito mette l'Europa di fronte a una crisi di intenti. La Gran Bretagna era, ed è, il paladino più deciso dell'alleanza tra Europa e Stati Uniti, senza se e senza ma, al punto di considerare ogni tentativo di progetto comune europeo nel campo della difesa come un pericolo, un potenziale indebolimento, una possibile ragione per gli Americani di allontanarsi dall'Europa e dal suo destino.**

Naturalmente gli europeisti vedono la fine del veto britannico alla cooperazione europea nel campo della difesa come una buona cosa. Tuttavia, è chiaro che per molto tempo dietro al veto (formale o sostanziale) britannico si nascondevano paesi europeisti a parole ma poco disposti a fare il necessario per dotare l'Europa di una capacità d'azione militare sia credibile, sia autenticamente comune.

L'Europa si è sviluppata come gigante economico-commerciale e nano militare e geopolitico. Come la convivenza tra il Regno Unito e gli altri membri dell'Unione, anche questo modello poggia su una certa ambivalenza. Presuppone un credibile impegno da parte americana a proteggere l'Europa e a discutere almeno in parte le proprie decisioni strategiche con gli alleati europei. Presuppone anche un impegno da parte europea a non contrastare in maniera fondamentale le scelte strategiche degli Stati Uniti. Relega i progetti di cooperazione europea nel campo di difesa e sicurezza alla dimensione periferica di complemento all'imprescindibile sforzo americano. Ma non impedisce il proliferare di una certa retorica che propone (in modo per la verità abbastanza vago e sommesso) un'indipendenza anche geopolitica e di sicurezza dell'Europa dall'America.

È un modello fragile, ostaggio in particolare degli umori delle successive amministrazioni americane che inizialmente tendono istintivamente all'isolazionismo e vanno di volta in volta educate sui benefici del sostegno alla sicurezza europea.

Gli autori più appassionati e efficaci di questi sforzi educativi sono senza dubbio i Britannici. Senza di loro l'Europa potrebbe trovarsi imprigionata nella propria retorica autonomista (si parla sempre più spesso a Bruxelles di "autonomia strategica" dell'Unione) e messa di fronte alle conseguenze delle proprie posizioni sul rapporto con Washington più rapidamente di quanto pensi. Dall'indipendenza alla concorrenza (se non l'opposizione) il passo è breve, e come nel caso della Brexit più chiarezza potrebbe portare a risultati imprevisti e dalle conseguenze assai profonde.

In conclusione, a cinque anni dal referendum sulla Brexit sembra chiaro che le radici dell'ostilità all'integrazione europea nel Regno Unito erano profonde e robuste.

Successivi governi britannici nel corso degli anni in cui il paese è stato membro della comunità, poi Unione, Europea, sono riusciti a ignorare quell'ostilità, a controllarla, manipolarla e aggirarla, ma non a indebolirla.

Questa « doppiezza » di linguaggio è costata cara ai fautori della permanenza in Europa : Non si può parlar male di una cosa per decenni e poi aspettarsi di esser creduti quando, in poche settimane, si cerca di convincere tutti che questa stessa cosa sia ottima e irrinunciabile per il paese.

Conclusioni

Senza paladini dell'unità europea come valore positivo e emotivamente condiviso oltre che concretamente vantaggioso per tutti, il consenso al progetto comunitario si fragilizza e diventa ostaggio di vicende che hanno poco a che fare con il bene comune e molto con la manipolazione di elettorati con argomenti irrazionali.

In queste condizioni, la campagna per restare nell'Unione europea era votata alla sconfitta dal principio.

Sembra anche chiaro che l'impatto economico non sia stato il fattore determinante nella scelta della maggioranza, contrariamente al famoso mantra della campagna presidenziale di Bill Clinton « *It's the economy, stupid!* » e alla nozione a cui la campagna per il « remain » si appoggiava secondo cui non c'era stata una singola elezione nel Regno Unito negli ultimi 100 anni in cui la gente avesse votato contro i propri interessi finanziari. Tutti gli argomenti razionali e radicati nei dati e nei fatti mostravano che l'impatto economico sarebbe stato negativo per il paese, ma questo non convinse la maggioranza dei votanti a opporsi alla Brexit.

Infine, la Brexit ha illustrato la fragilità del progetto europeo, sostenuto pubblicamente da pochi, trattato con sussiego da molti, e ostaggio di «schifose guerre civili» di partito o di fazione che possono repentinamente invertirne il corso. Il Regno Unito è un caso speciale ed estremo, ma la retorica anti-UE compromette la solidità dell'integrazione comunitaria anche nelle altre capitali (e province) europee.

Il negoziato sulla Brexit è stato speciale.

Generalmente le trattative internazionali servono a avvicinare le parti in causa. Questa volta era il contrario. Si è negoziato per dividersi.

Era la prima volta dalla dissoluzione della Cecoslovacchia divenuta operativa dal 1° gennaio 1993. L'anno prima il ministro degli esteri di quel Paese, **Jirì Dienstbier**, ebbe uno scambio con la commissione affari esteri del Parlamento Europeo. I deputati gli chiesero cosa pensasse dell'idea di separare Cechia da Slovacchia e se questo non fosse importante per rispondere alla giustificata sete di indipendenza della Slovacchia. Dienstbier rispose:

“Mi sembra che dopo tutta la storia che conosciamo fosse venuto il momento di abbattere confini, non di crearne di nuovi”.

Quasi trent'anni dopo la separazione della Cechia dalla Slovacchia, i confini sono aumentati.

DF



Prestigio internazionale di Draghi e credibilità dell'Italia

La Presidenza italiana del G20. Un primo bilancio

Antonio Armellini

diplomatico, scrive come opinionista di questioni internazionali

La presidenza italiana del G20 – *people, planet, prosperity* - è stata nell'insieme un successo che, in un contesto internazionale particolarmente difficile, ha accresciuto il prestigio internazionale di Mario Draghi e – attraverso e grazie a questo – la credibilità del nostro Paese come un interlocutore capace di svolgere un ruolo autorevole e riconosciuto. Il che è già di per sé un risultato non da poco, visto il carattere molte volte sfrangiato della nostra proiezione internazionale. Il Vertice che concluderà a Roma alla fine di ottobre il nostro anno di presidenza vedrà la partecipazione di un gran numero di Capi di Stato e di Governo, i quali approveranno una solenne Dichiarazione nella quale saranno affrontati tutti i temi prioritari del mondo: dalla transizione climatica alla pandemia, dall'economia sostenibile alla riforma del sistema finanziario, dalla sanità allo sviluppo. Come da tradizione, sarà ricco di dichiarazioni e di impegni solenni e relativamente povero di contenuti operativi.

Incontri e dichiarazioni della presidenza italiana

Il G20 è diventato negli anni un esercizio sempre più complesso, con una costante moltiplicazione di incontri ministeriali cui la nostra presidenza non si è sottratta – anzi. Senza contare il G20 dei Parlamenti, o le riunioni a livello tecnico e di esperti come il B20 fra gli imprenditori e i capi d'industria e il T20 fra i “think tanks”, che hanno dato indicazioni e formulato raccomandazioni.

Oltre a questi incontri, vanno segnalate in particolare sei iniziative promosse dalla Presidenza italiana:

- Si è tenuta la prima riunione G20 a livello di Ministri della Cultura.
- Con la “Dichiarazione di Matera” i Ministri degli Esteri e della Cooperazione Internazionale hanno affrontato i temi dell'emergenza alimentare e della pandemia per uno sviluppo sostenibile.
- Si è parlato fra Ministri del Lavoro e dell'Istruzione delle disuguaglianze nell'accesso all'istruzione in una “Dichiarazione congiunta sulla transizione dall'istruzione al lavoro”, come anche della promozione e tutela dei diritti delle donne e dei problemi di *gender*.
- I Ministri dell'Ambiente e dell'Energia, riuniti a Napoli, hanno tracciato la via verso la prossima riunione COP 26 di Glasgow sull'emergenza climatica ribadendo, nella “Dichiarazione di Venezia”, l'urgenza di contenere l'aumento della temperatura globale entro 1,5°C per arrivare entro il 2050 alla “carbon neutrality”, e hanno affrontato per la prima volta il tema fondamentale del “carbon pricing”.
- I Ministri della Sanità hanno sottolineato nella “Dichiarazione di Roma” l'urgenza di contrastare le emergenze con misure adeguate di protezione, prevenzione e vaccinali, nonché dando vita a un “Global Health and Finance Board”.
- Particolarmente approfondito è stato poi il lavoro dei Ministri dell'Economia, che hanno raggiunto un accordo di grande importanza sulla tassazione internazionale delle multinazionali e lavorato in profondità sui temi della finanza sostenibile e del debito in un mondo sempre più interconnesso.

Dal G5 al G20 passando per il G7 e il G8. Come funziona e a cosa serve il formato G20: un po' di storia e un primo bilancio

Tutto oro dunque? Il G20 richiama sempre più lo schema dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che assolvono compiti di importanza fondamentale, e spesso misconosciuti, attraverso le agenzie specializzate, mentre hanno da tempo perso il carattere di luogo di governo degli equilibri mondiali, per divenire un foro di discussione dove non si decide ma talvolta si media.

Esso rappresenta l'ultima evoluzione del modello che aveva preso l'avvio negli anni Settanta con il G5, attraverso cui la Francia aveva cercato di ritagliarsi un posto di prima fila nel coordinamento delle economie dell'occidente, ma aveva dovuto subire l'incursione dell'Italia con al traino il Canada, divenendo G7.

Con la fine della guerra fredda il G8, come si chiamava dopo l'ingresso della Russia non più sovietica, avrebbe dovuto essere il luogo di governo della "fine della storia", ma non sopravvisse alla conclusione di quella breve stagione.

Tornato G7, il formato è apparso sempre più inadeguato rispetto ad una realtà che si faceva via via più complessa e dialettica.

Il G20 è stata la risposta, allargando la partecipazione ai nuovi attori regionali e alle potenze con ambizioni globali che cominciano ad affacciarsi all'orizzonte, cui di volta in volta si sono aggiunti altri paesi ed organizzazioni, in una geometria variabile che tende ad ampliarsi. La rappresentatività è considerevolmente aumentata e il G20 ha svolto un ruolo di rilievo nel confrontare, e talvolta coordinare, le rispettive posizioni sui temi di interesse prioritario a livello globale. Aiutato in questo anche dalla pandemia e dall'esplosione dell'emergenza ambientale che più di altri hanno fatto risaltare l'urgenza di approcci condivisi, al di là delle divergenze politiche e delle logiche spesso conflittuali di sviluppo. **Un lavoro importante, con più di un punto di contatto – *mutatis mutandis* – con quello delle agenzie societarie.**

Le criticità politiche nella gestione delle crisi di uno strumento utile di confronto *dans les coulisses*

Più difficile è stata la situazione quando si è voluto entrare sul terreno propriamente politico della gestione delle crisi; qui quel tanto di "fumus" occidentale che permea il G20 ha reso più difficile la formazione di un consenso. Non solo su temi quale quello delle emissioni, dove sono in gioco interessi economici ma anche modelli di società, ma anche su crisi come quella afghana.

La riunione straordinaria voluta dalla Presidenza italiana sulla crisi afghana aveva una sua logica politica ma se ha dimostrato da un lato che senza Cina, Russia e gli altri attori regionali direttamente coinvolti non si arriva ad alcun risultato, ha messo in chiaro dall'altro come non sia questo il formato in cui si decide.

Per concludere con un paradosso solo apparentemente stiracchiato, **è un po' come con l'Assemblea Generale dell'Onu: ci si confronta, si dialoga *dans les coulisses* per favorire decisioni che dovranno essere prese altrove.** E' un compito fondamentale, in un sistema di relazioni mondiali dove il confronto sfiora a volte pericolosamente il conflitto, ma è diverso da quello che molti avevano inteso possibile.

DF

Un bilancio della sua presenza a Palazzo Chigi e una previsione sul suo futuro istituzionale Mario Draghi fra Presidenza del Consiglio e Presidenza della Repubblica

Gianfranco Pasquino

professore Emerito di Scienza politica dell'Università di Bologna e Socio dell'Accademia dei Lincei.

Un bilancio della presenza di **Mario Draghi** a Palazzo Chigi e una previsione sul suo futuro istituzionale richiedono alcune premesse. **Per fin troppo tempo, in maniera affannata e ripetitiva, il direttore del *Corriere della Sera* Luciano Fontana e alcuni editorialisti di punta (Aldo Cazzullo, Paolo Mieli, persino Ferruccio de Bortoli) hanno criticato i governi e i capi di governo non eletti (dal popolo), non usciti dalle urne (Antonio Polito)¹.**

La nomina di Mario Draghi alla Presidenza del Consiglio li ha finora zittiti tutti nonostante la sua non elezione popolare e il suo non essere uscito da nessuna urna. Forse, però, siamo già entrati, *sans faire du bruit*, in una nuova fase del pensiero costituzionale del *Corriere*. Draghi vive e opera in *“una sorta di semipresidenzialismo sui generis”*, sostiene **Ernesto Galli della Loggia²** (2) non senza lamentarsi per l'ennesima volta della sconfitta delle riforme renziane che avrebbero aperto *“magnifiche sorti e progressive”* al sistema politico italiano senza bisogno di semipresidenzialismo e neppure del voto di sfiducia costruttivo *German-style*. Fermo restando che le forme di governo cambiano esclusivamente attraverso trasformazioni costituzionali mirate, esplicite, sistemiche, **la mia tesi è che Draghi è il capo legittimo di un governo parlamentare che, a sua volta, è costituzionalmente legittimo:** “il Governo deve avere la fiducia delle due Camere” (art. 94). **Tutti i discorsi sull'operato, sulle prospettive, sui rischi del governo Draghi si basano su aspettative formulate dai commentatori politici da loro variamente interpretate e criticate.**

Sospensione della democrazia o soluzione costituzionale flessibile del parlamentarismo?

Lascio subito da parte coloro che hanno parlato di sospensione della democrazia poiché, al contrario, **stiamo vedendo all'opera proprio la democrazia parlamentare come saggiamente delineata nella Costituzione italiana. Sono la flessibilità del parlamentarismo *Italian-style* e l'importantissima triangolazione fra Presidenza della Repubblica, Governo e Parlamento che per l'ennesima (o, se si preferisce, la terza volta dopo Dini 1995-1996; e Monti 2011-2013) volta ha prodotto una soluzione costituzionale a problemi politici e istituzionali.** Il discorso sulla sospensione della politica merita appena più di un cenno. Infatti, **nessuno dei leader politici ha “sospeso” le sue attività e le elezioni amministrative si svolgono senza nessuna frenata né distorsione.** Aggiungo che **non soltanto Draghi è consapevole che quel che rimane dei partiti ha la necessità di ingaggiare battaglie politiche, ma anche che, da un lato, prende atto di questa “lotta” politica, dall'altro, la disinnesci se non viene portata nel Consiglio dei Ministri.** Sbagliano, comunque, coloro che attribuiscono a Draghi aspettative e preferenze del tipo *“non disturbate il manovratore”*. Al contrario, **se volete disturbare è imperativo che le vostre posizioni siano motivate con riferimento a scelte e politiche che siano nella disponibilità del governo e dei suoi ministri.** Chi ha, ma so che sono pochissimi/e, qualche conoscenza anche rudimentale del funzionamento del Cabinet Government inglese (certo, costituito quasi sempre da un solo partito), nel quale può manifestarsi la supremazia del Primo ministro, dovrebbe apprezzare positivamente la conduzione di Draghi.

¹ Ho criticato le loro analisi e proposte in un breve articolo: Cfr. Gianfranco Pasquino, “Ma di cosa parlate, cosa scrivete?”, *Comunicazione Politica*, XXII, (1), gennaio-aprile 2021, pp.103-108.

² Ernesto Galli della Loggia, “Il sistema politico che cambia”, *Il Corriere della Sera*, 8 settembre 2021.

I veri nodi da sciogliere: ristrutturazione del sistema dei partiti e accountability

A mio modo di vedere rimangono aperti due problemi: **la ristrutturazione del sistema di partiti** e la **accountability**. Il primo si presenta come un *wishful thinking* a ampio raggio, privo di qualsiasi conoscenza politologica. Il secondo è, invece, un problema effettivo di difficilissima soluzione.

Non conosco casi di ristrutturazione di un sistema di partiti elaborata e eseguita da un governo, dai governanti. Fermo restando che in nessuna delle sue dichiarazioni Draghi si è minimamente esposto e impegnato nella direzione di una qualsivoglia (necessità di) ristrutturazione, facendo affidamento sull'essenziale metodo della comparazione **la scienza politica indica tre modalità attraverso le quali un sistema di partiti potrebbe ristrutturarsi: leggi elettorali; forma di governo; emergere di una nuova frattura politica.**

Leggi elettorali, forma di governo, emergere di fratture politiche o sociali

Quanto alle leggi elettorali, è responsabilità dei dirigenti dei partiti: **pur tecnicamente molto perfezionabile, la legge Mattarella, grazie ai collegi uninominali nei quali venivano eletti tre quarti dei parlamentari, incoraggiò la competizione bipolare e la formazione di due coalizioni, che, più a sinistra che a destra, fossero coalizioni molto composite. Fu un buon inizio.**

Oggi ci vuole molto di più per ristrutturare il sistema dei partiti. Non può essere compito di Draghi e del suo governo, ma i dirigenti dei partiti e i capicorrenti tutto desiderano meno che una legge elettorale che offra più opportunità agli elettori e più incertezza e rischi per candidati e liste.

La spinta forte alla ristrutturazione potrebbe sicuramente venire da un cambio nella forma di governo. Da questo punto di vista, il semipresidenzialismo di tipo francese è davvero promettente per chi volesse imprimere dinamismo al sistema politico italiano.

Mentre mi pare di sentire da lontano le classiche irricevibili critiche alle potenzialità autoritarie della Quinta Repubblica, ricordo di averne fatto oggetto di riflessione e valutazione in più sedi³ e **respingo l'idea che all'uopo sia necessaria la trasformazione di Draghi in novello de Gaulle.** Naturalmente, non sarà affatto facile per nessuno imporre una trasformazione tanto radicale se non in presenza di una non augurabile crisi di grande portata.

La terza modalità che potrebbe obbligare alla ristrutturazione del sistema dei partiti è la comparsa di una frattura sociale e politica di grande rilevanza che venga sfruttata sia da un partito esistente e dai suoi leader sia da un imprenditore politico (terminologia che viene da **Max Weber** e da **Joseph Schumpeter**).

La frattura potrebbe essere quella acutizzata e acutizzabile **fra europeisti e sovranisti**, sulla scia di quanto scrisse **Altiero Spinelli** nel Manifesto di Ventotene.

Potrebbe anche manifestarsi **qualora si giungesse ad una crescita intollerabile di diseguaglianze, non solo economiche, cavalcabile da un imprenditore che offra soluzioni in grado di riaggregare uno schieramento.**

In entrambi i casi, la ristrutturazione andrebbe nella direzione di un bipolarismo che taglierebbe l'erba sotto ai piedi di qualsiasi centro che, lo scrivo per i nostalgici, non è mai soltanto luogo di moderazione, ma anche di compromissione ovvero, come scrisse l'autorevole studioso francese **Maurice Duverger**, vera e propria palude.

³ Si vedano i miei contributi in: Stefano Ceccanti, Oreste Massari, Gianfranco Pasquino, *Semipresidenzialismo. Analisi delle esperienze europee*, Bologna, il Mulino, 1996, 148 p. e il capitolo conclusivo: "Una Repubblica da imitare?" del libro da me curato insieme a Sofia Ventura, *Una splendida cinquantenne: la Quinta Repubblica francese*, Bologna, il Mulino, 2010, 283 p. [pp. 249-281].

I compiti ambiziosi su cui potremo valutare l'operato del governo Draghi e il futuro del premier in politica e nelle istituzioni

Il governo Draghi in quanto tale non può incidere su nessuno di questi, peraltro molto eventuali e imprevedibili, sviluppi. La sua esistenza garantisce lo spazio e il tempo per chi volesse e sapesse agire per conseguire l'obiettivo più ambizioso. Nulla di più, giustamente. **Draghi e il suo governo vanno valutati con riferimento alle loro capacità di perseguire e conseguire il rinnovamento di molti settori dell'economia italiana, la riforma della burocrazia, l'ammodernamento della scuola e l'introduzione di misure che producano maggiore e migliore coesione sociale.** Sono tutti compiti necessariamente ambiziosissimi.

Per valutarne il grado di successo bisognerà attendere qualche anno, ma **fin d'ora è possibile affermare che il governo ha impostato bene e fatto molto.** Qui si situa il discorso che non può essere sottovalutato sul futuro di Draghi in politica e nelle istituzioni. **I precedenti di Lamberto Dini e di Mario Monti dovrebbero scoraggiare Draghi a fare un suo partito, operazione che, per quel che conosco di lui, non sta nelle sue corde e non intrattiene.** Ricordando a tutti che Draghi è stato reclutato per un incarico specifico: **Presidente del Consiglio (dunque, sì, in democrazia le autorità possono essere tirate per la giacca!), procedere alla sua rimozione per una promozione al Colle più alto, richiede convincenti motivazioni, sistemiche prima ancora che personali.**

È assolutamente probabile, addirittura inevitabile, che, senza farsene assorbire e sviare, Draghi stesso stia già valutando i pro e i contro di una sua ascesa al Quirinale.

Non credo che il grado di avanzamento nell'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza sarà già a fine gennaio 2022 tale da potere ritenere che viaggerà sicuro senza uscire dai binari predisposti dal governo. Però, è innegabile che esista il rischio che il prossimo (o prossima) Presidente non sia totalmente sulla linea europeista e interventista del governo Draghi. Così come è reale la possibilità che il successore di Mattarella sia esposto a insistenti e possenti pressioni per lo scioglimento del Parlamento e elezioni anticipate con la vittoria annunciata dei partiti di destra e dunque governo nient'affatto europeista, se non addirittura programmaticamente sovranista.

L'ipotesi plausibile di Draghi al Quirinale alle prese con la formazione del governo dopo le elezioni del 2023: verso una coabitazione all'italiana?

Non è, dunque, impensabile che negli incontri che contano Draghi si dichiari disponibile ad essere eletto Presidente della Repubblica.

A partire dalla data della sua elezione Draghi avrebbe sette anni per, se non guidare, quantomeno orientare alcune scelte politiche e istituzionali decisive:

- **Anzitutto, non procederà a sciogliere il Parlamento se vi si manifesterà una maggioranza operativa a sostegno del governo che gli succederà.**
- **Avrà voce in capitolo nella nomina del Presidente del Consiglio e di non pochi ministri.**
- **Rappresenterà credibilmente l'Italia nelle sedi internazionali.**

Qualora dopo le elezioni del 2023 si formasse eventualmente un governo di centro-destra Draghi Presidente della Repubblica ne costituirà il contrappeso non soltanto istituzionale, ma anche politico per tutta la sua possibile durata. In questa chiave, forse, si può, ma mi pare con non grandi guadagni analitici, parlare di semipresidenzialismo di fatto nella versione, nota ai francesi, della coabitazione: Presidente versione europeista contrapposto a Capo del governo di persuasione sovranista. Il capo del governo governa grazie alla sua maggioranza parlamentare, ma il Presidente della Repubblica può sciogliere quel Parlamento se ritiene che vi siano problemi per il buon funzionamento degli organismi costituzionali (ed è probabile che vi saranno).

L'irresponsabilità del capo di governo non politico. Uno stato di necessità e un vulnus non attribuibile a Draghi

Concludo con un'osservazione che costituisce il mio apporto "originale" alla valutazione dei governi guidati da non-politici.

Ribadisco che non vedo pericoli di autoritarismo e neppure rischi di apatia nell'elettorato e di conformismo.

Nell'ottica della democrazia il vero inconveniente del capo di governo non-politico è la sua sostanziale irresponsabilità. Non dovrà rispondere a nessuno, tranne con un po' di sana retorica a sé stesso e alla sua coscienza, di quello che ha fatto, non fatto, fatto male.

Poiché la democrazia si alimenta anche di dibattiti e di valutazioni sull'operato dei politici, l'irresponsabilità, cioè la non obbligatorietà e, persino, l'impossibilità di qualsiasi verifica elettorale a meno che Draghi intenda, commettendo, a mio modo di vedere, un errore, creare un partito politico oppure porsi alla testa di uno schieramento, esistente o da lui aggregato, rappresenta un vulnus. Non è corretto attribuire il vulnus a Draghi, ma a chi ha creato le condizioni che hanno reso sostanzialmente inevitabile la sua chiamata. Ne ridurremo la portata grazie alla nostra consapevolezza dello stato di necessità, ma anche se i partiti e i loro dirigenti sapranno operare per impedire la futura ricomparsa di un altro stato di necessità. È lecito dubitarne.

DF



Come si è passati dal secondo Governo Conte all'esecutivo "di larghe intese" guidato dall'ex Presidente della BCE

Da Conte a Draghi

Marco Severini

docente di Storia dell'Italia Contemporanea all'Università di Macerata

Nell'ultima puntata della prima stagione di una delle serie televisive statunitensi più graffianti e irriverenti degli ultimi tempi (*The Politician*), un giovane ambizioso che ha deciso di candidarsi al seggio senatoriale nello Stato di New York assiste a una scena sorprendente una volta rincasato: tutti i suoi amici e compagni di precedente ventura lo stanno aspettando nella sua angusta dimora per sostenerlo nella nuova sfida; c'è chi ha abbandonato il lavoro, chi gli studi, chi gli affetti (addirittura il matrimonio sull'altare di una chiesa pomposamente affollata) perché tutti credono nelle strabilianti capacità politiche del candidato.

Questa scena può essere assunta come amara metafora di ciò di cui difetta attualmente il sistema politico italiano, ingestibile e difficilmente riformabile, attraversato da profonde contraddizioni e disuguaglianze, tra le quali svetta l'ormai irreversibile smarcamento dalla base elettorale, dal popolo dei votanti in continua, irreversibile flessione.

Lo testimonia un dato eloquente: l'astensionismo in Italia è passato dal 9,4 per cento del 1979 al 19,5 per cento del 2008 per toccare il 27 per cento del 2018: quest'ultimo dato coincideva, in sostanza, con la quota di popolazione che tre anni fa non s'informava mai di politica (26,8 per cento). La fase discendente avviata 42 anni fa in pratica non si è mai arrestata¹. Che l'astensionismo diffuso sia una costante della politica nazionale non è dunque una novità. Una delle principali ragioni di tale trend decrescente sarebbe da rintracciare nella relazione tra elettori e classe politica e nella sfiducia dei primi nei confronti dell'efficacia del processo elettorale. Tale sentimento ha determinato, in buona sostanza, un atteggiamento di disillusione di una parte dell'elettorato, a causa della perdita di credibilità della classe politica. Il trend negativo è continuato con le ultime prove elettorali: il referendum del 4 dicembre 2016, contenente le disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario (bocciato dal 59,1% dei votanti), ha registrato un'affluenza del 65,5 per cento, mentre per il referendum costituzionale del 20 e 21 settembre 2020, relativo al taglio dei numeri dei parlamentari (con i sì) che hanno raccolto il 69,5 per cento dei consensi) si è registrata un'affluenza del 53,85 per cento. Infine, la percentuale di partecipazione alle consultazioni regionali del 2020 è stata del 57,09 per cento, mentre alle Comunali si è attestata al 66,12 per cento².

Per colmare questo gap tra istituzioni e popolo dovrebbe essere pianificato un ampio intervento di formazione politica e di educazione civica che però, in tempi di impressionante crisi delle principali agenzie educative, di incessante trasformazione digitale³, di eccessive spinte di matrice individualistica e di pressante emergenza sanitaria, appare un'impresa quasi impossibile. **La relazione tra elettori e classe politica e la sfiducia dei primi nei confronti dell'efficacia del processo elettorale**

¹ Maurizio Cerruto, "La partecipazione elettorale in Italia", *Quaderni di Sociologia*, 60, 2012, pp. 17-39; "11. Elezioni e attività sociale", in Istat, *Annuario statistico italiano. 2018*, pp. 398-420. <https://www.istat.it/it/files/2018/12/C11.pdf>.

² Giulia Ivaldi, "La partecipazione al voto in Italia: tra astensionismo e pandemia", *MtP*, 19 ottobre 2020. <https://www.msoithepost.org/2020/10/19/la-partecipazione-al-voto-in-italia-tra-astensionismo-e-pandemia/>.

³ Pieraugusto Pozzi, "Una breve storia della grande trasformazione digitale", in Marco Severini (a cura di), *L'originalità della ricerca storica. Dieci anni di studi dell'Associazione di Storia Contemporanea*, Fano, Aras, 2021, 218 p- [pp. 105-128].

restano dunque un problema di notevole rilievo. Del resto, senza partecipazione non ci può essere un'autentica vita politica democratica.

Per introdurre il tema di questo intervento, il transito dal governo Conte II al nuovo esecutivo guidato da **Mario Draghi**, pare opportuno rivisitare velocemente lo scenario politico nazionale dell'ultimo decennio.

L'ultimo decennio

Il sistema politico italiano è stato attraversato prima dal berlusconismo (fenomeno leaderistico e aziendalistico, pensato come prodotto politico con un lancio pubblicitario e apposito marketing, che non si è mai strutturato come partito sul territorio né ha curato il dialogo con le forze sociali o il contraddittorio), poi dal Movimento Cinque Stelle (fondato da **Beppe Grillo** attorno a una visione dicotomica del mondo – che oppone il «popolo» a «loro» e rappresenta una significativa apertura alle forme di e-democrazia attraverso la lotta per temi fondamentali: acqua, ambiente, trasporti, connettività, sviluppo) e, infine, da una forma di populismo dall'alto e di natura ibrida – cioè un populismo né identitario né indignato o protestatario ma del tipo «di tutto un po'», con promesse declinate sempre al futuro⁴, personificato da **Matteo Renzi**, sindaco di Firenze e nel 2013 eletto segretario nazionale del Partito democratico, formazione nata nel 2007 dalle trasformazioni e dagli smarrimenti della sinistra con una fisionomia di forza progressista, riformista, europeista e di centro-sinistra⁵.

Alle dimissioni da premier di **Silvio Berlusconi** (2011) hanno fatto seguito nel triennio successivo tre governi, presieduti rispettivamente da **Mario Monti**, **Enrico Letta** e **Matteo Renzi**, non scelti da una consultazione elettorale, ma sostenuti da intese parlamentari tra schieramenti differenti⁶. Ma se ancora nel 2014 i maggiori esponenti di queste formazioni non sedevano in Parlamento, il governo Renzi, durato 1.024 giorni (dal 22 febbraio 2014-12 dicembre 2016) è sembrato più populista di chi è andato in piazza⁷; ad esso è subentrato il ministero Gentiloni (12 dicembre 2016-1^o giugno 2018) che in maniera ordinata ha portato a termine la XVII legislatura⁸.

Quest'ultima però si è conclusa, dopo tre governi di centrosinistra, con un bilancio «penoso», a detta di un insigne giurista allievo di **Norberto Bobbio**, dal momento che tali governi hanno fatto l'esatto contrario del compito assegnatogli dall'articolo 3 della Costituzione, cioè la rimozione delle disuguaglianze economiche e sociali, al posto della quale c'è stata un'autentica promozione di tali disparità, facendo raddoppiare il numero dei poveri (nel 2018 un terzo degli italiani, 18 milioni, pari al 30 per cento della popolazione, era a rischio di povertà e la loro ricchezza complessiva risultava pari a quella dei 7 miliardari più ricchi della penisola) e determinando, con il taglio della spesa corrente complessiva alla sanità e alla scuola, un drastico abbassamento della qualità dell'una e dell'altra⁹.

Sono seguiti i due governi presieduti da un professore di Diritto privato dell'ateneo fiorentino, **Giuseppe Conte** il quale, indicato dal M5S, ha diretto la vita politica nazionale attraverso due ministeri: il primo esecutivo (1^o giugno 2018 - 5 settembre 2019) è stato espressione della maggioranza composta dalla formazione pentastellata e da quella leghista di **Matteo Salvini**, una formazione che ha

⁴ Beppe Severgnini, "La scorciatoia populista tentazione di Renzi", *Corriere della Sera*, 29 ottobre 2015.

⁵ Raffaele Romanelli, *Novecento. Lezioni di storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 625-627.

⁶ Raffaele Romanelli, *Novecento...*, op. cit. alla nota precedente, p. 499.

⁷ Dario De Vico, "Il potere è più populista dei cittadini (per paura)", *Corriere della Sera*, 3 dicembre 2016.

⁸ «Noi lasciamo un Paese con più crescita e, tutto sommato, con più lavoro, con più diritti, con i conti in ordine», anche se restavano le cicatrici e le ferite della crisi più grave del nostro dopoguerra: Virginia Piccolillo, "L'addio di Gentiloni: basta poco per finire fuori strada", *Corriere della Sera*, 26 maggio 2018.

⁹ Luigi Ferraiolj, "Introduzione" a AA.VV., *Stiamo meglio o peggio di cinque anni fa? Un bilancio di fine legislatura*, a cura della Campagna Sbilanciamoci!, Roma, Associazione Lunaria, 31 gennaio 2018 p. 4. Disponibile on line. Cfr. https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2018_Sbilanciamoci_Bilancio-di-fine-legislatura_def.pdf

superato il leaderismo e la rottura degli schemi tradizionali della politica proposta per un ventennio da **Umberto Bossi** per diventare nuova forza populista e sovranista in grado di attrarre consensi di massa fino a diventare la principale forza nazionale e di riposizionare il centrodestra con accanto Fratelli d'Italia. Quest'ultimo, partito di destra fondato nel 2012 e guidato dal 2014 da **Giorgia Meloni**, ex ministra nei governi Berlusconi, altra formazione dichiaratamente nazionalista, sovranista e conservatrice, nel cui simbolo è stata adottata la fiamma tricolore, evidente richiamo al Msi, partito d'ispirazione neofascista, che conta su 126 seggi tra Parlamento (52), Europarlamento (6) e Consigli regionali (68); FdI ha fatto segnare una crescita costante e incredibile, visto che è pronto a sfondare il muro del 20 per cento¹⁰.

Il governo Conte II, composto da una coalizione comprendente Movimento 5 Stelle, Partito Democratico, Italia Viva e Liberi e Uguagli, ha avuto 17 mesi di vita, dal 5 settembre 2019 al 26 gennaio 2021 e, particolare non da poco – anzi, assolutamente inedito nella storia nazionale – ha dovuto fronteggiare una crisi pandemica assolutamente drammatica che ha colpito l'intero pianeta e provocato finora, solo nella penisola, oltre 127 mila morti.

Come vedremo tra poco, alla fine del gennaio 2021, di fronte allo stallo dei partiti della maggioranza uscente, il presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**, ha incaricato **Mario Draghi** di costituire il nuovo governo: romano, classe 1947, già professore ordinario di Economia e politica monetaria (1981-91) all'Università di Firenze, direttore generale del Ministero del Tesoro (1991-2001), governatore della Banca d'Italia (2005-11), presidente della Banca centrale europea (2011-19), considerato dalla rivista *Forbes* nel 2018 il 18° uomo più potente del mondo, Draghi ha formato, il 13 febbraio 2021, il 67° esecutivo dell'Italia repubblicana, composto da 23 ministri (quindici uomini e otto donne), sostenuto in pratica da tutte le forze politiche eccetto Fratelli d'Italia e Sinistra Italiana, un mix di tecnici e politici studiato nei minimi dettagli per giungere a una squadra di alto profilo, ma varato rispettando la regola del silenzio e del profilo social 0.0¹¹.

I principali esponenti politici, che avevano subito dichiarato di non voler appoggiare un esecutivo guidato dall'economista romano, si sono ricreduti nel giro di due giorni e hanno dato vita a una grande coalizione governativa.

Dando uno sguardo alla società italiana del nostro tempo, essa risulta, oltre che diseguale, profondamente smemorata, dato che non ha ripetutamente saputo fare i conti con il proprio passato e si trova ad affrontare gravi problemi educativi (l'incapacità strutturale di una larga parte della scuola e dell'università a formare sul piano professionale, le difficoltà oggettive delle nuove generazioni, l'analfabetismo di ritorno, la maggioranza della popolazione che non legge neanche un libro all'anno, la citata crisi delle agenzie educative, eccetera)¹².

¹⁰ Secondo i sondaggi realizzati da Swg per La7, il 31 maggio 2021 e qualche giorno dopo da YouTrend per Agi, Fratelli d'Italia supera abbondantemente il 19 per cento e si trova a due soli punti dalla Lega: "Sondaggi, Fratelli d'Italia cresce ancora", *La Repubblica*, 1° giugno 2021; Stefano Rizzuti, "Sondaggi elettorali, nuovo record per Fratelli d'Italia: sorpassato il Pd, Lega più vicina", 4 giugno 2021. Cfr.: <https://www.fanpage.it/politica/sondaggi-elettorali-nuovo-record-per-fratelli-ditalia-sorpassato-il-pd-lega-piu-vicina/>.

¹¹ "Nasce il nuovo governo Draghi: ecco la squadra di governo", *Il Sole 24 Ore*, 13 febbraio 2021; Alessandro Sala, "È nato il governo Draghi: 23 ministri, 15 uomini e 8 donne. Più politici che tecnici, più Nord che Sud", *Il Corriere della Sera*, 12 febbraio 2021.

¹² Il rapporto Ocse-Pisa (acronimo di Programme for International Student Assessment), pubblicato alla fine del 2019, indica che solo uno studente su venti è capace di distinguere tra fatti e opinioni nella lettura di un testo di argomento non familiare; il confronto con gli altri paesi Ocse è decisamente impietoso: Ilaria Venturi, "Scuola, rapporto Ocse-Pisa: solo uno studente su 20 sa distinguere tra fatti e opinioni", *La Repubblica*, 3 dicembre 2019. Nel 2019 sono stati pubblicati in media 237 libri al giorno, quasi 1,3 libri ogni mille abitanti; di questi, due terzi sono novità (58,4 per cento) e nuove edizioni (8,5 per cento). Il 40,0 per cento della popolazione italiana legge almeno un libro all'anno: Istat "Produzione e lettura di libri in Italia/Anno 2019", *Statistiche report*, 11 gennaio 2021. Cfr. https://www.istat.it/it/files/2021/01/REPORT_LIBRI-REV_def.pdf.

Dal canto suo, la spettacolarizzazione della politica, esplosa alle nostre latitudini negli anni Ottanta (quelli del craxismo imperante e dell'edonismo reaganiano), ha ormai raggiunto livelli difficili da commentare; **le classi dirigenti si sono sempre più allontanate dalle masse, hanno fatto dell'auto-referenzialità un culto e si sono avviluppate attorno a un principale obiettivo che non è l'interesse della collettività, ma quello proprio di un'élite sparuta e chiusa in se stessa, che manda qualcuno a rappresentarla mediaticamente e fa poco altro; grandi discorsi e consistente spazio per una retorica consunta, insieme a una persistente incapacità di governare, evidenziano un vuoto allarmante, una sorta di buco nero che caratterizza, insieme a problemi vecchi (la decadenza civile e culturale; il debito pubblico; la differenza Nord-Sud e quella tra pochi ricchi e sempre maggiori poveri) e nuovi (il mancato potenziamento delle infrastrutture digitali a partire dall'estensione a tutto il Paese della banda larga; la fragilità idro-geologica, l'inquinamento; l'incapacità di raccogliere le macerie dei recenti terremoti in Italia centrale eccetera), una società individualistica, consumistica, mediatizzata ma anche sempre più disorientata.**

Il settore della formazione – che dovrebbe essere, insieme alla sanità la cartina di tornasole per decifrare la salute di una società effettivamente democratica – vive forse la parabola più drammatica, dal momento che la scuola italiana boccheggia, l'università annaspa e la ricerca si impoverisce, relegandoci costantemente agli ultimi posti delle classifiche europee: **la politica italiana ha smesso da tempo di interessarsi del mondo della scuola la quale, autentica «cenerentola» tra questi macro-problemi, dovrebbe invece avere un ruolo cruciale nell'attuale società aperta e dinamica, ma pure esposta a una «marea di falsificazioni, di manipolazioni, di mistificazioni» che inquinano e affliggono lo spazio pubblico**¹³.

Duro il giudizio degli imprenditori sociali sul primo ventennio del nuovo secolo:

*Da molti punti di vista l'Italia ha dilapidato i primi due decenni di questo secolo tentando di annaspire e continuare a galleggiare nella burrasca del cambiamento perpetuo. L'alternarsi di governi brevi, la chiusura di tante fabbriche senza la nascita di praticamente nessuna nuova azienda e organizzazione che rivoluzionasse un settore a livello globale, l'esodo di centinaia di migliaia di giovani all'estero hanno lasciato un Paese vittima della sua propria narrazione del declino*¹⁴.

Un premier di fronte alla pandemia

Un mese dopo la caduta del governo Conte II, qualche analista si è messo a parlare della “sindrome del Conte di Montecristo”, riferendosi, mettendo in parallelo la fine dell'esecutivo con la vicenda di Edmond Dantès, il protagonista del celebre romanzo di **Alexandre Dumas**, al fatto che **Giuseppe Conte** era l'ultimo di una lunga serie di ex premier che, subito dopo aver abbandonato Palazzo Chigi, si erano messi a pianificare il ritorno. Il tutto svelava una costante della politica italiana visto che nella penisola, in virtù dell'incessante avvicinarsi di esecutivi, gli ex presidenti del Consiglio viventi sono 11 – una squadra di calcio –, mentre in Germania c'è solo **Gerhard Schröder** (cui presto farà compagnia **Angela Merkel**). L'ansia di questo eterno ritorno si rivela fattore, alle nostre latitudini, di ulteriore instabilità, dal momento che il sistema politico nazionale ha sempre accolto un qualche partito revanscista, finalizzato cioè a far recuperare il prestigio e il potere perso da un leader. Che però perde per motivi oscuri, trame di palazzo, complotti internazionali, non già per incapacità, fallimento o per cattiva fortuna¹⁵.

¹³ Pierluigi Battista, “La scuola, cenerentola dei problemi italiani”, *Corriere della Sera*, 29 dicembre 2019.

¹⁴ Federico Mento, Alessandro Valera, “L'innovazione? È orizzontale”, *Corriere della Sera*, 3 marzo 2020.

¹⁵ Antonio Polito, “Gli eterni ritorni”, *Corriere della Sera*, 27 febbraio 2021.

Un giudizio sui tre anni di permanenza dell'avvocato pugliese a Palazzo Chigi richiede un'analisi circostanziata, ma non può prescindere dal fatto che la maggior parte del Conte II sia stato condizionato dalla pandemia da coronavirus.

Il primo esecutivo Conte (2018-19), basato sull'inedita alleanza tra le due forze prevalenti nel Paese, si è segnalato per il forte populismo di base e l'assunzione della linea sovranista ed euroscettica delle due forze di maggioranza, oltre che per riforme ambiziose (in tema di fisco, politica energetica e ambientale), una riconosciuta capacità di contrattazione con le istituzioni europee sul tema della manovra economica (conclusasi con l'assenso di Bruxelles affinché l'Italia portasse il deficit al 2,04 per cento del Pil, contro la richiesta originaria del 2,4 per cento), **ma anche la continua litigiosità fra pentastellati e leghisti fino alla crisi di governo estiva determinata dalle continue schermaglie tra queste due forze politiche**¹⁶. Il secondo esecutivo Conte che, costituitosi il 29 agosto 2019, ha prestato giuramento il successivo 5 settembre, era imperniato sull'accordo di governo tra Movimento Cinque Stelle, Partito Democratico e Liberi e Uguali (ai quali si è unita "Italia Viva", la nuova formazione fondata da **Matteo Renzi**, dopo che quest'ultimo è uscito, il 16 settembre 2019, dal Pd) e **si attestava su posizioni più vicine a quelle del centro-sinistra e dell'europesimo, in aperto contrasto con la linea del precedente gabinetto. Il nuovo governo si presentava, dunque, con minor consenso popolare e maggiore coesione politica, nasceva in Parlamento grazie a forze che però non erano «maggioranza nel Paese»** e, al di là di una maggiore compatibilità tra i due elettorati delle sue forze costitutive, il nuovo esecutivo esprimeva contestualmente elementi di forza e altri di debolezza¹⁷.

Tuttavia la storia del 66° governo dell'Italia repubblicana è stata ampiamente caratterizzata dalla pandemia da coronavirus che ha visto il nostro Paese primo al mondo, dopo la Cina, a doversi difendere da una terribile emergenza sanitaria. Privo di aggiornati piani pandemici, in perenne conflitto con le Regioni sulla gestione della Sanità pubblica, il Conte II ha cercato di fronteggiare l'aggressione pandemica con un impegno diuturno, senza però poter disporre di vaccini. Il governo ha proclamato, il 31 gennaio 2020, lo stato di emergenza e messo in atto le prime misure di contenimento del contagio sull'intero territorio nazionale: sono stati sospesi i voli dalla Cina (ma non da altri paesi), istituite unità di crisi e altri organismi vigilanti, rafforzati sensibilmente i controlli e il personale medico e sanitario in tutti gli aeroporti e i porti finché, il 21 febbraio 2020, con lo scoppio dei primi focolai, un'ordinanza del ministro della Salute ha stabilito «*misure di isolamento quarantenario obbligatorio per i contatti stretti con un caso risultato positivo*» e disposto «*la sorveglianza attiva con permanenza domiciliare fiduciaria per chi è stato nelle aree a rischio negli ultimi 14 giorni, con obbligo di segnalazione da parte del soggetto interessato alle autorità sanitarie locali*». Mentre Conte pensava di contenere la diffusione epidemica con misure circoscritte a casi e infezioni localizzati, il morbo si diffondeva rapidamente. Ai primi del marzo 2020, il governo ha chiuso prudenzialmente scuole e università e con decreto governativo dell'8 marzo – la cui bozza incautamente circolava tra gli organi di stampa la sera di sabato 7 – ha isolato la Lombardia, in assoluto l'area maggiormente colpita, e altre quattordici province, che sono diventate *zona rossa*; lunedì 9 marzo, intorno alle 22, Conte annunciava il lockdown. Il sistema sanitario italiano veniva messo a dura prova e sfiorava, nelle aree del centro-nord, il collasso: la carenza di certi farmaci in Italia durante la pandemia — poiché i principi attivi sono ormai prodotti per lo più in India e in Cina — confermava come la globalizzazione ci avesse reso più vulnerabili. Seguivano due mesi di confinamento all'interno delle mura domestiche, con la possibilità di uscire solo per fare la spesa (nel punto vendita più vicino a casa) o per esigenze lavorative¹⁸.

¹⁶ Alberto Custodero, "Crisi di governo, mozione di sfiducia della Lega a Conte al Senato", *La Repubblica*, 9 agosto 2019.

¹⁷ Antonio Polito, "Forza e debolezza di un'alleanza", *Corriere della Sera*, 5 settembre 2019.

¹⁸ Marco Severini, "La pandemia in Italia. Storia, problemi, prospettive", in *L'originalità della ricerca storica*, op. cit. alla nota 3, pp. 15-16.

Colpita da immagini surreali (come le riprese notturne, nella notte tra il 18 e il 19 marzo, di settanta camion dell'esercito sui quali, a Bergamo sotto scorta dei carabinieri, venivano caricate le bare delle vittime per portarle fuori regione), la popolazione italiana offriva nel complesso una prova responsabile, non priva di eccezioni (già il 19 marzo 2020, su un milione di controlli risultavano 58 mila trasgressori, denunciati dalle pubbliche autorità) e assisteva confinata a una prova inedita e durissima: a fronte di un 10 per cento di italiani impegnati a frenare l'aggressione epidemica e a rifornire i negozi dei generi di prima necessità (in pratica il personale sanitario, i dipendenti di ciò che rimaneva aperto e i camionisti che facevano su e giù per la penisola per rifornire i punti-vendita della penisola), il restante 90 per cento cercava di resistere tra le mura di casa.

Con il trascorrere del tempo, il confinamento domestico diventava problematico, evidenziava le antinomie caratteristiche del sistema-Italia, anche se la maggioranza dei cittadini continuava a tenere un comportamento rispettoso e civile.

Dopo 57 giorni di lockdown, di rifugio nell'universo digitale e nei mass-media e di aumento esponenziale di patologie relative alla psiche, gli italiani tornavano a uscire di casa, ma le riaperture davano il là a una sorta di "liberi-tutti" e venivano gestite incautamente.

Il governo non riusciva a programmare durante l'estate un'efficace ripartenza della struttura economica, sociale, civile e culturale cosicché il Paese veniva aggredito da una seconda ondata causata dai vacanzieri all'estero, dai frequentatori di discoteche e locali pubblici, da una mancata riorganizzazione dei trasporti pubblici; imprevedenti e inopportuni risultavano gli appelli di alcuni medici che, definendo il virus « clinicamente morto » a causa della bassa letalità estiva, diffondevano in milioni di persone la percezione che tutto (o quasi) fosse passato¹⁹.

Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno 2020 si registravano dodici settimane continue di rialzi delle curve epidemiologiche e a fine settembre il numero dei morti in Italia superava quota 35 mila unità. Il governo Conte appariva impacciato ed esitante, oltre che connotato da una forte litigiosità politica.

Mentre cercava di far ripartire la struttura produttiva del Paese ("Decreto Ristori", del 28 ottobre 2020, introducendo ulteriori misure urgenti per la tutela della salute e per il sostegno ai lavoratori e ai settori produttivi, oltre che in materia di giustizia e sicurezza connesse all'epidemia), il governo perdeva parte della popolarità precedente, imponendo nuove regole per contrastare il morbo, dall'obbligo di portare la mascherina all'aperto (7 ottobre), al varo del coprifuoco notturno (dalle 22 alle 5 del mattino: 3 novembre), alla proroga dello stato di emergenza nazionale al 31 gennaio 2021 fino all'introduzione del sistema a colori per le Regioni che destava un mare di polemiche²⁰.

Intanto la pandemia continuava ad aggredire: a fine novembre venivano superati i 50 mila morti, dato sottolineato con enfasi dai commentatori (un numero « da grandi catastrofi, da battaglie ottocentesche, più del doppio di Austerlitz, un'immensa pianura disseminata di cadaveri »²¹), mentre il 3 dicembre 2020 diventava il giorno più nero, con il record di 993 decessi nell'arco di 24 ore, e « un'intera generazione falciata, quella dei nonni »: **a differenza della prima fase, erano sempre meno i morti in terapia intensiva, la maggior parte si verificava a casa e il resto negli ospedali, « ma nei normali reparti e non nelle terapie intensive »**²².

Gli esperti stimavano di aver visto fino a quel momento « il 45 per cento dei morti di questa ondata », mentre un altro 55 per cento era atteso, con una curva che sarebbe calata « lentamente ». Quel 3

¹⁹ Su tali aspetti sia consentito rinviare a Marco Severini, *Il tempo del silenzio. Lockdown e altri confinamenti*, Fermo Zefiro, 2020, 508 p.

²⁰ Marco Severini, "La pandemia in Italia...", op. cit. alla nota 3, pp. 28-29.

²¹ Corrado Augias, "I nostri 50 mila morti", *La Repubblica*, 24 novembre 2020.

²² Mariolina Iossa, "Record di morti: 993 in un giorno. Perché in Italia sono così tanti", *Corriere della Sera*, 4 dicembre 2020.

dicembre i decessi complessivi nella penisola superavano di poco le 58 mila unità; il 19 giugno 2021 – giorno di chiusura di questo saggio – risultano 127.253²³.

Il governo continuava a gestire l'aggressione epidemica a stretto contatto con un gruppo di esperti, medici e scienziati (Comitato tecnico scientifico), che riportava quotidianamente i dati sul morbo ricavandoli dalle singole regioni, assumendo di volta in volta le decisioni del caso: il monitoraggio della pandemia metteva a confronto i dati epidemiologici del virus (il numero dei casi, l'indice Rt che mostra la capacità di un infetto di infettare altre persone, e il numero dei ricoveri, inclusi quelli in terapia intensiva) con quelli riferiti alle strutture sanitarie, al tasso di saturazione dei servizi sanitari su quello specifico territorio e con quelli utili a valutare la capacità da parte delle strutture territoriali di raccogliere informazioni sull'evoluzione pandemica; il tutto confluiva in una dashboard in cui tali dati venivano combinati per valutare un livello di rischio per ciascuna regione. Un modello, imitato da diversi Paesi del mondo, che però ha mostrato non poche falle.

Sul finire del 2020 i nodi giungevano al pettine e le problematiche emerse nei primi mesi pandemici (l'incomprensione della reale portata del pericolo; l'istituzione di un commissario straordinario per l'emergenza nella figura di **Domenico Arcuri**, rivelatosi goffo e inadatto; la creazione perenne di task force che si sono poi sovrapposte e scontrate tra di loro; errori di comunicazione) **facevano breccia con altre criticità addebitate al premier da parte dell'opinione pubblica: dall'eccessivo decisionismo, simboleggiato dall'utilizzo dello strumento dei Dpcm (Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri, un puro atto amministrativo), annunciati in diretta televisiva, esautorando di fatto il Parlamento, al congelamento della vita politica, fino alla fiducia mal riposta sulla tenuta della maggioranza governativa che, nel passaggio tra un anno e l'altro, si scopriva notevolmente fragile e rissosa**²⁴.

D'altra parte, la credibilità del premier si era decisamente rafforzata in Europa e all'Italia gli Stati del vecchio continente e di buona parte del mondo avevano guardato come modello da seguire nella difesa dalla pandemia, mentre **alle abili capacità di negoziazione dell'inquilino di Palazzo Chigi andava attribuito il principale obiettivo conseguito da Conte, la concessione dei 209 miliardi di euro nell'ambito del Next Generation Eu, base concreta ed essenziale per la ripartenza post-emergenziale**.

Tuttavia, a partire dal dicembre 2020 il governo Conte si trovava a contrastare una crisi che più "di palazzo" non avrebbe potuto essere, distante dagli umori e dai bisogni degli elettori, indecifrabile per la stragrande maggioranza dei cittadini.

Firma sul finale

Se a qualcuno è parsa ingloriosa, in realtà la fine del Conte II era annunciata da tempo. La firma scoperta su di essa l'ha messa – anche se non pochi si sono sbizzarriti in analisi dietrologiche e complottiste, riferendosi ai palazzi europei e ai poteri oscuri – **Matteo Renzi** il quale il 7 dicembre 2020 avviava lo strappo: i renziani disertavano Palazzo Chigi dove era stato convocato il vertice sul Recovery plan prima del Consiglio dei ministri, mentre il loro capo presentava contestualmente ai giornali la minaccia di ritirare le ministre di Iv se non fossero state apportate modifiche, riguardanti la spartizione dei fondi e la governance, al Recovery. Non era certo il momento più opportuno per far saltare il governo: il Paese fronteggiava con difficoltà e sempre più a malincuore la seconda ondata della pandemia (stavano per essere sacrificate le festività natalizie, la stanchezza nella popolazione

²³ Quindi 347 in meno di quella previsione, fatta da Stefano Centanni, docente di Malattie respiratorie alla Statale di Milano e primario di Pneumologia all'Azienda Socio-Sanitaria Territoriale Santi Paolo e Carlo: Sara Bettoni, "Corona virus e decessi, l'esperto: «Siamo nel picco il numero dei morti calerà lentamente»", *Corriere della Sera*, 3 dicembre 2020.

²⁴ Marco Severini, "La pandemia in Italia...", op. cit. alla nota 3, p. 32.

era sempre più palpabile, i dati economici destavano crescente allarme) e si apprestava ad assistere al varo della campagna vaccinale e alla ratifica dei fondi europei.

Il 9 dicembre Renzi interveniva a Montecitorio sostenendo che il Recovery plan non andava più bene, doveva essere ridiscusso interamente e il 28 seguente proponeva il proprio contropiano – chiamato maliziosamente “Ciao” –, composto da trenta pagine di critiche e tredici di proposte. Seguivano due richiami da parte del Capo dello Stato: dapprima nel discorso di fine anno (**Sergio Mattarella** richiamava il senso di responsabilità necessario per affrontare tempi di crisi e parlava apertamente di un tempo di «costruttori», sottolineando che non andavano sprecate «*energie e opportunità per inseguire illusori vantaggi di parte*») e poi, l’11 gennaio dell’anno successivo, quando una telefonata del Quirinale precisava che non era accettabile che si rallentasse il piano europeo per risollevare l’Italia.

Il 12 gennaio 2021 usciva una nuova bozza del Recovery plan (prevedente soldi alla sanità, agricoltura, infrastrutture e turismo), ma per Renzi era ancora insufficiente. Conseguentemente, le ministre renziane si astenevano in Consiglio dei Ministri, **Giuseppe Conte** saliva al Colle e tentava una mediazione proponendo in televisione un patto di legislatura, ma era troppo tardi: in una nuova conferenza stampa, Renzi e i suoi si chiamavano fuori, parlamentarizzando di fatto la crisi²⁵.

Non disponiamo ancora di dati completi per poter avallare che si sia trattato di un *Conticid*, tesi sostenuta da una ricostruzione giornalistica contenuta in un libro appena uscito, secondo cui sarebbe avvenuto un lungo e lento *golpe*, durato quasi tre anni, ordito per rovesciare il premier pugliese («*il più apprezzato dall’opinione pubblica e più odiato dall’establishment*») che si sarebbe scavato la fossa nella notte fra il 20 e il 21 luglio 2020, dopo aver portato a casa il maggiore (e indiscutibile) successo della sua carriera politica, i miliardi del Recovery Fund²⁶.

L’arrivo al capolinea dell’esperienza governativa di Conte è la conferma che un sistema politico inefficiente come quello italiano dimostra una particolare forza contro chi cerca di elevarsi al di sopra di esso (come già dimostrato con Renzi e in parte con lo stesso **Mario Monti**).

Il 2 febbraio 2021 il Capo dello Stato ha incaricato della costituzione di un nuovo esecutivo **Mario Draghi**, l’italiano al momento più autorevole nel consesso internazionale il quale, dopo aver accettato il mandato con riserva, ha formato, il 13 febbraio seguente, il 67° esecutivo della Repubblica italiana. Il varo di quest’ultimo ha portato gli osservatori più attenti a sottolineare l’indubbio rilievo del dato congiunturale.

Nei settantacinque anni di storia repubblicana si sono registrati 67 governi con 29 presidenti del Consiglio e le crisi – ossia il tempo che trascorre tra le dimissioni di un esecutivo e il giuramento del nuovo – hanno occupato complessivamente 1.510 giorni, cioè più di quattro anni; dal 1994, con la seconda Repubblica, si sono succeduti 16 governi con 10 premier, per una durata media di 617 giorni; negli ultimi ventisei anni si sono avvicendati in Italia ben 26 governi tra crisi, rimpasti e nuove alleanze.

A titolo di paragone dobbiamo osservare come nello stesso frangente, si sono avuti in Francia cinque presidenti (**François Mitterand, Jacques Chirac, Nicolas Sarkozy, François Hollande e Emmanuel Macron**), cinque in Spagna (**Felipe Gonzalez, José María Aznar, José Luis Rodríguez Zapatero, Mariano Rajoy e Pedro Sanchez**) e tre cancellieri in Germania (**Helmut Kohl, Gerhard Schröder e Angela Merkel**)²⁷.

²⁵ Martina Castigliani, Giuseppe Pipitone, “La crisi di governo: come è scoppiata, come se ne esce e perché c’entra ancora la giustizia”, *il Fatto Quotidiano*, 27 gennaio 2021.

²⁶ Marco Travaglio, *I segreti del Conticidio. Il «golpe buono» e il «governo dei migliori*. Prefazione di Barbara Spinelli, Roma, PaperFirst, 2021, X-496 p.

²⁷ Milena Gabanelli, Simona Ravizza, “Crisi di governo: 66 esecutivi in 75 anni. Quanto ci costa l’instabilità politica?”, Dataroom – *Corriere della Sera*, 17 gennaio 2021.

Esordio

Forte di una compatta quanto inedita maggioranza, il nuovo governo Draghi ha iniziato a veleggiare nel *mare magnum* della politica tricolore, mentre alla comparsa di nuove varianti sul piano internazionale si è accompagnata una gestione caotica della campagna vaccinale.

Eppure, **Mario Draghi ha assunto la guida di un esecutivo di emergenza con due compiti sostanziali: mettere in sicurezza la salute degli italiani e condurre in porto i progetti del Recovery Plan. Agendo con determinazione e capacità mediatrice, il nuovo premier, social 0.0, ha utilizzato una certa ironia negli incontri pubblici, controllato le intemperanze della sua composita maggioranza e mantenuto rapporti cordiali anche con l'unica forza politica che si è collocata all'opposizione. Nonostante le forze parlamentari siano in buona parte in vacanza dall'insediamento del suo esecutivo (non casualmente i principali leader politici si sono messi a scrivere libri, rafforzando l'immagine contrastante di un Paese in cui sono più gli scrittori che i lettori), la classe politica italiana è persa attraversata da decisi cambiamenti.**

Forzato ad entrare nella grande coalizione dalla base nordista, **Matteo Salvini**, con i giri ondivaghi che gli sono propri, ha messo da parte proclami papeetiani, suggestioni no-mask e anti-europeiste per fiancheggiare la proposta berlusconiana di unione del centro-destra, anche per fronteggiare l'ascesa di **Giorgia Meloni**, e ammiccare al Partito Popolare Europeo (PPE), eventuale transito per rientrare nella tradizione di una destra moderata²⁸.

Nell'ultima trasmissione stagionale di uno dei talk show di prima serata in chiaro maggiormente seguiti, **Giuseppe Conte** si è presentato cercando di rassicurare tutto e tutti, a partire dalla base di un M5S sempre più diviso, in crisi d'identità e perdente pezzi; a chi gli sottolineava come, dopo una brillante carriera di docente universitario, avvocato e premier, il passaggio alla guida politica potesse rappresentare un salto nel buio, l'ex premier ha insistentemente ripetuto che avrebbe sbalordito tutti e se n'è uscito annunciando l'uscita di una raccolta di tutti i suoi discorsi pubblici in cui ha detto di aver ravvisato una grande coerenza²⁹.

L'edizione dei discorsi pubblici di un premier? A parte che nella nostra cultura editoriale tali edizioni vengono quasi sempre realizzate per chi è trapassato da tempo – che sia stata una mossa apotropica? –, ma poi perché aggiungere un altro libro da far ammuffire nei nostri scaffali? E chi lo leggerà, al di là delle oculute operazioni di marketing che saranno approntate per la sua uscita?

Dopo un anno e mezzo acefalo, il M5S ha perso un terzo dei parlamentari, è preso in un vortice di discussioni su regole, piattaforme, garanti, pagamenti (in buona parte risolta alla fine della primavera) cosicché la sfida di Conte risulta davvero una delle più difficili nell'attuale panorama politico. Quanto al Pd e al *nuovo* segretario **Enrico Letta**, l'ex alleato dei pentastellati sta cercando di ridefinirsi e di ritrovare senso e ruolo a una formazione politica che intende recuperare le sue radici di sinistra, «*qualsiasi cosa questo voglia dire*». Le prossime amministrative costituiranno un serio banco di prova per queste e le altre formazioni di un panorama politica in continua fibrillazione³⁰.

I cento giorni: segnali di discontinuità

I cento giorni indicano il periodo della storia europea compreso tra il ritorno di **Napoleone Bonaparte** a Parigi dall'esilio all'isola d'Elba e la restaurazione della dinastia dei Borbone sotto re **Luigi XVIII**. Nel Novecento i primi cento giorni cui gli osservatori hanno prestato particolare attenzione sono stati quelli del New Deal di **Franklin Delano Roosevelt**. Da quel 1933 i “cento giorni” sono

²⁸ Luciano Fontana, “Sotto l'ombrello di Mario Draghi, tutti i partiti stanno cambiando”, *Corriere della Sera*, 18 giugno 2021.

²⁹ LA7, *DiMartedì*, puntata dell'8 giugno 2021.

³⁰ Luciano Fontana, “Sotto l'ombrello di Mario Draghi”, loc. cit. alla nota 28.

spesso diventati occasione per consuntivi capaci di testare l'inizio di una nuova esperienza di governo. **Ma mai come in questo 2021, almeno nella storia repubblicana del nostro Paese, c'è stata così tanta attenzione come per il governo di Mario Draghi.**

Governo che si è subito segnalato per un record originale, poiché esprimeva la terza diversa maggioranza in una stessa legislatura, circostanza mai accaduta nella storia repubblicana e in quella delle democrazie occidentali; inoltre il nuovo governo risulta composto, per venire incontro alle forze politiche che ne fanno parte (Movimento Cinque Stelle, Lega, Forza Italia, Partito Democratico, Italia Viva, Liberi e Uguali) da ventidue ministri, due in più del Conte II, quattro in più del governo Monti, 6 in più del governo Renzi: **assieme al governo Letta, quello di Draghi è l'esecutivo più affollato dell'ultimo decennio.**

All'atto dell'insediamento, domenica 14 febbraio 2021, in seguito a un colloquio telefonico con **Paolo Gentiloni**, commissario agli Affari economici dell'Unione europea, **Mario Draghi ha subito compreso lo stato dell'arte sul Recovery plan: le premesse del Piano c'erano, ma sui due punti decisivi per attivare i fondi di Bruxelles – riforme strutturali e cronoprogramma – si era al punto di partenza; nelle ore successive lo staff della Presidenza setacciava carte e file, scoprendo che, a parte le futuribili primule del commissario Arcuri, un piano organico per i vaccini non esisteva.**

Sulla base di queste imbarazzanti scoperte, Draghi ha subito impostato non solo il *modus operandi* ma anche lo stile comunicativo del suo governo: il premier ha parlato raramente in pubblico, e per lo più lo ha fatto accompagnato da un ministro (in particolare **Roberto Speranza**, titolare del dicastero della Salute anche nel Conte II, difeso a spada tratta dalle critiche più disparate), ma i suoi primi cento giorni, caduti il 24 maggio, sono stati dedicati quasi unicamente nel rincorrere le due grandi emergenze: il Covid e il Pil.

Appena sei giorni dopo il voto delle Camere, Draghi ha chiamato alla Protezione civile l'ingegner **Fabrizio Curcio** e incaricato il ministro della Difesa **Lorenzo Guerini** di trovare il militare italiano «*più bravo nella logistica*»: conseguentemente, è stato congedato **Domenico Arcuri** e nominato sul campo il generale degli alpini **Francesco Paolo Figliuolo** che si è costantemente presentato alle telecamere con il cappello piumato e ha ostinatamente ribadito la linea secondo cui qualunque cittadino andava vaccinato, mentre bisognava evitare di buttare le preziose dosi.

Il 17 marzo è giunto il cambio nel Comitato tecnico-scientifico, che a Palazzo Chigi consideravano carente di competenze e pletorico nelle presenze: il potere «esternatorio» è stato consegnato alle navigate voci di **Silvio Brusaferrò** e **Franco Locatelli**.

Al di là della sicurezza ostentata in pubblico (il «rischio calcolato» di Draghi), le palpitazioni sono di fatto proseguite fino alla fine di aprile quando sono stati somministrati mezzo milione di vaccini. Tre giorni prima il Parlamento ha dato il via libera al Pnnr, il piano per accedere ai fondi europei, gestito in maniera ristretta, cioè con supervisione di Mario Draghi e del ministro dell'Economia **Daniele Franco**, e stesura di sette-otto esperti di Palazzo Chigi e del Mef.

Sul «rischio ragionato» Draghi ha avuto ragione: fondato su dati in progressivo miglioramento e tenendo conto delle frustrazioni della popolazione, delle pressioni di partiti e regioni e delle proteste di alcuni settori (come i commercianti), si è posto l'obiettivo esplicito di trasformare tale rischio in una straordinaria opportunità di crescita per l'economia italiana. La conseguente reintroduzione delle zone gialle, la ripresa delle attività all'aperto e il riavvio della circolazione tra le regioni ha dato vita a una svolta in cui, accanto alle riaperture, hanno trovato posto scostamento di bilancio e opere in cantiere: altri 40 miliardi, ma con un percorso di rientro dal deficit, ora al 12 per cento con previsione di vederlo al 3 per cento nel 2025, quindi producendo «*debito buono*» e in

direzione della crescita, mentre per le infrastrutture sono stati nominati 57 commissari. Sfida, cronoprogrammi, asticella fissata molto in alto: «*Se non vedrete i risultati sarete in grado di dire che il governo ha scherzato*»³¹.

I primi cento giorni di Draghi sono sfilati senza traumi, ma non privi di scosse, come il richiamo di Draghi a tu per tu a Matteo Salvini sulla lealtà di maggioranza o la comunicazione a Giuseppe Conte della nomina di **Elisabetta Belloni**, diplomatica e funzionaria di lungo corso, alla guida dei Servizi segreti, considerata dall'ex premier un «*colpo basso*». L'understatement del premier capitolino ha fatto presto dimenticare gli auto-elogi alla Conte, con due significative eccezioni: nella conferenza stampa dell'8 aprile Draghi ha definito «*dittatore*» il presidente turco **Recep Tayyip Erdogan** dando vita a un incidente diplomatico non ancora ricucito, mentre in quella del 20 maggio si è concesso una licenza fortemente rappresentativa del suo stile: «*In varie occasioni della mia vita mi hanno chiesto: "Come pensi di farcela?". Beh, insomma, abbastanza spesso ce l'ho fatta io, e stavolta ce la farà il governo*»³². **Draghi è riuscito a centrare almeno tre degli obiettivi per i quali è nato il suo governo: sprint alla campagna vaccinale, gestione graduale delle riaperture (nonostante il presing della Lega, di Forza Italia e di alcuni governatori) e il nuovo Recovery plan, in cambio di una precisa agenda di progetti e riforme**³³.

Come detto, i segnali di discontinuità di Draghi – a partire dalla citata sostituzione di figure-chiave – rispetto a Conte sono stati diversi, pur sempre con modi e tempi scanditi dal ritmo della pandemia. Finora le cose sono andate bene all'esecutivo e, nello stesso ruolo di *domatore* dell'inedita maggioranza, l'ex presidente della Bce se l'è cavata bene.

Ma i primi cento giorni avvicinano il governo in carica a un passaggio chiave, il *semestre bianco*, iniziato a fine luglio 2021, una sorta di *terra di nessuno*, con tanti che vorrebbero Draghi sia premier che inquilino del Quirinale. **Se per le forze politiche che temono le urne tale semestre sembrava rappresentare una sorta di "liberi tutti", che permette di giocare al rialzo senza il rischio di andare a votare, per quelle che invece auspicavano le urne era nata la tentazione di giocare la carta Draghi al Colle anche in senso strumentale, cioè per accelerare la crisi politica approfittando anche del respiro concesso dalla pandemia, anche se di questa e dei suoi improvvisi colpi è meglio non fidarsi** (specie a fronte della nuova variante Delta, minacciosa e costantemente monitorata)³⁴.

Di certo anche in questa fase la maggioranza del governo Draghi è stata non meno litigiosa del precedente esecutivo. È bastato il rilancio di **Enrico Letta** sulle riforme a far litigare il segretario Pd con il leader della Lega: il primo ha rilanciato l'esigenza delle riforme chiedendo di lasciare il governo al secondo il quale, per tutta risposta, ha assicurato il «*sostegno totale*» da parte della Lega alla candidatura dell'attuale premier al Quirinale, sottolineando maliziosamente che Draghi non troverà lo stesso appoggio da parte del Pd «*che ha dieci candidati al Colle*». Insomma, le visioni di Salvini e Letta su quanto debba fare ora il governo Draghi divergono sensibilmente: secondo il primo non può essere una maggioranza così variegata a varare riforme cruciali come quelle del fisco e della giustizia; secondo il segretario Pd, invece, c'è bisogno di un'unità politica e governativa per far ripartire la locomotiva del Paese. In casa M5S Conte, leader ancora «*sospeso*» della forza politica attraversata da discordie e defezioni che però conserva la maggioranza parlamentare, rimane fermo allo schema di coalizione del campo progressista³⁵.

³¹ Monica Guerzoni, «Zone gialle dal 26 aprile È un rischio ragionato», *Corriere della Sera*, 17 aprile 2021.

³² Fabio Martini, «100 giorni di Draghi», *La Stampa*, 22 maggio 2021.

³³ Lucia Trotta, «I primi 100 giorni di Draghi tra fiducia e sfide sulle riforme», *SkyTg24*, 24 maggio 2021.

³⁴ Roberto Gressi, «Governo Draghi, le pagelle dei cento giorni. Il bilancio dall'esordio della nuova maggioranza», *Corriere della Sera*, 25 maggio 2021.

³⁵ Giuseppe Alberto Falci, «Anche sulle riforme è duello Salvini-Letta», *Corriere della Sera*, 16 maggio 2021.

Con l'inizio dell'estate si è aperta una nuova fase per la quotidianità degli italiani: sarà tolto dopo nove mesi ininterrotti il coprifuoco notturno, potrebbe presto essere rimosso l'obbligo delle mascherine all'aperto³⁶ e sulla stessa proroga dello stato di emergenza nazionale sono in corso valutazioni da parte del governo.

Il Colle più alto

Il 2 giugno 2021 è andato in scena il 75° anniversario della nascita della Repubblica italiana. Nonostante l'anno scorso la Lega e le forze di destra abbiano tentato di appropriarsi delle piazze italiane, quest'anno ha parlato, come è opportuno che sia, solo il Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**.

Quattro mesi dopo essere entrato da arbitro nella convulsa vita politica, non pochi commentatori e dietrologi si attendevano un bilancio da parte del Capo dello Stato, anche in considerazione della vicinanza con l'avvio (a fine luglio) del *semestre bianco*. Sono tutti rimasti delusi, con in prima fila i principali esponenti dei palazzi romani, dal momento che nelle quasi tremila parole pronunciate la sera del 2 giugno al Quirinale, Mattarella non ha fatto alcun riferimento al governo Draghi, alla campagna vaccinale, alle trattative con l'Europa per il Recovery Fund, al vasto impegno di riforme cui resta subordinata la concessione dei fondi continentali né tanto meno alle tuttora presenti polemiche tra i partiti o agli scollamenti all'interno delle principali coalizioni (a destra come nel centro-sinistra). Mattarella ha volato alto anche su qualsiasi riferimento circa la sua possibile permanenza sul colle più alto, riferimento già precedentemente espresso per ribadire la ferma intenzione di non prendere parte all'imminente corsa quirinalizia.

Il Capo dello Stato ha parlato d'altro e, con saggezza e realismo, ha inteso ricordare l'importanza storica vissuta negli ultimi 75 anni da un Paese che, uscendo da una guerra mondiale persa e gettandosi alle spalle il ventennio dittatoriale e la monarchia, ha saputo risollevarsi dalle macerie e guadagnarsi, con sacrifici e sudore, un posto di tutto rispetto nel quadro delle democrazie occidentali.

Non è stato un messaggio casuale, ma fortemente valoriale, quasi a ribadire che nell'Italia che verrà ci sarà assolutamente bisogno di valori autenticamente repubblicani («*libertà, democrazia, lavoro, legalità, solidarietà, difesa della pace e della vita*») e di un'uguaglianza più reale e sostanziale, soprattutto in favore delle donne, chiamate esplicitamente in causa e citate per nome, da **Lina Merlin** a **Luana D'Orazio**, l'operaia morta di recente sul luogo di lavoro, mentre al contempo andrebbe circoscritto il ruolo e la presenza mediatica dei disfattisti, di coloro «*che negano i passi avanti, che remano contro, che non vogliono fidarsi delle nostre potenzialità*».

Nella logica con cui «lo Stato siamo noi» – **Francesco De Gregori** è stato non casualmente citato –, Mattarella ha inteso spiegare concetti complessi, come quello di democrazia, legandoli alle vicende, soprattutto dal basso, di un popolo che ha visto alternarsi stagioni felici e di crescita a fasi buie e di crisi. «*Il Paese non è fermo... il cambiamento è già in atto, ed è veloce*»: tracciando un parallelo tra l'Italia del 1946 e quella di oggi, la massima autorità ha voluto sottolineare che siamo «*una democrazia ben radicata e di successo*». Con opportuna tensione etica, Mattarella ha voluto ribadire che l'Italia deve «*guardare avanti*» e *affrontare con coraggio «le sfide nuove», respingendo «le chiusure nel presente per progettare insieme il futuro»*³⁷.

³⁶ "Mascherine all'aperto, Speranza chiede parere al Cts per rimuovere l'obbligo", *Il Messaggero*, 19 giugno 2021.

³⁷ Ugo Magri, "Alla larga dallo scontro politico, il Colle indica la via a chi verrà", *La Stampa*, 3 giugno 2021; Marzio Breda, "Mattarella, il discorso per il 2 giugno: «Questo è il tempo di costruire il futuro»", *Corriere della Sera*, 2 giugno 2021; Claudio Del Frate, "Le donne citate da Mattarella nel discorso per il 2 giugno", *Corriere della Sera*, 3 giugno 2021; Concetto Vecchio, "Il 2 giugno di Mattarella e l'appello ai giovani per il dopo pandemia: «Questo è il tempo di costruire il futuro»", *La Repubblica*, 2 giugno 2021.

Caos vaccinale

In Italia la somministrazione dei vaccini è avvenuta nel primo semestre del 2021 in un clima di pieno caos, mutando regole in corso d'opera e, soprattutto, a fronte di oltre 65 mila elementi avversi registrati, tra cui alcuni mortali, riscontrando un evidente mutamento in seno all'opinione pubblica, transitata rapidamente – e verrebbe da dire non senza fondamento – dall'iniziale fiducia nell'iniziativa medico-scientifica a sfiducia, diffidenza e progressiva distanza da essa. Il fatto che chi abbia perso la vita – come il caso della diciottenne ligure morta ai primi di giugno e sofferente di una malattia autoimmune – avesse già alcuni problemi di salute aggrava, e non lenisce, le responsabilità di istituzioni e governanti. Tanto più in un paese che senza tracciamenti e con un sequenziamento carente (dato che analizza meno dell'1 per cento dei genomi di soggetti positivi) resta in balia degli eventi³⁸. Tra i tanti, repentini mutamenti, la conferenza-stampa dell'11 giugno, convocata a Roma dal Comitato tecnico scientifico, presenti il generale Figliuolo e il ministro Speranza, ha sospeso in via precauzionale la somministrazione delle prime dosi e dei richiami di AstraZeneca agli under 60. Per il momento si continua a navigare a vista: chi era stato convocato per le prime dosi e i richiami di AstraZeneca agli under 60 nei giorni successivi dovrà confidare nella fortuna: se il suo hub di riferimento avrà disponibilità di Pfizer o Moderna, farà quelli in buona pace; altrimenti tornerà a casa; le Asl faranno tutto il possibile per contattarli preventivamente³⁹.

Ogni volta che in questi mesi è stato annunciato un cambio della guardia, è stato gettato, *de facto* non certo volontariamente, il panico sull'opinione pubblica.

Faccio subito un riferimento personale. Sono un under 60 e faccio dunque parte di quella generazione di cinquantenni, figlia del boom economico, a cui sono state spalancate le porte fiduciose di una ripartenza orgogliosamente annunciata, anche se non priva di rischi. Mi è stata somministrata, in quanto docente universitario, la prima dose di AstraZeneca in un hub creato appositamente dall'ateneo in cui lavoro lunedì 15 marzo 2021 e poche ore dopo la fornitura del suddetto vaccino è stata sospesa; la seconda dose era prevista per il 24 maggio, ma in seguito è stata bloccata e rinviata a lunedì 7 giugno; tempo quattro giorni ed è stata annunciata una nuova sospensione della somministrazione. Ora, quando si assumono decisioni così rilevanti bisognerebbe rassicurare la cittadinanza, anziché lasciarla in balia di inquietanti interrogativi e di un'organizzazione tutt'altro che efficace. Senza dar conto di tutte le precedenti puntate, mi limito a considerare le tante, troppe domande emerse in seguito alla conferenza-stampa dell'11 giugno, senza considerare il fatto che le Regioni si sono letteralmente infuriate e restano in attesa di indicazioni precise. Ma vediamo quali sono i principali interrogativi che si pone il cittadino comune. Prima, duplice domanda: a un under 60 che tre mesi fa ha ricevuto la prima dose di AZ (insegnanti, forze dell'ordine, forze armate) si possono proporre Pfizer o Moderna senza problemi e ricadute sull'efficacia della copertura vaccinale e, in assenza di queste specifiche, su quali basi si potranno riprogrammare i richiami? Seconda: le forniture di Pfizer e Moderna saranno sufficienti per coprire le nuove esigenze? E ancora: come sarà possibile raggiungere gli over 60 non ancora immunizzati e cosa farsene delle dosi di AZ che resteranno inutilizzate?⁴⁰

Recenti studi clinici effettuati in Spagna, Germania e Gran Bretagna sembrano confermare la validità della campagna «eterologa» la quale, con il mix che sfrutta le peculiarità di ciascun vaccino, potrebbe essere un'opportunità concreta anche in difesa delle varianti, anche se la percentuale di eventi avversi non gravi (febbre, stanchezza, dolori articolari e muscolari) è salita al 34 per cento –

³⁸ "Covid, il ministero annuncia indagini rapide sulle varianti", *il Fatto Quotidiano*, 21 giugno 2021.

³⁹ Venanzio Postiglione, "La fiducia che adesso meritiamo", *Corriere della Sera*, 8 maggio 2021.

⁴⁰ "Vaccini è già caos sulle nuove regole: richiami in forse e poche scorte", *La Stampa*, 12 giugno 2021.

sostengono medici e scienziati britannici –, rispetto al 20-30 per cento della vaccinazione tradizionale. È comunque opportuno ribadire un concetto che ormai abbiamo acquisito tutti: vaccini senza effetti spiacevoli, per lo meno in una certa percentuale di persone, non ce ne sono⁴¹.

D'accordo, ci troviamo di fronte a un evento pandemico unico ed eccezionale e i vaccini richiedono solitamente un tempo di rodaggio anche dieci volte superiore alla velocità con cui sono stati approntati in questo frangente; inoltre l'impianto logistico messo in campo nel nostro Paese non si è rivelato dei migliori, ma pochi si rendono conto delle gravi ripercussioni che tutto ciò sta creando nella comunità nazionale.

Da ultimo, lo stesso Draghi (un over 60) è inciampato sulla questione, annunciando che si sarebbe sottoposto all'eterologa nei prossimi giorni, poiché dopo la prima dose con AZ ha avuto una risposta anticorpale bassa. Meno male che quella conferenza-stampa, in cui il premier era accompagnato dagli immarcescibili Speranza e Figliuolo, era stata indetta per chiarire la «confusione sulla somministrazione dei vaccini» creatasi negli ultimi giorni. **Certamente, il tema dei vaccini è la conferma di come il mondo in cui viviamo cambi velocemente, giorno dopo giorno, cosicché quanto stabilito e deciso poche ore prima viene rivisto e aggiornato in maniera fulminea.** Draghi e il Comitato tecnico scientifico hanno pure precisato che chi è stato vaccinato con la prima dose di AZ, potrà ricevere la seconda con lo stesso vaccino, «*purché abbia il parere del medico e il consenso informato*». Insomma, caos e confusione rimangono, l'unica certezza viene così sintetizzata dal premier: «*la cosa peggiore che si può fare è non vaccinarsi o vaccinarsi con una dose sola*»⁴².

Un parallelo: Ciampi-Draghi

Fin dalle prime agenzie di stampa che annunciavano l'incarico di Mattarella a Draghi, **la memoria di alcuni è tornata indietro a poco più di un quarto secolo fa, precisamente al 50° governo della storia repubblicana, quello presieduto da Carlo Azeglio Ciampi per poco più di un anno (29 aprile 1993-11 maggio 1994), che è già entrato nei manuali di storia come l'ultimo governo della prima Repubblica.** Ci sono delle innegabili analogie: innanzitutto oggi come allora venne chiamato a guidare il governo un tecnico, il primo presidente del Consiglio non parlamentare della storia della Repubblica, un esponente che non aveva mai ricoperto cariche elettive; inoltre, **anche il governo Ciampi si rese, per tutta la sua durata, su di una eterogenea maggioranza trasversale e fu composto da ministri scelti personalmente dal premier e si mosse al di fuori delle logiche partitiche; anche allora l'Italia viveva uno dei frangenti più drammatici della sua storia tra inchieste giudiziarie e delegittimazione della classe politica, crisi economica e occupazionale, ripresa della criminalità organizzata, proprio mentre alcuni arresti svelavano pericolosi intrecci tra quest'ultima e il mondo politico; entrambi i premier hanno dimostrato alto senso dello Stato e una matura responsabilità politico-civile nell'accettare la carica governativa, evidenziando una forte determinazione nell'affrontare i problemi del momento.**

Se ne potrebbe aggiungere un'altra, tutta però da realizzare, il passaggio da Palazzo Chigi al Quirinale, anche se Ciampi vi andò dopo cinque anni (tre dei quali, dall'aprile 1996 al maggio 1999, trascorsi come ministro del Tesoro nei governi di centrosinistra Prodi I e D'Alema I). Tra analogie e differenze, va poi ricordato che quando Ciampi arrivò a Palazzo Chigi c'era un'attività preparatoria predisposta dal precedente governo (Amato I), una sorta di programma, realizzato contestualmente all'emergenza economica e dell'ordine pubblico e a un evidente crisi di regime, che doveva solo essere attuato. Tuttavia, l'Italia non aveva ancora fatto il suo ingresso ufficiale nell'Unione monetaria europea (lo avrebbe compiuto nel maggio 1998 grazie alla riduzione del deficit realizzata dal

⁴¹ Giuseppe Remuzzi, "Seconda dose con un vaccino diverso, ora abbiamo le prove: il mix è più efficace", *Corriere della Sera*, 18 giugno 2021.

⁴² Elisa Messina, "Draghi, la conferenza stampa", *Corriere della Sera*, 18 giugno 2021.

ministro del Tesoro Ciampi), mentre la recessione, che aveva colpito tutte le economie occidentali, non permetteva il rilancio delle attività produttive, nonostante la progressiva diminuzione del costo del denaro e l'accordo raggiunto con i sindacati sulla diminuzione del costo del lavoro.

Divisi dal temperamento e dalla carta d'identità (che ha consentito a Ciampi, classe 1920, di partecipare alla Resistenza, rifiutare l'adesione alla Rsi e compiere una rischiosa marcia con **Guido Calogero** e altri antifascisti, nella primavera del '44, da Sulmona verso sud, attraversando le linee tedesche, per raggiungere gli Alleati) e dalla formazione, i due premier hanno trovato una comune esperienza alla Banca d'Italia dove però Ciampi è stato 47 anni, entrandovi da impiegato e rinunciando per questo posto alla sua vera passione, (l'insegnamento, esercitato per breve tempo al Liceo classico della nativa Livorno), mentre Draghi vi è giunto nel 2005 dopo precedenti esperienze di professore universitario, economista e direttore generale del ministero del Tesoro (1991-2001), chiamato da **Guido Carli** su suggerimento dello stesso Ciampi. Infine, vanno rimarcati i due ostacoli principali e vischiosi che i due premier si sono trovati di fronte, la crisi economica per Ciampi e il Codiv per Draghi. Insomma il parallelo storicamente regge, pur con le debite differenze, come ha recentemente chiarito **Piero Barucci**: "*Ciampi nasceva come apostolo della Banca d'Italia, coscienza civica del Paese. Draghi è un apostolo del civil servant di altissima qualità, abile e coraggioso nelle scelte più difficili*"⁴³. O, come è stato sottolineato da altri, i due premier hanno avuto in comune "*visione, curiosità, flessibilità, persistenza, impegno civile e capacità di apprendere dai propri errori*", un patrimonio di conoscenze e di competenze fondamentali per rilanciare l'Italia⁴⁴.

Come ha rimarcato un insigne costituzionalista, c'è un ulteriore elemento che differenzia il ministero Draghi da quelli "tecnici" del passato, la prospettiva di durata, visto che il record appartiene a Monti con 17 mesi, mentre l'attuale governo potrebbe raggiungere, escludendo elezioni anticipate, ventisei mesi, un arco di tempo circoscritto per realizzare obiettivi di lungo termine: anche se tale ipotesi non può fare a meno di rapportarsi alla situazione politico-parlamentare che potrebbe rimanere tale come cambiare, dando vita a nuove alleanze-maggioranze⁴⁵.

Sfida epocale. Riconnettere il Mezzogiorno al resto della Penisola

Presentandosi il 26 aprile 2021 alla Camera e l'indomani al Senato, il premier Draghi ha sostenuto che l'Italia si trovava di fronte a «una sfida straordinaria ed epocale», una sfida che dovrà essere in grado di cambiare «tutto il sistema Paese», mutandone i tratti salienti e colmandone i diversi ritardi strutturali, per evitare un futuro «di bassa crescita» e dunque un declino apparso, dall'inizio del nuovo secolo, praticamente inesorabile.

Mario Draghi ha lanciato una sfida quinquennale, anche se gli opinionisti dubitano circa il fatto che nel 2026 sarà ancora lui la guida politica italiana. Si tratta, secondo il premier, di una «occasione storica»: **riconnettere il Mezzogiorno al resto del Paese; rialzare la produttività del lavoro che nell'ultimo ventennio è calata invece di aumentare; correggere il dato macroeconomico strutturale degli investimenti pubblici attestatisi, negli ultimi quattro lustri, la metà di quelli attuati da Francia e Germania; delineare un più alto tasso di inclusività socio-professionale per giovani e donne; riformare settori-chiave quali la pubblica amministrazione, che costituisce uno dei più evidenti e gravi freni allo sviluppo, e la giustizia che, in particolare come sistema giudiziario e incertezza del diritto (la credibilità delle toghe, anche a seguito delle ultime inchieste, non è porsa mai così bassa) sconsigliano investimenti stranieri: in pratica, nuovo miracolo economico, una crescita «robusta e sostenibile», un allineamento dell'Italia ai principali Paesi europei e mondiali?**⁴⁶.

⁴³ "Barucci: "Draghi come Ciampi? Allora il problema era l'economia, ora è il Covid", *La Nazione*, 6 febbraio 2021.

⁴⁴ Silvia Bosco, "Da Ciampi a Draghi, quando la tecnica si fa politica in grande stile", *formiche.net*, 15 febbraio 2021.

⁴⁵ Valerio Onida, "Un governo tecnico unico per la prospettiva di durata", *Corriere della Sera*, 18 febbraio 2021.

⁴⁶ Marco Galluzzo, "Le otto settimane cruciali con 26 nuove norme", *Corriere della Sera*, 26 aprile 2021.

Ma che dire delle numerose morti sul lavoro degli ultimi tempi, dei morti sulla funivia di Stresa che hanno riempito le prime pagine dei giornali per una settimana ricordando ancora una volta come l'assenza di controlli è un problema strutturale italiano o, ancora, del rischio idro-geologico e della fragilità endemica del nostro territorio che troppo spesso ha recentemente causato lutti e distruzioni? Per rendere tale sfida davvero epocale e straordinaria vanno fatti nel più breve tempo possibile investimenti seri e di lungo periodo in alcuni settori cruciali: cominciando dalla cultura, dall'istruzione e dalla ricerca, che invece occupano la fetta più piccola dei miliardi che stanno per giungere dall'Europa; continuando con l'affrontare di petto il problema della "povertà assoluta" (cioè l'incapacità di famiglie e persone di permettersi le spese minime per condurre una vita accettabile), dal momento che gli ultimi dati Istat hanno certificato un forte peggioramento rispetto al 2019, con 5,6 milioni di persone (tra cui oltre 1,3 milioni di bambini e ragazzi) nel 2020 che si sono ritrovate in questa condizione, il livello più alto registrato dal 2005, da quando cioè è stata avviata questa rivelazione⁴⁷; pianificando un serio programma di intervento nella società italiana per eliminare disuguaglianze, discriminazioni e disparità.

Sono questi ultimi rispettivamente il primo, quarto e decimo dei diciassette obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, definiti nel 2015 dall'Organizzazione delle Nazioni Unite come strategia per ottenere un futuro «*migliore e più sostenibile per tutti*»⁴⁸. Se si guarda agli altri tredici e non si vuole cadere nella consueta retorica degli annunci fatti e poi disattesi, si evince chiaramente, da una parte, quanto l'Italia sia lontana da una modernità sostanziale e competitiva e, dall'altra, quanto incidentata e complessa sia la strada per diventare tutti – cittadini e cittadine uguali di fronte alla legge, ma non nella quotidianità – parte di un effettivo cambiamento.

Macerata, 19 giugno 2021 con aggiornamenti a metà settembre 2021

DF



⁴⁷ "Istat: nel 2020 cresce la povertà assoluta", *il Sole 24 Ore*, 16 giugno 2021.

⁴⁸ Nazioni Unite, "Obiettivi per lo sviluppo sostenibile", Centro Regionale di Informazioni delle Nazioni Unite. Collegandosi a <https://unric.org/it/agenda-2030/>, è possibile scaricare la versione integrale dell'Agenda 2030.

**L'evoluzione pragmatica dell'approccio comunicativo del presidente del Consiglio.
Restano aperti problemi di sistema di una adeguata comunicazione istituzionale
Draghi: una comunicazione di interesse nazionale, non di battaglia elettorale**

Stefano Rolando

professore di *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM, presidente del *Club di Venezia*¹, già capo Dipartimento Informazione ed Editoria alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

Il 30 agosto 2021 – nell'ambito dei monitoraggi che svolge l'Osservatorio sulla comunicazione pubblica dell'Università IULM di Milano – ho reso pubblico un dossier di “cento testi” riguardante *“Mario Draghi (e il suo governo) nell'approccio alla comunicazione”*².

Ho atteso la fine di quel mese, dunque, per avere sottomano una meditata selezione di ciò che ragionevolmente è riconducibile a questo tema nel quadro di un cantiere semestrale che risponde ormai a più complessi interrogativi rispetto a quelli iniziali e che propone naturalmente temi più articolati.

Siamo infatti rapidamente usciti dalla prima problematizzazione, quella delle prime tre settimane del governo Draghi che si è insediato il 17 febbraio 2021. La comunicazione politica italiana si era così intossicata nel corso del tempo che – esattamente un anno dopo lo scoppio della pandemia (una poderosa concausa della parte finale dell'intossicazione) – è bastata una forma di marcata sobrietà del nuovo presidente del Consiglio dei Ministri per aprire un fitto interrogarsi: *ma Draghi parla? e se non parla come spiega? e se non spiega come governa?* Eccetera.

Considerando la rete come campo di analisi, **la selezione di contributi accademici, professionali e giornalistici (di cui vi è traccia da febbraio ad agosto 2021) ha fatto emergere un quadro plurale di opinioni, non ristretto ai più titolati “addetti ai lavori”, che mette in luce non solo i temi interpretativi in maggiore evidenza nell'agenda politica. Soprattutto mette in luce un interesse diffuso per la questione della qualità comunicativa del governo** (tema a lungo rimosso).

È facile osservare che una parte cospicua dei contributi riguarda la prima fase (**febbraio-marzo 2021**) proprio per la ragione citata. Ma, presa confidenza con il ruolo e le sue regole, anche **Mario Draghi ha individuato presto una propria cifra relazionale con giornalisti e cittadini**. Così che nelle due parti successive (la primavera e l'estate) gli interrogativi si sono spostati dal “se parla” ai contenuti prevalenti di una forma comunicativa comunque più accentuata.

- **Nel periodo aprile-maggio è prioritario l'accompagnamento al contrasto dell'azione, diminuita ma per nulla estinta, del virus** (vaccinazioni e priorità nel regolare il processo di parziale riapertura).
- **Nel periodo giugno-agosto si svolge una fitta attenzione allo scenario europeo e internazionale per consolidare ruolo e reputazione di un Paese che sta negoziando non solo**

¹ Il Club di Venezia (Club of Venice), organismo informale con segretariato permanente presso il Consiglio dell'Unione europea riunisce i responsabili della comunicazione dei governi dei Paesi membri e delle istituzioni che compongono l'Unione europea.

² <https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/Comunicare-in-tempo-di-crisi>.

l'importante quota di risorse assegnate ma anche una crescente funzione di accreditamento e di raccordo in campo europeo e internazionale.

Dominanti

I caratteri dominanti dei commenti sono così riassumibili: la discontinuità; l'autorevolezza nazionale e internazionale; la semplificazione dei messaggi riguardanti le *policies* (annunci o rendiconti). Qualcuno, si sa, è mal disposto (Giorgia Meloni in politica, Marco Travaglio tra i media, Nadia Urbinati non visceralmente tra gli accademici). Restano certo molteplici interrogativi.

Per esempio il carattere ancora frenato di una *politica di spiegazione attraverso un progetto organico che significhi in qualche modo anche una linea di riforma della stessa comunicazione istituzionale in Italia* (che è stato l'argomento del precedente scritto su *Democrazia futura* e che riprendo alla fine di questa nota)³.

Tema che ha trovato il suo naturale contesto di argomenti (anche dentro il governo) nella fase di diffusione del PNRR. Che si caratterizza per un documento importante ma oggetto di scarsa narrativa e raramente accompagnato da chiarificazioni alla portata di tutti i target sociali oltre a quelli configurabili come "addetti ai lavori".

I commenti iniziali hanno poi ampiamente segnalato (anche questo nel quadro delle discontinuità e per lo più con apprezzamento) l'*utilizzo informativo stringato, strettamente segnalativo, dei socialmedia*.

Il che ha interrotto o meglio ridotto l'accelerazione in Italia del clima permanentemente elettorale alimentata dall'intreccio tra comunicazione politica e comunicazione istituzionale. Ma ha lasciato aperte questioni di ridefinizione non solo pragmatica ma anche in qualche modo regolatoria circa l'ineludibile distinzione tra i due campi. Pur essendo annunciato il tema che viene colto come un promemoria in priorità anche nelle analisi che il citato dossier ha rendicontato.

Come scrive, ad esempio, Francesco Giorgino:

"Sobrietà nell'uso dei codici autorappresentativi secondo uno schema capace di valorizzare molto di più l'essenza della comunicazione istituzionale che le caratteristiche della comunicazione politica, per sua natura divisiva, polarizzante, enfatica, presentista, emozionale"⁴.

Fin da queste prime battute si capisce che la parola "comunicazione" viene accostata alle vicende di governo (quindi nel capitolo "comunicazione istituzionale") quasi sempre con riferimento personale al premier Draghi. Non ci sono mai altri soggetti implicati e quindi potenzialmente sotto esame. Né la figura del portavoce, né gli uffici deputati (con il loro lungo trascorso), né una sorta di linea di coinvolgimento di gabinetto che esiste comunque per definizione in ordine a tutti i temi in agenda, né altri membri del governo quando la loro competenza è implicata.

Questo è il tratto che si consolida come singolare, con il carattere positivo di scremare circostanze, aspetti secondari, routine e rinviare ogni giudizio al profilo di una personalità comunque alta che mantiene reputazione e controllo della relazione di insieme con gli eventi. Ma che lascia intendere che le *insufficienze di sistema* – emerse nel passato e accentuate nei due governi presieduti da Giuseppe Conte – restano per ora in ombra, senza far maturare (almeno in apparenza) un progetto di adeguamento e non mettendo mai figure diverse in campo, anche quelle che sarebbero in filiera

³Stefano Rolando, "Mario Draghi e il 'nostro' spirito repubblicano. Perché fornire nuovi indirizzi nazionali alla comunicazione pubblica intesa come strategia europeistica", *Democrazia futura*, I (2), aprile-giugno 2021, pp. 275-285, anticipato il 10 maggio 2021 dal giornale online *Key4biz*. Cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-mario-draghi-e-il-nostro-spirito-repubblicano/359621/>.

⁴ Francesco Giorgino, "Il governo Draghi tra valore reale e valore percepito", Sezione politica del sito di *SkyTG24*, 4 giugno 2021. Cfr. <https://tg24.sky.it/politica/2021/06/04/il-governo-draghi-tra-valore-reale-e-valore-percepito>.

istituzionale, dal sottosegretario con delega all'informazione e alle strutture che da lui dipendono alle task force costituite a Palazzo Chigi o nei ministeri di competenza a fronte di emergenza, tra cui il Consiglio Tecnico Scientifico (CTS) creato sul fronte della pandemia, ormai uscito da ogni cronaca e da una sostanziale trasparenza informativa.

Si capirà presto se questa *linea di responsabilità alta e solitaria* favorisce nel progredire delle cose e delle connesse complessità non solo una tenuta di immagine ma anche una funzionalità di esplicazione di compiti sociali e istituzionali. Essendo comunque giusto in questa fase sollevare l'interrogativo. Che, come riprenderò alla fine, contiene anche l'auspicio ad una evoluzione di quadro più generale di una competenza meritevole di un serio aggiornamento.

Paradigmi comunicativi non scontati

Nel dibattito professionale della comunicazione e sulla comunicazione si fa ricorso spesso a paradigmi che siano applicabili soprattutto all'efficacia della visibilità, al rapporto con il tema del consenso, agli equilibri garantiti da un certo confezionamento narrativo in cui non sempre la chiarezza è il collante utilizzato. Eccetera.

È evidente che – leggendo soprattutto i discorsi “meditati” del presidente del Consiglio – ciò che può essere considerato *paradigmatico* del modo personale di immaginare un'esigenza comunicativa, non risponde esattamente a quello schema. Risponderà, certamente, a qualche argomento invalso soprattutto nel dialogo tra istituzioni e media.

Ma a guardar bene Mario Draghi affida alla prospettiva comunicativa argomenti molto più valoriali. Torniamo quindi, a questo proposito, su ciò che la responsabilità personale del presidente ha messo in luce e in evidenza in questo semestre.

Alcuni esempi

1. Il primo esempio⁵ è tratto dal citatissimo discorso al Meeting di Rimini del 18 agosto 2020:

“La società nel suo complesso non può accettare un mondo senza speranza; ma deve, raccolte tutte le proprie energie, e ritrovato un comune sentire, cercare la strada della ricostruzione. Nelle attuali circostanze il pragmatismo è necessario”.

La parola metodologica generale la dice lui. Il *pragmatismo*. Il processo di ricostruzione (annuncio/progetto/attuazione) non deve dipendere da fissazione ideologica, anche se ha bisogno di qualche argomento teorico (“senza abbandonare i nostri principi”, aggiunge).

2. Ancora dal discorso al Meeting di Rimini del 2020:

“Trasparenza e condivisione sono sempre state essenziali per la credibilità dell'azione di governo; lo sono specialmente oggi quando la discrezionalità che spesso caratterizza l'emergenza si accompagna a scelte destinate a proiettare i loro effetti negli anni a venire”.

Come si mette in piedi l'attività di “*trasparenza e condivisione*” se non legando una all'altra (nessi comprensibili) le azioni di governo in una strategia comunicativa?

⁵ Qui e in seguito i riferimenti agli interventi del presidente del Consiglio sono alla raccolta dei testi nell'ambito del sito di Palazzo Chigi: <https://www.governo.it/it/interventi>.

3. Il terzo è tratto dalle Dichiarazioni programmatiche (Senato, 17 febbraio 2021):

“Dovremo imparare a prevenire piuttosto che a riparare, non solo dispiegando tutte le tecnologie a nostra disposizione ma anche investendo sulla consapevolezza delle nuove generazioni che “ogni azione ha una conseguenza”.

Cosa significa “investire sulla consapevolezza” se non una leva programmata di percorsi narrativi e comunicativi, da attivare in uno schema di *policies* condivise, tra pubblico e privato e, in campo pubblico, tra competenze complementari?

4. Ancora dalle Dichiarazioni programmatiche:

“Mi sono sempre stupito e un po’ addolorato in questi anni, nel notare come spesso il giudizio degli altri sul nostro Paese sia migliore del nostro. Dobbiamo essere più orgogliosi, più giusti e più generosi nei confronti del nostro Paese”.

Qui entra in campo un **tema obbligatorio nella politica di un capo di governo: regolare (con il pensiero e con il negoziato culturale e informativo) il rapporto tra gli stereotipi nostri e quelli degli altri**. Tema di vasta portata.

5. **Il combattimento agli stereotipi (cultura+informazione)** è un nodo che torna anche nel discorso al *Women political leaders Summit* (21 giugno 2021):

“La riduzione delle disuguaglianze di genere deve essere una priorità a livello globale. Fin da giovanissime, le ragazze in tutto il mondo devono far fronte a pregiudizi e stereotipi culturali”.

6. Tra i molteplici esempi tratti dalle ormai numerose conferenze stampa si trovano segnali di metodo interessanti. **Il tempo delle cose e delle priorità. Le cose da dire e da non dire**. Per esempio:

“Verrà, io spero che venga il tempo in cui io potrò risponderle sulle mie vedute in tema di struttura della società e dell’economia, ma per ora è presto”.

7. **Che nel dibattito pubblico vi sia un nodo sulla qualità del linguaggio (sostenerlo in forma istituzionale è – rispetto ad eventi non lontani – un principio politico) è parte del repertorio degli interventi del primo trimestre di governo**.

L’occasione è il 25 aprile. E il luogo è il carcere nazifascista di via Tasso a Roma:

“Il linguaggio d’odio, che sfocia spesso nel razzismo e nell’antisemitismo, contiene sempre i germi di potenziali azioni violente. Non va tollerato. È una mala pianta che genera consenso per chi calpesta libertà e diritti - quasi fosse un vendicatore di torti subiti - ma diffonde soprattutto il veleno dell’indifferenza e dell’apatia”.

Non c’è, ben inteso, nell’inventario ufficiale di discorsi costruiti prevalentemente sui fatti concreti la risposta di scuola alla domanda di scuola: che cosa intende per comunicazione?

Una domanda che comporterebbe il rischio di uscire dal campo stretto di un approccio funzionale all’agenda, per sconfinare nel territorio funzionale alla strumentazione del potere.

Oggi è questo il campo di gioco che la soluzione emergenziale ha disegnato per l’Italia.

E la *non ridondanza* marca qui una necessità di sistema, non solo nel paese culla delle retoriche ma anche nelle fughe acchiappanuvole di tanta politica dell’età democratica.

Le maggiori partite 1. Il contrasto alla pandemia

Si è fatto cenno alle dominanti del periodo: il *contrasto alla pandemia* (sul terreno sanitario e su quello sociale) e la *ripresa di iniziativa internazionale* che contribuisce alla reputazione del Paese. Il primo tema ha fatto emergere una soglia, anche se meno accentuata di altri paesi europei (rispetto, ad esempio al 30% della Francia), di un 15 per cento di cittadini refrattari alle esigenze della vaccinazione, che va tuttavia insieme ad un altro 15 per cento di dispersione comunicativa e quindi di attitudini non conformi che depotenzia un po' l'efficacia della campagna vaccinale.

Rispetto al quadro in atto con il precedente governo si sono al tempo stesso stemperate le conflittualità Stato-Regioni e si è riportato a ad un clima meno emozionale il triangolo comunicativo tra comunità scientifica, comunità economica e sistema dei media.

I limiti al pieno raggiungimento degli obiettivi dipendono caso mai da fattori territoriali di insufficienza e risentono di una modesta efficienza della comunicazione pubblica nel suo complesso.

In sostanza la perdita di controllo che si avvertiva nella fase finale del 2020 può dirsi riassorbita, lasciando aperto – per chi volesse dedicarvisi – il tavolo di analisi sulle opportunità e i rischi di una organizzazione della comunicazione di crisi che è ampiamente migliorabile.

Draghi ha conferito all'azione logistica riportata in seno alle competenti istituzioni una parte comunicativa ricondotta alla natura di servizio, senza sottrarsi a caratterizzare il senso di marcia delle strategie sanitarie anti-pandemiche nelle sedi opportune e nei momenti opportuni, come ad esempio l'occasione del *Global Health Summit*, parte della presidenza del G20, il 21 maggio:

“La crisi globale non è finita. Dobbiamo agire rapidamente, altrimenti questi costi umani, economici e sociali rischiano di aumentare ulteriormente”.

L'esplosione di proteste e di violenze che a fine agosto 2021 caratterizza la battaglia della minoranza no vax contro il green pass, apre tuttavia un tema anche comunicativamente spinoso.

Tra chi pensa che dietro questi movimenti ci siano istanze estremiste e violente comunque camuffate e chi pensa che vada distinta la violenza dallo scetticismo, ci sono vari spunti per lo svolgimento di un programma mirato e argomentato di comunicazione pubblica e scientifica che riduca il comun denominatore di piazza e isoli l'irriducibilità illegale rendendo più facile e più evidente il compito di contrasto anche della magistratura⁶.

Ecco quindi che in Italia come in altre parti del mondo la nuova fase della battaglia contro il Covid-19 potrebbe contenere (ma non ci sono annunci al riguardo) un salto di qualità del trattamento informativo anti-pandemico di questo autunno 2021.

In questa partita, sarebbe ragionevole pensare che una chiarificazione sulla maggiore scomposizione delle motivazioni e delle posizioni dei segmenti che oggi vengono genericamente trattati in modo uniforme come “no vax”, produrrebbe una funzione di contrasto meno apodittico e quindi meno uniforme; ma anche con componenti di fronteggiamento informativo che fanno riferimento all'attivazione di responsabilità diverse (affari sociali, salute, ordine pubblico, eccetera) alla fine contribuendo a restringere il perimetro del pericolo pubblico che è comunque necessariamente evidenziato.

⁶ La posizione del presidente del Consiglio sulla crescente pressione no-vax è stata espressa senza giri di parole il 22 luglio 2021: “Gli appelli a non vaccinarsi sono inviti a morire oppure a far morire: non ti vaccini, contagi, muori, o fai contagiare e fai morire. Senza vaccinazione si deve chiudere tutto, di nuovo”.

Le maggiori partite 2. Il consolidamento della reputazione dell'Italia nello scenario europeo e internazionale in virtù di un pragmatismo con tutte le sue apparenze sobrie e discrete

Il secondo tema lega la fase attuativa del processo di integrazione europea alle crisi delle aree contigue per l'Italia (Mediterraneo e Medioriente).

Ciò è avvenuto a Bruxelles con forti e innovative spinte a metà del 2020 ma poi con un sopravvenuto dualismo rallentante, maturato a seguito delle “decisioni coraggiose” in un processo di attuazione delle misure in cui l’antagonismo interno all’*Europa delle nazioni* mantiene il suo protagonismo.

A più riprese analisi e commenti segnalano – anche per la concomitanza della presidenza italiana del G20 – una caratterizzazione del ruolo e della figura del premier italiano, che nell’ambito dell’Unione Europea torna spesso sui suoi temi di riferimento (gestione unica del bilancio e del debito). Ma anche con una tessitura co-decisionale che assume particolare rilievo in una fase di concomitanze che rendono questa posizione riconosciuta come particolarmente importante.

Dal tempo della missione in Libia (la visita il 6 aprile, il successivo incontro di vertice il 22 giugno, con la decisione di mettere in campo non solo le emergenze ma anche il rilancio della cooperazione economica ed energetica) a oggi, è chiaro che la dirompente “questione Afghanistan” ha preso un sopravvento generale, anche grazie alla faticosa costruzione da parte di Draghi di una convergenza ampia attorno a misure di contenimento della catastrofe (“*Gli attentati sono un fallimento colossale USA e NATO – ha detto l’ex ministra degli Esteri Emma Bonino – e la sola idea importante è il G20 straordinario proposto da Draghi*”⁷).

Stiamo insomma parlando di ambiti in cui i governi si distinguono per produrre chiacchiere o puri eventi “di parata” ovvero per *produrre soluzioni*. Ed è quindi chiaro che non è qui che dobbiamo rintracciare ciò che viene considerata comunicazione suggestiva o presenzialista.

Introducendo così nel nostro breve schema l’idea che **la politica estera (Europa compresa) riduce il carattere manieristico della comunicazione istituzionale spesso invalso nelle posizioni dell’Italia e accentua il pragmatismo con tutte le sue apparenze sobrie e discrete che la ricerca di soluzioni (appartenuta ad alcune generazioni di figure “di Stato” del nostro Paese) obbliga ad assumere in uno schema in cui, al di là delle volatilità, ci deve essere centralità delle parole scritte. E soprattutto delle parole firmate.**

Un più ampio esame delle esternazioni espresse dal presidente nel quadro delle relazioni internazionali non deve far scordare una delle dichiarazioni di Draghi che ha fatto più rumore, quella – espressa nella conferenza stampa nazionale dell’8 aprile – che non ha avuto le “*apparenze sobrie e discrete*” per lo più emerse in materia di politica estera. La dichiarazione cioè riferita al premier turco **Recep Tayyip Erdogan**, che ha avuto riscontri positivi nel quadro occidentale (per primi i quotidiani *Financial Times* in Europa e *New York Times* negli USA) ma, oltre la dura reazione dell’interessato, anche riserve e perplessità in Italia e all’estero (con le istituzioni dell’Unione europea che sono parse defilate).

“Non condivido assolutamente il comportamento del Presidente Erdogan nei confronti della Presidente von der Leyen, mi è dispiaciuto moltissimo per l’umiliazione che ha dovuto subire. Con questi dittatori, chiamiamoli così, di cui però si ha bisogno per collaborare, devi essere franco nell’esprimere la diversità di visione e pronto a cooperare per assicurare gli interessi del proprio Paese”.

Altre vicende diciamo così emergenziali non hanno affatto fornito un’idea silenziosa del comportamento di governo del premier e, anzi, in alcune circostanze internazionali e nazionali il

⁷Si veda l’intervista di Giovanna Casadio ad Emma Bonino: “Non c’è speranza per le donne di Kabul. L’Occidente gira a vuoto”, *La Repubblica*, 29 agosto 2021.

posizionamento assunto è stato netto e nettamente responsabile. Come la ripresa del dialogo internazionale sul “climate change”, in cui Draghi ha assunto la responsabilità del rilancio (“*L’Italia è il mio Paese, è un paese bello, ma fragile. La lotta contro il cambiamento climatico è una lotta per la nostra storia e per il nostro paesaggio*”). O come la grave vicenda degli abusi compiuti dalla Polizia penitenziaria nel carcere di Santa Maria Capua Vetere in cui il presidente ha tagliato ogni incertezza interpretativa piombando sul posto (14 luglio) insieme al Ministro della Giustizia **Marta Cartabia** con parole altrettanto schiette:

“Oggi non siamo qui a celebrare trionfi o successi, ma piuttosto ad affrontare le conseguenze delle nostre sconfitte. Venire qui oggi significa guardare da vicino, di persona per iniziare a capire. Quello che abbiamo visto negli scorsi giorni ha scosso nel profondo le coscienze degli italiani”.

In tutte queste occasioni (si sommano anche la giornata commemorativa del crollo del Ponte Morandi a Genova il 14 agosto o la visita al cantiere della “ricostruzione” ad Amatrice il 24 agosto) c’è in Mario Draghi il sentimento di una linea invalicabile nel rapporto tra Stato e cittadini (già drammaticamente alla prova da anni, come dicono i dati di bassa, se non bassissima, reputazione: **“Fiducia tradita, mai più”**⁸).

Qui vi è la radice delle motivazioni in qualche modo strutturali dell’agire comunicativo pubblico.

I temi della ripresa

L’insieme dei nostri argomenti portano al **2 settembre 2021** e alla conferenza stampa a Palazzo Chigi che, forse più di altre, ha mostrato un punto emblematico sul rapporto tra potere e complessità, quel rapporto che abitualmente la politica trasforma in allusioni, vaghezze e cenni indiretti, nel condimento abituale di un effluvio di “sì, ma”.

Mario Draghi ha affrontato in modo semplificato e diretto i temi offerti da giornate convulse, mantenendo nettezza di obiettivi. Tanto che i principali quotidiani non hanno faticato a comporre l’occhiello di sintesi della conferenza stessa. Per esempio il *Corriere della Sera*:

*“Il premier parla a Palazzo Chigi e difende le vittime di aggressione da parte dei no vax: «Violenza vigliacca». E sugli scenari politici: «Il governo va avanti, offensivo parlare di Quirinale adesso. Le questioni politiche? Le affrontino i partiti”*⁹.

Oppure *La Repubblica*:

*“Il presidente del Consiglio: “Violenza No Vax vigliacca, ribadisco l’invito a vaccinarsi. Entro fine settembre si raggiungerà l’obiettivo dell’80 per cento di immunizzati”. E assicura: “Il 91,5 per cento degli insegnanti ha ricevuto almeno una dose di vaccino”*¹⁰.

Due passaggi della conferenza, con brani di Draghi riguardo ai negoziati internazionali sull’Afghanistan:

- “C’è qualcuno che è stato concludente in questa esperienza in Afghanistan? Indubbiamente l’Unione Europea è stata abbastanza assente, su certi piani è stata assente perché non è organizzata per questo, ma sul piano umanitario per esempio ha fatto molto. Quindi non sono cose da grande notizia: in ogni caso c’è molto da fare”.

⁸ Il 15 agosto 2021 su tutta la stampa italiana, con l’annuncio di “nessun rischio di prescrizione per il processo”.

⁹ Titolo in prima pagina del quotidiano milanese: “L’affondo di Draghi sui vaccini”. Citiamo dal lungo pezzo di Monica Guerzoni che prosegue nelle pagine interne con il titolo: “Draghi: sì all’obbligo vaccinale. La Lega? Il governo va avanti”, *Il Corriere della Sera*, 3 settembre 2021, pp. 2-3.

¹⁰ Titolo in prima pagina del quotidiano romano: “La sfida di Draghi. “S’ al vaccino obbligatorio”, *La Repubblica*, 3 settembre 2021.

- *“Per quanto riguarda il G20, io continuo a pensare che si farà. Ora avremo un'altra serie di conversazioni, oltre ovviamente a quella di stasera, con il presidente Xi Jinping la settimana prossima. Vedremo anche quello che succede alla vigilia dell'Assemblea delle Nazioni Unite: in ogni caso avrà luogo dopo l'Assemblea delle Nazioni Unite, perché quella sarà un punto di confronto e di scambio molto importante”.*

Giorgia Meloni marca la posizione (*“una conferenza stampa surreale”*) con lo scopo prevalente di accentuare le difficoltà di **Matteo Salvini** con cui la contesa per la leadership di destra resta sempre più aperta.

Comunicazione e comunicazioni

Ancora **un cenno va fatto alla distinzione tra le politiche di comunicazione e le politiche per le comunicazioni:**

- **le politiche di comunicazione** riguardano l'azione del governo diretta ai cittadini (e anche alle imprese, ai rapporti inter-istituzionali, al quadro internazionale);
- **Le politiche per le comunicazioni** riguardano un processo – sempre legato a una trama globalizzata – di previsione scenaristica e di regolamentazione di tecnologie connesse a processi di ricerca, produttivi e commerciali.

Apparentemente cambia solo una vocale, in realtà si tratta di **due mondi con qualcosa in comune e una montagna di cose distinte e diverse**. Così che in queste pagine altri, con varie e riconosciute competenze, trattano il secondo approccio. Ma **questa nota riguarda il primo approccio**. Il quale ha poi anche nel suo dossier metodologico un vivo problema di annuncio e di spiegazione, in particolare per accompagnare da un lato i caratteri sociali evidenti di un *digital divide* ancora in turbolenza e dall'altro lato per accompagnare i temi competitivi e di filiera produttiva e di ricerca di un sistema di imprese che agiscono ormai in una economia primaria nel mondo. **Lo schema di distribuzione delle competenze di governo ha assegnato ai rappresentanti di partito la gestione dell'esistente e ha collocato nelle mani di tecnici che fanno riferimento diretto al premier le competenze diciamo così di trasformazione**. Dunque **Draghi sa che l'efficacia comunicativa di quei settori dipende dalla credibilità di questa squadra che deve orientare le transizioni su basi di alta cognitività e di adattabilità progettuale. Inutile fare uso retorico e compulsivo delle parole di moda (innovazione, sostenibilità, eccetera)**. Arriverà certamente il momento di fare un punto che risponda alle critiche che qualcuno ha sollevato sulla capacità attuativa del Piano, pur confermando la qualità della progettazione¹¹. Come lo è stato quello della presentazione generale delle linee del PNRR con l'intervento alla Camera dei Deputati del 26 aprile, con questo forte incipit:

“Sbaglieremmo tutti a pensare che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, pur nella sua storica importanza, sia solo un insieme di progetti tanto necessari quanto ambiziosi, di numeri, obiettivi, scadenze. Vi proporrei di leggerlo anche in un altro modo. Metteteci dentro le vite degli italiani, le nostre ma soprattutto quelle dei giovani, delle donne, dei cittadini che verranno. Le attese di chi più ha sofferto gli effetti devastanti della pandemia. Le aspirazioni delle famiglie preoccupate per l'educazione e il futuro dei propri figli. Le giuste rivendicazioni di chi un lavoro non ce l'ha o lo ha perso. Le preoccupazioni di chi ha dovuto chiudere la propria attività per permettere a noi tutti di frenare il contagio. L'ansia dei territori svantaggiati di affrancarsi da disagi e povertà”.

¹¹ Per esempio Giuseppe De Rita, *“Pnrr, capacità progettuale ma povertà attuativa”*, *Corriere della Sera*, 1° agosto 2021.

E quel momento sarà una tappa importante dell'evoluzione della comunicazione istituzionale del governo, perché misurata non sulla serietà degli intenti ma sul successo del cambiamento.

Tutto bene, madama la marchesa?

Se facessimo qui il punto finale, basterebbe togliere dalla riga sopra il punto interrogativo. Ma quel punto interrogativo è lì a segnalare un vezzo se vogliamo retorico (mettere in dubbio) e uno strumento pragmatico di prevenzione (il costante bilancio di opportunità e rischi che è il fondo di ogni seria comunicazione pubblica). La perdita di confini chiari tra politica e istituzioni ha mescolato e confuso almeno da trent'anni ciò che in Italia nemmeno prima era oggetto di chiarezza nel costume civile e culturale sia degli apparati pubblici che del convincimento sociale.

È questa la linea Maginot dell'Europa tra realtà in cui la distinzione resta marcata (e regolata) e realtà in cui si è perso il confine teorico e il presidio di un certo controllo sociale così da avere ogni giorno strumenti di prevenzione e difesa. Non si fa sempre chiarezza in condizioni emergenziali dettate non per rigenerare un forum di aggiornamento costituzionale ma per salvare il Paese dalla crisi sanitaria, dalla perdita di slancio della produzione, dall'incremento della disoccupazione e – peggio del peggio – dall'innalzamento dell'analfabetismo funzionale.

Mario Draghi non deve mostrare le stimmate ai raduni di pellegrini. E l'unico modo per evitare equivoci consiste nel chiarire che le stimmate non le ha neppure e, ancora con più forza, nel chiarire che non è nemmeno arrivato il castigamatti della politica. Ricordiamo quanto disse il 17 febbraio nelle sue Dichiarazioni programmatiche:

“Si è detto e scritto che questo governo è stato reso necessario dal fallimento della politica. Mi sia consentito di non essere d'accordo. Nessuno fa un passo indietro rispetto alla propria identità ma semmai, in un nuovo e del tutto inconsueto perimetro di collaborazione, ne fa uno avanti nel rispondere alle necessità del Paese, nell'avvicinarsi ai problemi quotidiani delle famiglie e delle imprese che ben sanno quando è il momento di lavorare insieme, senza pregiudizi e rivalità. Nei momenti più difficili della nostra storia, l'espressione più alta e nobile della politica si è tradotta in scelte coraggiose, in visioni che fino a un attimo prima sembravano impossibili. Perché prima di ogni nostra appartenenza, viene il dovere della cittadinanza. Siamo cittadini di un Paese che ci chiede di fare tutto il possibile, senza perdere tempo, senza lesinare anche il più piccolo sforzo, per combattere la pandemia e contrastare la crisi economica. E noi oggi, politici e tecnici che formano questo nuovo esecutivo siamo tutti semplicemente cittadini italiani, onorati di servire il proprio Paese, tutti ugualmente consapevoli del compito che ci è stato affidato. Questo è lo spirito repubblicano del mio governo”

C'è ingingimento o eccesso di *understatement* in questo approccio? C'è piuttosto non andarsi a cercare una condizione di guerra interna, sonoramente esplosa nella parte finale del governo Monti, quando le guerre esterne coprono già largamente la *mission* e l'opportunità vitale dell'Esecutivo.

Quindi **non è sul terreno plateale che ci si deve aspettare l'introduzione di regole ovvero di misure anche procedurali tese a ridurre la confusione di sistema tra politica e istituzioni, di cui l'aspetto comunicativo costituisce al tempo stesso l'oggetto più evidente e la zavorra più ingombrante.**

Ma il “*se non ora quando?*” di **una riforma possibile della comunicazione pubblica**, anche in questo approccio prudente e avendo coscienza della “*stessa natura limitata della durata di un esecutivo di emergenza nazionale*”¹², **va tentata. E va tentata non per “bacchettare” la politica, ma per risanare un parte sociale cognitivamente emarginata e per mettere più al sicuro le misure di rilancio alle quali non bastano le “cosiddette riforme” imposte dalle regole europee, ma anche una monumentale ricollocazione dei processi di spiegazione e di accompagnamento a cui non deve far fronte il**

¹² Francesco Manacorda, “Il difficile autunno di Draghi”, *La Repubblica*, 15 agosto 2021.

solo presidente-demiurgo, ma una filiera di alleanze e di concertazioni tra soggetti pubblici e privati che risponda ad un piano coraggioso e realistico di cambio di marcia¹³. È chiaro che i temi di tenuta dell'agenda economica sono nelle corde primarie di **Mario Draghi**. E giustamente chi fa l'inventario dell'agenda della ripresa lo descrive come "un corridoio stretto"¹⁴. **Ma l'inquadramento della relazione tra crisi sanitaria e crisi sociale – inquadramento metodologico di governo e inquadramento della sua rappresentazione politico-istituzionale – che non è riuscito a Giuseppe Conte non ha un'altra sponda, un altro nome, un'altra opportunità per essere tentato.**

Ho dedicato a questo tema il saggio-dossier *Comunicazione pubblica come teatro civile - Governare la spiegazione. Una riforma importante nella pandemia e dopo*, con la prefazione di Giuseppe Rita¹⁵ e con l'auspicio che lo "spirito repubblicano" del premier intercetti (insieme a tanti altri segnali) un tema che non lo deve mettere nel tritacarne del "teatrino", ormai divenuto istituzione, ma al contrario lo deve predisporre a un ampliamento di comportamenti nel tessuto delle riparazioni a cui si sta adoperando, anche con i giusti silenzi, nell'interesse del Paese e della sua sicurezza geopolitica.

31 agosto, 1° settembre e 3 settembre 2021

DF



¹³ Un trattamento più ampio della questione in Stefano Rolando, "Le scadenti ragioni dei dualismi, le incertezze delle vie d'uscita - Per consolidare una moderna democrazia servono partiti rigenerati e serve una riforma della politica che vale come un PNRR. Se non ora quando?" *Moondo.info*, 28 agosto 2021. Cfr. <https://moondo.info/le-scadenti-ragioni-dei-dualismi-le-incertezze-delle-vie-duscita/>.

¹⁴ Federico Fubini, "Fisco, concorrenza e appalti Il corridoio stretto di Palazzo Chigi per proteggere la ripresa", *Corriere della Sera*, 31 agosto 2021.

¹⁵ Napoli, Editoriale Scientifica Italiana (data prevista di uscita: settembre 2021).

I primi cinquanta giorni del nuovo vertice di Viale Mazzini

La Rai di Fuortes fra risanamento e rilancio della sua missione pubblica

Carlo Rognoni

giornalista, ex vicepresidente del Senato, già consigliere di amministrazione della Rai

Carlo Fuortes ce la farà? Il nuovo amministratore delegato della Rai voluto dal primo ministro **Mario Draghi** è partito bene. Ha raccolto consensi da tutte le parti. In tanti hanno ricordato il suo straordinario successo nell'amministrare l'Opera di Roma, riportando i conti in ordine e facendo del Teatro un'impresa culturale di indiscussa qualità. La sua immagine di manager che ha sia la consapevolezza che i conti in ordine sono una priorità sia l'intelligenza per puntare su contenuti forti e innovativi, fanno di Fuortes una scelta decisamente azzeccata, difficilmente criticabile. E tuttavia ... tuttavia **la Rai non è una grande azienda come altre. Ha un difetto tremendo, micidiale. Piace tanto, troppo, ai partiti.**

“Fuori i partiti dalla Rai”

La Rai e la politica – si dice e si scrive - si sono sempre magneticamente attratte. A prescindere dalle dichiarazioni di cui tutti i partiti, quasi tutti i partiti, si compiacciono. Quante volte avete sentito gettare nell'agone mediatico lo slogan “fuori i partiti dalla Rai”? L'ultimo premier a sostenerlo fu **Matteo Renzi**, salvo poi far approvare una legge che non si discosta molto dalla Legge Gasparri, cioè dalla peggior legge possibile, quella voluta e gradita a **Silvio Berlusconi** anche e soprattutto in difesa dei suoi interessi, degli interessi di Mediaset.

In un editoriale de *La Stampa* firmato “Montesquieu” si racconta di un Carlo Fuortes “solo nel suo ufficio, solo fra i partiti rappresentati da un consigliere d'amministrazione a testa, con il conforto morale della neo eletta presidente **Marinella Soldi** ... che quando i partiti sostengono “fuori i partiti dalla Rai” non siano propriamente sinceri e convinti lo dimostra la votazione in Commissione di vigilanza, non priva di aspetti perfino grotteschi: il partito al quale non è stato consentito di seguire gli altri là dove i partiti non dovrebbero esserci, invoca indignato l'intervento del Capo dello Stato perché sia rimosso un autentico vulnus, addirittura costituzionale. Il vulnus del proprio mancato ingresso, impedito dagli altri”. Fratelli d'Italia di **Giorgia Meloni** è arrivata a dire che nel momento in cui non c'è neppure un suo consigliere nell'amministrazione della Rai, è stato tradito il principio che anche chi sta all'opposizione ha diritto di essere rappresentato. Una vecchia logica insopportabile ma che ha trovato accoglienza in molte cronache giornalistiche.

“Si sospetta, si presume, si legge, per alcuni si sa per certo, che alla prima riunione utile del Consiglio il nuovo amministratore delegato sarà invitato, non necessariamente con le buone, a tenere conto della volontà dei partiti nel nominare i nuovi titolari dei maggior incarichi giornalistici e amministrativi. Un pacchetto completo, pronto per l'uso – pensano i maligni – che in questa materia spesso coincidono con i ben informati: perché l'ordinaria, reciproca avversione che allontana i partiti l'uno degli altri si dissolve di regola nei momenti felici della ripartizione dei bottini più ghiotti”.

Parola del Montesquieu de *La Stampa*¹.

Non sono solo i partiti a pretendere pezzi di Rai. Anche tanti dirigenti e giornalisti si danno da fare: cercavano e tuttora cercano partiti che li adottino, li proteggano, li promuovano. “E i cambiamenti

¹ Montesquieu, “Le mani dei partiti e la Rai di Fuortes”, *La Stampa*, 22 luglio 2021.

politici sono stati sempre rapidamente assorbiti: si è cominciato a parlare di dirigenti “in quota” cinque stelle o renziani, mentre ancora le rispettive formazioni si stavano affermando sulla scena. Ha scritto l'accademico e storico **Peppino Ortoleva** su *Il Secolo XIX*:

“Come un tempo sulla Rai cadevano i governi, ancora oggi sulle nomine alle direzioni e al Consiglio di Amministrazione di viale Mazzini si consumano guerre dichiarate e sotterranee, tra partiti, correnti, leader o aspiranti tali”.

L'azienda nata nel 1944 come Radio Audizioni Italia in sostituzione dell'Eiar fascista, poi chiamata Radiotelevisione Italiana, ora Rai e basta, **è la continuazione della politica e insieme uno specchio deformante che riflette, esasperando i toni ed esagerando la loro importanza, tutti i giochi e tutti i conflitti dei partiti.**

Cambiare le regole a cent'anni dalla nascita della radio in Italia

Nell'autunno del 2024 l'azienda compirà un secolo dalle sue origini come Unione Radiofonica Italiana. La riforma che tuttora la governa compirà mezzo secolo l'anno dopo. Si continua e si continuerà a parlare di renderla autonoma dalla politica, ma per farlo si dovrebbero cambiare le regole, non solo le strutture dell'azienda ma il rapporto con i partiti. Così commenta Peppino Ortoleva.

“E' semplicemente utopistico che a cambiare le regole sia una politica per la quale la Rai è più che uno strumento di potere. E' quasi una droga ...”².

Il paradosso Rai: perde colpi eppure...

Tutto ciò è incredibilmente paradossale se si pensa che la Rai di oggi ha perso e perde colpi ogni mese che passa rispetto a un sistema multimediale che cresce. Ai tempi della riforma (siamo nel 1975) dominare una rete delle tre reti televisive significava condizionare una grossa fetta di opinione pubblica. Ai nostri giorni l'efficacia direttamente propagandistica del controllo di una rete o di una testata è decisamente più bassa.

E' vero che restano altri premi per chi ha potere nell'azienda: prima di tutto di distribuire posti e prebende. Ma è una realtà di cui ci si dovrebbe vergognare e che di fatto dovrebbe incoraggiare il cambiamento, quel cambiamento che a troppi partiti non piace. E parliamo di partiti che hanno a loro volta perso credibilità, capacità di incidere nel governo del Paese, contribuendo a mettere in crisi lo stesso sistema democratico.

Che cosa dicono i dati

Diamo un'occhiata all'insieme del mercato basandoci sui dati elaborati dallo Studio Frasi.

Tra il 2007 e il 2014 il consumo di televisione lineare da televisore cresce anno dopo anno. Si passa dal 15,95 per cento di rating del 2007 al 18,08 per cento del 2014. Il 2019 si chiude con una quota sulla popolazione di consumatori di televisione da televisore inferiore al 17 per cento.

Lo scenario elaborato dallo Studio Frasi indica un'ulteriore diminuzione del consumo di televisione lineare da televisore nei prossimi anni, stimando che comunque gli ascolti nel giorno medio non scendano sotto i nove milioni.

Del resto gli ascolti sono stati superiori ai dieci milioni soltanto tra il 2011 e il 2016 e nel 2018. Tra il 2011 e il 2019 la popolazione italiana è cresciuta di 2,1 milioni di individui e il peso degli over 65 è

² Peppino Ortoleva, "L'attrazione magnetica tra la politica e la Rai", *Il Secolo XIX*, 22 luglio 2021.

salito dal 21 per cento al 25,5 per cento. Elaborando le stime anche sull'andamento della popolazione e il suo invecchiamento, basate sui dati ISTAT, si prevede che il rating non scenda sotto il 16 per cento nel giorno medio fino al 2025.

Questi due anni, il 2021 e il 2022, vedranno crescere di circa mezzo punto l'ascolto complessivo. Il 2021 per via degli Europei di Calcio con l'exploit della nazionale italiana e per le Olimpiadi di Tokio con il record di medaglie raccolte dai nostri atleti.

La popolazione invecchia e questo potrebbe far pensare a un sempre maggior consumo di televisione. Sarà così, ma solo in parte.

Vanno infatti considerati due fattori rilevanti.

Gli anziani di domani sono i giovani di oggi, con i loro consumi di intrattenimento e le abitudini di impiego del tempo libero, ma non riusciranno a trasportarli identici nel futuro. Avranno mogli, figli, un lavoro, una carriera da affrontare e problemi da risolvere. Il ricorso al consumo di televisione rimarrà. Non sarà solo televisione lineare, via via che il tempo passa sarà comunque sempre più da televisore piuttosto che da altri device.

Seduti sul divano: più anziani, meno giovani

Il divano, la vista e l'udito spingeranno a mettersi comodi seduti su un bel divano davanti ad un grande televisore connesso ad internet. E, come sostiene l'ISTAT, la popolazione italiana sarà ancora più anziana di quanto non lo sia già. Tra il 2004 e il 2019 il peso sulla popolazione italiana di chi ha tra i 25 e i 34 anni è sceso di cinque punti percentuali, dal 16,4 per cento all'11,4 per cento. Quello degli over 65 è salito dal 18,95 per cento al 23,15 per cento. Nelle fasce d'età intermedie, tra i 35 e i 55 anni, l'uso di Smartphone, Tablet e PC crescerà. Della Smart Tv si sa, nel 2022 gli apparecchi televisivi saranno, per amore o per forza, tutti Smart, connessi ad internet e anche in wi-fi. Già oggi 37 milioni di individui risultano all'indagine di base Auditel realizzata dalla IPSOS vivere in una abitazione dotata di broadband. **La Smart tv è galeotta invita al tradimento della televisione lineare, con le sue app sulla schermata principale vere tentazioni di fuga dalla routine della linearità.**

Il secondo fattore da considerare riguarda gli over 65 di oggi. Si tratta di individui molto diversi da chi quell'età l'aveva anche solo dieci anni fa, e le loro modalità di consumo sono molto diverse dagli over di un tempo. Le nostre stime indicano comunque per gli over 65 un incremento, ma non così elevato come ci si aspetterebbe. È invece accentuata la caduta del consumo di televisione lineare da parte della fascia d'età 15-19 anni, (-4,5 punti percentuali), questo segmento tra il 2005 e il 2025 decrementerà di 8,5 punti percentuali la presenza davanti ad un televisore per seguire l'offerta lineare dei broadcaster. Ma già tra i 25 ed i 34 anni la differenza si farà sentire e sarà inferiore di un paio di punti percentuali rispetto al 2019. **Una esistenza poco lineare porta ad un consumo poco lineare, anche di televisione.**

E' noto che il "popolo della televisione" è più femminile, anziano e meno istruito della popolazione italiana nel suo complesso. Questi pesi continueranno a differenziarsi, ma una parte degli individui perduti dalla televisione lineare saranno recuperati dalle offerte televisive operanti sulla rete.

Per quanto riguarda le reti generaliste RAI la loro discesa sarà inferiore a quella delle altre reti generaliste. A favore della RAI pesa, tra l'altro, la produzione di pubblici mediamente più avanti con gli anni delle altre reti. I neocanali nativi digitali non riusciranno a coprire le perdite delle reti generaliste, che ammontano a centinaia di migliaia di individui l'anno, mentre i canali nativi digitali ne guadagnano alcune decine di migliaia. In sintesi, DVBT-2 o no che sia, **il tracciato dell'ascolto di televisione lineare è in discesa. Una discesa più o meno accentuata a seconda delle età dei pubblici e della popolazione italiana.**

Se aumentano gli smartphone ...

Tuttavia il consumo di televisione crescerà, crescerà nel frammento, nello spezzone popolare, nel device più comodo utilizzato nel momento più comodo. Come certificato dalla ricerca di base Auditel e dal Censis, in Italia **il numero degli smartphone ha superato quello dei televisori, e l'uso di smartphone per seguire video, anche provenienti da broadcaster, farà comunque crescere il consumo di televisione**, seppure nelle nuove forme di consumo e nelle nuove dinamiche. E comunque si tratta di un consumo ancora maggiore di quanto riesca a misurare oggi Auditel, fino a quando YouTube e gli altri social dediti ai video non verranno misurati.

Pubblici divisi

Gli algoritmi saranno essenziali, sia quelli di raccomandazione diretta negli stessi siti e app dei broadcaster, che quelli pilotati dai social. Social eterodiretti dagli algoritmi o per appartenenza a tribù o per inserzioni commerciali che gli stessi editori pianificheranno per spostare l'attenzione sui loro programmi indirizzati ad un determinato target, ormai divenuto micro. **Le lezioni della pubblicità non si dimenticano certo con l'arrivo degli algoritmi, anzi si perfezionano.**

Analisi ed elaborazioni dello Studio Frasi mostrano del resto come già oggi i pubblici siano divisi da politiche e culture divisive. **I pubblici delle reti generaliste Mediaset sono stanziali su quelle reti, vivono in quel territorio e solo eccezionalmente si spostano sul servizio pubblico o su altre reti.** Giusto per qualche importante partita della nazionale, il Festival di Sanremo, ma già il commissario Montalbano non li vede protagonisti come il resto della popolazione.

L'algoritmo di raccomandazione è un algoritmo di separazione. Funzionale al micro-targeting, alla logica commerciale della separazione di individui in target.

Perché il servizio pubblico

Il ruolo del servizio pubblico dovrà differenziarsi. Non micro-target ma popolazione, non separazione ma coesione sociale. Algoritmi al servizio della crescita della società, dei singoli individui che la compongono. **Probabilmente non c'è mai stato, comunque non di recente, un periodo in cui il servizio pubblico sia stato altrettanto indispensabile, necessario alla crescita collettiva, alla consapevolezza di ciascuno su modi e tempi del vivere. Il compito di riunire ciò che i social dividono non può che essere svolto dai servizi pubblici dell'informazione, dell'intrattenimento e della cultura.** Forse oggi sotto attacco proprio per il ruolo potenziale che potrebbero svolgere.

Senza servizio pubblico la separazione degli individui, delle donne, degli uomini e degli stessi bambini in tribù commercialmente e culturalmente omogenei non incontrerebbe ostacoli, e non è detto che li incontri. Non è infatti semplice per i servizi pubblici europei perseguire obiettivi in controtendenza rispetto alla cultura e agli interessi commerciali e politici della separazione a tutti i costi. D'altra parte *divide et impera* non è esattamente una novità! **Si avrà la forza e la temperanza per passare dall'algoritmo della separazione a quello della coesione?**

Cresce la frammentazione dell'offerta e dei pubblici

La digitalizzazione che consente l'offerta via internet della programmazione televisiva, induce a scomporla, a frammentare, anche in questo caso a "separare", un programma in tanti spezzoni. I dati Auditel dedicati alla misurazione del consumo di televisione attraverso siti e applicazioni dimostrano quanto sia comune per i broadcaster fare ricorso ai frammenti nell'offrire i propri prodotti. La frammentazione dell'offerta è affine alla frammentazione, alla separazione, dei pubblici, ma non è necessariamente coincidente. Se però un intervento, una frase, un'immagine, persino una battuta di spirito vengono decontestualizzati, allora la manipolazione diventa un rischio concreto.

La questione è complessa e va affrontata con prudenza, mentre la frammentazione della società in target e micro-target è atto funzionale alla separazione, la divisione di un programma non sempre lo è.

C'è anche da dire che la cultura del frammento non è la cultura di tutti, ma l'abitudine cui sono esposti i più giovani li porta a considerarla quella "giusta". Salvo poi dedicare ore ad un videogioco.

La propensione di un servizio pubblico deve essere la trasparenza, anche nel progettare gli algoritmi di raccomandazione.

Il GDPR, le stringenti norme sulla privacy, penalizzano i broadcaster europei e i servizi pubblici, mentre gli altri fornitori di contenuti audiovisivi possono raccogliere più informazioni e dati e incrociarli tra loro. Gli algoritmi di Google-YouTube hanno una enorme potenza di individuazione di consumi e sentiment di ciascuno e un altrettanto enorme opacità sull'uso e l'abuso di questi dati.

Le tre sfide da affrontare per rilanciare la missione del servizio pubblico

Se questo a grandi linee è lo scenario, ecco le sfide che il nuovo gruppo dirigente della Rai dovrà affrontare:

- **Primo, tenere i conti in ordine;**
- **secondo, confrontarsi con un mercato dell'audiovisivo in crescita in tutto il mondo che tuttavia in Italia perde colpi;**
- **terzo, ridefinire il ruolo del servizio pubblico nell'epoca della rivoluzione digitale, passando dall'informazione.**

Si tratta di tre sfide legate l'una all'altra, e che hanno un peso politico indiscutibile.

La prima sfida: i conti in ordine.

"Non presenterò mai un budget previsionale in perdita": è la dichiarazione di **Carlo Fuortes**, davanti ai commissari della Vigilanza, dichiarazione che ha avuto più risalto, più commenti, suscitato le prime polemiche. Il nuovo amministratore delegato – affiancato dal nuovo presidente **Marinella Soldi** – ha voluto spiegare il perché del suo intervento immediato sul budget corrente: negli ultimi tre anni la Rai ha raggiunto un indebitamento di 300 milioni di euro. Queste perdite non vengono risanate dallo Stato, rimangono tutte in azienda e se questa dinamica continuava la Rai avrebbe finito con il portare i libri in tribunale.

Tutto giusto, allora? In fondo il primo intervento sulle spese è stato contenuto - l'uno per cento di tagli è bastato a recuperare la perdita prevista dai precedenti amministratori di oltre 57 milioni di euro. E tuttavia se si vuole tenere i conti in ordine – decisione strategica, irrinunciabile, di per sé – nei prossimi mesi e anni si dovrà pensare a qualche scelta più articolata e soprattutto più dura.

Guai a ridurre la Rai a un ruolo subalterno nel sistema dei media, tanto più quando Convenzioni e Contratto di servizio le assegnano un ruolo di sviluppo delle produzioni audiovisive nazionali, di guida nel sistema dei media, di crescita nella consapevolezza dei cittadini e di ricerca della coesione sociale.

Debitamente misurata la coesione sociale è una sfida irrinunciabile per il servizio pubblico. Dovrebbe costituire uno dei criteri nella distribuzione delle risorse fra reti e testate.

Certo, c'è la necessità di troncare i rapporti non sempre limpidi - che rischiano di trasformarsi in malaffare - tra azienda e fornitori. Certo, c'è la necessità di dare spazio più di oggi alle risorse interne (siamo sicuri che le centinaia di giornalisti siano tutti usati al meglio?).

Ma non è con la riduzione delle risorse che la Rai potrà adempiere agli obblighi del contratto di servizio. Anzi, le fornisce la scusa per non farlo e proseguire in un tran tran che come si è dimostrato

favorisce soltanto gli over the top, le varie Netflix, Amazon Prime, con la costruzione del nostro immaginario affidato ad altri.

Il contratto di servizio – non dimentichiamolo – chiede esplicitamente la misurazione della coesione sociale. Ispirato da un gruppo di lavoro riunito attorno allo Studio Frasi da tempo si studia la possibilità di costruire un indice di coesione sociale che miri a rilevare una dimensione nascosta relativa a ciò che i cittadini considerano di comune appartenenza, al di là di ciò che li differenzia. Esempio sono per esempio oggi le Olimpiadi come lo è stata la finale degli Europei di calcio, che ha registrato “un indice di coesione sociale” del 93,9 per cento.

Naturalmente la programmazione non è fatta solo da eventi, ma rinunciarvi per i costi significa rinunciare a buona parte del ruolo del servizio pubblico.

Non è un caso che Fuortes abbia chiaramente accusato il vecchio Consiglio d'Amministrazione e il vecchio Amministratore Delegato di avere ridotto, pur di risparmiare alcuni milioni, l'acquisto dei diritti di utilizzazione sul web e sulle piattaforme digitali in occasione sia delle Olimpiadi sia degli Europei di calcio. E non è neppure un caso che Fuortes abbia lanciato, nel corso di un'audizione di fronte alla Commissione bicamerale di Vigilanza, una frecciata a chi critica il canone:

“Rispetto alle nostre consorelle del servizio pubblico europeo siamo sotto finanziati. Abbiamo una parte di pubblicità che magari altri non hanno, che però ha un tetto e si parla anche di ridiscuterlo. Stiamo parlando di continuare a riuscire a vivere”.

La modifica ai tetti agli spot che il governo vorrebbe rischia di avere un impatto pesantissimo sulla Rai. A lanciare l'allarme sono da una parte l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti dall'altra il presidente dell'Associazione Produttori Audiovisivi, **Giancarlo Leone**, che ha denunciato il pericolo di “minori introiti tra 60 e 100 milioni”.

La seconda sfida: la Rai e l'industria audiovisiva

L'intrattenimento audiovisivo cattura ormai più tempo del lavoro e poco meno del sonno, assorbe tre quarti della rete internet, ridefinisce il ruolo delle nazioni sulla base della loro capacità di produrre immaginario e di proporlo al resto del mondo.

I mercati finanziari iniettano nel settore ingenti investimenti. Cresce veloce la capitalizzazione di nuove imprese come Netflix, di grandi imprese del settore che riescono ad adattarsi come Disney, e colossi come Google, Amazon, Facebook, Apple, giganti finora percepiti come industrie tecnologiche, stanno ri-orientandosi e una quota crescente della loro illimitata capacità di investimento va verso l'industria creativa.

I paesi europei, nonostante siano quelli che proporzionalmente indirizzano più risorse pubbliche a sostegno del cinema e della televisione, perdono terreno nell'arena mondiale. In particolare l'Italia ha dimezzato la sua quota di export in soli vent'anni.

Lo sport, i quiz e talent show, gli spettacoli culturali, in qualche misura la stessa informazione, sono stati finora protetti da barriere nazionali e tecnologiche che stanno cadendo.

Il campo decisivo oggi è la produzione e la distribuzione di film per la televisione e di serie televisive, capaci di conquistare un pubblico mondiale.

Ora, per entrare nel mercato della distribuzione on line, occorre investire 10 miliardi l'anno, per dieci anni. Questo è l'ordine di grandezza che hanno messo a disposizione imprese come Amazon, Disney, Google, Apple, le quali hanno deciso di non accettare il rischio di un monopolio Netflix.

Non c'è nessun paese e nessuna impresa europea che abbia le tasche e la credibilità per sedersi a questo tavolo.

Cercasi campione europeo a cavallo fra intrattenimento e cultura per il mercato globale

Ormai neanche una nuova impresa, adeguatamente finanziata dai governi di Germania, Francia, Spagna, Italia e Scandinavia potrebbe competere nell'insieme di questo mercato. E tuttavia, forse, una strada interessante per tutti questi paesi ci sarebbe. Si tratta dell'ampio spazio a cavallo fra intrattenimento e cultura. Potrebbero trovare una ragione d'essere una nuova azienda che non si illuda di essere un monopolista, ma un leader mondiale sì.

I nuovi pubblici mondiali sui loro schermi distinguono sempre meno i prodotti francesi da quelli italiani e tedeschi, ma hanno ancora un immaginario segnato dal marchio europeo. Marchio – è stato scritto – è la parola giusta nel suo doppio significato di certificato di garanzia di valori, stili di vita, cultura e civiltà. Questo marchio che ci viene riconosciuto dal resto del mondo può essere trasformato in valore anche economico. **Il marchio Europa si afferma solo se diventa sinonimo di un modello alternativo a quello americano ma attrattivo e sostenibile anche per i non europei.**

Superati i primi mesi in Rai, Fuortes e Soldi, Amministratore Delegato e presidente di una Rai che guarda al domani, avranno voglia di scommettere su un'azienda europea aperta anche ai servizi pubblici di altri Paesi che considerano il sistema americano l'unico da prendere a modello?

Ecco allora una sfida davvero straordinaria, capace di farci sognare. I servizi pubblici europei, compresa la Rai, sono quasi interamente finanziati con denaro dei contribuenti il cui obiettivo non può essere quello che i privati sanno fare. In occasione di un recente "Convegno sugli algoritmi di raccomandazione", **Piero De Chiara** ha osservato:

"Grazie alle tracce disseminate in rete oggi sappiamo con approssimazione sempre migliore, quali persone leggono gli oroscopi e quali le notizie scientifiche, quali sono tendenzialmente simpatetici con l'immigrazione e quali ne sono soprattutto spaventati, chi è più turbato dai delinquenti che la fanno franca e chi più dagli innocenti in carcere. Nella comunicazione commerciale conviene dare a ciascuno un racconto confermativo del suo sentimento, ciò che accentua la polarizzazione e inibisce il confronto di argomenti. Il servizio pubblico deve quindi fare il contrario, cioè dare a persone diverse un materiale comune di discussione"³.

La terza sfida: l'informazione

E arriviamo all'ultima sfida che si pone per il servizio pubblico in questa nuova fase.

Carlo Fuortes è stato chiaro. Condivido totalmente – ha detto davanti ai commissari della Vigilanza – l'articolo 6 dell'attuale contratto di servizio.

Rileggiamo in primo luogo cosa contiene l'articolo 6 con i suoi quattro commi che meritano di essere riproposti nella loro integralità:

1. La Rai è tenuta ad improntare la propria offerta informativa ai canoni di equilibrio, pluralismo, completezza, obiettività, imparzialità, indipendenza e apertura alle diverse formazioni politiche e sociali, e a garantire un rigoroso rispetto della deontologia professionale da parte dei giornalisti e degli operatori del servizio pubblico, i quali sono tenuti a coniugare il principio di libertà con quello di responsabilità, nel rispetto della dignità della persona, e ad assicurare un contraddittorio adeguato, effettivo e leale.
2. La Rai assicura nella programmazione il pluralismo, al fine di soddisfare il diritto del cittadino a una corretta informazione e alla formazione di una propria opinione.

³ Piero De Chiara, "Intervento" in Regione Emilia Romagna Assemblea Legislativa- CoReCom Emilia Romagna, *Diversità, algoritmi di raccomandazione e PSM. Salvaguardare gli obiettivi del servizio pubblico multimediale*, Bologna, CoReCom, aprile 2021, pp. 38-45. Trascrizione del seminario tenutosi a Bologna il 26 novembre 2019. cfr. https://www.assemblea.emr.it/corecom/le-attivita/servizi-per-le-imprese/copy_of_informatica-economica-di-sistema-ies/diversita-algoritmi-di-raccomandazione-e-psm-bologna-26-novembre-2019.

3 Al fine di attuare quanto previsto al comma 1, la Rai – in coerenza con le disposizioni di cui all'articolo 1, comma 7, della Convenzione - è tenuta ad assicurare:

- a) la presentazione veritiera dei fatti e degli avvenimenti inquadrandoli nel loro contesto, nonché l'obiettività e l'imparzialità dei dati forniti, in modo da offrire informazioni idonee a favorire la libera formazione delle opinioni non condizionata da stereotipi;
- b) lo sviluppo del senso critico, civile ed etico nella collettività nazionale;
- c) il rispetto del divieto assoluto di utilizzare metodologie e tecniche capaci di manipolare in maniera non riconoscibile il contenuto delle informazioni;
- d) la diffusione di programmi informativi in lingua inglese via televisione e mediante altre piattaforme distributive;
- e) l'accesso di tutti i soggetti politici alle trasmissioni di informazione e di propaganda elettorale e politica in condizioni di parità di trattamento e di imparzialità, nelle forme e secondo le modalità indicate dalla legge;
- f) la trasmissione dei comunicati e delle dichiarazioni ufficiali degli organi costituzionali indicati dalla legge;
- g) la promozione delle pari opportunità tra uomini e donne;
- h) l'accrescimento della conoscenza delle vicende europee e internazionali;
- l) l'adozione di idonee cautele in modo da assicurare che la completezza informativa, in particolare nell'uso delle immagini o delle descrizioni, non leda le sensibilità dell'infanzia e dell'adolescenza.

4. La Rai assicura l'informazione pubblica nazionale nonché regionale attraverso la presenza in ciascuna Regione o Provincia autonoma di proprie redazioni, interagendo con le realtà culturali e produttive dei territori. La Rai, adottando ogni opportuna misura organizzativa, valorizza le sedi regionali e i centri di produzione di Roma, Milano, Napoli e Torino, anche per salvaguardare l'informazione e l'approfondimento culturale nelle realtà locali.

Siamo sicuri che la Rai rispetti questi sacrosanti principi?

E soprattutto: ha senso che per rispondere al bisogno di una informazione completa, obiettiva, imparziale eccetera, siano necessarie tre reti e tre telegiornali?

E ancora: **ha senso pensare che i telegiornali trasmessi sulle tre reti generaliste siano realizzati da tre testate distinte, ovvero da altrettante redazioni separate da visioni politiche contraddittorie?**

Quando c'erano la Dc, il Psi e il Pci il Tg1 è stato democristiano, il Tg2 socialista e il Tg3 comunista! E oggi? Dove sono meglio rappresentati i leghisti di Matteo Salvini (sul Tg 2?) e i Cinquestelle (forse sul Tg3 insieme al Pd?) e al governo Draghi spetta di diritto il Tg1, come un tempo spettava alla vecchia Dc rimasta sempre al governo nel corso di tutta la Prima Repubblica?

Non **sarebbe più sensato avere dei telegiornali caratterizzati non tanto dalla politica di partiti consumati, usurati, poco credibili, quanto da telegiornali specializzati per esempio in notizie di politica estera, in notizie di scienza e del mondo scientifico?**

Perfino la tanto decantata BBC ha un sistema di informazione non appaltato a conservatori o laburisti, ma un telegiornale dove l'informazione è una, rispettosa del pluralismo.

I tre telegiornali sono figli di una vecchia e decaduta storia.

Già, ma chi ha o avrà il coraggio di mettere mani alla rivoluzione del sistema dell'informazione? Carlo Fuortes ce la farà?

Si tratta di pestare i piedi a tanti partiti piccoli e grandi che non hanno più molto di credibile da promettere agli italiani.

Ripeto: **Carlo Fuortes ce la farà se avrà coraggio e porterà dalla sua un premier come Draghi che tanti ci invidiano.**

Osservazioni finali. Le ragioni di un intervento del legislatore

A chi segue le vicende controverse della Rai da anni come me, non può non dirsi deluso da come il premier - che pure ha tanti meriti sia riguardo alla lotta al virus sia per lo sviluppo dell'economia -

ha affrontato quest'ultimo passaggio di consegne dal vecchio Consiglio d'Amministrazione al nuovo, dal vecchio Amministratore Delegato al nuovo. **Non possiamo che giudicare bene la scelta di Fuortes e Soldi al vertice della Rai.**

Ma la mia convinzione è che si è persa un'occasione. La fine della consigliatura e dell'amministrazione nata con i due governi presieduti da **Giuseppe Conte**, prima coi Cinque Stelle alleati alla Lega poi alleati al Partito Democratico, avrebbe dovuto convincere il nuovo governo voluto dal presidente **Sergio Mattarella** a intervenire sulla legge che regola la vita del servizio pubblico, mettendo una buona volta e per sempre in soffitta quel che resta della brutta legge Gasparri, dal nome dell'allora Ministro delle Comunicazioni **Maurizio Gasparri**. **E' vero che il peso dei partiti si è ridotto, ma quattro consiglieri di amministrazione sono ancora indicati dai partiti, quei partiti che non hanno perso il vizio di farsi sentire non tanto e non solo nella guida della Rai, ma nella scelta dei dirigenti, nella imposizione di direttori di rete e di telegiornali perché "fedeli", perché "amici".**

Può un uomo capace e libero da vincoli partitici come si dice sia Carlo Fuortes riuscire da solo a fare le riforme di cui la Rai ha bisogno se si vuole che resti un punto di riferimento per la cultura italiana ed europea?

Senza una legge di sistema nuova⁴ che lo imponga, la libertà del nuovo Amministratore Delegato sarà sicuramente limitata. Non importa quanto sia bravo e indipendente.

Orvieto, 23 agosto 2021

DF



⁴Alle problematiche legate ad una legge di sistema, che imponga regole asimmetriche per assicurare un *level playing field* a piattaforme ed editori audiovisivi, *Democrazia futura* dedica un Focus di approfondimento curato di Erik Lambert e Giacomo Mazzone nella seconda parte di questo fascicolo.



Parere in dissenso. Una valutazione critica della leadership dell'inquilino di Palazzo Chigi Draghi: il cigno bianco di Singapore

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Il compito è quello di esplicitare, in un coro plaudente che sta diventando assordante, e forse persino imbarazzante per l'interessato, a cui ormai ogni giorno gli si porge la corona dell'impero, come Antonio con Cesare, il fondamento di una possibile valutazione critica della leadership di **Mario Draghi**.

Questo è un governo che ci ha posto al vertice dell'Europa, riaccreditando il paese come socio fondatore e titolare di una parte costitutiva del *know how* comunitario.

Siamo dunque in un punto alto del confronto politico, dove l'eventuale contrasto non può basarsi su singoli atti, su aspetti specifici di una politica, ma deve investire frontalmente un'intera strategia, se non proprio un destino che si sta parando all'Italia.

Tanto meno si può giocare con i vecchi timori e le ancestrali paure dell'uomo forte o della trasgressione istituzionale.

Proprio su questo il professor **Gianfranco Pasquino**, su queste colonne¹, con l'autorevolezza che gli è propria nella materia, **ha risolutamente tolto dal novero dei temi di discussione la legittimità costituzionale e democratica dell'attuale governo**. L'attuale è un esecutivo parlamentare, in una repubblica parlamentare, formato per una iniziativa reale e non formale, come appunto la legge fondamentale dello Stato impone, del Presidente della Repubblica.

Un governo legittimo ma non per questo meno politicamente scivoloso. Per quanto sia costituzionalmente chiaro il suo fondamento parlamentare, nella sostanza, lo ha spiegato **Carlo Verdelli** nel suo fondo sul *Corriere della Sera* del 17 settembre, **questo esecutivo mostra in maniera abbagliante il carattere di "affidamento personale" che segna il mandato ricevuto da Draghi². Non un segno di marca gollista, come pure qualcuno ha scritto, ma sicuramente una forzatura nella direzione di una possibile tendenziale autonomia delle sfere di decisione politiche dalle piattaforme di rappresentanza sociale.**

Nel campo delle mie riserve nei confronti della pratica di questo "affidamento personale", non vi è mai stato il dubbio che Draghi possa essere un cavaliere nero, portatore di un piano di svilimento della nostra storia del dopo guerra. Paradossalmente l'origine della mia critica è esattamente l'opposto: **vedo, in virtù di una piena coerenza repubblicana del personaggio, lo svolgersi, inavvertito e indolore, di una deriva che muta la qualità e l'intensità del corso democratico, pur rimanendo nel solco e nel mandato della attuale dinamica istituzionale.**

Uno shock di continuità e non di distrazione, potremmo dire.

Mi incoraggia su questa strada il fondo di **Lucrezia Reichlin**, sul *Corriere della sera*, del 19 settembre 2021. Per il credito dell'autrice, la cui estrazione culturale e pratica professionale va iscritta certamente più alla sfera del presidente Draghi che non dei suoi sparuti critici, e la lucidità dei riferimenti mi permette di semplificare la premessa del mio ragionamento.

¹ Gianfranco Pasquino, "Mario Draghi fra Presidenza del Consiglio e Presidenza della Repubblica. Un bilancio della sua presenza a Palazzo Chigi e una previsione sul suo futuro istituzionale", *Democrazia futura*, I (3), luglio-settembre 2021, pp. 553-556. Cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-mario-draghi-fra-presidenza-del-consiglio-e-presidenza-della-repubblica/373725/>.

² Carlo Verdelli, "Il metodo del premier", *Il Corriere della Sera*, 17 settembre 2020, p. 36.

Scriva la professoressa Reichlin, riferendosi ad un'Europa che pure, dopo la pandemia e la nuova realtà geopolitica in occidente, si è avviata sulla strada di un adeguamento gestionale e normativo delle sue strategie, in un momento, quale l'attuale, in cui si deve alzare il grado di pressione e intrusione delle istituzioni pubbliche nella vita dei cittadini:

“I saggi e gli scettici, che abbondano nel nostro continente, diranno che così si è fatta l'Europa e questa è l'unica strada. Ma siamo sicuri che continuerà a funzionare? Tanto più le sfide sono grandi, tanto più si ha bisogno dei cittadini e della loro voce. Un progetto così ambizioso non può essere trainato solo da un establishment, per quanto illuminato. Il rischio è che l'Europa si avvii a divenire qualcosa di molto diverso da una democrazia liberale, e che — forse esagerando — direi si avvicini di più a un modello asiatico autoritario”³

Esattamente quanto mi pare di constatare nell'illuminata scena del governo Draghi.

Sia in Europa che in Italia si disegna uno scenario asimmetrico in cui i poteri esecutivi corrono, mentre le forme di partecipazione languiscono, e il risultato è quello di un'efficienza immediata che produce poi contraccolpi di resistenza e rivolta sociale, più o meno palese. .

In questo gioco degli specchi ritengo persino che Draghi sia la bandiera ma non lo stratega di una trasformazione, che - se non viene riconosciuta e discussa - rischia di portare i suoi esiti verso approdi quelli sì molto preoccupanti, come Lucrezia Reichlin intravede anche nella Comunità Europea, oggi Unione europea: un asiaticismo autocratico.

Scriveva **Hannah Arendt** - che non può certo essere accusata di radicalismo plebeo - nel contesto di una riflessione sulle forme di potere che crescono negli interstizi delle istituzioni democratiche, che:

“è difficile che esista una figura politica che abbia più probabilità di un giustificato sospetto di colui il quale per professione dice la verità, ed ha scoperto qualche felice coincidenza fra verità e interesse”⁴.

La politica oggi: Draghi indispensabile premier, taumaturgo a sua insaputa?

Questa coincidenza fra un'oggettiva verità e interessi che trascinano persino dagli intendimenti del personaggio che stiamo discutendo, è la chiave di ragionamento che vi propongo per mettere a fuoco, attraverso il profilo di Draghi, una fase politica assolutamente inedita che stiamo vivendo.

Provo per questo ad esplicitare sia i dubbi sia i termini di una discussione che mi interessa avviare in questo spazio.

Confesso subito che, mentre mi trovo a condividere gran parte dei singoli temi dell'azione del Presidente del Consiglio, **avverto, nel senso che dicevo all'inizio, un istintivo allarme per l'insieme del suo messaggio, o ancora meglio, proprio per quell'azione di sfondamento che sta producendo nel sistema della politica organizzata, che va al di là del destino dei partiti.**

So bene che con Draghi mi trovo dinanzi a un **personaggio d'altissima personalità. La cui esperienza professionale e istituzionale in ogni singola tappa è indiscutibilmente permeata da senso dello Stato e, nel tratto finale, persino da audacia civile**, come abbiamo visto nei suoi certo non indolori duelli con le forze più retrive dell'economia europea. Non ultimo il suo felpato ma risoluto braccio di ferro sul green pass e la centralità del motore pubblico nella lotta contro la pandemia. O, ancora,

³ Lucrezia Reichlin, “Ora l'Europa ascolti i cittadini”, *Il Corriere della Sera*, 19 settembre 2021, p. 30.

⁴Cfr. Hannah Arendt, *Verità e politica, seguito da: La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*. Traduzione e cura di Vincenzo Sorrentino, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, 99. p. [il passo citato è a p. 60]. Prima edizione: 1961. Questi due saggi sono inizialmente usciti nella raccolta di testi: Hannah Arendt, *Between Past and Future*, New York, Viking Press, 1961, 246 p. Traduzione italiana di Alessandro Del Lago: *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 1991, 309 p.

mentre lo vediamo tamponare e deviare gli attacchi che vengono al suo governo dalla destra del paese, che mira ad ingabbiarlo in una più tradizionale dimensione tecnocratica.

Non si tratta di misurarne la vicinanza a questo o quello schieramento, per trarne ragioni di delusione o di opposizione. **Stiamo discutendo di una trasformazione profonda della vita politica e sociale del paese, di cui Draghi, ripeto, non è facilitatore, ma indispensabile taumaturgo.** Persino a sua insaputa, forse.

Nella storia nazionale **altri personaggi hanno incarnato questo dualismo, in cui singole scelte positive, persino salvifiche per il paese, convivevano con un ruolo globale opposto, in cui quegli stessi personaggi, si sono trovati, oggettivamente, a prefigurare un'interpretazione più sorvegliata, recintata e contingente del possibile sviluppo democratico che il momento storico poteva consentire:** da **Camillo Benso Conte di Cavour**, passando per **Francesco Crispi** e **Giovanni Giolitti**, fino a **Luigi Einaudi**, **Guido Carli** o, per altri versi, **Amintore Fanfani** o **Bettino Craxi**.

Altri invece hanno sorpreso **in senso inverso**, rovesciando la naturale matrice tecnica ed efficientista, che li avrebbe collocati su un versante politico più decisionista, come ad esempio **Carlo Azeglio Ciampi** e **Paolo Baffi**, per rimanere nel novero dei grandi governatori di Banca d'Italia, e prima ancora **Raffaele Mattioli** e **Donato Menichella** per risalire all'epopea della resistenza finanziaria al fascismo, **li abbiamo visti architetti di un'intelaiatura democratica riformatrice, aperta a competenze e interessi più diversi.**

Decisione e democrazia. Consultazione o contendibilità come bussola di un governo

Lo spartiacque che divide le due schiere di personaggi riguarda la **visione della democrazia come partecipazione non condizionata, o compressa da compatibilità di interessi economici.** In sostanza parliamo della relazione fra decisione e democrazia. A tutti i livelli. **In questa chiave non la consultazione ma la contendibilità delle decisioni è la qualità democratica. Non si tratta di contenere le pressioni, o di smussare eventuali polemiche. Il nodo è proprio la capacità di un conflitto politico di mutare senso e direzione alle decisioni,** non di invece assicurarne l'attuazione nell'accezione iniziale. La tesi che cercherò di giustificare, se non proprio di dimostrare, è quella che **oggi Mario Draghi, nel nostro paese, si trova ad essere strumento e motore di un processo globale, profondo e di ampia portata, che attraversa l'intero scacchiere occidentale, e che mira a separare strutturalmente la decisione dal consenso.** Creando un meccanismo per cui l'efficienza sarà proporzionale al rancore che verrà indotto in vasti ceti sociali che non potranno riconoscersi nel punto di maggior protezione o promozione che il governo assicurerà. **Una separazione questa, fra decisione e partecipazione, che vede il Parlamento come rispettato ratificatore, ma certo non come legislatore sovrano, e i partiti, di conseguenza, come corredo fastidioso di una nascente e rampante neoburocrazia amministrativa che osserva anche riti e tradizioni, ma certo non contempla conflitti e mediazioni.** Si realizza qui il sogno dell'ex chairman del gruppo Alphabet, che controlla anche Google, **Eric Schmidt**, che si beava sottolineando come Internet a lui apparisse come *"il più grande spazio pubblico senza attrito sociale"*. La dialettica democratica come attrito, se non proprio direttamente come costo.

Potenza di calcolo, relazioni reticolari e neutralizzazione del contrasto politico

Un processo questa della **neutralizzazione del contrasto politico,** che affonda la sua origine proprio nella fase di straordinaria riorganizzazione delle forme di convivenza, e dall'irruzione sulla scena di un soggetto originale che muta la dialettica dei poteri, come la potenza di calcolo e le relazioni dirette reticolari. Draghi è oggi il leader politico che mi pare più affine metodologicamente all'azione sovversiva, avrebbe detto Antonio Gramsci, delle nuove élites tecnologiche e finanziarie.

E' In questo contesto di mutazione antropologica della stessa fisionomia umana che ci troviamo a discutere, in cui, come scrisse **Joshua Lederberg**, un grande biologo, premio Nobel a 33 anni per le sue ricerche sulla genetica dei batteri, "*l'uomo contemporaneo è una specie artificiale, prodotta dall'uomo*"⁵. Intendendo che moltissimi uomini sono oggi, biologicamente, e dunque ancora di più socialmente, il portato delle interferenze che su di loro esercitano pochi altri uomini tramite le nuove tecnologie biodigitali.

E' questo il contesto in cui va calato oggi il confronto politico e culturale: valutare funzioni e valori nell'ambito di una stretta epocale in cui sta cambiando radicalmente l'idea stessa del libero arbitrio, più che l'esercizio delle semplici libertà costituzionali. Non stiamo analizzando provvedimenti o predilezioni di uno statista, ma la sua obiettiva capacità di trainare e rendere condivisibile una metamorfosi radicale del modo della nostra specie di essere composta da esseri sociali e politici, come intendeva già **Aristotele**.

Rifugiarsi in uno schema, apparentemente concreto, basato sulla pura osservanza dei codicilli costituzionali, delle singole decisioni, degli effetti di questa o quella legge, mi pare del tutto inadeguato e deformante, in un momento storico in cui l'umanità sta cercando una stretta via in cui le complesse scelte di governo siano funzionali ma inevitabilmente e faticosamente condivise, come presupposto della loro efficienza.

La repubblica esecutiva: misurazione o mediazione negli interessi? il conflitto come iter legislativo e non come intralcio burocratico

La politica oggi è cosa ben più complessa e densa nelle sue implicazioni epistemologiche di quanto non fosse qualche decennio fa. Anzi possiamo dire che **partiti e istituzioni sono qualificati e identificati proprio nella loro capacità di promuovere un'abilitazione epistemologica di ogni singolo individuo, per permettergli di esercitare, collettivamente un arbitrio sulle scelte di fondo che oggi si propongono ogni giorno.**

Altro che l'ironia sull'uno vale uno: oggi è esattamente all'ordine del giorno proprio quest'aspetto del conflitto che si è innestato sull'onda della domanda sociale, di cui i grillini del Movimento 5 Stelle non hanno né coscienza né ambizione, che ognuno valga esattamente come tutti gli altri.

Con questa visione, **colgo nell'attuale azione del nuovo esecutivo, autorizzata e realizzata solo grazie al carisma del suo presidente**, non tanto una svolta banalmente tecnocratica, o ancora peggio, autoritaria, che, come ho già detto, escludo completamente, quanto invece **una trasformazione sostanziale della composizione della solenne attività di governo, in un flusso deterministico di atti oggettivi, in una scorrevole e indisturbata governance, dove l'idea più alta di governo diventa gestione ordinaria e automatica, in cui le decisioni sono conseguenza reale e naturale dei fatti, o quello che si considerano e percepiscono come tali, e non la mediazione fra visioni e interessi diversi, che mirano a prevalere in virtù della capacità di interpretare, e rappresentare, domande sociali prevalenti. Ed in cui la verifica del consenso diventa superflua se non proprio un intralcio.**

La citazione degli ultimi giorni del compianto **Beniamino Andreatta**, pioniere di quella repubblica esecutiva di cui torna oggi la tentazione - bisogna fare le cose che si devono fare - dice molto di questa suadente svolta *volizionale*, come dicono i neuro-psicologi⁶, in cui la volontà singola, di un singolo, è di per sé motivo dell'azione.

⁵ Joshua Lederberg, "Viruses and humankind. Intracellular Symbiosis and Evolutionary Competition", in: Stephen S. Morse (eds), *Emerging Viruses*, Oxford, Oxford University Press, 1989, pp. 3- 9. Vedilo riprodotto fa una fotocopia on line: <https://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/aids/virus/humankind.html>.

⁶ Si veda Giuseppe Trautteur, *Il Prigioniero libero*, Milano, Adelphi, 2020, 144 p. Si veda in particolare la p. 17.

Il modello Singapore: piattaforme autoportanti che sanno automaticamente, in base ai dati, cosa si desidera e cosa si pretende dall'erogatore del servizio. Il laboratorio italiano della post democrazia

Si raccoglie qui **la metabolizzazione di impulsi e sollecitazioni che da almeno vent'anni**, diciamo sicuramente **dal primo impatto sulla scena sociale delle prime piattaforme autoportanti, che, in base ai dati, sanno automaticamente cosa si desidera e si pretende dall'erogatore del servizio**, stanno scavando sotto i piedi della democrazia dialettica. L'obbiettivo è quello di diluire ogni tentazione che veda nelle persone, soggetti portatori di soluzione più che di problemi, sostituendole con il cosiddetto modello Singapore, come lo descrive nel suo stile così sfacciato il sociologo indiano **Parag Khanna**⁷, che spiega come sia l'armonia dei diritti e non la democrazia in quanto tale a permettere il successo di un paese.

La forma di questa dimensione del governo dei diritti - da assicurare dall'alto ma non da rappresentare dal basso - è quella che viene definita degli info-stati, come appunto Singapore, la Svizzera, Israele, gli Emirati Arabi, La Cina e l'India, in cui, incalza il sociologo citato

“una post democrazia moderna combina priorità dal basso con management tecnocratico. Il loro mandato è cercare soluzioni in base ad un'unica ideologia politica: il pragmatismo”.
Pertanto - conclude Parag Khanna - *“nella nuova società veloce e competitiva della rete, la democrazia produce compromessi, le tecnocrazie producono soluzioni”*⁸.

Poco rimane alla fantasia se sovrapponete questa descrizione con quanto sta accadendo sulla scena politica e di cui il nostro paese è laboratorio.

Pensate ad esempio quale sia **la cultura che sta dietro alla strategia che vede, nella pandemia ad esempio, il governo continuare ad appoggiarsi esclusivamente sugli effetti dei vaccini, come scorcio pragmatica, ignorando ogni altra politica territoriale, che integri l'indispensabilità dell'immunizzazione, con misure quali il testing di massa o il tracciamento o il sequenziamento dei tamponi: l'alternativa è di una iniziativa tutta top down che aggira e ignora invece quella faticosa e complessa combinazione di comportamenti, relazioni e condivisioni che un welfare sanitario sul territorio implica.**

Velocità + competizione produce volizione, come cultura di governo.

In questa chiave vi rendete conto che il nodo non riguardi più la bontà delle singole azioni di Palazzo Chigi - dalla sveglia all'Europa, alla risolutezza sul green pass, alla scuola - quanto la genesi e la modalità di attuazione della suprema funzione della politica che è appunto governare una comunità, insieme alla comunità. Il metodo diventa sostanza

Qual è il canale, lo strumento il momento in cui si attua questa simpatia fra decisione e consenso, fra rappresentanza e amministrazione?

Draghi come Google o Facebook. Governare una post-democrazia calcolando le ragioni dei contendenti

Con una battuta, potrei dire che Draghi è come Google, o Facebook. In questo non è un cigno nero, che sorprende e stravolge un percorso, violentandolo, anzi è la conseguenza epocale di un paradigma esistenziale che segna questa parte della nostra storia.

A guidare la nostra vita in questi decenni, a intermediare ogni nostra azione e relazione, è un sistema automatico efficientissimo, che costantemente propone ad ognuno di noi, in miliardi di episodi,

⁷ Parag Khanna, *Technocracy in America: Rise of the Info-State*, Seattle, Amazon CreateSpace, 2017, 130 p. Traduzione italiana di Franco Motta: *La rinascita della città-stato. Come governare il mondo al tempo della devolution*, Roma, Fazi, 2017, 159 p.

⁸ Parag Khanna *La rinascita della città-stato*, op. cit., p. 23.

l'adesione ad una micro decisione che puntualmente ci affiora fra la comodità e il confort di un servizio efficace, a fronte di un minimo sacrificio in termini di autonomia e sovranità sulla propria vita.

Google o Facebook non sono tiranni, che prescindono dal senso comune, e ignorano i nostri bisogni. Esattamente l'inverso: loro proprio perché automaticamente acquisiscono le informazioni sulle nostre necessità ritengono, di conseguenza, che non ci sia né l'obbligo di consultarci, né la pendenza di misurare il consenso medio sulle singole soluzioni adottate. In questo realizzano appunto la descrizione di **Parag Khanna**: sono gli strumenti della post democrazia, in cui il pragmatismo e il risultato sostituiscono la partecipazione.

Dalle tesi di Paul Virilio sulla democrazia automatica alla nuova antropologia sociale generata dalla pervasività digitale che ridisegna la democrazia rappresentativa secondo Yuval Noah Harari

Qualche anno fa ebbe grande successo un romanzo - *Il Cerchio* di Dave Eggers⁹ - che raccontava la storia distopica di un grande social network, che, inglobando ossessionantemente tutti i dati e le informazioni, componeva con estrema precisione la vita di tutti i suoi utenti. Giungeva così inevitabilmente alla conclusione per cui

"se sappiamo esattamente cosa vuole la gente perché dobbiamo essere sottoposti a procedure burocratiche come la democrazia? in questo contesto la democrazia non è un costo?"¹⁰.

Anche in questo caso, **se provo a valutare ogni singola azione di Google o Facebook, non posso che convenire sulla loro indispensabilità, e gestibilità. Ma se guardo poi al totale della sua intromissione nella mia vita, l'insieme di quella concatenazione di scelte e decisioni che formano il mio comportamento digitale, istintivamente ricavo la sensazione di un dominio sottratto ad ogni controllo e bilanciamento.**

Questa forma di democrazia automatica, la definiva così, già alla fine degli anni Novanta Paul Virilio¹¹, è strettamente legata a quell'antropologia sociale che è stata generata dalla pervasività digitale. Questo in fin dei conti è il fondamento del mio ragionamento: **Draghi è oggi parte di un governo numerico del mondo che si sta proponendo come unica soluzione alla complessità delle variabili (ambientali, biologiche, economiche e sociali), e dalla pulviscolare e caotica partecipazione di sciami sempre più possenti di popolazioni. La democrazia, come vera e continua esposizione di saperi e decisioni alla critica pubblica organizzata, diventa una gobba da spianare, come l'indice RT nella pandemia.**

Di questo dunque mi interessa parlare, l'automatizzazione delle istituzioni, per tornare a Virilio e al suo testo *La Bomba Informatica* che abbiamo già richiamato, e **l'informatizzazione della politica** che non a caso **sta investendo prevalentemente il segmento esecutivo, i governi, scavalcando quelli partecipativi e legislativi, come i parlamenti e soprattutto i partiti, che rimangono schiacciati dalla propria inadeguatezza a rispondere alla pressione dei propri aderenti, incalzati e agitati dallo spettacolo che va in scena, dalle domande di simultaneità fra le proposte e le decisioni. In cui le seconde tendono sempre a precedere le prime, ormai.**

⁹ Dave Eggers, *The Circle. A Novel*, London - New York, Penguin-Alfred A. Knopf, 2013, 491 p. Traduzione italiana di Vincenzo Mantovani: *Il cerchio. Romanzo*, Milano, Mondadori, 2014, 391 p.

¹⁰ Dave Eggers, *Il cerchio*, op. cit. alla nota 7, p. 311

¹¹ Paul Virilio, *La bombe informatique*, Paris, Galilée, 1998, 159 p. Traduzione italiana: *La bomba informatica*, Milano, Raffaello Cortina, 2000, 150 p. L'espressione si trova alla p. 103.

Proprio un grande antropologo sociale contemporaneo, come **Yuval Noah Harari**, nel suo testo *Homo Deus*¹² ne coglie il punto di convergenza fra mercato tecnologico e istituzioni civili quando scrive:

“ad una prima occhiata la modernità può sembrare un patto estremamente complicato e per questo pochi cercano di comprendere davvero i termini di quanto hanno sottoscritto. Proprio come quando si scarica un nuovo software e ci viene richiesto di firmare un contratto di licenza che consta di dozzine di pagine scritte in giuridichese: diamo un’occhiata, scorriamo rapidamente fino all’ultima pagina, spuntiamo la casella “accetto” e poi ce ne dimentichiamo. Ma a ben vedere si tratta di un patto molto semplice e il contratto può essere riassunto in una sola frase: gli esseri umani accettano di rinunciare al significato in cambio del potere”¹³.

La semplificazione degli ingegneri nella complessità della politica: una tentazione della tecnologia

Questo scambio utilitaristico fra significato e potere che sta ridisegnando la democrazia rappresentativa proprio nei suoi punti più alti come Stati Uniti ed Europa è oggi il contesto in cui si muovono i Draghi, potremmo dire giocano facilmente sul cognome del presidente.

Questa scissione fra autonomia e semplificazione, fra partecipazione e decisione, che oggi vediamo oggi indotta e rappresentata dalle tecnologie sociali, è al centro di una tendenza che viene da molto lontano, in cui il mondo digitale si è incaricato di ampliare e sistematizzare una domanda che era tutta sottesa nel dibattito politico da almeno tre secoli.

Per rimanere ai tempi moderni diciamo che l’alternanza fra liberalismo e assolutismo, approdata come dialettica storica nel Seicento, si trasformò successivamente in un dualismo fra forme di governo partecipate da quei soggetti che via via formavano l’opinione pubblica (dai possidenti ai nuovi borghesi, dai produttori alla cerchia degli attivi per poi arrivare al suffragio universale) a formule basate sul mascheramento di ambizioni aristocratiche che affioravano nella richiesta di far governare i migliori, i più sapienti, i più responsabili, i più tecnici.

Alla fine dell’Ottocento in molti paesi che entravano nell’industrializzazione più accelerata, dagli Stati Uniti all’Inghilterra, alla Germania, o, in altri scacchieri, al Giappone o al sistema ottomano, proprio come precipitato della potenza meccanica che stava stupendo il mondo, mostrando come tutto potesse essere linearmente compreso in una macchina, presero piede movimenti e organizzazioni che chiedevano governi tecnici, dove esperti e scienziati potessero sostituire ogni forma di mandato democratico a governare.

Alle loro spalle vi erano anche rodate e corpose riflessioni come quelle di **Henry de Saint Simon** o di **Auguste Comte**, i quali, benché tesi a spazzare il campo dalle vecchie bardature feudali e nobiliari, erano comunque fortemente preoccupati dalla marea di massa che saliva e rendeva caotico e inaffidabile ogni strategia di governo.

Una spinta che arrivò con **Thorstein Veblen** a teorizzare il partito degli ingegneri, come l’unico abilitato a guidare un paese. Ambizione che trovò una sua approssimativa applicazione con la conquista della Casa Bianca di **Herbert Hoover** nel 1928, proprio alla vigilia della grande depressione.

Il 1929 fu lo spartiacque che rovesciò quella tendenza.

¹² Yuval Noah Harari, *Homo Deus. A brief history of tomorrow*, London, Vintage, 2017, 513 p. Traduzione italiana di Marco Piani: *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Milano, Bompiani, 2017, 665 p.

¹³ Yuval Noah Harari, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, op.cit., p. 108.

Il capitalismo anti totalitario nel confronto con i movimenti sociali. Il laboratorio fordista, il derby fra le élites nell'economia della pandemia

Già nel mondo si erano manifestate le sindromi di rigetto della tecnocrazia aristocratica con l'avvento dei regimi totalitari: il fascismo in Europa rispondeva al sussulto sovietico del 1917 per dare uno sbocco reazionario all'opposizione popolare a quella tendenza che ostruiva alle masse che si concentravano nelle grandi città l'accesso alla scena politica. Ancora **Hannah Arendt** ci aiuta con il suo lucido sguardo analitico sui totalitarismi quando scrive che quella tragedia europea fu resa possibile "dall'irruzione delle plebi nella storia, anche a costo della loro distruzione"¹⁴.

Con la grande depressione entra in campo una proposta di liberalismo sociale, di stampo in qualche modo socialdemocratico, guidata dalla presidenza di **Franklin Delano Roosevelt**. **Il keynesismo diventa il linguaggio dell'economia e la democrazia rappresentativa la forma del governo: la gente diventa portatrice di soluzioni e non solo di problemi.**

Le sollecitazioni - che vengono dallo sviluppo industriale e tecnologico, con le prime forme di terziarizzazione e di centralità dei consumi individuali - spingono istituzioni e sistema economico a convergere sulla capacità di interpretare l'opinione pubblica: **la democrazia non è solo condivisione del governo, è anche interpretazione di comportamenti, e dunque orientamento e condizionamento degli stessi, che determinano la congiuntura economico e sociale.**

Il laboratorio che distilla e materializza questa straordinaria suggestione democratica è proprio la catena di montaggio fordista. Un sortilegio che vede concentrarsi in un unico luogo l'insieme del mosaico sociale delle figure rilevanti e decisive nella produzione del valore.

La fabbrica è la base sociale dello stato keynesiano e delle democrazie parlamentari. La consapevolezza di diritti ma soprattutto la pratica negoziale che conclude ogni conflitto precede e alfabetizza la stessa meccanica parlamentare.

Il paradosso di un'economia che deve fare i conti con la società viene colto e sintetizzato proprio da Lord **John Maynard Keynes** quando - in una lettera scritta a **George Bernard Show** il 1° gennaio del 1935 riprendendo un passaggio molto suggestivo apparso già l'anno precedente nella sua *General Theory*, ancora sotto l'influsso del trauma della terribile crisi planetaria del 1929, così denunciava gli abbagli degli economisti contemporanei e preconizzava un cambio di pelle del sistema economico industriale:

"geometri euclidei in un mondo non euclideo, i quali scoprendo che nell'esperienza concreta due rette apparentemente parallele spesso si incontrano, sgridano aspramente le linee stesse per la loro incapacità di andare dritte come se fosse l'unico rimedio alle disastrose collisioni che si verificano un po' ovunque. Mentre in realtà l'unico rimedio possibile è quello di buttare via l'assioma delle parallele e mettersi a lavorare su una geometria non euclidea. Qualcosa del genere bisogna fare oggi nel campo dell'economia politica"¹⁵.

Quanta eredità di **Federico Caffè** possiamo rintracciare in queste parole del grande economista inglese. Un Federico Caffè che sappiamo maestro e mentore del nostro attuale premier. Lo dico per anticipare le osservazioni di chi trovasse contraddittorio il mio percorso.

Mentre **so bene che ad essere contraddittorio, non euclidea, è proprio la vicenda che coinvolge il presidente Draghi, stretto in una contraddizione fra la missione europea, che gli viene richiesta di interpretare dai suoi corifei, e la cultura democratica che lo ha informato fino ad oggi.**

¹⁴ Hannah Arendt *The origins of totalitarianism*, New York : Harcourt, Brace and Co., 1951, XV-477 p. Traduzione italiana in tre tomi: *Le Origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967, XXXV-710 p. (tre volumi: *L'antisemitismo*, *L'Imperialismo* e *Il totalitarismo*). Il passo citato è a p.78.

¹⁵ John Maynard Keynes, *The general theory of employment interest and money*, London, MacMillan&Co, 1934, XII-403 p. Traduzione italiana di Alberto Campolongo: *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1947, XV-358 p. [il passo citato è nel primo capitolo alla p. 15].

Come leggere altrimenti quella faglia di interessi e culture che sta dividendo proprio le élites economico finanziarie, come abbiamo clamorosamente osservato proprio nel cuore della fase più feroce della pandemia, in cui, il 2 aprile 2020, abbiamo letto il reportage di *The Economist* che titolava “A Grim Calculus”, per chiedere - siamo proprio nei giorni della sfilata dei camion con le bare di Bergamo- un darwinismo produttivo che non lasciava spazio a prudenze sanitarie, e, esattamente il giorno dopo, il 3 aprile 2020, il *Financial Times* che dava a quel capitalismo non euclideo, in cui, scriveva il prestigioso quotidiano londinese,

“per chiedere un sacrificio collettivo devi offrire un contratto sociale che avvantaggi tutti”, aggiungendo per non lasciare dubbi: “i governi devono accettare un ruolo più attivo nell’economia. Devono considerare la funzione pubblica un investimento più che una passività, e cercare la maniera di rendere meno insicuro il mercato del lavoro. Figurerà di nuovo nel programma di governo la distribuzione, saranno messi in questione i privilegi di ricchi ed anziani. Misure fino a poco tempo fa ritenute stravaganti, come il reddito di cittadinanza e le tasse sui ricchi, dovranno fare parte dell’insieme”.

Non ho difficoltà a riconoscere che Draghi sia parte di quest’insieme di cui parla il *Financial Times*, ma a maggior ragione devo insistere sulla forma e sostanza della decisione: una politica così radicale - che giunge esclusivamente dall’alto - si chiama “compassionevole”, per quanto non euclidea, per rimanere a Keynes, o a Caffè, mentre – se approda in una consapevole e critica partecipazione di forze e competenze - diventa democrazia.

La fatica della democrazia. Simone Weil, Adriano Olivetti, la tentazione di andare “oltre i partiti” e la solitudine nella “stanza dei bottoni”

Contraddizione che per altro ha segnato anche il campo democratico proprio sul tema del rapporto fra decisione e democrazia. Proprio nel cuore della cultura liberal progressista si è fatto largo un sogno “pragmatico”, una sorta di Singapore dolce.

Penso, ad esempio, a quella “democrazia senza partiti” vagheggiata da **Simone Weil**¹⁶ o da **Adriano Olivetti**¹⁷, a cavallo della seconda guerra mondiale. Due esempi di una profonda anima democratica che si trovano, ad un tornante della storia, a nuotare contro corrente.

In quel caso erano i **due profeti dell’Europa comunitaria - che ambivano e vagheggiavano per sostituire, alla pressione degli apparati dei partiti, forme di autoorganizzazione territoriale che portassero a un cervello collettivo come anima di un governo sociale** -.

Si intuisce qui quel bisogno di connessione punto a punto che la rete poi colmerà. **Più che senza partiti siamo ad una domanda di oltre i partiti.**

Suggerimenti che forse agiscono, in parte, in quella pratica di costituzione materiale che stiamo vedendo in scena in questi mesi di governo con **un modello di a-partitismo**, un’alfa privata **che riduce la complessità politica ad una linea di amministrazione ordinaria, dall’alto in basso. Lasciando la rappresentanza sociale e politica fuori dalla stanza dei bottoni, direbbe Pietro Nenni.**

Leggiamo meglio le cronache degli incontri del premier con i leader di partito: **del tutto espunte le richieste, le piattaforme i programmi di questa o quella organizzazione politica, tutto rimane sul**

¹⁶ Si vedano, in particolare: Simone Weil, *Appunti sulla soppressione dei partiti politici*, nella traduzione di Franco Ferrarotti, uscita sulla rivista olivettiana: *Comunità*, V (10) ottobre 1951, ora con una postfazione di Antonio Castronuovo: Imola, La Mandragora, 2014, 77 p. Vedilo anche nella traduzione di Fabio Regattin, con la prefazione di André Breton, Roma, Castelvecchi, 2008, 67 p.; Simone Weil, *Senza partito. Obbligo e diritto per una nuova pratica politica*, traduzione e cura di Marco Dotti, premessa di Marco Revelli, postfazione di Andrea Simoncini, Milano, Feltrinelli, 2013, 87 p.

¹⁷ Adriano Olivetti, *Democrazia senza partiti. Fini e fine della politica*, Presentazione di Stefano Rodotà, Ivrea, Edizioni di Comunità, 2013, 79 p. Testo originale: *Democracy without political parties*, Torino, Community Movement, 1951, 187 p.

versante emotivo, del rapporto personale fra Draghi ed Enrico Letta o Matteo Salvini. Un rapporto di pelle e non di politiche.

In questa svolta si perde ogni ambizione del proprio significato, come intende **Yuval Noah Harari**, che **vede nel contratto individuale di ognuno di noi con i sistemi intelligenti la prefigurazione di una destrutturazione della democrazia.**

La matrice di questa scissione fra significato e potere è proprio il fatidico 1989.

L'Ottantanove informatico: la forzatura tecnocratica nella democrazia Open source

In quell'anno si consumano due straordinari eventi geo politici: il 9 novembre 1989, come sappiamo, crolla il Muro di Berlino e si cancella l'altra faccia della luna che l'Ottobre del 1917 in qualche modo aveva incarnato. Ma, qualche mese prima, nel mese di marzo 1989, viene pubblicato da **Tim Berner-Lee** il protocollo del web che abiliterà miliardi di uomini e donne a dialogare fra di loro creando collettivamente forme di convergenze intelligenti, riportando ancora le nuove plebi ad irrompere sulla scena politico culturale, come ci diceva **Hannah Arendt**.

Gli effetti appariranno ben presto devastanti. Ma sarà già troppo tardi

Lo smottamento del socialismo come orizzonte vuol dire togliere ogni carica politica ai ceti subalterni che si trovano a rintanarsi nel proprio localismo, o ogni obiettivo di controllo di impresa, dove solo il premio di produzione è l'ambizione, o di presidio del territorio, dove le minacce vengono inevitabilmente dalla marea degli immigrati.

Si sfaldano i partiti popolari, si gonfiano i movimenti populistici.

Il destino di un articolo: La fine della storia o il fine [di una nuova fase] della storia?

Il combinato disposto dei due eventi è la vera causa di quella riflessione contraddittoria di **Francis Fukuyama** che venne intesa per lo sbrigativo, e subito smentito titolo de *La Fine della storia*¹⁸, e che l'autore invece ha corretto, cambiando l'articolo determinativo da femminile in maschile: *Il fine della storia*.

Dopo l'89 la storia ha come fine proprio l'ibridazione delle forme di governo per contenere da una parte la pressione popolare che trova nel dominio delle élites, prevalentemente progressiste, il proprio bersaglio, o per proteggere l'azione dei nuovi interessi finanziari e tecnologici che non possono essere ingabbiati da norme troppo stringenti.

La base sociale di questa nuova dialettica d'interessi non sono masse identitarie, ma sciame di individui interconnessi, che vengono scagliati contro le istituzioni da chi può manovrare piattaforme e linguaggi digitali. I partiti non colgono questa svolta e si accucciano nelle occasionali rendite elettorali, abbandonando ogni strategia di promozione attiva della partecipazione popolare, che rimane preda di momentanei plebisciti di potere.

In questo gorgo si consuma così quel legame fra innovazione scientifica e crescita economica, materializzando l'idea di progresso.

Storicamente quel progresso ha comportato un'estensione della consapevolezza dei saperi delle élites: prima la religione, poi la guerra, successivamente i commerci, poi la sovranità dei territori, e ancora la competitività delle città, infine l'avvento della scienza come metodo e alfabeto per gestire gli stati nazionali. Tutto quanto prima era riservato e mediato, diventava nei secoli senso comune.

Ma mentre si faceva più intima l'intrusione della tecnologia nella nostra vita, cresceva anche, come effetto dello scambio fra efficienza connettiva e subalternità algoritmica, la consapevolezza

¹⁸ Francis Fukuyama, "Noi, oggi, alla fine della storia", *Corriere della sera* 30 giugno 2018. Estratto anticipazione del saggio "Trent'anni dopo, ritorno su *La fine della storia*", *Vita e Pensiero*, CV (3) luglio-settembre 2018. Cfr https://www.corriere.it/cultura/18_giugno_30/francis-fukuyama-la-fine-della-storia-vita-pensiero-84cebf1e-7c72-11e8-87b8-02c87e8bc58c.shtml.

media : ognuno ai nostri giorni ne sa molto di più di quanto i suoi omologhi potessero ambire solo qualche decennio fa.

L'arbitrato dell'algoritmo: la calcolabilità del reale come interfaccia delle decisioni.

Oggi anche i processi cognitivi più sofisticati, la stessa tecnica epistemologica, si vede reclamata da grandi masse di persone che ambiscono a condividerla, a farsene una ragione, dagli algoritmi ai vaccini.

Il numero diventa consapevolezza. Il calcolo, inteso come legge automatica estrema e riservata agli esperti, è al centro di pressioni sociali.

Nelle prime narrazioni, da Omero ai miti, proprio le enumerazioni (quanti gli armenti delle ecatombi, o quanti i guerrieri nella battaglia, o quale il numero preciso delle navi Achee dinanzi a Troia) **avevano il compito di dare solidità, concretezza al racconto.** Così come **Platone** e **Parmenide** usano i numeri per fissare la funzione del logos che fa sintesi delle molteplicità.

Da allora a oggi la sequenza dei saperi ha tenuto sempre al centro la calcolabilità del reale.

L'economia è stata l'ultima tecnicità che ha guidato e orientato il patto del potere.

Per almeno tre secoli il controllo della ricchezza è stato presupposto del potere.

Al centro di ogni marca di capitalismo che si affacciava sulla scena, sempre contraddistinto dall'emblema di un territorio guida (Venezia, Firenze, Bruges, Anversa, Madrid, Parigi, Londra, New York, San Francisco, Pechino) emerge uno stretto connubio fra sapere e moneta: dalle tecniche di gestione dell'acqua, a quelle del nomadismo, al trasporto marittimo, fino alla gestione dei primi capitali, e poi ancora dell'energia e dell'uso delle risorse naturali, fino alla gestione dell'atomo).

La nuova società digitale è oggi l'approdo della nuova geometria non euclidea che guida l'economia politica, non in virtù della forza del consumo, che induce e orienta a livello di massa, come è stato nel fordismo, ma grazie all'esclusivo dominio di quegli algoritmi che, Dominique Cardon, vede come "indicatori per guidare i comportamenti"¹⁹.

Persuadere o calcolare: dai persuasori occulti di masse ai big data di tutti gli individui. Draghi come superamento della rappresentanza sociale.

Potremmo dire che siamo passati dal dominio dei persuasori occulti di **Vance Packard** della fine degli anni Cinquanta²⁰ in cui si sanciva la supremazia dei produttori sui consumatori, proprio grazie alla capacità dei primi di imporre ai secondi bisogni e desideri con l'uso concertato dei mass media, ad una **economia informazionale, basata sulla centralità dei distributori, meglio, dei connettori, che gestiscono lo scambio permanente e progressivo di dati, permettendo ad ognuno, in ragione della quota di dati ai quali si permette l'accesso, di poter partecipare al gioco del big data, prevedendo o predicendo la volontà dei propri clienti o utenti.**

Lo scontro fra centralizzazione dell'intelligenza artificiale e domanda di partecipazione che è l'unico motore che attiva i sistemi digitali fornendo dati, e alimentando le macchine che catalogano i sogni di carburante immaginativo, arriva ad un punto di non ritorno.

Il vecchio muore - ma il nuovo non nasce diceva Antonio Gramsci - e oggi si ripropone quest'impasse. I partiti del Novecento sono sfarinati ma la democrazia digitale non decolla, e nel frattempo infuria la pandemia, e le tecniche diventano sostitutive del libero arbitrio.

¹⁹ Dominique Cardon, *À quoi rêvent les algorithmes. Nos vies à l'heure des big data*, Paris, Seuil, La République des idées, 2015, 105 p. Traduzione italiana : *Cosa sognano gli algoritmi. Le nostre vite al tempo dei big data*, Milano, Mondadori, 2016, IX-90 p. Il passo citato è a p. 3.

²⁰ Vance Packard, *The hidden Persuaders*, New York, McKay, 1957, VIII-275 p. Traduzione italiana di Carlo Fruttero: *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi, 1958, 271 p.

Questa è l'emergenza che chiama un ceto di potere a combinare verità e interessi, come recitava all'inizio **Hannah Arendt**, generando sospetto in chi rimane escluso.

Come combinare governabilità con ordine delle decisioni necessarie?

Draghi, come *grand commis* di Stato, come *civil servant* della Repubblica, viene incaricato di dare una forma ad un governo che si basa su un appoggio parlamentare ampio, un consenso che comunque lui deve sempre trascendere e neutralizzare.

Palazzo Chigi sonda, interpella, misura le richieste dei partiti che fanno parte della sua maggioranza, e poi, parallelamente, traccia un quadro di compatibilità entro cui la decisione che assume diventa inappellabile. Sono i partiti che devono, successivamente, adeguare le proprie posizioni a quanto deciso.

Una metodologia tipica di un CEO di una grande corporation, che deve, alla fine del mandato assicurare la soddisfazione degli azionisti, ma non rifletterne individualmente le aspirazioni.

Per fare questo inaugura una procedura inizialmente sorretta e giustificata dall'indispensabilità del suo ruolo. **Draghi è garante verso l'esterno, più che il rappresentante della maggioranza del paese.**

E' un tutore istituzionalizzato, un assistente, diciamo più popolarmente, il badante del paese, rispetto al Recovery Fund e alle compatibilità che dovremo garantire a chi ci osserva e esamina.

Siamo oggettivamente un paese a sovranità limitata.

Non per la prevaricante invasione di altri poteri, ma per la nostra fragilità, per l'accumulo di errori e di miopie che hanno destrutturato il sistema economico nazionale, riducendolo a debitore tecnicamente insolvente. **Siamo in un regime di amministrazione controllata, in cui il presidente del consiglio è l'incaricato del tribunale globale a curare l'evoluzione della nostra crisi.**

Conclusioni. Mario Draghi tutore del PIL in una repubblica dei calcolanti

A questo punto è evidente che un eventuale avvocato difensore, avrebbe gioco facile ad appellarsi alle responsabilità altrui. **E' responsabilità di Draghi se siamo a questo punto?** e colpa delle sue affinità? E' lui che frena e impedisce ai partiti di ritrovare una via di comunicazione che rinnovi il mandato democratico e rivalizzi il Parlamento non come notaio ma come effettivo titolare del potere legislativo?

Certo che no.

Ma stiamo forse parlando di un'istruttoria che colpisca un responsabile?

No, stiamo ragionando per cogliere il senso, il valore e, se possibile, intuire l'epilogo di un'esperienza che non ha nulla di tecnico e ineluttabile.

Ma proprio la sua aurea istituzionale lo rende capofila di un processo di trasformazione reale del paese.

Draghi offre nome e cognome a questa contingenza. E ci permette di discutere in maniera più agevole di un'intera fase socio politica, facendo perno sulla sua missione.

Il suo nome copre e nobilita la rimozione della democrazia come contesa e crea una forma di repubblica del risultato, di un paese che ogni tre mesi controlla il PIL, come il suo fatturato, e ignora le modalità e le forme di quel governo.

Non a caso oggi tutte le energie sociali, le spinte che vengono dal basso sono visibili solo nelle iniziative referendarie, su temi tipici di un diritto agiato.

Valori centrali, indispensabili, naturalmente, ma che non incidono nella gerarchia dei poteri, nella distribuzione del reddito, nella formazione della ricchezza.

La sostituzione della contraddizione capitale/lavoro con quella calcolanti/calcolati richiede disperatamente un aggiornamento del sistema politico, guardando alla forma partito per capire quale organizzazione al tempo della discriminazione del calcolo. Ritengo questa oggi la vera emergenza:

dotare la dialettica fra cittadini e proprietari delle piattaforme computazionali, che oggi si candidano a guidare l'evoluzione genetica della forma umana, la prima emergenza ambientale, che possa mitigare e riprogrammare lo squilibrio che oggi impera. Quale contributo viene dall'articolato processo di riadattamento nella pandemia: lavoro, scuola, assistenza, amministrazione, governo, in che direzione vanno? Si profila un riequilibrio fra calcolanti e calcolati o invece si cronizza un'asimmetria, a volte persino virtuosa, ma pur sempre oppressiva?

Il governo Draghi che contributo dà?

La sfolgorante personalità, lo dico senza ironia fuori luogo, del suo premier che input trasmette ?

Su questo non è concesso derogare. Il copione è scritto, la cambiale è stata firmata.

La relazione fra interessi e ambizioni a contendere il governo, nella forma di forma partito competitiva, è il vero imputato, ma gli altri sono solo comprimari?

I partiti inerzialmente si mettono nella scia del tutore del PIL, e sperano, ognuno per la sua parte di lucrarne consensi. Ma per farne cosa? Come parlano alla contemporaneità? Come interagiscono nel mondo dell'intelligenza artificiale e dell'automatizzazione dei rapporti umani?

Davvero si pensa che se questa è la china lungo cui siamo avviati i giochetti istituzionali possano mutare di segno alla tragedia ambientale di cui la partecipazione è motore, che incombe? ci riduciamo a dividerci fra i supporters di Draghi presidente della repubblica o permanente tutore del debito nazionale? L'eventuale spostamento del premier al Quirinale cosa muta realmente nel destino del sistema?

Come può la sinistra drogarsi, ancora una volta di possibili conquiste delle grandi città, come pure avvenne con **Achille Occhetto** nel 1993 dopo l'insediamento di **Carlo Azeglio Ciampi** a Palazzo Chigi, e poi non misurare il suo spiantamento dal Paese reale, dalle cinture produttive delle metropoli, che pure oggi vanno al voto?

Nella volatilità del lavoro tradizionale come presidiare la democrazia se non si diventa contendenti dei nuovi poteri esecutivi del calcolo? Come si può tornare a candidarsi al governo se non si organizzano le nuove forse di produzione nella società immateriale?

Contemplare la crisi dei partiti per trovarsi poi, persino senza furbizia, a deviare le forme del controllo della Repubblica mi pare oggi la colpa che devo attribuire anche a Mario Draghi.

Sono queste le fragili ragioni che mi rendono critico di un uomo che non posso non stimare ma di cui temo l'inconsapevole funzione.

Ancora una volta grandi spiriti si trovano a realizzare missioni oblique, come pure toccò anche a **Gottfried Wilhelm von Leibniz**, che nel 1673, davanti ad una platea di scienziati a Londra, constatava il fallimento della sua ennesima macchina di calcolo e così li ammoniva:

“fatta questa macchina, quando sorgeranno controversie, non ci sarà maggior bisogno di discussione fra due filosofi di quanto ce ne sia fra due calcolatori”²¹.

DF

²¹ Ricavo questo episodio dal saggio di Robert Blanché, *La logique et son histoire d'Aristote à Russel*, Paris, Armand Colin, 1970, 366 p. Traduzione italiana di Augusto Menzio: *La logica e la sua storia da Aristotele a Russel*, Roma, Ubaldini editore, 1973, 414 p.



DIRITTO e/o DOVERE di Vaccinarsi

I 'graditi' doveri

Pier Luigi Gregori

giornalista e studioso esperto di diritto costituzionale

I ...graditi doveri secondo una diversa ottica segnata da sentimento e responsabilità (non per 'timor di pena' ma per fraterno altruismo a sé stessi e al prossimo...)

Su una popolazione complessiva di circa 60 milioni di residenti in Italia quasi un quinto dei cittadini ha ricevuto una vaccinazione completa contro il Covid 19; il 20 per cento una sola dose mentre il 61 per cento, circa 36 milioni di italiani, deve essere ancora vaccinato. Secondo questo sondaggio effettuato da Demopolis a fine luglio 2021 se il 44 per cento attende che sia il suo turno altri appaiono più dubbiosi: un quarto motiva le remore con il timore di effetti collaterali o con una scarsa fiducia nel vaccino; il 20 per cento ammette che ha inteso evitare Astra Zeneca; il 18 per cento ritiene che i contagi sono diminuiti e che non serva più vaccinarsi contro il Coronavirus.

Il dilemma sulla libera scelta di vaccinarsi o meno a fronte dell'invito a immunizzarsi da tutto il mondo della scienza rinvia al concetto di *doverosità* o più legalmente *obbligatorietà* di questo importante atto. Vengono sollevati in pratica sia il problema di una libera coscienza, una sicura opzione di solidarietà, un rispetto verso la propria ed altrui persona nella difesa della salute privata e pubblica.

E' in questo modo che dobbiamo circoscrivere il significato del *dovere di vaccinarsi* lasciando stemperare teorie più o meno punitive e/o minacciose conseguenti all'inadempimento della vaccinazione.

Chissà quante volte nella nostra infanzia i genitori ci hanno invitato, magari con una ciabatta (o altri modelli) in mano, a compiere i nostri *doveri* di figli e di buoni cittadini minacciando di lanciare le scarpe nella nostra direzione in caso di inottemperanza a quegli obblighi. Ovviamente non tutti i papà e le mamme avranno brandito strani arnesi di offesa per costringere alla *doverosità* di certi comportamenti i propri ragazzi adottando sistemi per così dire più sfumati. Sta di fatto che comunque quei *doveri* erano in ogni caso considerati come pesi, zavorre opprimenti, costrizioni insopportabili, situazioni di vessazione talvolta forieri di violenze verbali e/o fisiche.

Anche con l'età matura le cose non sono cambiate. Si intende dire che il concetto di *dovere* è rimasto anche tra gli adulti come tedioso comportamento fino a introdursi nelle scienze giuridiche (ma non solo) come piatte e fredde situazioni nelle quali il termine '*obbligo*' è ancora considerato più per la sanzione quasi intimidatoria alla sua inadempienza che per il valore e l'importanza del comportamento che lo esprime.

Sia ben inteso un certo grado di ammonimento deve pur esserci nei *doveri* per pretenderne l'osservanza anche per agire sulla libertà della persona e delle sue scelte al fine di responsabilizzarla; ma **il *dovere* per come lo intendiamo nella prassi comune necessita di una modificazione culturale, 'relazionale', di compartecipazione al bene comune per il bene di ognuno effetti di un vissuto interiore positivo.**

Arrivando a riflettere sul rapporto che abbiamo con le Istituzioni come cittadini possediamo **poteri, facoltà, diritti e pretese giuridiche 'naturali' e/o riconosciuti dallo Stato e dagli Organismi Europei** con la possibilità di esercitarli nei limiti e nei confini del rispetto dei diritti altrui ma possediamo anche **doveri** in funzione proprio dell'esercizio dei primi.

I **diritti** fondamentali che chiamiamo personalissimi, primi fra tutti quello di **libertà** si confermano

sacri e inviolabili frutto di tante battaglie anche di sangue nella storia che hanno generato Carte internazionali e nazionali ma soprattutto coscienze di fraterno rispetto fra i popoli e fra le persone. **Pertanto prima di tutto stanno i diritti naturali e principali della persona i quali hanno assoluta protezione proprio a fronte dei doveri altrettanto protetti per la cosiddetta corresponsività fra le due figure.**

E' questa una imprescindibile constatazione per riferirci al lato doveroso dei principi costituzionali e delle norme in generale e poi in particolare nella attuale situazione di emergenza al dovere di vaccinarci per contrastare l'evento pandemico.

Un nuovo stile di dovere

Il concetto di **dovere** in verità, anche se la filosofia si sofferma di tanto in tanto su di esso, non è mai stato approfondito dal punto di vista etico e giuridico valendo negli ultimi tre secoli le ispirazioni dell'Illuminismo che aveva centrato l'attenzione esclusivamente ai diritti assoluti o relativi e soggettivi. Nell'antichità laddove era spesso prevalente l'identificazione della comunità con il re, il sovrano o il signore, i diritti erano considerati, se esistenti o ammessi, come condizionati alla primaria soddisfazione di quelli del principe e quindi in pratica dominavano i *doveri* dei sudditi nella realtà spesso vessazioni e prevaricazioni in spregio ai veri diritti fondamentali. Ma anche nell'Illuminismo e sino a oggi l'esercizio dei doveri era ed è considerato ancora un gravame quasi punitivo e costrittivo della libertà. Non possiamo pertanto che provare a identificare, definendolo, il concetto di dovere molte volte frainteso ed equivocado con altri termini che dal lessico non solo giuridico ma da quello corrente giunge ad un significato forse dimenticato dalle persone ma che ciascuna di esse può ritrovare nel proprio intimo se chiede alle proprie coscienze e sensibilità spiegazioni più soddisfacenti. E' l'urgenza di circoscrivere il significato di **dovere come foriero di libertà nell'esprimerlo e viverlo conforme ad una naturale relazionalità e alterità con i nostri simili** con i quali conviviamo su questo pianeta.

Come dovrebbe essere... il dovere

il Dovere ancora viene inteso secondo l' antiquata ideologia del mero obbligo (ob-ligare = assoggettarsi verso qualcuno) moralistico mentre andrebbe vissuto come libera e convinta disponibilità responsabilizzata verso il prossimo (e verso sé stessi) espressione di una solidarietà e vicinanza agli altri che fa del bene non solo a chi la riceve ma anche a chi la offre. Significato che esalta l'io **relazionale** superando situazioni di individualismo spesso cronicizzato da comportamenti di intolleranza verso le altre persone e talvolta esasperato da atteggiamenti di superbia e prevaricazione impedendo inoltre l'ascolto delle altrui opinioni o proposte.

Non dunque costrizione alienante ma partecipazione solidale alla edificazione di una nuova filosofia di vita, di un nuovo stile di esistenza personale di rispetto di sé stessi e di relazioni umane, sociali e politiche. In tale stile di vita il dovere dovrebbe 'remunerare' gratificandolo chi lo esercita e soddisfare chi ha il corrispondente diritto . Colui che esercita il dovere ha peraltro un corrispondente 'diritto a poterlo esercitare' proprio in vista della suddetta personale gratificazione a 'donarsi' verso gli altri. E se ciò è conforme, nel caso, anche a obblighi giuridici, appare quella soddisfazione all'esercizio della prossimità relazionale insita nel cuore di ogni essere umano ma che ancora si ha il timore di far emergere.

Il dovere di vaccinarsi e la rinascita delle coscienze

Potrebbe significare un tentativo di rinnovare e per così dire trasfigurare la Legge fondamentale dello Stato e le norme in generale secondo una concezione del **dovere** purificata da canoni ormai

corrosi e caratterizzati da continua conflittualità fra diritti e doveri dei cittadini, fra questi ultimi e fra essi e le istituzioni.

Va ricordato in ogni caso che la premessa a tutte le riflessioni seguenti è la incomprimibile difesa dei **diritti** fondamentali di libertà e naturali riconosciuti dalla Costituzione i quali si dimostrano i 'fratelli maggiori' dei **doveri** a fronte della necessaria legittimazione dei secondi in condizione di reciprocità. Così anche sulla tematica della pandemia che stiamo soffrendo le considerazioni che abbiamo tentato di costruire possono rinviare al dovere di vaccinarsi non in base ad una costrizione tale da annullare la libertà di scelta ma ad una disponibilità all'aiuto verso il prossimo che sia reciprocamente aiuto verso sé stessi e questo conforme ad una vera rinascita delle coscienze. Un'indicazione e un percorso di relazioni per la costruzione di un nuovo sistema di vita meno conflittuale abile a rigenerarci nelle umane relazioni.

La vaccinazione se resa obbligatoria da provvedimenti legislativi come attualmente si prevede per determinate categorie alla pari della generalità dei trattamenti sanitari obbligatori può trovare fondamento giuridico-costituzionale nell' "adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà all'art. 2 della Costituzione" sempre nel rispetto della dignità della persona e dei suoi diritti civili e politici. Doveri inderogabili segni di una profonda solidarietà del cittadino soprattutto verso chi soffre o è in condizioni di indigenza.

Difatti se le vaccinazioni obbligatorie rispondono all'esigenza di garantire **anche** l'interesse della collettività alla salute d'altra parte esse esprimono le modalità di esercizio del dovere inderogabile di solidarietà quali prestazioni personali a favore di una generalità di soggetti anche non direttamente riferibili alla sfera personale dell'obbligato. Ma anche in questo caso dunque quell'**obbligo** va inteso nel senso che abbiamo dato al comportamento doveroso in genere: altruista con i benefici reciproci nell'esercizio del medesimo gratificando sé stessi e le persone cui ci relazioniamo con il convincimento che in questo pianeta non siamo e non saremo mai soli ad ammalarci e a guarire.

"La responsabilità comincia da noi, vaccinarsi è un dovere - ha detto il Presidente Mattarella - non in obbedienza ad un principio astratto ma perché nasce dalla realtà concreta che dimostra che il vaccino è lo strumento più efficace di cui disponiamo per difenderci e per tutelare i più deboli e i più esposti ai gravi pericoli"

Mentre scriviamo Il presidente Draghi sembra sintetizzare come sempre le decisioni delle varie componenti del Governo intese a rafforzare la campagna vaccinale sulle varie fasce di età non escludendo la via dell'obbligo all'immunizzazione per alcune ulteriori fasce professionali oltre al personale sanitario come quelle del personale scolastico.

Rimangono i vari problemi connessi con il *green pass* ormai obbligatorio per tutti, però osteggiato da diverse fasce della popolazione e che in fondo rimanda ai quesiti e alle considerazioni che abbiamo sopra indicato. **Serve una campagna culturale di prevenzione e profilassi sulla salute del resto sempre più interconnessa ai problemi climatici e ambientali.** E' la nuova sfida non solo dell'Italia ma di un pianeta verso il superamento dei vari egoismi nazionali e continentali. La 'barca' è una sola e dobbiamo governarla unitariamente dalle tempeste.

Roma 4-19 agosto 2021

DF



I rischi di misure di contenimento della pandemia con un approccio basato su dati peraltro confusi Informazioni distorte e mal gestite facilitano la formazione e diffusione di posizioni negazioniste

Data Driven Confusion

Daniele Fichera

ricercatore socioeconomico indipendente

Per chi sostiene l'idea di una democrazia deliberativa partecipata l'esperienza del dibattito pubblico sul Covid-19 e le misure per il contenimento della pandemia non è stata edificante. **In teoria la facilità di accesso alle informazioni e alla possibilità di esprimere opinioni attraverso vecchi e nuovi media avrebbe dovuto facilitare sia il confronto consapevole sia la condivisione di decisioni equilibrate. In realtà è accaduto il contrario: diffusione di informazioni distorte e polarizzazione delle posizioni.**

Sociologi e massmediologi (e forse psicologi) possono aiutare a spiegare le dinamiche di formazione e diffusione delle opinioni negazioniste che si inseriscono in dinamiche più generali che sono state ben descritte da esperti come **Mark Thompson** (La fine del dibattito pubblico) o **Cass R. Sunstein** (#republic). Da ricercatore con qualche esperienza di amministrazione pubblica mi interessa soprattutto la questione dell'incapacità delle istituzioni e dei grandi media di gestire in modo efficace (cioè tale da facilitare l'effettiva comprensione dei fenomeni) la comunicazione delle informazioni (dati e relative elaborazioni) in loro possesso.

Il problema si è manifestato sin dall'inizio. **Ci sono volute settimane perché i media capissero che l'andamento del numero giornaliero dei contagi rilevati aveva poco senso se non rapportato al numero delle verifiche (tamponi) effettuati ed era soggetto a variazioni settimanali sistematiche (riduzioni durante il week end dovute appunto al minor numero di verifiche effettuate, o comunque contabilizzate, in quei giorni).**

Ragioni del diffondersi di opinioni negazioniste e oscillazioni delle fonti informative istituzionali

La più generale mancanza di chiarezza nella interpretazione e gestione delle informazioni disponibili non solo ha facilitato il diffondersi di posizioni "negazioniste" (anche tra presunti esperti) ma ha anche concorso a favorire incertezze e contraddizioni nelle decisioni pubbliche. D'altra parte le fonti di informazione istituzionale, oscillando tra il formalismo tecno-burocratico nella esposizione dei dati e il moralismo pedagogico nella formulazione delle indicazioni conseguenti, non hanno contribuito significativamente a facilitarne una comprensione consapevole da parte degli intermediari della comunicazione (e dei decisori politici).

Anche quando sono stati adottati **strumenti di analisi più sofisticati, come l'indice Rt**, questi sono stati **utilizzati senza l'accompagnamento di un'azione di chiarimento e spiegazione, rendendoli formule esoteriche** (molto spesso citate ma raramente comprese anche da decisori e commentatori) che venivano fatte discendere dall'alto verso un'opinione pubblica ritenuta, evidentemente, incapace di comprendere o non meritevole di ulteriori spiegazioni.

Errori commessi nell'informazione e nella comunicazione dei dati durante la campagna vaccinale

Lo stesso modello si è, purtroppo, ripetuto nella gestione della campagna vaccinale. **Anche in questo caso ci sono volute settimane perché si arrivasse ad enucleare l'unica informazione veramente significativa: la differenza nelle frequenze relative di contagio, ospedalizzazione e decesso tra la popolazione non vaccinata e quella vaccinata a parità di classe di età.**

A lungo si è fatta confusione utilizzando dati impressionanti ma tecnicamente impropri, come la quota di non vaccinati tra i ricoverati o i decessi, che oltre a non avere di per sé un effettivo significato è un'arma comunicativa a doppio taglio, visto che quando la quota di vaccinati sulla popolazione sale oltre un certo livello – come è accaduto in Israele – la distribuzione nei ricoveri cambia (non perché i vaccini non funzionino ma perché i non vaccinati sono talmente pochi che pur avendo frequenze relative di ricovero molto più elevate sono di meno in termini assoluti).

All'altro estremo si è riproposto l'esoterismo, facendo ricorso a un indicatore, l'"efficienza vaccinale", tanto scientificamente corretto quanto difficilmente comprensibile anche ad un'opinione pubblica mediamente informata (e probabilmente anche ad alcune autorità pubbliche che lo utilizzano ...).

Il perdurare di un modello schizofrenico di comunicazione dei dati deriva presumibilmente non dalla cattiva volontà ma dal mancato coinvolgimento di competenze specifiche, che sono diverse sia da quelle scientifiche specifiche sia da quelle di comunicazione generica.

La cosa è abbastanza sorprendente perché in Italia si ha la fortuna di avere uno dei migliori istituti di statistica del mondo (l'Istat) che da anni lavora su forme di comunicazione che coniugano il rigore metodologico nell'elaborazione dei dati con l'adozione di modalità di comunicazione comprensibili (almeno a chi voglia comprendere). Anche nella vicenda Covid-19 **l'Istat ha mostrato le sue capacità elaborando gli studi sulle variazioni dei decessi registrati dalle anagrafi comunali che hanno reso evidente la drammaticità dell'impatto della pandemia spazzando via le capziose polemiche sulle morti "per" e "con" Covid. Di fronte al dato dei 100 mila decessi anagrafici in più nel 2020 rispetto alla media dei cinque anni precedenti non c'è replica possibile anche per il più ottuso dei negazionisti.**

Cultura (della comunicazione del) dato, polarizzazioni apodittiche e decisioni contraddittorie

La verità temo sia che - fuori dall'Istat, Banca d'Italia e qualche altro caso - **nelle istituzioni italiane manca la cultura della comunicazione del dato (e in molti casi manca la cultura del dato)**. Sovrapponendo questo con gli elevati livelli di approssimazione dei media tradizionali e con la confusione dei nuovi si produce l'effetto perverso accennato all'inizio: **la maggiore disponibilità (teorica) di informazioni e di strumenti per comunicarle anziché produrre confronti consapevoli e ricerca di soluzioni equilibrate produce polarizzazioni apodittiche (e decisioni talvolta contraddittorie)**. Nel caso del Covid-19 la ragionevolezza delle linee di azioni pubbliche (dal lock down al green pass) è tale (al di là di confusioni ed errori attuativi clamorosi che vi sono stati) da rendere contenuti gli effetti negativi dell'approccio sbagliato alla comunicazione. La stragrande maggioranza degli italiani si è comportata e si sta comportando con buon senso, anche se la consistenza delle minoranze irresponsabili (o più semplicemente scettiche) avrebbe potuto essere decisamente minore.

Per una partecipazione informata dei cittadini. Due condizioni preliminari

Il problema è però più generale: **le rivoluzioni digitali mettono a disposizione delle amministrazioni pubbliche strumenti straordinari per l'acquisizione di dati e informazioni, per la loro condivisione con l'opinione pubblica e per lo sviluppo di confronti democratici sulle decisioni conseguenti**. Questo almeno è quanto sostengono i teorici della "*data driven decision*" e delle "*responsive politics*". Si pensi, banalmente, a quanto potrebbe essere oggi "informata" la partecipazione dei cittadini alla discussione sulla realizzazione di grandi e piccole opere pubbliche. **Qualche passo in questa direzione lo si è compiuto con la pubblicazione degli *open data* da parte delle amministrazioni pubbliche (anche se sulle modalità molto c'è ancora da fare) e con la sperimentazione di processi di decisione "partecipati" soprattutto da parte delle amministrazioni locali.**

Ma l'esperienza di *"Data Driven Confusion"* che abbiamo vissuto sul Covid-19 sembra indicare che senza la capacità di gestire in modo adeguato raccolta e diffusione delle informazioni e dibattiti conseguenti il risultato può essere un peggioramento del livello del confronto ed una maggiore **erraticità nelle decisioni pubbliche** (basti pensare alla sconcertante sequenza di indicazioni contraddittorie formulate dalle autorità sull'impiego di un importante -ed economico- vaccino a seguito di singoli eventi di grande risonanza mediatica).

Trovare una "terza via" tra la piatta comunicazione tecno-burocratica e gli approcci propagandistici non è facile, ma sarebbe molto utile.

Senza pretesa di esaustività è possibile proporre due "condizioni preliminari":

- **L'acquisizione o formazione nelle amministrazioni pubbliche delle professionalità specifiche non solo nell'analisi dei dati ma anche nella loro comunicazione** (e nella "mediazione" dei confronti pubblici), magari sfruttando le risorse di competenze presenti nelle istituzioni sopra citate o nei tanti centri di ricerca esistenti in Italia;
- **La creazione di "organi di controllo", indipendenti dagli esecutivi o comunque rappresentativi del pluralismo, che quantomeno riducano la fisiologica tendenza all'utilizzo propagandistico.**

DF





Perché è fallito il tentativo pentastellato di scardinare il bipolarismo all'italiana Il populismo grillino alla resa dei conti

Roberto Amen

giornalista, scrittore e conduttore televisivo, già vicedirettore di Rai Parlamento

Ci sono espressioni dialettali che rendono in una sola parola dei concetti molto più complessi della loro semplice traduzione in lingua italiana. Nella lingua di **Beppe Grillo**, il genovese, una di queste espressioni è riferita a un atteggiamento prudente e riflessivo che il fondatore del Movimento 5 Stelle non sembra davvero aver fatto proprio, a dispetto della maggioranza dei suoi concittadini generalmente ispirati ad una sana e connaturata accortezza.

Manimàn nei dizionari genovese-italiano, viene tradotto con “non si sa mai” o “non si può mai sapere”. Se dico una certa cosa o faccio una certa azione, “potrebbe capitare che...”. Manco a dirlo Grillo ha sempre avuto una scarsa propensione per la cautela e la circospezione, con una serie di affermazioni che fatalmente gli si sono ritorte contro.

L'inciampo di Beppe Grillo: come sperperare un capitale di consenso accumulato in anni di picconate al potere

L'elenco di tali azzardi è parecchio lungo ma ha raggiunto il suo culmine con **l'intemerata difesa del figlio nella vicenda giudiziaria dei presunti stupri in casa del comico**, a Porto Cervo. Dove si è affacciata all'orizzonte una serie tale di errori, da sembrare animata da una pulsione autolesionista. **È stato devastante quel soliloquio isterico, sopra le righe, che conteneva l'idea perfidamente strisciante che, se quelle ragazze, quella sera erano lì e una di loro il giorno dopo era andata a lezione di kite surf, beh allora in qualche modo se l'erano cercata. Un vecchio arnese del più bieco maschilismo.** E poi il tono, in quella circostanza urticante, che non poteva essere lo stesso con cui si scagliava contro il potere dei partiti, della politica e delle istituzioni, nei suoi affollati spettacoli-comizi. **In quella sede non c'era un nemico da insultare e dileggiare con il facile e scontato consenso della platea plaudente.** La qual cosa ha fatto apparire il tutto come lo sfogo, sia pure comprensibile, di un padre che sta soffrendo. **Si è trattato comunque di un inciampo dai tratti ingenui che ha guastato una lunga intesa decennale con il pubblico e ha appannato quel che rimaneva della sua collaudata credibilità “mediatica”.**

Ora analisti e i sondaggisti valutano il peso elettorale del M5S, sempre più al ribasso.

Viene da chiedersi **come mai Grillo e gran parte del Movimento, siano riusciti a sperperare un grande patrimonio di consensi accumulato in anni di picconate al potere.** Chi, almeno per una volta e per un attimo non ha preso quelle picconate con favore, magari più per spirito di rivalsa contro il potere e le caste, che per una ponderata visione politica.

Il declino del populismo e i suoi riflessi su Lega e Movimento 5 Stelle, partiti di lotta e di governo

Che il declino del populismo abbia giocato un ruolo importante, non ci sono dubbi, lo dimostra l'immagine speculare della situazione in cui versa la Lega. Forse anche il populismo necessita di una impalcatura ideologica meno fragile di quella offerta da Lega e M5S.

Certo che l'accesso di entrambi nell'esecutivo del primo governo Conte aveva avuto come conseguenza il dover essere partiti di lotta e di governo. Circostanza che nel Movimento, prima forza politica e parlamentare uscita dalle elezioni legislative del marzo 2018 con oltre il 32 per cento dei voti, ha provocato una perdita di consensi inaspettata.

Nella Lega, più strutturata, ad entrare in crisi non sembra essere il consenso quanto piuttosto la leadership di **Matteo Salvini** messa sempre più in discussione da concorrenti interni governisti come **Giancarlo Giorgetti** e **Luca Zaia**. Chi indica gli “extracomunitari” e gli “stranieri”, come nemici del paese, ha più possibilità di far presa rispetto a chi si scaglia contro i “ladri” e i “parassiti”. La paura del diverso vince contro la repulsione nei confronti della casta ladrona.

Lega e M5S hanno incarnato e, diciamo pure, deliberatamente coltivato due forme di populismo. Solo che nello scontro, quello grillino ha avuto meno successo di quello leghista, che poteva contare su un propellente suppletivo, quello del sovranismo.

A voler ricorrere ad una analisi meno politologica e più comportamentale, le azioni politiche dell'ultimo Grillo presentano aspetti di incoerenza che vanno al di là della sua intrinseca natura, mutante e polivalente, fino ad ora giustificata e accettata benevolmente come un tratto artistico del personaggio.

Dimenticare Grillo dopo Casaleggio basterà all'“avvocato del popolo” Giuseppe Conte per salvare la scialuppa destinata dopo le amministrative ad essere priva di sindaci e amministratori rilevanti e con una ridotta squadra di governo?

L'aver di fatto rinnegato tutte le parole d'ordine del movimento, finisce per ricadere tutto quasi interamente sulle sue spalle, dopo la morte di **Gianroberto Casaleggio**.

In tanti diranno...“*ma io l'avevo detto che con - uno vale uno - non si andava da nessuna parte*”, che **la democrazia diretta non è un'evoluzione di quella parlamentare ma semmai una sua degenerazione, ancor più grave se gestita da un'azienda privata. Senza contare che la Casaleggio & Associati era più vicina ad una logica di quell'aziendalismo del nord che ha alimentato il sogno leghista, che del ribellismo di classi sociali disorientate, che abbracciavano l'antipolitica.**

Ma ad impersonare la rapida mutazione genetica dei 5 stelle, è stata **la cooptazione di Giuseppe Conte** come leader del Movimento. **Quanto di più antropologicamente lontano si possa immaginare dal movimentismo “scravattato” degli inizi.** Eppure nel credito un po' “azzimato” del professore presso gli italiani, si gioca il futuro del Movimento, la sua capacità di rimanere a galla, difficilmente conservando l'attuale dote di voti.

E ancora più irta di incognite è l'altra carta di sopravvivenza, quella legata all'alleanza con un Pd, a sua volta alla ricerca di sé stesso, titubante sull'ipotesi di creazione di quella “sinistra larga” che suggerisce **Pierluigi Bersani**. Certo un'ipotesi quest'ultima che reindirizzerebbe il sistema verso il bipolarismo.

Di sicuro la tornata elettorale nelle grandi città darà la misura della necessità di intraprendere una delle due strade o tutte e due contemporaneamente.

E quindi a cosa è servito il grillismo? A costruire una variante populista di sinistra, alternativa al sovranismo, o cos'altro?

Ma sarebbe un errore archiviare quel che resta del populismo pensando che sia stato solo un fuoco di paglia, incidente di percorso che gli stessi partiti che ne hanno portato il vessillo, hanno frettolosamente abbandonato confidando nella smemoratezza di una opinione pubblica sempre più mutevole e al fondo, sempre più stanca e disillusa. Al punto da far crescere il partito dell'astensionismo, almeno nei sondaggi, in maniera sempre più rilevante.

Sarebbe invece più proficuo riflettere sulla natura sempre più complessa dei problemi che si prospettano davanti.

Ce la dovrebbero rammentare in maniera assai concreta le scelte che inevitabilmente la politica sarà chiamata a fare per impiegare i soldi del Recovery fund, per cui noi italiani verremo giudicati con rigore dai partner europei a cui non si potranno opporre scuse: sarà l'esame più severo e senza

appello della nostra (almeno in parte) recuperata credibilità internazionale, grazie a **Mario Draghi** e non certi ai partiti che sostengono il suo governo. Saremo di fronte ad una giuria che, dal momento che stavolta “paga di tasca propria”, sarà poco propensa a concedere sconti.

Ma la complessità della politica dovrà essere in grado di adattarsi a quella del mondo se vuole ancora avere la pretesa di orientarlo e non di subirlo senza capire dove ci porta, senza comprenderne le dinamiche nuove e le interconnessioni.

La necessità per i partiti di ricostruire una classe dirigente all'altezza delle sfide di una società complessa : i limiti della democrazia diretta e della disintermediazione nella versione grillina

Abbiamo necessità di una classe politica che non può continuare a blandire una interpretazione rozza e semplicistica della società, alimentandola di slogan sotto i quali non si percepisca nulla di meditato ma solo appelli alle pance. Di quelli che vanno in direzione opposta alla complessità verso una semplificazione incompatibile con l'intelligenza media delle persone.

Se ci renderemo conto che non possiamo coprire con l'asfalto della semplificazione le strade che portano ad un futuro sempre più complesso e che a questo dobbiamo adattare le nostre potenzialità intellettive se vogliamo affrontarlo con strumenti adeguati. Se non abbandoneremo il presentismo emergenziale non saremo all'altezza della nostra stessa natura umana.

Democrazia diretta e disintermediazione, di cui Grillo è stato un fautore, come sogno per il futuro sembrano sempre più chimere destinate a fallire. L'evoluzione degli strumenti democratici ha bisogno di fare i conti con la complessità di istanze sempre più specifiche, sempre più profilate su gruppi eterogenei, su categorie nuove ma anche sulle promesse di un futuro tecnologicamente più avanzato. Un futuro che rischia di sopravanzare ogni capacità di gestione, se non adeguatamente compreso in tutte le sue implicazioni.

Le promesse di un progresso che va verso traguardi inimmaginabili con la connessione dell'elemento biologico con quello digitale, la imprevedibile capacità di calcolo promessa dai computer quantici, le tecniche di manipolazione genetica, vanno comprese e i loro esiti previsti, da persone all'altezza, capaci di elaborare modelli di convivenza sempre più sofisticati e avanzati, altro che uno vale uno, altro che l'impersonalità dell'Uomo-Massa e dello Stato-Macchina, solo in apparenza imparziale ed equanime.

Un modesto suggerimento al mio concittadino Beppe Grillo: rinunci alla “sindrome di Crono”

Caro Beppe, se vuoi ancora lasciare il segno attrezzati per inoculare questi agenti della complessità nella tua creatura se vuoi mantenerla in vita e prepararla al futuro. Magari ritornando ai tuoi spettacoli-comizio, il modello comunicativo che ti è più congeniale, ma stavolta con obiettivi più alti.

Rinuncia alla “sindrome di Crono”, quella del creatore che odia persino l'idea che la sua creatura si distacchi da lui. O del padre che odia i figli per la sola ragione, biologica, che gli sopravviveranno. E quando ti viene in mente qualcosa, usa la regola del *manimàn* e chiediti che conseguenze potrà avere su di te e sul tuo popolo.

Ammesso che ancora ti appartenga.

DF



L'aria che tira nel mondo: i leader della Generazione Trump al tramonto, gli autocrati in bella forma, l'Europa nel guado tra il dopo Merkel e le attese per le presidenziali francesi.

L'occasione giusta per l'Italia di Mario Draghi. *Sapremo coglierla?*

Giampiero Gramaglia

giornalista, direttore di *Democrazia Futura* e presidente dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi.

Nel Mondo, e in Europa, è un 'momento no' per i leader della 'generazione Trump'. Autoritari, negazionisti, cospirazionisti, ferocemente di destra, dopo la sonora sconfitta del magnate loro modello nelle presidenziali Usa del novembre 2020, il brasiliano **Jair Messias Bolsonaro** viaggia sull'orlo dell'impeachment e verso una batosta l'anno prossimo ad opera di **Inacio Lula da Silva**, l'avversario di sinistra 'fuori gioco' nel 2018 per una montatura giudiziaria; e lo 'sceriffo' filippino **Rodrigo Duterte** accetta di farsi da parte, dopo molte esitazioni, rispettando la Costituzione, che prevede un solo mandato presidenziale di sei anni.

Nell'Unione, il 'gemello cattivo' polacco **Jaroslaw Kaczynski** – quello buono, **Lech Kaczynski**, morì mentre era presidente della Repubblica in un incidente aereo a Smolensk in Russia nel 2010 – alza i toni dello scontro con Bruxelles perché teme di perdere il gruzzolo del Next Generation EU, ma intorno a lui vacillano gli alleati e gli interlocutori più morbidi: il premier ceco **Andrej Babis**, imprenditore in odore di speculazioni finanziarie, perde le elezioni; e l'"enfant prodige" dei popolari europei, **Sebastian Kurz**, cancelliere austriaco, deve dimettersi per difendersi da accuse di corruzione.

Ma la congiuntura non è favorevole neppure alle figure di riferimento tradizionali dell'Unione, cioè il cancelliere tedesco – **Angela Merkel** resta in carica per gli affari correnti, ma s'appresta a passare la mano a un successore che non avrà la sua esperienza e neppure, almeno all'inizio, il suo peso – e il presidente francese – **Emmanuel Macron** è già entrato nel clima della campagna verso le elezioni della primavera 2022 -.

A saperla cogliere, è l'occasione giusta perché l'Italia, che ha in Mario Draghi un premier credibile e autorevole, pur con l'handicap d'una coalizione caravanserraglio, si metta a cassetta della carrozza dell'Unione europea e cerchi d'indirizzarla verso obiettivi che tutte le forze realmente europeiste almeno a parole condividono: una politica dell'immigrazione e una politica della difesa europee.

Persino il ministro degli Esteri **Luigi di Maio**, un grillino con un passato recente da 'gilet giallo', afferma che bisogna superare l'unanimità in fatto di politica estera, "*altrimenti il dibattito sulla difesa europea resta parziale*" (e soprattutto sterile).

La cartina di tornasole della serietà e della concretezza dei propositi italiani sono proprio questi mesi successivi alle elezioni tedesche, con la Germania in mezzo al guado del 'dopo Merkel', perché i partiti devono trovare un accordo su coalizione e programma di governo; e con la Francia ormai presa dalla fibrillazione pre-presidenziali.

Uno sguardo al Mondo di Pandora

Non che tutti i leader autoritari di questo Mondo se la passino male. **Anzi, lo stato di salute politica dei vari Erdogan, al Sisi, Putin, Xi e compagnia bella – l'elenco degli autocrati e simili sarebbe lunghissimo – è piuttosto buono. Ma il crollo in filotto dei 'trumpiani di ferro' è buon segno.**

Come alcuni appuntamenti elettorali recenti lasciano intravedere, in Germania, Norvegia, Repubblica Ceca, l'uscita dalla pandemia potrebbe coincidere con una svolta a sinistra moderata sulla scena mondiale, quasi che l'emergenza sanitaria ci abbia lasciato dentro un surplus di bisogno di solidarietà, tolleranza, equità, giustizia.

Ad accrescerlo, c'è il disagio etico creato dalla diffusione dei Pandora Papers, che sciorinano trucchi e inganni dei ricchi e potenti. Spesso, non c'è niente di illegale, ma solo l'uso spregiudicato delle opportunità offerte da legislazioni 'colabrodo', quando c'è da chiudere un occhio sui profitti e sui maneggi dei famosi d'ogni genere, politici, finanziari, dello sport e dello spettacolo.

I Pandora Papers – così chiamati dal Consorzio Internazionale dei Giornalisti Investigativi (Icij) che li ha elaborati sulla base di 11,9 milioni di file riservati – scovano gli averi celati in paradisi fiscali da 35 leader mondiali e da migliaia di vip e miliardari del Pianeta: dalla famiglia reale inglese al re di Giordania **Abdullah**, dal presidente ucraino **Volodymyr Zelensky** – un cultore dell'onestà - all'amante del presidente russo **Vladimir Putin**, dall'ex premier britannico **Tony Blair** all'ormai quasi ex premier ceco **Andrej Babis**, da **Julio Iglesias** a **Claudia Shiffer** passando per **Elton John** e **Shakira**.

L'inchiesta, frutto del lavoro di due anni di 600 giornalisti e di 150 testate (L'Espresso in Italia), apre uno spaccato su oltre 29 mila conti offshore e va oltre i Panama Papers del 2016, provenienti dalla documentazione di un singolo studio legale, il Mossack Fonseca. I Pandora Papers analizzano dati che provengono da 14 diverse entità di servizi finanziari in Paesi e territori fra cui la Svizzera, Cipro, Singapore, Il Belize, le Isole Vergini Britanniche, ma pure, negli Stati Uniti, il South Dakota e il Delaware del presidente Usa **Joe Biden**. I documenti esaminati sono datati fra il 1996 e il 2020, anche se alcuni risalgono agli Anni Settanta.

Prendi i soldi e mettili all'estero è una costante che attraversa i tempi ed erode la fiducia della gente nei leader, nei campioni, nei 'sex symbols'.

Le paturnie europee polacche e ungheresi

In fondo, la tempesta dei Pandora Papers sfiora appena i leader europei. Ma il filo di vento che gonfiava le vele dell'Unione verso l'attuazione del Next Generation EU sembra già caduto; e, dunque, **il processo d'integrazione ristagna, fra rivendicazioni sovraniste e populiste, mentre 'frugali' e 'rigoristi' sono già impazienti di tornare alle regole finanziarie allentate per la pandemia.**

Un tema del momento è la Polexit: visto come è andata a finire la Brexit, che pareva un'assurdità e che invece s'è fatta, c'è chi ci crede e c'è soprattutto chi ci marcia. *"La Polonia apre la procedura d'uscita dall'Unione europea"*: è la lettura che molti media hanno dato di una sentenza emanata dalla Corte costituzionale polacca, per cui alcune norme dell'Unione europea sono incompatibili con la Costituzione del Paese. **Il verdetto dei giudici supremi polacchi viola un principio fondamentale dell'Unione, cioè che la normativa comune prevale su quelle nazionali - che si devono adeguare (e non viceversa) -.**

In realtà, quella lettura non è corretta: la **Polonia, come l'Ungheria e, in misura minore, altri Paesi del Gruppo di Visegrad o vicini ad essi stanno 'tirando la corda' delle relazioni con l'Unione europea, sullo stato di diritto, la libertà d'espressione, l'accoglienza dei migranti, ma non vogliono assolutamente romperla perché i fondi strutturali europei sono essenziali al loro sviluppo economico – e ancor più lo saranno i flussi di denaro del Next Generation EU - e non hanno alcuna intenzione di rinunciarvi.**

Piuttosto, le loro provocazioni, che rispondono a istanze di partiti al potere e di opinioni pubbliche volatili sul fronte europeo, scommettono sulle carenze degli strumenti di auto-tutela dell'Unione, che non ha una gamma di sanzioni adeguata da applicare a chi, una volta entrato, non sta al gioco e costringe i partner a una sorta di continuo ri-negoziato: è la storia della Gran Bretagna, ma anche della Danimarca, nel processo di integrazione.

Inoltre, **Varsavia e Budapest giocano sulla fragilità della coesione politica fra i 27, perché vi sono, in ogni Paese, forze sovraniste e populiste che simpatizzano con le istanze 'euro-scettiche' polacche e ungheresi. Certo, sono in genere forze di opposizione e minoritarie, con qualche eccezione, fra cui quella dell'Italia:** sul carro di Tespi del Governo Draghi, sono anche saliti – e sono stati purtroppo accolti – attori che fanno una doppia parte, **europaisti – tiepidi e ipocriti – nel Consiglio dei Ministri, sovranisti e anti-Ue fuori, in Parlamento e nelle piazze.**

Il nodo dei migranti, muri e ponti

Vicende come quella della Corte costituzionale polacca e, ancor più, i contrasti sui migranti, appena riesplosi, fanno emergere la nostalgia di un'Unione più piccola, ma più coesa.

Una dozzina di Paesi hanno chiesto, prima di una riunione dei ministri dell'Interno dei 27 a ottobre, nuovi 'vecchi' strumenti per proteggere le frontiere esterne dell'Unione europea dai flussi migratori, giungendo a ipotizzare finanziamenti europei di recinzioni e muri: chiedono, cioè, alle Istituzioni comuni quello che neppure **Donald Trump** è mai riuscito a ottenere dal Congresso degli Stati Uniti d'America, nonostante ne controllasse sia il Senato che la Camera, cioè i soldi per il Muro al confine con il Messico (che, in quattro anni, non ha tirato su, tranne alcuni segmenti).

La lista dei firmatari della lettera indirizzata alla Commissione europea e alla presidenza di turno slovena del Consiglio dei Ministri dell'Unione - in ordine alfabetico Austria, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Estonia, Grecia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria – **non comprende neppure uno dei Paesi fondatori:** la stragrande maggioranza (9 su 12) sono Paesi entrati nell'Unione dopo il 2004 – mancano Croazia, Malta, Romania e Slovenia -.

Gli 'intrusi' sono l'Austria e la Danimarca, i cui governi, pur di colori diversi, hanno rigide posizioni anti-migranti, nonostante i due Paesi non abbiano frontiere con l'esterno dell'Unione, e la Grecia, che, ancor più dell'Italia, vive in prima linea il problema, essendo esposta ai ricorrenti ricatti turchi – quando c'è una frizione con Bruxelles, Ankara, cui i 27 hanno 'affittato' i rifugiati siriani, pagando una cospicua retta, ne fa partire qualche migliaio verso le isole greche, creando fermento nell'Unione europea-.

Altra notazione interessante: **fra i 12 firmatari, solo due sono contribuenti netti dell'Unione europea, l'Austria e la Danimarca; gli altri sono tutti beneficiari netti, cioè hanno un interesse anche finanziario, non solo economico e sociale, a restare nell'Unione.**

Nella loro lettera, i 12 Paesi chiedono

"nuovi strumenti che permettano di evitare, piuttosto che affrontare in seguito, le gravi conseguenze di sistemi migratori e di asilo sovraccarichi e capacità d'accoglienza esaurite, che alla fine influiscono negativamente sulla fiducia nella capacità di agire con decisione quando necessario [...]. Allo stesso tempo, queste soluzioni europee dovrebbero mirare a salvaguardare il sistema comune di asilo riducendo i 'pull factors', i fattori d'attrazione".

Problemi reali e di cui discutere. C'è **però da domandarsi se muri e barriere siano la risposta adeguata o non piuttosto la risposta semplice di cui siano sempre alla ricerca, ma che è spesso sbagliata.** E stupisce che a parlare di muri siano proprio i leader campioni nelle radici cristiane dell'Europa, il polacco **Jaroslav Kaczynski** e il premier ungherese **Viktor Orbán**: loro dovrebbero piuttosto essere attenti agli appelli di **Papa Francesco** a costruire ponti.

Diversa, invece, la pretesa di Varsavia e di Budapest di ridurre gli spazi dello stato di diritto e pure della libertà d'espressione, magari sempre in nome dei valori cristiani e della 'democrazia illiberale' (che è una contraddizione in termini). **Per dirla in parole semplici, i governi polacco e ungherese vogliono i soldi dei partner europei? Allora, rispettino le regole. Altrimenti, i loro partner trovino l'accordo per tagliare loro i fondi. E, a quel punto, vedremo se la Polesxit è un incubo o un bluff.**

La bussola italiana sulla difesa europea

Se anche saranno a guida italiana – ed è solo un'ipotesi -, i prossimi mesi non basteranno a tappare tutte le falle dell'Unione – né c'è da aspettarsi granché dalla Conferenza sul futuro dell'Unione -. **Ma c'è la possibilità d'orientare le decisioni per calmierare le esuberanze polacche e ungheresi e di porre le fondamenta di una politica dell'immigrazione, che oggi non c'è, conferendo fra l'altro all'Unione il controllo delle frontiere esterne.**

Il vero cantiere di sviluppo dell'integrazione è, però, quella della difesa europea. E, lì, se bastassero le parole (italiane) a farla, l'Unione europea sarebbe già capace di difendersi da sé da tempo, non in antitesi, ma in sintonia con la Nato.

Nelle ultime settimane, la rotta in Afghanistan, che ha coinvolto tutto l'Occidente, e la crisi dei sottomarini, una tempesta dal Pacifico all'Atlantico, hanno dato la stura, qui da noi, a una sorta di 'festival delle parole' sulla difesa europea: ne hanno parlato il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio, ministri e leader politici, con un'eco non fragorosa, altrove nell'Unione.

Prima che la pandemia arrivasse a sconvolgere le vite e le economie di tutto il Mondo, **il progetto della difesa europea appariva il magnete dei progressi dell'integrazione europea nel quinquennio della Commissione europea di Ursula von der Leyen**, un ex ministro della Difesa tedesco. Tanto più che, a orientare in quella direzione l'ago della bussola europea, contribuiva fortemente la presenza alla Casa Bianca di **Donald Trump**, disattento e addirittura sprezzante verso gli alleati europei e imprevedibile e inaffidabile.

La pandemia ha poi imposto altre priorità, tra sanità ed economia. E l'avvicendamento tra Trump e **Joe Biden** ha attenuato le diffidenze europee verso gli Stati Uniti.

Ma l'uscita dall'emergenza, che ormai s'intravede, e gli incidenti di percorso degli Usa di Biden dall'Afghanistan all'Aukus, l'alleanza del Pacifico in funzione anti-Cina tra Usa, Australia e Gran Bretagna, con annessi sfregio alla Francia e sgarbo all'Unione europea, possono ricreare le condizioni per approntare il cantiere.

E l'Italia può esercitare un'influenza, realizzando quel che dicono **Sergio Mattarella**, **Mario Draghi** e il ministro della Difesa **Lorenzo Guerini**. Parlando alla base della Nato di Napoli, il presidente insiste sulla complementarità tra l'Alleanza e l'Unione: i risultati raggiunti dall'Alleanza atlantica

"sono evidenti e straordinari: primo fra tutti, i 70 anni di pace in Europa. L'Alleanza atlantica rappresenta per l'Italia una pietra angolare che, in coordinamento con l'Unione europea, contribuisce alla stabilità. Sono convinto che il rafforzamento dell'Unione nel campo della difesa e della sicurezza, fondato sulla complementarità con la Nato e la condivisione di risorse militari, darà un contributo prezioso al rafforzamento dell'Alleanza e alla stabilità dell'indispensabile rapporto transatlantico".

Il presidente del Consiglio, dopo il Vertice dell'Eumed ad Atene, dice:

il ruolo dell'Unione "è centrale nella dimensione della difesa europea. La crisi afghana mostra" la necessità "di un rafforzamento della sovranità europea e uno degli aspetti è quello della difesa. Anche su questo fronte non c'è molto tempo da aspettare".

L'Italia – fa eco in vari discorsi il ministro Guerini –

"vede un rafforzamento della difesa europea come un rafforzamento della nostra architettura di sicurezza basata sulla relazione transatlantica e sulla Nato. La scelta, dunque, non è tanto tecnica, sugli strumenti da mettere a disposizione, che già in parte ci sono, ma politica".

Una scelta che, come dice **Luigi Di Maio**, passa attraverso il superamento dell'unanimità, che paralizza e riconduce tutte le intese europee al minimo comune denominatore:

"Se parliamo di difesa europea parliamo – avverte Guerini - di analisi condivisa della minaccia, di costruzione di basi tecnologiche e industriali, di capacità militari e della volontà di impiegarle in un'agenda politica chiara".

Non si tratta di fare del romanticismo europeista, ma di essere concreti, nella consapevolezza che, eliminando doppioni e inefficienze, **una struttura di difesa integrata consentirebbe di risparmiare – calcolano gli esperti - 120 miliardi di euro l'anno, quasi l'equivalente del bilancio dell'Unione e quasi l'un per cento del Pil dei 27.**

Le parole sono state messe in tavola. Ora, ci vogliono i fatti.

DF





Introduzione al confronto a più voci sulle conseguenze della disfatta di Kabul per l'Occidente Equilibri geopolitici dopo il ritorno dell'Emirato islamico in Afghanistan

Bruno Somalvico
storico dei media

Nel suo editoriale agli inizi di maggio **Giampiero Gramaglia** commentando i primi cento giorni di **Joe Biden** osservava come il nuovo inquilino della Casa Bianca avesse *“rinviato il ritiro delle truppe dall’Afghanistan, perché non c’è bisogno d’un rapporto dell’intelligence per rendersi conto che, se le forze Nato se ne vanno, i talebani riprendono il controllo del Paese”*. E invece nonostante il parere contrario di alcuni Paesi alleati espresso in seno alla Nato il 21 giugno l’Occidente conferma il disimpegno militare chiarendo nella risoluzione finale che *“Ritirare le nostre truppe non significa porre fine alle nostre relazioni con l’Afghanistan. Ora apriremo un nuovo capitolo. Affermiamo il nostro impegno a continuare a restare al fianco dell’Afghanistan, nel promuovere la sicurezza e nel sostenere le conquiste guadagnate con fatica”*.

Biden ha davvero *“fatto l’unica cosa possibile nel modo peggiore”* come qualcuno ha scritto. Forse. Dovremmo peraltro capire perché non hanno pesato i pareri contrari ad un disimpegno rapido espressi in seno alla Nato da alcuni paesi europei e quali sono state le responsabilità oggettive dei servizi segreti occidentali nel non capire i tempi rapidissimi dello scioglimento di quello che taluni hanno qualificato a posteriori come governo fantoccio pro-occidentale. Ma a questo punto ci possiamo altresì chiedere se sia stato davvero sostenibile pensare che l’Occidente possa imporre i propri valori e i propri (discutibili) stili di vita al resto del mondo. E di fronte al patente fallimento sia dell’Unione Sovietica negli anni Settanta-Ottanta del Novecento sia degli occidentali nei primi due decenni di questo secolo, non era più realistico il tentativo di **Donald Trump** - riproposto peraltro oggi da leader conservatori come **Boris Johnson** - di negoziare con questa nuova generazione di Talebani che dichiara di voler sconfiggere i terroristi dell’Isis-K e assicurare una transizione evitando ulteriori spargimenti di sangue, o questo venire a patti con i Talebani dell’ex amministrazione statunitense è stato l’elemento scatenante per privare di qualsivoglia credibilità il governo in carica sino a Ferragosto impedendo alla nuova amministrazione Biden di esplorare altre soluzioni?

Un secondo tema di discussione vorremmo dedicarlo ad esaminare quali sono state le colpe dei media e come spiegare il disinteresse negli ultimi anni dei giornalisti e degli analisti politici verso l’Afghanistan. Il rincretinimento di massa prodotto dai mass media in Occidente, unito, specie in Europa, a quel misto di idealismo, pacifismo e immobilismo spacciato come grande patrimonio valoriale degli europei, le stesse fiction veicolate dalle grandi piattaforme mondiali, non hanno forse provocato effetti indesiderati, esercitato una sorta di boomerang, simile alle disavventure già conosciute da **Jimmy Carter** in Iran con il regime sciita degli Ayatollah a cavallo fra anni Settanta e Ottanta, contribuendo all’ennesima percezione di arroganza e di superiorità della nostra civiltà dietro all’infantilismo universalista delle ideologie democraticistiche e “politicamente corrette” e ai tentativi maldestri di realizzare quel “perfezionismo democratico” di cui parlava **Giovanni Sartori** del tutto nocivo per la tutela reale degli interessi delle nostre democrazie, come ricordato oggi da **Angelo Panebianco**?

Ci vorremmo poi soffermare sulle lezioni da trarre dalla caduta di Kabul. Che riflessi avrà in seno all’Occidente e sui rapporti fra le due sponde dell’Atlantico? Un ulteriore disimpegno americano sulla scena medio-orientale compensato da un rafforzato ruolo dell’Europa in materia di difesa comune e di politica estera? O l’Europa continuerà ad agire diplomaticamente in ordine sparso chi - come la Francia - puntando su un coinvolgimento russo per contenere l’espansionismo del blocco musulmano e contrastare il dominio geopolitico della Cina, chi - come il Regno Unito - rilanciando il

fronte atlantico o chi ancora come forse tenterà l'Italia di **Mario Draghi** cercando di mantenere un atteggiamento europeo equidistante verso la Russia e la Cina nel rispetto delle alleanze occidentali. Nello specifico come reagirà l'Europa al tentativo di Russia e Cina, insieme a medie potenza come la Turchia di attivare un'offensiva diplomatica per il riconoscimento del nuovo regime? La Russia di Putin in materia afghana, assumerà un atteggiamento equidistante rispetto a Cina, Stati Uniti, Regno Unito e Unione europea o cercherà intese con il proprio grande vicino cinese? Come reagirà la Cina? Stabilendo unilateralmente relazioni privilegiate con il nuovo regime o promuovendo in seno anche al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite una concertazione multilaterale tesa a candidarsi ad assumere sempre di più un proprio ruolo di arbitro nel dirimere i conflitti anche in un'area come quella medio-orientale al fine di evitare sollevazioni anche nelle proprie aree interne popolate da islamici?

Infine vorremmo avere alcune delucidazioni sul futuro all'intero dell'Afghanistan e sui riflessi che avrà l'insediamento del nuovo Emirato sugli equilibri politici regionali. Come sarà possibile mantenere un contatto e una relazione con il popolo afgano sia con coloro che vivono all'interno delle composite aree che formano il suo territorio, sia con i fuoriusciti, impedendo che vengano estirpati senza resistenza i semi di libertà, di democrazia, di tolleranza, di umanità che malgrado tutto sono stati piantati in questi venti anni grazie al comportamento dei nostri militari caduti in questo ventennio, definito "eroico" dal nostro Presidente Draghi?

DF



Dibattito-confronto a più voci. Sette domande per capire la politica estera e di difesa occidentale dopo lo smacco di Kabul

a cura di **Bruno Somalvico**

Le risposte di: [Antonio Armellini](#), [Guido Barlozzetti](#), [Massimo De Angelis](#), [Antonio Di Bella](#), [Giampiero Gramaglia](#), [Giuseppe Richeri](#), [Carlo Rognoni](#), [Dom Serafini](#), [Stefano Silvestri](#), [Alberto Toscano](#) e [Franco Venturini](#).

Come è stato possibile un fallimento dell'Occidente così colossale? Quali sono le ragioni di questa débâcle

Antonio Armellini

L'Afghanistan ha confermato la sua natura di luogo nel quale si entra per uscire pesantemente sconfitti: in questo Stati Uniti d'America e alleati sono stati in linea con la tradizione. Diversamente dall'Inghilterra del grande gioco e dall'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, tuttavia, c'è stata in questo caso una imperdonabile confusione su obiettivi e strategia.

Guido Barlozzetti

Non sarebbe il primo fallimento, il Vietnam, l'Iraq. Ma è davvero questo il punto di vista? La politica è un gioco di forze che si scompongono e ricompongono. La realtà effettuale - non quella presuntuosamente ideale - ha portato gli Stati Uniti di oggi (e di ieri, il ripiegamento risale indietro, **Barack Obama** e poi **Donald Trump**...), vedi una trasversalità strutturale della politica estera americana a ripiegare, trovando un compromesso fragile e realistico con i talebani. E il compromesso, instabile, incerto, vale anche per i Talebani e il peso, relativo e composito, della loro forza.

Massimo De Angelis

Si tratta di un fallimento strategico e culturale. Le origini vanno individuate innanzitutto e fondamentalmente nella svolta unipolarista perseguita

da **Bill Clinton** dopo la caduta dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Da lì ha inizio anche la teoria dell'ingerenza umanitaria che porta alla guerra in Kosovo. Che fu poi, allo stesso tempo, un capitolo fuori tempo massimo della guerra alla ex Urss condotta contro l'alleato serbo mascherata con panni umanitari. Fu allora un tragico errore e un'inutile arroganza non riprendere le fila di un dialogo con la Russia post Gorbaciov che avrebbe potuto dare maggiore stabilità al mondo specie di fronte all'incalzare islamista. La stessa arroganza unipolarista portò all'errore dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto). **Bill Clinton** si illudeva di poter governare il mercato mondiale e quindi il mondo ma quel trattato ha destabilizzato le economie occidentali e avvantaggiato oltre il dovuto la Cina. Errori che oggi si pagano. Quell'unipolarismo portò a un terzo errore, il più grave di tutti: quello di pensare di poter imporre un proprio modello di democrazia e di diritti al mondo intero. Ecco, la sconfitta di Kabul segna da questo punto di vista un punto di non ritorno. Purtroppo si può forse cominciare a dire che *si è esaurita la spinta propulsiva della democrazia occidentale*.

Antonio Di Bella

È cambiata ormai da tempo la prospettiva strategica della politica estera americana. **Joe Biden** in coerenza con la dottrina di **Donald Trump** ha

spostato l'attenzione strategica politica ed economica americana sulla competizione con la Cina. Lo sforzo finanziario di una guerra senza fine in Afghanistan era insostenibile di fronte alla necessità di risorse per il piano economico di rinascita americano *build back better*. L'intelligence americana insieme a quella europea ha clamorosamente sbagliato le previsioni che vedevano una resistenza quantomeno di diversi mesi del governo lealista di Kabul anche dopo il ritiro delle forze armate americane.

Giampiero Gramaglia

Questa fine era già scritta (e inevitabile) nel momento in cui la missione non si chiuse una volta centrati gli obiettivi iniziali, rovesciare il regime dei talebani che proteggevano al Qaida e distruggere i santuari dei terroristi che avevano attaccato gli Stati Uniti l'11 Settembre 2001. Quando la missione divenne fare dell'Afghanistan una democrazia, i presupposti per il fallimento c'erano già tutti: i militari statunitensi e occidentali percepiti come forze d'occupazione, la scelta come interlocutori di personaggi corrotti e incompetenti e senza carisma locale (uscito di scena **Hamid Karzai**), la diffusa diffidenza della popolazione locale ad assecondare l'evoluzione sociale ed economica oltre che politica e 'valoriale'.

Giuseppe Richeri

Prima gli Stati Uniti d'America hanno armato gli afgani (compreso i talebani) contro i sovietici. Dopo la loro vittoria, gli stessi Stati Uniti e i loro alleati hanno occupato l'Afghanistan per combattere il terrorismo anti-occidentale e al-Queda. L'occupazione è durata vent'anni per portare nel paese la «democrazia» basata sui soldi degli Stati Uniti e sull'esercito suo e dei suoi alleati. Il fallimento tra le varie cose ha due spiegazioni. Il primo errore è che la democrazia non

si esporta, ma dipende da una gestazione molto lunga e dalla capacità di conquistarla, poi la cultura democratica in molti casi, come in Afghanistan, non è stata in grado di opporsi a tradizioni e culture radicate a livello popolare e molto diffuse nel paese. E non si pensi che le altre popolazioni afgane non talebane o anti-talebane siano favorevoli alla democrazia.

Carlo Rognoni

Il fallimento dell'Occidente – forse sarebbe più giusto limitare la responsabilità soprattutto agli Stati Uniti, che almeno fino a pochi mesi fa hanno continuato a rappresentare la forza dell'Occidente – nasce da almeno due cause: primo, l'irresponsabile convinzione di essere sempre e comunque i più forti, i più intelligenti, "i più". Secondo elemento importante da prendere in considerazione. Vi è stata una drammatica sottovalutazione dell'esercito "regolare" di un paese come l'Afghanistan, che di regolare aveva la corruzione come per altro il governo afgano alleato.

Dom Serafini

Ci sono diversi motivi che iniziano durante l'amministrazione del presidente **Ronald Reagan**. Per ostacolare i sovietici, gli americani in effetti crearono ed armarono i talebani. Quando gli americani sostituirono i sovietici, questi si scontrarono con la loro creazione diventando però il bancomat della tribale e corrotta classe dirigente afghana.

Stefano Silvestri

Ci sono state molte diverse concause, ma io credo che la ragione principale sia stata la mancanza di un chiaro obiettivo finale, ben individuato, condiviso, e raggiungibile con le forze disponibili. Volevamo combattere i terroristi o fare dell'Afghanistan una nuova Svizzera? La

responsabilità di questa confusione ricade inizialmente sugli americani e deriva in parte dalla loro definizione di “guerra al terrorismo”, obiettivo insieme larghissimo e confuso. Puoi fare la guerra a una tecnica di uso della forza? E se metti in un solo sacco tutti i terroristi non ti ritrovi forse con una zuppa inglese immangiabile che va da al-Qaida ai suprematisti ariani, passando per gli anarchici e tanti, troppi altri? Ma poi anche noi europei abbiamo condiviso la confusione e contribuito ad essa, insistendo sull’aspetto umanitario e di state building di quella che doveva essere essenzialmente una operazione anti-terrorismo dagli obiettivi ben delimitati.

Alberto Toscano

La ragione essenziale di questo e di altri fallimenti risiede a mio avviso nella mancanza di visione di lungo periodo: i leader delle maggiori potenze democratiche hanno la tentazione di reagire sulla base delle emozioni (talvolta comprensibili e giustissime) che agitano le loro opinioni pubbliche. Ma questo può generare impegni di lungo periodo a cui quelle stesse opinioni pubbliche si riveleranno insofferenti. Scelte – come la guerra voluta da Bush in Afghanistan nel 2001 e quella voluta da **Nicolas Sarkozy** in Libia nel 2011 – sono

Aveva davvero un senso camuffare l’occupazione di un Paese diventato santuario del terrorismo islamista dietro la volontà di “esportare la democrazia”?

Antonio Armellini

No e i discorsi di **Joe Biden** lo hanno confermato. Che si trattasse di vendicare le due Torri era chiaro, tutti sono stati d’accordo di reagire in base all’Art. 5 (utilizzato per la prima volta, è bene ricordarlo) e una volta fatta fuori al Qaeda l’obiettivo poteva dirsi raggiunto. Quella di costruire la democrazia è stata tuttavia la ragione – o se si vuole la scusa – per ottenere un consenso da parte di alleati, che altrimenti sarebbe stato

state compiute sulla base di reazioni immediate, senza prendere sufficientemente in considerazione le loro conseguenze nel tempo e nello spazio. Alla fine si rischia di generare problemi ancora maggiori di quelli che si volevano risolvere con l’intervento militare. La destabilizzazione della Libia è stata un autentico vaso di Pandora, la cui responsabilità ricade in primo luogo sulla Francia. Che in queste ultime settimane ha avuto a che fare con un’altra crisi: quella dei sottomarini Francia-Australia. Direi che nell’immediato la Francia cercherà compensazioni economiche e politiche, destinate a lenire le ferite al proprio orgoglio e a i propri interessi. Ma il dato di fondo non cambia: il sogno francese di essere ancora una grande potenza nell’area del Pacifico sembra davvero tramontato.

Franco Venturini

Le ragioni sono molteplici ma il fallimento determinante è stato quello dell’intelligence militare americana che ha trasmesso al potere politico stime totalmente errate sulla capacità di resistenza degli afgani. Poi la clamorosa fuga di Ghani da Kabul ha ulteriormente accelerato il processo.

più problematico. Il re era nudo già da tempo e Biden, per ragioni altre e tutte sue, ci ha fatto il favore di farcelo capire bene; ma a che prezzo...

Guido Barlozzetti

Stiamo sul piano aggrovigliato degli interessi e della comunicazione, dei valori e delle pratiche, con le semplificazioni, le professioni di fede che diventano alibi... Il marketing della politica internazionale per un verso usa le retoriche delle neo-

crociate, per l'altro deve fare i conti con le irrisolte contraddizioni di sé, nelle disuguaglianze e nei cortocircuiti dei modelli di sviluppo. La modernità è un'insegna logora e erosa, e l'idea di esportare la democrazia è l'ultima presunzione di un'impotenza. Il Reale rivendica la sua complessità mai conciliata e anche il marketing deve fare i conti con le proprie crepe.

Massimo De Angelis

La guerra in Afghanistan nacque come lotta al terrorismo e a uno Stato canaglia. In questo era giustificata. Poi venne fuori il tema della democrazia da imporre. Questa idea, che fosse sincera o no, è definitivamente e tragicamente fallita. L'Occidente deve aver a che fare con un mondo che maggioritariamente è e sarà nel prevedibile futuro estraneo e ostile alla nostra concezione democratica. Resta da definire se la concezione della democrazia che noi vogliamo esportare nel mondo è la migliore di quelle concepite in Occidente o se non ne è, oramai, una tragica e indigeribile caricatura.

Antonio Di Bella

Joe Biden lo ha detto chiaramente: lo scopo della missione in Afghanistan non era costruire la democrazia ma colpire i santuari del terrorismo da cui era partito l'attacco alle Torri Gemelle. Una missione finita quindi con l'eliminazione di **Osama Bin Laden**. In realtà **George W. Bush** aveva parlato espressamente di costruzione della democrazia ma Joe Biden - coerentemente con quello sempre affermato anche da vice presidente - non l'ha mai detto e si è battuto invano per molti anni per un ritiro da Kabul.

Giampiero Gramaglia

A mio avviso, il camuffamento non è mai riuscito e credo che pochissimi ci abbiamo creduto; e, comunque, anche a crederci, il fallimento

dell'operazione 'esportazione della democrazia' era palese. Bisognava ammetterlo molto tempo fa, già nel 2004/2005 e, soprattutto, nel 2011, dopo l'eliminazione di **Osama bin Laden**, quando il pretesto per andarsene era incontestabile: certo, sarebbero tornati i talebani, come sono tornati ora, e forse non si sarebbero salvate molte vite, almeno afgane, perché ne sarebbe nata una sorta di guerra civile endemica, come forse avverrà ora; ma il trauma sarebbe stato minore.

Giuseppe Richeri

L'idea di esportare o di difendere la democrazia ha guidato quasi sempre la politica estera degli Stati Uniti. Quante volte gli Usa si sono occupati direttamente o indirettamente, con metodi espliciti od occulto, di tanti paesi, compresi quelli europei. La differenza in Afghanistan dipende dal fatto che gli Usa hanno dovuto trovare il modo di tirarsi dietro gli alleati.

C'è da chiedersi non tanto degli Usa, ma di molti alleati che non sembrano aver criticato l'iniziativa a tal punto da tornare a casa. E il finale: gli Stati Uniti d'America che trattano la fine della guerra con i talebani, tenendo fuori dalla porta gli alleati, per noi apre il terreno a nuove interpretazioni tra Europa e Stati Uniti.

Carlo Rognoni

"Esportare la democrazia" non ha senso se chi dovrebbe importarla non è affatto interessato al gioco democratico, vuoi culturalmente vuoi storicamente.

Dom Serafini

Sin dal Piano Marshall, la politica estera americana si è basata sugli appoggi economici e finanziari per far sviluppare la democrazia. Non è stata una "camuffamento", semplicemente un modo di fare.

Stefano Silvestri

Quello che non aveva senso, in Afghanistan come in Iraq, era l'occupazione del paese.

Alberto Toscano

Più che di "esportare la democrazia", nel caso afgano si trattava di reagire alla tragedia dell'11 settembre, dimostrando al tempo stesso la potenza militare degli Stati Uniti e la coesione politica dell'Occidente. Dai tempi della presidenza di **Jimmy Carter**, gli Stati Uniti utilizzano volentieri (anche se ad intermittenza) i discorsi sui "diritti umani" come strumento di politica internazionale, destinato a mettere in difficoltà i loro antagonisti. Certo quei discorsi possono essere uno strumento efficace in alcune situazioni. Ma sono comunque e sempre un'arma a doppio taglio. Impongono coerenza a chi ne fa la base della propria politica estera. E soprattutto

rendono difficile spiegare gli inevitabili compromessi con gli Stati e i personaggi che quei diritti umani non li rispettano affatto. Quanto sta succedendo in Afghanistan, in Libia e altrove dovrebbe far riflettere tutti coloro che sognano una politica estera da cavalieri bianchi. Per quella strada si fanno le Crociate.

Franco Venturini

In realtà lo scopo dell'occupazione è sempre stato la lotta al terrorismo e la rivincita per l'opinione pubblica dopo l'undici settembre. Ma la tentazione di "inventare" una democrazia è antica ed è stata rilanciata da **George W Bush**. Poi, in paesi come l'Italia dove una missione può essere solamente umanitaria e di pace per essere approvata, il "camuffamento" è indispensabile. Comunque qualcosa, poco, è stato fatto, non bisogna dimenticarlo.

Che responsabilità hanno avuto i media occidentali nel voler imporre i propri valori e stili di vita alle altre società del mondo assai più variegata per culture, sensibilità, interessi, di quanto si possa osservare le fiction di Netflix e di altre piattaforme?

Antonio Armellini

Prima che i media, sono le opinioni pubbliche che hanno la responsabilità di scelte che ignoravano molto, se non tutto, dei territori coinvolti. Quella di favorire la democrazia, i diritti delle donne, lo sviluppo delle società civili è troppo spesso la "coperta di Linus" dietro cui celare i fatti più sgradevoli della proiezione di potenza che – come molti spesso in Italia danno mostra di non capire – è altro che costruire ponti e distribuire caramelle.

Guido Barlozzetti

Le piattaforme sono mainstream nella partita della comunicazione, Netflix lavora sul "politica-mente corretto" sulla base di un marketing

pragmatico che si sposta e via via si adegua. I media occidentali scontano una crisi di credibilità complessiva, presi come sono nelle incertezze di un trapasso tecnologico che li delegittima, e nella difficoltà di tenere insieme una visione culturale (in crisi): la crisi di quella visione.

Massimo De Angelis

Responsabilità assai ampie e assai gravi. Per un verso i media, sempre più omologati al modello Google hanno una funzione conoscitiva assai limitata e un ruolo eminentemente omologante e propagandistico. Non troppo dissimile da quello dei Paesi non democratici. Il pensiero unico insomma. Questo rende le opinioni pubbliche occidentali sempre più ignoranti e superficiali. In più la produzione via Netflix, a sua volta sempre

più omogenea e introversa, abitua le nostre opinioni pubbliche a smarrire i confini tra realtà, media e mondo della play station. Tutto sembra un gioco con personaggi tutti interscambiabili, il mondo vero con le sue diversità, difficoltà e dolori scompare.

Antonio Di Bella

Il soft Power - così come lo definiva **Hillary Clinton** - ha un peso notevole nella geopolitica mondiale. Valori e costumi della società occidentale vengono veicolati in tutto il mondo nonostante un tentativo di controffensiva cinese che sembra destinato comunque ad avere, ove mai riuscisse, tempi molto lunghi. E' certamente una visione coloniale del mondo che vede sempre nel mondo occidentale il centro di valori e costumi prescindendo dalle culture lontane e diverse.

Giampiero Gramaglia Penso che la capacità dei media occidentali di influenzare la società afgana sia stata, e ancor più sia, molto limitata: la loro penetrazione, al di fuori delle grandi città e anche nelle grandi città, è scarsa; la loro comprensione da parte della popolazione locale infima. L'Occidente per gli afgani erano i militari, che, anche quando erano 'brava gente' come magari gli italiani, erano pur sempre occupanti, e le Ong, che forse continueranno a esserci e a favorire una cultura della tolleranza e della coesistenza dei valori che non pare radicata nella società afgana.

Giuseppe Richeri

Anche in Italia ci sono stati giornalisti che hanno tentato di approfondire la situazione afgana e di criticare i comportamenti dei vari protagonisti senza imporre alcunché. Credo però che l'opinione prevalente qui come in molti paesi occidentali abbia considerato la guerra afgana

una "guerra giusta" per emancipare gli afgani da arretratezza, oscurantismo e povertà attraverso i nostri valori. Spesso, soprattutto quando gli eventi si protraggono per lungo tempo, il desiderio di seguire con attenzione le cose decade. E' vero che i mezzi d'informazione in gran parte hanno giustificato l'impegno internazionale in Afghanistan per convinzione, per conformismo, per ignoranza, ma le persone interessate avrebbero potuto trovare informazioni più approfondite, critiche e in grado di far conoscere le posizioni e le prospettive dei vari protagonisti locali e internazionali. Oltre agli organi d'informazione più facilmente accessibili, molte persone se interessate possono trovare informazioni attendibili via Internet sui valori e gli stili di vita distinti senza dover accettare classifiche prestabilite

Carlo Rognoni

La forza delle fiction alla Netflix – ma non solo – è di giocare sull'immaginario. E i media hanno una prima grandissima colpa: sono deboli, sono schiavi della politica del Paese dominante, sono assoggettate alla politica di chi molto banalmente presuppone di guidare il mondo occidentale.

Dom Serafini

I media occidentali hanno fatto il loro lavoro. Non è che hanno sviluppato dei piani editoriali a tavolino. Hanno semplicemente visto e preso spunti per la produzione di articoli, film o serie televisive.

Stefano Silvestri

I media hanno fatto il loro lavoro, e non è che avessero indicazioni molto chiare da parte dei nostri governi. D'altro canto, se occupi un paese isolato e tribale come l'Afghanistan e lo riempi non solo di militari e di mercenari, ma anche di

una miriade di ONG, di giornalisti e di “benefattori” di ogni genere, in pratica crea un impatto complessivo della società occidentale sulla società locale. In pratica lo cortocircuita nella globalizzazione. Abbiamo difficoltà noi ad adattarci a questa nuova realtà (vedi **Matteo Salvini** e **Giorgia Meloni**) e ci meravigliamo se hanno difficoltà gli afgani?

Alberto Toscano

I media sono vettori di descrizioni e di interpretazioni della realtà che possono benissimo essere soggettive o settarie, contenendo (in buona o in mala fede) distorsioni rispetto alla realtà medesima. Il problema non sono solo i media in sé (che possono raccontare sciocchezze e che spesso lo fanno), ma anche – e a mio avviso soprattutto – la maturità del pubblico che li utilizza e li “consuma”. In un sistema democratico i media sono liberi e dunque possono anche sbagliare (vedendo ovviamente puniti quando l’errore si apparenta a un piano truffaldino, come nel caso di un giornale economico che diffonda notizie volte a indurre in errore gli investitori nel contesto di un’operazione speculativa, d’intesa con gli

organizzatori della medesima). Se l’errore o anche la malafede dei media hanno cittadinanza nell’attuale giunge comunicativa, il pubblico deve prendere in mano la propria responsabilità di “consumatore” di notizie, sapendo che quelle stesse notizie non vengono mai diffuse in modo “neutrale”. L’opinione pubblica deve sapere che può pagare un prezzo per la propria pigrizia, per la propria leggerezza, per la propria irresponsabilità, per la propria sbadattaggine. Informarsi adeguatamente esige volontà anche da parte del cittadino. Esige fatica. Questo il cittadino deve saperlo, deve capirlo. Non può cavarsela sempre e soltanto dando la colpa ai media. I media sono quello che sono, nel bene e nel male. Ma l’opinione pubblica deve “crescere” se non vuole pagare il prezzo di un’informazione fatalmente confusa e oggettivamente piena di trabocchetti.

Franco Venturini

Direi che la responsabilità dei media è molto marginale, semmai dovremmo parlare dei classici "inviti militari" soprattutto televisivi.

Quali saranno le conseguenze della caduta di Kabul negli equilibri geopolitici mondiali e con quali implicazioni per le singole potenze? Che lezione Stati Uniti ed Europa ricaveranno da questa triste pagina per chi difende i valori occidentali? Come reagiranno la Russia e la Cina?

Antonio Armellini

E’ presto per dire, molto dipenderà da come evolverà la situazione afghana all’interno. La tragedia vera riguarda le città che avevano respirato un po’ di aria cosmopolita e quelle parti di società civile che avevano intravisto la possibilità di un futuro migliore: sono numericamente rilevanti, ma antitetici al disegno talebano, ancorché moderato in parte dai lunghi soggiorni in Qatar della nuova dirigenza. Nel resto del paese, nelle sue

aree rurali, le cose non cambieranno granché. Il futuro potrebbe essere quello di una regressione verso una frammentazione regionale e tribale con il suo seguito di conflitti, coperti da una struttura nazionale leggera e largamente fittizia. La Cina si guarderà probabilmente bene dal farsi coinvolgere troppo e delegherà la gestione ai pakistani, utili a tenere alta la tensione anche verso l’India, ma in ogni caso è per ora il principale vincitore. La Russia a mio avviso starà per un po’ alla

finestra, soddisfatta della crisi profonda della credibilità occidentale in una regione in cui paesi come l'Iran giocheranno un ruolo sempre più profilato.

Guido Barlozzetti

La mappa si sta riorganizzando. Il gioco delle forze attraversa una fase/intervallo di fronteggiamento -ricomposizione in cui non ci sono più gli assi cartesiani a disegnare e dare un senso al campo. La carta sta diventando un sistema policentrico in cui i diversi poli si riorganizzano e si ridislocano: il Pacifico e l'asse Stati Uniti-Australia-Giappone-Gran Bretagna; la pervasività neo imperiale della Cina; l'Europa che rischia il ruolo di Don Abbondio... I valori? Le retoriche "occidentali" vacillano e richiedono quanto meno un restyling, tanto più a fronte di un "inatteso" sempre più cogente e trasversale alla verticalità degli schieramenti: le emergenze, dalle epidemie al cambiamento climatico, le migrazioni...

Massimo De Angelis

Mi pare straordinariamente difficile prevederlo. Potrebbe prevalere la rete Haqqani e questo vorrebbe dire che l'Afghanistan tornerebbe a essere una piattaforma per il terrorismo islamico. Bisogna quindi anzitutto scongiurare tale deriva puntando a una stabilità di governo, giocando politicamente negli equilibri interni al mondo talebano, trovando intese con le altre potenze lì presenti: Pakistan, Russia e Cina ma anche India. Stando ben attenti, però, a un altro fattore: L'asse sino-pakistano che potrebbe allargarsi all'Iran è quello più destabilizzante a livello di equilibri geopolitici già ora e ancor più nel medio-lungo periodo. Da questo punto di vista sarebbe utile all'Occidente creare un asse con la Russia. Ma l'Occidente, specie gli Stati Uniti d'America, sono assolutamente ciechi di fronte a questa prospettiva. Prevedo quindi nel medio periodo

problemi e squilibri anche maggiori di quelli presenti.

Antonio Di Bella

Russia e Cina hanno già intavolato un dialogo con il nuovo governo di Kabul e tendono a riempire lo spazio lasciato dagli americani e dalla Nato. Dal canto suo Washington è più attenta al Pacifico dove intende giocare d'intesa con Australia e Gran Bretagna da una parte, come dimostra l'accordo sui sottomarini alle spalle di Francia e Nato, e il peso sempre più rilevante del cosiddetto Quad, l'accordo fra Stati Uniti, India, Giappone e Australia, dall'altra.

Giampiero Gramaglia

In realtà, la vicenda avvantaggia Cina e Russia sul piano geo-politico soprattutto perché indebolisce l'immagine degli Stati Uniti e dei loro alleati. Gli Stati Uniti appaiono, in questa fase, confusi: hanno giocato male la fase finale della partita afgana; hanno giocato in modo precipitoso la partita dell'Aukus nel Pacifico, dividendo e indebolendo il loro campo più che creando problemi alla Cina. Fin quando **Joe Biden** sbaglia mosse o si mostra maldestro, **Xi Jinping** e **Vladimir Putin** possono pure stare solo alla finestra, che, comunque, ci guadagnano.

Giuseppe Richeri

Ciò che si sa per ora è la situazione drammatica del popolo afgano, i grandi contrasti tra le popolazioni di origine diversa e l'incapacità del governo di far fronte alle difficoltà sia per mancanza di risorse sia per improvvisazione o incapacità del governo. Intorno all'Afghanistan molti si stanno muovendo. Qualcuno tra i paesi già "occupanti" incomincia a proporre aiuti immediati per la popolazione afgana, altri stanno preparando negoziati e accordi più precisi e di medio e lungo periodo considerando gli Stati

Uniti e altri paesi occidentali per ora fuori gioco. Russia e Cina sono in prima fila e in particolare la Cina è disposta a intervenire in modo consistente (aiuti, infrastrutture, finanziamenti) con l'obiettivo tra l'altro di raggiungere due obiettivi. Il primo immediato è quello di impedire che nel territorio afgano abbiano sede organizzazioni terroristiche, soprattutto quelle coinvolte nella situazione degli Uiguri, popolazione cinese dello Xinjiang. Un altro, a medio e lungo periodo è quello di ottenere le concessioni per sfruttare il sottosuolo afgano ricco di un lungo elenco di materie prime di cui la Cina ha necessità. Dal punto di vista geopolitico l'obiettivo di Russia e Cina è di evitare che l'Afghanistan diventi un fattore di turbolenza nella regione dell'Asia centrale e che contribuisca a mantenere rapporti pacifici con gli altri paesi limitrofi dell'Asia centrale confinanti.

Carlo Rognoni

La caduta di Kabul è figlia dell'aggressività dei talebani, della loro cultura contadina, dei valori medioevali di cui sono intrisi. Per Stati Uniti ed Europa al momento si è trattato di un colpo mortale, sia dal punto di vista del potere a livello internazionale sia sul piano degli equilibri geografici. Che Russia e Cina – anche se in modi diversi l'uno dall'altro – approfittino del momento a me sembra scontato anche se nel medio - lungo periodo sia la Russia sia la Cina hanno più che tante buone ragioni per dubitare di un Afghanistan in cui il dominio musulmano, islamico, ha la meglio.

Dom Serafini

Sia la Russia che la Cina hanno timore della radicalizzazione islamica. Credo che saranno più efficaci degli americani a neutralizzarla. Loro non devono rispondere all'opinione pubblica interna.

Stefano Silvestri Posso sbagliare, ma credo che le conseguenze saranno modeste, a meno che il paese non ridivenga un santuario per gruppi terroristici. In tal caso saremmo costretti a fare qualcosa, forse insieme a Russia e Cina (se va bene). Ciò potrebbe rimescolare le carte. Un'altra conseguenza però va sottolineata: una certa insoddisfazione degli alleati nei confronti degli americani. Ma dubito che gli alleati ne trarranno le conseguenze.

Alberto Toscano

Par la politica internazionale, le conseguenze saranno a mio avviso limitate, molto più limitate di quanti oggi credano alcuni commentatori "catastrofisti". Di catastrofi ce ne saranno sempre, ma non penso che nei prossimi anni verranno dall'Afghanistan. In effetti quelle conseguenze saranno limitate dal comune interesse e dunque dalla comune volontà di evitare la nascita (la ri-nascita) di un focolaio di tensione in un punto strategicamente così sensibile come il "crocevia afgano". Questa potrebbe essere la buona sorpresa del dopo-ritiro. Il prezzo da pagare (ormai in fase di "pagamento") è quello di lasciare campo libero ai talebani, che a loro volta potrebbero non tentare imporre il loro potere assoluto sull'insieme del Paese non avendo la forza per conseguire questo risultato. L'Afghanistan dei talebani calpesterà i valori umani cari all'Occidente, ma l'Occidente guarderà altrove alla condizione che Kabul non diventi un "santuario" per il terrorismo. Questo non accadrà perché il problema dei talebani è di non essere essi stessi vittime del terrorismo e dalla guerriglia dell'"Isis-K".

Franco Venturini

A queste domande il mondo intero sta cercando di trovare risposte, bisognerà attendere un pò. Credo che Russia e Cina escano vincitori perché gli USA escono sconfitti, ma i talebani possono

dare fastidio anche a Mosca in Tajikistan e a Pechino contagiando gli Uiguri con il loro fondamentalismo. L'Europa dovrebbe cambiare

più di tutti esigendo una Nato che funzioni (consultazioni transatlantiche), e dandosi la famosa autonomia strategica. Difficile ma non impossibile.

E' davvero utile insistere come fa Mario Draghi su un G20 che sinora non ha mai prodotto decisioni rilevanti per tentare di avvicinare gli atteggiamenti delle grandi potenze e delle media potenze in quest'area così delicata?

Antonio Armellini

Non so se sia stata una buona idea: l'Italia aveva bisogno di utilizzare il G20 per darsi un profilo più visibile – a Draghi salvatore dell'Europa si presentava in fondo una piattaforma attraente – ma appare ormai chiaro che questo G20 straordinario non si farà. Se vogliamo, la vicenda più che debolezza della nostra politica estera (peraltro strutturale e solo in parte rimediata dalla visibilità sempre più forte del nostro Presidente del Consiglio) mostra la crisi delle istituzioni del nuovo multilateralismo che avrebbero dovuto governare un mondo competitivo ma non conflittuale e che si è rapidamente disciolto. Mostra anche che senza le potenze emergenti e/o intermedie - India, Turchia eccetera – non si va molto lontano.

Guido Barlozzetti

C'è un doppio equivoco nella figura di "Draghi": da un lato, la retorica salvifica che si porta dietro e con cui si impone ai media, dall'altro il peso specifico dell'Italia nello scacchiere europeo e in quello internazionale. È la forza/paravento di un'immagine che sublima certe contraddizioni strutturali (nella politica interna e internazionale) che però stanno lì.

A meno di svolte sul piano di un riadeguamento dello stesso modello democratico, sia per quanto riguarda il nostro Paese, sia la fragile e frammentata governance dell'Europa. Un quadro di

incertezze che si intrecciano con le contraddizioni che pesano sui tentativi di costruire perimetri di dialogo e confronto internazionali, resi fragili dall'intervallo contraddittorio e in imprevedibile divenire in cui ci troviamo.

Massimo De Angelis

Sono scettico. Quando in politica internazionale non si sa che fare si fa una bella conferenza. Tali iniziative hanno un senso quando c'è un interlocutore o meglio due che sanno far passare le loro decisioni, altrimenti tutto diviene passerella. Noi avremmo una sola cosa da fare e sappiamo che è una *mission impossible*: provarci a far assumere all'Europa una posizione chiara e realistica. Niente chiacchiere e distintivi, niente buonismo insomma, una volta tanto.

Antonio Di Bella

La Presidenza italiana del G 20 è un'occasione perché un paese come il nostro - finora sempre ai margini delle grandi decisioni - possa cercare di avere un ruolo nella politica multilaterale che vede gli Stati Uniti più indeboliti e ha bisogno di un dialogo plurale maggiore rispetto al passato. L'Italia con i buoni rapporti sia con Mosca che con Pechino, che con i paesi arabi, può - pur restando saldamente nella Nato - avere un ruolo di intermediatore ed equilibratore.

Giampiero Gramaglia

La presidenza di turno del G20 è un'opportunità per l'Italia, ma non una panacea per i problemi

del Mondo dall'Afghanistan alla pandemia passando per la riduzione delle disuguaglianze, la lotta contro il cambiamento climatico e il rilancio dell'economia. Il Vertice 'straordinario' sull'Afghanistan, a ridosso di quello di routine, sarà una carrellata di posizioni, una litania d'inviti alla inclusione, di impegni umanitari, di aperture al dialogo condizionate, formalmente un coro, sostanzialmente una cacofonia. E, poi, ogni leader, spento lo schermo della sua presenza virtuale, continuerà a perseguire i suoi disegni e i suoi interessi, con gradi di coordinamento diversi, secondo le aree d'influenza d'appartenenza (Unione europea, Nato, G7, eccetera).

Carlo Rognoni

Mario Draghi fa bene il suo mestiere di premier di un Paese occidentale, alleato degli Stati Uniti, ma ancora ben lontano dal diventare un punto di forza dell'Europa Unita.

Dom Serafini

Un G20 non ha mai fatto male a nessuno e specialmente dopo quindici mesi di isolamento per via della pandemia, ritornare a avere contatti personali sarà utile.

Che effetti produrrà la nascita dell'Emirato sunnita nel concerto medio-orientale dopo il disimpegno occidentale dall'Iraq e dalla Siria che aveva aperto la strada alle ambizioni di Iran, Russia e Turchia, e favorito un riavvicinamento diplomatico fra Israele e l'Arabia Saudita in ottica anti-iraniana?

Antonio Armellini

Direi che il punto centrale è se, ed eventualmente come, il nuovo emirato darà mano libera al terrorismo, che è la minaccia globale di cui la vicenda afghana rappresenta una faglia pericolosa. I talebani non amano l'Isis, ma a Haqqani piace e poi c'è sempre al Qaeda: aldilà delle scelte politiche dei nuovi governanti, tuttavia, è dalla frammentazione di cui parlavo prima che possono nascere i pericoli maggiori. L'Iran, in ogni caso, esce ingrandito da tutto ciò.

Stefano Silvestri

Perché no? È un utile esercizio cercare di discutere di questi temi anche con paesi difficili come Russia e Cina. Non ci saranno grandi risultati, ma il metodo ha comunque un merito tutto suo.

Alberto Toscano

Francamente mi pare che quest'insistenza non stia scuotendo la politica internazionale e del resto ho la sensazione che il presidente **Mario Draghi** abbia problemi più "italiani" con cui misurarsi. Inoltre il G20 è uno strano animale politico, figlio di un'altra crisi e in perenne difficoltà a trovare una propria vera fisionomia e un proprio ruolo.

Franco Venturini

E' utile perché l'Italia ne occupa la presidenza, ma nessuno si aspetta risultati di sostanza. I comunicati sono già pronti. Il frutto principale dovrebbe essere un patto di collaborazione con Russia e Cina sull'Afghanistan... Ma è difficile che **Joe Biden** marci nella sostanza.

Guido Barlozzetti

Dipenderà dalle capacità del governo talebano di governare un paese scisso e dal loro atteggiamento nei confronti degli estremismi del terrorismo. Ma su questo influirà anche la circo-spezione di tutti gli attori internazionali verso un Paese che ha largamente dimostrato di essere una palude senza ritorno (a parte le finora inevitabile ritirate...). E poi l'Afghanistan è una variabile dipendente e non è affatto detto che

perdurino (anzi!) le condizioni che l'hanno resa strategica.

Massimo De Angelis

Come già detto la prima minaccia è quella che si crei lì, intorno alla rete Haqqani, un nuovo grande santuario del terrorismo. Questo va combattuto anche con la forza al primo sentore. Decisiva sarà la cooperazione tra intelligence. Poi dobbiamo prendere atto che la tendenza a creare potenze islamiche è forte e non può essere contrastata. Vedi la Turchia. Qui è decisivo che l'Occidente sia risoluto nell'impedire l'armamento atomico.

La questione che riguarda oggi l'Iran potrebbe riguardare domani altri. La stessa permanenza della Turchia nella Nato potrebbe alla fine risultare un equivoco insostenibile. La via seguita da **Donald Trump** con i patti d'Abramo mi sembra quella giusta, frutto della sapienza strategica e della realpolitik occidentale: *il nemico del mio peggior nemico è mio amico*.

In sintesi: lotta senza quartiere al terrorismo e alle velleità atomiche e per il resto più gioco diplomatico che altro.

Antonio Di Bella

Il nuovo emirato di Kabul dovrà posizionarsi nel difficile dialogo fra sciiti e sunniti e dovrà affrontare una gravissima crisi economica e umanitaria. Di certo anche Mosca e Pechino tutto vogliono tranne che invischiarsi nella politica interna afghana che si è dimostrata letale per tutte le grandi potenze.

Giampiero Gramaglia

I talebani avranno da preoccuparsi degli afghani e di quel che succede nel loro Paese, che, come non è diventato una democrazia in vent'anni di presenza occidentale, non è neppure divenuto

un'oasi di pace con il ritorno al potere degli 'studenti'. E siccome al 'Grande Gioco' ci hanno già perso in tanti, Gran Bretagna, Urss, Usa, non credo che altri abbiano voglia di giocarci. Iran e Pakistan, che sono confinanti, potranno essere costretti o almeno indotti a maggiore ingerenza, come hanno sempre fatto.

Carlo Rognoni

La nascita dell'Emirato sunnita va contrastata. Evidentemente non con la forza militare, ma con quella economica. E non solo. L'Unione europea può anche giustamente pensare di dotarsi di un esercito comune, ma è con le importazioni e le esportazioni che oggi si combatte. E' con la forza delle idee che oggi si può provare a contrastare l'Emirato sunnita. E' puntando sulla forza delle donne che si può mettere Kabul sotto schiaffo.

Dom Serafini

Per seguire questi sviluppi basterà osservare le mosse ed azioni degli israeliani.

Stefano Silvestri

Non credo che avrà conseguenze molto rilevanti, a meno che non destabilizzi il Pakistan (che ha pure le armi nucleari). Spero di no, ma se accadesse aprirebbe una crisi coi fiocchi e controfiocchi.

Alberto Toscano

Le ragioni alla base degli "Accordi d'Abramo" non cambiano con la trasformazione in atto in Afghanistan. Quanto all'Iraq, non penso che gli Stati Uniti vogliano e possano "disimpegnarsi" veramente.

Franco Venturini

Il Medio Oriente ha già un equilibrio diverso da prima (con un minore interesse degli Stati Uniti d'America) e non credo che Kabul lo cambierà. Semmai, è l'Iran che può farlo.

Che ne sarà dei quadri afgani formati dagli occidentali in questo due decenni ora costretti all'esilio? Svolgeranno in occidente un ruolo attivo per favorire un ritorno in Afghanistan ad un regime meno sanguinario o incoraggeranno in seno ad un paese così composito spinte alla secessione da parte di alcune regioni se non addirittura l'ennesima guerra civile contro il nascente Emirato islamico dell'Afghanistan?

Antonio Armellini

Credo di avere già risposto. Resta l'enorme problema di coscienza per tutto l'Occidente nei confronti di quella società urbana cui abbiamo fatto pensare che la democratizzazione secondo i nostri valori sarebbe stata una priorità irrinunciabile per tutti noi. Magari mi sbaglio e i semi piantati porteranno frutti anche importanti che l'oscurantismo non riuscirà ad estirpare. Ma è legittima una dose di pessimismo.

Guido Barlozzetti

Un quadro incerto, il cui assetto dipenderà dal modo in cui andranno a comporsi le contraddizioni interne e queste con la posizione degli attori internazionali (il blocco o meno degli aiuti, di chi, a quali condizioni...). La storia non solo di questi anni dimostra che possono esserci condizioni drammatiche sul piano dei diritti che scompaiono in un batter d'occhio dall'agenda dei media. Con buona pace della (buona) "coscienza occidentale" o di quello che ne resta.

Massimo De Angelis

Chissà. Se i cubani anticastristi a un tiro di schioppo dalla loro madrepatria non hanno mai potuto fare molto dubito che lo potranno fare gli afgani. Aggiungo che non sono nel nostro interesse secessioni e guerre civili. Almeno ora come ora. Credo di più a una possibile loro influenza a livello di cooperazione internazionale. In tempi lunghi questo potrebbe favorire, in un clima di distensione, un'evoluzione positiva di quel martoriato Paese.

Antonio Di Bella

L'eredità dei vent'anni dei diritti civili e delle donne non può essere dispersa. La battaglia per i diritti continuerà soprattutto da parte di chi è riuscito a emigrare dall'Afghanistan. È facile pensare a una possibile nuova guerra civile afgana viste le sue divisioni intertribali. Ma certamente per Kabul oggi dal punto di vista dei diritti si è tornati all'anno zero.

Giampiero Gramaglia

Una generazione di afgani, almeno nelle maggiori città, è cresciuta sperimentando stili di vita diversi da quelli tradizionali, scuola, lavoro, una maggiore laicità, anche se i valori proposti sono spesso un mix di positivo – il rispetto dei diritti umani e dell'uguaglianza di genere – e di negativo – il culto del profitto -. I talebani dovranno confrontarsi con essi: un elemento di frammentazione ulteriore nella società afgana, oltre a quelli etnici, tribali, linguistici, religiosi. Ma anche i talebani sono i figli dei loro padri e non sono monolitici. Qualche ibridazione nella società afgana di sicuro resterà, ma se, per sfuggire a oscurantismo e repressione, diventerà solo diaspora finirà con l'aver minore influenza.

Giuseppe Richeri

Sembra ancora difficile capire se i fuoriusciti afgani avranno la capacità di organizzarsi, ma nell'evenienza troveranno sostegno economico da parte degli Stati Uniti d'America. Il vero problema, nel caso in cui potessero avere un'azione politica in Afghanistan è che tutto ciò non si riduca ad appoggiare qualche forza purché sia nemica dei talebani. Ora l'obiettivo non è essere

per o contro i talebani ma aiutare le forze in grado di migliorare le condizioni di vita della popolazione afgana nelle sue diverse componenti etniche. Aiutare forme di secessione o addirittura una guerra civile pur che sia, ora sarebbe un danno per gran parte del Paese.

Carlo Rognoni

I quadri afgani formati dagli occidentali vanno accolti e aiutati in tutti i nostri Paesi dell'Ovest e dell'Est. Passa anche da loro un ritorno a un Afghanistan moderato, non nemico delle donne, non nemico della cultura e dello studio, non nemico delle libertà degli altri, siano religiose siano laiche. Da soli i Paesi occidentali non bastano. E tuttavia con una politica di apertura e di integrazione si può e si deve provare a incamminarsi lungo la strada del rispetto reciproco. Della pace. Anche per quella terra martoriata da guerre tribali. E a questo dovrebbe servire un G20 così fortemente voluto da **Mario Draghi**.

Dom Serafini

Non nell'immediato futuro. Per affermarsi all'estero e sviluppare qualche forma di influenza interna richiederà tempo.

Stefano Silvestri

Potrebbero forse avere una influenza di lungo termine, ma dipenderà da come verranno integrati qui da noi. Se avranno successo, l'influenza potrebbe essere benefica.

Se saranno ghettizzati, potrebbero alimentare diffidenza e animosità.

Alberto Toscano

Questa è una lezione per l'avvenire: impegnarsi in un conflitto come quello afgano o quello libico comporta conseguenze dure da accettare per noi e terribili per coloro che ci hanno sostenuti sul campo.

Franco Venturini

I "quadri" afgani, in parte salvati e in parte abbandonati, non avranno alcun ruolo nel senso di favorire un "ritorno" impossibile seduti sulle baionette occidentali. Quel tipo di impresa per ora è archiviato.

DF

Fenomenologia di una soubrette: Folletto erotico, Signora dei fagioli e Fata taumaturga Una e trina. Il mito televisivo di Raffaella Carrà

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

Nell'effimera storia della televisione **Raffaella Carrà** ha più di un titolo per insediarsi, così come lo è stata nell'affetto del pubblico che l'ha seguita nelle tante e diverse stagioni di una carriera cominciata all'inizio degli anni Sessanta. Lei come quelli, pochi e ognuno a suo modo unico, che chiamiamo per nome, Mike, Corrado, Pippo... insomma, la cerchia degli *amici* che gli spettatori hanno via via accolto nel loro guscio domestico instaurando un sempiterno e reciproco rapporto di simpatia e fedeltà.

Ne parliamo come di un fenomeno televisivo, nella radice etimologica che rimanda al *phainomai* che dice di un "apparire": insomma, ciò che di lei abbiamo visto del suo diveniente semiante sullo schermo della televisione. Con "fantasmi realistici" – mi pare l'ossimoro fondante della televisione e del suo potere – abbiamo a che fare e con quelli ci dobbiamo confrontare.

La tele-mitologia, il lutto e la commemorazione

È un rito che si ripete nella circostanza di una scomparsa. Non riguarda solo il territorio della televisione e si estende variamente in tutti gli ambiti del discorso sociale, dallo sport al cinema alla politica alla scienza, vale a dire gli ambiti del discorso sociale in cui emergono delle figure che stringono un rapporto profondo con la "gente", entità sfuggente che si dà come corrispettivo della comunicazione di massa, nel caso di Raffaella Carrà della televisione generalista che a tutti si rivolge o, meglio si rivolgeva, prima che cominciasse il tempo della convergenza e della rete.

Il rito lo affrontiamo nell'intensità del rapporto che vi si stabilisce tra il pubblico e l'assenza che la cerimonia serve ad elaborare, perché da qui conviene partire per affrontare una protagonista della mitologia televisiva come Raffaella Carrà.

Un regno di cui è bene subito definire alcune coordinate. Non si colloca infatti nell'iperuranio della classicità, da dove governa le cose gli umani con una fatalità che si mescola al capriccio e all'umoralità, e neanche nella sua moderna versione raccolta e custodita nella sala buia da dive e divine del cinema che si manifestano nell'oscurità con un'immagine che risucchia il desiderio e si propone a proiezioni e identificazioni totalizzanti.

Nel regno della mitologia della televisione l'epifania avviene nel tempo della quotidianità, nessuna distanza, tutto alla luce, i teledivi ci guardano, si rivolgono direttamente a noi, come mai un nume hollywoodiano avrebbe fatto. Insomma, ci interpellano in una conversazione che ci elegge a destinatari nel suo schema triangolare che include chi conduce, chi è presente nello studio e chi guarda.

Casa, conversazione e, a chiudere il cerchio, la ripetizione: **questi amici**, perché questo sono, familiari, confidenti, tutto per essere simpatici, un giorno dopo l'altro, sedimentano, depositano, **diventano una presenza abitudinaria di cui non si può fare a meno, un appuntamento a cui non si può mancare.**

Quell'amico fa parte di un vicinato che non sta nella strada o nella piazzetta su cui affaccia la casa. Abita nella casa e non tradisce, sarà lì, nel piccolo schermo elettrodomestico all'ora annunciata e manterrà sempre la promessa. Si mostra nella certezza di un rapporto affidabile che viene a dare un lenimento di serenità e confidenza nelle complicazioni e anche nelle solitudini della vita.

Questi elementi però non bastano ancora a dire della genesi della tele-mitologia. O meglio, mentre consentono di capirne la logica differenziale rispetto alle versioni che l'hanno preceduta, non dicono del *cosa* la fondi, del motivo per cui quel sembiante che appare si insedi nell'immaginario domestico dello spettatore, così da venire incluso nell'ambiente della casa e da aprire il cerchio della famiglia a un nuovo membro che ne accompagna le vicende.

Ecco, **Raffaella Carrà è da questo punto di vista un fenomeno che può aiutare a capire quale costellazione passionale presieda a questa relazione e il modo particolare in cui viene declinata, al punto da generare la continuità di un'affezione che attraversa i decenni.**

Del grado e dell'intensità raggiunto da questa *amicizia* testimonia in ogni caso un'evenienza che interviene in modo radicalmente conclusivo: la morte del tele-mito e, appunto, il rito che la accoglie e la padroneggia.

Muoiono questi amici insostituibili e, in un rimbalzo da un medium all'altro, a tempo pieno il pubblico/Paese viene coinvolto, si commuove e partecipa a una cerimonia di addio e di rammemorazione che serve a dire che, sì, il divo è morto ma intanto la sua immagine – che peraltro è il solo tramite attraverso cui l'abbiamo conosciuto - è qui ora e sempre e non la dimenticheremo mai. Torna a invadere i palinsesti come un fantasma ossessivamente replicato per esorcizzare l'inevitabile distacco.

Lo abbiamo verificato in questi anni, quando sono venuti a mancare alcune di queste figure che nel cammino della televisione hanno stretto legami duraturi con il pubblico. Parliamo soprattutto di **Mike Bongiorno, Raimondo Vianello, Fabrizio Frizzi, Anna Marchesini** e, appunto, di **Raffaella Carrà**. Certo, se ne potrebbero citare altre, come **Enzo Biagi, Sergio Zavoli** o **Enzo Tortora**, ma dovremmo subito aggiungere che per quanto accolti dagli spettatori, non hanno stabilito il grado di empatia che invece si riscontra negli altri casi.

La scomparsa determina dunque un fenomeno collettivo di lutto e di elaborazione della perdita, in cui va in scena una vera e propria cerimonia collettiva con alcuni tratti caratterizzanti:

- *tutti* – i tutti del pubblico generalista della televisione – partecipano e sono coinvolti;
- il commiato viene gestito attraverso il ricordo di parenti, amici, colleghi di lavoro in un talk-show che passa da un canale all'altro con immagini della carriera del defunto che deborda da un canale all'altro;
- la cerimonia va avanti fino a includere il rito ufficiale del funerale, dopo di che si conclude e, da un momento all'altro, non potendosi andare oltre e avendo sfiorato l'overdose, si ritorna alla normalità.

Nel caso di Raffaella questo schema ha avuto alcuni tratti distintivi:

- una cerimonia-televisione e, perché Raffaella vuol dire un percorso che dagli anni Sessanta arriva all'attualità e s'intreccia con quello degli Italiani, la cerimonia che ha riguardato il Paese e la sua storia;
- un ricordo che dai talk è passato alla prima serata con la riproposizione su Rai1 di alcune puntate di *Carràmba! Che sorpresa*, l'ultimo grande successo: Raffaella è tornata nel palinsesto con la messa in onda commemorativa in prima serata;
- l'accompagnamento in diretta della bara che ha attraversato Roma e toccato i luoghi della carriera: lo studio televisivo al Foro Italico, Viale Mazzini e Via Teulada: dunque, una coincidenza tra il tele-divo e l'azienda in cui ha lavorato in un reciproco, simbolico, rimando.
- E poi nel rito sono entrate alcune figure che hanno avuto un rapporto particolare con lei:
- il custode autorizzato delle volontà e dunque destinato a rappresentarla in tutte le fasi di questo racconto finale, **Sergio Japino**, già compagno nella vita e nel lavoro;

- un testimonial scomparso ma richiamato nella vita televisiva per la lunga consuetudine professionale e sentimentale con Raffaella, a precedere quella con Japino: **Gianni Boncompagni**, autore e regista di programmi d'intrattenimento ammiccanti e sfrontati, alfiere di un "cinismo" che indirizzava una creatività ironica tutta sull'obiettivo dell'ascolto, contro ogni idea qualitativo-culturale del mezzo.

Fantasmismi del passato convivono dunque in questo rito con i fantasmi dell'attualità nel tempo della televisione, nel quale tutti vengono risucchiati – e convivono - in un circuito di autoreferenzialità, a sua volta speculare a quello della memoria degli spettatori.

Una lunga carriera: originalità e continuità

Morta dopo una malattia rimasta nascosta dietro il velo della discrezione, **Raffaella Carrà** della relazione con il pubblico e del suo immaginario **è stata un'interprete per tanti versi originale, nel segno di una continuità tutta giocata sulla trasversalità dell'empatia e di un'immagine che ha saputo sempre trovare le chiavi d'accesso al desiderio degli spettatori, la vera porta che le ha consentito l'accesso al domestico Olimpo dei tele-divi.**

Nel cuore degli spettatori in tempi molto diversi, proiettata al top fin dai primi anni Settanta, ha svolto una carriera che, a parte l'inizio, peraltro dopo un limbo alla ricerca di una direzione, ha raggiunto un paio di vette epocali per lei, per la televisione e per la storia del costume del Paese.

Una lunga storia quella di Raffaella, che ne spiega l'assunzione nel mito. Una storia che si è via via adeguata ai tempi e in cui lei è entrata con la seduzione del corpo e un'intelligenza reattiva come un radar che capta le emozioni del pubblico e gliele restituisce con un appeal irresistibile.

Una e molteplice è stata Raffaella che si chiamava Pelloni, come il brigante che infestò le Romagne nell'Ottocento, la terra in cui visse l'infanzia prima di entrare a otto anni nella scuola di danza romana di **Jia Ruskaja**, e che quel cognome cambiò negli anni Sessanta su suggerimento di un regista di sceneggiati, **Dante Guardamagna**, che amando la pittura la convinse a diventare...Carrà.

Potevano essere diversi gli esiti, a lungo Raffaella si provò come attrice nel cinema e negli sceneggiati.

Dopo il Centro Sperimentale di Cinematografia, fu interprete per **Florestano Vancini** ne *La lunga notte del '43* e ne *I compagni*, come anche in un rapido e senza ulteriori code passaggio hollywoodiano, *Il colonnello Von Ryan*, in cui fu accanto a **Frank Sinatra**, un maschio ormai agli sgoccioli della carriera.

E dopo quella Hollywood appena annusata, eccola passare per alcuni sceneggiati (tanto per ricordarne qualcuno, *I grandi camaleonti*, 1964, e *Scaramouche*, l'anno dopo, con **Domenico Modugno**) per arrivare, in un gioco di esclusioni, alla ribalta degli show televisivi.

Con *Io, Agata e tu* (1970) la prima scossa sismica e poi le due *Canzonissime* con **Corrado** che la insediano nell'immaginario del Paese con due exploit sulla nuova frontiera dell'erotismo della tv: l'esposizione dell'ombelico e la danza del "Tuca tuca" con **Enzo Paolo Turchi**.

Nel 1974, lo snodo simbolico di *Milleluci* (1974), con la regia di **Antonello Falqui**, storico vate del varietà, e accanto a una sacerdotessa del sabato sera, **Mina**, che lì avrebbe chiuso il suo cammino televisivo lasciandole il testimone.

A quel punto è definitivamente Raffaella. Un folletto che esibisce il corpo, spande simpatia, presenta, balla e canta canzoni anabolizzanti e sempre sul bordo di un ammiccamento effervescente, colonne sonore e inno a una vita che mette alle spalle le ombre e vuole afferrarsi ai piaceri fondamentali, A far l'amore comincia tu - che Paolo Sorrentino riprende nella caverna-discoteca de *La grande bellezza - Rumore, Tanti auguri, Fiesta, Forte forte forte, Chissà se va...*

È il caso di approfondire questo primo, clamoroso, successo, tenendo a mente che non sarà un punto d'arrivo ma un esaltante trampolino di lancio per altre avventure.

Siamo all'alba degli anni Settanta, tortuosi e dolorosi per il Paese, e il pubblico viene colpito da un corpo femminile che esibisce tratti che bypassano la televisione, per quanto gloriosa e a suo tempo innovativa, degli *Studio Uno*, delle gemelle **Alice** ed **Ellen Kessler** con calzamaglia e un garbatamente ammiccante dadaumpa, della modernità disinvolta di **Mina**:

- **una verve immediatamente empatica, un'immagine di contagiosa frenesia** che esce da tutti i pori e dà sfogo all'energia che quel corpo libera: libertà che ovviamente non ha nulla di assoluto ma ne sposta un perimetro facendo cadere le costrizioni di un costume sorvegliato che, a quel punto, anche un servizio pubblico pedagogico deve mandare in archivio;
- **i capelli biondi e lunghi agitati qua e là** sono uno dei segni distintivi nel loro vorticoso e liberatorio oscillare nell'aria, con la testa di Raffaella che **in un dinamismo provocante** si rovescia ora da una parte ora dall'altra;
- **gli occhi trasparenti e accesi**, pieni di quella festosa e promettente energia, occhi **che centrando quelli di chi guarda catturano e alludono**;
- **i balli e le canzoni a celebrare un'irresistibile festa tribale, di cui lei è una sorta di sciamana catodica che con la sua apparizione e il suo movimento perpetuo innesca un addomesticato rito orgiastico**, circondata da una tribù adorante di maschi che non si limitano a fare ala a una discesa dalla scalinata, come ai tempi di Wanda Osiris, ma le smaniano frementi intorno.

Tutto questo ha generato il mito televisivo di Raffaella e lanciato un'immagine di galvanico erotismo che l'ha accompagnata, via via adeguandosi ai tempi e all'età. Mentre l'Italia entrava nella stagione dei consumi, del marketing e del packaging, la televisione dell'ormai declinante monopolio adeguava l'immagine del prodotto e rinnovava la seduzione di un intrattenimento **con un sorvegliato fremito da giudiziosa trasgressione**, da ballo sulla spiaggia in costume e neanche troppo.

Raffaella nella sua agitazione goduriosa era ecumenica e intercettava sia i sogni degli uomini, sia la complicità di donne finalmente felici di vedere una di loro che lasciava andare le briglie senza inibizioni e esponeva una (misurata) potenza del corpo e del desiderio che lo attraversa, alla fine perfettamente compatibile con il realismo pragmatico e misericordioso della Democrazia Cristiana e dei suoi *missi dominici* nella televisione pubblica.

Il cinema, secondo una divisione del lavoro che lo vedeva riparato nella sala buia e, pur nei modi della commedia, autorizzato a lanciare una provocazione più pruriginosa e sessualmente esplicita, proponeva bonarie trasgressioni di massa con il filone erotico, la commedia sexy dei maschi variamente allupati (**Lando Buzzanca, Alvaro Vitali, Renzo Montagnani, Aldo Maccione, Gianfranco D'Angelo, Bombolo & Cannavale...**) con stelline procaci e dai pudori facili (**Edwige Fenech, Barbara Bouchet, Laura Antonelli, Gloria Guida, Carmen Villani, Serena Grandi, Pamela Prati...**).

Raffaella era la loro versione a misura della declinante pedagogia popolare della televisione e di estri che annunciavano altro.

Su questa strada ha camminato, perfezionando e variando, selezionando, aggiungendo e ricomponendo. E non solo in Italia, come dimostra il grande successo che con *Hola Raffaella!* conquistò in particolare nella Spagna-movida post-franchista, ma anche in tanti altri paesi europei e nell'America meridionale, anche in questo caso a dimostrazione di un feeling latino immediato, di un alone seduttivo, complice e vitale, da festa spensierata che metteva al centro una bambola pimpante e coinvolgente, capace di arrivare subito al cuore più sensibile di chi la guardava e ascoltava.

È significativa la celebrazione apparsa quasi un anno fa il 16 novembre 2020 sull'inglese *Guardian* con un titolo, "Raffaella Carrà: the Italian pop star who taught Europe the joy of sex", che ne

esaltava il ruolo nell'emancipazione di un Paese all'ombra della Chiesa: "Un'icona culturale che ha rivoluzionato l'entertainment italiano e ha dato alle donne la possibilità di prendere l'iniziativa in camera da letto"¹.

Un giudizio memore dell'epifania di lei soprattutto nel gioco dell'ombelico nella *Canzonissima* del 1970 e del "Tuca tuca" con **Enzo Paolo Turci** nella successiva a percorrerne la silhouette nell'edizione dell'anno successivo, su cui avrebbero forse prevalso gli strali ecclesiali se non fosse stato per lo sdoganamento grazie alla performance irresistibile con **Alberto Sordi** che eccitò il plebiscito del popolo tutto.

Il Folletto erotico

Cosa dire di questi giudizi che enfatizzano la trasgressione di Raffaella Carrà? Colgono un'evidenza e però non ne afferrano la virtù sostanziale, e cioè una duttilità che, come detto, **mentre si scatenava e trascinava sulla pista dell'eros, a tutta la famiglia ha sempre guardato, mettendo insieme gli ormoni dei mariti, i desideri delle mogli e pure quelli dei bambini, affascinati dalla sua mise di Maga Maghella** nell'infrasigla della *Canzonissima* del 1971 e dai suoi colloqui con un timido e innamorato Topo Gigio (e sarebbe volgare, certo, ma forse avrebbe anche un senso nemmeno troppo riposto pensare a lei come a una "topastra" che in questo caso fa innamorare – e tiene a bada – il topo...).

Maestra del darsi e negarsi, figura di una proposta sessuale lanciata e subito ricomposta. Valga per tutti gli esempi che si possono fare, la velata e imbarazzata pudicizia con cui affrontò/subì un satireggiante **Roberto Benigni** che la circonvinse snocciolando il dizionario all'italiana su "quell'affare là".

Era il 1991, da vent'anni era *Raffaella*. Il Paese veniva dalla primavera degli anni Ottanta e ancora non sospettava l'imminenza di Mani Pulite. Nella cornice di *Fantastico 12*, la televisione generalista di Rai1 si permetteva di mettere insieme nell'acceleratore nucleare della diretta una coppia esplosiva: **Roberto Benigni** – già Mario Cioni, *Televacca*, *L'altra domenica*, *Il Pap'occhio*, *Non ci resta che piangere*, *Il piccolo diavolo*.. – cioè il campione di un linguaggio del corpo che veniva giù dalla tradizione dei **Ruzante**, **Aretino Pietro**, **Baffo**, dallo sberleffo bestemmiautore contadino (che paradossalmente lui avrebbe piegato verso l'umanesimo godereccio e senza complessi con cui avrebbe letto e straletto canti e canti della *Divina Commedia*), e la seducente versione della femminilità da televisione di tutti, avvolta in un vestito rosso fino ai piedi con spacco anteriore, messa lì a fronteggiare l'irruzione selvaggia delle pulsioni primitive.

C'era solo da vedere la reazione che ne sarebbe scaturita.

E, in effetti, le attese non vanno deluse. **Benigni fa Benigni, tracima, mentre le mani si protendono, snocciola il dizionario più popolare del sesso femminile, giocando sulla trasgressione di chi dice ai quattro venti ciò che li – nello studio della televisione, luogo custodito e controllato per eccellenza – dovrebbe essere interdetto, con un interminabile florilegio** della "patonza", da diavoletto popolare impertinente che, nella parola, porta la pulsione primaria, prima che l'educazione e le costumanze vengano a coltivarla.

Se volete, **un torero che conquista il centro dell'arena, sbraita, urla, spinge sull'eccesso e, in uno scambio delle parti, diventa il toro che "minaccia" la pulzella indifesa** e arriva persino a farla cadere e a saltarle addosso, da corpo tutto fallico che incombe non sulla donna ma su quella *parte* – "che cosa c'avete là?! – che tanto lo attrae.

¹ Angelica Frey, "Raffaella Carrà: the Italian pop star who taught Europe the joy of sex", *The Guardian*, 16 novembre 2020. Cfr. <https://www.theguardian.com/music/2020/nov/16/rafaella-carra-the-italian-pop-star-who-taught-europe-the-joy-of-sex>.

E Raffaella? Sembra vacillare, cerca di tenerlo a distanza, ma ne accetta il gioco e lascia che imperversi, come una Penelope che all'invadenza dei Proci oppone una resistenza passiva, ma sotto sotto si fa complice, divertita delle intemperanze che fanno saltare ogni copione con la forza imprevedibile dell'evento. Il gioco del darsi/negarsi che Benigni sottopone a uno stress-test a cui lei accondiscende.

Insomma, resiste alla piena di un orco-clown, lascia che si sfoghi nelle sue "eiaculazioni" verbali, non negandosi - divertita - a una qualche condivisione, e alla fine lo ringrazia e lo congeda. La padrona del campo è lei.

Una lunga storia mutante

Abbiamo visto il Big Bang dell'ingresso a pieno titolo del folletto erotico Raffaella nel regno teledivino dalla porta del varietà. Ha molte qualità su cui poter contare, qualità che possono comporsi in tanti modi e proporzioni fra di loro. **All'inizio canta e balla, ma rapidamente comincia a... parlare, con la prontezza sicura e la disinvoltura di chi tiene la scena e sa bene il punto a cui può arrivare per rafforzare il legame con il pubblico, oltre il quale si può solo rischiare di comprometterlo.**

In effetti, ci vuol poco a capire che Raffaella è una materia duttile e flessibile che può modularsi sulle combinazioni più diverse, avendo sempre come collante decisivo un'immagine dalla simpatia immediata, gli occhi, il sorriso, il corpo fremente, lo stacco di una gamba, la battuta pronta ma senza eccessi d'ironia o forzature scandalistiche, sempre ancorata a una medietà d'espressione che le permettono di rivolgersi a tutti e da tutti essere accolta.

Su questa base si costruisce la carriera e la durata di Raffaella, una e molte, al tempo stesso, come se quella costellazione di qualità con cui si impone fosse la dote su cui via via ricomporre i pezzi di un'identità diveniente che non nega mai quello che è stato ma lo toglie e lo conserva per riproporsi a un livello diverso, atteso e insieme sorprendente.

Abbiamo conosciuto così una multi-Raffaella che, dopo l'incipit del varietà, in stagioni diverse del cammino della televisione, si ripropone in ruoli inediti e gioca ogni volta la sfida di un cambiamento, nel rapporto con il pubblico, nel modo di proporsi come protagonista della televisione, funzionale all'evoluzione dell'offerta, alle dinamiche delle tecnologie e dei media, sempre alla necessità strutturale per le reti generaliste di allestire eventi tali da raccogliere audiences record.

Accade almeno due volte che per un verso raccontano della capacità di reinventare un'immagine e continuare a sorprendere gli spettatori, dall'altro la insediano in snodi decisivi del cammino della televisione italiana, tutti nel perimetro del servizio pubblico.

La Signora dei Fagioli

1984, è il tempo in cui più accesa è la competizione tra il servizio pubblico e la televisione commerciale di **Silvio Berlusconi**. La Rai cerca di conquistare territori inesplorati nel palinsesto quotidiano e esce dal cerchio di un'offerta da troppo tempo fondata sulla ripetizione.

Umberto Eco parlò di "neotelevisione", sostanzialmente basata sulla diretta – e quindi sulla forza dell'accadere in quel momento – e sull'interlocuzione con il pubblico, non più solo spettatore ma protagonista continuamente sollecitato a mantenere il contatto con un programma e, volendo, a intervenire attraverso lo strumento del telefono, con una conseguente proliferazione di giochi a premio, i più vari, tutto sostenuto da conduttori sempre più intrattenitori che non smettevano di ripetere ossessivamente "restate con noi".

Su Rai1 in particolare si punta su una conversazione familiare che valorizzi al massimo il *plus del live* che manca alla concorrenza e dissodi territori che fino ad allora la televisione ha trascurato.

Così la programmazione si estende a tutta la giornata, all'insieme del day-time, e va ad occupare fasce orarie vergini come la prima mattina, il mezzogiorno o la seconda/terza serata. Con alcuni obiettivi complementari:

- consolidare un'immagine complessiva della rete che ormai deve accompagnare il pubblico a tempo pieno, prevenendo uscite o fughe verso altre destinazioni televisive, e facendo in modo di avere una riconoscibilità in ogni momento della programmazione: una conseguenza di questa logica sono i programmi-contenitore come *Domenica in* o *Mixer*;
- perseguire in ogni fascia l'audience più alta possibile in modo da venderla agli inserzionisti pubblicitari e vincere nella competizione Auditel con l'antagonista privato;
- puntare sulla diversificazione e la qualità, uscire dalla claustrofobia replicante dello studio e dalle sue ritualità: ad esempio, **Renzo Arbore** riprova nella seconda/terza serata l'esperimento già svolto con successo con *L'altra domenica* (1976/79) nella Rete Due post-Riforma diretta da **Massimo Fichera**, e sulla stessa rete spinge su ironia e trasgressione surreale e nonsense con *Quelli della notte* e *Indietro tutta*.

La seconda stagione di Raffaella Carrà sta in questa cornice.

A lei – e all'astuta regia di **Gianni Boncompagni** – **viene affidata una trasmissione nella terra fino ad allora incognita della fascia meridiana**. Si intitola *Pronto, Raffaella?* e dice subito di almeno tre novità:

- I. la **centralità del telefono** e dunque la possibilità per lo spettatore di entrare nel programma e parlare con la conduttrice;
- II. il **rapporto senza mediazioni**, la confidenza con chi conduce, chiamata semplicemente con il nome, come si fa con un amico o un parente;
- III. il **tempo della diretta** che **scardina i copioni e dà vitalità al programma**, tutto assumendo nel testo, errori, imprevisti, incidenti, al punto che nel tempo si finirà per simularla e programmarla con sorprese e irruzioni debitamente costruite.

Basta dunque Raffaella, colloquiale e familiare, non c'è bisogno di aggiungere Carrà. Lei seduta su un divano orchestra giochi e s'intrattiene con il pubblico adorante che la chiama al telefono. Nel programma ci sono spazi per il canto e il ballo, però la svolta è rappresentata dall'inedito ruolo che ne fa una pioniera della conversazione televisiva in uno studio arredato come se fosse una casa, con la centralità del salotto alle cui spalle si vede una finestra con veduta di Roma che cambia a seconda delle condizioni meteo.

Pronto, Raffaella? è la trasmissione dei fagioli nel barattolo di cui il pubblico al telefono - porta irresistibile che ammette finalmente lo spettatore nell'Olimpo della tv - deve indovinare il numero. Raffaella gestisce da signora televisiva il salotto ed entra stabilmente nelle case con il suo mix irresistibile, addomesticato e perfettamente in linea con un'idea consensuale, divertita e leggera di un intrattenimento in cui lei porta la sua nuova verità, a misura delle famiglie ma non dimentica degli estri che suscitano la sua disinvoltura, il caschetto biondo e un'immediatezza che non s'impara da nessuna parte.

Ci fu chi ironizzò su quell'esca lanciata al pubblico, la Rai, il servizio pubblico, i fagioli da contare... Ma è proprio questa vituperata banalità a dire di una formula che si rivelò infallibile di un successo televisivo.

Raffaella arrivava a sedere in quel salotto meridiano forte di un appeal consolidato e condiviso. Era cresciuta dai tempi del *Tuca tuca*, ma non lo aveva rimosso: era sempre lei e quell'estro non era

soltanto un ricordo ma un motivo in più per essere complici con quella Signora che entrava nelle case e come accade nelle favole proponeva degli indovinelli che avrebbero dovuto sciogliere gli incantesimi profani e serializzati nella quotidianità della televisione.

E, come nelle decoubertiniane Olimpiadi, l'importante non era vincere ma partecipare a un gioco – che non richiedeva competenza alcuna ma nella sua banalità risultava insolubile – e soprattutto entrare in contatto con Lei, con la diva seduta sul divano, traduzione televisiva a uso e consumo di massaie e casalinghe delle coppie etrusche distese sui sarcofagi e delle Paoline Borghese accomodate su un'agrippina.

Pochi istanti, concessi a pochi fortunati, che attraverso il telefono possono bucare lo schermo e saltare dall'altra parte entrando in contatto con la Signora che è cresciuta con chi la guarda in un cammino parallelo che torna ancora una volta a incrociarsi. Un'amicizia si riconferma e Raffaella la ricontestualizza con una prossimità... distante: siede di fronte allo spettatore, parla con lui e con il sorriso dell'ottimismo promette di vincere, una presenza a portata di mano e tuttavia separata, familiare e nell'aura del piccolo schermo dotata di un potere benefico che la sposta nel soprannaturale. **La Signora dei Fagioli è una Fata e ogni giorno è qui per noi.**

La Fata taumaturga di Carràmba! Che sorpresa

Dieci anni dopo, la metamorfosi tocca un altro stadio e per certi versi si compie. Raffaella nel 1995 torna con *Carràmba! Che sorpresa*, un altro botto negli ascolti e un altro passo, l'ultimo, nella mitopoiesi di Raffaella Carrà.

Il programma traduce per l'Italia un format inglese, *Surprise, Surprise*, e inaugura una nuova stagione dove **fanno spettacolo i sentimenti degli "uno, nessuno e centomila" che si annidano nel pubblico e dove la televisione diventa lo spazio magico in cui contravvenire al destino e riallacciare rapporti e storie che sembravano per sempre interrotte.**

Perché ciò avvenga serve uno spazio magico e un officiante del rito con i poteri necessari perché diventino realtà sogni che sembrano impossibili. Il primo è quello che si apre nella scatola epifanica della televisione, lì può avvenire quello che nella vita è precluso, lì Raffaella può dispiegare tutte le sue virtù perché, a questo punto, è a tutti gli effetti *la Fata* che realizza i desideri, una qualità che era in nuce nella Signora dei Fagioli e ora può manifestarsi in pieno.

È lei che riallaccia fili interrotti dalle vicende della vita e dal trascorrere del tempo, e riunisce genitori e figli, fratelli e sorelle, amici del tempo che fu, commilitoni che non si vedono dal tempo della guerra, ... oppure realizza il sogno di incontrare il cantante preferito, il campione del calcio, l'attore adorato, o ancora in una nuova incarnazione del potere taumaturgico che consentiva ai Re di fare miracoli e salvare i sudditi da morbi incurabili, propizia ricoveri e cure per chi sembra ormai non avere speranze.

Siamo al massimo dell'emozione e della commozione, le storie di Raffaella mirano al cuore dello spettatore e non inciampano mai, si aprono e si concludono felicemente e dimostrano che il destino non esiste, che la fatalità che sembrava irreversibile può essere sconfitta e che anche gli ostacoli più ardui possono cadere grazie alla fata-regina.

Tocca, insomma, a Raffaella inaugurare una televisione della lacrima ipernazionale-popolare che fa storcere il naso agli intellettuali che, già diffidenti nei confronti delle nefaste influenze del piccolo schermo, vi vedono un cedimento insopportabile alla più epidermica emozionalità e al ricatto dei buoni sentimenti.

Ma tant'è, quegli intellettuali non colgono che nello spazio-tempo di *Carràmba! Che sorpresa* la televisione generalista raggiunge un estremo di potenza nel rapporto con il pubblico, un vertice

nella sua traiettoria fatta di conduttori-demiurghi che diventano punto di riferimento nel movimento centripeto che va dalla massa di spettatori, atomizzati nei loro nuclei *home*, al piccolo schermo.

E Raffaella custodisce, nell'evidenza delle sue magiche manifestazioni, il mistero di questa scintilla che scocca sulle pulsioni più immediate e profonde e che immedesima lo spettatore nel cerchio di una storia che si chiude e su quel punto sublima la *propria* mancanza, trova dei sembianti... si commuove e piange. **A certificare provvedono le audience milionarie e gli share che arrivano a superare il 50 per cento.**

Anche qui si apre una strada che avrà epigoni clamorosi (per tutti, **Alberto Castagna** e *Stranamore...* e poi a seguire l'esibizionismo *reality* dal *Grande Fratello* all'*Isola dei famosi*) e che Raffaella interpreta avendo il sesto senso che la mette istantaneamente in sintonia con i cordi e i precordi dei protagonisti degli incontri ravvicinati e del pubblico.

D'altronde, di questo è fatta quella televisione, del potere di suggestione che ha, della capacità di chi sa maneggiarlo e dell'attesa di chi guarda, del bisogno di rassicurazione che arriva da storie con un happy end che nella vita non ha uno sceneggiatore che lo garantisca.

Carràmba va avanti per sette anni, fino al 2002, poi torna nel 2008/9.

Su quella scia, Raffaella si era ri-provata nel 2006 in *Amore*, un programma che una volta di più faceva leva sui sentimenti invitando il pubblico all'adozione a distanza (alla fine ce ne furono più di 130 mila), e poi aveva distribuito la sua presenza tra cd, partecipazioni a programmi, e concerti (da ricordare un duetto molto amicale con **Renato Zero**) spot pubblicitari (tra cui quello con **Neri Marcoré** in cui diventa Isabella di Castiglia). Fino alla coach di *Voice of Italy* su Rai2 e, nel 2019 su Rai3, ai racconti-intervista di *A Raccontare comincia tu*.

Ma già dal 2006, a certificare la sua appartenenza ormai al mondo iperurano e domestico della televisione aveva provveduto su Rai3 una puntata de *La storia siamo noi*. Un programma attento alle vicende della nazione e della società riconosceva che Raffaella è stata uno dei protagonisti che hanno spostato l'effimera storia della televisione in quella di un Paese.

Una e trina

Folletto erotico, Signora dei fagioli e Fata taumaturga, le stagioni di Raffaella Carrà si sono susseguite. Viste retrospettivamente vi si coglie una continuità scandita da fasi di **mutazioni profonde** che **non arrivano mai a mettere in discussione il riferimento a lei, anzi ne riconfermano il matrimonio con il pubblico.**

Scoperta una strada, Raffaella l'ha perseguita fino a quando la ripetizione l'ha decisa ad abbandonarla. Poi, con intervalli, pause e trasferimenti - gloriosi - all'estero, con il coraggio di chi non teme di sottoporsi a un cambiamento, ha ricominciato ed è tornata a mettersi alla prova degli spettatori e a verificare come rilanciare un antico legame.

Si è confrontata con il tempo che passa, ha avvertito il rischio dell'usura dell'immagine e ogni volta ha cambiato gioco: mito sessuale light all'inizio, poi la padrona di un salotto e l'inizio di una magia, quindi una catodica divinità capace di intervenire nelle relazioni umane e di indirizzarle al meglio.

E il pubblico l'ha accolta e poi seguita, fino all'estremo di una dea ex machina che governa e indirizza al meglio le relazioni umane.

Dal profano ombelico alla santificazione nella chiesa della televisione. Dal corpo che si dimena allo spirito che salva.

Questo ci lascia, Raffaella Carrà, la parabola di **un "mostro" della televisione - nel senso etimologico della parola - di un potere metamorfico che non ha mai debordato fino al punto da far saltare**

i tabù e si è sempre provato con diveniente equilibrio sul bordo in cui si toccano tradizione e trasgressione, seduzione e persuasione, l'evidenza di un mito e il mistero di un'identificazione tra chi appare su un piccolo schermo e chi guarda.

DF



Partenza difficile dopo l'acquisto da parte di DAZN dei diritti del Campionato di Calcio di Serie A Il calcio cambia la partita: diritti audiovisivi via internet

Augusto Preta

economista dei media e analista dei mega trend nelle comunicazioni

La vicenda dei diritti audiovisivi del Campionato di Calcio di Serie A per il triennio 2021/24, che sta animando il dibattito delle ultime settimane, ha visto come noto **l'operatore DAZN acquisire per 840 milioni di euro l'esclusiva di sette delle dieci partite di ogni turno di campionato, oltre alla condivisione su internet delle altre tre con Sky.**

In questo modo il servizio OTT che aveva fatto il suo ingresso in Italia in occasione della precedente asta nel triennio 2018/21, in maniera ancillare rispetto a Sky (tre partite su dieci a turno), grazie anche alla partnership tecnologica e di distribuzione con Tim, che ammonta a 340 milioni l'anno, si è posto come alternativa a Sky, che, in forza del divieto di esclusiva internet, vede per la prima volta messo in discussione il suo dominio indiscusso e indiscutibile nel settore della pay tv in Italia.

Al contempo però, alcuni eventi hanno contribuito a complicare il quadro complessivo negli ultimi mesi: **la chiusura dell'istruttoria dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato contro Dazn/Tim, che ha consentito, a determinate condizioni, di lasciare inalterato il risultato dell'asta; la sub-licenza a Sky da parte di Dazn dei diritti di trasmissione nei locali pubblici; le forti proteste, anche a livello parlamentare, e l'intervento della Lega Calcio a seguito dei disservizi manifestatisi in occasione della visione di alcune partite; le polemiche scatenate da diversi dati di ascolto forniti da Auditel e da Dazn; la conseguente apertura di due istruttorie da parte di Agcom sulla tenuta della rete e sugli ascolti.**

Di fatto, dunque la rivoluzione annunciata che avrebbe accelerato il **passaggio del sistema televisivo dal broadcast al broadband segna alcune battute d'arresto**, lasciando sempre più perplessi (e arrabbiati) i tifosi e abbonati, che rimpiangono i tempi passati dell'era Sky-Mediaset.

L'esplosione dei servizi di videostreaming con l'emergenza Covid-19

Ciò nonostante, se analizzato in una prospettiva più ampia, il fenomeno del passaggio dello sport verso il mondo dello streaming, dopo film e serie, appare ormai indiscutibile.

Il 2021 sarà infatti ricordato con tutta probabilità ricordato come l'anno della transizione verso il lento ritorno alla normalità, rafforzando le abitudini sociali e le modalità di consumo che abbiamo vissuto negli ultimi dodici mesi. In prospettiva post-Covid ci si interroga dunque su come sarà la "nuova normalità", e che ripercussioni avrà sui processi di globalizzazione e convergenza in atto da tempo. In un contesto peraltro ancora carico d'incertezze, va ricordato come l'emergenza Covid-19 abbia favorito negli ultimi mesi anche nel nostro Paese l'esplosione dei servizi in streaming, anche d'intrattenimento (Netflix, Disney+, Amazon Prime Video & Co.), non solo accentuando la durata dei consumi, ma anche e soprattutto favorendo l'accesso da parte di fasce di pubblico meno ricettive finora a queste modalità di offerta.

In questo contesto si inserisce dunque lo sport, e il calcio in particolare, che diventa una componente rilevante dell'offerta video, insieme ai canali lineari, mettendo in crisi definitivamente il settore tradizionale della pay-tv e, in prospettiva, determinando le condizioni per una più rapida transizione, iniziata da qualche anno negli Stati Uniti e nel Nord Europa, dalla broadcast TV (terrestre e satellite) alla TV a banda larga via internet.

In sostanza, ciò che si evidenzia è che quanto già successo con il cinema e le serie tv negli ultimi anni, ora si estenderà a tutto il mondo televisivo, con **il ruolo centrale dell'infrastruttura nello sviluppo dei servizi digitali e on demand e il mutamento di paradigma che lo caratterizza, favorendo sempre più evidenti modelli di integrazione e convergenza**. La vera partita dei diritti del calcio è soprattutto, anche se non solo, questa.

In una prospettiva comparata, analizzando il panorama dei Big 5 del calcio in Europa (Regno Unito, Germania, Spagna, Italia e Francia), ciò che emerge infatti è il nuovo peso delle offerte OTT anche in questo ambito, destinato a cambiare radicalmente il settore nei prossimi anni. Gli operatori sportivi di video streaming, secondo una recente ricerca di ITMedia Consulting, passeranno in appena 48 mesi dal 6 per cento della spesa totale per i diritti audiovisivi (Campionato nazionale + Champions League) al 24 per cento, superando ampiamente il miliardo di euro. A partire dalla prossima stagione più della metà del totale di tali contenuti sarà disponibile agli abbonati ai servizi a banda larga.

Lo Sport come *game changer*

Se dunque il 2021 sarà l'anno della transizione verso il ritorno alla normalità, rafforzando le abitudini sociali e le modalità di consumo che abbiamo vissuto negli ultimi dodici mesi, in prospettiva post-Covid ci si interroga su come sarà la "nuova normalità", e che ripercussione avrà sui processi di globalizzazione e convergenza in atto da tempo.

Lo sport sembra dunque essere il driver di questo cambiamento, con nuovi appassionati di sport che chiedono un modo diverso di consumare e interagire, cercando di sfruttare le opportunità del potenziale dello streaming online anche in termini di qualità e innovazione: gli sport premium offrono il potenziale per creare prodotti collaterali attorno all'offerta principale.

Allo stesso tempo non va dimenticato come siano emersi problemi finanziari dovuti al perdurare della pandemia e alla difficoltà di mantenere il valore dei diritti audiovisivi al livello raggiunto in passato, con la mancanza di sport per una parte dell'anno che ha anche contribuito ad aumentare le perdite. Tuttavia, anche durante un anno con stagioni sospese e ascolti più bassi, lo sport rappresenta ad esempio nel Regno Unito un quinto dei programmi più visti tra i 18-49 anni.

La crescente disponibilità di banda larga di alta qualità e la crescita della visione multiplatforma e dei dispositivi, ha quindi portato a una proliferazione di nuovi servizi sportivi a pagamento su richiesta in modalità SVoD/OTT, tra cui una nuova generazione di aggregatori OTT sportivi, e servizi *direct-to-consumer* da leghe, club e broadcaster.

In questo scenario, i ricavi dei diritti televisivi sportivi si stima dovrebbero raggiungere più di 71 miliardi di euro entro il 2024 in tutta Europa. Di questa enorme somma, la più redditizia sarà ancora una volta quella dei diritti del calcio, che si prevede passerà da 11 a 27 miliardi di euro in questo arco di tempo.

Ciò che emerge dunque è che il vecchio e quasi monopolistico sistema delle poche pay-tv che possiedono i diritti della grande maggioranza dei principali campionati europei sembra essere messo in discussione, a favore dell'avvento degli OTT, come Amazon, DAZN e così via.

La crescita del mercato dei diritti sulla banda larga

In questo scenario in continua evoluzione, la banda larga giocherà un ruolo fondamentale nei prossimi anni, continuando ad aumentare la propria presenza e il proprio valore, iniziato nell'ultimo decennio.

Il valore totale dei diritti su banda larga, che era di 946 milioni di euro nella stagione 2013/2014, ha raggiunto quasi 3 miliardi di euro (con una crescita del 211 per cento) e si prevede un altro enorme balzo nei prossimi anni, raggiungendo oltre 4 miliardi di euro nel 2022, con un tasso medio annuo di crescita del 37 per cento.

La stessa tendenza è chiara nei campionati nazionali. I ricavi provenienti dai fornitori di banda larga sono passati da 846 milioni di euro nel 2013 a 1,8 miliardi di euro nel 2021 e raggiungeranno 2,7 miliardi di euro nel 2022. Questo significa un tasso medio di crescita annuale composto di rendimento o CAGR (Compound Annual Growth Rate) di oltre il 13 per cento in nove anni.

Anche il valore del Video on Demand (VoD) ha iniziato ad avere un'enorme influenza in questa materia. A partire dal 2017, quando la prima fetta della Bundesliga in Germania è stata acquisita da Eurosport e trasmessa da Eurosport Player, e nel 2018, quando DAZN è entrato nel mercato in Italia, acquisendo i diritti in Serie A e in Champions League in Germania e Amazon nel Regno Unito nello stesso periodo, da allora, la spesa totale dei diritti da parte dei fornitori VoD in Europa aumenta drasticamente nella stagione successiva, raggiungendo ora 1,7 miliardi di euro, con un tasso annuale di crescita di rendimento CAGR del 91 per cento in un periodo di 5 stagioni.

I nuovi padroni del vapore: i casi Amazon e DAZN

Questa crescita sarà principalmente generata dai diritti domestici (Italia in particolare), che saranno tre quarti del totale. Nella stagione in corso, i diritti domestici VoD rappresentano 367 milioni di euro, il 79 per cento del VoD totale, e aumenteranno nel 2021/2022 fino a 1,29 miliardi di euro, un dato enorme.

In termini di quota di mercato, a partire dalla stagione 2016/17, dove solo la Spagna aveva un operatore OTT che forniva una piccola quantità di contenuti de La Liga sulla sua piattaforma, nella stagione in corso (2020/21) l'importo è stato di 467 milioni di euro.

Il numero dovrebbe fare un balzo enorme da quando DAZN si è aggiudicato la maggior parte dei diritti della Serie A per il periodo 2021-2024, per 840 milioni di euro a stagione. Questo significa che nei diritti del calcio europeo, i fornitori OTT forniscono già il 6 per cento della spesa totale dei diritti, con questo numero che dovrebbe già crescere a partire dalla prossima stagione.

L'arrivo di Amazon sul palcoscenico dei diritti sportivi globali non avrebbe potuto arrivare in un periodo più controverso, ma, allo stesso tempo, forse il più favorevole, dato che negli ultimi anni sta espandendo aggressivamente il suo portafoglio sportivo dal vivo di diritti di streaming.

La grande notizia è arrivata negli ultimi giorni del marzo 2021, quando Amazon ha ufficializzato l'ingente investimento di oltre 1,3 miliardi di dollari per trasmettere la partita del giovedì sera della National Football League (NFL) la maggiore lega professionistica statunitense di football americano, a partire dal 2023 per dieci anni, fino al 2033.

Questo evento può essere un *game-changer*, ovvero un punto di svolta nella strategia globale di Amazon. Fino ad ora gli investimenti fatti dalla società di **Jeff Bezos** sono stati limitati, come per i 105 milioni di euro per un pacchetto di 20 partite di Premier League a stagione o lo stesso importo per la Germania per un gruppo di partite di Champions League.

Nel dicembre 2020, DAZN ha finalmente iniziato la sua espansione globale, permettendo loro di raggiungere più di 200 paesi. Per il suo debutto ha deciso di concentrarsi su due eventi di boxe dal vivo. Il prezzo mensile iniziale per i nuovi mercati sarà di 1,99 sterline o meno. Il contenuto offerto sarà principalmente legato alla lotta, con la boxe come prodotto principale, mentre altri sport si sono aggiunti a partire dalla metà del 2021.

Eppure, come per la "sorella" Amazon, la strategia di DAZN ha trovato il suo apice in una sola decisione. Mentre Amazon ha deciso di fare le cose in grande negli Stati Uniti con l'acquisizione dei diritti della NFL, DAZN ha acquisito la più grande fetta di diritti della Serie A italiana, per 840 euro all'anno per tre anni. Questa decisione ha significato un cambio di paradigma nell'ecosistema sportivo europeo, dato che fino ad oggi gli investimenti fatti si limitavano a pacchetti minori nei principali campionati europei, con gli OTT che non rappresentavano mai il fornitore principale.

In conclusione, se il 2018 è stato l'anno della svolta e il 2019 è stato l'anno dell'espansione, **il 2020 ha rappresentato uno spartiacque, nella relativamente breve storia del VoD in Europa, tra il mondo del broadcasting tradizionale e il nuovo mondo del broadband e del video streaming.**

In questa evoluzione, se da un lato, l'impatto che il Covid-19 ha avuto sul live streaming e sullo sport in particolare è stato negativo, colpendo le finanze dei club così come il mercato dei diritti media, sia nazionali sia internazionali, dall'altro ha accelerato l'evoluzione dalla pay-tv al VOD/OTT nell'acquisizione dei diritti e nella distribuzione dei contenuti sportivi.

Nei prossimi tre anni, pur tra difficoltà e incertezze, come dimostrato dal caso italiano, non v'è dubbio che vedranno un consolidamento di questa tendenza in tutti i paesi europei.

In questo ambiente radicalmente cambiato, la Nuova Normalità non sarà più sicuramente la stessa di prima.

DF



Dalla stagione degli screamers a quella degli streamers

Cambiamenti di stili e modelli di business per i programmi in streaming

Dom Serafini

direttore Video Age International



Quando l'industria televisiva era un prodotto di "Main Street", ovvero destinato ad una platea piccolo borghese essenzialmente provinciale, e guadagnava miliardi nell'arena internazionale, il settore era popolato da "screamers", dirigenti a cui piaceva urlare contro i loro subalterni. A **Norman Horowitz**, buon'anima, piaceva raccontare la storia di quando chiese al suo capo alla Columbia, che lo stava redarguendo, se gli sarebbe piaciuto "*risolvere il problema o continuare a urlare*". La sua risposta è stata: "*Voglio continuare a urlare*".

Tra gli urlatori più famosi si dice che ci siano **Barry Diller**, **Jonathan Dolgen**, **Dawn Steel**, **Michael Eisner**, **Harvey Weinstein** e **Lew Wasserman**, solo per citare alcuni dirigenti degli Studios di Hollywood. Ma c'erano anche urlatori famosi in altri campi, come **Steve Jobs** (Apple), **Jeff Bezos** (Amazon), **Bill Gates** (Microsoft) e **Jack Welch** (General Electric/NBC), che erano noti per alzare la voce con i loro dipendenti. Nei libri accademici questa pratica viene spesso definita "*stile manageriale*", mentre a Hollywood, è semplicemente nota come "*amore estremo*" (dal libro del 1968 di Bill Milliken¹), il che significa che **se qualcuno veniva sgridato, ma non veniva licenziato, era perché l'urlatore riconosceva che quella persona aveva un talento fuori dal comune**.

Comunque, il punto di questa analisi non è quello di screditare gli urlatori, ma di ricordare con affetto quanto quei tempi ad alto decibel fossero diversi rispetto a quando Main Street è stata soppiantata da Wall Street e gli urlatori sono stati sostituiti da streamer più miti.

¹ Bill Milliken (con Char Meredith), *Tough Love*, Fleming H. Revell Company, 1968, 160 p.

Mentre i dirigenti di un tempo urlavano per far ottenere ai loro dipendenti più introiti dalle emittenti internazionali creando più finestre per lo sfruttamento dei diritti, gli streamer di oggi in genere competono per realizzare meno vendite sul mercato internazionale e riservare lo sfruttamento dei contenuti alle proprie piattaforme, cambiando così un modello di business che ha funzionato a meraviglia per oltre cinquant'anni.

Secondo me, i tempi da urlo erano più gratificanti in termini di vendite, creatività e ambiente aziendale. Solo il tempo dirà come se la caveranno gli streamer e se avranno davvero successo oppure no.

Il mondo segreto della produzione in streaming

Qual è il modello finanziario di un programma televisivo realizzato per lo streaming? Quanto costa produrlo è facile da capire (ed è spiegato in fondo a questo articolo), ma quanto guadagnerà lo spettacolo ovvero quale sarà il valore del programma per la piattaforma rimane difficile da valutare. Un produttore canadese ha detto: *"Vorrei conoscere la loro formula. Non viene messo a disposizione dei produttori esattamente quale sia il loro modello"*.

Un produttore di Hollywood conferma: *"Non lo so. Al momento della vendita discutiamo di quale sia l'ordine di grandezza del budget che ci mettono a disposizione. Noi chiediamo di più, loro vogliono darci di meno e solo se riceviamo offerte da più canali per lo stesso programma possiamo ottenere più soldi"*.

Quando una serie è realizzata per la televisione tradizionale, il costo di ogni puntata è in gran parte a carico della rete che ha commissionato la serie, e il produttore recupera il deficit sul mercato internazionale, con il profitto che viene dalla syndication nazionale. Inoltre, in base alla sua popolarità e durata, ovvero al numero di episodi, la serie acquisisce un valore di archivio (library), un bene che i produttori possono utilizzare a garanzia per prestiti bancari. Per il broadcaster lo spettacolo ha un valore predeterminato (fornito dalle prevendite degli inserzionisti coinvolti in prima battuta), e quindi il profitto è facile da stimare.

Per determinare il valore di un programma realizzato ad hoc per lo streaming, i gestori di programmi su piattaforme online di videostreaming (che chiameremo d'ora in avanti gli streamer), utilizzano formule complesse, alcune ben definite, altre ancora in fase di messa a punto.

Un altro elemento da prendere in considerazione è il cosiddetto "prezzo di autovendita" ovvero la ricerca di una forma accettabile di Transfer Pricing, e cioè il prezzo che una divisione addebita ad un'altra divisione della stessa azienda (in pratica vendono a se stessi), e che dovrebbe essere il giusto prezzo di mercato che, quando ci sono coproduzioni, un azionista otterrebbe investendo in un programma prodotto per canali televisivi di altre società.

Tuttavia, **per tutti gli streamer le principali considerazioni per i budget messi a disposizione per le produzioni da loro commissionate includono il numero di abbonati che una nuova serie attirerà, quanto questo ridurrà il tasso di cancellazione degli abbonati, e quanto tempo impiegherà una serie a generare nuove sottoscrizioni, ovvero nuovi abbonati.** Da notare su quest'ultimo punto che, se non si produce un aumento significativo di nuovi abbonamenti dopo la seconda stagione di una nuova serie, si presume che quei nuovi abbonamenti non si materializzeranno e, di conseguenza, la serie viene cancellata.

Come determinare il valore di una serie per le piattaforme online

La formula per determinare il valore di una serie è triangolare (nel senso che prende in considerazione diversi elementi). Ad esempio, quando qualcuno si abbona a un contenuto che si suppone il nuovo utente voglia guardare, si attiva un processo che coinvolge elementi come gli analytics (analisi dei dati grezzi (o dei big data) o statistiche) e metriche (metodi per misurare qualcosa).

Gli streamer devono valutare in anticipo il valore di una nuova serie, anche se i test hanno dimostrato che le valutazioni previsionali non sono effettivamente accurate. In effetti, se la produzione di un episodio di un nuovo show costasse 4 milioni di dollari, gli streamer conosceranno il suo valore effettivo solo una volta che sarà a disposizione sulle loro piattaforme.

Il caso della serie House of Cards commissionata da Netflix

Analizziamo alcuni esempi del passato, come quando nel 2011 Netflix commissionò due stagioni della versione per gli Stati Uniti di *House of Cards*, con 13 episodi a stagione. Il costo complessivo era di 100 milioni di dollari. Secondo alcuni resoconti, nel 2013 la serie ha generato tre milioni di nuovi abbonati (due milioni negli Stati Uniti, un milione all'estero), ovvero 280 milioni di dollari all'anno. La serie è proseguita per altre quattro stagioni. Quindi **il valore di un nuovo programma è determinato da quanti nuovi abbonati genera, anche se dobbiamo ben capire se ci si abbona a causa di quella particolare serie o per un'altra.**

È possibile che gli streamer assegnino un ipotetico "nuovo valore per gli abbonati" a ogni nuovo programma. Ma poiché lo spettacolo non offre altre fonti di reddito differite nel tempo, dopo un certo tempo il suo valore tende allo zero.

Netflix, ad esempio, ha stabilito che il tasso di successo di ogni sua nuova serie debba essere del 70 per cento e che se riesce a convincere ogni utente a guardarne almeno 15 ore ogni mese, ha il 75 per cento di probabilità in meno di cancellazione. Se si scende al di sotto delle cinque ore mensili, c'è invece una probabilità del 95 per cento di cancellazione.

Per quanto riguarda i costi di produzione, Netflix e altri streamer in genere offrono un modello "cost-plus", che copre il costo di produzione più una somma che varia tra il 15 e il 40 per cento in aggiunta ai costi di produzione (a seconda del potere contrattuale dei produttori). Quando gli accordi di Netflix riguardano la proprietà del prodotto (cioè acquisizioni), i produttori cedono la maggior parte delle future opportunità di guadagno a Netflix in cambio di un pagamento anticipato di maggiore entità. Per quanto invece riguarda le licenze d'uso, la durata dei diritti è fissata generalmente per un periodo di nove anni.

Un'altra formula introduce gli "anticipi contro il backend". Un modello che riproduce la ripartizione dei profitti ai produttori nei modelli in vigore prima dell'affermazione dello streaming. I vari "punti di profitto" avvengono con diversi pagamenti differiti nel corso del tempo. **Gli "anticipi contro il backend" vengono riconosciuti, in genere dalla seconda stagione di una serie. Nel caso di Netflix, tuttavia, occorre attendere la quarta stagione prima che la maggior parte delle produzioni seriali inizi a pagare gli anticipi del backend, e questo perché, secondo quanto riferito, Netflix cancella spesso le serie prima della quarta stagione.**

Questo fenomeno è ben diverso da quanto avviene con le concessioni in licenza alle reti televisive tradizionali, che arrivano a coprire il 60 per cento dei costi di una produzione seriale. Tuttavia, i produttori mantengono i diritti, il che dà loro l'opportunità di maggiori guadagni nel momento in cui uno spettacolo è di successo.

I contratti di Netflix generalmente richiedono che siano i produttori a farsi carico dei diritti residui corrisposti ad attori, sceneggiatori e registi. Inoltre, Netflix generalmente tiene per sé gli introiti derivanti da qualsiasi pubblicità, che è limitata al *product placement*. I produttori rinunciano anche alla maggior parte dei diritti di merchandising.



Come avere accesso alle nuove meraviglie della realtà aumentata

Trasformazione o Evoluzione Digitale?

Angelo Piazzolla

imprenditore, già consulente aziendale ed esperto di tecnologie dell'informazione e della comunicazione

Qualche tempo fa, rimettendo in ordine un'entropica biblioteca di casa, mi sono imbattuto in una triade di saggi che avevo letto molto distrattamente, purtroppo tanti anni fa, ed uno letto recentemente; uno di **Nicholas Negroponte** (*Essere Digitali*¹), uno di **Jeremy Rifkin** (*L'era dell'accesso*²), uno di **Marshall McLuhan** (*Il Villaggio Globale*³) ed uno di **Alex Ross** (*Il Resto è Rumore*⁴). Sfogliandoli, ho ritrovato una serie di considerazioni quanto mai attuali: la **fine della proprietà privata intesa come tale ed il crescere del fenomeno del "pay-for-use", inteso come accesso a servizi e beni che non necessariamente devono essere di proprietà; la perdita dell'immaginazione visiva e della creatività "real time" alimentata dalla lettura di un libro** (attraverso il quale devi inventarti ed immaginare il mondo descritto e le sue emozioni), rispetto alla "narrazione multimediale", già preparata in tutte le sue possibili variazioni (o requisiti funzionali) e pronta ad essere recepita (come in un video game); **la riduzione temporale delle distanze, in un mondo quindi sempre più raggiungibile sia fisicamente, grazie all'incremento del traffico aereo, sia "informativamente", attraverso l'evoluzione esponenziale dei media; l'evoluzione della musica, avvenuta attraverso impercettibili momenti di incontro casuale tra culture lontane**, grazie alla possibilità di viaggiare più comodamente (in navi e aerei, a partire dai primi anni del Novecento) e di ascoltare combinazioni di note fuori da un contesto "canonico", grazie all'evoluzione delle registrazioni discografiche ed il conseguente proliferare dei primi giradischi.

Le tematiche toccate da questi saggi, in effetti, sono quelle che poi la trasformazione digitale (dicitura fastidiosa, ma purtroppo necessaria e oramai inflazionata, seconda solo a "resilienza") ha ampiamente ed esponenzialmente sviluppato.

Trasformazione digitale o evoluzione digitale?

Ma perché trasformazione? Perché vogliamo parafrasare la Legge di Lavoisier? **Penso che sarebbe più opportuno parlare di "Evoluzione Digitale", perché in questo mondo di bit, scambiati per comprare un biglietto aereo, un abbonamento a un servizio di Video on Demand a pagamento (SVoD) o ad un servizio di musica liquida, ognuno di noi, in funzione della sua classificazione generazionale (Generazione X, Y, Z, eccetera) non farà altro che evolversi verso un nuovo livello relazionale con la tecnologia, come dei novelli Mario Bros** (nativo digitale, migrante digitale, eccetera).

¹ Nicholas Negroponte, *Essere digitali*, Milano, Sperling & Kupfer, 1995. 257 p. Edizione originale: *Being Digital*, New York, Alfred Knopf, 1995, 243 p.

² Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Milano, Mondadori, 405 p. Edizione originale: *The age of access: how the shift from ownership to access is transforming capitalism*, London, Penguin Books, 2000, 312 p.

³ Marshall McLuhan, Bruce R. Powers, *Il villaggio globale. 21 Secolo. Trasformazioni nella vita e nei media*, Milano Sugarco, 1992, 252 p. Edizione originale: *The Global Village: Transformations in World Life and Media in the 21st Century*, London- New York, Oxford University Press, 1989, XIII-220 p.

⁴ Alex Ross, *Il resto è rumore. Ascoltare il XX secolo*, Milano, Bompiani, 2009, 892 p. Edizione originale: *The rest is noise. Listening to the twentieth century*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2007, XIV-624 p.

La Generazione X, ossia di coloro che sono nati tra il 1965 e il 1980, ha vissuto il libro, il vinile, l'audiocassetta, il VHS, il CD, il blue ray, l'mp3; si è passati dal pesare la curiosità (in termini di chilogrammi) alla possibilità di accedervi (in termini di bit). Le attuali generazioni stanno convivendo con l'intelligenza artificiale, i big data, gli analytics, la realtà virtuale e la realtà aumentata, che ci permettono di capire meglio il comportamento nel presente per ottenere un futuro prevedibile. Ma c'è sempre un cigno nero all'orizzonte.

Gli effetti del Covid-19 sul consumo televisivo e la crescita del secondo schermo

Nel nostro caso si è chiamato Covid-19, ed ha accelerato alcuni comportamenti che avrebbero avuto un tempo evolutivo leggermente più lungo.

La pandemia ha modificato indiscriminatamente i comportamenti di ognuno di noi, favorendo l'evoluzione digitale, ovvero il passaggio, come in un ipotetico videogame, dal livello 1 al livello 2, forse 3, quasi per tutti. Si è avuta una crescita importante dell'e-commerce, un aumento della fruizione di contenuti a pagamento in streaming, un aumento dei pagamenti elettronici, una riduzione della paura della tecnologia, un uso intelligente della stessa per poter continuare a lavorare, a comunicare, a vivere. La pandemia inoltre ha reso le diverse generazioni consapevoli del nuovo contesto sociale denominato YOLO (*You Only Live Once*, ovvero *Vivi solo una volta*) e ha di fatto modificato i comportamenti sociali di tanti.

I modelli di business conseguentemente sono stati rivisti, in alcuni casi per evolvere, in altri per cercare di ritornare al passato. **Il mercato televisivo e conseguentemente i suoi contenuti è uno di quelli che ne ha risentito (in meglio) e che potrebbe rivoluzionare il paradigma.** Fino a poco tempo fa (una decina di anni) una trasmissione televisiva veniva guardata solo attraverso il televisore (perché esisteva solo il televisore) dal divano di casa; oggi invece, a livello tolemaico o copernicano, abbiamo necessità di prendere in considerazione il punto di riferimento per capire quale sia il first screen e quale sia il second screen, dove il second screen può essere tutto ciò che non è un televisore (smartphone, tablet, pc), considerando come anno zero la nascita del tablet e i primi esperimenti su second screen (per esempio SKY Go). In entrambi i casi l'evoluzione digitale ha rivoluzionato il modo di fruizione del contenuto.

Alcuni numeri:

- il 70 per cento della popolazione mondiale è dotata di smartphone di ultima generazione
- il 75 per cento della popolazione americana, quando guarda il first screen (in genere il televisore) fa qualcosa d'altro su second screen (in genere lo smartphone); di questi, il 35 per cento sta navigando alla ricerca di qualcosa da comprare.

L'evoluzione dei comportamenti nel consumo generazionale in particolare di eventi sportivi

Questo significa che l'evoluzione digitale ha modificato il comportamento di fruizione di contenuti delle generazioni (in particolare la generazione Y, nati fra il 1985 e il 1995 e la generazione Z, nati fra il 1995 e il 2010); eppure sembra che questo non preoccupi più di tanto; i diritti sportivi televisivi, ad esempio, premiano ancora il prezzo più alto, meno la capacità di fruizione del contenuto in forma almeno costante nel tempo, così da generare valore stabile. Stop.

Tali valutazioni non tengono conto di almeno cinque elementi fondamentali:

- **la riduzione del tempo medio di attenzione della Generazione Y e Z che è sceso a 9 minuti, che non sono i 90 di una partita di calcio, il che significa che i futuri fruitori di servizi televisivi dovrebbero essere catturati in maniera innovativa e creativa, altrimenti si perderanno per strada;**

- **I cambiamenti comportamentali importanti che il mondo dello sport sta vivendo, alcuni dovuti proprio all'evoluzione digitale;**
- **l'attivismo sociale degli atleti, dovuto alla consapevolezza che l'atleta, in quanto persona, può portare avanti un messaggio politico real time:** l'ingincchiamento per il blacklivesmatter# ha avuto un tempo di propagazione sicuramente più veloce dei pugni alzati a Città del Messico nel 1968 da **Tommie Smith** e **John Carlos**;
- Gli atleti **sono ormai a tutti gli effetti creatori di contenuto:** un Cristiano Ronaldo potrebbe generare ricavi enormemente più alti attraverso il suo essere influencer sui social, piuttosto che attraverso una classica campagna di advertising;
- La **rivoluzione offensiva, per cui l'attenzione dell'utente o dello sportivo è maggiore se, soprattutto nel calcio, la squadra gioca in attacco cercando di segnare in ogni momento;** ciò porta conseguentemente a prediligere, in ottica di supporto alla generazioni di ricavi, squadre così predisposte, oppure a sintetizzare i 90 minuti di una partita in *highlights* costruiti solo sulle azioni più interessanti e sui gol realizzati (ricordando che il tempo di attenzione è sceso a 9 minuti).

A questi cinque elementi vanno altresì aggiunti altri fattori da tenere in considerazione:

- sebbene la raccolta pubblicitaria televisiva abbia avuto un grande successo nel 2020 (tutti hanno superato il budget previsto), ci si sta accorgendo che l'efficacia del messaggio pubblicitario in televisione sta spaventosamente decrescendo, a favore di quella sui social; quindi **possiamo sostenere che in termini strategici le emittenti televisive tradizionalmente legate al concetto di raccolta pubblicitaria passiva, stanno reagendo all'evoluzione digitale utilizzando strumenti di mercato ormai obsoleti;**
- **sono cresciute le fruizioni di contenuti video di breve durata su You Tube** (visione per noia, quando non si sa che cosa fare) **o su TikTok, così come sono cresciuti i tempi medi di permanenza sui social, oramai stratificati per età** (Facebook non è più di moda tra le nuove generazioni ma lo è diventato per le vecchie):
- **alcuni format televisivi hanno sperimentato l'affiancamento della fruizione televisiva tradizionale con una fruizione "enhanced", offrendo agli utenti, attraverso un'App, contenuti aggiuntivi;**
- **la Generazione X**, che è quella a cui appartengo ed è quella alla quale appartiene buona parte del management attuale, **è una generazione che è obbligata ad evolvere, a capire cosa le future generazioni faranno o immagineranno**, ovvero, se conviene che esse seguano il messaggio di Negroponte, cioè quello di immaginare il futuro, oppure che fruiscono di un futuro che qualcun altro sta preparando per loro, come se tale futuro sia parte di uno dei livelli del videogioco a lui destinato;

- La Generazione X è sicuramente un osservatorio privilegiato, perché permette di contaminarsi, di diventare un primordiale sistema di analytics per fare infinite commutazioni, partendo da contesti vissuti e passati;
- l'evoluzione digitale, a differenza di quella antropologica, è di tipo esponenziale, ovvero in pochi anni è possibile vedere dei cambiamenti evolutivi importanti;
- l'evoluzione digitale, tuttavia, non è solo sociale o culturale; è soprattutto tecnologica, hardware, infrastrutturale, e la combinazione di queste componenti può essere esplosiva.

Il futuro prossimo venturo che attende le nostre aziende: non solo Smart Working

Settori che sono molto attenti ai cambiamenti sociali, utilizzano ancora la tecnologia come uno strumento a supporto dei processi primari, e non integrato negli stessi; sarà necessaria quindi una vera e propria rivoluzione digitale del comportamento organizzativo per far sì che questo avvenga. Le organizzazioni aziendali, infatti, sono ancora legate a comportamenti organizzativi tradizionali; il digitale è un'area tecnologica a sé stante, non permeata e fluida all'interno della corporation.

Facciamo un esempio: uno dei topics più sentiti in questo periodo, in tutto il mondo, è se conviene ridurre le ore in Smart Working e far ritornare la gente in ufficio o meno. **L'uomo infatti è un animale sociale (ha detto qualcuno), ed è giusto che riprenda ad incontrarsi socialmente; ma è anche un essere digitale, che vive in un villaggio globale ed è dotato di accessi ad infiniti servizi** (non a caso i social in alcune multinazionali o nelle pubbliche amministrazioni sono banditi e non sono permessi durante le ore di lavoro). Lo Smart Working, forse, è stato associato spesso alla pandemia e il ritorno alle attività tradizionali, riposizionandolo a efficace attività di disaster recovery, potrebbe essere visto anche come un esorcismo per scongiurare nuovi cigni neri. Eppure l'evoluzione digitale (cosciente o forzata, dovuta alla pandemia) del lavoro ci ha permesso di gestire alcune attività aziendali senza viaggi, meeting, stress da traffico (riducendo conseguentemente l'inquinamento, by the way), raggiungendo gli obiettivi predisposti; ci ha fatto capire che ci sono quindi metodi alternativi per arrivare all'obiettivo.

Ma lo smart working non è che un altro esempio di quello che è successo in questo periodo, da inserire in quel calderone di dati da cui possono nascere nuove forme di comportamento e di cui ho già sinteticamente parlato:

- aumento dell'utilizzo delle piattaforme e-commerce per acquistare beni e servizi
- aumento dell'utilizzo di sistemi di pagamento elettronici
- aumento della fruizione di contenuti televisivi, sia su first screen che su second screen
- aumento dell'utilizzo dei social
- aumento dell'utilizzo di sistemi di video chiamata
- aumento del traffico telefonico
- aumento del traffico internet e conseguente aumento dei contratti di abbonamento ad esso correlati

Sono convinto che, seguendo le orme e la sindrome del Bianconiglio lasciate da questi "aumenti" e vivendo pienamente in questo mondo frenetico, come l'*Alice* di **Lewis Carroll**, anche noi potremmo avere accesso a nuove meraviglie.

Il resto è rumore.

La triste parabola dalla Stet a Telecom Italia

Il disastro delle telecomunicazioni italiane non viene da lontano

Marco Mele

giornalista e saggista, esperto e analista dell'industria dei media

Lo Stato imprenditore viene da lontano. Il disastro delle telecomunicazioni italiane non così da lontano ma discende da quello. Un punto hanno in comune: essere stati entrambi condizionati da pochi interessi privati a scapito della comunità nazionale. Con la costituzione dell'Iri, nel 1933, le tre grandi banche nazionali, Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma, cedevano all'istituto le loro partecipazioni industriali. Lo Stato diventava proprietario del 20 per cento dell'intero capitale azionario nazionale, controllando aziende come Ansaldo, Terni, SIP, SME e Alfa Romeo, l'industria degli armamenti, i servizi di telecomunicazione, la produzione di energia elettrica, tra l'80 e il 90 per cento delle costruzioni navali e buona parte della siderurgia.

L'Iri emetteva prestiti obbligazionari garantiti dallo Stato e sottoscriveva il capitale delle società finanziarie, che a loro volta controllavano quelle operative.

Così nel 1934, nasceva la Stet. Nel dopoguerra l'Iri mantenne la struttura che aveva sotto il fascismo. Crescevano nel tempo la cooperazione e la suddivisione dei compiti con i privati, anche nello sviluppo della rete telefonica. Crescevano i salvataggi di aziende private in crisi, come del resto accaduto con le grandi banche sotto il fascismo. L'Iri "salva" Motta come i Cantieri Navali Piaggio e acquisisce gli alimentari da Montedison, nome fatale nella storia del secondo Novecento nazionale. Aumentano i dipendenti (i 218.529 nel 1950 diventano 556.659 nel 1980) e aumenta, dagli anni Settanta, l'indebitamento con le banche.

Il ripensamento di Romano Prodi dopo i salvataggi statali la politica di cessioni e liquidazioni

Nel tempo, a partire dagli anni Ottanta, comincia il "ripensamento" sulla gestione delle aziende pubbliche. **Romano Prodi** diventa presidente dell'Iri nel 1982. La sua presidenza porta alla cessione di 29 aziende, tra cui l'Alfa Romeo, la liquidazione di Finsider, Italsider e Italtel, lo scambio di aziende tra Stet e Finmeccanica e la tentata vendita della SME a **Carlo De Benedetti**, bloccata da una cordata di imprese che comprendeva Fininvest oltre a Ferrero e Barilla.

Una delle vicende che dimostra, a metà degli anni Ottanta, l'intreccio ormai indissolubile tra politica e affari, tra finanza privata e classe dirigente. Mani pulite nasce da qui. L'Europa ha un ruolo decisivo per avviare la stagione delle privatizzazioni, con l'accordo fra il Commissario europeo alla concorrenza **Karel Van Miert** e **Beniamino Andreotta** del 1993. Il Tesoro sceglie di non privatizzare l'Iri spa, ma le aziende operative.

Un passo indietro, collegandosi ai fili della rete telefonica nazionale.

Nel 1933 l'Iri aveva fondato la Stet. In quell'anno la SIP (Società idroelettrica piemontese) fu coinvolta nel crollo della Banca Commerciale Italiana e venne salvata dall'Iri tramite la Stet. Trenta anni dopo, nel 1964, tutte le società del settore telefonico vennero incorporate in SIP. La capogruppo Stet, negli anni Ottanta arriva a fatturare fino a 14.400 miliardi di lire, con 136 mila dipendenti.

Un altro passo indietro: il sistema telefonico italiano era stato organizzato dal fascismo in cinque zone gestite da cinque operatori differenti, due dei quali, dal dopoguerra, controllati da privati, sino al 1957, poi riuniti per decreto nel 1964 nella SIP, che era stata premiata a livello finanziario dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica di due anni prima e dai relativi indennizzi. In quello stesso anno Stet controlla anche Telespazio, Radiostampa e Italcable, azienda di enorme importanza strategica per i collegamenti via cavo con l'estero.

Dalla nascita di Telecom Italia nel 1994 alla fusione con la Stet nel 1997 e l'avvio della privatizzazione

Telecom Italia nasce nel luglio 1994, dalla fusione di SIP con Iritel, Telespazio, Italcable e SIRM, tutte società operative nelle telecomunicazioni. E' l'anticamera della privatizzazione.

Con il governo guidato da Romano Prodi e la presidenza di **Guido Rossi**, nel 1997 si crea la cosiddetta **Supersip**, concentrando tutte le attività operative nella società da privatizzare. **Stet e Telecom Italia sono state fuse e prendono il nome della seconda.** Seat Pagine Gialle viene scissa da Telecom Italia e nel 1996 ceduta a una cordata, Ottobi, in cui il gruppo De Agostini era il maggior azionista.

Il 20 ottobre 1997 parte l'operazione con la cessione del 35,26 per cento del capitale di Telecom Italia e un introito di 26 mila miliardi di lire. Un successo per lo Stato? Le operazioni industriali e finanziarie vanno sempre giudicate nel tempo. La scelta del "nocciolo duro" nasce dall'illusione che la società potesse essere gestita e potesse crescere grazie a un gruppo di azionisti privati in minoranza nel capitale, ma con un forte potere di "scambio" con la politica (Ifil in testa). Un altro "antipasto" di una privatizzazione poi rivelatasi catastrofica per il sistema Italia: nel 1995 partecipa alla nascita di Telecom Italia anche Asstel, azienda di stato che gestiva il traffico teletestivo. L'azienda di stato ha un ricco patrimonio immobiliare (Roma Fontana di Trevi, Milano via Cordusio) che, secondo molte interrogazioni parlamentari, viene volutamente sottostimato a vantaggio dei futuri privatizzatori. Nel 1997 parte la madre di tutte le privatizzazioni. Nessuno può avere più del 3 per cento del capitale. Nessuno neanche si avvicina a tale percentuale. L'IMI, maggior investitore, rileva lo 0,8 per cento.

Il prezzo di collocamento in Borsa è di 10.908 lire ad azione (5,5 euro circa), che scende a 10.795 per i dipendenti Telecom. Oggi le azioni Telecom viaggiano sui 2 euro. Chi avesse tenuto le azioni Telecom fino ad oggi avrebbe perduto più o meno il 169 per cento di quanto investito (per i dipendenti era possibile utilizzare anche il TFR, grazie ad un accordo con i sindacati). L'operazione porta al Tesoro (direttore generale; **Mario Draghi**) un buon gruzzolo di miliardi di euro.

Gli avvicendamenti alla guida dell'ex incumbent italiano e l'OPA di Olivetti del febbraio 1999

Le dimissioni di Guido Rossi nel novembre del 1997 rivelano molto presto le profonde crepe della Telecom "privata". Viene nominato presidente **Gian Mario Rossignolo**. **Vito Gamberale e Francesco De Leo** vengono nominati a direttore generale ma dopo cinque mesi Gamberale si dimette da Telecom Italia per dissidi con Rossignolo e dopo un altro mese e mezzo lascia anche Tim. L'azienda resta nove mesi senza amministratore delegato.

Nell'ottobre 98 Rossignolo lascia la presidenza, caratterizzata da risse interne e da risse tra gli azionisti oltre che da una serie di accordi mancati (AT&T e Cable & Wireless). Il titolo cala in Borsa. Comincia l'era di **Franco Bernabè**, che da sei anni guida l'Eni. Non durerà altrettanto a Telecom Italia. Viene nominato nel novembre 1998.

Il 20 febbraio 1999 Olivetti lancia l'Opa su Telecom Italia. Comincia la guerra (per il controllo) di Telecom. A perderci saranno lo stesso gruppo telefonico, i dipendenti e i risparmiatori. A favore dell'Opa di **Roberto Colaninno** lavorano da una parte **Enrico Cuccia**, dall'altra **Massimo D'Alema**. Infostrada e Omnitel vengono vendute da Olivetti al gruppo Mannesmann per finanziare l'operazione; continua la cessione all'estero del patrimonio tecnologico e trasmissivo nazionale, avviato con la cessione di Telettra dalla Fiat ai francesi di Alcatel. Su questo aspetto poco scrivono e dicono analisti e giornalisti, attratti piuttosto dal Risiko politico-finanziario della vicenda.

L'Opa non viene bloccata perché manca il sì del 30 per cento degli azionisti in assemblea dei soci. Il 29 febbraio la Consob dà il via libera all'operazione. Olivetti è controllata da Bell, di stanza in Lussemburgo. Arriva al culmine l'era delle Matriosche o scatole cinesi che dir si voglia. Il 21 maggio 99 Olivetti annuncia di aver superato il 50 per cento di adesioni all'Opa, che è quindi riuscita,

nonostante la resistenza e le controproposte di Bernabè. Quel 51 per cento equivale per il gruppo a un debito di 25,5 miliardi di euro. Olivetti con 1,3 miliardi di fatturato e 16 miliardi di debiti rileva Telecom che nel 1999 fattura 27,1 miliardi di euro e ha solo 8,1 miliardi di euro di debiti. Debiti che sono da saldare da parte di Telecom Italia.

Il giallo della vendita di Seat-Pagine Gialle e la crescita dell'indebitamento

Telecom Italia, per esempio, "sostiene" l'acquisto di Seat-Pagine Gialle da parte della cordata Ottobi guidata da De Agostini, assicurando dieci anni di contratti pubblicitari oltre a una quota di acquisto. Telecom Italia paga 173 milioni sugli 853 totali la quota di una società già "pagata" con il contratto decennale dalla stessa Telecom Italia (che sarebbe il venditore). Nel 2001 i debiti dell'ex incumbent salgono a 21.9 miliardi di euro.

Non si è ancora toccato il fondo: durante la gestione di **Marco Tronchetti Provera** l'indebitamento netto del gruppo sale da quei 21,9 miliardi di euro del 2001 ai 37,3 miliardi del 2006. Nel frattempo, infatti, l'Opa lanciata da Telecom su TIM, già controllata al 56 per cento, eleva l'indebitamento, che arriva fino a 46.7 miliardi come dato intermedio del 2005.

Non basta. Nel 2000 Telecom Italia ricompra Seat a 20 miliardi di euro, per fonderla con Tin.it. Gran parte del costo di acquisizione viene recuperato con l'elargizione di un maxi dividendo agli azionisti. Il titolo vola in borsa a 12 euro, nel periodo della prima Bolla Internet. Colaninno ricompra Seat a debito, incassando sempre un super dividendo a copertura (qualche super consulente si diverte a chiamarlo *leverage buy out*, ma è solo uno strumento per spolpare l'azienda).

Nel 2003 arriva l'OPA di alcuni Fondi su Seat, che prendono il 62 per cento della società pagando realmente solo il 25 per cento della stessa. Il debito viene trasferito, anche in questo caso, dev'essere un vizio, sulla società. La Seat si ritrova con una montagna di debiti ma continua la prassi dei dividendi altissimi, per cui nel 2008 si licenziano 300 lavoratori e si chiudono alcune controllate all'estero. La vicenda Seat conosce diversi tracolli: il 31 agosto 2012, ad esempio, in un solo giorno il titolo perde il 67 per cento del valore. L'azione Seat arriva a valere circa 0,48 euro.

Il tentativo di Telecom Italia di sfidare il duopolio Rai-Mediaset e il "soccorso" bresciano

Torniamo a Telecom Italia, che in Borsa comincia a sua volta a perdere colpi, e così il titolo Olivetti. Colaninno vara il progetto di mutare Telemontecarlo in La 7 per sfidare il duopolio Rai-Mediaset. Sarà il suo canto del cigno. Suoi partner nella Bell sono alcune imprese bresciane, che fanno capo a **Emilio Gnutti**. Questo gruppo, caldamente "consigliato", accetta l'offerta di Marco Tronchetti Provera per il 27,7 per cento delle azioni Olivetti nel luglio 2001. Per il gruppo bresciano vi è una plusvalenza di 1,8 miliardi di euro.

L'acquisto delle azioni Olivetti mediante Olimpia, società creata *ad hoc*, direttamente da Bell, permette a Tronchetti Provera di non lanciare un'Opa su Telecom Italia, molto più onerosa, a scapito – come al solito – dei piccoli azionisti.

Il progetto de La 7 è seppellito, la Edilnord di Fininvest passa a Pirelli Real Estate: chiamatele, se volete, "coincidenze".

Arriva l'11 settembre 2001, il titolo crolla in Borsa come tutti quelli delle telecomunicazioni. I debiti di Telecom Italia arrivano a 51 miliardi di euro. Pirelli ha comprato azioni a 4 euro ciascuna, ora ne valgono due. La società Hopa di Gnutti è coinvolta nel disastro dei furbetti del quartierino, e vende la sua quota in Telecom Italia.

Si decide di vendere il 66 per cento di Olimpia, quota che permette il "governo" (parola grossa) di Telecom Italia.

I dipendenti, che erano 124 mila all'accorpamento delle società che hanno dato vita a Telecom Italia, sono scesi a 68 mila. In gran parte con prepensionamenti e mobilità. Costo per l'Inps; circa 500

milioni di euro per indennità di mobilità, anche questi da mettere nel conto dei danni apportati alla collettività nazionale. Diminuiscono i dipendenti ma crescono i subappalti, spesso affidati a tecnici e lavoratori della stessa Telecom Italia in mobilità.

Dal perfezionamento della fusione Olivetti-Telecom Italia alla cessione in mani straniere

Nel 2003 si è proceduto alla fusione Olivetti-Telecom Italia, caricando quest'ultima di tutti i debiti contratti da Olivetti per le varie scalate. L'indebitamento netto di Telecom passa dai 18,1 miliardi di euro del bilancio 2002 ai 33,3 miliardi del bilancio 2003. Partono dismissioni immobiliari, spesso effettuati a favore della Pirelli Real Estate e la cessione delle partecipazioni estere.

La strada della cessione di Telecom Italia in mani straniere, ultimo atto, finora, della vicenda è aperta: nell'aprile 2007 una cordata italo-spagnola composta da Mediobanca, Generali, Banca Intesa, Benetton e dalla spagnola Telefonica lancia un'offerta per la quota Pirelli in Olimpia. Telco è il veicolo per l'operazione ma i soci italiani escono da Telco, lasciando isolata Telefonica. Nell'ottobre 2015 il gruppo Vivendi, guidato da Vincent Bolloré, si muove sul mercato e nel 2016 arriva a detenere il 24,9 per cento, diventando primo azionista di Telecom Italia.

Nel marzo 2018 il fondo Elliot entra con il 3 per cento nel capitale e avvia azioni legali contro Vivendi. All'assemblea dei soci Elliot arriva con l'8,85 per cento del capitale e ha l'appoggio della Cassa Depositi e Prestiti (che investe i soldi dei risparmiatori postali) entrata con il 5 per cento. Il resto è cronaca, si pensi allo stop imposto da Agcom a Vivendi in Mediaset per il suo controllo su Telecom Italia. Divieto poi "asfaltato" dalla Corte di giustizia europea.

I lati oscuri della vicenda e il tracollo tecnologico del sistema Italia ai margini delle telecomunicazioni

Ma la storia di Telecom Italia, poi ribattezzata TIM, non è solo e tanto una storia politico-finanziaria, che ha prodotto una Telecom Italia ridimensionata, senza proiezioni internazionali di rilievo e con una quota di mercato in calo sul mercato nazionale, in mani straniere.

Ci sono due aspetti a mio avviso ancora più importanti della deriva politico-finanziaria finora accennata.

Il primo riguarda tutti noi, i nostri diritti, la nostra libertà. La magistratura scopre nel 2006 circa 6 mila dossier costruiti su intercettazioni effettuate o commissionate da soggetti operanti in Telecom Italia. Quello di **Giuliano Tavaroli**, ex capo della sicurezza in Pirelli e Telecom Italia, è il nome più uscito sui media insieme a quello di **Marco Mancini**, numero due del Sismi, ma dietro ci sono un gruppo di dirigenti e quadri della gestione di **Marco Tronchetti Provera**. La società Polis di **Emanuele Cipriani** fattura 20 milioni da Telecom Italia per attività di dossier e intercettazioni, **Quando si dà ad un unico soggetto privato il potere su una società da cui passano le comunicazioni di milioni di italiani bisognerebbe predisporre strumenti di controllo e tutela dei cittadini utenti**. Il caso arriva al pubblico con lo spionaggio contro **Alessandra Mussolini** prima delle elezioni regionali nel Lazio del 2005, ma è molto più vasto. Secondo i magistrati gli intercettati erano giudici, giornalisti, politici e perfino uomini di altri servizi. Vicenda costellata di misteri, come la morte nel 2006 di **Adriano Bove**, manager Telecom con incarichi nella sicurezza. Durante le udienze preliminari del processo Telecom-Sismi, nel 2009, il presidente del Consiglio, **Silvio Berlusconi**, appone il Segreto di stato sui dossier illegali. Altro mistero è il Tiger Team, che doveva proteggere la Rete di Telecom Italia, ma che compiva veri e propri hackeraggi.

Il secondo riguarda il tramonto tecnologico del sistema Italia, cominciato con il ritardo nell'introduzione della televisione a colori e il conseguente fallimento delle aziende nazionali di elettronica di consumo. Una grave perdita per il sistema Italia fu la cessione della Telettra dalla Fiat ai francesi di Alcatel nel 1990, dopo il fallimento del progetto Telit di fusione fra la Telettra e l'Italtel.

Non manca una legge di riforma Rai ad imporre l'assurdo cavo monocale, per salvare i monopoli esistenti. O investimenti sbagliati, come il satellite a diffusione diretta, troppo potente e costoso e con pochi canali irradiati. O come lo standard Dvb-h con il quale si voleva portare la televisione sui cellulari, e che prima di fallire servì a far siglare contratti molto, troppo onerosi per i contenuti delle reti televisive alle aziende telefoniche, Telecom Italia in testa.

Telecom Italia e le principali società telefoniche sono finite in mano di fondi e aziende non italiane con un ruolo importante tornato in mano al Tesoro. La vicenda della rete unica ha mostrato tutta la debolezza di Telecom Italia nell'attuale scenario delle telecomunicazioni. Lo Stato sta tornando ad essere imprenditore di fronte alla crisi portata dalla pandemia e dai fallimenti annunciati. Rilevare i residui di una privatizzazione fallimentare spesso non porta a grandi successi, quanto a successive cessioni di quote ad altri privati.

DF





Cosa nasconde un atto dovuto del Governo

Miracoli d'agosto: la vecchia Gasparri cambia pelle in pieno solleone

Erik Lambert* e Giacomo Mazzone**

* consulente, direttore di The Silver Lining Project

**giornalista membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory-EDMO

Mentre la maggior parte dei parlamentari erano in vacanza, il solerte Governo Draghi (incurante dei 48,8 gradi a Florida, massima temperatura europea) inviava il 6 agosto alla Presidenza del Senato della Repubblica¹ e il 7 agosto alla Presidenza della Camera dei Deputati il documento N.288 **Atto del Governo sottoposto a parere parlamentare**.

Sotto l'anodino titolo *Schema di decreto legislativo recante attuazione della direttiva (UE) 2018/1808 recante modifica della direttiva 2010/13/UE, relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti la fornitura di servizi di media audiovisivi, in considerazione dell'evoluzione delle realtà del mercato (Atto di Governo n. 288)*² in realtà si nasconde una riscrittura della Legge Gasparri e del famoso *Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici* (noto come TUSMAR) che ne fu la traduzione normativa.

Un atto dovuto da parte del governo Draghi, presentato dopo quattro mesi dalla legge del 23 aprile 2021³, **con cui il Parlamento assegnava al Governo la delega per recuperare il ritardo nell'adozione di diverse Direttive europee**.

Solo che **stavolta la legge delega** non regola (secondo la vulgata corrente su quelli che sono i temi trattati dalle direttive europee) la lunghezza delle zucchine o le stie per i polli, ma **tocca argomenti su cui il Parlamento Italiano si è diviso per anni e che hanno portato alla caduta di governi o alla formazione di interi partiti**.

Cosa contiene l'Atto del Governo sottoposto a parere parlamentare

Il provvedimento infatti riscrive da capo o modifica profondamente interi articoli del TUSMAR: l'art. 4 in cui si modifica, tra l'altro, la definizione di produttore indipendente; l'art. 24 nel quale si compie un ulteriore passo verso lo spegnimento del segnale radio analogico in FM e si modificano i criteri dell'emittenza locale; l'art. 33 sulla tutela del diritto d'autore; l'art. 45 sui limiti pubblicitari (che penalizza la RAI e soprattutto è tutto rivolto ad un passato glorioso ma in via di superamento: quello della pubblicità tabellare in televisione); l'art. 51 Posizioni di significativo potere di mercato lesive del pluralismo nel Sistema Integrato delle Comunicazioni (SIC), che sostituisce l'ex art. 44 – quello che introduceva il SIC e che rimuove l'obbligo di rispettare certi tetti agli incroci proprietari

¹ <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/362839.pdf>.

² Il testo all'atto trasmesso e la relazione illustrativa sono stati pubblicati il 31 agosto sul sito *Informazioni Parlamentari* <http://www.infoparlamento.it/tematiche/atti-del-governo/atto-di-governo-n-288-schema-di-decreto-legislativo-recante-attuazione-della-direttiva-ue-2018-1808-recante-modifica-della-direttiva-201013ue-relativa>.

³ Delega al Governo per il recepimento delle direttive europee e l'attuazione di altri atti dell'Unione europea - Legge di delegazione europea 2019-2020. (21G00063) (GU Serie Generale n.97 del 23-04-2021). Cf. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/04/23/21G00063/SG> — 1. In relazione alle deleghe legislative conferite con la legge di delegazione europea per il recepimento delle direttive, il Governo adotta i decreti legislativi entro il termine di quattro mesi antecedenti a quello di recepimento indicato in ciascuna delle direttive; per le direttive il cui termine così determinato sia già scaduto alla data di entrata in vigore della legge di delegazione europea, ovvero scada nei tre mesi successivi, il Governo adotta i decreti legislativi di recepimento entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della medesima legge; per le direttive che non prevedono un termine di recepimento, il Governo adotta i relativi decreti legislativi entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della legge di delegazione europea.

(lasciandoli solo come indicatori per l'autorità di controllo); l'art. 43 che dovrebbe aumentare le protezioni dei minori verso le comunicazioni commerciali, in particolare per il "junk food", ma che in realtà preferisce la via dell'autoregolamentazione, venendo meno alle intenzioni della Direttiva di avere norme più cogenti; e dei nuovi articoli 52 a 55 che fissano percentuali minime per gli obblighi di investimento in opere europee e li estendono agli operatori stranieri che operano in Italia (che ha già sollevato le ira di Netflix).

Le singolarità di una procedura che recepisce la Direttiva SMAV e risponde al contempo alla Sentenza di condanna dell'Italia alla Corte Europea di Giustizia

L'obbligo di recepimento – come spiegato nella legge delega⁴ – si riferisce alla Direttiva dell'Unione europea 2018/1808, la cosiddetta *Servizi Media Audiovisivi* (SMAV) – anticamente detta *Televisione senza Frontiere* (TSF), modificata – dice il decreto – "in funzione dell'evoluzione della realtà del mercato".

Invece di pubblicare le modifiche – come si fa di solito in casi come questi - il Parlamento ha chiesto nella legge delega di ripubblicare l'intero testo unico TUSMAR, introducendo i nuovi articoli richiesti dall'adeguamento alla nuova Direttiva SMAV, ma anche pulendo il testo delle referenze superate (p.e. le trasmissioni in tecnica analogica). Una procedura – che oltre a rendere più difficile qualsiasi possibilità di dibattito parlamentare - ha anche il vantaggio di consentire di infilare dentro il nuovo testo non solo quanto chiesto dalla Direttiva, ma soprattutto quanto richiesto dalla Sentenza di Condanna della Corte Europea di Giustizia che⁵ nell'ottobre del 2020 ha dichiarato i tetti imposti dalla Legge Gasparri alla proprietà delle imprese del settore dei media (il famoso SIC), incompatibili con le norme europee.

I gravi limiti delle novità contenute nel Decreto che non traccia una strada nuova per il sistema audiovisivo italiano

Questo decreto, in nome "dell'evoluzione tecnologica e di mercato", in particolare nell'articolo 45, interviene su delicatissimi equilibri di mercato. E **mentre la legge Gasparri, con tutti i suoi difetti, cercava di creare un quadro per il passaggio dell'analogico al digitale, questo rifacimento del TUSMAR pulisce solo un vecchio testo, senza renderlo adatto a indirizzare un mercato profondamente diverso da quello dell'inizio degli anni 2000.**

In nome "dell'evoluzione tecnologica e di mercato" **dovrebbe tracciare una strada nuova per il sistema audiovisivo italiano, in particolare per il servizio pubblico, ma per come esso è stato presentato alle Camere, non solo non fornisce nessuna visione di futuro, ma di fatto rinvia ancora una volta la ricerca di soluzioni alle questioni diventate urgenti in un mondo che cambia rapidamente, dove al contrario sarebbe urgente predisporre una nuova legge organica di sistema al passo con tempi e con gli sviluppi della grande trasformazione digitale, con regole davvero comuni – laddove operano sugli stessi piani - per le grandi piattaforme digitali così come per i media tradizionali⁶.**

⁴Principi e criteri direttivi per l'attuazione della direttiva (UE) 2018/1808, recante modifica della direttiva 2010/13/UE, relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti la fornitura di servizi di media audiovisivi (direttiva sui servizi di media audiovisivi), in considerazione dell'evoluzione delle realtà del mercato.

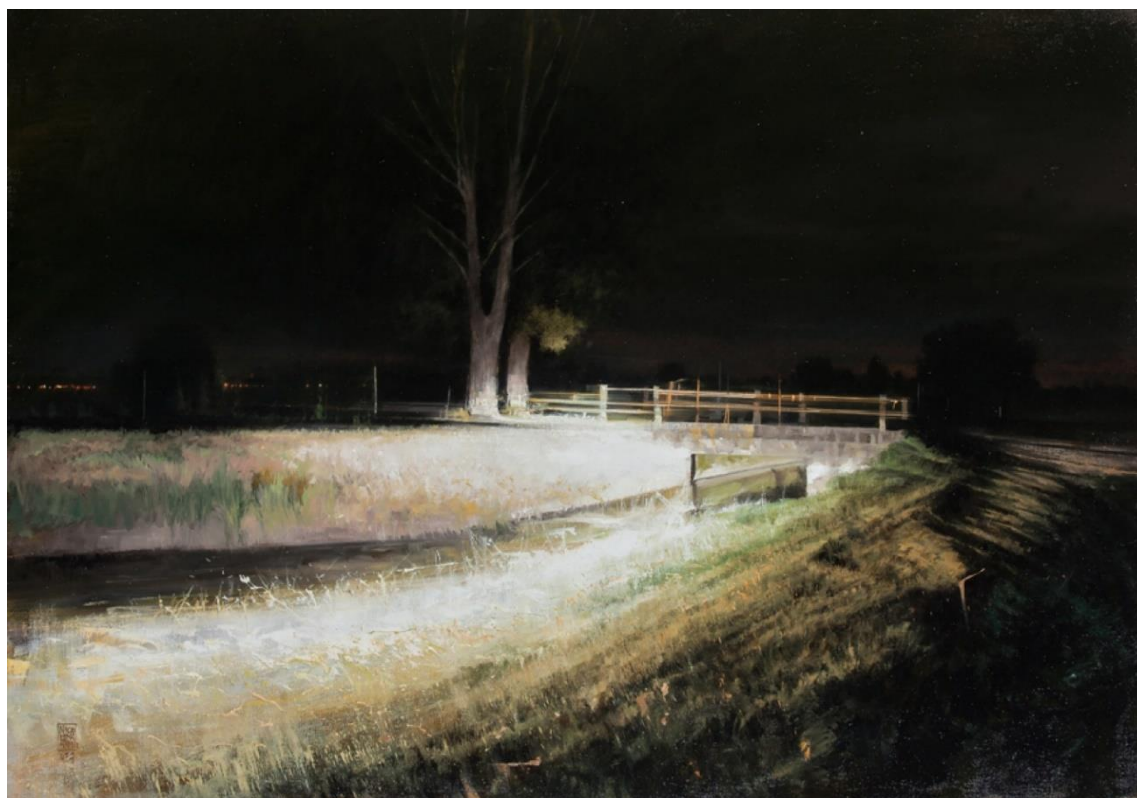
⁵ Corte di giustizia dell'Unione europea Quinta Sezione, Sentenza 3 settembre 2020 - causa C-719/18 - Vivendi SA v. Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni e Mediaset*.

⁶ Il concetto del cosiddetto «Common Level Playing Field» usato dalla Commissione Europea per spiegare le revisioni delle direttive "Servizi Media Audiovisivi" e "Commercio elettronico". Su questo tema si veda il nostro articolo: Erik Lambert, Giacomo Mazzone, "Level Playing Field e responsabilità editoriale. Non più rinviabili regole equivalenti fra piattaforme e media tradizionali", *Democrazia futura*, I (1), gennaio-marzo 2021, pp. 73-79.

Il decreto legislativo, salvo violente reazioni del Parlamento che ne dovesse dichiarare la non corrispondenza a quanto previsto nel testo della legge di delega al governo del 23 aprile 2021, diventerà operativo subito dopo la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*. Il Parlamento avrebbe tempo fino a metà ottobre per esprimersi e la mancata espressione del parere non dovrebbe fermare l'entrata in vigore della legge.

Democrazia Futura, viste le profonde conseguenze delle novità contenute in questa legge delega, chiederà il parere dei suoi esperti per cercare di capire quale impatto la nuova normativa avrà sui già precari equilibri dell'industria audiovisiva nazionale, che – proprio mentre è alle prese con la trasformazione digitale - si trova ancora a dover far fronte ai fantasmi di un passato che non riesce a passare.

DF





per capire meglio il presente e il futuro

La grande trasformazione digitale in un piccolo dizionario¹

Pieraugusto Pozzi

ingegnere autore di ricerche, saggi e rapporti sul mondo digitale e le tecnologie dell'informazione

Da qualche anno, **tra gli osservatori della società, della tecnologia, della cultura si è affermata l'idea che la grande trasformazione digitale sia anche una grande trasformazione culturale. Per grande trasformazione digitale, intendiamo l'insieme degli effetti prodotti dall'innovazione continua e pervasiva delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nella società, nell'economia, nella politica.** Effetti che, come sappiamo, non sono deterministici (ad una certa tecnologia corrisponderebbe quasi meccanicamente un certo assetto), ma molto più complessi (in rapporto di inter-retroazione direbbe **Edgar Morin**).

Di fatto, siamo oggi di fronte alla grande trasformazione digitale (o forse ad una metamorfosi, perché la trasformazione appare irreversibile ed è stata vistosamente velocizzata ed amplificata dalla pandemia) che ci colloca in un universo popolato di umani e macchine nel quale **il digitale non è più uno strumento operativo o gestionale di individui e organizzazioni, ma un ordine che cambia radicalmente l'economia, la politica, la società, la storia e muta profondamente i modi di apprendere, lavorare, relazionarsi, fare impresa, amministrare la cosa pubblica. Il digitale è quindi una grande trasformazione culturale, che si è avviata promettendo un universo digitale libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere ma che ora presenta diversi lati oscuri di disinformazione, polarizzazione settaria, sfiducia risentita, forti disegualianze.**

In economia, la trasformazione digitale è caratterizzata dall'affermazione del capitalismo digitale o delle piattaforme. **Le piattaforme** sono le protagoniste dell'economia digitale: esse **concentrano enormi risorse immateriali, informative e di conoscenza, in grandi infrastrutture materiali di calcolo, archiviazione e comunicazione.** Piattaforme che, grazie all'accumulazione e alla gestione di queste risorse, sono nuovi intermediari globali delle diverse attività umane: ricerca di informazioni e conoscenze, relazioni e comunicazioni sociali, produzione e consumo, mobilità, turismo e accoglienza. Qualche numero: nel 2000, la stampa quotidiana e periodica raccoglieva circa la metà del mercato pubblicitario globale. Una quota scesa oggi a meno del 10 per cento, mentre il 45 per cento del mercato globale (circa 500 miliardi di dollari), è preda di Google e Facebook, che hanno ricavi pubblicitari per circa 230 miliardi. **A gennaio 2020, la capitalizzazione di Google, Facebook, Amazon, Apple, Netflix e Tesla era di 3,9 migliaia di miliardi di dollari. A gennaio 2021, dopo l'anno pandemico da Covid-19, il valore di mercato di queste sei società è salito a 7,1 migliaia di miliardi di dollari: un aumento superiore all'80 per cento.** Nello stesso periodo, si stima che siano stati persi in tutto il mondo 255 milioni di posti di lavoro e, in Europa, il tasso di disoccupazione è aumentato dal 7,5 all'8,3 per cento. [...]

¹ Sintesi dell'Introduzione di Pieraugusto Pozzi al *Piccolo dizionario della grande trasformazione digitale* (a cura di Pieraugusto Pozzi, con testi di Silvia Boero, José M. Cerruto, Roberto Cresti, Riccardo Poggi, Marco Severini; Aras Edizioni, Fano (Pesaro e Urbino) 2021, 205 p.). Le ventisei voci sono: Algoritmo, Big Data, Contemporaneità, Digitale, Etica, Futuro, Google, Hashtag, Infodemia, Jobs (Steve), Key, Lavoro, Memoria, Nano-Bio-Info-Cognitive Technologies, Opinione pubblica, Policy, Qanon, Realtà-virtualità, Shitstorm, Tempo, Umanesimo, Velocità, World Wide Web; Xi Jinping, YouTube, Z-Generation.

Il mondo è stato sommerso dal diluvio digitale che in pochi decenni ha cambiato natura e mappe di istruzione, lavoro, imprese, amministrazioni, istituzioni, individui e organizzazioni. Ancora alla fine degli anni Settanta, informatica, radio-telecomunicazioni erano mondi rigidamente separati per cultura tecnica, regole, mercati, tecnologie: tecnologie digitali e mercato globale oligopolistico nell'informatica, tecnologie analogiche e mercati nazionali gestiti da imprese monopolistiche a controllo statale le radio-telecomunicazioni. Ma il rapidissimo sviluppo della microelettronica stava preparando la convergenza digitale, cioè l'uso pervasivo di tecniche e dispositivi digitali, che avrebbe unificato informatica e comunicazioni nelle reti di calcolatori (Internet, a metà anni Ottanta) e avrebbe portato il Personal Computer (a metà anni Ottanta), la telefonia mobile (a fine anni Ottanta), il web (1991), i motori di ricerca (metà anni Novanta), i social network (primi anni 2000), lo smartphone (2007) e gli agenti cognitivi artificiali (automi, bot, robot, sistemi di machine learning) dell'odierno universo digitale dell'infocomunicazione, dell'editoria, dell'industria culturale, della pubblicità.

La grande trasformazione – lemma magistrale coniato da **Karl Polanyi** nel saggio *La grande trasformazione* (1944) – del capitalismo e della rivoluzione industriale diventa così **la grande trasformazione digitale**, che **rimodella società e cultura attraverso le nuove forme di comunicazione. Sappiamo infatti che qualsiasi sistema di comunicazione (dai segni, al linguaggio, alla scrittura, alla stampa) è anche un sistema di connessione delle menti, un sistema che consente cioè ad una sorgente di codificare un messaggio e comunicarlo, anche a grandissime distanze spazio-temporali, anche con moltissimi destinatari.** Storicamente, i sistemi di comunicazione dell'informazione e della conoscenza sono stati determinanti nella costruzione e condivisione collettiva di identità culturali, credenze religiose, istituzioni di governo, ideologie e, nell'epoca dei mass-media, nella creazione e manipolazione del consenso politico e nell'orientamento dell'opinione pubblica. Con la comunicazione digitale, che è ormai egemone e ha abbattuto limiti spaziali, temporali e di costo, le sorgenti si sono moltiplicate e i loro messaggi possono arrivare ovunque. Ma **le bolle e i filtri digitali costruiti attorno all'utente dalle piattaforme restringono gli spazi pubblici in favore di quelli personali e proprietari, frammentando e polarizzando opinioni private identitarie e dogmatiche e pseudo-conoscenze, anziché opinione pubblica informata e conoscenze aperte e verificate.** [...]

Tradizionalmente, la storia è stata studiata in chiave nazionale, concentrata sulle vicende (eroiche) di un singolo popolo o paese e, solo negli ultimi decenni, si è giustamente (ma spesso superficialmente) allargato il racconto storico alle vicende dell'Europa e del mondo, con prospettive più critiche, per fornire elementi di conoscenza che facilitassero la comprensione del mondo attuale, sempre più globalizzato. **Ma anziché una vera conoscenza storica (una visione complessiva e prospettica), in ragione del digitale, si fa strada un approccio cumulativo e informativo, schiacciato sul presente, poco profondo, che, anziché sfruttare gli immensi giacimenti documentali disponibili, ne confonde autorevolezza e origine. In modo che la storia, che non è scienza esatta ma è disciplina di rigore scientifico, lascia imprevedibilmente spazio al negazionismo (cioè al rifiuto ideologico di ammettere alcuni fatti del passato) oppure a comode interpretazioni o a cosiddette verità alternative, che diventano talvolta, con l'incredibile sostegno di atti legislativi, verità assolute.** [...]

Il nostro intende dunque essere un dizionario pensato come strumento di una vera società della conoscenza, che abbia consapevolezza e coscienza del presente in cui viviamo e del futuro dell'umanità e che non sia egemonizzata da apparati cognitivi artificiali sempre più perfezionati e pervasivi, mentre abbonda l'ignoranza individuale e sociale.

Sette domande a docenti universitari, giornalisti ed esperti di settore

Dibattito sulla Grande trasformazione digitale e le sue conseguenze

a cura di **Bruno Somalvico**

Prendendo spunto dalla pubblicazione del dizionario interdisciplinare curato da **Pieraugusto Pozzi** che in ventisei voci indaga la *grande trasformazione digitale*, *Democrazia futura* ha raccolto in questo Dossier le risposte di alcuni accademici, giornalisti ed esperti di varie discipline a sette interrogativi posti nell'introduzione del volume che precede, sulle caratteristiche politiche, economiche, sociali e culturali di questo complesso fenomeno. Abbiamo optato per accorparli in alcuni blocchi contenenti le risposte di tre o quattro esperti.

I. Le risposte di **Alberto Abruzzese, Giacomo Mazzone e Michele Mezza**

1) La grande trasformazione digitale è interpretabile come “una grande trasformazione culturale”? O è più semplicemente una nuova modalità tecnologica (numerica) di produzione e distribuzione di creazioni ed oggetti culturali e della loro diffusione/divulgazione?

Alberto Abruzzese

Premessa necessaria a tutte le mie risposte: **la brevità mi impone un selvaggio schematismo. Così è oggi anche l'opinione pubblica ad ogni livello sociale, ma proprio per questo bisogna essere altrettanto schematici per contrastarla ai suoi vertici e alla sua base.** A volere scrivere saggi e libri elaborati e compiuti secondo la tradizione delle culture sapienziali, le argomentazioni originali da cercare e sviluppare sono sempre più faticose ... **e non c'è più tempo.** Per avere cura della persona, la società si rivela sempre più in difetto in ognuno dei suoi regimi. Fatta questa premessa, **non vedo come si possa ritenere che la trasformazione digitale non sia una trasformazione culturale. Sarebbe come potere dire e pretendere di dire altrettanto per la scrittura o la fotografia.**

Giacomo Mazzone

L'una e l'altra. **Sara soprattutto una grande trasformazione culturale. Con una serie di enormi rischi - opportunità ad essa collegati. Se l'introduzione della calcolatrice portatile ha fatto dimenticare le tabelline all'umanità e l'introduzione dei navigatori ha fatto perdere il senso dell'orientamento nello spazio, immaginiamo cosa accadrà quando l'intelligenza artificiale renderà superflua la maggior parte delle nostre azioni quotidiane.** E' davvero immaginabile che sei miliardi di persone si dedichino tutte alla creatività, alla riflessione ed alla filosofia? **La trasformazione digitale è anche una riproduzione numerica. La digitalizzazione di tutto ciò che è possibile trasformare in bit sta stravolgendo e stravolgerà molto di più l'economia, il concetto di lavoro e di produzione del reddito e della ricchezza, il valore del tempo libero versus il tempo di lavoro.**

Michele Mezza

Per adeguarmi al tono asciutto e alla forma sintetica, posso rispondere che convengo con chi ritiene che siamo solo all'inizio di un processo di riclassificazione antropologica dell'evoluzione della specie, in cui **la potenza di calcolo fuoriesce dal suo alveo biologico dove fino ad ora aveva agito permettendo la riproduzione fisica e materiale dell'umanità mediante un sistema computazionale che dal codice genetico risale lungo tutta la filiera per diventare come diceva Galileo il linguaggio della vita, oggi lo stesso modello matematico si propone come ordinatore sia delle forme socio produttive dell'umanità che di quelle emotive e biologiche prefigurando un nuovo modello di relazioni, di riproduzione e di sostituzione della soggettività umana.**

2) Il digitale è davvero un “ordine che cambia radicalmente l’economia, la politica, la società, la storia e muta radicalmente i modi di apprendere, lavorare, relazionarsi, fare impresa, amministrare la cosa pubblica” o è più semplicemente un aggettivo che caratterizza l’attuale fase dello sviluppo tecnologico, come fu per la meccanica, l’elettronica, eccetera?

Alberto Abruzzese

Come sopra. Possiamo invece dire che appunto **economia, politica, società, storia, apprendimento, lavoro, relazioni, imprenditoria, apparati amministrativi (magari seguendo un ordine gerarchico diverso** e aggiungendoci qualcosa, mettendoci un eccetera oppure riassumendo il tutto con “forme e soggetti dell’abitare” o addirittura “mondo”) **sono stati capaci di determinare – inventare e trovare, produrre – le tecnologie necessarie a un mutamento radicale del loro linguaggio, della loro comunicazione, della loro rappresentazione e via dicendo. Insomma: capaci di edificare nuovi territori.**

Giacomo Mazzone

Per me vale la prima opzione. Non è pensabile di esser digitali e continuare a lavorare, studiare, relazionarsi e fare impresa come lo si è fatto finora. **Il problema è che la gestione di questo processo affidata alle regole del gioco del capitalismo porterà ad una frattura crescente e sempre più profonda fra le società ricche e quelle in via di sviluppo, ma anche dentro le nostre società, fra nativi digitali e no, fra alfabeti e analfabeti digitali. Questa frattura - se non la si ricompone rapidamente – è destinata ad esplodere in conflitti sociali in una prima fase, che, a loro volta, rischiano di diventare conflitti fra paesi e regioni del mondo nel medio termine.** Il fenomeno della Brexit e l’elezione alla Casa Bianca di **Donald Trump** non ne sono state che le prime avvisaglie.

Michele Mezza

Il digitale proprio come aggettivo e non sostantivo ridisegna ogni attività umana mediante le nostre azioni e i nostri pensieri con l’arbitrato dell’algoritmo che ricalcola interessi, obbiettivi e emozioni del nostro agire riproducendole con modelli proprietari che prefigurano nuove forme di dominio. Come scriveva **Gottfried Wilhelm von Leibniz** se la musica è un’attività occulta dell’aritmetica in cui l’anima non sa di calcolare, oggi c’è chi non solo lo sa ma usa questa azione computazionale che muove le nostre emozioni e determinazioni ricalcolandone motivazioni e conclusioni. Siamo all’inizio di una fase che potremmo chiamare del computacene.

3) Per quali ragioni la promessa di “un universo digitale libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere” si è trasformata in una realtà di “disinformazione, polarizzazione settaria, sfiducia risentita, forti diseguaglianze”? È possibile che la straordinaria utopia del World Wide Web possa essere riutilizzata per consentire un dibattito pubblico informato, consapevole e partecipato?

Alberto Abruzzese

I primi giardini “terrestri” erano tanto liberi da essere “paradisi” eppure già da allora qualcuno o qualcosa vi creò un inciampo, un tranello. Le matrici del delitto. Il conflitto di interessi tra deboli e forti. E il medium della felicità così come della sofferenza furono i desideri della carne, i bisogni del corpo, la necessità di sopravvivenza ad uno stato di necessità che tutte le ideologie della libertà non hanno mai potuto smentire. **Per quale ragione il Web non ha mantenuto le sue promesse di libertà? Esattamente per la stessa ragione che, sul piano comunicativo/operativo, il salto da piattaforme analogiche a piattaforme digitali è stato compiuto sempre ancora di nuovo dalle forme conflittuali e mutanti dell’abitare. Con il crescere della loro complessità, esse non hanno tuttavia**

depotenziato ma anzi hanno esaltato le possibilità di violenza della natura umana (ciò che ci ostiniamo ad attribuire al fantasma del capitalismo invece che riconoscerlo come protesi umana). Delle sue organizzazioni sociali e dei loro apparati.

Giacomo Mazzone

Essenzialmente per due ragioni: una contingente (legata all'avidità delle piattaforme internet globali) e una di fondo, legata alla natura intrinsecamente binaria del digitale.

Prima ragione. **Alcune imprese (statunitensi e cinesi) hanno capito per tempo che la digitalizzazione poteva fornire loro un vantaggio competitivo per la prima volta davvero a livello globale.** E quindi hanno approfittato dell'attuale far west (creato dal *Millennium Act* approvato oltre Oceano nel 2000) per stabilire il loro dominio globale. Queste piattaforme si sono messe al riparo dalle classiche politiche antitrust che abbiamo conosciuto nel Novecento, uccidendo sul nascere qualsiasi competitor, rompendo e vanificando così l'unico meccanismo che il capitalismo è riuscito a inventarsi per bloccare la tendenza naturale ai monopoli e alla concentrazione. **In un circolo vizioso, questo abuso di posizione dominante e le brutali modalità applicate da questi soggetti per sbarazzarsi dei concorrenti o per eliminare le forme preesistenti non digitali, a loro volta stanno accelerando il processo di diffidenza e di sfiducia dei cittadini.** In specie di quelli non digitali o penalizzati dalla digitalizzazione. Il problema è che i cittadini colpiti da questo cambiamento non hanno ancora capito da dove venga la vera minaccia e reagiscono scompostamente, prendendosi con il primo bersaglio che viene loro indicato: i migranti, l'Europa, i vaccini. Seconda ragione. **Purtroppo però questi comportamenti delle imprese sono solo un'accelerazione e una esasperazione di una caratteristica propria della trasformazione digitale. Il digitale - per sua natura - è binario. Non a caso è un susseguirsi all'infinito di zero e uno. E' assai più semplice, immediato e di diretta comprensione nella comunicazione digitale dire "bianco" o "nero" che spiegare le infinite varietà di grigio che ci stanno in mezzo.** Questo spiega anche il meccanismo delle fake news. Una volta che si è aprioristicamente stabilito se si è nel campo del "bianco" o del "nero", si tende automaticamente ad accettare qualsiasi cosa rientri nel campo che si è scelto, anche la più inverosimile. Perché aprioristicamente la si identifica come facente parte del proprio campo. **Questa visione dicotomica del mondo, purtroppo, è destinata a durare, sino a che i vinti di questa nuova competizione globale non riusciranno a capire chi è il loro vero nemico ancora per molto tempo. Ma come accadde coi luddisti della prima rivoluzione industriale, accadrà presto che un nuovo movimento sociale (come accadde col socialismo) arriverà e riuscirà a rivolgere e incanalare la rabbia verso i veri responsabili della pauperizzazione in corso di interi settori sociali.**

Michele Mezza

Per il semplice motivo che **nessuna tecnologia spontaneamente rimane neutra o addirittura promuove condivisione senza una pressione conflittuale che dalla società contrasta e bilancia la pressione di interessi proprietari che si sono impossessati dei meccanismi comunitari, trasformando un sistema - nato come processo cooperativo e esterno alle forme speculative del mercato - in una delle leve di arricchimento privatistico più potenti e squilibranti.** La mancanza di quello che l'ex chairman di Google **Eric Schmidt** definisce come "attrito sociale" rende attualmente l'ambiente digitale come unilaterale e totalitario nella sua gestione speculativa.

4) Per quali ragioni si sono affermati monopoli di fatto di poche piattaforme egemoni fondate su sistemi proprietari e in che modo queste potrebbero essere diversamente regolate e responsabilizzate in un'economia di mercato più aperta?

Alberto Abruzzese

Ma - se ho capito bene la domanda - cosa di diverso sarebbe potuto accadere in una economia di mercato? Quando mai non sono prevalse le economie di mercato di natura proprietaria, se non

quando esse sono state strategicamente represses da politiche di dominio? **Qui bisognerebbe invece parlare del nodo cruciale costituito dal rapporto tra una finanza sempre più globale – sovrana - e la sopravvivenza di regimi politici nazionali e di loro alleanze strategiche inevitabilmente dotate di sovranità limitata e in concorrenza tra loro.**

Giacomo Mazzone

Perché il *Millennium Act* approvato negli Stati Uniti (costruito sulle basi della globalizzazione mondiale che avevano appena portato agli accordi costitutivi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto) ha creato le condizioni per quel far west globale a cui accennavo sopra e di cui le imprese digitali americane hanno saputo approfittare. Mentre le imprese tradizionali si sono trovate nell'impossibilità di reagire a questa aggressione, anche a causa dei vincoli legislativi cui erano sottoposte. Vedasi il caso dei cosiddetti Over-the-Top (OTT) trasportati gratuitamente dalle imprese di telecomunicazione o dell'elusione fiscale sistematica dei Giganti della Rete. **Paradossalmente i danni sono stati maggiori in quelle regioni del mondo che - in buona fede - avevano rispettato gli accordi sulle tariffe doganali e sul commercio Gatt/Wto e avevano liberalizzato i loro mercati interni aprendosi alla concorrenza internazionale. Unione europea in primis.**

Michele Mezza

La natura di unico ambiente globale, una sorta di open space del mercato, che la rete digitale esprime porta ineludibilmente ad un regime in cui i vincitori prendono tutto, ossia coloro che riescono ad offrire soluzioni e modelli che catturano domanda e bisogni del mercato, coagulando un dominio sulla base della tesaurizzazione dei big data, impongono il proprio primato universalmente.

5) Il controllo della gestione dei big data è davvero lo strumento di una nuova forma di dominio di un capitalismo digitale che esercita una stretta sorveglianza su tutta l'attività in un mondo globalizzato e come tale è destinato ad essere il motore di un nuovo profitto per un lungo periodo dell'umanità o siamo solo in una prima fase di accumulazione primitiva cui seguirà una fase di assestamento e di redistribuzione delle ricchezze grazie alla ripresa del controllo o comunque dell'indirizzo esercitato da entità statuali o sovra-statali di fronte alle nuove sfide e ai nuovi rischi globali: sanitari, climatici, ambientali?

Alberto Abruzzese

Altra domanda troppo complessa per una risposta semplice.

La letteratura sui big data è infestata da una serie di pregiudizi. Come quelli – non sembri un rimando inappropriato – con cui è stata affrontata, assai malamente, la divergenza tra Didattica a Distanza e Didattica in Aula in un campo sostanziale, fondativo, come la scuola e la formazione, così cruciali per riequilibrare il rapporto tra vocazioni e professioni (che **Max Weber** sia finito in soffitta sarebbe, anzi, è stato un bene ma solo se si riuscisse a trovare contenuti vocazionali divergenti da quelli del capitalismo delle macchine e del progresso. **Ripeto quindi che l'approccio umanistico e ideologico alle nuove dimensioni qualitative e quantitative del mondo digitale induce a una sorta di inganno doloso molti intellettuali/professionisti e, seppure in modo variegato, molti populismi e sovranismi.** Spinge cioè a ritenere che le falsificazioni o appropriazioni dei fatti e delle persone effettivamente o ipoteticamente realizzate dalle e nelle reti digitali non siano state praticate nei passati regimi di potere non informatico. Ovviamente **non dico che la situazione attuale non sia drammatica (un salto in avanti delle forme di dominio della civilizzazione), ma penso che la si aggravi ulteriormente se la si giudica e affronta con il senno di prima.**

Giacomo Mazzone

Negli Stati Uniti nascenti dell'Ottocento il far west ha offerto l'occasione di una accumulazione primaria incredibile, che ha consentito al paese di diventare potenza mondiale. Un'accumulazione

primaria che ha fatto parecchie vittime (nativi nordamericani, ampie fette di territorio, il sistema di regole sociali rimasto in vigore nell'est del paese). Ma alla fine anche nel Texas sono arrivati il giudice e la ferrovia. Perché gli stessi interessi del capitale a lungo termine non erano compatibili con il permanere di una situazione dove le regole erano imposte dalla forza. **Ci sono molti segnali - anche oltre Oceano - che segnalano come la fine del far west sia oramai chiesta a gran voce da molti legittimi interessi.** L'Europa - dopo vent'anni di silenzio attonito - comincia grazie a **Maximilian Schrems** ed **Edward Snowden** a scuotersi dal torpore e cerca di ricostruire un sistema di regole che limiti i danni: il Gdpr regolamento europeo per il trattamento dei dati personali e per la privacy, Le Direttive 2018 sui Servizi dei Media Audiovisivi (ACMS) e Copyright, i nuovi regolamenti DSA e DMA. Una risposta che è ancora troppo poca cosa e che arriva quando è oramai molto tardi. Però, almeno, si muove finalmente nella giusta direzione. Anche le Nazioni Unite si muovono per creare dei trattati globali per regolamentare attori e fenomeni globali, ma sin quando Stati Uniti e Cina non saranno disposti a sedersi al tavolo del negoziato, nessun progresso avverrà a livello multilaterale. Per questo bisogna che i Paesi occidentali e democratici soprattutto spingano per accelerare e aiutare negli Stati Uniti d'America quelle forze che chiedono a gran voce l'avvento di regole per la transizione digitale e il superamento del *Millennium Act*.

Michele Mezza

Il controllo dei big data rovescia il meccanismo del capitalismo che trova la giustificazione per la sua logica di accaparramento della ricchezza nella fase iniziale di ogni progetto d'impresa esposto al rischio di mercato. Infatti l'uso di una mole mastodontica dei dati permette a chi dispone di una potenza di calcolo proporzionale di azzerare, come ha spiegato **Joseph Stiglitz** nel suo saggio *Po-polo, Potere e Profitti* (Einaudi) , **ogni possibile rischio esercitando un potere inedito e continuo su tutti i fattori del mercato dai consumatori ai concorrenti.** Si tratta di un potere biologico, prima che economico, che indaga, decifra e condiziona i processi di formazione del desiderio e del bisogno incanalandoli dove la piattaforma può meglio sodisfarli, accumulando a sua volta ulteriori dati di pianificazione sociale.

6) “Le bolle e i filtri digitali costruiti attorno gli utenti dalle piattaforme restringono gli spazi pubblici, frammentando e polarizzando le opinioni, anziché favorire come la stampa e i mezzi di comunicazione nelle società aperte la formazione di un’opinione pubblica informata e conoscenze aperte e verificate”. Si tratta di un fenomeno irreversibile di riduzione e frammentazione della sfera pubblica destinato a segnare la storia nei prossimi decenni o è ancora possibile governare la rete e rilanciare quella società della conoscenza aperta e condivisa a cui aspiravano i fondatori del Web?

Alberto Abruzzese

Prima c'è da rivedere il giudizio elaborato dai e sui media di in/formazione tradizionali. Non a caso quando si parla di televisione lo si fa ricorrendo alle culture della stampa, ai linguaggi della scrittura. Prima bisogna smontare i miti opportunistici e strumentali che sono stati usati. **Sono stati davvero esenti, questi miti di copertura, da una falsificazione o magari persino invenzione della opinione pubblica? Da quell'idea che ebbe la sua più potente scintilla in America? Quella ideologia della verità maturata grazie alla stessa complicità di mezzi di informazione inevitabilmente manipolati. Se non si fa questa operazione è ben difficile – se mai l'obiettivo sia davvero possibile – che il Web possa farsi “società della conoscenza” e non semplicemente società della tecnica.**

Giacomo Mazzone

Questo è un altro degli effetti indiretti della digitalizzazione: non solo del già citato effetto binario ("bianco" versus "nero") ma soprattutto dell'azzeramento di qualsiasi mediazione. In economia

sono già spariti o tendono a sparire tutti gli intermediari (agenzie di viaggio in primis, ma ora è il turno delle banche, dei negozi, delle televisioni, eccetera). E lo stesso sta avvenendo per la trasmissione del sapere e dell'informazione. I social media creano l'illusione che non ci sia più bisogno di nessuno che spieghi e che tutto è facile da capire. Basta dirlo in 280 caratteri (140 fino a pochi mesi fa) ... Con la sparizione dei "mediatori" il singolo cittadino è lasciato solo di fronte a forze molto più grandi di lui e, naturalmente, è destinato a soccombere in questo confronto impari. **il cittadino medio non ha gli strumenti per sostituirsi al mediatore e pensare che la scuola possa fornirli (attraverso azioni alfabetizzatrici di Digital Media Literacy) è una pia illusione, perché essa può al massimo raggiungere un 20 per cento della popolazione mentre l'80 per cento è per definizione fuori dalla sua portata. Solo in una nuova società in cui la formazione permanente sia la norma, questa potrebbe essere un'opzione praticabile.** Nel frattempo i servizi pubblici radio televisivi potrebbero svolgere questa nuova missione come loro priorità.

Michele Mezza

Le bolle e i filtri sono la conseguenza e non la causa della parcellizzazione e micro-corporativizzazione sociale che invece è indotta dalla trasformazione del lavoro in micro attività distinte e distanti da ogni processo di convergenza e di condivisione identitaria. L'individualizzazione produttiva e professionale ci porta a rivendicare forme di separazione e di diversità dai nostri simili che vogliamo poi sigillare con la nostra capacità a esercitare una pubblica critica e azione di rivalsa rispetto alle élite. **Le bolle sono la modalità in cui pochi gruppi proprietari possono incanalare questi istinti individuali e aggregarli attorno a momentanei e istintive cause di mobilitazione.** L'unico antidoto è la riproposizione in forme del tutto inedite e diverse dal passato di organizzazione di conflittualità sociali rispetto al dominio esercitato dall'automatizzazione pianificata dagli algoritmi proprietari che possano riportarci a considerare come utili e funzionali modelli di aggregazione e di convergenza comunitaria.

7) La politica e la democrazia potranno riconquistare campo nel disegno del futuro e nella ricerca del bene comune o il tecno-capitalismo dei dati e della sorveglianza è destinato ad egemonizzare il governo delle prossime generazioni, segnando il tratto caratteristico di società tecnocratiche, autocratiche, post-democratiche?

Alberto Abruzzese

L'irreversibilità delle forme umane di civilizzazione in direzione contraria alla speranza di potere realizzare una giusta divisione sociale dei beni materiali e immateriali è un dato di fatto, una regola e un destino. **Le ideologie (falsa coscienza) – elaborate nel tempo antico, moderno e postmoderno con lo scopo di negare e contrastare la verità, o meglio oggettività dei regimi e forme di potere – sono servite per costituire gli stessi dispositivi (questa è stata la democrazia) storicamente necessari alla violenza della civilizzazione. Per spiegare cosa sia per me una civilizzazione realizzata, posso dirvi che essa abita in quella esile percentuale di straricchi rispetto ai grandi numeri di morti e vivi della povertà (il progresso è una immane storia di sacrifici umani). Da questa spirale non si può uscire.** Come sola possibilità di ridurre il dolore e la sofferenza che essa impone – in varie forme materiali, psicofisiche o esistenziali, antropologico-culturali – ai singoli individui e ad ogni loro comunità e possibile fonte di benessere – a mio avviso **è urgentemente necessario intraprendere una lunga e laboriosa ridefinizione dello spazio della persona all'esterno delle ideologie della politica e della sua più "squisita", dunque delittuosa, radice umanistica. La persona – i suoi spazi di sopravvivenza – ha il bisogno vitale di riuscire almeno a controllare, frenare, gli effetti più tragici delle etiche, estetiche e politiche della soggettività e dei soggetti del tempo moderno.**

Giacomo Mazzone

La speranza è che siccome - da questo gioco - alla fine tutti hanno da perdere (salvo lo 0,00000001 dell'umanità) forse scatterà una reazione in cui la maggioranza si renderà conto che abbiamo tutti da perdere molto. Anche i politici forse si renderanno conto che se coi social si può guadagnare un'elezione, di sicuro si rischia di perdere il proprio futuro come comunità. Inoltre il micro targeting elettorale praticato dalle piattaforme potrebbe un giorno spingere **Mark Zuckerberg** a "scendere in campo" direttamente come in passato fatto da altri (Italia docet in questo senso). E questo spazzerrebbe via anche la politica come l'oramai ultima inutile mediazione (**Gianroberto Casaleggio** ha già disegnato questo scenario).

In uno scenario alternativo, invece, la digitalizzazione potrebbe mostrare l'altro volto che pure essa contiene *in nuce* e che potrebbe porre le premesse per uno sviluppo più equo e solidale. **La trasformazione digitale, infatti, è per sua natura più adatta al lavoro in rete, alla messa in comune e alla condivisione non solo delle conoscenze ma anche dei beni. Basti pensare al possibile superamento del veicolo personale con una rete di veicoli condivisi, all'efficacia della ricerca scientifica in condivisione, al decentramento produttivo consentito dal lavoro in network. Il problema di tutto ciò è che proprio la politica dovrebbe immaginare questo futuro e costruire un nuovo sistema di regole, visto che gli attuali concetti di lavoro/tempo libero, di remunerazione del lavoro individuale, di modi di produzione di ricchezza, perfino di proprietà verranno stravolti da un cambiamento così radicale.**

Un sistema di regole che non potrà più essere nemmeno regionale (come nell'utopia europea diventata istituzione) ma dovrà essere per forza di cose globale. **I processi di produzione/distribuzione/consumo diventando sempre più globali, porranno sempre più drammaticamente il problema della ripartizione del valore che si viene a creare.** Quanta parte deve restare in Cina (=la fabbrica del mondo), quanta deve andare ai paesi delle materie prime, quanta nei paesi che hanno fornito gli algoritmi e i servizi che hanno consentito la trasformazione delle materie prime in merci, la loro movimentazione, la loro distribuzione sino al consumatore finale, quanta deve servire a compensare il costo ecologico dell'intero processo (server inclusi)? La crisi del Covid-19 ha reso evidenti tutti questi problemi e li ha messi sul tappeto. I disastri del cambiamento climatico ci ricordano ogni giorno l'ineluttabilità del cambiamento e l'urgenza di agire subito. Sapranno le classi dirigenti del XXI secolo raccogliere la sfida ed esserne all'altezza? A quest'ultima domanda, mi sia consentito di non rispondere, e la lascio volentieri ai nostri lettori.

Michele Mezza

Colmando il buco nero dell'attrito sociale. Ci vogliono nuovi soggetti negoziali che non siano una borsa ripetizione delle dinamiche del Novecento nel contrasto capitale-lavoro, ma che colgano la specificità della centralità oggi dei processi di formazione del sapere come motori della ricchezza e del potere sociale. Occorre che questi soggetti collettivi - penso alle città o alle università o alle categorie professionali, quali giornalisti, giuristi e medici - ripropongano esperienze e procedure di conflittualità sociale e di negoziato civile per domare e addomesticare la potenza di calcolo che, in una logica di trasparenza e condivisione, sarebbe una straordinaria forza di emancipazione dell'umanità. **Senza questa scintilla non vedo scorciatoie idealistiche o istituzionali che possano sostituirsi all'azione di continua erosione di ogni equilibrio sociale mediante il controllo del calcolo.**

DF



Sette domande a docenti universitari, giornalisti ed esperti di settore

Dibattito sulla Grande trasformazione digitale e le sue conseguenze

a cura di Bruno Somalvico

II. Le risposte di Andrea Melodia, Augusto Preta, Giuseppe Richeri e Marco Severini

1) La grande trasformazione digitale è interpretabile come “una grande trasformazione culturale”? O è più semplicemente una nuova modalità tecnologica (numerica) di produzione e distribuzione di creazioni ed oggetti culturali e della loro diffusione/divulgazione?

Andrea Melodia

Certamente è anche una grande trasformazione culturale. Penso sia presto per definirne compiutamente gli effetti. Si tratta di capire anzitutto se il grande balzo è in buona parte compiuto, oppure se ci riserva nuove sorprese sostanziali con l'avvento del 5G e del 6G; poi come e in quanto tempo questa trasformazione culturale sarà assorbita dal gap generazionale; se e come sarà possibile evitare che le nuove disparità socioeconomiche provochino conflitti; infine, in che misura la geopolitica e i sistemi normativi siano in grado di controllarne lo sviluppo a livello globale. **Resta da capire se sia sufficiente parlare di trasformazione culturale o di trasformazione antropologica, come molti sostengono con buoni argomenti.**

Augusto Preta

La trasformazione digitale è un fenomeno di dimensioni globali che segna una tappa fondamentale nell'evoluzione sociale, frutto, come in tutte le vere rivoluzioni, di profondi cambiamenti a livello, tecnologico, economico e naturalmente anche culturale. Senza anche una sola di queste dimensioni, questo processo pervasivo, distruttivo e inarrestabile non avrebbe potuto dispiegare, come sta facendo, a livello globale e in tutti gli ambiti dell'esistenza umana, i suoi poderosi effetti.

Giuseppe Richeri

Per miliardi di persone le reti digitali (pervasività e velocità) e i loro terminali (interazione) favoriscono un cambiamento culturale profondo e la trasformazione non è finita. Cambia il loro mondo *interiore*, gli stimoli, la percezione e la memoria che li lega a sé stessi e alle cose fuori di sé. Cambia il mondo *esteriore*, la vastità degli interlocutori e l'accelerazione dei rapporti. Non basta però constatare la trasformazione culturale in atto senza sottolineare l'effetto del gap tecnologico che favorisce le persone più colte, con maggiori relazioni e dotate di strategie rispetto agli altri. Credo quindi che ci sia una trasformazione declinata secondo lo *status* interno ed esterno delle persone che accentua la differenza tra più favoriti e meno favoriti.

Marco Severini

Si tratta di una grande trasformazione culturale e sociale, direi collettiva, coinvolgente ogni aspetto della vita pubblica. Naturalmente, come per le trasformazioni cruciali del passato, va conosciuta e compresa con un atteggiamento di libertà critica e costruttiva.

2) Il digitale è davvero un “ordine che cambia radicalmente l'economia, la politica, la società, la storia e muta radicalmente i modi di apprendere, lavorare, relazionarsi, fare impresa, amministrare la cosa pubblica” o è più semplicemente un aggettivo che caratterizza l'attuale fase dello sviluppo tecnologico, come fu per la meccanica, l'elettronica, eccetera?

Andrea Melodia

Credo che cambi tutto o quasi, perché gli algoritmi e l'intelligenza artificiale sono sempre più interconnessi con le scelte umane. Per questo **è indispensabile che algoritmi e intelligenza artificiale sviluppino regole di comportamento controllate eticamente.**

Augusto Preta

L'evoluzione dell'attuale contesto economico e sociale conferma la **preminenza dell'economia digitale quale motore di trasformazione**. L'intensa innovazione introdotta a livello tecnologico si traduce in innovazioni radicali anche in chiave di prodotto e servizio. La trasformazione digitale agisce infatti in tutti gli ambiti della vita civile, dando impulso a interi settori: lavoro, assistenza, salute, accesso ai servizi bancari, acquisti, scuola, interazioni sociali, tutto passa ormai attraverso questo filtro.

Giuseppe Richeri

Mi sembra che si tratti di *“un ordine che cambia radicalmente.....”* dal momento che i processi sia per chi si occupa di cose materiali sia per chi si occupa di cose immateriali stanno cambiando nel tempo di lavoro e nel tempo libero. **Non sono però d'accordo con chi pensa che l'ordine sia determinato dalle tecnologie, in questo caso quelle digitali. La storia insegna al contrario come siano gli uomini, o meglio una parte di loro, a scegliere le applicazioni delle tecnologie, magari dopo vari tentativi, per adattarle agli interessi, desideri e bisogni delle persone**. Basterà ricordare, per limitarci ai tempi moderni, le differenze tra le scoperte e le applicazioni del telegrafo e del telefono, della radio e dei satelliti artificiali fino a Internet. Altrettanto mi aspetto che succeda anche per le prossime “invenzioni” digitali.

Marco Severini

In parte ho già risposto. Ma vorrei fare un esempio tratto dalla mia professione di storico. E' certo che, **a seguito di questo cambiamento epocale, sono disponibili fonti e archivi che prima richiedevano una presenza fisica prolungata. Lo stesso, ampio dibattito sull'Open Science invita a un nuovo e fattivo coinvolgimento da parte degli storici che non devono dimenticare che senza confronto e condivisione non esiste vera trasmissione culturale**. Inoltre l'esperienza pandemica, non ancora superata, ci ha lasciato tre rilevanti insegnamenti: l'importanza della condivisione, perché quando il sapere si condivide tutti “vincono” e l'umanità può progredire; la necessità impellente di dati aggiornati e concreti; e infine che le ricerche servono subito, specie per fronteggiare emergenze come quella che stiamo vivendo.

3) Per quali ragioni la promessa di “un universo digitale libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere” si è trasformata in una realtà di “disinformazione, polarizzazione settaria, sfiducia risentita, forti diseguaglianze”? È possibile che la straordinaria utopia del World Wide Web possa essere riutilizzata per consentire un dibattito pubblico informato, consapevole e partecipato?

Andrea Melodia

Non credo sia il World Wide Web la causa di queste gravi carenze. È vero che il digitale è binario, ma abbiamo imparato a gestire, con gli 0 e gli 1, una infinita scala di grigi e di colori. Credo, invece, che derivino dalla mancanza di controllo e dall'insufficiente autocontrollo in alcuni social oggi vincenti. Tuttavia, è vero che **nella moltiplicazione della comunicazione interpersonale non essendo adeguatamente educata sono presenti rischi anche in assenza di algoritmi intermedi**. Se mando dieci SMS di insulti offendo dieci persone, se ne mando solo uno su Facebook potrei offenderne migliaia. Se su Facebook ci fosse un algoritmo “responsabile”, forse non offenderei nessuno. Nella rete convivono enormi potenzialità in espansione e oscuri meandri di follia.

Augusto Preta

Tutte le utopie debbono fare i conti con la realtà, ma non i sistemi che hanno dato vita a quelle utopie lasciano necessariamente in eredità un mondo peggiore del precedente. Nel nostro caso i benefici della società digitale sono sotto gli occhi di tutti, ad esempio nella resilienza al Covid-19, poiché la pandemia ha reso evidente quanto cittadini, lavoratori, consumatori e imprese dipendano

dai servizi digitali, che grazie alla loro presenza hanno reso possibile, in una situazione così drammatica, di sostenere settori critici essenziali (salute, infrastrutture, lavoro, scuola e formazione, economia). Dall'altro lato è evidente che in una società liquida, come l'attuale, caratterizzata dalle "camere dell'eco" e i cosiddetti bias cognitivi, si accentuino quelle tendenze negative che peraltro la stessa televisione e altri mezzi di comunicazione di massa (stampa) aveva già conosciuto e favorito, anche se naturalmente non con la stessa magnitudine dei social media.

Giuseppe Richeri

Non pochi osservatori hanno indicato fin dall'inizio e senza ambiguità che il World Wide Web **non** sarebbe stato *un universo aperto trasparente e di conoscenza condivisa*. Non per estro, ma per la loro capacità di indagare il fenomeno e di trarre poi le conseguenze, cosa che molte persone per entusiasmo o ingenuità, non hanno saputo o voluto fare. L'esposizione "positiva" alla rete ha effetti che dipendono dall'abilità cognitiva e dalla dotazione culturale di chi ne fa uso e dal suo contesto. **Credo che ciò che avviene sul web rappresenti in modo molto amplificato, strumentale e spesso anonimo, quanto succede nella stampa e negli altri organi di informazione, nonostante che in quest'ultimo caso le leggi tentino di calmierare gli eccessi.** Non è un caso che da un po' di tempo in molti Paesi, anche quelli "democratici", si discuta per esempio se sia il caso di proibire l'uso dei *social media* a certe fasce di età, o di vigilare, regolare, limitare in modo più attento il loro uso.

Marco Severini

Per via degli interessi economici che risultano sempre più massicci e invasivi. **Da una parte, c'è un serio problema di governance nel settore, dall'altra, come qualsiasi altra forma di profitto non regolamentato, vengono prodotte diseguaglianze sempre più forti e pervasive.**

4) Per quali ragioni si sono affermati monopoli di fatto di poche piattaforme egemoni fondate su sistemi proprietari e in che modo queste potrebbero essere diversamente regolate e responsabilizzate in un'economia di mercato più aperta?

Andrea Melodia

Perché sono stati più abili, veloci e creativi nella fase iniziale, poi proprio perché hanno agito in quelle economie di mercato dove è stato più facile trovare finanziamenti espansivi e dove minori erano le regole antitrust. La velocità della loro crescita è stata davvero impressionante. Non so se nelle future fasi di espansione tecnologica digitale, che sono legate essenzialmente alla capacità delle reti di autoregolarsi via software – resta da capire a favore di chi – ci potranno essere fenomeni di crescita così eclatanti.

Augusto Preta

Il tema in questo caso è molto scivoloso, perché bisogna sempre fare molta attenzione a regolare il mercato, perché questo richiede: 1) che le soluzioni siano chiare, uniche e condivise; 2) che chi regola non sia parte in causa; 3) che l'innovazione, che rimane e che continua a costituire il motore fondamentale della trasformazione digitale, non venga bloccata.

Giuseppe Richeri

Quando le piattaforme hanno preso forma gli Stati Uniti, grazie alle loro capacità tecnologiche, alle loro disponibilità finanziarie pubbliche e private e alle dimensioni del loro mercato hanno messo nelle condizioni i più abili (creatività, competenze, orientamento agli affari e altro) di raggiungere posizioni dominanti. La loro espansione fuori dagli Stati Uniti d'America è dipesa, oltre alla dinamica espansiva degli affari, da almeno due fatti: il sostegno del governo statunitense e l'incapacità, nel nostro caso, dell'Europa di sostenere i propri "campioni" potenziali proteggendoli rispetto all'esterno. Si è cominciato a correre ai ripari troppo in ritardo e vedremo cosa potranno fare le nuove regole che l'Europa ha adottato. Da questo punto di vista la Cina ha fatto quello che l'Unione Europea avrebbe

dovuto fare, non ripetendo però lo sfruttamento delle piattaforme per indagare, controllare e orientare i comportamenti delle persone come succede laggiù.

Marco Severini

Perché non si sono date regole chiare e uniformi. Ha prevalso la classica libertà di mercato e il sempre più persistente individualismo che caratterizza il nostro tempo. Insieme a ciò si riscontra, giorno dopo giorno, una evidente sfiducia nello Stato e nelle sue articolazioni. Invece, perlomeno nel mondo occidentale, lo Stato può offrire alla comunità servizi migliori e più economici rispetto all'iniziativa privata.

5) Il controllo della gestione dei big data è davvero lo strumento di una nuova forma di dominio di un capitalismo digitale che esercita una stretta sorveglianza su tutta l'attività in un mondo globalizzato e come tale è destinato ad essere il motore di un nuovo profitto per un lungo periodo dell'umanità o siamo solo in una prima fase di accumulazione primitiva cui seguirà una fase di assestamento e di redistribuzione delle ricchezze grazie alla ripresa del controllo o comunque dell'indirizzo esercitato da entità statuali o sovra-statali di fronte alle nuove sfide e ai nuovi rischi globali: sanitari, climatici, ambientali?

Andrea Melodia

Difficile rispondere, dipende se si è fondamentalmente ottimisti o pessimisti. **I dati, nati come sottoprodotto della rete, sono diventati la misura del suo valore. Tutto dipenderà dalle norme e dalla consapevolezza negli interventi pubblici, ma è evidente che i confini nazionali sono insufficienti.** C'è da sperare che le grandi emergenze globali, clima e pandemie in primis, costringano la mano pubblica a interventi decisivi. A livello privato, chi pensa di fare la cosa giusta proteggendo i propri dati personali relativi a azioni pubbliche – salvo il legittimo pudore personale, in senso lato – mi pare un illuso. Non potrà riuscirci, e forse ostacolerà aspettative legittime. Io cerco di proteggere solo le mie password.

Augusto Preta

La tendenza inarrestabile a innovare e all'uso di tecnologie sempre più performanti, in chiave di efficienza e di prestazioni, impone il crescente utilizzo dei dati e dell'Intelligenza Artificiale, anche nella prospettiva di sostituzione del lavoro umano in vari ruoli e compiti, ma anche in chiave di sviluppo di nuove opportunità. **Oggi è evidente che coloro che hanno investito per primi in questo ambito e ne hanno fatto il proprio modello di business cercano di evitare che altri possano sostituirsi ad essi, secondo un modello "winner takes all".** Trattandosi di un fenomeno globale, le conseguenze sono planetarie e gli interventi per favorire un maggior grado di concorrenza non possono che essere quantomeno bilaterali o trilaterali (Europa/Usa/Cina).

Giuseppe Richeri

Non vedo per ora la possibilità che il tema sia trattato e regolato attraverso l'intervento di eventuali "entità globali". Sui big data se ne sentono di tutti i colori. Per chi non ha competenze tecnologiche adatte è assai difficile capire il loro funzionamento e interpretare le loro potenzialità e le prospettive. Sappiamo quali sono oggi i terreni di applicazione e i vantaggi competitivi di chi li applica in modo più accorto (vedi per esempio Netflix) e disponiamo ormai di alcune informazioni di carattere generale relative alla contesa tra Cina e Stati Uniti sulle tecnologie. Vista la piega recente imposta da Trump e seguita finora da Biden, **quella dei big data sarà una battaglia campale perché la Cina intende emanciparsi completamente dalle tecnologie americane e punta, tra le altre cose, alla leadership mondiale nel campo dei big data e di altre tecnologie che intende raggiungere entro il 2035.** Prima di un nuovo profitto o di entità globali la situazione dei big data sarà dominata da tale conflitto.

Marco Severini

Nella condizione attuale, assomiglia più a una forma di capitalismo digitale, con conseguenze via via più funeste, che non ad altro. Il *Financial Times*, il 17 giugno 2020, riportava i "cento vincitori" dei primi mesi pandemici, dal primo posto di Amazon che ha aggiunto al suo capitale 401,1 miliardi di dollari, agendo su più filiere negli States e nel mondo occidentale, agli altri big del cloud computing e della logistica, tutti statunitensi con l'eccezione del colosso cinese Tencent (in quinta posizione) ma tutti operanti nel settore delle nuove tecnologie o delle telecomunicazioni: Microsoft, anche grazie alla diffusione dell'applicazione Teams, aveva guadagnato 269,9 miliardi e a breve distanza lo seguivano Nvidia, che produce schede video, Facebook, Alphabet (holding di Google), PayPal e T-Mobile. Oltre a questo ambito, tra le prime 50 imprese nel primo semestre del 2020 c'erano solo, per evidenti ragioni, la farmaceutica.

6)“Le bolle e i filtri digitali costruiti attorno gli utenti dalle piattaforme restringono gli spazi pubblici, frammentando e polarizzando le opinioni, anziché favorire come la stampa e i mezzi di comunicazione nelle società aperte la formazione di un’opinione pubblica informata e conoscenze aperte e verificate”. Si tratta di un fenomeno irreversibile di riduzione e frammentazione della sfera pubblica destinato a segnare la storia nei prossimi decenni o è ancora possibile governare la rete e rilanciare quella società della conoscenza aperta e condivisa a cui aspiravano i fondatori del Web?

Andrea Melodia

Valgono le risposte precedenti. **Sono necessari algoritmi etici e interventi pubblici: una “internet pubblica”**, come viene proposto con una lunga analisi da *The Public Service Media and Public Internet Manifesto* (<http://bit.ly/psmmanifesto>) che ha raccolto le firme di 600 personalità, soprattutto accademiche, tra cui **Juergen Habermas** e **Noam Chomsky**. **Un sistema pubblico di media adeguato alle tecnologie odierne richiede consapevolezza politica e finanziamenti adeguati**. Cercherei anche di sostenere, più che i media tradizionali, i professionisti della comunicazione pubblica adeguatamente formati.

Augusto Preta

Il tema della frammentazione può essere affrontato (e auspicabilmente risolto) solo se si riesce a creare un ambiente culturale e politico (in senso alto) favorevole. **La società della conoscenza richiedeva prima e richiede ora l’impegno di tutti a trovare soluzioni semplici per questioni complesse, dal momento che le istanze corporative, basate su privilegi e scarsamente legate al merito (si veda la fuga dei cervelli) hanno caratterizzato negli ultimi venti anni il modello di crescita economica di Paesi come l’Italia e ne spiegano la profonda crisi che l’ha attanagliata**. La società aperta non ha trovato grande modo di esprimersi in passato e solo partendo da questa consapevolezza si può tentare di modificare in senso positivo gli elementi negativi e distorsivi della dimensione attuale, per creare una nuova società aperta e della conoscenza anche nel mondo digitale.

Giuseppe Richeri

Negli ultimi anni è aumentato il numero di persone che accedono al web ed è diminuito quello degli spettatori televisivi lineari (tipo Rai, Mediaset) e dei lettori di giornali. L’identità collettiva era più forte prima o adesso? I social network e, più in generale, il web polarizzano e separano le persone in base a fattori identitari e distintivi. Non ci sono passerelle capaci di ridurre le divisioni. Credo che questo processo sia irreversibile e sia omogeneo allo sviluppo del web: governare le sollecitazioni offerte dall’insieme del web, come avviene per esempio con un giornale, è impossibile e le persone devono ritagliarsi un campo informativo di riferimento, più facilmente controllabile, che ne esclude però mille altri.

Marco Severini

Di irreversibile nella storia dell'umanità ci sono state solo le grandi trasformazioni. Ma non è detto che questa passi alla storia come una di queste. Infatti gli squilibri, le dissonanze, i problemi sempre più accentuati che ha creato e continua quotidianamente a creare la porterà, prima o poi, a una sorta di punto di non ritorno o a una specie di rotta di collisione contro sé stessa. Potrebbe verificarsi una sorta di implosione di una realtà trasformativa e performante che, invece, di migliorare le sorti dei cittadini planetari le avrà nettamente peggiorate.

7) La politica e la democrazia potranno riconquistare campo nel disegno del futuro e nella ricerca del bene comune o il tecno-capitalismo dei dati e della sorveglianza è destinato ad egemonizzare il governo delle prossime generazioni, segnando il tratto caratteristico di società tecnocratiche, autocratiche, post-democratiche?

Andrea Melodia

L'espressione "capitalismo della sorveglianza" non mi convince molto. Parlerei di "capitalismo della profilazione", che certo va regolato ma che fa meno danni della sorveglianza, soprattutto illegittima. Il digitale può davvero creare sorveglianza stile "grande fratello", ma credo sia più tentazione della mano pubblica che di quella privata. Del resto, già lo vediamo in atto in alcuni Paesi, ed è fondamentale tenerlo ovunque sotto controllo, anche se mi sembra inevitabile che se ne estenda l'uso contro la criminalità, il terrorismo e anche per salvaguardare la salute pubblica.

Giuseppe Richeri

Democrazia e dittatura hanno bisogno di forme di controllo sempre più complesse. Siamo abituati a osservare l'uso di Internet, del riconoscimento facciale attraverso le telecamere pubbliche o di altro da parte di paesi come la Cina per controllare le persone, i loro movimenti, le loro idee con l'obiettivo di orientarle o eventualmente punirle. Ma nei paesi democratici gli strumenti di controllo pubblico o privato delle persone stanno facendo passi avanti. Basta pensare al controllo altrettanto capillare di vari comportamenti individuali attraverso le carte di credito, i telefoni cellulari, Internet, le telecamere pubbliche, oltre ai comportamenti finanziari. Sappiamo che in certi casi anche in Occidente l'uso di Internet (accessi, messaggi, eccetera) è soggetto a controlli personali da parte dello Stato, oltre al fatto che imprese come Google, Facebook, Amazon e altre registrano, trattano e utilizzano a fini economici un gran numero di informazioni su ciascuno dei loro utenti.

Marco Severini

Le società democratiche sono giunte ormai a un bivio: possono aggiornarsi e rifondarsi attorno a una idea critica, propositiva e accessibile a tutti di cultura e di partecipazione politica e civile oppure consolidare le derive agghiaccianti contenute nella domanda. Sembra facile, ma l'analogia più evidente è con la drammatica situazione ambientale del pianeta che ci ospita: se si avrà il coraggio di cambiare strada, lavorando tutti in direzione del contenimento subitaneo delle diverse forme di inquinamento, rinunciando quindi a privilegi e posizione di forza, potremo coltivare concrete speranze di salvezza. Viceversa, gli scenari terribili si concretizzeranno. Bisogna però coinvolgere in prima istanza le giovani generazioni, senza aver paura della loro inesperienza. Tuttavia, vedendo il calo costante di chi va a votare (confermato dalle recenti amministrative), è meglio non farsi grandi illusioni.

Sette domande a docenti universitari, giornalisti ed esperti di settore

Dibattito sulla Grande trasformazione digitale e le sue conseguenze

a cura di **Bruno Somalvico**

III. Le risposte di **Piero De Chiara**, **Giorgio Pacifici** e **Francesco Siliato**

1) La grande trasformazione digitale è interpretabile come “una grande trasformazione culturale”? O è più semplicemente una nuova modalità tecnologica (numerica) di produzione e distribuzione di creazioni ed oggetti culturali e della loro diffusione/divulgazione?

Piero De Chiara

Il cambiamento del modo di produrre e distribuire cultura è solo la punta dell'iceberg di una trasformazione che affonda le sue radici nella crisi del modello di sviluppo basato su risorse non rinnovabili. È sempre più difficile distinguere tra tecnica, cultura ed economia. Dal punto di vista finanziario l'innovazione digitale ha avuto un successo spettacolare: in meno di due decenni si è operata una rivoluzione del corrispettivo del capitale accumulato, la maggior parte del quale è oggi rappresentato da beni immateriali e in particolare da dati e brevetti. È una miniera che pare inesauribile. **L'Intelligenza artificiale promette la trasformazione dei saperi umani (e soprattutto del “saper fare”) in beni esclusivi.** Questi nuovi titoli proprietari tendono però a un grado di concentrazione e squilibrio fiscale a sua volta non sostenibile. Il conflitto sull'appropriazione del sapere è la questione politica dei prossimi decenni.

Giorgio Pacifici

Sarebbe abbastanza strano che dopo aver sostenuto tutta la vita che nella tecnologia dell'informazione c'era qualcosa di qualitativamente e culturalmente diverso dalle altre tecnologie, oggi non interpretassi la "grande trasformazione digitale" come un fenomeno essenzialmente culturale". Un fenomeno culturale del quale è difficile analizzare la complessità, e di cui produzione e distribuzione di "oggetti culturali" di vario tipo si possono considerare epifenomeni.

Francesco Siliato

La digitalizzazione delle vite è il proseguimento dello sfruttamento con altri mezzi. Mezzi sempre più in grado di esercitare controlli. Con ogni probabilità una necessità per proseguire l'occupazione del tempo umano. Dal lavoro lavorato, al lavoro di consumatore, anche di media, al lavoro di coltivazione del proprio ego narcisista. Un intreccio contro natura di cultura e tecnologia.

2) Il digitale è davvero un “ordine che cambia radicalmente l'economia, la politica, la società, la storia e muta radicalmente i modi di apprendere, lavorare, relazionarsi, fare impresa, amministrare la cosa pubblica” o è più semplicemente un aggettivo che caratterizza l'attuale fase dello sviluppo tecnologico, come fu per la meccanica, l'elettronica, eccetera?

Piero De Chiara

All'inizio delle loro applicazioni anche la meccanica, l'elettricità, la radiotelevisione e, molto prima, la scrittura e la stampa, sembravano semplici aggettivi migliorativi del vecchio modo di vivere e lavorare. In una prima fase volendo parlare dei **principali beneficiari**, si è trattato spesso di **caste, fanatici, baroni e tycoon di ogni tipo, che hanno aggravato lo squilibrio di potere e ricchezza**, finché non furono addomesticati dal conflitto sociale, nuovi soggetti politici, nuove istituzioni.

Giorgio Pacifici

Direi che il digitale è un "ordine" che ha cambiato i modi di lavorare e di fare azienda e ha la potenzialità di cambiare i modi di apprendere e di amministrare la cosa pubblica. Esiste all'interno

della Pubblica Amministrazione (non soltanto di quella italiana) una forza (che si potrebbe definire "viscosità amministrativa") che si oppone al cambiamento, e l'opposizione ai tentativi di riforma di **Franco Bassanini** e **Sabino Cassese** ne è in qualche modo un esempio. Occorre quindi un grande sforzo comune se non si vuole che il mutamento digitale finisca per portare un deterioramento della situazione del cittadino utente. Per quanto riguarda la storia credo che si debba distinguere tra studio della storia e storia in atto. Per quanto riguarda lo studio della storia, l'analisi sarà certamente avvantaggiata dalla trasformazione digitale, ma rimarrà condizionato dai pregiudizi pre-digitali degli storici. Per quanto invece riguarda la "storia in atto" (lavoro, impresa, istruzione), valgono le considerazioni fatte all'inizio.

Francesco Siliato

Radicalmente il digitale non cambia granché, né mette ordine, sembra anzi che prosperi nel disordine, nel creare separazione. Per riuscire a non cambiare nulla radicalmente, cambia tutto il resto. Promuove culture "post" per nascondere che è tutto pre.

3) Per quali ragioni la promessa di "un universo digitale libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere" si è trasformata in una realtà di "disinformazione, polarizzazione settaria, sfiducia risentita, forti diseguaglianze"? È possibile che la straordinaria utopia del World Wide Web possa essere riutilizzata per consentire un dibattito pubblico informato, consapevole e partecipato?

Piero De Chiara

La polarizzazione settaria è funzionale a produrre attività degli utenti, dati, profilazione; in ultima analisi genera valore d'impresa, che è lo scopo e il motore del sistema. In rete esiste però una massa sterminata di attività cooperativa senza scopo di lucro. Queste attività coinvolgono un numero di soggetti molto più ampio dei partiti e degli stessi sindacati. Alla nascita del capitalismo l'embrione del contropotere non si formò grazie al luddismo, che fu rapidamente sconfitto, ma grazie alla saldatura tra le organizzazioni mutualistiche e le avanguardie operaie che impararono a comunicare le loro istanze lungo la stessa catena di montaggio che ne parcellizzava il lavoro.

Giorgio Pacifici

In realtà la promessa di "un universo digitale libero, aperto trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere" non era una promessa ma un'ipotesi interdisciplinare di sociologia della conoscenza, di filosofia della politica e di filosofia della scienza. **La trasformazione in una "realtà di disinformazione" è avvenuta in primo luogo per le carenze culturali della classe dirigente (europea) che non ha saputo esercitare nessuna azione di "governo" del mutamento.** Ma le "forti diseguaglianze", se non ci si vuole rifugiare in una neo-mitologia, esistevano da prima della rivoluzione digitale. Riutilizzare il www per un dibattito pubblico può essere solo il frutto di una comune tensione verso questo obiettivo di gruppi e forze assai diversi.

Francesco Siliato

In *Mediaterraneo* (1997 circa) io e Clelia Pallotta descrivemmo il futuro del *World Wide Web* come "catalogo di tutte le merci". Nel mercato dei media la merce sono le persone, l'oggetto composto da soggetti che si comprano e vendono, soggetti che mettono a disposizione il loro tempo. Li si vende a gruppi detti target o singolarmente, per catturarli si utilizzano specchietti deformati dal riflesso dell'ideologia economicista, sotto forma di informazione, sport, varietà, eccetera, eccetera. il processo prosegue con la vendita degli stessi specchi nei quali specchiarsi.

4) Per quali ragioni si sono affermati monopoli di fatto di poche piattaforme egemoni fondate su sistemi proprietari e in che modo queste potrebbero essere diversamente regolate e responsabilizzate in un'economia di mercato più aperta?

Piero De Chiara

Dopo una breve fase iniziale caratterizzata da start up, fallimenti, innovazioni di prodotto, è molto difficile insidiare la posizione di chi possiede più dati e potenza di calcolo. Nell'economia digitale spesso winner takes all. Le autorità antitrust hanno sicuramente sbagliato a consentire acquisizioni di potenziali concorrenti (Google-YouTube; Facebook-Whatsapp-Instagram, eccetera); ma una regolazione efficace non può limitarsi a qualche ormai tardiva dismissione forzata o debunking obbligatorio. **La chiave sta nella natura stessa dei dati che, come abbiamo visto, possono essere esclusivi, ma diversamente dai beni materiali, non sono beni rivali, possono cioè essere ri-utilizzati senza deperire. La regolazione necessaria deve quindi non solo tutelare la privacy, ma soprattutto ridurre l'area del segreto industriale, rendendo gran parte dei dati accessibili e interrogabili per esigenze di pubblica utilità e di ricerca scientifica.**

Giorgio Pacifici

Mi sembra che l'affermarsi di poche "piattaforme egemoni" sia dovuto in primo luogo alla carenza di reali autorità sovranazionali di regolazione e di controllo. Come osservavo già molti anni fa a proposito di imprese transnazionali di diversi settori, **si tratta di soggetti "non democratici" - che hanno apparati di comando e controllo in grado di rispondere rapidamente ad ogni variazione della situazione in cui operano - non "appesantiti" dalle procedure a cui storicamente devono attenersi gli Stati.** Una diversa regolazione può avvenire soltanto attraverso un reale e efficace meccanismo di governance. **Controlli su scala nazionale mi sembrano quindi improponibili.**

Francesco Siliato

L'ideologia economicista prevede di rubare ai poveri per donare ai ricchi. Per imporsi ha dovuto affermare che le ideologie erano finite. Si è resa così immanente da essere considerata assente, invisibile, indistinguibile dal naturale flusso delle vite e della natura. Dall'ideologia economicista discende la cultura neo-liberista che, come avviene alle culture discendenti da ideologie, si autonoma per l'opposto di quello che è. **Chi urla "libertà" pretende le dittature, chi si nomina liberista, pretende che a dominare l'economia siano i monopoli.** Donne e uomini dediti alla politica si sono messi a disposizione, **la tensione ad essere più realisti del re nel solleticare i più ricchi ha reso i ricchi potenti e ha procurato alla politica la perdita di ogni credibilità.** Anche grazie a campagne mirate contro la "politica" e i "politici".

5) Il controllo della gestione dei big data è davvero lo strumento di una nuova forma di dominio di un capitalismo digitale che esercita una stretta sorveglianza su tutta l'attività in un mondo globalizzato e come tale è destinato ad essere il motore di un nuovo profitto per un lungo periodo dell'umanità o siamo solo in una prima fase di accumulazione primitiva cui seguirà una fase di assestamento e di redistribuzione delle ricchezze grazie alla ripresa del controllo o comunque dell'indirizzo esercitato da entità statuali o sovra-statali di fronte alle nuove sfide e ai nuovi rischi globali: sanitari, climatici, ambientali?

Piero De Chiara

Guardiamo all'America del secolo scorso: senza gli scioperi del *Pane e le rose*, non ci sarebbe stato il tallone di ferro di London o *Tempi moderni* di **Charlie Chaplin** e poi il New Deal. **L'esperienza in tutte le grandi trasformazioni del passato insegna che il bilanciamento tra poteri nasce solo con una sequenza logica che parte da conflitti e classi sociali, poi diventa produzione di cultura e di nuovi attori politici e solo infine determina leggi e istituzioni che fotografano i nuovi rapporti di**

forza. Stavolta però il processo è molto più veloce e le istituzioni nazionali non sono la soluzione, ma parte del problema. Il controllo dei big data rischia anzi di essere l'oggetto e l'arma dello scontro tra nazioni.

Giorgio Pacifici

Preferirei alla formula di "capitalismo digitale" una definizione in grado di rappresentare l'intreccio conoscenza-finanza-tecnologia. Non credo che alla fase attuale di accumulazione possa seguire una fase di redistribuzione delle ricchezze mediante un controllo esercitato da entità statuali. Come ho scritto sopra **soltanto delle entità sovranazionali fornite di un reale potere possono forse far fronte alle nuove sfide: quindi il problema è essenzialmente di organizzazione internazionale.**

Francesco Siliato

Il capitalismo digitale è una forma primitiva di accumulazione della ricchezza. La merce definita immateriale è invero molto materiale, sono le donne, gli uomini, le bambine e i bambini. La schiavitù certo non è "fisica" ed è persino una libera scelta inconsapevole, ma la merce rimangono le persone sottratte del loro tempo. Non so se le donne e gli uomini che svolgono attività politica siano in grado di frenare l'irruenza dei monopoli.

6) "Le bolle e i filtri digitali costruiti attorno gli utenti dalle piattaforme restringono gli spazi pubblici, frammentando e polarizzando le opinioni, anziché favorire come la stampa e i mezzi di comunicazione nelle società aperte la formazione di un'opinione pubblica informata e conoscenze aperte e verificate". Si tratta di un fenomeno irreversibile di riduzione e frammentazione della sfera pubblica destinato a segnare la storia nei prossimi decenni o è ancora possibile governare la rete e rilanciare quella società della conoscenza aperta e condivisa a cui aspiravano i fondatori del Web?

Piero De Chiara

Anche la stampa è stata a lungo uno strumento al servizio soprattutto delle élites industriali; anche la radio è stata usata da **Joseph Goebbels** prima che nelle fireside chats di **Francis Delano Roosevelt**; anche la televisione, che aveva unificato le nazioni, ha prodotto **Silvio Berlusconi** e **Donald Trump**. **Senza idealizzare i mezzi del passato, dobbiamo però vedere il salto quantitativo della potenza di calcolo applicata alla massa dei dati che consente di costruire innumerevoli micro-target e inviare a ciascuno il messaggio più efficace.** Questi algoritmi, che si erano sviluppati in origine per utilizzi di pubblicità commerciale e predizioni finanziarie, sono stati utilizzati molto bene dalla destra politica per individuare le paure di ciascuno e trasformarle in rancore, rabbia e odio. **Il pensiero di sinistra si è invece impigrito in una comoda e colpevole autoreferenzialità.** Inoltre esistono evidenti incentivi economici di mercato alla segmentazione nella raccolta dei dati e nello sviluppo degli algoritmi. **Di fronte all'evidente fallimento del mercato nella ricerca e sviluppo di algoritmi di coesione e condivisione è necessario un intervento pubblico, che per essere significativo deve essere almeno a livello europeo: come ho già scritto su *Democrazia futura* ci vuole un modello Ginevra per la ricerca sull'Intelligenza artificiale.**

Giorgio Pacifici

Indubbiamente le "bolle e i filtri digitali" restringono gli spazi pubblici. Ma precedentemente la stampa e le televisioni di molte società occidentali non hanno favorito la formazione di un'opinione pubblica informata e conoscenze aperte e verificate. Se le fake news sono il pane quotidiano della società digitale, **la costruzione di pseudo verità ha attraversato tutta la nostra vita di indifesi spettatori delle televisioni.** Basti pensare alle verità costruite da "imparziali" organi di informazione come la BBC. Se il fenomeno possa essere reversibile dipende dalla volontà politica. Mi si consenta un esempio che può dare l'idea della inattività della politica: le agenzie di rating - che sono colossali

centri di potere finanziario - hanno spesso svolto un'attività che è sconfinata nella criminalità finanziaria. Le valutazioni spesso infondate e faziose hanno contribuito a danneggiare milioni di cittadini dei paesi occidentali, eppure i governi si sono astenuti dal proporre la creazione di un'agenzia di rating europea, sottoposta alla sorveglianza della Commissione dell'Unione europea.

Francesco Siliato

I fondatori del web aspiravano allo scambio di informazioni tra dipartimenti universitari. I militari hanno capito per primi il suo potenziale ed è con i fondi militari il web si è sviluppato. La guerra tra monopoli, cittadine e cittadini, sempre considerati target a cui sottrarre informazioni e tempo, prosegue imperterrita. Difficile immaginarne la fine. Non percepisco concreti segni di irrequietezza da parte delle popolazioni. **Riguardo alla sfera pubblica è attiva nel fare di tutto per agevolare la conoscenza dei monopolisti. Le autorità per la privacy sono campioni in questa attività. Proibiscono il sapere del "pubblico", siano cittadini o istituzioni, per lasciare che tutto sappia solo chi ha il controllo di scrivere leggere dati e algoritmi, di supportare l'intelligenza artificiale, il machine learning e chi più ne ha più ne metta.**

7) La politica e la democrazia potranno riconquistare campo nel disegno del futuro e nella ricerca del bene comune o il tecno-capitalismo dei dati e della sorveglianza è destinato ad egemonizzare il governo delle prossime generazioni, segnando il tratto caratteristico di società tecnocratiche, autocratiche, post-democratiche?

Piero De Chiara

Il capitalismo delle piattaforme negli ultimi due decenni ha saputo costruire consenso, alleanze e scambi, prima con le avanguardie libertarie, poi con i consumatori e con la finanza. Il problema negli ultimi decenni è stata debolezza degli altri attori politici e sociali. Segnali di un cambio di vento sono iniziati dai punti alti dello sviluppo e da quelli più marginali, dalle lotte dei dipendenti di Google e da quelle dei rider. Non si è creata ancora la connessione con i soggetti più consistenti che sono i movimenti ambientalisti, quelli civici e i lavoratori sindacalizzati. Neanche i Big data possono predire la fine della Storia.

Giorgio Pacifici

Certamente - non soltanto sotto un profilo scientifico - **sarebbe importante stabilire i tratti delle società post-democratiche, quando cioè - attraverso un continuum di eventi - una società non si può più definire "democratica" ma "post-democratica".** Certamente alcuni fenomeni di pseudo democrazia pongono in difficoltà chi voglia tracciare una linea di demarcazione precisa. **Permettere un libero confronto di opinioni infondate e avulse dalla realtà, come sta avvenendo oggi in Europa a proposito di virus e vaccini, non costituisce certamente la base di una società democratica.**

Francesco Siliato

Oggi sembra evidente che è la seconda che hai detto. *Ma spes ultima dea est speremus igitur semper.* **La "post" democrazia ha già vinto; senza movimenti composti da donne e uomini che ne svelino le ambiguità vivrà quanto vorrà, innestando tutte le tecnologie che riterrà opportune, senza opposizione.** Perfino la maternità, la gestazione e la nascita sono diventate una *technè*. In teoria un movimento può nascere da qualsiasi tema, anche dal clima, per poi espandersi nell'insoddisfazione generale, ma al momento il movimento sul clima è usato per incentivare i profitti delle industrie che hanno creato i problemi. **Nella cultura neo-liberista i circoli viziosi vengono in fretta trasformati in virtuosi per chi è disposto a crederci.**

D F



Sette domande a docenti universitari, giornalisti ed esperti di settore

Dibattito sulla Grande trasformazione digitale e le sue conseguenze

a cura di Bruno Somalvico

IV. Le risposte di Carlo Rognoni, Mario Sai e Michele Sorice

1) La grande trasformazione digitale è interpretabile come “una grande trasformazione culturale”? O è più semplicemente una nuova modalità tecnologica (numerica) di produzione e distribuzione di creazioni ed oggetti culturali e della loro diffusione/divulgazione?

Carlo Rognoni

E' sicuramente – e a proposito non ho dubbi – una grandissima trasformazione culturale, sociale, politica.

Mario Sai

Il processo di digitalizzazione, con la sua potenza di calcolo e velocità di comunicazione, costituisce un salto tecnologico che può essere parte di una grande trasformazione culturale se, alla sua base, c'è una impostazione che supera ogni determinismo tecnologico e organizzativo, se fuoriesce dalla cosiddetta *one best way* tayloristica.

Michele Sorice

Non esistono trasformazioni tecnologiche che non abbiano anche un impatto culturale e/o sui comportamenti d'uso. Che poi producano anche un cambiamento “antropologico”, come spesso si sente dire, è invece un altro discorso. Ciò che bisognerebbe, eventualmente, valutare è la portata dell'impatto culturale della trasformazione digitale. **Credo tuttavia che il problema che dovremmo porci non è se la trasformazione digitale sia anche culturale (cosa, come dicevo, strutturale di qualunque fenomeno trasformativo) ma come essa si colloca all'interno del sistema economico. Credo, infatti, che qualunque riflessione sul ruolo della trasformazione digitale non possa non considerare le sue relazioni col capitalismo e, nella fattispecie, col cosiddetto capitalismo digitale. Si tratta di una trasformazione di sistema che sarebbe utile, a mio parere, tenere in conto.**

2) Il digitale è davvero un “ordine che cambia radicalmente l'economia, la politica, la società, la storia e muta radicalmente i modi di apprendere, lavorare, relazionarsi, fare impresa, amministrare la cosa pubblica” o è più semplicemente un aggettivo che caratterizza l'attuale fase dello sviluppo tecnologico, come fu per la meccanica, l'elettronica, eccetera?

Carlo Rognoni

Non è affatto un semplice aggettivo. E' una rivoluzione.

Mario Sai

Il digitale si è innervato potentemente nei cambiamenti dei modi di apprendere, lavorare, relazionarsi, fare impresa, amministrare la cosa pubblica. Coloro che più hanno, ne hanno guadagnato, sono quei ceti medi “colti e connessi”, a cui **Paul Mason** affidava il compito di guidarci nel futuro del postcapitalismo¹.

Michele Sorice

Il digitale non è solo un aggettivo e sicuramente contribuisce a un cambiamento radicale del lavoro, del modo di studiare e così via. Attenzione, però, a non ripetere l'errore dei tecno-ottimismi acritici

¹Paul Mason, *PostCapitalism. A Guide to our Future*, London, Allan Lane, 2015, 368 p. Traduzione italiana di Fabio Galimberti: *Post capitalismo. Una guida al nostro futuro*, Milano, Il Saggiatore, 2016, 382 p.

di fine anni Novanta che, individuando il potenziale trasformativo del digitale, gli attribuivano un ruolo egualitario e democratizzante che non ha mai avuto (e che non poteva avere, peraltro). Un altro limite analitico è quella specie di “mediacentrismo” che finisce, peraltro, con anestetizzare il ruolo e il significato sociale della comunicazione; che è importantissima perché sta in una cornice sociale. **Il digitale va comunque collocato nelle dinamiche di sviluppo del neoliberismo, anzi nella nuova “razionalità neoliberista”, per dirla con Pierre Dardot e Christian Laval².**

3) Per quali ragioni la promessa di “un universo digitale libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere” si è trasformata in una realtà di “disinformazione, polarizzazione settaria, sfiducia risentita, forti diseguaglianze”? È possibile che la straordinaria utopia del World Wide Web possa essere riutilizzata per consentire un dibattito pubblico informato, consapevole e partecipato?

Carlo Rognoni

Senza il World Wide Web oggi non sarebbe possibile un dibattito pubblico informato, consapevole e partecipato. E tuttavia se dobbiamo vedercela con “disinformazione, polarizzazione settaria, sfiducia risentita, forti diseguaglianze” è perché la rivoluzione digitale – come tutte le rivoluzioni – porta con sé molti punti, molti aspetti controversi e discutibili.

Mario Sai

La crescita del ruolo delle città e al loro interno dei questi nuovi ceti medi ha dato valore alla narrazione di un universo digitale libero, aperto, trasparente, di conoscenza condivisa, di benessere, alla cui base doveva stare la nuova etica hacker descritta da **Pekka Himanen³. Sconfitta la fase eroica e anarchica della Rete come luogo della disintermediazione dai poteri, del mondo orizzontale dell'uno vale uno**, è restata una idea di società dove la piccola borghesia, che monopolizza politica e cultura, per dirla alla **Paul Nizan “guarda con timore e alterigia i quartieri operai e con invidia e desiderio le ville della grande borghesia”**. **E’ cominciata l’era degli Steve Jobs, che hanno colonizzato la rete costruendovi walled garden, dove solo comunità di pari si collegano e si incontrano escludendo i diversi.**

Michele Sorice

I meccanismi di polarizzazione sono funzionali alla dimensione estrattiva della rete; il dato dell'intimità (che è un bene economico di alto valore) assume significato dentro una prospettiva politica polarizzata. Al tempo stesso, tale polarizzazione è funzionale ai fenomeni di frammentazione della sfera pubblica: tanto più essa si frammenta, infatti, tanto più diventa impossibile un legame coesivo fra esperienze alternative o di contro potere e così emerge una sorta di pensiero unico – che non è unificante ma solo egemonico. Aggiungerei, poi, che l’idea del web come spazio di condivisione apparteneva alla ricerca e ad alcuni studiosi visionari; per i più, il web era spazio di emersione dell’individualità. E, in effetti, quest’ultima tendenza si è affermata e con essa quella dell’accumulazione (basti pensare alla logica del successo misurato in numero di followers o alle strategie di “news engagement” per legittimare posizioni politiche). **Anche i social – fatta salva la prima fase “auro-rale” di emersione del fenomeno, dove la dimensione comunitaria era rappresentata**

² Pierre Dardot, Christian Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009, 498 p. Traduzione italiana di Riccardo Antonucci e Marco Lapenna, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Prefazione di Paolo Napoli, Roma DerivApprodi, 2019 433 p.

³Pekka Himanen, *The hacker ethic and the spirit of the information age*, Prologue Linus Torvalds; epilogue Manuel Castells, London-New York, Secker & Warburg – Random House, 2001, XVII-232 p. Traduzione italiana di Fabio Zucchella: *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*; prologo di Linus Torvalds; epilogo di Manuel Castells, Milano, Feltrinelli, 2001, 172 p.

dall'appartenenza etnico-culturale – si sono subito evoluti come spazi di emersione e affermazione dell'individualismo, non certo di quel sogno di soggettività comunitaria che aveva contraddistinto le speranze di molti.

4) Per quali ragioni si sono affermati monopoli di fatto di poche piattaforme egemoni fondate su sistemi proprietari e in che modo queste potrebbero essere diversamente regolate e responsabilizzate in un'economia di mercato più aperta?

Carlo Rognoni

La politica è in ritardo rispetto alla rivoluzione digitale. E tuttavia, personalmente, voglio credere che sarà possibile regolare lo strapotere – oggi evidente – di poche piattaforme fondate su sistemi proprietari. **Deve crescere il diffondersi della consapevolezza del profondo cambiamento in atto.**

Mario Sai

Doveva essere il controllo sociale dei cittadini e quello democratico degli Stati sulla Rete a impedire che si affermassero monopoli di fatto di poche piattaforme egemoni. Ciò che si è realizzato è, invece, il loro dominio pervasivo. I big tech nel loro opporsi a una economia di mercato "aperta" trovano il consenso di miliardi di consumatori per i quali i loro servizi sono ormai considerati condizione necessaria del buon vivere.

Michele Sorice

Esattamente perché tale è la logica dell'economia di mercato. **Il meccanismo di "piattaformizzazione" sociale è strettamente connesso con l'affermazione di nuove tendenze del neoliberismo (quello autoritario da una parte e quello di "senso comune" dall'altra, e quest'ultimo forse con maggiore peso).** Ripensare a un impegno "comune" – capace di andare cioè oltre l'antinomia pubblico-privato – nell'ambito della comunicazione digitale poteva essere importante. Ma mi sembra che su questa dimensione – tranne poche voci isolate – non ci sia stata una vera riflessione e quando c'è stata essa si è collocata in una logica vecchia, capace persino di produrre potenzialmente nuovi danni (come quelli provenienti dal controllo diretto dello Stato, che in alcuni paesi – e ne vediamo comunque gli esiti – significa controllo totalitario). **Esplorare una diversa prospettiva è possibile e doveroso. In tale prospettiva, tante studiosi e studiosi parlano oggi di una prospettiva "socialista" per il sistema della comunicazione globale. E non è un caso che l'espressione "digital socialism" sia diventata importante nel dibattito accademico.**

5) Il controllo della gestione dei big data è davvero lo strumento di una nuova forma di dominio di un capitalismo digitale che esercita una stretta sorveglianza su tutta l'attività in un mondo globalizzato e come tale è destinato ad essere il motore di un nuovo profitto per un lungo periodo dell'umanità o siamo solo in una prima fase di accumulazione primitiva cui seguirà una fase di assestamento e di redistribuzione delle ricchezze grazie alla ripresa del controllo o comunque dell'indirizzo esercitato da entità statuali o sovra-statali di fronte alle nuove sfide e ai nuovi rischi globali: sanitari, climatici, ambientali?

Carlo Rognoni

Mi piace pensare che di fronte alle nuove sfide e ai nuovi rischi globali (sanitari, climatici, ambientali) la politica possa tornare a essere consapevole del ruolo determinante che le spetta. Senza l'ottimismo non si va da nessuna parte, si subisce e basta lo strapotere della rivoluzione digitale.

Mario Sai

Tutto questo è prodotto non dalla potenza delle tecnologie, ma dal modo di strutturarsi della produzione e della società. La rivoluzione toyotista ha rovesciato il modello fordista fatto di

concentrazione di uomini e macchine e lo ha fatto diventare reti di produzione sparse nel mondo globale, di cui il digitale costituisce connessione e sistema nervoso. Ha modificato il comando gerarchico in partecipazione per pochi e precarietà per molti. **Taiichi Ohno** sta alla base di quelle trasformazioni non solo produttive, ma culturali, centrate sulle comunità aziendali, sul conformismo di gruppo, sulla competizione di tutti contro tutti, che troviamo riverberate nella struttura dei social. **Più del comando diretto contano il consenso e una nuova forma di controllo, a cui è essenziale l'appropriazione dei dati. Il controllo della gestione dei big data è davvero lo strumento di una nuova forma di dominio di un capitalismo digitale che esercita una stretta sorveglianza su tutta l'attività di un mondo globalizzato.**

Michele Sorice

Il controllo dei big data è una questione strategica che riguarda sia gli apparati statali sia le organizzazioni sovranazionali. Non sono un complottista (anche perché i complottismi, alla fine, sono funzionali alle forze più conservatrici) e quindi **non guardo ai big data come un terreno di conquista da parte del capitale per esercitare un dominio globale.** Credo, invece, che il controllo dei big data rientri in quella dinamica di sfruttamento di cui dicevo nelle risposte precedenti. **Siamo all'interno di una logica capitalista molto chiara, in cui il controllo sui big data è uno strumento essenziale per la creazione di monopoli e per la marginalizzazione del lavoro "materiale" nei media: un lavoro che è ancora essenziale e sui viene esercitato uno sfruttamento sistematico e selvaggio (si pensi ai lavoratori che estraggono le "terre rare", fondamentali per l'esistenza stessa di un mondo digitale).** Il clima è un bell'esempio e ti ringrazio per questo: è un ambito su cui si gioca una partita molto importante perché non riguarda solo il tema della riconversione o – peggio – le dinamiche di greenwashing sempre presenti nel tessuto culturale "neoliberal". La partita sul clima riguarda i modelli di sviluppo, l'adozione di una prospettiva della "cura" e non è solo un depuratore in più. Non è un caso che sul clima esista una vasta letteratura (e tanti movimenti) nell'ambito delle prospettive ecofemministe ed ecosocialiste.

6) "Le bolle e i filtri digitali costruiti attorno gli utenti dalle piattaforme restringono gli spazi pubblici, frammentando e polarizzando le opinioni, anziché favorire come la stampa e i mezzi di comunicazione nelle società aperte la formazione di un'opinione pubblica informata e conoscenze aperte e verificate". Si tratta di un fenomeno irreversibile di riduzione e frammentazione della sfera pubblica destinato a segnare la storia nei prossimi decenni o è ancora possibile governare la rete e rilanciare quella società della conoscenza aperta e condivisa a cui aspiravano i fondatori del Web?

Carlo Rognoni

Consapevole che siamo obbligati a tentare di essere ottimisti sul futuro che ci aspetta, sono personalmente convinto che sia possibile rilanciare l'idea di una società della conoscenza aperta e condivisa. Solo gli ottimisti cambiano il mondo. I pessimisti non inventano nulla di nuovo e non fanno rivoluzioni. Come scrive Alec Ross ne *I furiosi Anni Venti* dovremmo prendere ispirazione dalle parole di Roosevelt:

"E' meglio osare gesta possenti, vincere gloriosi trionfi anche se intervallati dai fallimenti, piuttosto che unirsi ai poveri di spirito che non amano molto né soffrono molto perché vivono in un crepuscolo grigio che non conosce vittorie né sconfitte"⁴.

Mario Sai

⁴ Alec Ross, *The Raging 2020s. Companies, Countries, People and the Fight for Our Future*, New York, Henry Holt & Co 2021, 320 p. Traduzione italiana: *I furiosi anni venti. La guerra fra Stati, aziende e persone per un nuovo contratto sociale*, Milano, Feltrinelli, 2021, 304 p.

Le bolle e i filtri digitali costruiti attorno agli utenti delle piattaforme realizzano quel modello sociale fatto di “isole nella rete”, come era nella distopia di **Bruce Sterling**. **Le città del lockdown queste sono state: non più articolazione di quartieri e comunità urbane, ma reti di “appartamenti”, da cui chi poteva costruiva socialità solo attraverso la mediazione digitale.** Il modo come è stata gestita la pandemia (il confinamento, la chiusura delle scuole, il lavoro a distanza, il lasciapassare digitale obbligatorio non solo nella vita di relazione ma per poter essere abilitato al lavoro) ha costituito una lunga educazione di massa alla condivisione dell’idea, che sta alla base della narrazione che circonda i capitalisti dei big tech, di un potere buono a cui non si può fare altro che conformarsi. **La questione non è allora fake news contro buona informazione, ma il diritto in una società democratica a un dibattito aperto e informato. Senza di questo, nella riduzione e frammentazione della sfera pubblica, senza una possibilità di verifica delle scelte politiche presentate sempre come necessarie e poste in capo a “uomini della necessità”, la reazione è stata rabbia, paura, aggressività; spazio aperto ai novax e alla narrazione sul complotto vaccinale; riconquistata visibilità delle formazioni neo-fasciste e della loro violenza.** La potenza del digitale a questo è servita.

Michele Sorice

La frammentazione, come dicevo prima, produce l’affermazione di un pensiero unico neoliberista e non è sinonimo di pluralità, né di esperienze né di informazione. Non so se il fenomeno è irreversibile, di certo è a uno stadio molto avanzato. **Colin Crouch** scriveva recentemente (2020)⁵ che la visione “pessimistica” del suo lavoro sulla postdemocrazia (2003)⁶ era sbagliata perché troppo ... “ottimistica”! Come dire, che **la situazione reale è ancora peggiore delle analisi scientifiche.** La società della conoscenza è un’utopia possibile ma prima c’è bisogno di un impegno concreto per la conoscenza, e peraltro per una conoscenza meno conformista e “sgomitante” e, al contrario, più critica e solidale. Non mi sembra di vedere questa prospettiva al momento. **Una prova di questo risiede anche nella standardizzazione della cultura accademica e nel tentativo di marginalizzare qualunque approccio critico. Il punto vero è che una società della conoscenza – per sua natura aperta, inclusiva e solidale – non esiste al di fuori delle logiche economiche e politiche; essa è possibile realisticamente solo in una cornice diversa da quella del mercato, in un quadro sociale ecosocialista e umanista.**

7) La politica e la democrazia potranno riconquistare campo nel disegno del futuro e nella ricerca del bene comune o il tecno-capitalismo dei dati e della sorveglianza è destinato ad egemonizzare il governo delle prossime generazioni, segnando il tratto caratteristico di società tecnocratiche, autocratiche, post-democratiche?

Carlo Rognoni

Voglio pensare che ci sia “un modello italiano”, “un modello europeo” da contrapporre ai modelli americano e cinese. In Italia e in Europa c’è un modello di contratto sociale che dovrebbe garantire – molto più che in America o in Cina o in Russia – l’equilibrio fra aziende, governo e cittadini. “Pensate a un fruttivendolo”. In quasi tutti i paesi sviluppati questo tipo di negozio non esiste più. Eppure che vita sarebbe senza più il nostro fruttivendolo sotto casa? Dal piccolo al grande: per aiutare una nuova generazione a crescere, ad affermarsi, a farsi carico delle più spaventose contraddizioni dovute alla globalizzazione e alla rivoluzione digitale, abbiamo bisogno delle donne, di dare più potere alle donne, che vuole anche dire maggiori livelli di intelligenza emotiva.

⁵ Colin Crouch, *Combattere la post-democrazia*, traduzione di Marco Cupellaro, Bari-Roma, Laterza, 2020, 196 p. Poi in lingua originale: *Postdemocracy. After the Crises*, Cambridge Medford Massachusetts, Polity Press, 2020, 187 p.

⁶ Colin Crouch, *Postdemocrazia*, edizione italiana a cura di Cristiana Paternò, Roma-Bari, Laterza, 2004, 148 p. Poi in lingua originale: *Post-democracy*, Malden Massachusetts, Polity Press, 2004, XI-135 p.

Mario Sai

Perché la politica e la democrazia riconquistino campo nel disegno del futuro la condizione è non solo il diritto al dissenso e al conflitto, ma la capacità di progettare alternative alle tendenze in atto. Questo a cominciare dai luoghi di lavoro. Senza una critica al capitalismo non ci può essere critica al capitalismo digitale. Dietro la narrazione dell'immateriale per troppo tempo si è occultato il fatto che la grande trasformazione digitale è fatta di minerali rari e di minatori; di acciaio e plastica e quindi di operai; di softwarehouse e di tecnici spesso precari e poco pagati. Il blocco delle reti, il silenzio di Whatsapp, l'obbligo dei tecnici di correre di persona alla sede centrale per sistemare le macchine come la crisi dei chip o gli scioperi nella logistica, dimostrano che **il tecno-capitalismo è un gigante dai piedi di argilla se la sua contestazione non è fatta solo di critica al controllo dei flussi dei dati, ma al dominio sul lavoro. E' la politica dei ceti medi "colti e connessi", che guidano i partiti, il punto critico: o si volge al riconoscimento del ruolo centrale del lavoro e della necessità che i lavoratori partecipino alla direzione del Paese oppure continuerà la decadenza democratica, di cui l'astensionismo è un segnale forte, e la frantumazione sociale, di cui la digitalizzazione sarà catastrofico moltiplicatore.**

Michele Sorice

Per rispondere a questa domanda bisognerebbe avere una capacità di preveggenza che purtroppo non ho. **La cultura del comune – o del bene comune – è l'unico spazio "rivoluzionario" praticabile e costituisce un orizzonte ideale. Non è un caso che i movimenti eco-socialisti, le nuove generazioni del femminismo marxista e la galassia di realtà che si batte per una nuova "società della cura" riconoscano la centralità strategica degli ecosistemi comunicativi digitali.** Non so se queste realtà politiche – spesso giovani – prevarranno. **Di certo, il capitalismo della sorveglianza sembra essere oggi funzionale alla "razionalità neoliberista" e, per molti versi, vincente. Il mio cuore, però, continua a stare con chi lotta per affermare il paradigma della cura. Che è poi l'unico modo per affermare il valore universale della democrazia.**

DF





Breve storia di una utopia realizzata durante la Repubblica di Weimar

La casa del futuro: il Bauhaus e oltre

da Walter Gropius a Hannes Meyer sino a Ludwig Mies van der Rohe

Roberto Cresti

ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

*... mundi mediumque redibit
rursum illuc mecum ...*

Giordano Bruno

Che cosa **Walter Gropius** intendesse parlando del Bauhaus come di una «architettura totale» lo si capisce se si tiene conto della immagine che egli stesso aveva commissionato all'amico **Lyonel Feininger** per la brochure della scuola, fondata a Weimar nel 1919: una cattedrale. Gropius aveva chiesto all'amico pittore di disegnare una cattedrale gotica sormontata da tre punti di luce irradiante (simboli di Architettura, Scultura, Pittura), così da dare l'idea di una sintesi plastica fra cielo e terra.

Chissà se **Ursula von der Leyen**, Presidente della Commissione Europea, aveva presente questa immagine, lei tedesca, lei parte di quella radice costruttiva contemporanea, il Bauhaus, quando ha nominato la creatura di Gropius come modello per la ricostruzione dell'Europa fra crisi economica e pandemia. Potrebbe farlo intendere il carattere non estetico della citazione, ma 'politico', nel senso di una integrazione di energie e non soltanto di stili. Gropius aveva infatti teorizzato una unificazione fra le arti belle e quelle applicate, con grande scandalo dei tradizionalisti, presto supportati dai prenazisti e poi dai nazisti veri e propri, nemici mortali del Bauhaus in quanto custodi di un'immagine presunta 'sovrana' della Germania, ma in realtà, ancora 'austriacante': erculea figlia naturale della *Vedova allegra* e del *Bel Danubio blu*, come sarebbe tragicamente apparso nella persona stessa di **Adolf Hitler**.

L'evocazione della cattedrale da parte di Gropius sparigliava però i fronti politici. Essa aveva qualcosa di rivoluzionario e insieme di conservatore: adombrava cioè un'idea di tradizione non in conflitto con lo spirito dei tempi, e proponeva una riforma di principi autoctoni al fine a renderli internazionali. Era una ripresa del progetto politico-culturale di **Johann Gottlieb Fichte** nei *Discorsi alla nazione tedesca* (1808), ancora presente a un pittore d'avanguardia come **Franz Marc**, il quale si chiedeva, su quell'autorevole precedente, come avrebbe contribuito la Germania a riformare la civiltà europea dopo la vittoria nella Grande Guerra. Marc però aveva lasciato la vita nel fango di Verdun e, sopraggiunte la sconfitta e la caduta del II Reich (il Kaiser **Guglielmo II** aveva abdicato il 9 novembre 1918), **Gropius pensava che ora, ove avevano fallito le armi, potesse forse riuscire al Paese elaborare una rinnovata coscienza di sé in fertile sintonia con lo sviluppo complessivo del mondo occidentale.**

I mezzi non mancavano: industria e tecnica necessitavano solo delle materie prime, degli investimenti e della manodopera, che la guerra avevano a esse sottratto. Bisognava fare di quei mezzi il punto di riferimento collettivo al fine di avviare una rapida ripresa economica, creare un contatto produttivo con la società attraverso una pratica e una visione del lavoro che seguissero l'ideale di un bene comune posto di là dall'utile della *élite* composta di grandi capitani d'industria borghesi e aristocratici proprietari terrieri, fra l'altro compromessi con l'economia bellica e le sue speculazioni. Era infatti necessario arginare, al contempo, l'impulso rivoluzionario che aveva portato, a fine 1918, alle insurrezioni di soldati esasperati dalla guerra e poi alla formazione di 'Consigli' (*Räte*) di soldati

stessi, operai e studenti, con l'aggiunta di numerosi intellettuali. Il modello dei soviet russi del 1917 si era diffuso nel territorio nazionale e aveva creato una situazione da guerra civile. Il governo provvisorio era allora ricorso all'esercito e ai cosiddetti i 'corpi franchi' per attuare la repressione dei rivoluzionari più irriducibili. Ne erano seguite violenze efferate che, a Berlino, avevano portato all'assassinio dei leader spartachisti **Karl Liebknecht** e **Rosa Luxemburg**. Quello era stato il prezzo da pagare per riportare la situazione a un relativo equilibrio, e consentire alla neonata repubblica, e al suo primo presidente, nominato dal parlamento, il socialdemocratico **Friedrich Ebert**, d'assumere davvero il potere.

Cosa fosse andato realmente perduto lo si capirà solo col tempo (lo facevano già intendere però i diari di reduci dal fronte, riecheggianti ne *La vita semplice* [1939] di **Ernst Wiechert**: «*Perso molto, un Kaiser, un esercito...*»). Ma che vi fosse la necessità di dare a un Paese di 65 milioni di abitanti, dalla configurazione istituzionale, malgrado la sua modernità economica, di un impero medievale, un nuovo assetto collettivo e persino un nuovo immaginario, era chiaro in primo luogo al vasto ceto imprenditoriale, al cui interno si trovavano figure. come **Walther Rathenau**, presidente della AEG (*Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft*), orientate a progetti di riforma sociale che univano, in visioni fantascientifiche, l'ideale produttivo delle corporazioni medievali alla meccanizzazione del mondo. Se ne trovano tracce in opere letterarie, anche fortemente critiche, come *Monti, mari, giganti* (1924) di **Alfred Döblin**.

Métier et mémoire

Gropius veniva da quel *milieu* culturale (dopo gli studi in ingegneria, si era formato come architetto e progettista nello studio di **Peter Behrens**, primo consulente artistico dell'AEG), ma, in una Berlino già straordinariamente tecnica e industriale ben prima dell'inizio della guerra, non nutriva visioni 'alla Rathenau' d'un antico futuro dominato da una nuova razza nordica di produttori-tecnici-conquistatori. **Univa, pragmaticamente, realismo e utopia. Parlava d'una coscienza maturata nella esperienza della guerra e dei suddetti Consigli** (aveva fatto parte dell'*Arbeitsrat für Kunst*, sorto dal *Novembergruppe* di **Max Pechstein** e **César Klein**) **in base alla quale l'architettura avrebbe dovuto svolgere un ruolo sociale di sintesi e di progettazione, unificando tutte le forze nazionali, da quelle innovatrici a quelle conservatrici.**

La nuova Germania repubblicana avrebbe dovuto nascere e svilupparsi, a suo pensiero, per un concorso di opposti, che si sarebbero corretti reciprocamente senza annullarsi, riprendendo l'ideale etico-estetico di **Friedrich Schiller**, consistente nel rinnovare la società dall'interno, **come se si trattasse di riparare un orologio senza fermarlo.**

Quell'ideale si basava sui principi esposti da Schiller nelle *Lettere sulla educazione estetica dell'uomo* (1795) come metodo per la formazione interiore degli individui attraverso la cultura e l'esercizio dell'arte, non in senso estetizzante, ma come kantiano «libero gioco di intelletto e ragione», finito e infinito, sensibilità e riflessione, pratica e teoria: come un esperimento permanente, condotto nel segno della moderazione, senza dogmi o imposizioni neppure 'progressiste'. Schiller paventava infatti la possibile insorgenza anche di una «*barbarie intellettuale*», che indicava nelle vicende della rivoluzione francese culminate nella pratica giacobina del Terrore¹.

¹Friedrich Schiller, *Über die ästhetische Erziehung des Menschen in einer Reihe von Briefen*, Tübingen, Cotta, 1795. Oggi nell'edizione critica: *Schillers Briefe über die ästhetische Erziehung* / Hrsg. von Jürgen Bolten, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1984, 354 p. Traduzione italiana: *Educazione estetica*, a cura di Antimo Negri, Roma, Armando, 1976, 310 p. [si vedano in particolare le pp. 117-132 *passim*].

Le *Lettere* erano state redatte a Weimar a diretto confronto con **Johann Wolfgang von Goethe**, il quale, in uno scritto giovanile, aveva individuato nella cattedrale gotica l'essenza dell'arte edificatoria tedesca, incarnata dall'architetto **Erwin von Steinbach**, un tempo ritenuto artefice della cattedrale di Strasburgo:

«Solo a pochi uomini fu dato di concepire un pensiero degno di Babilonia [...] di trovar mille mani tese [...] di poter dire ai loro figli morendo: io resto con voi nelle opere del mio spirito, tocca a voi portare fino alle nuvole ciò che è stato iniziato»².

Goethe vedeva nella cattedrale la metafora di una cultura tedesca permanentemente *in fieri*, che portava forme ideali a contatto con la realtà attraverso l'attività di una massa d'uomini capaci di porre le proprie energie individuali al servizio di un'opera collettiva.

Dal cielo stellato della ragione e dell'educazione estetica si giungeva così alla realtà storica della Germania, secondo lo sviluppo di un'arte sociale cui Gropius si riferiva attraverso l'immagine della cattedrale commissionata a **Lyonel Feininger** per dare l'idea di una scuola d'arti fondata sulla costruzione di un 'edificio comune', il cui nome, *Bauhaus* (dal verbo *bauen*, 'costruire' e *Haus*, 'casa'), evocava il *Bauhütte*, ove si riunivano i capomastri nei grandi cantieri medievali. Non si sarebbe trattato quindi solo di una scuola, ma di un simbolo in cui si riflettevano la Germania del passato e del presente:

«L'arte dell'edificare – diceva Gropius – si basa sulla collaborazione attiva di una squadra di persone, che può essere assunta come paradigma dell'organizzazione della comunità sociale, anch'essa fondata sulla cooperazione tra individui»³.

Weimar ne sarebbe stata la sede proprio mentre nel teatro della città, davanti al quale campeggiava la statua di Schiller e Goethe intenti a stringersi le mani, i deputati del parlamento nazionale si riunivano in assemblea per dare al Paese la Costituzione, che sarebbe entrata in vigore nel 1919: era l'inizio della Repubblica di Weimar.

Vite parallele

Il Bauhaus (dipendente, agli inizi, dal Ministero dell'Educazione, e perciò denominato *Staatliches Bauhaus*) si basava sugli stessi principi della neonata Repubblica. Infatti, come nei 181 articoli della Costituzione si tendeva a un organico equilibrio fra poteri tradizionali e forze democratiche; unità del *Reich* e autonomia dei *Länder*; poteri del parlamento, dell'esecutivo e del Presidente della Repubblica; diritti-doveri individuali e collettivi; libertà d'impresa e tutela dei lavoratori; educazione pubblica e formazione della persona; eguaglianza giuridica fra i sessi; nella scuola ideata da Gropius (aperta a studenti e studentesse, e, per la prima volta in Germania, anche a insegnanti donne), si sarebbe sviluppata una comunità, governata da un consiglio di docenti e da uno di studenti, che avrebbe riunito la *Hochschule für bildende Kunst* (l'Accademia di belle arti) e la *Kunstgewerbeschule*, (la 'Scuola di arti applicate'), promuovendo il 'saper-fare' come valore estetico e sociale:

«la competenza è il mestiere essenziale per ogni artista. Questa è la fonte originale dell'immaginazione creativa. Quindi creiamo una nuova corporazione di artigiani senza

² Johann Wolfgang von Goethe, *Von deutscher Baukunst* (1772), stampato come volantino a Francoforte, ripubblicato in *Über Kunst und Altertum*, IV (3), 1824. Traduzione italiana: "Dell'architettura tedesca", in Id., *Scritti sull'arte e la letteratura*, a cura di Stefano Zecchi, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, 278 p. [31-38- Il passo citato è a p. 31].

³ Walter Gropius, *Scope of Total Architecture*, Harper&Brothers, New York 1955, 185 p. Traduzione italiana di Guido Alberti: *Per una architettura totale*, Milano, Abscondita, 2007, 188 p. [il passo citato è a p. 28].

distinzione di classe [...] creiamo la nuova costruzione del futuro che sappia unire ogni disciplina, architettura, scultura e pittura, e che un giorno salirà al cielo dalle mani di milioni di lavoratori come il chiaro simbolo di una nuova fede»⁴.

Nonostante tale dichiarazione d'intenti, il legame con la modernità risultava tuttavia complesso. Se, infatti, il mondo industriale esprime il sogno di un ordine geometrico pre-newtoniano, un ordine ancora mitico, come quello della *Nuova Atlantide* (1624) di **Francesco Bacone**, che la tecnica, fin dai secoli XVII-XVIII, realizza ma insieme riduce a fatto materiale, il Bauhaus appariva, al suo nascere, di segno quasi opposto: era un sogno ugualmente pre-newtoniano, ma, nel fondo, naturale, neoprimativo, il sogno annunciatosi con **Paul Gauguin** e i suoi sodali a Pont-Aven e a Tahiti, che era stato assimilato poi dalla cultura anti-moderna della *fin de siècle*, quindi dal vasto movimento espressionista tedesco, fra Dresda, Berlino e Monaco.

Il suo humus culturale era inoltre quello teosofico-comunitario-antroposofico, fra *Iside svelata* (1877) di **Elena Petrovna Blavatskij**, le comunità tipo quella del Monte Verità a Ascona, e il *Goe-theanum* progettato a Dornach, vicino a Basilea, da **Rudolf Steiner**. Altri precedenti potevano considerarsi i gruppi che univano danza-musica-architettura in sedi romite, come Hellerau, nei dintorni di Dresda, dove la forma umana era concepita organicamente fra mondo naturale e mondo artificiale, entro nuclei di piccole strutture abitative, in cui si praticavano tecniche artigianali come la terracotta e la sua decorazione, l'intaglio del legno, la tessitura di arazzi, e si facevano esercizi di danza euritmica all'aperto che completavano le attività manuali⁵.

La sacralità e ritualità del lavoro come forma di iniziazione spirituale (le fonti vere o proiettive erano la civiltà dell'antico Egitto, la Grecia classica, il Medioevo gotico) si contrapponevano alla civiltà delle macchine in un arcipelago di iniziative in cui si iscrissero infine la pittura e la scultura di gruppi di artisti come quelli della *Brücke* a Dresda (**Ernst Ludwig Kirchner**, **Karl Schmidt-Rottluff**, **Eric Hekel**, eccetera,) o del *Blaue Reiter* a Monaco (**Vasilij Kandinskij**, **Franz Marc**, **Paul Klee**, eccetera), estensori della tendenza a un'arte empatica, già manifestatasi nel contesto dell'Art Nouveau, derivante dai Preraffaelliti e dalla loro ripresa, a Vienna, per opera della Secessione.

Casa di favole

La guerra aveva imposto un blocco a tutte queste attività, ma non ne aveva abolito il senso, che anzi era rinato al suo termine come alternativa umana alle immani distruzioni che essa aveva prodotto. **Per questo il primo Bauhaus di Weimar è detto il Bauhaus 'espressionista', e non a caso Gropius volle che fossero in esso operative tutte le energie artistiche e le tendenze suddette, con le loro varie pratiche e ideali, disciplinate in un iter di studi di sei anni, che iniziava con un corso propedeutico dai caratteri spiccatamente maieutici, tenuto da un artista ed esoterista di grande cultura e sensibilità nell'impiego del colore e di tutte le forme, Johannes Itten.**

Ciascun allievo doveva essere messo in condizione di 'trovare sé stesso' attraverso esercizi di libero accostamento di colori e composizione dei materiali più vari, con una pluralità di stimoli che prevedeva il confronto fra le esperienze delle prime avanguardie novecentesche (l'espressionismo, ma anche il cubismo, il futurismo, il dadaismo e le varie tendenze astrattiste) e opere appartenenti all'arte gotica e rinascimentale.

Ogni dipinto, ogni forma, di qualunque epoca, costituiva un tipo di esperienza interiore da assimilare in modo meditativo, e magari da 'rammemorare' anche nel corso di sedute di esercizi ispirati allo

⁴ Walter Gropius, *Manifesto del Bauhaus*, 1919, cfr. *infra* nota 6.

⁵ Harry Francis Malgrave, *Architecture and Embodiment. The Implication of the New Sciences and Humanities for Design Architecture*, London, Routledge, 2013, 224 p.. Traduzione italiana: *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Milano, Raffaello Cortina, 2015, 278 p [si vedano in particolare le pp. 3-10].

yoga o di escursioni ideate per effettuare disegni a contatto con la natura. Itten, che spesso indossava abiti di foggia orientale (cinese o indiana) teneva le proprie lezioni, non nel corpo centrale della scuola, che era un edificio progettato da **Henry van de Velde** prima della guerra, ma nella *Tempelherrenhaus*, una sorta di quinta di cattedrale gotica progettata da Goethe nel 1816! *Tout se tient* ... e persino il cibo era cucinato da alcuni allievi in base a una rigorosa dieta seguita dal cenacolo zoroastriano Mazdaznan, che sembrava riprendere, nello spirito, il famoso libro di versi di Goethe *Divano occidentale-orientale* (1819).

Quanto poi al seguito degli studi, si procedeva in modo sempre più specializzato, ma con una pluralità di indirizzi, apprendendo tecniche in laboratori di tessitura, decorazione, falegnameria, fonderia, stampa e vetreria, nei quali le forme ideate da un maestro d'arte erano messe a confronto con i mezzi e i materiali provvisti da un maestro di materia: ogni laboratorio presentava infatti una tale non sempre facile diarchia.

Nell'ultima parte degli studi iniziava il corso di 'Costruzione' (*Bau-Engineur Wissen*), che però era correlato a tutte le altre tecniche già apprese, cosicché la competenza dall'aspirante *Jungemeister* era, alla fine, la progettazione di una casa dotata di tutto il necessario per 'funzionare': dai mobili ai decori, alle luci, alle suppellettili. Gropius decise, infatti, di tenere delle esposizioni periodiche in un'unità abitativa modello, che fu progettata da **Georg Muche** nei dintorni di Weimar (*Haus am Horne*, 1923), dei prototipi elaborati nei laboratori (straordinari risultano i primi mobili componibili e i pensili per la cucina), in modo da porli all'attenzione di imprenditori, dirigenti o tecnici d'azienda, che avrebbero potuto avviarli a produzione.

Il fine era di portare la 'educazione estetica' schilleriana nell'industria e l'industria nella 'educazione estetica': queste le polarità che dovevano concorrere alla costruzione della moderna Germania postbellica, facendone un modello per l'intero mondo occidentale.

«Tutti – ha scritto **Magdalena Droste** – si consideravano artisti interessati ad erigere, tramite il lavoro artigianale o l'insegnamento, la "cattedrale del futuro"»⁶.

Gaia scienza

Dai 150 allievi degli inizi emersero personalità, come **Gunta Stölzi** e **Marianne Brandt**, destinate a esercitare a lungo un formidabile magistero, rispettivamente, nell'ambito tessitura (arazzi) e della metallurgia (suppellettili e servizi da tavolo vari) in concorso con personalità artistiche già affermate, quali **Vasilij Kandinskij**, **Paul Klee**, **Lyonel Feininger**, **Oskar Schlemmer**, **Josef Albers** e progettisti come **Marcel Breuer**.

Ma la forza della scuola era il collettivo, pur a volte caotico, e la capacità di vivere l'apprendimento e la produzione di modelli, come una 'gaia scienza' in cui tutte le forme si corrispondevano in una euritmia che univa, nell'oggetto-prodotto, l'astrazione mentale alla natura, le geometrie platoniche ai giocattoli in una stanza per bambini.

Venivano meno in essa tutti i luoghi comuni relativi alle arti e alla bellezza, ma anche quelli dell'artista *maudit*, autoesiliatosi contro tutto e tutti, in una sorta di 'terza via', che spiaceva alla destra, ai tradizionalisti, perché rendeva l'arte un strumento al servizio quotidiano della società, facendo dell'artista un 'uomo della folla' e un tecnico, ma che spiaceva anche alla sinistra estrema perché quel ruolo stesso lo portava a essere parte integrante del mondo capitalistico e del suo sistema di vita.

⁶ Magdalena Droste, *Bauhaus. Bauhaus Archiv. 1919-1933*, Köln, Benedikt Taschen, 1990, 256 p. Traduzione italiana: *Bauhaus. Bauhaus Archiv. 1919-1933*, Köln, Benedikt Taschen, 2003, 256 p. [il passo citato è a p. 22. Il Manifesto del Bauhaus si trova a p. 18].

Non si dimentichi il senso di lutto diffuso fra i tedeschi per le vicende della guerra e il crollo del Reich – un sentimento che produsse in pochi anni un numero incredibile di suicidi – ma anche il senso di occasione mancata per i rivoluzionari di ispirazione sovietica del 1918-1919.

A entrambi la Repubblica aveva sottratto ragioni, ed essi non rinunciavano a fronteggiarsi nelle vie e nelle piazze di città grandi e piccole fra adunate, comizi e assassini politici (376 questi ultimi, fra il 1919 e il 1922, quasi tutti ascrivibili all'estrema destra). Ne fu vittima anche **Walther Rathenau**, che, da poco nominato ministro degli esteri, cadde sotto i colpi di un commando ultranazionalista.

Metamorfosi

Temibile, in termini di mezzi, era anche la destra istituzionale, e lo spostarsi, pur graduale, del bari-centro politico nazionale, dall'iniziale consenso andato alla 'Coalizione di Weimar' (SPD, *Zentrum*, DDP⁷), a suo favore avrebbe comportato sempre gravi difficoltà per Gropius e il Bauhaus. Così quando il *Land* della Turingia, ove sorge Weimar, vide, nel 1924, il prevalere, nel parlamento regionale, del fronte composto da nazionalisti, radicali di destra e primi nazisti, si ebbe la forte riduzione dei finanziamenti pubblici concessi alla scuola e la minaccia di 'licenziare' Gropius. Il che, di là da una sempre inevitabile e prevedibile oscillazione politica, metteva in luce il vero problema, ovvero che a cinque anni dalla sua apertura, il Bauhaus mancava ancora di fonti di sostentamento proprie, fatta eccezione per l'aiuto generoso di alcuni industriali, come **Adolf Sommerfeld**, amici di Gropius (il quale era molto attivo, con un suo studio di architetto, anche a Berlino), frammisti a un azionariato di sostenitori, in certi casi semplicemente 'elettivi', tra cui figurava **Albert Einstein**.

La mancanza di fondi derivava dal non essere riusciti a entrare in rapporto di scambio effettivo col sistema produttivo. Pochissime, nonostante ci si rivolgesse a un mercato in gran parte regionale di piccole e medie industrie (ceramiche, tessuti, mobili, cesterie) erano state gli acquisti di modelli e brevetti. Rare le commissioni edilizie vere e proprie, basate solo su interventi di qualità, come per Casa Sommerfeld, progettata a Berlino da Gropius col socio architetto **Adolf Meyer**, per la cui realizzazione erano stati utilizzati i maestri e i laboratori del Bauhaus nella non vicina Weimar.

In termini di bilancio si può dire che il Bauhaus 'espressionista' fosse una sorta di sogno aurorale e crepuscolare: recava in sé gli impulsi alla costruzione di un cosmo di forme essenziali, ma vedeva quegli impulsi affievolirsi a contatto con la realtà. I suoi prodotti erano in legno, terracotta, tessuti, vetro e leghe metalliche leggere, come una specie di 'carosello' a contatto soltanto tangenziale con la materia. Troppo poco per stare al passo con i tempi. Ci voleva una svolta, che, in effetti, intervenne.

Spazio tecnico

La precarietà creatasi in Turingia portò infatti Gropius a cercare una alternativa altrove, ed egli la trovò nella cittadina industriale di Dessau, in Sassonia, dove il borgomastro gli offrì larghi finanziamenti per costruire un edificio polifunzionale e per realizzare, a Törten, un quartiere operaio.

Il cambiamento, a cominciare dal paesaggio (dalle colline di Weimar alla pianura sassone), fu radicale, e rifletteva, in certo modo, il mutamento del sistema produttivo in Germania e nell'intero mondo occidentale. La guerra aveva creato, infatti, una intensificazione di scambi fra gli stati alleati che, al suo termine, era stata estesa in senso globale (alla guerra mondiale era seguita una pace, o almeno una tregua, mondiale) con una rafforzata meccanizzazione dell'economia entro uno 'spazio

⁷SPD *Sozialdemokratische Partei Deutschlands* (partito socialdemocratico), *Zentrum* (raggruppamento di cattolici democratici), DDP *Deutsche Demokratische Partei* (formazione di centro centrosinistra di matrice liberale); cfr. Gustavo Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck alla riunificazione, 1871-1990*, Milano, il Saggiatore, 1995, 478 p. Seconda edizione 1999, 489 p. [in particolare si vedano le pp. 157-219].

tecnico' che prendeva progressivamente il posto dello 'spazio terrestre'. **L'industria ora non costituiva più solo un settore economico, ma un sistema prevalente che subordinava a sé ogni altro tipo di produzione. Bisognava quindi aumentare i rapporti del Bauhaus con la tecnica e le imprese, lasciare il medio livello produttivo della Turingia e muovere verso il grande mercato.**

Gli 'spiriti belli', come **Johannes Itten**, restii a tale scelta, si erano dimessi dalla scuola.

Ma Gropius aveva creduto fermamente che quello fosse l'unico modo per dare un futuro al Bauhaus. Il sogno degli inizi doveva trasformarsi e misurarsi con le crisi economiche e politiche che, anche in Germania, si succedevano: erano gli anni dell'inflazione, degli scioperi, del nazionalismo rimontante per l'occupazione militare franco-belga della Ruhr (da cui trasse vantaggio l'estrema destra, che vedeva nel Bauhaus un avamposto «comunista» o della «congiura ebraica internazionale»: Hitler aveva tentato, a Monaco, il colpo di stato del 1923). A questi fatti egli **contrappose un modo di pensare il 'lavoro' come forza formatrice e riformatrice 'totale' della società, come la 'cattedrale' umana nella quale l'arte e l'architettura dovevano divenire tutt'uno con la tecnica, essere un complesso operativo in atto all'interno del sistema produttivo.**

Non era più questione di 'educazione estetica', o forse ancora sì, ma invertendo i mezzi e i fini. Il sogno di mantenere la tecnica come un pre-pensiero, capace di dar forma a materiali di mero supporto, diveniva quello di **partire dai materiali industriali per far nascere da essi un confort umano e una valenza sociale** (il che doveva avvenire nell'edilizia popolare e negli ambienti di lavoro, ma anche nell'universo delle infrastrutture, dei trasporti, dei consumi e nella forma di ogni merce), **con un rapporto paritario fra invenzione e praticità**. Questo poteva essere il **metodo che consentiva di superare, in termini di fini, le contrapposizioni fra capitale e lavoro, economia e società, ma anche fra Germania e Europa: un umanesimo cioè dell'industria, capace di unire l'intera civiltà occidentale in un progresso qualitativo e quantitativo.**

Oltre la linea

Ora, l'architettura è un pensiero senza fondamento, che deve però adattarsi a una situazione. Essa deve cioè autofondarsi funzionalmente in uno spazio reale, rendendolo umano, abitabile. Finché la terra le dà un fondamento, il suo rapporto con l'ambiente conserva un carattere mimetico e orientato, ma in uno 'spazio tecnico', che viene mosso totalmente dalla 'forza-lavoro', deve potersi centrare per intero su sé stessa.

Così mentre a Weimar veniva restaurata un'accademia di belle arti separata dalla scuola d'arte, Gropius aveva progettato, a Dessau, un edificio senza eguali, con una forma a bracci asimmetrici, ove le partizioni mobili degli spazi interni favorivano la multifocalità dei punti di vista, alludendo a una collettività *in fieri*, operosa e cooperante secondo diverse tecniche. La prevalenza del vetro dava l'impressione, inoltre, di un contatto permanente con l'esterno e di notte, grazie alla potente illuminazione era visibile da grande distanza. Anche Goethe aveva affermato:

«Ogni tendenza vitale [...] si volge al mondo dall'interno all'esterno, come si vede nelle grandi epoche impegnate in uno sforzo di progresso, che ebbero tutte indole oggettiva»⁸.

I laboratori, a Dessau, assumevano perciò la funzionalità di officine, e l'artista-artigiano diveniva, al loro interno, un operaio-costruttore in grado di utilizzare, insieme alle proprie competenze culturali, strumenti sofisticati e materiali di alta qualità. Inoltre, per dare il segno di un'effettiva coerenza e unificazione di forze, un edificio a più piani, attiguo al corpo di fabbrica principale, ospitava le residenze degli studenti, concepite come piccole unità abitative autosufficienti. Anche quelle

⁸ Cfr. Robert Hughes, *The Culture of Compliant. The Fraying of America*, Oxford, Oxford University Press, 1993, 223 p.. Traduzione italiana *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Milano, Adelphi, 1994, 242 p. [il passo di Goethe è citato è alla p. 22].

dei maestri, non distanti, realizzate nello stesso stile, erano solo quantitativamente più spaziose. I lavori durarono per tutto il 1926. L'inaugurazione si tenne il 7 dicembre.

L'organizzazione della didattica e della progettazione subì diversi cambiamenti: fu fondata la sezione di Architettura, assegnata allo svizzero **Hannes Meyer**, destinata a costituire il centro direttivo dell'intero istituto. Mentre l'attività artistica si concentrava specialmente nel teatro, per il quale fu istituito un laboratorio, guidato da **Oskar Schlemmer**, che seguiva l'ideale wagneriano dell'«opera d'arte totale» riveduto e corretto. Gropius stesso vi partecipò con progetti per la costruzione di teatri polifunzionali (come quello destinato a Berlino, elaborato con **Erwin Piscator**). Venne potenziato, inoltre, il settore della stampa (con uno stile grafico altamente innovativo), che consentiva di dare risonanza a tutte le attività e pubblicare monografie ricche di riproduzioni: dal cubismo a **Paul Klee**, a **Piet Mondrian**, a **Kazimir Malevic**.

Metropolis

La denominazione era adesso: *Hochschule für Gestaltung (Istituto superiore per la forma)*. **Il punto di partenza di ogni progetto era infatti la 'forma', concepita in modo 'esemplastico' (gr. εἰς ἓν πλάττειν, dare forma conducendo all'uno), come principio analitico che assumeva gli elementi del mondo esterno al proprio interno onde dare a essi una plasticità essenziale d'impiego: FORMA = MATERIALE + VITA + FUNZIONE.**

Ogni prodotto – indipendentemente dalle sue dimensioni esteriori – seguiva tale processo 'formativo' ed era il frutto di uno scambio continuo con l'universo industriale, rappresentato immaginativamente, come nel capolavoro di **Fritz Lang** del 1927, dalla 'metropoli' quale 'spazio tecnico' da 'riformare' nel suo stesso divenire (con una evidente eredità dell'orologio schilleriano da riparare senza fermarlo). Da questo orientamento nacque una linea disegnativa e progettuale che sviluppava le caratteristiche dei nuovi materiali (come i tubi di alluminio pieghevoli per le poltrone), di fatto convertendo i mezzi in fini.

Anche la fotografia, impiegata a Weimar solo per dare diffusione ai prototipi, divenne un linguaggio a sé stante. László Moholy-Nagy e la moglie **Lucia**, in particolare, la svilupparono per realizzare 'montaggi' che avrebbero creato uno stile destinato a essere un classico del XX secolo.

Nel secondo Bauhaus si accentuò dunque, in particolare, l'aderenza essenziale all'estetica dei materiali che la ricerca tecnica metteva di volta in volta a disposizione.

Ludwig Mies van der Rohe, destinato ad avere un ruolo direttivo nella scuola, diceva: «*La tecnologia è molto di più che un metodo, essa costituisce di per sé un mondo*»⁹.

Coup de théâtre

Quanto restava dello spirito originario del Bauhaus? **L'impulso vitale espressionista, ormai, non era più riconoscibile, se non per l'inclinazione a ideare continuamente iniziative e progetti e nel condurre esperimenti di vario registro estetico nei laboratori. Natura e artificio si mescolavano in essi in modo sempre più radicale.** Il *Balletto triadico* (1926) ideato da **Oskar Schlemmer**, coi suoi protagonisti-oggetto geometrici e colorati, dava bene l'idea del mutamento antropologico in atto, che era comune all'intera civiltà occidentale. L'edificio di Dessau era inoltre meta di visite di personalità dell'arte, della progettazione e dell'industria provenienti da tutto il mondo, il che dava tangibilmente l'idea di un movimento continuo, che penetrava nell'indole degli stessi degli individui, divenendo una modalità di pensiero.

E il suo fondatore?

⁹ Cfr. *infra*, nota 11.

Gropius aveva indubbiamente un forte senso della realtà, che, nella vicenda del Bauhaus, e nel suo stesso lavoro creativo, era stato in grado di far coesistere con una concezione estetica schilleriana, basata su un forte individualismo. **A Dessau aveva cercato di riformare pragmaticamente l'autonomia immaginativa che gli era cara**, rinunciando agli estremismi, pur fertili, di un **Johannes Itten**, **ma non aveva mai cessato di concepire l'architettura nella sua sovranità, proprio a contatto con lo 'spazio tecnico' e le esigenze sociali, cui aveva cercato di corrispondere nel sobborgo operaio di Törten.**

Il salto di qualità, ma anche di quantità, compiuto dal Bauhaus (gli allievi erano adesso oltre 200) l'aveva sicuramente provato: aveva sempre dichiarato che la funzione di direttore gli assorbiva nove decimi delle energie psicofisiche. Si rendeva anche tacitamente conto che la produzione del Bauhaus avrebbe dovuto essere, per irreversibili ragioni economiche, di minor qualità estetica e di sempre maggior valore funzionale. Altre forti preoccupazioni gli venivano, poi, dal quadro politico nazionale. I suoi patrocinatori erano nei partiti della 'Coalizione di Weimar', e per quanto l'assetto politico della nazione, pur spostatosi a destra (il maresciallo **Paul von Hindenburg** era stato eletto, nel 1925, Presidente della Repubblica al posto dello scomparso **Friedrich Ebert**), avesse mantenuto una stabilità al centro, favorita dalla ripresa economica di metà anni Venti, alla fine del decennio, a seguito di grandi vertenze sindacali, si stava verificando la ripresa dello scontro sociale. Formazioni paramilitari come le SA (*Sturm Abteilungen*), eredi dei 'corpi franchi', erano chiamate da molti imprenditori a reprimere le proteste operaie, mentre alle elezioni politiche federali del 1928, il partito comunista (KPD) avrebbe ottenuto oltre tre milioni di voti a danno dei socialdemocratici e dei centristi, costretti a formare governi con forze liberal-conservatrici.

All'interno del Bauhaus un orientamento di sinistra era assai diffuso sia fra gli studenti che fra gli insegnanti, alcuni dei quali erano anche iscritti al partito comunista. Nel Consiglio degli studenti quest'orientamento era addirittura prevalente.

Insomma, **temendo che, per varie ragioni, la situazione potesse sfuggirgli di mano, all'inizio del 1928, fra lo sconforto e l'incredulità generali, Gropius si dimise dalla direzione.** Si era adoprato però, in precedenza, per far nominare al suo posto **Hannes Meyer**, alla guida della sezione di Architettura, di orientamento culturale marxista, **intenzionato a dare alla scuola un indirizzo «proletario e sociale», sostenuto da un forte tecnicismo, secondo il modello del Costruttivismo sovietico.** Sarebbe toccato al nuovo direttore assumersi la responsabilità di dare un nuovo indirizzo alla scuola.

Politica & Impolitica

Meyer attuò una riduzione funzionalista della progettazione al fine di creare prototipi per serie a basso costo (favorì la creazione di mobili leggeri: tavoli e sedie ripiegabili, armadi su rotelle), e d'integrarsi con l'edilizia popolare e la politica sociale dei sindacati (realizzò, nei pressi di Berlino, la sede della scuola-quadri unificata, ADGB). Intendeva, a tale fine, eliminare ogni valore estetico dall'insegnamento stesso, a favore di analisi sociologiche e psicologiche delle forme, sviluppando il rapporto arte-scienza:

«È morta l'opera d'arte come "cosa in sé", come "l'art pour l'art": la nostra coscienza comunitaria non tollera alcun eccesso individualistico»¹⁰.

Limitò così i laboratori artistici a uno soltanto, con compiti di decorazione e finitura domestiche. La sua direzione, a lungo caduta nell'oblio, è stata di recente (in parte) rivalutata, ma **la visione politica che egli ebbe del Bauhaus, quasi come un faro rivoluzionario, soprattutto per la gioventù tedesca del tempo, l'indusse, al sopraggiungere della crisi economica del 1929 e dei suoi effetti sociali, a**

¹⁰ Hannes Meyer, "Il mondo nuovo" (1926), in Tomás Maldonado (a cura di), *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco fra Bismarck e Weimar*, Milano, Feltrinelli, 1979, 309 p. [il passo citato è a p. 279].

schierare l'istituto su posizioni filo-comuniste, finché il borgomastro di Dessau, sostenuto da maestri come Josef Albers e Vasilij Vasil'evič Kandinskij (molto avverso al KPD), l'indusse, nell'estate del 1930, a rassegnare le dimissioni. Il suo credo politico lo avrebbe presto portato a trasferirsi nell'Unione Sovietica.

Al suo posto, con l'avallo di Gropius, fu nominato Ludwig Mies van der Rohe, personalità carismatica (era stato anch'egli allievo di Peter Behrens), il quale giocò la carta d'un tecnicismo 'impolitico', ispirato a un ideale architettonico puro, di cui aveva dato un saggio nel Padiglione tedesco all'Esposizione universale di Barcellona nel 1929, e, in precedenza, in progetti come la *Weißenhofsiedlung* (1927-1928) a Stoccarda.

In certo senso egli condivideva la riduzione morfologica perorata da Hannes Meyer, ma aveva la capacità di applicare il principio 'il meno è più', un motto dall'origine curiosamente preraffaellita (si trova in una poesia di Robert Browning), per realizzare, dall'edificio all'oggetto, forme di straordinaria eleganza, che esaltano la natura essenziale dei materiali di cui sono composte. Oltre alle opere già citate, aveva progettato, negli anni Venti, formidabili grattacieli in cristallo, e avrebbe in seguito realizzato, a Berlino, in una sorta di ripresa dei *passages* parigini dell'Ottocento, grandi ambienti pubblici con mobili divisorie, per accogliere, entro un unico spazio, caffè e negozi.

Pur con simpatie giovanili per la sinistra (aveva realizzato nella capitale il monumento alla memoria di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg) era il miglior esponente di un mondo industriale avanzato: una sorta di instancabile operaio della mente, capace di valutare con esattezza tutti gli aspetti pratici di un progetto, e di insegnare ai giovani senza seguire una teoria, con un definitivo passaggio senza pentimenti, nello 'spazio tecnico'. Diceva: «L'architettura è la volontà dell'epoca tradotta nello spazio»¹¹.

Consapevole che il Bauhaus era da sempre nel mirino della propaganda nazista, cambiò gli statuti della scuola per limitare i poteri del Consiglio degli studenti, e decise anche alcune espulsioni di militanti comunisti. Impose, inoltre, che la progettazione architettonica fosse al principio d'ogni commissione assunta nel Bauhaus (non voleva vi fossero attività nei laboratori fuori del suo controllo) e incrementò la grafica pubblicitaria anche per aumentare la conoscenza dei prodotti presso il pubblico. Ridusse, infine, a tre anni il corso di studi, intensificando i tempi di apprendimento. I circa 200 studenti dovevano costituire un'agguerrita *élite* operante senza ideologie, così da dimostrare che il Bauhaus costituiva una risorsa per l'intera nazione.

Sipario

Il bilancio dell'istituto tuttavia non migliorò. Il finanziamento pubblico si era di nuovo assottigliato e, per evitare futuri contraccolpi politici, Mies avrebbe voluto rinunciarvi, ricorrendo solo alle rette degli studenti, ai brevetti e a investimenti di privati. In modo spregiudicato fece anche raggiungere da intermediari alcuni intellettuali schierati a destra sperando di evidenziare le prerogative tecniche che il grande edificio di Dessau poteva mettere a disposizione di qualunque governo. Non vi riuscì: e le elezioni in Sassonia, nell'ottobre 1931, videro la affermazione del partito nazista, i cui dirigenti manovraron in modo da giungere, nel settembre 1932, alla chiusura del Bauhaus: l'atto era un punto qualificante del loro programma. Ludwig Mies van de Rohe non poté far altro che trasferire l'istituto a Berlino-Steglitz in una ex fabbrica di telefoni. Le fotografie degli studenti in quella sede hanno qualcosa di surreale, come di profughi.

Il peggio però doveva ancora venire. L'incapacità di governi di coalizione sempre più ibridi a fronteggiare la crisi economica e la crescente disoccupazione (sei milioni nel 1932 i senza lavoro)

¹¹ Ludwig Mies van der Rohe, "Meno è di più", motto citato in *Lezioni di Architettura e Design*, n. 13, Milano RCS Media-Group, 2016, 143 p. [p. 25].

consentirono a Hitler di ottenere, alle elezioni federali del marzo 1933, la maggioranza relativa dei voti (37 per cento). Ormai l'intera nazione subiva la propaganda e la violenza naziste. Alla vigilia delle elezioni, il 27 febbraio, si era avuto inoltre l'incendio del *Reichstag*, attribuito subito a un giovane comunista (ma i cui mandanti erano stati **Hermann Göring** e **Joseph Goebbels**). Nominato Cancelliere, Hitler fece approvare dal governo una serie di inchieste giudiziarie sui luoghi nei quali avevano operato 'cellule comuniste'. Il Bauhaus di Dessau figurava fra questi.

Il 12 aprile un giornale berlinese pubblicava: «*Per ordine del magistrato inquirente di Dessau è stata compiuta ieri pomeriggio una operazione di polizia nella sede del Bauhaus*». Furono trovati materiali di propaganda comunista. Seguì la chiusura. L'ombra nazista aveva minacciato il Bauhaus e gli ideali riformisti della Germania di Weimar fin dagli inizi. In breve leggi liberticide per garantire la sicurezza dello Stato misero fuori legge tutti partiti politici, tranne la NSDAP¹². Morto, nel 1934, il maresciallo **Paul von Hindenburg**, **Adolf Hitler** assunse i pieni poteri come *Führer* del III Reich.

Ma l'atto finale del Bauhaus si era già avuto nel luglio 1933. Riunito da Mies al consiglio di direzione, si era giunti a votare all'unanimità la chiusura: le condizioni economiche, logistiche, ma soprattutto politiche, non consentivano di proseguire (nello stesso anno fu demolito dai nazisti il monumento di Mies a Liebkecht e alla Luxemburg). **Falliva, con la Repubblica di Weimar, la costruzione della 'cattedrale' vagheggiata agli inizi da Gropius come «architettura totale», anche nelle sue varie riforme.**

La diaspora dopo l'ascesa al potere del nazionalsocialismo

In Germania, le strade dei maestri si divisero, molti si diedero a un'anonima attività professionale. **Vasilij Vasil'evič Kandinskij** andò in Francia, **Paul Klee** tornò nella nativa Svizzera. **Hannes Meyer** si era già stabilito, lo si è in precedenza ricordato, in Unione Sovietica; **László Moholy-Nagy** e Breuer si sarebbero trasferiti in Inghilterra, poi negli Stati Uniti, seguiti, nel 1937, da **Ludwig Mies van der Rohe** e da **Walter Gropius: tutti vi trovarono fortuna, prestigio, discepoli e mezzi per proseguire nel loro lavoro. Moholy-Nagy fondò a Chicago il New Bauhaus del design.**

La perdita per la Germania e per l'Europa fu solo momentanea. Nel Bauhaus si era creato un modello operativo irrevocabile, che appare oggi persino una sorta di 'rivoluzione conservatrice', non in termini ideologici, ma pratici nel contesto della modernità.

La fusione fra le belle arti e quelle applicate e il nesso con mezzi tecnici sempre più sofisticati non sarebbero più stati reversibili: in questo si può dire che Gropius avesse conseguito un successo 'tedesco universale'.

Ciò che mancò negli anni Venti fu, in realtà, il confronto forze politiche diverse dalla sinistra, ma estranee al nazismo, come i Giovani conservatori¹³, forze che avrebbero potuto ricevere dal Bauhaus una strategia operativa per il presente e influire, in prospettiva futura, sullo sviluppo della tecnica in senso più umanistico e ragionevole.

Il saggio *L'operaio* di **Ernst Jünger** apparve nel 1932, troppo tardi o forse troppo presto per avviare quel confronto. Ma chiunque si riferisca oggi al Bauhaus dovrebbe tenerlo presente, poiché vi si scopre che la tecnica non è qualcosa di indipendente dalle vicende umane, ma un soggetto dotato di una storia, un 'personaggio' che può produrre esiti opposti, e magari trasformare, nottetempo, lo 'spazio tecnico' in uno 'spazio igienico'. Essa va dunque 'riformata' di continuo e con ogni cura, rispettando le differenze, le opposizioni, la pluralità dell'Essere in ogni sua espressione. Il nazismo è la potenza tecnica elevata a morale sotto qualsiasi bandiera si presenti.

¹² *National-sozialistische deutsche Arbeiterpartei.*

¹³ Armin Mohler, *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*, Darmstadt, Wissenschaftliches Buchgesellschaft 1972, XXX-554 p. Traduzione italiana, *La rivoluzione conservatrice in Germania. Una guida*. A cura di Luciano Arcella, Napoli – Firenze, Akropolis- La roccia di Erec, 1990, 182 p. [si vedano in particolare le pp. 152-155].

La casa del futuro

Quando Gropius giunse negli Stati Uniti e vi si stabilì con la seconda moglie, e la figlia che ne aveva avuta, volle progettare e far subito costruire la propria casa. Lo fece a Lincoln, nel New England. Forse, in quel momento, si era reso conto che la «architettura totale», la ‘cattedrale’, poteva avere quella dimensione anche in uno ‘spazio tecnico’ planetario, che la massima estensione di ogni ‘metro’ può avere un rientro nella sfera umana: lo *standard*, se non è un letto di Procuste, cioè un mezzo e non un fine, è proprio questo. La terra si scopre allora un fondamento adatto anche alle forme pure, che hanno sempre una storia e che, su di essa, si uniscono a altre storie. L’identità non è un fatto di natura, ma un atto intellettuale, e perciò libero.

Il tedesco Gropius costruì la casa del (proprio) futuro con la tecnica del Bauhaus unita alla memoria dell’architettura del New England. Il lontano e il vicino prendevano forma dalla sua persona. Forse si ricordò, lui in realtà romantico nel profondo, di quel passo epistolare in cui **Friedrich Hölderlin** afferma:

«la luce filosofica intorno alla mia finestra è ora la mia gioia, che io possa sempre ricordare come sono giunto fin qui»¹⁴.

Da sinistra: il logo del primo Bauhaus; la sede dell’istituto a Weimar (di Henry van de Welde, 1906); [sotto] la sede dell’istituto a Dessau (di Walter Gropius, 1926); W. Gropius, *Gropius House*, 1938, Lincoln, Massachusetts (USA), interno.



¹⁴ Cit. in Martin Heidegger, *Holzwege*, Frankfurt am Main, Klostermann, 1950, 345 p. Traduzione italiana: *Sentieri interrotti*, a cura di Pietro Chiodi, Firenze, La Nuova Italia, 1968, XI-355 p. [il passo citato è a p. 251].

La lezione di giornalismo a un anno dalla scomparsa

Ricordare Sergio Zavoli tra ubriacature social e sete di inchieste

Fausta Speranza

giornalista inviata dei media vaticani esperta di politica internazionale

“La comunicazione deve avere le stesse remore dell’agire”

Una delle figure chiave del giornalismo italiano, **Sergio Zavoli**, scomparso il 4 agosto 2020, **ne era convinto, e amava ripeterlo. Non è solo una bella frase da ricordare, magari rievocando i tempi d’oro dell’inchiesta che fu, ma deve essere il principio con il quale analizzare, da cronisti che antepongono i fatti alle considerazioni, quanto accade oggi, a partire dal proliferare di notizie e dalla sparizione delle inchieste.**

Tra i dati più rilevanti da considerare c’è un fenomeno tanto sottaciuto quanto grave: oggi la disinformazione è più pagata del corretto giornalismo. Sul web è spesso involontariamente finanziata anche dai maggiori inserzionisti pubblicitari perché prevalgono meccanismi di automazione. Significa sacrificare il senso critico di una cittadinanza alla dittatura dell’algoritmo. Da tutto ciò dobbiamo partire per ragionare sul valore dell’inchiesta ai tempi dei social, tra tagli alle redazioni giustificati dalle crisi economiche, dimenticanza delle fonti accertabili camuffata da post verità, superficialità spacciata per velocità.

Del giornalismo appassionato e accuratissimo di Zavoli restano produzioni da manuale, ma forse l’eredità più preziosa sta proprio nella tensione morale, alla quale, come tutti gli umani, non sarà stato sempre perfettamente all’altezza nei suoi 96 anni di vita, ma che senza dubbio lo ha chiaramente contraddistinto non abbandonandolo mai e permeando profondamente i suoi oltre settant’anni di attività da giornalista, politico, scrittore.

Stiamo parlando della tensione a rispettare valori come la verità, la libertà, la giustizia, il senso del bene comune. Stiamo parlando di giornalismo serio e di qualità, il solo possibile nella convinzione che **Alexis De Toqueville** ha ben sintetizzato avvertendo che *“la democrazia è il potere del popolo informato”*. Altrimenti, è potere manipolabile e manipolato.

Nel caso di Zavoli, si andava oltre la cronaca raccontata correttamente che è già buon giornalismo. Si aggiungeva lo slancio di scavare, andare oltre la descrizione e la ricostruzione di un fatto, per indagare su di esso, ricercarne cause e spiegazioni, e spesso svelare ciò che è nascosto, portando alla luce aspetti e circostanze ignote ai più, o – peggio - che qualcuno vuole occultare. Zavoli, che è stato anche presidente Rai e, una volta senatore, è stato nominato presidente della Commissione di Vigilanza Rai, ha firmato reportage che hanno aperto orizzonti di comprensione su temi come il terrorismo, il fascismo, la democrazia, la malattia mentale, la scuola. "La notte della Repubblica" o "Nascita di una dittatura" sono solo i titoli più noti, fino a "Diario di un cronista".

“L’inchiesta deve rimbalzare”

E’ essenziale in ogni caso il rispetto della verità. Si può argomentare per secoli sui criteri di valutazione: possiamo parlare di verità oggettiva, storica o contingente, eccetera eccetera. Al di là delle possibili elucubrazioni al proposito, c’è qualcosa di profondamente “pragmatico” che Zavoli insegnava a chi ha avuto, come chi scrive, il privilegio di lavorare con lui. Ed è racchiuso in una simpatica espressione che ripeteva con convinzione: *“L’inchiesta deve rimbalzare”*. Ho sempre pensato che significasse che doveva essere come una palla lanciata non per andare a segno su un obiettivo predestinato ma per raggiungere spazi inattesi. **Non si può concepire, come purtroppo spesso accade, che si raccolgano prove per una tesi preconstituita. Non è questo – pensava Zavoli – il valore dell’inchiesta, che piuttosto deve servire a scavare e a scoprire quello che è ignoto anche a chi decide di andare a fondo e che poi**

deve fare i conti con la “verità” che gli si palesa. Non è una considerazione scontata. Ci vuole onestà intellettuale e dobbiamo riconoscere che non è merce che si trova facilmente di questi tempi. Ma dobbiamo anche riconoscere che, al di là della “qualità” dei giornalisti, ci vogliono anche tempo e risorse che purtroppo le testate giornalistiche non sono più disposte a concedere, se non eccezionalmente.

Futuro dell'inchiesta, post-verità e social network

Ma se pensiamo allo stato di salute attuale e al futuro dell'inchiesta, non possiamo non parlare delle implicazioni della cosiddetta post verità. E' un termine ormai entrato nel gergo del mondo occidentale e forse ancora di più nell'attitudine mentale. Il primo a chiarirci le idee è stato il filosofo polacco **Zygmunt Bauman** che ha parlato di “modernità liquida” in cui tutto – compresa la verità - è individualizzato, privatizzato, incerto, flessibile, vulnerabile.

Poi abbiamo riconosciuto il **concetto di post verità**, che **individua in sostanza le tante situazioni in cui deliberatamente, facendo leva sulle emozioni, sulle personali credenze, sui pregiudizi cognitivi della psiche di ognuno, la realtà viene distorta e si stabilisce una sequenza parallela. Si crea una realtà fittizia ma il punto è che è proprio in base a questa “verità” fittizia che molti formano le loro opinioni, attraversano e rileggono le loro esperienze.**

E' qualcosa che va ben oltre l'individualismo e il relativismo ed è ben evidente quanto facilmente si sposi con il mondo dei social network. E' un **meccanismo in base al quale quanto percepito è considerato vero perché sorretto anche solo dal desiderio e dai sentimenti o dalle sensazioni cui fa appello.** Il problema vero è l'impatto che tutto ciò ha sui comportamenti degli individui e delle masse. E **il quesito essenziale è come far sopravvivere la ricerca del vero oltre l'apparenza - l'inchiesta - in un momento storico in cui sensazioni e sensazionalismo diventano il sostegno della realtà.**

Il bisogno di verità dopo la presa di Kabul...

A ben guardare **tutto ciò non significa che sia morto il bisogno dell'uomo di verità o che la verità non abbia più un peso e un valore.** Solo guardando all'emergenza Afghanistan, è evidente come i talebani la temano più di ogni altra cosa. Gli attacchi ai media hanno accompagnato di pari passo la conquista di nuovi territori. Dove hanno imposto la sharia, hanno anche subito trasformato le radio locali in **organi di propaganda.** E tra i primi oppositori giustiziati dagli jihadisti è stato assassinato a Kabul il direttore del Government Information Media Center, **Dawa Khan Menapal**, figura chiave per la comunicazione del governo, già uno dei portavoce del presidente **Ashraf Ghani.** **Se la prendono con i giornalisti, li braccano, li minacciano, li ammazzano.** Le uccisioni di giornalisti, di interpreti, i raid sulle radio locali, fanno parte di un'unica strategia. **Non possono permettersi alcuna narrazione che sia diversa dalle loro bugie e dalle loro fake news.** Possono imporsi soltanto con la brutalità e mettendo a tacere qualunque altra verità diversa dalla loro.

... e le manifestazioni di guerriglia urbana a casa nostra

Non ci sono soltanto gli scenari estremi. Ci sono anche prospettive molto inquietanti a casa nostra. **Le recenti manifestazioni di protesta in molti Paesi occidentali sono il segnale di come la pandemia stia contribuendo a destabilizzare la relazione fra i cittadini e lo Stato.** Le scene di guerriglia urbana provocate a Roma e in altre città d'Italia a fine agosto dai cosiddetti “no vax” e “no pass” sono state caratterizzate da due preoccupanti elementi: l'uso della violenza e la scelta dei giornalisti e degli scienziati come obiettivo da colpire.

La pandemia ha generato frustrazione, esclusione sociale e molte altre preoccupazioni, alimentando gli atteggiamenti antigovernativi e anti-sistema.

Lo sottoscrive uno studio dell'Istituto di ricerca sulla pace di Oslo pubblicato sulla rivista *Psychological Science*¹. Il gruppo di analisti ha intervistato 6 mila adulti abitanti negli Stati Uniti, in Danimarca, Italia e Ungheria ed è emerso un impressionante legame tra il carico psicologico del Covid-19 e sentimenti e comportamenti altamente distruttivi, incluso l'uso della violenza per una causa politica. Non è invece emersa una relazione consistente tra il peso della pandemia e le motivazioni a impegnarsi in forme di attivismo pacifico. Per questo – raccomanda lo studio - quando finirà, i programmi di ripresa dovranno anche riparare le relazioni tra i cittadini e il sistema politico. Senza dimenticare le relazioni tra cittadini e giornalisti, bersaglio in realtà già da prima della pandemia della furia delegittimatrice dei populismi.

Verità fa rima con libertà

Non si può cercare la verità se non si è liberi. Ma anche per il concetto di libertà bisognerebbe intendersi. E' ovvio che il giornalista deve poter avere un margine di movimento, non può essere ingabbiato da nessuno, nei tanti modi in cui può accadere che lo sia. Ma c'è un altro punto di vista decisivo.

Tra i ricordi più vivi delle riunioni di redazione con Zavoli e di alcuni scambi personali, nella memoria di chi scrive c'è un pensiero preciso formulato a seguito di alcune considerazioni del giornalista che amava definirsi cronista. **Per un intellettuale, la libertà fondamentale – sembrava suggerire Zavoli – non è solo quella di muoversi in qualunque spazio senza limitazioni o con meno limitazioni possibile, ma è quella di gestire la propria interiorità. Sono bisogni e desideri, ambizioni e aspettative, se non la cupidigia di gloria, di soldi, di potere, a limitare la libertà di movimento. I legacci non sono solo al di fuori, ma dentro di noi.** Tante considerazioni e tanti ricordi si potrebbero aggiungere su questo tema. Personalmente ricordo scambi intensissimi di pensieri e di dubbi sulla fede. Non vorrei o saprei raccontarli. Ma c'è un verso dedicato a Dio che, senza restituire tutto lo spessore delle riflessioni di Zavoli e della sua esperienza umana e spirituale di cui nessuno peraltro potrebbe mai davvero dire se non balbettare, mi sembra esprimere il suo anelito di conoscenza, di verità, di libertà perfino nel rapporto con l'ultraterreno, almeno nella dimensione in cui riusciamo a pensarlo.

*“Noi parliamo di Dio quasi origliasse
per sapere che cosa ne pensiamo,
ed è arduo non nominarlo invano
specie da quando, irato,
ha scelto il suo nascondimento...”²*

In relazione alla fede, resta il titolo del suo libro, *Il socialista di Dio*, pubblicato nel 1981 da Mondadori,³ che ha spiegato che un tempo essere socialisti voleva dire essere atei, mentre Zavoli era di fede cattolica e di animo laico. Ha segnato una sorta di superamento di una barriera, da parte di un uomo che era profondamente figlio della tradizione politica romagnola che affondava le sue radici nella difesa dei deboli ma anche nelle violente lotte anticlericali contro lo Stato Pontificio.

Ma in realtà bisogna riconoscere che le definizioni non possono essere efficaci di fronte a personalità che meritano questo appellativo. E infatti, più che di superamento, dovremmo parlare di sintesi che l'uomo, il comunicatore, il poeta, ha poi personalmente espresso, tante sintesi quanti sono stati i momenti e i passaggi più significativi della sua esistenza e delle sue convinzioni religiose e politiche. Per un intellettuale vero non c'è approdo: c'è solo la tensione di un continuo viaggiare verso, cercare, attraversare significati e definizioni.

¹ Henrikas Bartusevičius, Alexander Bor, Frederik Jørgensen, “The Psychological Burden of the COVID-19 Pandemic Is Associated With Antisystemic Attitudes and Political Violence”, *Psychological Science*, Sage Journals, 9 agosto, 2021. Cfr <https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/09567976211031847>.

² “Chi scioglierà l'enigma del ritorno”, poesia tratta dalla raccolta di Sergio Zavoli, *Infinito istante. Poesia*, Milano, Mondadori, 2012, 121 p. Cfr. <https://www.laboratoripoesia.it/linfinito-istante-sergio-zavoli/>.

³ Sergio Zavoli, *Il socialista di Dio*, Milano Mondadori, 1981, 335 p.

Se la superficialità è spacciata per velocità

Si è detto per anni: la radio lancia la notizia, la Tv la fa vedere, il quotidiano la spiega. Non si è capito ancora cosa debbano fare il web e i social. Si può obiettare che siamo nell'era del medium totale, ma si deve riconoscere che la rete ha gestito l'informazione prima che il mondo del giornalismo gestisse davvero internet.

Di certo c'è che **si è imposto un ritmo di snellezza della notizia, corredata da video e foto che rappresentano un'ipoteca sul sensazionalismo, carente troppo spesso di vere spiegazioni.**

E quel che è peggio è che la rete e i social sono diventati fonti per i media tradizionali. L'effetto principale è di stordimento e di assuefazione a un fenomeno: l'offerta in termini numerici si è esponenzialmente moltiplicata, ma troppo spesso viene riproposta la stessa notizia che conserva spessissimo anche lo stesso errore di battitura.

Tutto ciò risponde e riconduce a un pensiero disarticolato e spezzettato che sta agli antipodi rispetto al concetto di approfondimento o di inchiesta. E chi vive la realtà di tante delle redazioni di oggi si rende conto che corrisponde alla velocità con cui si fanno le riorganizzazioni aziendali.

Accade che professionisti siano surclassati da persone meno competenti scelte per dirigere settori cruciali dell'informazione perché se ne sapessero abbastanza si renderebbero conto dello scempio che si compie. L'ignoranza, se si sposa con l'ambizione partorisce obbedienza, tanto apprezzata in tempi di tagli e di sensazionalismo.

Dunque, la superficialità è servita in salsa veloce, condita da ignoranza. La distanza dall'amore per lo studio e il rispetto della competenza che si respirava accanto a Sergio Zavoli, e che peraltro ovviamente conosce altre felici eccezioni, è abissale.

E accade che, mentre i media seri stanno vivendo grosse difficoltà a livello globale, l'industria della disinformazione sta vivendo un momento particolarmente florido.

Programmi strutturati di inserzioni pubblicitarie per 2,6 miliardi di dollari all'anno firmati da top brand del settore sembrerebbero una fetta come un'altra di mercato, se non fosse che il prodotto in questione da promuovere è la disinformazione.

A tanto ammonta, infatti, l'incasso per chi produce fake news, secondo la ricerca condotta grazie alla combinazione dei dati di **NewsGuard** e quelli di **Comscore**. Si tratta rispettivamente dell'organizzazione fatta di **giornalisti che monitorano la disinformazione online** e **dell'azienda che misura pubblico, traffico e metriche pubblicitarie per decine di migliaia di siti**. NewsGuard è un'estensione per browser Internet, creata da NewsGuard Technologies.

In sostanza, si tratta di un programma che contrassegna le notizie con un'icona di colore verde oppure rosso, che permette agli utenti di riconoscere le fake news.

ComScore è una società di ricerca via internet in grado di fornire servizi e dati per il marketing in diversi settori commerciali del web. Sostanzialmente tiene un monitoraggio costante di tutti i flussi che appaiono in internet per studiare il comportamento della "rete". Sussulti di consapevolezza.

A chi pubblica falsità, dunque, arrivano miliardi di dollari che possiamo stimare per difetto perché si tratta solo di quelli che risultano. Le piattaforme digitali che controllano gran parte del mercato pubblicitario non rendono pubblici tali dati.

Spesso le pubblicità vengono inserite automaticamente tramite algoritmi dalle piattaforme pubblicitarie digitali. **Gli strumenti offerti dalle aziende tradizionali di verifica delle inserzioni, create con lo scopo di proteggere i brand dall'inserire annunci su siti inappropriati, sono efficienti nell'uso dell'intelligenza artificiale per individuare e bloccare le pubblicità su siti pornografici, o che promuovono violenza e odio.**

Queste aziende sono invece generalmente inefficaci nel riconoscimento della disinformazione, che spesso si presenta esattamente come vera e propria notizia e che non può essere identificata attraverso l'uso della sola intelligenza artificiale.

Quanto valore commerciale produce il mercato delle fake news ben indirizzate

Le falsità più supportate dalla pubblicità riguardano settori estremamente sensibili per il cittadino: salute, disinformazione elettorale, propaganda. Si tratta semplicemente di notizie false ma catturano l'attenzione proprio perché l'ambito interessa.

Un esempio lampante arriva da quello che è accaduto in Germania nell'estate che ha preceduto il voto di ottobre 2021. Mentre il partito dei Verdi ha continuato ad essere il principale obiettivo della campagna di falsità, le alluvioni hanno introdotto nuove narrative di disinformazione elettorale su presunti illeciti compiuti durante i disastri, incluse affermazioni secondo cui le inondazioni sarebbero state interamente orchestrate per ragioni politiche.

Il sito web anonimo N23.tv, considerato inaffidabile da NewsGuard perché viola pesantemente standard giornalistici fondamentali, ha scritto precisamente che *“evidenti anomalie suggeriscono fortemente che l'inondazione di intere località e regioni sia stata voluta e forse anche intenzionalmente forzata”*. L'articolo ha raggiunto oltre 60 mila utenti su Facebook, secondo i dati di CrowdTangle, uno strumento di monitoraggio dei social media di proprietà di Facebook.

Va ribadito che non sempre c'è consapevolezza da parte dei brand del fatto che la loro pubblicità raggiunge siti di questo tipo.

La cosiddetta pubblicità programmatica passa per un processo automatizzato che non offre informazioni chiare e complete ai brand su dove esattamente compaiano i loro annunci e di conseguenza su quale tipo di informazioni stiano finanziando.

Ma nessuno può girarsi dall'altra parte. **Ridurre o eliminare le pubblicità che inavvertitamente supportano i siti di fake news toglierebbe loro una fonte di guadagno determinante. Ben l'1,68 per cento della spesa per la pubblicità programmatica nei 7.500 siti facenti parte del campione è andata a siti che pubblicano disinformazione.**

Considerando i 155 miliardi di dollari della spesa mondiale della pubblicità programmatica, si arriva alla stima di spesa pubblicitaria mondiale annua su siti di disinformazione pari ai 2,6 miliardi di dollari sopra citati. Quest'ultima ricerca arriva dopo numerosi altri report sulla sconcertante iniezione di fondi con la quale gli inserzionisti supportano inavvertitamente la disinformazione attraverso la loro pubblicità. **Le notizie sono false ma ben indirizzate.**

Grazie all'analisi di NewsGuard e Comscore si comprende bene il motivo per cui così tanti siti che pubblicano bufale siano in grado di generare introiti e mantenere modelli aziendali di successo. **I loro articoli tendono a generare interazioni significative online e gli articoli contenenti notizie false sono spesso anche promossi dagli algoritmi dei social media.** L'elemento determinante è che sono studiati per massimizzare il livello di interazione e le entrate pubblicitarie e non l'accuratezza dell'informazione e la sicurezza di chi legge.

In definitiva, **oggi chi pubblica disinformazione può produrre notizie false a un costo molto ridotto**, a prescindere dal fatto che si tratti di notizie semplicemente inaccurate oppure dannose, **e può competere in termini di engagement e introiti con organizzazioni giornalistiche legittime che spendono milioni in giornalisti, editor, cosiddetti fact-checker per produrre contenuti accurati e di qualità.** Inoltre, ogni dollaro speso in pubblicità che vada a siti di disinformazione contribuisce molto più alla produzione di notizie false di quanto un dollaro speso in pubblicità che vada a media legittimi contribuisca alla “produzione” di vero giornalismo.

L'intelligenza umana come forma di resistenza al “copia e incolla” e agli algoritmi

Serve l'intelligenza umana, ovvero giornalisti formati e competenti che non si affidino al “copia e incolla” e agli algoritmi. Sembrerebbe banale ripeterlo ma invece ci rendiamo conto che non è scontata una considerazione né per giovani laureati né per professionisti: se si trova un articolo sulle pagine di un motore di ricerca o di un social media non è detto che sia scritto da un giornalista legato a regole di

deontologia professionale: potrebbe, ad esempio, far parte di una campagna politica. Sarebbe fondamentale capire chi finanzia quel sito - un'azienda privata, un governo straniero - e quale sia il suo orientamento editoriale. Ma difficilmente, nonostante la delicatezza e l'importanza dell'informazione, ci si sofferma o si hanno effettivamente gli strumenti per capire. Non si tratta di valutazioni di tipo ideologico sui contenuti, ma di analisi dei criteri che assicurano affidabilità a un prodotto giornalistico. **Alcuni esempi: si controlla se quel sito cita le fonti da cui attinge per le notizie o se pubblici smentite in caso di errori. Sembrano dettagli ma, con altre considerazioni, fanno invece la differenza. Così come un'informazione corretta fa sempre la differenza per il cittadino.**

Sono considerazioni che non valgono solo per l'ambito della pubblicità. E bene lo ha argomentato **Michele Mezza** su questa rivista nel suo testo intitolato "Lo spillover del giornalismo", pubblicato nel fascicolo invernale 2021. Mezza invita a

"riprogrammare le intelligenze dell'informazione", parlando della figura del social timing manager che "non deriva né da esperienze giornalistiche né da logiche editoriali, ma direttamente dalle pratiche di esecuzione degli stilemi algoritmici", e che "tende a chiedersi solo come postare e non perché postare".

E' chiara, efficace, esaustiva la sua definizione:

"La redazione diventa così sempre più un hub, una stazione di smistamento, dove il momento magico è dato dalla coincidenza che si coglie fra attenzione e contenuto"⁴.

Conclusione

C'è da chiedersi quanto spazio resterà per la corretta informazione. Non per lagnarsi della delusione per le "magnifiche sorti e progressive" che la tecnologia riserva, ma per cercare di recuperare la consapevolezza che era degli antichi: nella mitologia greca e romana Atena/Minerva era dea della guerra e delle arti intellettuali. Inventare divinità non era certo un problema all'epoca: la sovrapposizione era voluta e significativa. Nella ricchezza dell'immaginario dei Classici, i due orizzonti di vita hanno in comune il valore del campo di battaglia. Battaglie profondamente diverse, anzi di concezione opposta, ma battaglie.

L'impegno intellettuale è il contrario dell'arrendevolezza. Ricordiamo Sergio Zavoli per conservare la grinta di fare e farsi domande vere e in autentica libertà. E' bello farlo con alcuni suoi versi, ricchi del suo indimenticabile garbo e della sua indomita intelligenza:

*"Mi domando
da quale autunno venga
la realtà fuggente che mi attornia
c'è un'aria risentita, scaldata appena dall'inganno..."⁵*

DF

⁴ Michele Mezza, "Lo 'spillover' del giornalismo. Riprogrammare le intelligenze dell'informazione", *Democrazia futura*, 1 (1), gennaio-marzo 2021, pp. 95-108. Cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lo-spillover-del-giornalismo/350850/>.

⁵"Un'invecchiata pace", poesia tratta dalla raccolta di: Sergio Zavoli, *L'infinito istante. Poesia*, op. cit. alla nota 2.

L'inquietudine di un protagonista della cultura e dell'editoria italiana a cavallo fra due secoli Roberto Calasso, il romanzo di un "impuro folle"

Italo Moscati

scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo critico teatrale e critico cinematografico italiano

Poche righe per cominciare. Sono tratte da quelle dedicate al primo romanzo scritto da **Roberto Calasso**: "...Saggista e narratore, scrittore e editore italiano, proprietario e direttore editoriale della casa editrice Adelphi. I suoi libri sono tradotti in venticinque lingue e pubblicati in vent'otto paesi". Segue un elenco che di forza scatena testate e titoli. Geografia del mondo lungo, ampio. Libri, pagine, pensieri.

Il titolo del suo primo libro è obbligatorio, illuminante, eccolo, diretto: *L'impuro folle*¹. Arriva col tempo giusto, regolati i conti con gli studi e con gli amori.

Calasso, nato a Firenze nel maggio 1941, respira la guerra già scoppiata, accesa nel settembre 1939 dalla Germania di Hitler, assassino in divisa, geloso inventore di grandi forni, creatore di morte. *L'impuro folle* è meraviglioso nel volo nei cieli del mondo, apre una storia segreta raccontata da un "obliquo" cronista che stende un rapporto su fatti che i libri non avevano degnato di menzionare. Storie clamorose: catene di assassini in cielo e in terra. Quell'"obliquo" dice tutto. Il libro è del 1974, Roberto ha trentatré anni.

Una macchina umana a caccia di testi

Calasso ha fatto di tutto: tra Firenze, Roma e Milano ha preso treni e automobili per studiare e imparare a fare una casa editrice con pezzi da novanta come **Roberto Bazlen** e **Luciano Foà**. Corrono. **Roberto si carica sulle spalle la gerla di scrivere e di fare l'editore, una macchina umana a caccia di testi**, nomi come **Ignazio di Loyola**, **Friedrich Nietzsche**, **Karl Kraus**, **Franz Kafka**, **Frank Wedekind** ... e ancora **Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord**, e una tonnellata di suoi testi. **Calma. Respirate. Devo spiare. L'elenco diventa suo più volte. Una frana di testi che trascina con sé, nella sua prodigiosa avidità.**

Faccio ancora qualche nome e poi basta: titoli, marcati dal Calasso che sfoggia le maniche arrotolate: da *Le nozze di Cadmo e Armonia* (1988)², *Ka* (dai *Veda al Buddha*)³, *K.* (ossia Franz Kafka)⁴, *Il rosa Tiepolo* (ovvero **Giambattista Tiepolo**)⁵, *La Folie Baudelaire* (dedicato al poeta **Charles Baudelaire**)⁶ eccetera, fino a *La follia che viene dalle Ninfe* (2005)⁷ in cui propone un chiave di lettura "mitologica" di *Lolita*, citata nella prefazione di **Pietro Citati** all'edizione del romanzo di **Vladimir Nabokov** ripubblicata da Adelphi⁸.

¹ Roberto Calasso, *L'impuro folle*, Milano, Adelphi, 1974, 120 p.

² Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano, Adelphi, 1988, 465 p.

³ Roberto Calasso, *KA*, Milano, Adelphi, 1996, 530 p.

⁴ Roberto Calasso, *K.*, Milano, Adelphi, 2002, 360 p.

⁵ Roberto Calasso, *Il rosa Tiepolo*, Milano, Adelphi, 320 p.

⁶ Roberto Calasso, *La Folie Baudelaire*, Milano, Adelphi, 2008, 425 p.

⁷ Roberto Calasso, *La follia che viene dalle Ninfe*, Milano, Adelphi, 2005, 131 p.

⁸ Pietro Citati, "introduzione" a Vladimir Nabokov, *Lolita*, Milano, Adelphi, 1993, 395 p. Si tratta di un rifacimento per l'edizione Adelphi dell'introduzione di Pietro Citati pubblicata originariamente per l'edizione del 1970 uscita per i tipi di Mondadori.

E' una cascata senza freni, distillata da diversi fontane nei temi e nella ricerca senza posa. Calasso (si) propone così di meritare di essere il vero "impuro folle" nel respirare, giocando con ironia e sapienza la valigia piena di libri con cui va di premio in premio, per abusare e conquistare l'amore di una macchina gelosamente perfetta e viva, curiosa e affamata di letteratura ma anche di altro.

L'inquietudine di essere presente ovunque. Il caso letterario delle *Memorie intime* di Simenon

Frequentando Calasso fra incontri e viaggi premio per la sua casa editrice tumultuosa ma esatta risultava la capacità del "folle" puro o impuro, nel padroneggiare teatro, cinema, giocoliere. Il "folle", protagonista di ricerche letterarie, chiamava a sé una magica continuità nel trasformare la gran quantità di riconoscimenti che raccoglieva sia come editore sia come autore.

Spasimava nell'inquietudine di essere presente ovunque nelle conferme nei viaggi nei suoi giorni movimentati o riservati nello scegliere e nello scrivere. Cercava ovunque nel Mondo intero della letteratura, ma anche negli spazi che sembravano lontani, identità capaci di diventare - confermate nel loro valore - i romanzi di grande fascinazione, come quelli di **Georges Simenon**. Uno di questi è *Memorie intime*⁹, l'ultimo libro. Simenon nel 1980 rompe la promessa fatta otto prima alla figlia Nicole, scrive di pugno il romanzo autobiografico, intenso, doloroso. Una sintesi della lettura delle lettere, delle agende, delle poesie, delle cassette lasciate dalla figlia. Spargerà le ceneri nel giardino della casa svizzera. Simenon detta così il suo messaggio per sempre. Travolgente e indimenticabile. **Calasso volle pubblicare il "suo" Simenon, cercando nella letteratura, nelle pagine di un ultimo segno, il volo dei tanti voli incrociati con i "suoi" scrittori.** Un ricordo da letterato a letterato.

La voglia di vivere

Calasso era stato sposato dal 1968 alla morte, con una sensibile scrittrice svizzera, **Fleur Jaeggy**, alla quale aveva detto prima di morire "amo il vuoto, vorrei solo la macchina da scrivere". E Calasso, "puro senza follia", ebbe poi due figli con **Anna Katkarina Fronhlich**: Josephine e Tancredi. Roberto amava la voglia di vivere.

Lo avevo sempre saputo. Ma gli incontri si erano allentati, saltavano fuori dagli anni del passato, sfogliando i sogni del passato e le epoche evocate nella fantasia, con l'umiltà di nutrirla e di scoprirla con pazienza, e molto amore, per viaggi solitari con e per sensibili lettori.

Grazie, Roberto, ricordi gli incontri a Simi, isola tra Grecia e Turchia...? Erano stati belli ... e vivono ancora, follie gentili ...

DF

⁹Georges Simenon, *Mémoires intimes. Suivi du livre de Marie-Jo*. Préface de Dominique Fernandez, Paris, Presses de la Cité, 1981, 752 p. Traduzione italiana di Laura Frausin Guarino: *Memorie intime. Seguite dal Libro di Marie-Jo*, Milano, Adelphi, 1228 p.

Ricordo di Livio Zanetti

Il direttore più colto

Licia Conte

scrittrice, giornalista e autrice radiofonica

Domanda a bruciapelo: “Mi dicono che hai lavorato con **Enzo Forcella**: è così?” Gli raccontai quel che avevo fatto a Radio3 e, a conclusione del colloquio, **Livio Zanetti** mi disse: “Bene, verrai a lavorare qui come Caporedattore o del Gr3 o della Società”.

Aperti cielo! Quando nel Giornale Radio si sparse la voce che un caporedattore della ‘caienna’ Televideo, per di più una donna, sarebbe arrivata mantenendo intatta la sua qualifica in una redazione ben più importante, ci furono sussurri e grida: ma come? Zanetti si era fatto condizionare dalla Sinistra e per che cosa poi? una di Televideo, manco fosse del TG3 o dell’Unità... quello in fondo si sarebbe potuto capire, ma una di Televideo...

Per la verità, si arrabbiai anche l’uomo che nell’azienda Rai rappresentava il PDS e che era appunto il direttore di Televideo. Compresi fin troppo bene le ragioni dei colleghi del Giornale Radio che aspiravano alla casella (si diceva così) assegnata a me, non ho mai capito invece perché si fosse così arrabbiato il precedente mio direttore. A pensarci oggi - a distanza di tempo - azzardo un’ipotesi: era il mio un trasferimento che avveniva fuori dalle regole ferree della lottizzazione, una decisione autonoma di un direttore. Intollerabile!

L’uomo del PDS bloccò sulle prime il mio trasferimento, poi pretese da Zanetti un altro spostamento dal Televideo al Giornale Radio. Zanetti accettò la strana pretesa e io tuttora penso a lui con tanta gratitudine.

A ben vedere in quel frangente la parolina magica di tutto questo trambusto era stata probabilmente solo una: Forcella. Livio Zanetti ne era un grande estimatore. Non escludo, perciò che lo abbia sentito. Curiosamente fino ad ora non ci ho mai pensato, ma forse, chissà, era stato lo stesso Enzo Forcella a chiedere a Zanetti di non lasciarmi a Televideo. Mi piace pensarlo.

Per quello che ne avevo saputo io, era stato un collega che non conoscevo a parlare di me a Zanetti. Quel collega si chiama **Michele Mezza** e ora è un mio caro amico. In Rai, pensavo con stupore, albergava ancora qualche forma di generosità

Approdai al Giornale Radio. Dove Zanetti aveva compiuto un miracolo riunificando i tre GR divisi dalla sciagurata riforma del 1975. Un miracolo che poteva compiere solo un grande personaggio: forse uno degli ultimi grandi direttori di giornale, come aveva detto **Leonardo Sciascia**, il più colto dei direttori.

In redazione, e non a caso, nessuno osava mettere in discussione quel che lui diceva. “L’ha detto Zanetti” era come dire negli anni Cinquanta ‘L’ha detto la Radio’. Dunque, fine della discussione.

Il direttore stava al giornale dall’alba a sera tardi. Qualcuno diceva che dormiva di notte sul divano della sua stanza. Non lo credo. Sì, forse su quel divano riposava un’oretta nel pomeriggio. Era presente a tutte le riunioni di redazione.

Entrai in rapporto con lui. Mi raccontò tante storie come il suo incontro con **Enrico Berlinguer** in un noto bar di piazza Colonna (un bar che ora non c’è più) quando il capo del PCI decise di appoggiare la richiesta di dimissioni del Presidente della Repubblica **Giovanni Leone**. Mi raccontava fatti e misfatti dei colleghi celebri, come quello che mandava a *L’Espresso* pezzi dalla sua casa di Montesacro, fingendo di essere a Washington.

Andai un giorno da lui in lacrime. Mi aveva affidato una redazione pletorica: c’erano tutti i colleghi meno desiderosi di lavorare. Uno dei quali, venne a dirmi che aveva una moglie molto malata, che

lui doveva assistere, e che quindi non avrebbe potuto per un po' di tempo dedicarsi al lavoro. Lo favorii con partecipazione affettuosa e pazientai a lungo. Dopo un bel po' però gli dissi che non potevo più firmare, a vuoto, le sue presenze. Se ne andò rabbuiato. Dopo un'oretta mi fece l'onore di bussare alla mia porta un Capo Redattore del Gr2 mattina, che mi invitò a pranzo. Accettai grata e stupita.

Andammo fuori e lui con aria circospetta mi disse: *“ho ascoltato per caso il tuo colloquio con il collega tal dei tali stamattina. Ma tu sei matta. Tu sai chi è quello? Quello è uno dei Servizi. Mica ti vorrai far arrotare da una macchina una mattina di queste...?”* Gli credetti e non gli credetti, ma mi precipitai da Zanetti: era tutto vero. Lui mi disse: *“Ma a qualcuno devo pur assegnarlo”*. E io: *“Sono l'unica tua dirigente donna. Lo devi dare proprio a me?”*. Me lo tolse.

Livio Zanetti non era temuto, anzi era amato. Da tutti. Anche dai reduci di Gustavo Selva. Uno di questi, che era stato la voce del Gr2, **Stefano Gigotti**, fu nominato nel 1996 direttore delle tre Reti radiofoniche. Volle me come aiuto e come consulente Zanetti, che nel 1994 dopo la vittoria di **Silvio Berlusconi**, e in omaggio a una nuova lottizzazione, era stato sostituito da un altro direttore alla guida del Giornale Radio.

Da Saxa Rubra approdammo a viale Mazzini e a via Asiago. Per me fu un rientro. Ci divertimmo molto per due anni e gli ascolti di Radio Due schizzarono di nuovo in alto. Io mi occupavo di tutto, e in particolare con Zanetti curavo dibattiti speciali in diretta con pubblico dalla Sala B di via Asiago. Scelsi un conduttore molto abile. In teoria avrebbe dovuto eseguire le indicazioni di Zanetti. Fu invece sleale e con dolore fui costretta ad assistere al tramonto dell'autorità di un grande professionista. Volevo investire Gigotti della questione. Avrebbe sostituito immediatamente quel conduttore infedele. Fu Livio Zanetti a impedirmi di farlo. **Con un sorriso mi fece capire che la vita va così e devi saper perdere. Non ho mai dimenticato quel sorriso. Fu una lezione amara: capii che in alcuni casi l'autorevolezza senza autorità può non bastare.**

Io stavo spesso con Zanetti nella sua stanza, dove mi rifugiavo appena potevo. Parlavamo di ogni cosa e, soprattutto, di politica.

Dopo appena due anni di questa vita, nel febbraio (credo) del 1998, una congiura di palazzo defenestrò il Direttore Generale della Rai **Franco Iseppi**, prodiano. Capii che eravamo ormai in pericolo anche noi, ossia Gigotti, Zanetti e io. E infatti.

Nei mesi seguenti dalla direzione generale ci segnalavano che presto sarebbero venuti a trovarci funzionari di un'azienda Iri incaricati di darci una mano, operando una sorta di restyling di dirigenti e prodotti. Fui incaricata di occuparmene. Raggiunsi un accordo, alla fine del quale mi fu chiesto di scrivere un articolo critico nei confronti del mio direttore Gigotti, asserendo che lui del resto si sarebbe presto liberato di me. Non potevo crederci, avevo seguito Gigotti senza nulla pretendere e lasciando al Giornale Radio una buona posizione.

Vabbè! Andai ancora una volta, e dopo anni, piangente nella stanza di Zanetti. Rimasi in piedi e tremavo. Lui uscì dalla sua scrivania, mi venne vicino, tirò fuori un fazzoletto (ancora usavano) e mi asciugò le lacrime. Poi, mi portò verso una sedia, si mise seduto accanto a me e mi disse: *“Licia, il tuo direttore è un signore. Non si presterebbe mai a un'azione così vile. Sai anche tu quanto può essere duro, ma sai anche che è sempre molto diretto. Vai a lavarti la faccia. Ti porto fuori a mangiare”*.

Da quel momento con Livio Zanetti fu amicizia. E durò fino alla sua morte. Ero al mare nell'agosto del 2000: dettai da lì il suo necrologio al Gr3, alla cui guida ero ormai insediata.

La sfida di un intellettuale senza partito all'informazione Rai nel decennio dopo la riforma del 1975 Ancora su Enzo Forcella e la sua visione non ancillare del giornalismo

Celestino Spada

Già dirigente Rai, Vice direttore della rivista *Economia della Cultura*

Il ricordo, così vivo ancora oggi, del senso e della direzione di Rai-RadioTre di **Enzo Forcella**, proposto su queste colonne nel numero primaverile di *Democrazia futura* da **Licia Conte**, attiva considerazioni sul periodo e un mio ricordo della persona.

Per certi versi la “notizia” oggi (e anche allora) non è che ci fossero esponenti di partiti insofferenti, e anche avversi, alle scelte editoriali di Rai-RadioTre, ma che a dirigere quel settore della Rai monopolio pubblico sia stato, dal 1976, un professionista come Forcella: **critico irriducibile della tradizione e della pratica ancillare del giornalismo italiano, come servizio alla persona dei politici, con i suoi formati “classici” fin dall'Italia liberale dei notabili - le interviste e i “pastoni” quotidiani della cronaca - che l'Italia repubblicana (la Repubblica dei cittadini sovrani e dei loro partiti politici, nel pensiero e negli scritti di Forcella) doveva “finalmente” archiviare.** E che - altra notizia rilevante anche oggi - quel suo ruolo dirigente nella Rai della riforma sia durato fino al 1986: dieci anni.

Non era per nulla scontato, una volta approvata la legge 14 aprile 1975, n. 103, che un intellettuale/giornalista senza partito e senza protettori personali fosse chiamato, come responsabile editoriale di una rete, a raccogliere la sfida e a realizzare gli obiettivi che, con la riforma, il Parlamento indicava alla Rai monopolio pubblico - allora in Italia l'impresa industriale culturale maggiore e più popolare per insediamento presso i creativi e il grande pubblico. L'avevano voluta e approvata i partiti del centro-sinistra quella legge - di ispirazione liberal-democratica, che ampliava le libertà e le garanzie costituzionali nella comunicazione - ed essi espressero in Parlamento (con le Regioni) un consiglio di amministrazione che nominò, appunto, Enzo Forcella alla direzione di RadioTre: già allora il mezzo più antico e meno influente a livello “di massa” rispetto alla televisione e la rete meno “popolare”, connotata da un'offerta musicale e di conversazioni anche dotte, rivolta evidentemente al pubblico più acculturato e, quindi, ristretto.

Dieci anni di autonomia e responsabilità editoriale, ovviamente non “pacifiche” e anzi al centro e oggetto di controversie e interlocuzioni agguerrite e continue, nella società e nella politica, per le scelte di un'offerta che si voleva innovativa ed era non di rado di pregio nei modi e negli esiti anche di pubblico, sono di per sé una performance e un risultato di prima grandezza nella vita professionale di una persona. Performance e risultato che, (anche) da parte di Enzo Forcella, non sarebbero stati immaginabili, e non si sarebbero potuti neppure tentare, se non ci fossero stati l'esperienza e le competenze acquisite e la capacità di rispondere a nuove indicazioni e sfide (come quelle richiamate da Licia) da parte dei programmisti e dei giornalisti della “Rai di Bernabei”, come ancora oggi è chiamata la Rai alla quale la riforma indicava nuovi obiettivi di libertà, di qualità dei programmi e dell'informazione e di risultati d'impresa, per tutta la comunità nazionale.

(È bene richiamare qui la “Rai di Bernabei”, tanto più dopo che i commenti alla morte di **Raffaella Carrà**, hanno omesso di ricordare, senza alcuna eccezione di rilievo, i meriti culturali e politici che nella modernizzazione del nostro Paese - in particolare, nell'affermazione di un'immagine pubblica e di un protagonismo nuovi della donna italiana presso il pubblico nazionale - hanno avuto i responsabili del grande spettacolo televisivo della Rai già nel 1969-1970 - la *Canzonissima* del lancio della

Carrà - e fino agli anni 1990: i cattolici **Giovanni Salvi**, per decenni dirigente-principe del settore, **Angelo Romanò**, **Mimmo Scarano** ed **Emmanuele Milano**, direttori dello spettacolo tv e di Raiuno con la riforma.)

Forcella conosceva benissimo le valenze socio-culturali e professionali che rendevano allora così viva e interessante l'impresa nella quale l'aveva proiettato la scelta dei socialisti e dei repubblicani che, con i democristiani, i socialdemocratici e i liberali, avevano designato i massimi responsabili editoriali e gestionali della Rai riformata. Ed è significativo quello che scrive Licia circa la sua attenzione all'offerta quotidiana del Gr2 diretto da **Gustavo Selva**, che nella sua edizione delle 7,30 del mattino, il prime time della radio, non risparmiava davvero sorprese nella gerarchia e nel rilievo dato alle notizie (in particolare ricordo la "apertura" con il titolo e la notizia della scoperta del vaccino dell'epatite B: nel 1977, fra terrorismo e governo di unità nazionale). Nella mia esperienza di quegli anni, gli editoriali di Gustavo Selva mettevano a dura prova la scelta del pluralismo culturale e politico che i dirigenti del Partito Comunista Italiano tenevano ferma anche per la Rai. Collaboravo allora, per la materia radiotelevisiva, con la sezione stampa e propaganda, diretta da **Elio Quercioli**, e con la sezione culturale, diretta da **Aldo Tortorella**, della Direzione del Pci e presto si venne a sapere che, facendosi abitualmente la barba all'ora degli editoriali di Selva, a un membro fra i più autorevoli della Segreteria - anche lui fedele ascoltatore, evidentemente - capitava di tagliarsi il mento o le guance. Anche questo contribuiva a far crescere il malumore con il quale, nella gran parte, i massimi dirigenti del partito, non ultimo il segretario **Enrico Berlinguer**, seguivano l'informazione e la programmazione della Rai della riforma, alla quale nel 1975 avevano negato il loro consenso in Parlamento e che cercavano in molti modi di condizionare e di rendere per essi accettabile. Modi che nel caso di Licia, come lei ha qui ricordato, nel 1982 hanno finito per superare le resistenze del suo direttore, spingendola via da RadioTre verso il nascente Televideo.

Nel ruolo di *go between* nel Pci fra direzione nazionale e commissione parlamentare Rai - che mi aveva proposto nel 1971 **Carlo Galluzzi**, allora responsabile della stampa e propaganda e membro della Segreteria (il quale, di turno alle Botteghe Oscure la notte del 21 agosto 1968, aveva chiamato a Mosca i compagni del Pcus a nome di **Luigi Longo** perché facessero ritirare subito dalla Cecoslovacchia le truppe del Patto di Varsavia che la stavano invadendo) - in quegli anni 1970-1980 Enzo Forcella lo incontravo quando capitava e sempre insieme ad altri. Non c'era occasione e non c'era motivo di particolari interlocuzioni, maggiore di me com'egli era, e io lo sentivo, per età, prestigio intellettuale e credito professionale, e stante anche l'abito mentale e il comportamento dominante nel Pci, e da me condiviso, di non cercare avvicinamenti, né sviluppare più di tanto contatti privati nei rapporti politici. Ci rimasi però male alcuni anni dopo, a metà degli anni 1990, quando, responsabile del settore Verifica Qualitativa Programmi Trasmessi, una telefonata della presidenza della Rai mi annunciò l'imminente visita di Enzo Forcella con **Guido Crainz**, **Alberto Farassino** e **Nicola Gallerano**, che venivano a parlarmi della loro ricerca su *La Resistenza italiana nei programmi della Rai* (poi pubblicata nel 1996 nella collana Vqpt-Rai). Quell'approccio "d'autorità" mi dispiacque e, cercandone la ragione, giunsi alla conclusione che molto probabilmente Forcella mi considerava sempre un "uomo del Pci in Rai" e non fosse a conoscenza della mia uscita dal partito nel 1986, senza rumore, all'annuncio della nascita del Tg3 Rai, per tutti ormai, nel 1995-1996, "TeleKabul".

Dopo qualche tempo lo cercai. Forse si era informato. In ogni caso mi invitò a casa sua, sulla collina Fleming a Roma, a fare due chiacchiere dopo il lavoro, in un pomeriggio d'estate. Quando sua moglie Anna mi fece entrare dove lui mi attendeva, seduto, vidi nella luce dorata della stanza un uomo stanco, malato (come mi confermò lui stesso), contento di vedermi. Il tema, naturalmente, era "come vanno le cose", lo stato della Rai e dell'informazione: esempi, situazioni, la carriera in corso di qualche giovane leone o leonessa che lui aveva incoraggiato e protetto, come capace e valido, e che in quegli anni stavano rivelando ambizioni e capacità di manovra politico-professionali fra giornalismo pubblico e privato, fra la *gauche* e il resto, che lo avevano sorpreso. Sforammo appena

l'argomento RadioTre Rai, la sua creatura, che vedeva sempre vitale con i suoi format - *Prima pagina* in testa - e capace di reggere bene la rotta nel mare in subbuglio dell'emittenza radiofonica, nel quale peraltro l'aveva fatta nascere e crescere. Ma il suo cuore batteva davvero, ancora, per il giornalismo della carta stampata. Mi parlò di *Repubblica*, delle sue speranze che con essa si affermasse in Italia il giornalismo per il quale si era sempre battuto, distante dai politici e impegnato a costruire, com'era nel DNA del mestiere, un'autentica opinione pubblica. Mi confidò il suo dissenso e la sua delusione per le scelte editoriali di **Eugenio Scalfari** che, mi disse, non condivideva da anni. Mi impegnò al silenzio (un patto cui vengo meno qui oggi) e mi raccontò di quanto egli avesse avversato la centralità assunta nell'offerta del giornale dal format "intervista ai leader dei partiti", a partire da quella del 1981 a **Enrico Berlinguer**. Un'avversione che lo aveva portato a chiudere senza clamore, senza danni a quella che restava la sua parte - il suo mondo - i rapporti col giornale e con lo stesso Scalfari. Anche quel pomeriggio fu asciutto Enzo Forcella, sobrio come sempre e attento, mi parve, alla mia comprensione delle ragioni del suo giudizio, e di quel che ne era seguito nei suoi rapporti personali, più che a stare insieme a deprecare il verso preso dalle cose. Mi sentii onorato, mi commosse l'intimità che la sua confidenza stabiliva tra noi. Fu l'ultima volta che lo vidi.

DF





Il caso Cuomo e le direttive "velate" del quotidiano newyorkese di Rupert Murdoch La missione del *Wall Street Journal* confermata dalle lettere al direttore

Dom Serafini

direttore Video Age International

Potresti non essere d'accordo. E questo è il nostro scopo è lo slogan utilizzato dal *New York Times* per promuovere uno dei suoi podcast. Lo slogan è accurato, dal momento che il *Times* è diventato un baluardo dei rappresentanti più radicali della società statunitense.

Ma che dire del *Wall Street Journal*, l'altro dei quattro principali quotidiani di New York City? Anche il *Journal* ha una chiara agenda politica, più raffinata di quella del *Times* e la si decifra seguendo la selezione delle lettere che decidono di pubblicare.

Iniziamo da questa lettera (mai pubblicata) invia alla redazione dal sottoscritto:

"Il governatore [dello Stato di New York il Democratico] Andrew Cuomo si è dimesso il 10 agosto 2021 [con decorrenza a partire dal 23 agosto]. Il Wall Street Journal in un editoriale aveva evidenziato le difficoltà politiche in cui versava da quando la Procura generale di New York aveva formulato le proprie accuse nei suoi confronti il 4 agosto. È possibile che dopo nove giorni nessun lettore abbia inviato lettere pro o contro Cuomo? Non è possibile e io faccio parte di coloro che le hanno scritte, quindi perché non le avete pubblicate? Dopotutto avete dato molto spazio anche a lettere del tipo 'come far contenti i cani.' La risposta credo sia che la redazione del Wall Street Journal ha ricevuto molti commenti pro-Cuomo, cosa inaccettabile per il comitato di redazione che si occupa della rubrica. Le poche lettere contro Cuomo non potevano in tutta onestà essere pubblicate, quindi si è deciso di non dare spazio a nessun commento".

A questa mia lettera ha risposto via e-mail **Elliot Kaufman**, il capo redattore per le lettere al direttore del *Wall Street Journal*:

"Le lettere su Cuomo sono state di vario tenore dividendo i nostri lettori. Molti lo hanno criticato specialmente per gli errori madornali commessi nelle case di riposo per curare il Covid. Un vero e proprio fiasco. Una lettera esce questo sabato, altre due lunedì e ne ho un'altra in lista. A volte ci ritroviamo ingolfati e ci vuole una settimana o più per smaltirle".

Sempre sul *Wall Street Journal* sabato 14 agosto **Andrew Cuomo** viene vagamente citato in una lettera su quanto i "Dem siano caduti" in basso. Il lunedì seguente, due brevi lettere erano su di lui: una sulla protezione legale ottenuta con le sue dimissioni e l'altra, quattro righe, su gli amici persi e i nemici acquisiti. Martedì 17 agosto è stata pubblicata un'ulteriore lettera riferita a Cuomo in cui ci si interrogava su "cosa cercare nei nostri leader politici". **Nessuna delle quattro lettere su Cuomo aveva a che fare con le accuse a lui ascritte di molestie sessuali e manipolazione dei dati sulle case di riposo.** Le lettere provenivano da Connecticut, Florida e California, nessuna dallo Stato di New York.

Avendo un acume politico limitato, ho contattato due politici esperti (uno pro-Cuomo, l'altro contro) chiedendo loro se fosse possibile rilevare dalla selezione delle lettere pubblicate dal quotidiano newyorkese un nesso e un filo conduttore o un qualche altro messaggio.

Il primo esperto, un esponente politico membro del parlamento di Ontario, in Canada, ritiene che le **lettere pubblicate siano tutte negative e intendano proiettare su Cuomo l'immagine di un candidato non proprio ideale, soggetto ad accuse penali e, in fin dei conti, di un opportunista.** Il fatto che tutte le lettere pubblicate non provengano dallo Stato di New York ma da fuori, sembrerebbe indicare che ai newyorkesi di Andrew Cuomo e del suo destino politico non importi tanto.

Il secondo analista, che ha avuto un'esperienza diretta con la politica di New York City, ha notato che, **mentre le pagine di cronaca del *Wall Street Journal* avevano una posizione neutrale su Cuomo, i giudizi velatamente negativi espressi nelle lettere pubblicate venivano abilmente camuffati dai toni pacati, e le lettere erano state scelte accuratamente per evitare di dover controbattere con argomenti a favore dell'operato dell'ex governatore** (ad esempio il suo impegno profuso per l'ammodernamento delle infrastrutture, senza precedenti nella storia recente degli Stati Uniti).

Entrambe queste osservazioni indicano che, **mentre le pagine editoriali del *Wall Street Journal* sono gestite da giornalisti moderati, quelle riservate ai commenti e alle lettere dei lettori sono controllate da redattori conservatori molto allineati con le tesi di FOX News, emittente appartenente allo stesso gruppo editoriale che possiede il quotidiano newyorkese**. La News Corp di **Rupert Murdoch**. E mentre il capo redattore ha una certa discrezionalità sulla pubblicazione delle lettere dedicate a temi extra-politici, la selezione di quelle ritenute utili come arma politica, avviene sotto la stretta supervisione del comitato conservatore che si occupa dei commenti.

DF



**Aldo Bonomi, *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*
La Regina Rossa nella geografia del tecno-sviluppo: un libro come navigatore**

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Sulla non partecipazione elettorale: il caos non calmo dei cittadini di fronte alle urne

Ogni elezione rende sempre più esplicita la fatica nel decifrare i messaggi e i comportamenti degli elettori da parte del sistema politico.

Il tradizionale bilancino con cui si identificavano vincitori e sconfitti non sembra proprio più in grado di cogliere la realtà delle consultazioni. E non tanto per quel gioco di illusionismo per cui ognuno tortura i dati per fargli confessare quello che gli interessa sentirsi dire, quanto perché proprio i dati non afferrano la qualità del voto. **William Davies** nel suo testo *Stati Nervosi*¹ ci dice infatti che capire chi andrà a votare è oggi più decisivo che sapere come vota. A dirci come oggi le identità sociali prevalgono sulle appartenenze politiche. Forse proprio il nuovo premio Nobel per la fisica, il professor **Giorgio Parisi**, con le sue intuizioni sulle figure disegnate dagli stormi degli uccelli nei tramonti romani potrebbe sopperire alla inadeguatezza delle categorie politologiche a ricavare le leggi che guidano ai seggi gli italiani. In particolare la sua visione del “*caos che si auto organizza in un nuovo ordine*” riclassificherebbe lucidamente la cassetta degli attrezzi degli osservatori e commentatori delle elezioni. Siamo dinanzi infatti ad un caos per nulla calmo, a differenza del romanzo di **Sandro Veronesi**, che continuamente determina nuovi ordini, potremmo dire.

Una navigazione nei nuovi territori reali e virtuali in cui si riorganizza la società civile

A supportare questo sforzo analitico, confermando che il caos si auto organizza in nuovi ordini, arriva in libreria un indispensabile e dettagliatissimo, nella messe di dati e soprattutto nel mosaico di ricerche concrete sul territorio, il nuovo saggio di Aldo Bonomi: *Oltre le mura dell'impresa*².

Un vero navigatore nei nuovi territori reali e virtuali in cui si sta riorganizzando la società civile del nord, che allunga le sue ramificazioni performanti nelle aree metropolitane del centro sud. Dico navigatore, pensando proprio al dispositivo che usiamo quando ci aggiriamo in luoghi sconosciuti e cerchiamo conferme per dirigerci verso mete che non abbiamo frequentato precedentemente.

Aldo Bonomi è uno vero sciamano del territorio: non solo un ricercatore ed analista della vecchia scuola dei grandi sociologi italiani da **Alessandro Pizzorno** a **Franco Ferrarotti** a **Giuseppe De Rita**, ma con la sua sbarazzina ed esibita disinvoltura a combinare accademia e strada, movimenti e numeri, trasgressioni e rigore, ci rende un punto di vista straordinariamente lucido, flessibile e coerente per interpretare un mondo che non è ormai più afferrabile con rigide teorie o cadenzate categorie di scuola.

Una capacità che l'autore arricchisce, con sapienza del tutto originale se non unica, combinando alla progressiva e disincantata osservazione delle radicali trasformazioni che dissolvono ogni tradizione

¹William Davies, *Nervous States. Democracy and the Decline of Reason*, New York, W.W. Norton Company, 2019, 272 p. Traduzione di Maria Grazia Perugini: *Stati nervosi. Come l'emoività ha conquistato il mondo*, Torino, Giulio Einaudi, 2019, 376 p.

² Aldo Bonomi, *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*, Roma, DeriveApprodi, 2021, 224 p.

socio politica un robusto richiamo alla sensibilità antropologica che lui stesso definisce ancora evasiva, di pratiche ed esperienze che in quel gorgo del 68 lo portò già ad intendere l'esperienza sociale come immersione e confronto concreto con le realtà territoriali.

Il suo tributo agli insegnamenti della "conricerca" di **Romano Alquati**³, uno dei più pionieristici e dunque sottovalutato dalla sinistra, operatore di quella fusione fra sociologia e politica che indagò primo e per decenni unico, il mondo della nuova automatizzazione industriale all'Olivetti negli anni Sessanta, ci spiega quanto Bonomi tenga a congiungere e rivitalizzare filoni che la cultura prevalente ha ignorato lasciando ad impolverarsi su scaffali poco frequentati.

Da questo crogiuolo culturale e professionale affiora una rigorosa disciplina nel cogliere, ad ogni tornante, quella tendenza che apre nuove strade all'evoluzione sociale, guardando al futuro senza mai ignorare però quello che gli americani definiscono il now casting, l'attenzione all'attualità, la fatica di capire subito la contingenza nelle sue necessità pragmatiche di decifrare anche l'immediato.

I nuovi baricentri: dal casanone della città infinita alle nuove infrastrutture produttive territoriali

Il libro che vi presentiamo, che con demoniaca regia dell'editore appare proprio all'indomani di una tornata elettorale che sancisce il dominio del luogo sui flussi, come direbbe l'autore, ci **fornisce un affresco michelangiolesco su quel continuum fra città, distretto e reti dominato dall'alternanza fra i cosiddetti casanone, la crasi fra casa e capannone con cui Aldo Bonomi fotografa l'evoluzione post fordista delle produzioni manifatturiere, e le filiere logistiche digitali che si proiettano verso i mercati del nord Europa.**

E' una sorta di tapis roulant che sposta continuamente il baricentro economico e sociale dalle cinture urbane, al centro direzionale milanese, fino alla città infinita, composta dai poli pedemontani di Bergamo, Brescia e Verona, come officina padana continua.

Una geografia questa disegnata dai ricercatori del consorzio AAster, la sofisticata bottega del sociologo, che scompone la stessa sovranità nazionale aggregando più omogeneamente interi comparti del paese alle filiere produttive che vengono servite in Germania, Francia o nel Benelux; ma soprattutto riarticola anche le stesse realtà urbane come Milano, Torino o la città infinita che abbiamo visto dispiegarsi da ovest ad est, lungo la striscia di città quartiere di una megalopoli unica.

Il voto a Milano, Torino e Bologna, pur con le sacche di insofferenza periferica, che viene recintato in una spinta complessiva allo sviluppo, ci parla di questa nuova infrastruttura produttiva territoriale dove ormai tutto il territorio è fabbrica, e la fabbrica è innanzitutto calcolo.

La politica a supporto di una nuova società civile più vitale nei nuovi distretti territoriali

La politica, a supporto di una società civile più vitale e insofferente, si configura in questi distretti produttivi come consulenza di esperti, automatismo decisionale, intermediazione europea. Giuseppe Sala a Milano è la bandiera di questa evoluzione dove i partiti sono centri di interessi parziali, che si accostano al decisore, e in cui è del tutto estranea ogni forma di conflittualità sociale derubricata ad attrito corporativo.

Torna la constatazione di una separazione, una vera economia non euclidea, l'avrebbe definita **John Maynard Keynes**, dove le parallele non convergono mai, fra nord e sud, di cui il voto, a volerlo ben vedere, ci racconta chiaramente le origini e l'epilogo.

³ Dello stesso editore si veda il volumededicato allo studioso scomparso nel 2010. Cfr. Francesco Bedani e Francesca Ioannilli (a cura di), *Un cane in chiesa. Militanza, categorie e conricerca di Romano Alquati*, Roma, DeriveApprodi, 2020, 136 p.

In entrambi gli scacchieri **vediamo** comunque **dominare al posto della vecchia contraddizione capitale/lavoro, o della successiva centro/periferia, un nuovo gioco in cui tecnologie, consumi e comportamenti produttivi diventano flussi che investono luoghi, ossia territori che non possono rimanere passivi, pena l'eccitazione sovversiva.**

La società di mezzo fra flussi di informazioni e cornici territoriali ridisegnati dal tecnocene

Si trova in questo spazio fluttuante, direbbe ancora il professor **Giorgio Parisi** nella sua analisi delle caotiche geometrie della materia, **quella società di mezzo** che Aldo Bonomi focalizza nella sua tavola di ascisse e ordinate, **determinata dalla dialettica**, come scrive lui, **di flussi e luoghi.**

Il gioco fra questi due soggetti - i flussi intesi come fenomeni mobili che trasportano informazioni, comportamenti e risorse, i luoghi come cornici territoriali che vengono attraversati e ridisegnati dal lavoro tecno produttivo - **è il motore inedito che sostituisce irrimediabilmente ogni memoria fordista, con una logica darwiniana che Bonomi tempera con un umanesimo digitale** che gli appare **ineludibile per sfruttare realmente le potenzialità di quella fase dell'evoluzione che lui chiama tecnocene.** La visione di una regione che non appare nella tabelle istituzionali, quale **il Lover, il vero laboratorio italiano del tecnocene, ossia la congiunzione funzionale di Lombardia con il Veneto e l'Emilia e Romagna**, identificata seguendo le isobare del vitalismo padano che hanno guidato le ripetute riprese dopo ogni crisi, con profili sempre discontinui e competitivi, ci dice come la descrizione sia ormai parte della progettazione negli interventi sociali, a cavallo fra istituzioni subalterne e interessi economici prevaricanti.

Proprio nella visione degli impatti fra tecnologie e società, di cui la pandemia è variante e variata, potremmo dire, trovo lo spazio per un'ulteriore integrazione del sistema di navigazione di Bonomi, seguendo proprio lo sguardo critico di Bonomi che avverte in questo scenario di dannunzianesimo economico, dove la prestazione prevale sul senso, il buco nero di una dialettica sociale. Per colmare questa lacuna l'autore indica una strada che aiuterebbe ad animare questo scenario con protagonisti partecipativi delle componenti sociali, anche le più penalizzate quando scrive con grande acutezza:

“Se la potenza estrattiva dei flussi dell'economia-mondo produce crescente reazione e chiusura dei luoghi in comunità rancorose, tocca lavorare, per quel che si può, da una parte per produrre nei flussi una qualche coscienza delle logiche estrattive, dall'altra per accompagnare i luoghi ad assumere coscienza di luogo come capacità dialettica di esprimere uno spazio di rappresentazione collettiva rispetto ai flussi”⁴.

Una prospettiva che risulta velleitaria se non si trovano procedure esperienze e modelli organizzativi per costringere al tavolo negoziale i proprietari dei sistemi di automatizzazione dei comportamenti. **Matrice e linguaggio infatti nel Lover, ma anche in aree meno rampanti del centro sud, è infatti proprio l'arbitrato di quell' algoritmo che rimane sullo sfondo nell'affabulazione lucida di Bonomi.** Il padrone dei padroni, come avrebbe detto **Giuseppe Di Vittorio, il titolare del dominio sociale esercitati senza vincoli**, come lo descriveva nel suo ultimo saggio **Remo Bodei⁵, è quel sistema di combinazione di big dati predittivi con calcoli prescrittivi che preordina ogni sviluppo relazionale e produttivo.**

⁴Aldo Bonomi, *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*, op. cit. alla nota 2, p. 9.

⁵Remo Bodei, *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, Bologna, Il Mulino, 2019, 408 p.

Dove può andare in scena lo spazio di rappresentazione collettiva per resistere ai flussi di dati. La moltitudine in condizione di stasi ansiosa, intecome versione attuale del ceto medio e della maggioranza silenziosa

Su questo ring, sullo scacchiere della ricerca guidata dalla finanza, dell'evoluzione delle piattaforme dell'up grading dei sistemi di intelligenza artificiale, è qui che deve andare in scena quella "capacità dialettica di esprimere uno spazio di rappresentazione collettiva rispetto ai flussi". Un mondo certo sazio, ma non soddisfatto, ci avverte **Aldo Bonomi**. Dove rimane in agguato la bestia del sovversivismo dei ceti dirigenti di gramsciana memoria. In cui scavano trivelle quali la percezione di impoverimento, che non avendo la drammaticità della povertà, produce comunque frustrazione comparativa in chi si vede privato di consumi fluenti ma ormai indispensabili, dalla settimana bianca al cambio dell'automobile. Sono fattori che producono quella che nel libro è descritta come "**una moltitudine in condizione di stasi ansiosa**". **E' l'attuale versione del ceto medio, o della sua proiezione reazionaria che era la maggioranza silenziosa.**

Questa moltitudine non è muta, anzi è irrequieta, mobile, frenetica. Cerca costantemente riconoscimento e compensazioni. E, di volta in volta, si combina con i "**rivoltosi senza libro**" come li chiama Bonomi per intendere ceti, anche subalterni e popolari, ma **distanti da ogni narrazione culturale indotta della memoria di una coscienza di classe ormai svanita.** Come le nebbie di una volta, nostalgicamente rimpiante dai vecchi milanesi.

L'integrazione delle frustrazioni dei sazi con le rivolte dei senza libro aprono faglie anche strutturali nella relazione fra cittadini e Stato, che si manifestano con le sorde opposizioni al green pass o alla vaccinazione cavalcate dalla Lega.

Siamo sulla soglia di una riflessione che dalla sociologia ci riporta alla politica: quale programma, e quale partito, aggiungerei, per dare riconoscimento, forma e linguaggio a questa "**moltitudine sporca**" di cui parla Aldo Bonomi?

È una soglia, una porta, dietro cui si intravede un lungo corridoio da percorrere al buio, per usare la metafora di **Daron Acemoglu** e **James A. Robinson** nel tomo di antropologia *La Strettoia, come le nazioni possono essere libere*⁶, che, nel sintetizzare la competizione millenaria fra Stato e società nel definire le forme della cittadinanza prende la metafora⁷ di **Lewis Carroll** attraverso lo specchio che così adatta:

"per mantenere il leviatano sotto controllo abbiamo bisogno che la società continui a correre, e più il Leviatano è potente e capace più la società deve diventare potente e vigile. E' necessario che anche il Leviatano continui a correre, sia per espandere la sua capacità di fronte a sfide nuove e temibili sia per mantenere la sua autonomia, fondamentale non solo per risolvere le controversie e applicare le leggi in modo imparziale, ma anche per abbattere le gabbie di norme".⁸

DF

⁶ Daron Acemoglu, James A. Robinson, *The Narrow Corridor. States, Societies, and the Fate of Liberty*, New York, Penguin Publishers, 2019, 576 p. Traduzione italiana di Fabio Galimberti e Gaia Seller: *La strettoia. Come le nazioni possono essere libere*, Milano, Il Saggiatore, 2020, 800 p.

⁷ La Regina Rossa è un personaggio immaginario nel racconto fantasy di Lewis Carroll *Through the Looking-Glass* (1871). Regina Rossa è sinonimo di immobilismo dinamico: "*bisogna correre per rimanere fermi*" dice la Regina Rossa ad Alice che le chiede perché stia agitandosi senza spostarsi.

⁸ Daron Acemoglu, James A. Robinson, *La strettoia. Come le nazioni possono essere libere*, op. cit. alla nota 6, p. 69.

Cent'anni fa nasceva a Trieste il fondatore del *Piccolo Teatro di Milano* **L'Uomo del Grande Teatro, Giorgio Strehler**

Italo Moscati

scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo, critico teatrale e critico cinematografico italiano

Non voglio fare titoli e nomi per raccontare chi era, per me, **Giorgio Strehler**, l'uomo di Teatro del Piccolo Teatro, *grande teatro*, che se ne andò con amarezza nel 1997, stanco di vivere, stanco di doversi ancora difendere da un prestigio che sognava fin da ragazzo, Non voglio entrare nel lessico dello schema con il quale i giornali, e i cattivi giornalisti e critici, si dedicano a dichiarare i giudizi sfacciati per lode o per odio malvivente. Non voglio neanche raccontare la carriera di uomo che era stato fatto per il teatro amato (mai per il cinema dal quale si allontanava spaventato ma riconoscente).

La noia è entrata nelle nostre scene anche se non mancano i talenti ma manca quella passione intelligente che aiuta i geni nascosti che escono fuori prima o poi. La noia si chiama in tanti modi, ma qui da noi diventa odio che non si cancella. Adesso non ce ne rendiamo conto perché l'odio si manifesta gagliardo e poi anche lui si annoia. E la situazione si avvelena con un rantolo e si stabilizza tranquilla.

L'uomo dei teatri stabili

Poiché non voglio fare storia, meglio raccontarla poiché quella che circola è molto noiosa, mi propongo, anzi propongo qualcosa che mi sembra più aderente alla situazione in cui circoliamo. Lo faccio isolando non solo il nome di Giorgio Strehler, che ha aperto con efficacia il teatro italiano dopo la seconda guerra mondiale e si è rifugiato in un teatro chiamato Piccolo ma che fece presto a diventare *grande*. Strehler è stato l'uomo di teatro che, in un colpo solo, dopo la guerra, è diventato un punto di riferimento nell'epoca di una novità ancora vitale ma oggi malconcia e fragile: la novità dei Teatri Stabili. Non li cito nemmeno, sappiamo che stanno solo nelle grandi città e stanno vivendo un'ennesima stagione di pratiche di speranza e però di sofferenza, non sanno più bene cosa sono e cosa devono, possono fare. A Roma, Torino, Milano ...

La partita è aperta anche ad altre organizzazioni stabili nelle Regioni e lo sappiamo che vivono nel silenzio, cercando di vivere e di sopravvivere.

Qui voglio essere spietatamente risoluto nel misurare le mie parole e limitarmi alle storie, alle luci, alle speranze, alle illusioni e alle delusioni ... si anche queste fanno storia e speranza. Comincio con Strehler e vado avanti non solo altri due nomi che per il momento tengo per me. Perché Strehler? Per un valore grande, anche quando avevo critiche anche se erano spesso ironiche o semplicemente soddisfatte delle suggestioni belle che lui mi, ci serviva.

Strehler è stato un regista di cuore e di intelligenza elegante, forte, colma di conoscenza e di fascino. Il teatro del dopoguerra ma anche negli anni dopo, fino alla morte che lo ha stroncato a settantasei anni, troppo presto. **Che cosa aveva di speciale Strehler? che amava il suo lavoro di finzioni sceniche con una potenza d'amore e di competenza che funzionava sempre ma poteva abusare o anche semplicemente risparmiare i consensi ai testi proposti.** Non era convinto di dover fare solo spettacoli belli, e ne ha fatto parecchi, e appassionatamente risolti con fascino diretto, quasi tenero, affettuoso ...

Il teatro era il suo amore e gli autori e gli attori che lavoravano al Piccolo erano anche loro nella fantasia, rabbia, dolcezza, potenza di sentimento. Strehler era fermo nella sua appartenenza alla

sinistra e alle idee che ne derivavano; ma tali idee andavano sempre scelte con decisione per affermare la sua fedeltà ai grandi classici e anche alle spinte, realtà, visioni, rivolte, denunce che gli riempivano il cuore e che destinava a un pubblico da orientare senza forzare, senza chiedere arruolamenti, ma esprimendosi con chiarezza e fedeltà su e per le sue scelte nelle scelte e nei contenuti.

L'ombra di Reinhard, Brecht o Goldoni dietro ai rifacimenti di Giorgio Strehler

Le rivoluzioni nei testi classici e nelle novità, o nei suoi testi preferiti, erano manifestazioni di appartenenza alle scie di **Max Reinhardt** o a **Bertolt Brecht** o a **Carlo Goldoni** ... C'era in questa fedeltà tenace, caparbia, morbida e appassionata, una volontà mai rigida, anzi, ma esclusiva...quel teatro rifatto, interpretato, amato, era opera sua, opera offerta da lui a chi conosceva loro testi e loro vicende...Non violentava mai, si insinuava con calma, pazienza e autorità nelle prove, a cui ho avuto modo di assistere. Insisteva con le sue idee, che non erano abiti ma testimonianze affettuose, pronte a scattare verso i "pubblici" in molti modi, ma soprattutto con limpida ispirazione. Queste sole le conseguenze che tirava nel suo coerente lavoro che ho pensato e ricostruito nel mio libro *Giorgio Strehler, vita e opere di un regista europeo*¹, perché così era e così uscì dai nostri confini e produsse effetti importanti, travolgendo con le sue regie le diversità degli autori, delle loro idee, delle loro proposte sceniche.

Era un grande teatro, con le simpatie e l'orgoglio, il successo e persino il mito fondato sul Piccolo Teatro di via Ravello e i suoi successi. Ma non c'era solo questo nel teatro negli anni Sessanta quando il momento delle scene si agitava, e non lanciava solo promesse, cercava il passato piuttosto che lo spettacolo del futuro. Stava avvenendo, sotto gli occhi di tutti, una nuova, diversa stagione del teatro italiano. Un teatro che viveva e piaceva poco, suscitava divisioni tra i critici (meno male) ma proponeva quasi in *silenzio* un arrembaggio al futuro della scena, un futuro con una certa quantità di autori, registi, attori piegati e piagati da ripetitività, scarsità di idee nei testi e nelle forme sceniche.

Strehler andava avanti secondo le sue scelte, la voglia totale di proposte misurate sulle fascinazioni che lo trascinarono a Brecht, al suo caro Brecht, e ai classici dei russi, con qualche apertura agli italiani, tutti testi che lo divertivano o lo incuriosivano .

La sua "solitudine" e il suo "amore" per l'opera considerata creavano un pulsare creativo, profondo, vertiginoso. Ma non era un partito preso, o la seduzione delle cose e ispirazioni care. E neanche -una mania, una vanità, un orgoglio potente; che pure c'erano.

Era la fuga del tempo, Strehler era del 1921, aveva trentanove anni nel 1960, era ancora giovane. Si voleva battere e sentiva che qualcosa stava accadendo, voleva continuare a "divertirsi" e fare "teatro" in una gara di cui aveva sentito un fruscio fresco e potente.

Ma chi "era" questo "fruscio"?

Gli altri due talenti. Luca Ronconi e Carmelo Bene

Era un teatro di soli due persone, due combattenti, due nemici di talento, due compagni di ricerca e di un domani più fresco per loro. Erano due talenti. Due persone che stavano montando, mobilitando le loro "teste" sceniche. Erano **Luca Ronconi** (del 1933, aveva ventisette anni) e **Carmelo Bene** (del 1937, aveva 23 anni) amavano il teatro che era il loro "valore" da verificare.

Non sto qui a rompere tegole. Il teatro, nonostante tutto, con il cinema e la televisione, avevano ancora una certa grinta in mezzo ai cimiteri e al pubblico già spento dalle abitudini noiose delle

¹ Italo Moscati, *Giorgio Strehler, vita e opere di un regista europeo*, Brescia, Camunia, 1985 231 p.

scene con sempre meno fascino. L'attacco non fu caratterizzato da risentimenti o pregiudizi. Il teatro, come oggi sappiamo, soffriva perché con c'era più lo stanco mondo del passato e della tradizione. Non voglio farla lunga.

Strehler era fedele alla sua fantasia e ai suoi furori politici, antifascisti, risoluti. Ronconi e Bene cercavano di aprire le proprie strade a seconda delle correnti elettriche che passavano nelle nuvole delle scene. Ronconi faceva *I Lunatici*, testo antico di **Thomas Middleton** e **William Rowley**, da riverniciare, e fu così: muoveva stupore per costumi ma soprattutto per forza, per rancore recitativo. E Carmelo Bene faceva *Majakowsky* ma soprattutto *Nostra Signora del Turchi* (nel cinema).

Davano una scossa e avevano tele da stendere al sole di una nuova, possibile creatività.

Avevamo con Strehler e con loro il meglio del teatro europeo, non solo. I confronti erano alti e polemici, salutari. Qualcosa mai avvenuta nella Italia dopo il fascismo e la nuova politica del Paese. Questo mi basta. Per non cadere nella trappola d'oggi dei teatri e giudizi da rancorosi, velenosi narratori di balordaggini.

Ecco mi fermo qui.

Oggi risentiamo non soltanto i rancori inutili di sempre che si allungano nel tempo ma la stanchezza di politiche approdate alla confusione nelle scene, nei bilanci, nel vuoto creativo. Quegli anni di Strehler, Ronconi, Bene sono una cosa sola, sono l'energia contro la situazione grigia, faticosa del nostro teatro, con dispersioni, guai di ogni genere, sale chiuse, scuole chiuse e sofferenti, autori vaghi e isolati. Stiamo "tradendo" il nostro teatro e la polemica è bassa, insignificante, povera ...

Si cercano persone geniali, dopo Strehler, Ronconi, Bene ...

Roma, 28 giugno 2021

DF





Visto da un italiano a New York

Perché negli Stati Uniti la sinistra radicale ha perso il senso dell'umorismo¹

Dom Serafini

giornalista e massmediologo, editore e direttore del mensile *VideoAge*

Negli anni Settanta, produttori progressisti come **Norman Lear** hanno creato serie televisive comiche per le reti americane del tipo di *All in the Family*², in cui il protagonista, Archie Bunker, può essere definito un malvagio dalle pari opportunità, nel senso che denigrava indiscriminatamente persone di ogni sesso, nazionalità e razza. *TV Guide*³ classifica la serie come il quarto programma televisivo americano più popolare di tutti i tempi. Peccato che oggi non lo si potrebbe più produrre.

Il comico americano **Don Rickles**⁴ era famoso per le sue sparate offensive nei confronti di tutti, compresi (e soprattutto) i suoi correligionari ebrei. Chiamava sua madre "la [generale George] Patton ebrea". Per rivedere i suoi sketch, basta trovare su YouTube uno degli show di *Celebrity Roasts* di **Dean Martin**⁵ degli anni Settanta.

Rickles definiva il suo stile come "*comiche offensive*", e per questo era soprannominato il "*mercante di veleni*". A livello politico Rickles si è sempre dichiarato sostenitore del Partito Democratico, ma oggi il partito non gli permetterebbe più di rappresentare quel tipo di personaggio.

Un altro comico progressista americano (che però non amava il *political correct*), **George Carlin**⁶, era definito "*il decano dei comici della controcultura*" a causa del suo repertorio di argomenti tabù. Nel 1978 la sua serie televisiva con "sette parole volgari"⁷ finì alla Corte Suprema⁸ per una causa

¹ Articolo uscito inizialmente con il titolo "Che ne sarà di Biancaneve?", *America oggi*, 6 giugno 2021 poi il 28 giugno in inglese su *Video Age International*. <https://www.videoageinternational.net/2021/06/28/watercooler/the-left-has-lost-its-sense-of-humor/>. Le note qui di seguito sono a cura della redazione di *Democrazia futura*.

² *Arcibaldo* (*All in the Family*) è una sitcom statunitense trasmessa dalla CBS tra il 1971 e il 1979. Ispirato dalla sit-com britannica *Till Death Do Us Part*, Norman Lear adattò la serie per il mercato americano, decidendo quindi di introdurre argomenti legati alla cronaca statunitense, aprendo la strada alla raffigurazione televisiva di temi precedentemente considerati non idonei per le commedie televisive, come il razzismo, il sesso, l'omosessualità, il ruolo delle donne, lo stupro, l'aborto, il cancro, la guerra del Vietnam, la menopausa e l'impotenza.

³ *TV Guide* è l'equivalente di quello che è stato in passato il nostro *RadiocorriereTV*, ovvero il settimanale guida dei palinsesti delle televisioni statunitensi. Nel numero del 4 maggio 2002 ha pubblicato la classifica dei 50 spettacoli televisivi di tutti i tempi.

⁴ Don Rickles (New York, 8 maggio 1926 – Beverly Hills, 6 aprile 2017) è stato un comico e attore statunitense. Apparve anche nel *Dean Martin Show*, divenendo una sorta di "marchio di fabbrica" degli speciali di Dean Martin, che continuarono sino al 1984.

⁵ Il *Dean Martin Celebrity Roast* era una serie di speciali televisivi condotti dall'intrattenitore Dean Martin e trasmessi dal 1974 al 1984. Per una serie di 54 speciali e spettacoli, Martin e i suoi amici avrebbero "arrostito" una celebrità.

⁶ George Dennis Patrick Carlin (New York, 12 maggio 1937 – Santa Monica, 22 giugno 2008) è stato un comico, attore e sceneggiatore statunitense. Nel 2004 la rete Comedy Central lo ha classificato secondo miglior comico statunitense di tutti i tempi alle spalle di Richard Pryor.

⁷ Titolo originale: *Seven dirty Words*.

⁸ In seguito a questa sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti d'America il governo statunitense fu autorizzato a regolamentare il contenuto delle trasmissioni pubbliche per evitare l'uso di un linguaggio eccessivamente volgare alla radio e alla televisione: quindi esistono sette parole che non possono essere pronunciate in onda, sotto pena di sanzioni piuttosto pesanti.

(che poi vinse) intentata dall'autorità per le comunicazioni degli Stati Uniti. Un precursore progressista della critica sociale è stato il cabarettista **Lenny Bruce**⁹, che nel 1961 fu arrestato per oscenità¹⁰. All'epoca la sua comicità era considerata in opposizione ad uno stato sociale che giustificava l'accanimento contro i poveri e le minoranze.

Quell'era potrebbe essere oggi descritta *Live, Laugh, Love* (ovvero *Vivi, Ridi, Ama*), come una recente vignetta del settimanale *New Yorker*, un baluardo del pensiero progressista, le cui vignette purtroppo non sono più divertenti perché socialmente e politicamente sterili.

Oggi, le parolacce (e non l'irriverenza sociale) sono le uniche cose che i comici possono usare per far ridere perché le loro battute devono aderire al "politicamente corretto".

Per ascoltare un po' di umorismo irriverente 15,5 milioni di americani si sintonizzavano sul programma radiofonico dell'estremista di destra **Rush Limbaugh**¹¹, prima del suo decesso sopraggiunto nel febbraio 2021 (il giornale conservatore *National Review* lo ha definito un "intrattenitore esilarante").

Recentemente il parco divertimenti di Disneyland è balzato sulla ribalta politica per via di Biancaneve. Alcuni progressisti americani si sono scandalizzati dal fatto che il Principe Azzurro potesse baciare Biancaneve addormentata senza il suo consenso, e che quindi non potesse esser stato vero amore.

Un'altra notizia dagli Stati Uniti rimbalzata in tutto il mondo è quella dell'editore di molti libri per bambini degli anni Cinquanta e Sessanta dell'autore progressista **Theodor Seuss Geise**, noto come Dr. Seuss¹², che ha tolto dalla circolazione sei dei suoi libri, perché contenevano immagini considerate razziste (generando di conseguenza la corsa all'acquisto online).

La società progressista di oggi vive in un'era di Cancel Culture, ovvero di "cultura della cancellazione", un termine reso popolare nel 2014 dal movimento #MeToo, e che sta facendo proseliti ad Hollywood e a New York tra i media liberali.

⁹Lenny Bruce, pseudonimo di Leonard Alfred Schneider (Mineola, 13 ottobre 1925 – Los Angeles, 3 agosto 1966), è stato un comico, cabarettista e autore teatrale satirico statunitense, famoso per la sua comicità aperta e satirica che integrava politica, religione, sesso e volgarità. il suo processo per oscenità è considerato un punto di riferimento per la tutela della libertà di parola negli Stati Uniti.

¹⁰ Il 4 ottobre 1961 Lenny al Jazz Workshop a San Francisco, aveva usato la parola cocksucker ("pompinaro") e affermato che venire è un verbo e che il suo uso in termine sessuale non ha alcun peso; se qualcuno si offende a sentirlo, egli probabilmente non può venire. A ogni modo la giuria non lo condannò, anche se comunque ebbe inizio un monitoraggio legale molto forte nei suoi confronti che lo condusse a diversi arresti con accusa di oscenità.

¹¹Rush Hudson Limbaugh III (Cape Girardeau, 12 gennaio 1951 – Palm Beach, 17 febbraio 2021) è stato un conduttore radiofonico e giornalista statunitense, orientato su posizioni conservatrici. I a Palm Beach, in Florida, e da lì trasmise il suo *The Rush Limbaugh Show*, andato in onda su Premiere Networks: è stato a lungo il più seguito talk show radiofonico del paese.

¹²Theodor Seuss Geise (Springfield, 2 marzo 1904, LaJolla, 24 settembre 1991) è stato uno scrittore e fumettista statunitense di origine tedesca, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Dr. Seuss. Ha pubblicato oltre 60 libri per bambini che sono stati spesso caratterizzati da una straordinaria fantasia di personaggi, da utilizzi frequenti di rime e di metri trisillabici. Fra i suoi successi più rinomati si può citare *Prosciutto e uova verdi* (*Green Eggs and Ham*), *Il gatto col cappello* (*The Cat in the Hat*), *One Fish Two Fish Red Fish Blue Fish*, *L'uovo di Ortone*, *Ortone e i piccoli Chi* e *Il Grinch*. Il suo lavoro è stato adattato numerose volte, in undici special televisivi, tre lungometraggi e un musical di Broadway. Anche *Ortone e il mondo dei Chi* (2008, dei Blue Sky Studios diretto da Jimmy Hayward e Steve Martino), *Lorax - Il guardiano della foresta* (2012, della Illumination Entertainment diretto da Chris Renaud e Kyle Balda) e *Il Grinch* (2000, della Universal Pictures diretto da Ron Howard) sono basati sulle sue opere.

Che ne sarà ora de *Il Padrino*? Il film del 1972 e i suoi sequels che hanno vinto nove Oscar, così come la serie televisiva della HBO del 1999 *I Soprano*¹³ e il film del 1992 *Mio cugino Vincenzo (My Cousin Vinny)*¹⁴, tra decine di altri che hanno stereotipato e disprezzato gli italo-americani.

E che dire di *West Side Story*? I portoricani ora si opporranno al film del 1961 e allo show teatrale di Broadway del 1957 perché incitano alla paura degli immigrati e al razzismo?

E il divertente film del 1978 *La Cage aux Folles* ossia *Il Vizierto* ("The Birdcage" nella versione americana remake del 1996 con Robin Williams e Nathan Lane)¹⁵ potrebbe essere realizzato nel clima culturale di oggi?

La sinistra radicale americana non solo ha perso il senso dell'umorismo, ma vuole riscrivere la storia in versione sanificata. Ad esempio, ha definito **Cristoforo Colombo** un "razzista", quando questo termine non esisteva nel 1492 (il termine fu coniato nel 1902). Inoltre, il fatto che, nel tentativo di salvare gli indigeni, Colombo ordinò che fossero battezzati chiamandoli "indios" (in-Dios o in-Dio), è spesso trascurato dai sostenitori della "cultura della cancellazione".

Al giorno d'oggi, le uniche persone che possono parlare schiettamente senza subirne le conseguenze sono i populistici, gli ultraconservatori e i nazionalisti, personificati dall'ex presidente Usa **Donald Trump**, noto anche per aver detto: "*Potrei stare nel mezzo della Fifth Avenue, sparare a qualcuno e non perdere i voti degli elettori*".

Gli Stati Uniti si trovano ora di fronte ad una situazione politica in cui la sinistra più radicale ha bisogno della rabbia suscitata dai comportamenti e dagli atti dell'estrema destra per mobilitare la propria base e rimanere rilevante. Allo stesso tempo la destra sta erodendo il movimento Democratico nella sua base centrista, che si è stufata di subire i dettami e le imposizioni culturali dell'estrema sinistra.

DF

¹³ *I Soprano (The Sopranos)* è una serie televisiva statunitense prodotta dall'emittente HBO, trasmessa in USA nell'arco di sei stagioni, dal 1999 al 2007: ideatore e produttore della serie è lo sceneggiatore statunitense David Chase che, oltre a supervisionare e ideare i soggetti, firma anche la regia del primo e dell'ultimo episodio. La serie descrive la vita di Tony Soprano, boss della mafia italoamericana del New Jersey: la famiglia Soprano, i cui avi sono originari di Ariano, vanta importanti contatti con le cosche newyorkesi e mantiene relazioni affaristiche con la Camorra napoletana.

¹⁴ *Mio cugino Vincenzo (My Cousin Vinny)* è un film statunitense del 1992, diretto da Jonathan Lynn e interpretato da Joe Pesci e Marisa Tomei (premio Oscar come miglior attrice non protagonista).

¹⁵ *Il vizierto* (titolo originale *La Cage aux folles*) è un film francese del 1978 diretto da Édouard Molinaro. Si tratta dell'adattamento cinematografico della commedia *La Cage aux Folles* di Jean Poiret, messa in scena nel 1973 e replicata per cinque anni consecutivi al Palais-Royal di Parigi. Uno dei due protagonisti maschili, l'attore Michel Serrault, conserva il proprio ruolo anche nel film, mentre il personaggio di Jean Poiret viene qui interpretato dall'attore italiano Ugo Tognazzi. Ebbe grande successo per l'esilarante interpretazione della coppia Ugo Tognazzi - Michel Serrault.



Una gradevole eccezione nella memorialistica in occasione del centenario del PCI Il coraggio del confronto schietto tra due generazioni di militanti

Bruno Somalvico commenta il saggio di **Emanuele Macaluso*** e **Claudio Petruccioli**** *Comunisti a modo nostro. Storia di un partito lungo un secolo* (Venezia, Marsilio, 2021, 453 p.)

*Giornalista e parlamentare comunista, ha diretto *l'Unità* e *Il Riformista*

**Giornalista parlamentare, ha diretto *l'Unità* ed è stato Presidente della Rai

L'anniversario del Congresso di Livorno non è stata l'occasione per rivisitare criticamente la storia del Partito Comunista d'Italia (poi Partito Comunista Italiano). Né sul piano storiografico, dove quel partito ha esercitato un'indubbia influenza soprattutto negli anni Sessanta e Settanta del Novecento con ampie ricostruzioni delle proprie vicende interne affidate - a cominciare dalla Storia uscita per Einaudi in vari volumi, allo storico ufficiale del PCI **Paolo Spriano**, né su quello della memorialistica, dove le autobiografie di singoli protagonisti - talune peraltro di pregevole fattura letteraria come nel caso di quella di **Giorgio Amendola** - non dovevano mai scalfire le certezze e solo in rarissimi casi riuscivano a fare affiorare dubbi e tormenti di varie generazioni di militanti e protagonisti comunisti italiani convinti che la loro diversità, tanto sbandierata nell'epoca della segreteria di **Enrico Berlinguer**, costituisse la premessa della loro superiorità politica nei confronti degli altri esponenti della sinistra italiana, di volta in volta tacciati a loro volta di opportunismo, estremismo, ideologismo astratto, subalternità, collaborazionismo di classe nella migliore tradizione di demonizzazione acquisita alla Scuola della Terza Internazionale. Per non parlare del fango gettato dopo la fine dello stesso PCI su socialisti socialdemocratici e laici nella stagione di Tangentopoli.

Scrivere della propria parrocchia e, più in generale, ripercorrere le vicende politiche del proprio Paese doveva sempre rispondere a requisiti di auto controllo, rinunciare a esprimere giudizi troppo soggettivi, insomma rimanere dentro i canoni politicamente corretti dei custodi della "cultura comunista"

incarnati di volta in volta da figure intellettuali di spicco che vanno da **Mario Alicata** sino a **Aldo Tortorella**. Dotate di un linguaggio spesso vivace e sofisticato e capacità dialettiche acquisite sotto la sapiente guida del Migliore, cioè di **Palmiro Togliatti** e memori delle lezioni di **Antonio Gramsci**, e capaci persino di assorbire figure eretiche come quella del suo fondatore **Umberto Terracini** o tollerare scrittori scomodi come **Pier Paolo Pasolini**. Figure che in privato ribadivano di non avere nulla a che vedere con il marxismo volgare e con la *langue de bois* dei comunisti francesi, ma che alla prova dei fatti nutrivano grande fastidio quando venivano - come nel caso del *Passato di un'illusione* dell'ex intellettuale comunista transalpino **Francois Furet** - chiamati in causa a rispondere dei delitti perpetrati in nome di questa illusione o invitati a superare nuovi esami di fede autenticamente democratica prendendo decisamente le distanze con l'ideologia originaria come fecero sin dal 1959 i socialdemocratici tedeschi a Bad Godesberg.

Questo libro uscito praticamente postumo nel caso di **Emanuele Macaluso** scomparso alla vigilia del centenario, **mi pare costituisca una gradevole eccezione nella memorialistica uscita quest'anno**. Dal loro racconto di quasi mezzo secolo di storia e nel caso di Macaluso anche di militanza nel PCI emerge certamente la fierezza di essere "Comunisti a modo nostro" e l'importanza della svolta di Salerno e della costituzione del "partito nuovo" voluto da Togliatti che peraltro - come scritto su queste colonne da **Luigi Covatta** recensendo un altro saggio di Petruccioli - avrebbe reso molto più complicata nel 1989 - o meglio del

tutto “illusoria” secondo il compianto ex direttore di *Mondoperaio* – “l’exit strategy dal PCI” voluta dal suo ultimo segretario **Achille Occhetto**.

La descrizione della vicenda umana e politica nel racconto di due suoi protagonisti non costituisce per nulla un’abiura della loro esperienza politica. Ma vuole finalmente fare i conti con questo passato: non per ripetere le confessioni di staliniana memoria che anziché correggere e riconoscere gli errori compiuti servivano appunto come abiure per farsi perdonare dai nuovi gruppi dirigenti avvicendatisi al potere in seno al partito-guida sovietico – **ma, al contrario, finalmente per capire, ovvero riconoscere, sedimentare nel proprio percorso quegli errori e accettarne le logiche conseguenze** – ben riassunte – nella Quarta di Copertina in una frase dello stesso Macaluso: *“Non penso che la sinistra italiana possa affidarsi solo alla propria tradizione. Se non avrà un rapporto con i problemi reali, se non riuscirà a interpretarli e risolverli, e a fare su questi una battaglia politica, non supererà mai la propria crisi”*.

Un monito testamentale quello di Macaluso ma anche un metodo di approccio originale applicato alla propria storia interna che approda finalmente ad alcune domande a mio parere ineludibili poste nell’introduzione e che rimangono purtroppo inevase nella maggior parte della produzione storiografica e nella memorialistica pubblicata in questo Centenario del Congresso di Livorno: *“C’è una nostra [ovvero dei comunisti italiani] responsabilità per il fatto che la sinistra in Italia si si rattrappita nel modo che vediamo? C’è una nostra responsabilità per l’involuzione della democrazia e del panorama politico italiano? Per il suo degrado? A tali domande* - scriveva Macaluso a poche settimane della propria scomparsa nel mezzo della crisi del secondo Governo Conte - *delle risposte sono doverose; senza di esse non è in alcun modo possibile una seria, solida ripresa [...]*.

In effetti i due autori con questo libro intendono offrire ai lettori *“una discussione in cui esprimiamo i nostri punti di vista, sulla base di fatti e documenti ma cerchiamo di difenderli e affermarli ma – dicono - teniamo nel dovuto conto quel che l’altro obietta o corregge, registriamo giudizi ben argomentati. E – aggiungono - quando ce ne convinciamo, agiustiamo o correggiamo la posizione da cui siamo partiti. Insomma, una discussione vera, che ha per oggetto i comunisti italiani e il comunismo originato dalla Rivoluzione d’ottobre, dissoltosi con il crollo del muro di Berlino.*

E’ una discussione anche – forse soprattutto – nel senso che comunisti e comunismo li si mette in discussione, se ne cercano limiti e responsabilità” [...] *“L’intento non è di “parlar bene” del PCI; meno che mai di noi stessi. Vogliamo porre l’accento non sulle conquiste e i successi – che pure ci sono stati, molti e grandi – ma su quel che non si è capito o non si è fatto quando invece si poteva capire e si sarebbe dovuto fare. Vogliamo capire e capirci meglio, senza girare la testa dall’altra parte o mettere la polvere sotto il tappeto; e se è capitato anche a noi di averlo fatto nel corso della vita, vogliamo chiarire quando e perché è avvenuto. Usiamo la severità per rispettare il nostro passato, con la speranza di dire qualcosa di utile per il futuro”*.

Con questo proposito Macaluso e Petruccioli fanno i conti dapprima con il ventennio togliattiano (1944-1964), poi con l’intermezzo della segreteria di Longo e la proposta di partito unico di Amendola nel capitolo “Il PCI senza capi (1964-1969), quindi con “l’epopea di Berlinguer” (1969-1984), infine con la crisi del gruppo dirigente e d’identità che scuote il partito dalla morte di **Enrico Berlinguer** allo scioglimento del PCI “Padova, Berlino, Rimini (1984-1991) non senza tentare in conclusione di tirare le somme dalla loro esperienza di dirigenti.

In ognuno dei quattro capitoli, al centro della loro analisi troviamo il rapporto – complesso e altalenante “fra nuove alleanze e antiche divisioni” con il PSI, che nel tempo, dopo aver rinunciato all’idea amendoliana di fusione ed esauritasi la spinta innovativa della stagione del primo centro-sinistra, diventa “scontro di

sintassi” a cavallo fra anni settanta e ottanta e infine “rapporto irrecuperabile” con la crisi e fine della prima repubblica.

DF





La mia scoperta del Jazz negli anni de *La Dolce Vita* Harold Bradley e il primo Folkstudio a Trastevere

Lucio Saya

regista, sceneggiatore, pittore autore e documentarista

Era il 1960, il mio primo anno a Roma e quando potevo gironzolavo nelle strade del centro per prendere confidenza con la città. Anni de *La Dolce Vita*. Al Caffè Greco, in via Condotti, magari incontravi **Renato Guttuso**, **Pier Paolo Pasolini** o **Federico Fellini**. Passando da Fontana di Trevi ti aspettavi di vedere **Anita Ekberg** nell'acqua e invece ci trovavi i ragazzini che cercavano di ripescare le monetine gettate dai turisti. Nel pomeriggio a via Veneto, seduti ai tavoli di Doney, del Cafè de Paris o dell'Harry's bar spesso si vedevano **Marcello Mastroianni**, **Gina Lollobrigida** (Lollo per gli amici), **Richard Burton**. Ma a parte personaggi famosi, Dive e Paparazzi con relative scazzottate, una caratteristica di quel periodo sono stati i *Night Club*, più semplicemente "Night". *Capriccio*, *Rupe Tarpea*, *Grotte del Piccione*, *Club 84* e altri, significavano **Bruno Martino**, **Fred Buscaglione**, **Peppino Di Capri**, **Don Marino Barreto jr.**

Ma in tutta questa musica vi era una nota dissonante: il "Conto" che veniva presentato a fine serata, assolutamente oltre qualunque possibilità di noi giovani. Così eravamo alla continua ricerca di musica dal vivo, spesso non sapendo bene cosa cercare e a volte non conoscendo neppure il significato delle "etichette" affibiate ai diversi generi: musica folk, etnica, Work Song, canti popolari, blues, jazz. E non sapevamo nemmeno bene cosa fosse il Cabaret? Ma ... continuavamo a cercare... L'unica mia scoperta sino a quel momento era stata *er Purgatorio*, niente altro che un grande stanzone dal soffitto molto alto, ricavato nel retro della costruzione che ospitava *Meo Patacca*, una delle tre notissime trattorie (con *Ettore Fieramosca* e *Ciceruacchio*) che si fronteggiavano in piazza dei Mercanti a Trastevere. Con 500 lire, ossia circa 25 centesimi di euro di oggi, si trascorrevano delle serate di jazz a volte memorabili, condite da un piatto di penne all'arrabbiata verso mezzanotte.

L'alternativa al night club: il Club di Musica Folkloristica Internazionale e Jazz a Trastevere

Poi un giorno, il 1962 balbettava le sue prime settimane, cercando un'alternativa ai Night tornai in Trastevere e passando per via della Scala sbucai su via Garibaldi. Là però non sembrava esserci che qualche agonizzante segno di vita. Stavo per tornare sui miei passi quando mi raggiunse il flebile suono di una musica e di voci che cantavano. Continuai allora per la strada in salita e al numero 58, oltre una piccola porta a vetri, feci la conoscenza del "Club di Musica Folkloristica Internazionale e Jazz" ossia del "FOLKSTUDIO" di **Harold Bradley**. Che il locale fosse "spartano" è dire molto, molto poco. Ma l'atmosfera che si respirava era qualcosa di nuovo e diverso. Subito oltre la porta un minuscolo spazio era riservato alla "Cassa", mentre un corridoio proseguiva fino a svoltare a sinistra ma appena per qualche metro. Nell'angolo formato da questa "L" una bassa pedana in legno era a disposizione degli artisti. L'arredamento del "Folk" è variato nel tempo, soprattutto a seconda della presenza o meno di qualcosa su cui sedersi; ma questo non è mai stato un problema. All'occorrenza tutti a terra, i ragazzi come le signore chic, mischiati agli artisti, cantando e battendo il tempo con loro, magari sgranocchiando i popcorn caldi di *Benito* o bevendo Sangria.

L'assenza di formalismo - unita all'empatia che si stabiliva fra i presenti - costituiva l'indiscutibile fascino del Folkstudio. Tutti si sentivano un po' protagonisti, coinvolti nello svolgimento delle serate. Talvolta si ascoltava grande jazz, altre musica celtica, un cantastorie o un poeta, Work Songs dei neri d'America, folklore italiano e di tanti altri paesi. Sul palco o nel buio corridoio fra gli spettatori, molti

giovani artisti allora del tutto sconosciuti hanno fatto le loro prime preziose esperienze. E partecipavano sempre con quel misterioso entusiasmo che suscitava il Folkstudio (oggi difficile da spiegare) anche artisti già affermati. Come si dice in questi casi "solo per citare qualche nome": **Toni Santa-gata, Pippo Franco, Luisa De Santis e Gabriella Ferri, Marcello Rosa, Otello Profazio, Carlo Loffredo, Giovanna Marini, Ettore Zeppigno**, il *Duo di Piadena*¹. E c'era l'anima, il cuore, la voce, il tutto del "Folk": Harold Bradley. Pittore, scultore, cantante, campione di Football Americano, attore, insegnante d'arte, e si potrebbe continuare.

Chi era il mio grande amico Harold Bradley

Nato nel 1929 a Chicago approdò in Italia trentenne nel 1959. All'Università per stranieri di Perugia conosce Hannelore che diventerà sua moglie. Trasferitosi a Roma inizia la sua carriera di attore teatrale e cinematografico. Nel 1960 prende in affitto un locale in via Garibaldi per la sua attività di pittore e scultore. **A poco a poco però lo Studio diventa luogo di incontri musicali degli amici di Harold. Jazz, musica popolare e alternativa richiamano ormai tanti appassionati che lui decide di creare una Associazione per regolarizzare la frequentazione del locale. Nasce così il Folkstudio.** Bradley ne sarà l'animatore, il "regista" e anche l'interprete di gospel, spiritual, blues e di indimenticabili "sermoni".

L'intera storia del Folkstudio non può essere raccontata qui. Quella della prima stagione romana di Harold si conclude alla fine del 1967, quando riparte per gli Stati Uniti. Il locale continuò l'attività in via Garibaldi poi cambiò sede ma né qui né là fu più la stessa cosa. Harold Bradley tornerà a Roma nel 1988 e, sorpreso di essere ancora così presente nella memoria e nell'affetto della gente, decide di rimanere. E sarà ancora per anni il personaggio che tutti hanno conosciuto. Un piccolo personale ricordo.

All'inizio del 2019 Harold si ruppe un femore ed era ricoverato in ospedale. La sera prima dell'intervento ero andato a trovarlo. Una dottoressa era venuta a controllare la tonicità muscolare. Dopo aver palpato i muscoli di una gamba e rimesso su il lenzuolo, si accingeva ad uscire. Allora le chiesi se per caso sapesse cos'è il Super Bowl (praticamente il campionato del mondo di Football Americano) e lei, sorridendo, rispose "sì". Allora aggiunsi: *"Quelle gambe che ha appena toccato hanno vinto un Super Bowl"*. E Harold, dal letto, con un filo di voce: *"DUE..."* Il 30 aprile 2021 abbiamo salutato Harold alla Chiesa degli Artisti in piazza del Popolo. E per concludere riporto un passo della Prefazione di Pippo Franco per un volumetto dedicato a questo nostro grande amico:

*"Le proposte artistiche del Folkstudio non avevano nulla a che vedere con la musica dell'epoca. Erano esibizioni proiettate in un futuro che avrebbe visto il diffondersi del Jazz e di quel genere che veniva identificato con il folklore, non avendo altra similitudine [...]. Noi cantautori ci infilavamo fra i grandi protagonisti del Jazz per uscire dagli schemi, per disacrare e divertire, fedeli a un'originalità che avrebbe avuto negli anni successivi un sorprendente successo. Grazie Harold"*².

DF

¹ Il Duo di Piadena è stato un gruppo musicale italiano di musica popolare composto da Delio Chittò (Torre de' Picenardi, 2 maggio 1944 - Torre de' Picenardi, 18 agosto 2018) e Amedeo Merli (Torre de' Picenardi, 15 marzo 1939).

² Sandro Bari, *Folkstudio 1961 – 1967. La fondazione*. Prefazione di Pippo Franco, Roma, Edilet, 2017, 136 p.

La denuncia di un copione riuscito che aveva la finalità di cambiare il corso della storia in Italia Rileggere l'Affaire Moro dopo più di quarant'anni

Claudio Signorile* rilegge il pamphlet di **Leonardo Sciascia** nel centenario della nascita

*storico e parlamentare socialista, già ministro nella Prima Repubblica

Ho finito di rileggere, dopo più di 40 anni, l'Affaire Moro; ho sottolineato una frase di **Leonardo Sciascia**: *la verità storica non è ciò che avvenne, ma ciò che giudichiamo che avvenne*. Nell'agosto del 1978, Sciascia aveva dato un suo giudizio "storico" sull'assassinio di Moro, diverso dalla sintesi concordata dalle testimonianze dei brigatisti e dal sigillo delle istituzioni. L'Affaire Moro, dice Sciascia, è già scritto: vive in una sua intoccabile perfezione letteraria. La perfetta consequenzialità degli avvenimenti può essere una parte della costruzione immaginata, non della realtà. Tutto accade in letteratura, come una costruzione artificiale. Ma cosa è accaduto in realtà? Quali sono i fatti veri e reali? Sciascia si spinge in un giudizio netto: sembra un percorso già scritto per rendere credibile la matrice rossa.

Le conseguenze politiche dell'assassinio di Aldo Moro

Come epigrafe del suo libro, Sciascia usa una frase di **Elias Canetti**: "La frase più mostruosa di tutte: qualcuno è morto "al momento giusto". Il momento giusto per chi?

La morte di **Aldo Moro** ha come conseguenza che **la politica realizza il suo governo, ma non ne completa il progetto; il governo nasce e comincia a morire; la presenza di Moro morto, nella politica si risolve nella sua assenza dal Parlamento e dalle soluzioni concrete di governabilità. In meno di due anni la politica di Moro viene cancellata e il suo progetto rovesciato.**

Il momento giusto per la sua morte, per chi non vuole la svolta politica e il governo di solidarietà nazionale, è proprio quando questo esito politico sembra realizzarsi.

L'assassinio di Moro è un atto politico dalle conseguenze politiche a breve, medio, è lungo termine: non un fatto di cronaca nera.

Gli strumenti e gli attori di un copione già scritto. L'intuizione e l'immedesimazione di Sciascia con Moro prigioniero

Le Brigate Rosse (o meglio una parte di esse) sono strumenti. **Gli attori, i veri protagonisti, sono nascosti e vigilano sulla attuazione del copione già scritto, come Sciascia ha lucidamente capito.** Siamo ai livelli alti delle decisioni e delle responsabilità.

Il copione della fermezza e del tetragono rigore, scritto dai protagonisti nascosti e vigilanti, viene realizzato in buona fede dai molti che partecipano al dramma di quei giorni, inconsapevoli delle conseguenze.

Sono i giorni del grande alibi; della deresponsabilizzazione.

L'altra parte del copione, sui carcerieri e le loro decisioni, serve a coprire e depistare dalle reali responsabilità. Fuori da ogni copione è il prigioniero, costretto fisicamente, ma libero nella sua mente e nella sua coscienza. E lo dimostra nelle lettere, nei comportamenti, nei giudizi, nelle proposte.

Sciascia si immedesima con Moro prigioniero.

Ne intuisce la tensione per le mancate risposte; il vedere le cose correre verso la morte; l'impegno a tenere il pensiero aperto alla vita. **Capisce il dramma della sentenza dichiarata; condivide il tempo per convivere nella nuova condizione: essere graziato o essere ucciso. Ripete che è un copione scritto, per gli altri: non per il prigioniero.**

Il paradosso della fermezza: decriminalizzare le BR e responsabilizzare la DC

Ma fa parte di questo copione, anche l'apertura delle BR alla trattativa? È un artificio anche questo colpo di teatro, o si apre un reale dissenso?

La valutazione di Sciascia è netta: sulla uccisione di Moro si vuole decriminalizzare le BR da un lato, e responsabilizzare la DC dall'altro.

Quindi non ci sarebbero margini di trattativa vera; di modifica della sentenza. La indecisione che si manifesta fra il comunicato 6 ed il comunicato 7 non apre nuovi scenari.

Il PSI rompe il fronte statolatratico su segni prima generici, poi più precisi. Il PSI sa di una dicotomia in corso nelle BR, nella quale inserirsi. Ma **Moro viene ucciso, secondo le indicazioni del copione; e la stessa telefonata finale di annuncio della esecuzione della sentenza, vien effettuata come se non ci fosse alcun rischio di essere intercettati e catturati.**

Come se ci si sentisse protetti.

Questa considerazione finale, di una riflessione assai penetrante, mi portò a cercarlo per capire le ragioni di questa sua convinzione.

Il mio incontro a Recalmuto con Sciascia: la lungimiranza delle sue riflessioni e conclusioni

Ci eravamo già incontrati: la prima volta a casa sua, a Racalmuto, dove ero andato a trovarlo con **Anselmo Guarraci**, uomo di punta della sinistra socialista siciliana. Erano passate poche settimane dalla svolta del Midas e dai cambiamenti nel PSI, e Anselmo aveva combinato questo incontro che doveva servire a spiegare finalità e contenuti del nuovo corso socialista, ad uno di quelli che consideravamo riferimento critico importante nella nostra cultura. **Sciascia non era partiticcizzato, ma era pieno di curiosità politica e spirito libertario.**

Quell'incontro servì ad aprire un rapporto non intenso come quello con i radicali, ma di reciproca attenzione e rispetto.

Dell'*Affaire Moro* parlammo, quindi, senza riserve, in piena fiducia. Naturalmente non dirò nulla di quella conversazione che riguardi Sciascia; ma dirò, a 40 anni di distanza, le mie Impressioni. Innanzi tutto, **compresi che le conclusioni alle quali era giunto erano in assoluta buona fede e diretta espressione di una lettura dei fatti conosciuti. Non c'erano informazioni riservate o documentazioni aggiuntive. Né una volontà eretica ad ogni costo.**

Oggi è più facile riconoscere una lungimiranza nelle sue riflessioni: allora non fu così. Sciascia venne attaccato duramente per le sue posizioni ed anche per la sua comprensione per le posizioni dei socialisti.

Dopo l'uccisione di Aldo Moro, con lo strascico di polemiche che ne era seguito, avevo spento la luce, interrompendo ogni comunicazione su questa tragedia. Avevo visto ben chiaro il volto di Medusa della politica, e lo rifiutavo.

Ma **oggi posso dire che la teoria del copione scritto da alcuni, e recitato da altri, con diverso grado di consapevolezza e responsabilità, funziona. Era un copione che aveva la finalità di cambiare il corso della storia nel nostro Paese. E ci è riuscito: la storia è stata cambiata.**

DF

Il percorso di un alto funzionario europeo da Treviso a Bruxelles

Ricordo di Bino Olivi a dieci anni dalla scomparsa (1925-2011)

Gerardo Mombelli

già direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione Ue e Presidente di Infocivica

“Io sono nato a Treviso nel 1925, da una vecchia famiglia di borghesia cittadina. L’ambiente familiare era quello classico delle famiglie cattoliche moderate del Veneto, abbastanza agiate e strettamente legate alla gerarchia ecclesiastica, con in più una vecchia tradizione di reggimento della cosa pubblica locale, che è una delle caratteristiche salienti dei cosiddetti cattolici liberali del Veneto”.

Con queste parole **Bino Olivi**, scomparso a Roma il 14 febbraio 2011, inizia a raccontare la propria vita in una lettera a **Roberto Ducci**, il quale, nel 1964, avrebbe dovuto prefare *L’Europa difficile*, il primo libro¹ scritto da quello che era allora il Portavoce della Commissione della Comunità Economica Europea. Un titolo felice per un insieme di saggi sui protagonisti dell’iniziativa europea, che l’autore avrebbe mantenuto anche per le successive edizioni della sua opera più significativa, dedicata alla storia dell’integrazione, il primo testo europeo che ricostruisce organicamente le vicende della CEE, pubblicata per i

tipi de Il Mulino² e tradotta in francese da Gallimard³.

Olivi – giovane partigiano prima nelle file garibaldine, poi nelle Brigate autonome – entra in magistratura subito dopo la laurea e vi resta per otto anni, nonostante si considerasse *“troppo fazioso per essere un buon giudice”*.

Nel 1960, chiamato al Gabinetto del Commissario **Giuseppe Caron**, diventa funzionario comunitario e nel 1961 Portavoce unico della Commissione, funzione che eserciterà per diciassette anni. *“In tanti anni vissuti a Bruxelles mi ero talmente impregnato d’Europa e dei problemi della sua unificazione, da sentirmi protagonista degli accadimenti [...]”* scriverà nell’introduzione del suo ultimo libro (*L’Europa del terzo millennio*⁴, pubblicato a pochi mesi dalla morte).

E in realtà, attraverso la sua attività di brillante funzionario europeo e di acuto cronista della evoluzione del processo di integrazione, Bino Olivi ha fornito una preziosa testimonianza e un vivace ritratto del significato dell’esperienza comunitaria e della presenza italiana a Bruxelles. In particolare, da militante federalista e da ammiratore di **Altiero Spinelli**, ha certamente contribuito a superare, a far superare, una concezione dell’europeismo italiano, come dire? puramente sentimentale o prevalentemente dottrinarie.

DF

¹ Bino Olivi, *L’Europa difficile* Introduzione di Roberto Ducci, Milano, Edizioni di Comunità, 1964, 189 p.

² Bino Olivi, *Europa difficile. Storia politica della Comunità europea* Bologna, Il Mulino, 1993, 512 p. Seconda edizione aggiornata: *L’Europa difficile. Storia politica dell’integrazione europea, 1948-1998*, ivi, 1996, 609 p. Terza edizione aggiornata, 1948-2000, ivi, 2000, 655 p. infine 2001, 679 p. Questa storia è stata poi compendata e aggiornata in: Bino Olivi e Roberto Santaniello, *Storia dell’integrazione europea. Dalla guerra fredda alla Costituzione dell’Unione*, Bologna, Il Mulino, 2005, 347 p. Seconda edizione aggiornata: ivi, 2010, 361 p. Terza edizione: *Storia dell’integrazione europea. Dalla guerra fredda ai giorni nostri*, ivi, 2015, 378 p.

³ Bino Olivi, *L’Europe difficile. Histoire politique de la Communauté européenne*, Paris, Gallimard, 1998, IX-792 p. Seconda edizione: *L’Europe difficile : histoire politique de l’integration européenne*, ivi, 2000, 900 p. Infine rifiuta, aggiornata e aumentata in: Bino Olivi, Alessandro Giaccone, *L’Europe difficile. Histoire politique de la construction européenne*, Paris, Gallimard, 2007, VI-546 p.

⁴ Bino Olivi, *L’Europa del terzo millennio : cronache di otto anni*, Roma, Ediesse, 2010, 173 p. Raccolta di articoli scritti per il quotidiano triestino il Piccolo e per altre testate italiane.



Appunti per una biografia politica del fondatore dei Servizi informativi della Commissione dell'Unione europea

Il segreto di Bino

Bruno Somalvico

con Bino Olivi coautore di due saggi e fondatore dell'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi

*Riproduco con qualche opportuna integrazione - a dieci anni dalla scomparsa avvenuta nel febbraio 2011 un mese prima delle celebrazioni del Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia – il ricordo scritto a caldo il giorno della scomparsa di Bino Olivi, di cui mi onoro di essere stato amico da quel novembre 1989 che ha cambiato la nostra storia, quando lo conobbi al settimo piano di Viale Mazzini nell'ufficio di **Massimo Fichera**, suo grande amico sin dagli anni Sessanta, quando gli fece pubblicare per le Edizioni di Comunità l'edizione originale della sua Europa difficile.*

Bino non amava i coccodrilli. Né la retorica. Il pessimismo della ragione e la certezza di vivere tempi difficili gli impedivano ormai da molti anni di assumere quel ruolo diplomatico che per tanti anni aveva esercitato come Portavoce e fondatore dei servizi informativi della Commissione Europea. **Era amato o era odiato. Aveva simpatie e tante antipatie.**

Ha mantenuto lucidità e fermezza nelle analisi sino alla fine, anche negli ultimi due brevi editoriali scritti un anno prima della morte per Infocivica¹.

Era, come dicono i francesi, un uomo di convinzioni, ovvero con solidi principi, quelli di un servitore disinteressato del bene pubblico e della collettività, al servizio delle istituzioni e di quegli strumenti che istituzioni e attori politici si attribuiscono per comunicare con i cittadini ed agire.

¹ Bino Olivi, "Considerazioni sulla situazione attuale dell'Unione Europea", *Infocivica.it.*, 1° marzo 2010. Cfr. http://www.infocivica.it/infocivica.eu/editoriali_di_bino_olivi_01.htm

Amava la storia e la geografia storica.

Conosceva bene tutta l'Europa e la sua storia ma, come molti della sua generazione, temeva il primato della geo-politica, gli ricordava qualcosa di sinistro.

Ho scritto due libri con **Bino Olivi** negli anni Novanta e nei primi anni Duemila, dopo aver collaborato attivamente insieme a lui al lancio del primo canale satellitare della Rai nel 1990, Rai Sat. Erano i primi passi delle televisioni fuori dai confini nazionali che avrebbero assunto, grazie a satelliti come l'Olympus dell'Agenzia Spaziale Europea, una copertura pan-europea.

L'aggettivo pan-europeo lo infastidiva e ci mise molto prima di accettarlo e utilizzarlo nel comunicato stampa e più tardi nei nostri testi. Lui aveva conosciuto gli orrori del nazismo e le sue folli teorie sulla conquista del *Lebensraum*. Io per fortuna no.

Nel 1936, undicenne, avendo lo zio presidente del Coni, aveva potuto assistere all'inaugurazione dei Giochi Olimpici di Berlino in presenza di **Adolf Hitler**. Poi avrebbe imparato il tedesco, dopo aver letto per la prima volta, giovanissimo, un compendio di **Karl Marx** in francese.

Nell'immediato dopoguerra, fresco di Laurea e grazie alla conoscenza delle tre principali lingue europee, sarebbe diventato uno studioso di diritto comparato, anche per uscire da quell'aria di autarchia culturale in cui era cresciuto nell'Università italiana nei primi anni Quaranta.

Incontrerò poi, nell'immediato dopoguerra, in un convegno internazionale di giovani universitari, **Olof Palme**, futuro premier svedese, del quale divenne un grande amico, il giovane Bino Olivi rimase folgorato dalla cultura cosmopolita del futuro leader della socialdemocrazia svedese, prendendo coscienza del ritardo culturale e scientifico italiano all'inizio del secondo dopoguerra.

Bino Olivi "Considerazioni sulla situazione attuale della crisi", *Infocivica.it.*, 20 aprile 2010. Cfr. http://www.infocivica.it/infocivica.eu/editoriali_di_bino_olivi_02.htm

Le speranze di ricostruire una terza forza laico-socialista alternativa ai due partiti dominanti

Bino sin da quell'incontro vuole in qualche modo riscattarsi e lavorare per avvicinare l'Italia al meglio di quanto esprimessero l'Europa e le sue grandi culture.

La sua apertura mentale e ampia conoscenza delle lingue, della storia dei grandi Paesi europei e dei loro ordinamenti, lo spinge quasi naturalmente ad "entrare in Europa", rinunciando a proseguire la carriera universitaria in Italia, dopo aver maturato nel corso di quasi tutti gli anni Cinquanta un'esperienza nella Magistratura italiana, quando a capo della Procura di Milano vi era il padre di **Francesco Saverio Borrelli**.

Bino allora è un appassionato lettore de *Il Mondo* di **Mario Pannunzio**, un erede disperso della famiglia azionista che si avvicinerà solo molto più tardi al socialismo italiano quando il PSI avrà decisamente rotto con la tradizione filosovietica e antiatlantica.

Come socialdemocratici e laburisti, è un uomo dell'Occidente, amico degli americani, degli inglesi, dei francesi eredi della *France Libre* e di tutti coloro che hanno liberato l'Italia dall'onta dell'occupazione nazista. Appartiene a una sinistra liberal-democratica che rifiuta, nell'aprile 1948, di votare per il Fronte Popolare, una sinistra che sembra condannata per molti anni a rimanere minoritaria nel nostro Paese o, comunque, terza forza, in fin dei conti irrilevante nonostante i tentativi riformisti nella stagione del Primo Centro-Sinistra dove trova impegnati vecchi amici come **Giorgio Ruffolo**.

Una sinistra europea, laica, liberale e riformista, che non c'è mai stata, essendo, quella ufficiale, schiacciata fra i due partiti dominanti: sempre a capo del Governo la DC e sempre inutilmente all'Opposizione, il PCI, a causa del fattore K, ben evidenziato dal suo amico **Alberto Ronchey**.

Un uomo di sinistra che prova amore per la patria

Bino ha sempre amato l'Italia, ha sofferto la cosiddetta stagione della "morte della patria" e condannato una certa vulgata antifascista della resistenza, quella che negava i fondamenti del patriottismo in nome del dogma internazionalista. Ma anche nella sua maturità, quando favorisce in qualche modo lo sdoganamento presso le istituzioni comunitarie dei comunisti italiani: dopo aver assicurato l'accredito alla sala stampa e le relative facilities fornite dall'allora Commissione delle Comunità Europee anche al corrispondente di un giornale di partito come *l'Unità*, **Bino Olivi** riceverà, per la prima volta, a Bruxelles alla vigilia delle prime elezioni europee a suffragio universale, un leader del PCI, **Giorgio Amendola**, con cui manterrà rapporti per il tramite dell'allora "ministro degli esteri" di Botteghe Oscure **Giorgio Napolitano**.

Da allora Bino non perde l'occasione per evidenziare in un bel saggio, *Carter e l'Italia*, limiti e virtù della loro svolta eurocomunista².

Certo, continua a rimpiangere l'assenza di una forza di sinistra chiaramente dalla parte dell'occidente come l'SPD di **Willy Brandt**, il PS di **François Mitterrand** e lo stesso PSOE di **Felipe Gonzalez**, grandi leader a capo di forze politiche di sinistra che, senza rimanere in mezzo al guado, tendono ad assumere vocazione maggioritaria, non solo in paesi come il Regno Unito, di consolidata tradizione liberale, ma anche in quelli allora a sovranità limitata come la Germania Occidentale della fine degli anni Sessanta e dell'inizio degli anni Settanta, o in paesi appena transitati verso la democrazia come la Spagna post franchista dei primi anni Ottanta.

Inizialmente con grande speranza, poi con sempre maggior disincanto, guarderà all'esperienza socialista craxiana, prima del suo tragico epilogo, così come alle successive avventure di

² Bino Olivi, *Carter e l'Italia. La politica estera americana, l'Europa e i comunisti italiani*. Presentazione di Antonio Gambino, Milano, Longanesi, 1978, VIII-244 p.

una sinistra sempre meno capace di interpretare i bisogni della società negli anni dell'infinita transizione verso una seconda Repubblica mai nata, salvando solo le manovre di rigore compiute dal primo governo di **Giuliano Amato** e poi da quello di **Carlo Azeglio Ciampi**.

L'impegno politico di un osservatore disincantato per una sinistra europea

Dopo la maledizione dello scioglimento del Partito d'Azione e la diaspora dell'azionismo, di fronte al dominio incontrastato, sino al 1956, del frontismo socialcomunista e denunciando la subalternità, socialdemocratica prima e socialista poi, nei confronti della Democrazia Cristiana, sia nei governi centristi che in quelli di centrosinistra, Bino aspira ad una sinistra davvero europea.

Con questo spirito negli anni Settanta si presenta - più come antipatizzante compagno di strada che come convinto militante - candidato nelle file socialiste nel suo nord-est alle europee del 1979, rifiutando peraltro una, all'epoca quasi matematicamente sicura, elezione come indipendente nelle più disciplinate file comuniste, con le quali viene invece eletto a Strasburgo l'amico ex Commissario **Altiero Spinelli**, che avrebbe voluto designarlo come suo successore alla Commissione a Bruxelles. Con lo stesso disincanto, ma sempre con grande spirito di servizio, dichiara ad **Antonio Maccanico** la sua disponibilità ad occuparsi degli affari europei in occasione del suo tentativo, all'inizio del 1996, di formare un nuovo governo per salvare la legislatura iniziata con il primo Governo guidato da **Silvio Berlusconi**.

Ma, fatte salve queste due brevi parentesi, Bino in questi anni mantiene soprattutto l'occhio critico dell'osservatore, del docente a contratto, del saggista e del consulente per un'azienda come la Rai.

Gli ultimi due decenni Bino li dedicherà ad aggiornare la sua celebre *Europa difficile*, la cui prima uscita risale alle edizioni di Comunità, per le quali ricevette nel 1961 il Premio Olivetti - scherzosamente da lui ribattezzato "Premio Fichera", perché propiziato dall'amico di una vita **Massimo Fichera**, all'epoca segretario della Fondazione Olivetti, e che ritroverà poi in Rai, quando, finalmente libero da impegni istituzionali, inizia a scrivere puntualmente articoli e commenti sugli affari europei, su giornali e in televisione commentandoli su Rai News 24.

Avvia in parallelo un ruolo sempre più intenso di consulente per la Rai sulle questioni europee, partecipando attivamente nel 1997 - in veste di Consulente della Direzione Affari Internazionali - all'estensione del Protocollo sui servizi pubblici annesso al Trattato di Amsterdam, anno nel quale ho avuto la fortuna di poter pubblicare insieme a lui, preso il Mulino, il nostro primo saggio su *La Fine della Commissione di Massa*³.

Il mio sodalizio con Bino Olivi e le ragioni per le quali ho ritenuto opportuno svelare il segreto di Bino

Inizia un sodalizio che, a partire dal settembre 2000 con l'incontro di Amalfi, ci vede impegnati nel lancio della nostra associazione Infocivica. Ci accomunava il provenire da due famiglie ultracattoliche e l'idiosincrasia contro un certo conformismo clericale che si respirava soprattutto in provincia, l'amore per il Risorgimento e la lotta contro le ingiustizie e per la realizzazione di una società aperta. Non aveva mai accettato la morte della madre morta dopo ben dodici gravidanze alle quali era stata costretta da un padre eletto fra i cattolici nel Listone alle ultime elezioni del Regno d'Italia. Nipote materno del Rabbino capo di Modena, Bino non si percepiva come ebreo,

³ Bino Olivi, Bruno Somalvico, *La fine della comunicazione di massa. Dal Villaggio globale alla nuova Babele elettronica*, Bologna, Il Mulino, 1996, 446 p. Poi parzialmente rifiuto in un secondo saggio: Bino Olivi, Bruno

Somalvico, *La nuova Babele elettronica. La tv dalla globalizzazione delle comunicazioni alla società dell'informazione*, Bologna, Il Mulino, 2003, 337 p.

ma è stato come tanti di noi, profondamente marcato da alcune grandi personalità di origine ebraica come **Carlo Rosselli** o **Hannah Arendt**. A casa sua si respirava sempre, insieme all'amore per la patria, uno spirito internazionalista ovvero l'attenzione al comune destino dell'umanità che non doveva più subire la barbarie delle dittature fasciste e dei totalitarismi del secolo scorso.

Un intellettuale engagé che rifiutava prima di tutto il presentismo e la politica intesa come arte gattopardesca del rimanere a galla all'interno della palude centrista come la chiamava un grande politologo come Maurice Duverger. **Bino guardava sempre al futuro quando parlava di politica ed esaminava gli eventi diplomatici e i conflitti sulla scena internazionale.**

Attendo osservatore anche della politica interna dei grandi paesi europei a cominciare dall'amata Francia che rappresentava la terza dimora di Bino nel cuore del Quartiere Latino a Saint Germain-des-Prés e dei cui leader politici conosceva pregi e vizi, forse ancor meglio di quelli dei politici italiani. Insieme alle analisi sapienti che insegnava in vari corsi sulla storia dell'integrazione europea, Bino era una grande conversatore, divertente retroscenista diremmo oggi, ricco di aneddoti e di ricordi di un passato che studiava e approfondiva soprattutto per capire il futuro. **Con uno spiccato gusto per la provocazione intellettuale contro le persone troppo allineate con i partiti nella prima repubblica e poi contro le consorterie che hanno dominato la seconda.**

Nato sotto il fascismo non voleva "morire democristiano" ma nemmeno morire berlusconiano né prodiano. Pur frequentando **Romano Prodi** negli ambienti intorno alla casa editrice Il Mulino di cui non mancava le Lecture annuali e a Bruxelles nel periodo in cui era Presidente della Commissione non lesinava certo le critiche al suo operato e a quello del suo portavoce.

In taluni casi cercava addirittura la bagarre con alcune celebri gaffe quasi sempre premeditate, provocando l'ilarità ma anche un certo

imbarazzo fra gli astanti. Soprattutto negli ambienti diplomatici. Caratteristiche che gli hanno impedito certamente – come mi diceva - di fare carriera politica.

Attento osservatore dei media, dell'informazione e dell'innovazione tecnologica mi chiedeva sempre di aggiornarlo su temi come l'alta definizione, le nuove offerte multicanali che daranno vita alle prime piattaforme digitali, le bolle speculative che si abbattevano su quella che allora si chiamava Network Society e, in età avanzata, aveva voluto ostinatamente imparare ad usare il computer e la posta elettronica anche se preferiva poi correggere le bozze dei nostri testi su fogli stampati a mano, non senza aggiungere imprecazioni e bestemmie di fronte alle mie "sbrodolature" prolisse. Mettendo a nudo anche le mie scarse conoscenze geografiche soprattutto dell'altra Europa centrale e orientale che invece lui come Erodoto conosceva a menadito. La geografia se da un lato nel passato è servita a fare la guerra, nel futuro avrebbe dovuto favorire la pace come avvenuto con l'inizio della difficile costruzione di un'Europa politica - che non avrebbe dovuto comportare nessuna esclusione ma nemmeno nessuna forzatura di sorta rispettando il sacro principio dell'autodeterminazione dei popoli - dopo la riconciliazione franco-tedesca nel secondo dopoguerra.

Varie volte lo avevo invitato a scrivere la sua autobiografia e, soprattutto, a raccontare i "formidabili" anni della sua formazione a Treviso e del suo impegno nella Resistenza. Ci provai invano. Come **Ignazio Silone**, anche Bino ha tenuto fede all'impegno di non svelare il suo segreto.

Da partigiano comunista al Partito d'Azione

Prima di impegnarsi nelle ultime settimane in montagna con le brigate di Giustizia e Libertà, come lo stesso Silone e **Altiero Spinelli**, **Bino Olivi** è stato inizialmente un partigiano comunista. Sino al tragico eccidio di Porzus perpetrato dai comunisti filo-titini ai danni dei partigiani cattolici e laico-socialisti della Brigata Osoppo, quando poco meno che

ventenne rifiuta di partecipare ai massacri rompendo definitivamente con il Partito Comunista. Gli viene risparmiata la giovane vita in cambio del giuramento a mantenere un silenzio assoluto, sino alla morte, sulla strage di cui è stato testimone.

Ricordo bene la circostanza in cui mi raccontò questo episodio in un ristorante a Fiumicino dopo essere andato a prenderlo all'aeroporto in uno dei suoi generalmente mensili soggiorni romani. E mi auguro che chi ha osato mettere in dubbio quanto scrivo possa ricredersi.

In un'occasione successiva tentai di convincerlo nuovamente a scrivere le sue memorie e di soffermarsi su quell'episodio giovanile. Mi guardò male. Minacciando di rompere qualsiasi rapporto

Cercai subito di placarne l'ira, sapendo anticipatamente che si trattava di una missione impossibile come fanno tutti coloro che l'hanno conosciuto bene. Ma presi coraggio e mi venne spontaneo ricordargli che la stessa storiografia di matrice comunista è diventata in qualche modo, dopo la stagione apripista di **Renzo De Felice**, revisionista a modo suo.

Persino uno storico di matrice comunista come Claudio Pavone da anni aveva riconosciuto che si trattò di una guerra civile. "E' finito il Secolo breve" non c'è più ragione di mantenere il silenzio su quella vicenda tanto più dopo l'uscita nel 1997 del film *Porzus* di **Renzo Martinelli**. *"In ogni caso - insistetti - una Tua testimonianza, a mio parere, sarebbe ancora preziosa per scandagliare quella tragica macchia interna alla guerra partigiana"*.

Ma lui testardamente mi guardò negli occhi, rifiutando e minacciando di mandarmi definitivamente a quel Paese. *"Un giuramento è un giuramento!"* – rispose imprecando. Non insistetti ulteriormente perché non avrei avuto una via di scampo. *Pacta servanda sunt!*

"Il segreto di Bino può essere svelato solo ora che riposa con le sue ceneri nella sua amata Treviso" pensai e lo scrissi il 17 febbraio 2011 a conclusione di questo mio ricordo a caldo di Bino Olivi.

Post Scriptum. Un ultimo ricordo e un auspicio

Con **Gerardo Mombelli**, subentrato a Bino come Presidente di Infocivica, nelle ultime settimane di vita eravamo andati a trovarlo in una casa di riposo per anziani sulla via Cassia. Ricordo sul comodino a fianco del letto e su una sedia accatastate alcune copie "vissute" di *Le Monde* e la splendida copertina di *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, un saggio di **Lucio Villari** uscito da Laterza in previsione delle celebrazioni del Centocinquantesimo dello Stato unitario.

Lo rividi qualche giorno dopo con l'esposizione della salma nella sede a Roma della Commissione europea in via Quattro novembre. Lo sguardo era come al solito beffardo e spiccava sempre l'immane cravattino che regolarmente esibiva come segno distintivo, e non solo nelle grandi occasioni.

Passati dieci anni mi auguro che la storiografia italiana gli dedichi una biografia documentata, suffragata non solo dai miei ricordi personali ma anche da nuovi documenti e da altre solide testimonianze.

DF



Un Civil Servant con la missione di formare una Repubblica di cittadini informati, consapevoli e partecipativi

Alessandro Rovinetti (1942-2021)

Giorgio Pacifici* e **Pieraugusto Pozzi****

*sociologo dell'innovazione tecnologica, saggista, docente universitario e manager

** ingegnere autore di ricerche, saggi e rapporti sul mondo digitale e le tecnologie dell'informazione

Uno dei protagonisti della stagione della comunicazione pubblica e istituzionale tra gli ultimi decenni del Novecento e gli anni Duemila, **Alessandro Rovinetti**, ci ha lasciato il 27 agosto 2021.

Alessandro era un **vero interprete della storia del Novecento però capace di percepire il nuovo orizzonte tecnologico e culturale che si profilava**. Formatosi nella stagione politica delle convinzioni e delle appartenenze forti, era diventato, in età molto giovane per quei tempi, Capo di Gabinetto del Sindaco di Bologna **Renato Zangheri**.

Sapeva dialogare con chi era dislocato su posizioni diverse a vantaggio della cosa pubblica e, quasi certamente, proprio questa capacità dialogica, dialettica e di comunicazione, lo aveva indirizzato successivamente a impegnarsi in una scommessa formidabile. Quella di innovare la macchina della comunicazione pubblica delle Amministrazioni, avendo la responsabilità, in particolare, di operare nell'Amministrazione Comunale di Bologna. Rovinetti affrontava peraltro sempre la questione in prospettiva nazionale (anche assumendo incarichi associativi di rilievo nell'Associazione della Comunicazione Pubblica e nel Forum per la Tecnologia dell'Informazione) **ed europea** (nella Federazione FEACP e nel COM-PA, Salone europeo della comunicazione pubblica).

Un impulso che portò, normativamente fra il 1993 ed il 1994, all'istituzione in ogni Amministrazione degli Uffici per le Relazioni con il Pubblico (URP) e del ruolo dei comunicatori pubblici. Contesto normativo e attuativo che necessitò dell'appoggio di politici avveduti: a livello locale (**Renzo Imbeni, Walter Vitali, Stefano Bonaga, Domenico Pellicanò**), nazionale (**Sabino Cassese, Franco Bassanini**) e della collaborazione con innovativi manager pubblici (**Bino Olivi, Carlo Troilo, Gerardo Mombelli, Stefano Rolando**).

Impegnato su questi vari fronti, nel lavoro di tutti i giorni, Rovinetti, si poté valere di una squadra affiatata e operosa formata soprattutto da donne. Nel Comune di Bologna **Leda Guidi**, ancora oggi presidente dell'Associazione della Comunicazione Pubblica, **Catia Merighi** e **Viviana Dozza**, e, nella stessa Associazione, **Massimiliana Baumann**. **Alessandro era in definitiva il prototipo di quell'intellettuale-professionista novecentesco di lungo corso e di grande esperienza realmente in grado di mediare tra la funzione di indirizzo politico e le esigenze dei cittadini**.

Ascoltando le loro richieste e comunicando loro ciò che l'Amministrazione faceva.

E prontamente disponibile ad offrire l'instimabile know-how maturato sul campo ai colleghi comunicatori e al mondo dell'Università, assumendo incarichi di docenza in diversi atenei.

In un primo bilancio, in un'intervista rilasciata a *Prima Comunicazione*, diceva:

"Sono già passati dieci anni [...] nel 1993 nacquero gli Urp, Uffici per le relazioni pubbliche. Una sigla che sembra un'esclamazione di stupore ma fu un salto notevole [...] Diventò obbligatorio informare i cittadini dei diritti acquisiti"¹.

Su questo mondo in divenire ma ancora abbastanza stabile, nel quale **gli sforzi politico-professionali cercavano di adempiere, in fondo, al mandato costituzionale di formare**

¹ Vedilo online in <https://www.primaonline.it/2008/12/17/62753/comunicazione-e-pubblicita-compa-il-salone-della-comunicazione-pubblica/>.

una Repubblica di cittadini informati, consapevoli e partecipativi, la funzione pubblica aveva ancora la sua centralità e la nozione di servizio pubblico era ancora chiaramente rintracciabile.

Ma su questo mondo incombevano il tornado Internet e il diluvio digitale. Una sfida tecnologica che Rovinetti e il Comune di Bologna cercarono subito di accettare e di indirizzare in senso democratico e partecipativo, attivando la rete civica Iperbole e i suoi servizi a vantaggio dei cittadini: dalla posta elettronica ai primi embrionali servizi online, ovviamente limitati nelle prestazioni dalle infrastrutture di rete effettivamente disponibili a quel tempo. *Bologna città digitale*², che curammo insieme a lui nel 1999, fu il titolo del breve saggio che conteneva la traccia strategica ed operativa dei progetti digitali in corso. Nonostante il cambio, epocale per la città di Bologna, del colore politico dell'Amministrazione (nel 1999 fu eletto Sindaco per la prima volta un esponente del centrodestra **Giorgio Guazzaloca**), Rovinetti seppe far comprendere a tutti che l'organizzazione efficiente ed efficace della comunicazione pubblica e la sfida della digitalizzazione non erano progetti di parte ma una vera necessità, strategica ed operativa, per l'Amministrazione.

Oggi, in un mondo pervaso dalla comunicazione digitale, nella quale la moltiplicazione delle sorgenti informative crea tendenze e scie digitali talvolta opache, sciame digitali e infodemia, la valenza e la potenza della comunicazione pubblica e istituzionale sembrano quasi inibite e non facilmente distinguibili. E quindi devono essere ripensate, come cercammo di argomentare diversi anni fa, sempre insieme a lui e in una prospettiva europea, in un paio di volumi usciti nel 2006 e

nel 2008 nella collana che curavamo presso Franco Angeli in veste, rispettivamente, di Presidente e Segretario Generale del Forum per la Tecnologia dell'Informazione: *Reinventing Governance through ICT and Public Communication*³; *eGovernance and Public Communication for an inclusive eSociety*⁴). Ecco perché **avremmo ancora bisogno della sintonia istintiva con il sentire popolare, dei ragionamenti e delle battute taglienti di Alessandro, uomo spigoloso e di carattere, perennemente orientato all'innovazione e all'azione.**

Addio Alessandro, *hombre vertical*.

Roma - Bologna, 2 settembre 2021

DF

² Giorgio Pacifici, Pieraugusto Pozzi e Alessandro Rovinetti (a cura di), *Bologna città digitale*; in collaborazione con l'Associazione italiana della Comunicazione Pubblica e Istituzionale; Milano, Franco Angeli, 1999, 160.p

³ Giorgio Pacifici, Pieraugusto Pozzi, Alessandro Rovinetti; *Reinventing governance through ICT and public communication*; introduced by Josep Borrell Fontelles and Luigi Nicolais; with the high patronage of

the European Parliament, Milano, Franco Angeli, 2006, 144 p.

⁴ Giorgio Pacifici, Pieraugusto Pozzi, Alessandro Rovinetti, Mssimiliano Cannata(eds.), *eGovernance and Public Communication for an inclusive eSociety*; introduced by Luigi Nicolais, Milano, Franco Angeli, 2008, 256 p.

Glossario

La parola chiave per capire cosa è scattato il 3 agosto 2021 nella vita politica italiana

SEMESTRE BIANCO

spiegata da **Massimiliano Malvicini**

professore di Diritto Pubblico presso l'Università del Piemonte Orientale

Con “semestre bianco” si indica il periodo di tempo nel quale **il Presidente della Repubblica non può esercitare il potere di scioglimento delle Camere negli ultimi sei mesi del suo mandato, salvo che esso coincida col termine di scadenza naturale della legislatura** (art. 88, c. 2 Cost.).

Il semestre bianco rappresenta una limitazione al potere di scioglimento delle Camere, con cui il Presidente risolve l'eventuale paralisi concernente la formazione del Governo mediante le elezioni anticipate.

A differenza del dettato statutario, ove il potere di scioglimento era attribuito al Re senza particolari limiti (cfr. art 9 dello Statuto Albertino «*Il Re convoca in ogni anno le due Camere: può prorogarne le sessioni, e disciogliere quella dei Deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi*»), nella Costituzione repubblicana questa attribuzione è associata ad una serie di vincoli: la doverosità per il Capo dello Stato di acquisire il parere (non vincolante) dei presidenti delle due Camere prima di operare l'eventuale scioglimento; più in generale, la necessità che ogni atto presidenziale sia controfirmato da un membro del governo per essere valido.

Ciò premesso, **il semestre bianco risponde alla necessità di evitare che il Capo dello Stato possa essere tentato di sciogliere una o entrambe le Camere per favorire, in vario modo, la sua rielezione.**

Paradigmatico, in tal senso, il parere espresso dall'on. **Renzo Laconi** durante i lavori dell'Assemblea Costituente: «*Se noi a questo punto non stabilissimo un certo limite nella facoltà del Presidente riguardo allo scioglimento delle Camere, il Presidente della Repubblica avrebbe la possibilità di fare un piccolo colpo di stato legale, e cioè potrebbe sciogliere le Camere per avere prorogati i poteri e avvalersi di questo potere prorogato per influenzare le nuove elezioni*»¹

Questa interpretazione ha permeato le numerose discussioni sulla possibilità di riformare il testo della nostra Carta fondamentale introducendo, da un lato, il principio della non immediata rieleggibilità del Presidente della Repubblica e, dall'altro, eliminando proprio l'istituto ex art. 88, c. 2 Cost. Assai significativo, in tal senso, il messaggio alle Camere del 17 settembre 1963 del Presidente **Antonio Segni**²: «*La nostra Costituzione non ha creduto di stabilire il principio della non immediata rieleggibilità del Presidente della Repubblica, ma mi sembra opportuno che tale principio sia introdotto nella Costituzione, essendo il periodo di sette anni sufficiente a garantire una continuità nell'azione dello Stato. [...] Una volta disposta la non rieleggibilità del Presidente, si potrà anche abrogare la disposizione dell'articolo 88 comma 2 della Costituzione*»), al quale di recente si è richiamato anche il Presidente **Sergio Mattarella**³.

Ad ogni modo, con il passare degli anni il semestre bianco è stato oggetto di alcuni orientamenti critici.

¹ Atti Assemblea Costituente Seduta pomeridiana del 24 ottobre 1947, p. 1545.

² Messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica (A norma dell'articolo 87, secondo comma, della Costituzione) trasmesso alla Presidenza il 17 settembre 1963, in Atti parlamentari, IV legislatura, Doc. XII n. 1

³ Si veda sul sito del Quirinale la Dichiarazione del Presidente Mattarella in occasione dei 130 anni dalla nascita

di Antonio Segni; ma si veda altresì il messaggio alle Camere del Presidente Leone del 14 ottobre 1975 cfr. Segretariato generale della Repubblica, Discorsi e messaggi del Presidente della Repubblica Giovanni Leone, a cura di Roberto Gallinari, Roma, *Quaderni di Documentazione. Nuova serie*, n. 17, 2009, p. 71.

In primo luogo, limitandosi a stabilire che il Presidente non avrebbe potuto esercitare il suo potere di scioglimento «*negli ultimi sei mesi del suo mandato*», la versione originaria dell'art. 88, c. 2 Cost. è stata giudicata negativamente perché non avrebbe fornito alcuna coordinata interpretativa per far fronte ai casi in cui, in virtù della simultanea scadenza naturale della legislatura e dell'incarico del Capo dello Stato, ci si trova dinanzi all'impossibilità di sciogliere anticipatamente le Camere, neppure delle poche settimane necessarie a celebrare le elezioni nella usuale stagione primaverile e, del pari, alla necessità di prorogare l'incarico del Presidente della Repubblica sino oltre l'entrata in funzione del nuovo Parlamento (si tratta del cosiddetto "ingorgo istituzionale", espressione che oggi viene utilizzata anche per richiamarsi alle incertezze di carattere procedurale derivanti dall'elezione del Presidente del Consiglio in carica a Presidente della Repubblica).

Così, per evitare la coincidenza tra la scadenza naturale della X legislatura (2 luglio 1992) e la scadenza del mandato del Presidente **Francesco Cossiga** (3 luglio 1992), **nel 1991 è stata approvata la legge costituzionale n. 1⁴** (di iniziativa dell'on. **Silvano Labriola**) **con la quale si è eliminato il limite al potere di scioglimento del Presidente nel caso in cui gli ultimi sei mesi del suo mandato coincidano, in tutto o in parte, con gli ultimi sei mesi della legislatura.**

In secondo luogo, nonostante questo intervento (dal quale discende il testo vigente dell'art. 88 Cost.), il semestre bianco è stato valutato criticamente alla luce della necessità di permettere al Presidente della Repubblica di intervenire, anche negli ultimi sei mesi del suo mandato, per risolvere l'eventuale *impasse* derivante dalla progressiva incapacità dei partiti di trovare una convergenza finalizzata alla

formazione di un Governo dotato di un minimo di coerenza programmatica.

Secondo questa lettura, l'art. 88, c. 2 Cost. precluderebbe al Capo dello Stato di risolvere questa tipologia di crisi politica mediante il ricorso alle urne, e lo obbligherebbe a far uso di altri strumenti meno consoni al principio di sovranità popolare (dalla cosiddetta "moral suasion" al conferimento dell'incarico di formare il governo ad una personalità esterna alle forze politiche, dall'invio di messaggi alle Camere alle dimissioni, e così via).

Al netto della genesi e delle ragioni che possono sostenere questo orientamento, esso fornisce una traccia delle traiettorie concernenti il più ampio dibattito sul ruolo del Presidente della Repubblica all'interno del nostro ordinamento costituzionale.

Il Presidente della Repubblica sotto il segno della flessibilità con un ruolo "a fisarmonica"

Infatti, rispetto alle impostazioni del periodo transitorio, contraddistinte dal timore di favorire il ritorno di figure monocratiche potenzialmente capaci di alterare l'equilibrio tra i poteri, **il Presidente della Repubblica è oggi riconosciuto come una figura cardine del sistema politico-istituzionale che è dotata di un campo di azione elastico, che muta al variare della forza sistema partitico** (secondo l'immagine di **Giuliano Amato**, e richiamata da **Gianfranco Pasquino**, il ruolo del Presidente della Repubblica è **assimilabile a quello di una fisarmonica: maggiore è la forza dei partiti, minore è lo spazio per l'intervento presidenziale e viceversa**). Così, anche alla luce dell'autorevolezza delle figure che si sono avvicinate al Quirinale e alla destrutturazione del sistema dei partiti, la flessibilità con cui ciascun Presidente può esercitare il suo ruolo di garanzia costituzionale, atteggiandosi a metronomo della dinamica tra Parlamento, Governo e forze politiche, è considerata un

⁴ Legge Costituzionale del 4 novembre 1991, n. 1. Modifica dell'articolo 88, secondo comma, della Costituzione,

Gazzetta Ufficiale, Serie Generale n. 262 dell'8 novembre 1991, entrata in vigore della legge il 23 novembre 1991.

tassello fondamentale della nostra forma di governo.

Rispetto a questo scenario, non stupisce che l'art. 88, c. 2 Cost. sia letto criticamente.

In questo senso, la distanza rispetto ai progetti di riforma costituzionale degli anni Sessanta e Settanta è massima: non solo il Presidente può essere rieletto (e, forse, in alcuni casi è opportuno che lo sia), ma non deve mai venir meno la possibilità che nei casi di crisi politica possa disporre le elezioni anticipate (sul punto però i presidenti della "Transizione", da **Oscar Luigi Scalfaro** a Mattarella, pur con forme e modi diversi, hanno sempre valorizzato gli istituti della tradizione parlamentare, anche nella prospettiva di garantire la funzionalità del Governo in alcune fasi cruciali della *governance* nazionale e sovranazionale⁵.

Ad ogni buon conto, alla domanda concernente l'attualità del semestre bianco non si può rispondere in modo univoco. Del resto, tra

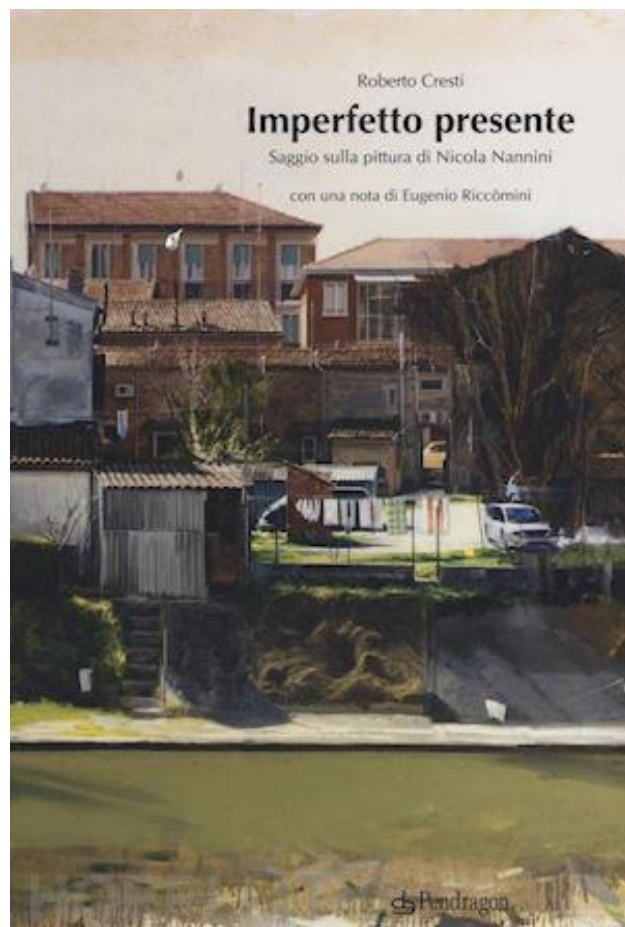
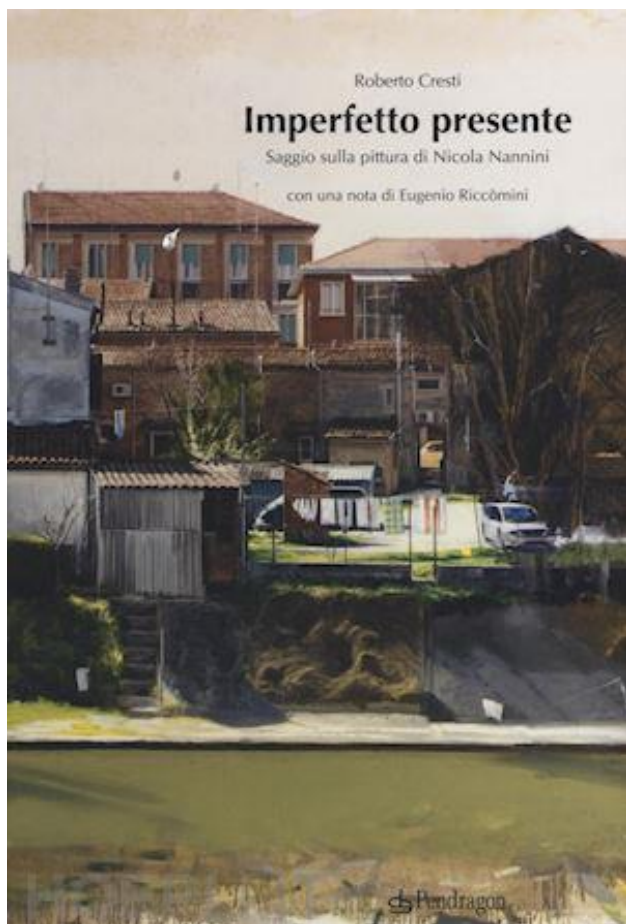
l'orientamento che lo inquadra tra gli istituti di garanzia del nostro ordinamento e quello che ne critica la portata applicativa corre una differenza di carattere assiologico (che, a sua volta, delinea l'area di dibattito relativo alla legittimazione di questo istituto): **da un lato vi è la preoccupazione circa l'emersione di un Presidente troppo "forte" che possa ergersi a custode di un ordine politico e giuridico la cui cifra identificativa è, in realtà, il pluralismo istituzionale e assiologico** pur all'interno della cornice dei principi sanciti dalla nostra Carta fondamentale; **dall'altro, vi è l'interesse affinché, indipendentemente dalla scadenza dell'incarico presidenziale, si possa sopperire in qualsiasi frangente ai periodi di *impasse* politico-istituzionale richiamando gli elettori alle urne.**

DF



⁵ Si veda ad esempio sul sito del Quirinale la Dichiarazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

al termine dell'incontro con il Presidente della Camera Roberto Fico del 2 febbraio 2021.



L'artista in copertina e nelle pagine di questo fascicolo **Nicola Nannini, o del "verismo magico"**

Roberto Cresti

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

Nicola Nannini (Bologna, 1972) è un pittore formatosi alla Accademia di belle arti petroniana nei primi anni Novanta del Novecento, ma che ha saputo letteralmente aprirsi la via verso l'arte con una dedizione personalissima al mestiere, frequentando gli antichi maestri con l'idea di far parte di una tradizione nella quale il tempo è tutto dentro le forme, e alla quale si può partecipare con l'orgogliosa umiltà di mettersi alla prova con tutte le forze.

Questo ha significato, soprattutto, imparare a dipingere imitando la lezione silenziosamente impartita dalle tele, dai disegni, dalle incisioni e da tutti i documenti che costituiscono il patrimonio di musei e gallerie, come gli è stato riconosciuto da uno degli ultimi grandi conoscitori del linguaggio delle pure forme, quale è Eugenio Riccomini, che, passando per caso davanti alla vetrina della galleria bolognese ove Nannini era in procinto di inaugurare una mostra, era entrato non credendo che quella tela esposta fosse opera di un contemporaneo.

E, del resto, chiunque ormai da tre decenni si accosti ai dipinti di Nannini e ai suoi disegni (all'occasione egli è stato anche scultore del legno) non può mancare di rilevare quel carattere sovrano che il suo lavoro palesa, davvero indipendentemente dal contenuto (e ne resta alla fine assai poco, del contenuto, intendo) con una scioltezza e un rigore di impianto che hanno nel 'vero' il punto di partenza ma non di arrivo – e ci si potrebbe chiedere se già da tempo quel rapporto non si sia invertito. In questo senso Nannini è un 'verista magico', che usa la percezione dei sensi come materia sulla quale esercitare una forza di rappresentazione la quale crea una immagine progressivamente autonoma dal vero, ma anche inseparabile da esso, rivelando in tutte le cose una mescolanza di oggettivo e soggettivo.

Ho intitolato un libro, qualche anno fa, dedicato alla sua pittura, *Imperfetto presente*, perché, se il suo immaginare è partito davvero dal 'qui e ora', gli è anche andato incontro attraverso le forme dell'arte. Il che fa venire in mente la risposta data da Talete di Mileto a chi gli chiedeva se fosse nato prima il giorno o la notte: «La notte, un giorno prima».

In effetti, i *Notturni* di Nannini sono impastati di luce nera, così come, in un contesto ambientale elettivamente padano, ma anche d'altro fondo, i suoi *Paesaggi* e *Houses* hanno sgocciolature di non-finito sotto il piano terrestre, mentre i ritratti a grandezza naturale, *Types*, ricordano le mummie del Fayyum, in una algida 'quarta dimensione' ove galleggiano anche i gadgets assegnati dalla moda ai loro proprietari.

Non sono realmente al corrente dell'ultima produzione, ma ho visto le fotografie di una crocifissione apocalittica, che sapevo a lungo inseguita e perfezionata, dove, con una quantità eccezionale di figure, rifà i conti col 'suo Seicento' e col tempo che ci divide da esso, passando per le stanze della memoria e quelle destinate all'arte contemporanea, che già l'hanno accolto: dalla Biennale agli atri e ai salotti dipinti del mercato.

Bibliografia (2001-2018)

- Rossana Bossaglia, *Il messaggio artistico delle nuove generazioni*, catalogo della mostra collettiva, Pavia, Pi-Me Editrice, Pavia 2001;
- Vittorio Sgarbi, *L'inquietudine del volto, da Lotto a Freud, da Tiziano a de Chirico*, catalogo della mostra, Skira Editore, Milano 2005;
- Vittorio Sgarbi, *Arte italiana, 1968-2007. Pittura*, catalogo della mostra, Palazzo Reale, Milano, Skira Editore, Milano. 2007;
- Esther Nienhuis, *Nicola Nannini*, catalogo della mostra personale, l'Aja e Rotterdam, Galleria Smelik & Stokking, l'Aja 2007;
- Franco Basile, *Arte a Bologna, generazioni a confronto*, catalogo della mostra collettiva, Galleria Graphique, Bologna, Arti Grafiche della Torre, Auditore (PU), 2007;
- Graziano Campanini e Roberto Cresti, *Nuda Veritas*, catalogo della mostra personale, Galleria Forni, Bologna, Siaca Arti Grafiche, Cento (FE), 2007;
- Vittorio Sgarbi, *Premio d'arte contemporanea Arciere, isola di Sant'Antioco*, catalogo della mostra collettiva, Grafiche Ghiani, Monastir (CA), 2010;
- Marco Fazzini, *Collezione 7x11. La poesia agli Artisti*, Amos Edizioni, Venezia 2010;
- Vittorio Sgarbi, *Premio d'arte contemporanea Arciere, Festival dei due mondi di Spoleto*, catalogo della mostra collettiva, Grafiche Ghiani, Monastir (CA) 2010;
- Giacomo Maria Prati e Paolo Lesino, *Il mito del vero - Situation*, catalogo della mostra collettiva, Vanilla Edizioni, Albissola Marina (SV), 2011;
- Franco Basile, Graziano Campanini, Vladek Cwalinski, *Di cielo e di terra, la grande pianura*, catalogo della mostra, CTS Grafica, Città di Castello 2011;
- Vittorio Sgarbi, *54° Biennale di Venezia. L'arte non è cosa nostra*, catalogo della mostra, Ed. Skira, Milano 2011;
- Giacomo Maria Prati e Paolo Lesino, *Il mito del vero. Il ritratto e il volto*, catalogo della mostra collettiva, Fabio D'Ambrosio Editore, Milano 2011;
- Ennio Esposito, *I castelli di Ludovica*, tavole illustrate per il racconto, Siaca Editore, Cento (FE) 2013;
- Marco Fazzini, *Spoon River, dieci artisti per Edgar Lee Masters*, catalogo della mostra collettiva, Bandedechi e Vivaldi, Pontedera (Pisa), 2013;
- AA.VV., *Quattro*, catalogo della mostra collettiva, Centroffset Reggio Emilia, 2014;
- Roberto Cresti, *Nicola Nannini. Passaggio a Krumau. Omaggio a Schiele*, catalogo della mostra personale, Centroffset Reggio Emilia, 2014;
- Marco Fazzini, *Water Views, Paesaggisti dell'acquerello del XXI Secolo*, catalogo della mostra collettiva, Ed. ETS, Pisa, 2014;
- AA.VV. *Nicola Nannini. Golem*, catalogo della mostra personale, Pieve di Cento (BO), Siaca Arti Grafiche, Cento (FE), 2014;
- Marco Fazzini, Nicola Nannini, *Night and Other Dreams. La notte e altri viaggi*, catalogo della mostra personale, Siaca Arti Grafiche, Cento (FE), 2015;
- Nicola Nannini, Nino Sindoni, *La calligrafia della Neve*, catalogo della mostra personale, Siaca Arti Grafiche, Cento (FE), 2015;
- Fausto Gozzi, *Continuo Presente. Guercino, Bonzagni, Nannini*. Catalogo della mostra, Siaca Arti Grafiche, Cento (FE), 2016;
- Franco Basile, *Eterni Interni nelle opere di Boschi*, Massagrande, Minotto, Nannini, Scalco, Zamboni. Catalogo della mostra collettiva, Litocolor, Guastalla (RE) 2016;

Roberto Cresti, *Imperfetto Presente. Saggio sulla pittura di Nicola Nannini*, Edizioni Pendragon, Bologna 2016;

Roberto Cresti, *Attraverso la notte*, catalogo della mostra personale, Li.Pe. Edizione 2017;

Franco Basile, *La geografia dell'altrove*, catalogo della mostra personale, Litocolor, Guastalla (RE) 2018.

Sitografia

Nicola Nannini Official Website, n.d., <https://www.nicolanannini.info/>

Nicola Nannini, *Punto sull'Arte*, n.d., <https://www.puntosullarte.com/artista/nicola-nannini-opere-disponibili/>

Nicola Nannini, *Galleria Nino Sindoni*, 29.03.2020, <https://www.gallerianinosindoni.com/nicola-nannini/>

Nannini Nicola, *Forni. Galleria d'arte*, 16.04.2020, <https://www.galleriaforni.com/artisti/nannini-nicola-2/>

Nicola Nannini, *Il ponte 04*, n.d., <http://www.ilponte04.it/nicola-nannini/>

Nota Bene La consultazione di questi cinque siti è stata effettuata in data 20 ottobre 2021

Elenco opere di Nicola Nannini pubblicate in questo terzo fascicolo

[Copertina] *Tappeto urbano*, 2002, olio su tela, cm 70x100.

p. viii, [sopra] *Pianura*, 2011, olio su tavola, cm 93x126 [sotto]; *Una giornata di vento*, 2021, olio su tavola, cm 70x100.

p. x, *Pianura, cielo e case in campo lungo*, 2011, olio su tavola, cm 93x126.

p. xi, [sopra] *Pianura, case*, 2011, olio su tavola, cm 93x126; [sotto] *Houses n. 5*, 2007, olio su tavola, cm 100x180.

p. xii [sopra] 6 ritratti da: *Prove d'immagine*, 2016, olio su carta, cm 120x75 (cad.); [sotto] *Autobus*, 2016, olio su tela, cm 210x520.

p. xvi, *Houses n. 6*, 2007, olio su tavola, cm 100x180.

p. xlv, [sopra] *Case sul fiume*, 2009-2010, olio su tavola, cm 60x100; [sotto] *Veduta con gazza ladra e stormo di uccelli*, 2013, olio su tela, cm. 80x120.

p. 523, *Neve Notte n. 2*, 2019, olio su tavola, cm 40x30.

p. 524, *Neve Notte n.3*, 2019, olio su tavola, cm 30x40.

p. 529, [a sx] *Type A6*, 2005-2006, olio su tavola, cm 180x100; [a dx, in alto] *Soldatino di piombo n. 1*, 2020, olio su tavola, cm 15x15; [a dx, in basso] *Soldatino di piombo n. 2*, 2020, olio su tavola, cm 15x15.

p. 530 Monocromo, 2001, olio su ardesia, cm 45x65.

p. 533, *Houses* (part. dx dittico), 2008, olio su tavola, cm 120x200 (x35).

p. 534, 6 ritratti da: *Prove di immagine*, 2016, olio su carta, cm 120x75 (cad.).

p. 540, *Autobus* [cfr. *supra*, p. xii]; [sotto, a partire da sx] *Type A3*, 2005-2006, olio su tavola, 180x100; *Type B2*, 2005-2006, olio su tavola, cm 180x100; *Type B6*, 2005-2006, olio su tavola, cm 180x100.

p. 546, *Houses n. 9*, 2007, olio su tavola, cm 100x180.

p. 551, [sopra] *Houses n. 7*, 2007, olio su tavola, cm 100x180; [sotto] *Houses n. 2*, 2007, olio su tavola, cm 100x180.

- p. 552, [sopra] *Pianura cielo-terra*, 2011, olio su tavola, cm 93x126; [sotto] *Pianura-archetipo*, 2011, olio su tavola, cm 93x126.
- p. 560, *Houses* (part. sx dittico), 2008, olio su tavola, cm 120x200 (x35).
- p. 566, *Neve Notte n. 5*, 2019, olio su tavola, cm 30x40.
- p. 582, *Senza titolo*, 2002, grafite e gouache su carta, cm 41x25.
- p. 592, *Notte*, 2018, olio su tavola, cm 30x40.
- p. 601, *Notte in giallo*, 2019, olio su tela, cm 100x150.
- p. 602, [sopra] *Neve Notte n.4*, 2019, olio su tavola, cm 30x40; [sotto a sx] *L'anello che non tiene*, 2019, olio su tavola, cm 50x50; [sotto a dx] *Notte di campagna*, 2002, olio su tavola incamottata, cm 40x50.
- p. 616, *Neve Notte n. 1*, 2019, olio su tavola, cm 40x30.
- p. 620 [sopra] *Il vicolo di Caronte n.4*, 2019, olio su tela, cm 100x150; [sotto] *Notte, nessuno in giro*, 2019, olio su tela, cm 100x120.
- p. 623 *Notte n. 14*, 2017, olio su tavola, cm-30x40.
- p. 624 [sopra] *Notte, locanda chiusa*, 2019, olio su tavola, cm 68x80; [sotto] *Notte con cappotto e sigaretta*, 2014, olio su tavola incamottata, cm 35x45.
- p. 628, *Oggetto notte*, 2017, olio su tela, cm 150x200.
- p. 633, *Houses*, part., cfr. *supra*, p. 560.
- p. 634, [sopra, da sx a dx] *Type A5*, 2005-2006, olio su tavola, cm 180x100; *Type A6*, 2005-2006, olio su tavola, cm 180x100; [sotto] *Autobus* (cfr. *supra* p. xii) part.
- p. 636, *Notte*, 2017, olio su tavola, cm 60x80.
- p. 660, [sopra, da sx a dx] *Female Type*, 2006/2007, olio su tavola, cm 180x100; *Female Type*, 2008, olio su tavola, cm 111x60; [sotto, da sx a dx] *Type A3*, 2005-2006, olio su tavola, cm 180x100; *Type A8*, 2005/2006, olio su tavola, cm 180x100.
- p. 664, [a sx] *Type B3*, 2005/2006, olio su tavola, cm 180x100; [a dx, in alto] *Type B4*, 2005/2006, olio su tavola, cm 180x100; [a dx, in basso] *Type B5*, 2005/2006, olio su tavola, cm 180x100.
- p. 668, [sopra] *Houses n. 8*, 2007, olio su tavola, cm. 100x180; [sotto] *Houses n. 4*, 2007, olio su tela, 2007, cm 120x200.
- p. 677, *Veduta circolare*, olio su tela, 2009, cm 150x180.
- p. 678, [sopra] *Veduta tappeto*, 2008, olio su tela, cm 150x180; [sotto] *Capriccio*, 2009, olio su tela, cm. 150x200.
- p. 681, *Notte di campagna*, 2012, olio su tavola, cm 50x55.
- p. 682, [sopra] *Una notte normale*, 2014, olio su tavola incamottata, cm 35x45; [sotto] *Fari nella notte*, 2014, olio su tavola incamottata, cm 70x100.
- p. 692, *Case sul fiume. Prima della pioggia*, 2013, olio su tela, cm 100x100.
- p. 704, *Veduta arazzo n. 1*, 2013, olio su tela, cm 100x100.
- p. 711, *Acque ferme. Giornata tiepida*, 2013, olio su tavola, cm 70x70.
- p. 712, *Interno in arancio e luce frontale diffusa*, 2016, olio su-tela, cm 100x100.
- p. 737, *Interno in arancio e controluce*, 2001, olio su tela, 100x100.
- p. 738, *Oggetto notte n. 11*, 2017, olio su tavola, cm 50x40.
- p. 740, *Interno con cuscino a pois*, 2016, olio su tavola, cm 38,5x54,5.
- p. 747, *Prove per un cielo d'autunno. Non finito*, 2016-2017, olio su tela, cm 220x320.
- p. 748, [sopra] *Pianura-case*, 2011, olio su tavola, cm 93x126; [sotto] *Il guardiano del cielo*, 2011, olio su tavola, cm 93x126.
- p. 752, [sopra] *Montagna-archetipo*, 2011, olio su tavola, cm 50x70; [sotto, a sx] *Female Type*, 2008, olio su tavola, cm 111x60; [sotto, a dx] *Senza titolo*, 2017, olio su tela, cm 210x160.
- p. 755, *Houses n. 10*, 2007, olio su tela, cm 120x200.

p. 756, [sopra] *Oggetto Notte n. 3*, 2017, olio su tavola, cm 60x72,5; [sotto] *Pianura cielo-terra*, 2011, olio su tavola, cm 93 x 126.

p. 762, [sopra] *Anime nella sera*, 2013, olio su tavola, cm 37x60; [sotto] *Notte ignara di angeli caduti*, 2003, olio su tela, cm 100x150.

p. 768, [sopra] *Notte di città*, 2002, olio su tavola incamottata, cm 50x70; [sotto] *Notte dinamica*, 2003, olio su tela, cm 70x100.

p. 773, *La notte di tutti e di nessuno II*, 2001, olio su tela (trittico), cm 200x300.

p. 779, *Il vento caldo si una sera*, 2019, olio su tavola, cm 100x120.

p. 780, *Ora di compieta*, 2020, olio su tavola, cm 40x50.

[Quarta di copertina] *Krumau. Veduta in volo*, 2013, grafite, tempera e olio su tela, cm 120x200.

DF





Hanno collaborato a questo fascicolo di Democrazia Futura

Alberto Abruzzese

Sociologo, scrittore e saggista italiano. Prolifico, ha scritto di letteratura, di cinema, di sociologia della comunicazione e della pubblicità, di storia sociale dell'industria culturale e delle innovazioni tecnologiche, di mediologia, oltre ad aver pubblicato un romanzo (*Anemia*, 1982; da cui ha tratto successivamente un film omonimo) che è una variazione politica sul genere horror. Si è laureato in lettere con Natalino Sapegno e Alberto Asor Rosa presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Tra il 1972 e il 1992 ha insegnato sociologia dell'arte e della letteratura sociologia della conoscenza e sociologia delle comunicazioni di massa presso l'Università "Federico II" di Napoli. Dal 1992 al 2005 è stato professore ordinario presso la cattedra di sociologia delle comunicazioni di massa presso il corso di laurea in scienze della comunicazione della facoltà di sociologia dell'università "La Sapienza" di Roma di cui è stato preside tra il 1995 e il 1999. È stato preside della facoltà di scienze della comunicazione della stessa università tra il 2000 e il 2002. È stato presidente del master in ideazione, management e marketing degli eventi culturali (Sapienza) fino al gennaio 2008. Dal 2005 al 2011 è stato professore ordinario di sociologia dei processi culturali e comunicativi e direttore dell'istituto di comunicazione presso l'Università IULM di Milano, dove è stato Prorettore per l'Innovazione Tecnologica e le Relazioni Internazionali, Direttore dell'Istituto di Comunicazione e Preside della Facoltà di Turismo, Eventi e Territorio.

• • •

Roberto Amen

Laureatosi nel 1978 in Lettere moderne all'Università degli Studi di Genova, nel 1980 vince il concorso per giornalisti radiotelevisivi e viene assunto in RAI dal TG2, ricoprendo incarichi di rilievo. Dal 1983 al 1987 è stato il conduttore delle 2 edizioni del Tg2 a tarda sera; TG2 Stasera e TG2 Stanotte, dal 1987 al 1992 è stato conduttore di TG2 Oretredici, l'edizione del TG2 di maggiore ascolto, e di nuovo dal 1993 al 1995 all'edizione notturna. Nel 1991 è nominato caporedattore della sede RAI per la Liguria, incarico che ricoprirà nei due anni successivi prima di essere richiamato a Roma dal direttore del TG2 come responsabile e conduttore, del quotidiano di approfondimento Pegaso e successivamente nel 1997 e 1998 del nuovo supplemento tematico del TG2 Oretredici, "Costume e società". Nel 1999 entra nel pool di giornalisti che progettano e realizzano il canale digitale all news, RaiNews24, di cui sarà caporedattore e anche il primo conduttore inaugurandone la programmazione la mattina del 26 aprile 1999. Nel 2002 è nominato dal Consiglio di amministrazione alla vice direzione della Testata per l'informazione politica della Rai, l'attuale Rai Parlamento. Ha infine curato la formazione dei giornalisti sino al 2021. Attualmente sta scrivendo alcuni romanzi. Ha pubblicato recentemente *In Onda. Visioni di ordinaria Tv* (Milano, Egea).

• • •

Antonio Armellini

Laurea in Giurisprudenza con tesi di economia internazionale, 110/110, Università di Roma "La Sapienza", 1967. Nella carriera diplomatica italiana dal 1969. È stato collaboratore di Aldo Moro alla Farnesina e a Palazzo Chigi, Portavoce di Altiero Spinelli alla Commissione di Bruxelles, ambasciatore in Algeria, in India, all'OCSE a Parigi, Capo dell'Ufficio per la Conferenza sulla Cooperazione e Sicurezza in Europa (CSCE), Roma, 1988-92; Capo delle Delegazioni Diplomatiche Speciali CSCE, con titolo e rango di Ambasciatore, a Vienna, Mosca, Helsinki, 1990-92 capo della missione italiana in Iraq con titolo e rango di Ambasciatore, e Capo della Delegazione Diplomatica Speciale a Baghdad, Roma-Baghdad, 2003-2004 nel 2003-04. È Commissario dell'IsIAO –Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente- e consigliere per gli affari internazionali della città di Venezia. Collabora a vari giornali e riviste. Ha pubblicato tra l'altro: con Paolo Trichilo, *Il terrorismo internazionale dopo l'11 settembre. L'azione dell'Italia*, Roma, Istituto Affari Internazionali, 2003, 120 p. *L'elefante ha messo le ali. L'India, del XXI secolo*, prefazione di Giuliano Amato, Milano, Università Bocconi Editore, 2008, X-397 p. Con Gerardo Mombelli, *Né centauro né chimera: modesta proposta per un'Europa*; prefazione di Giuliano Amato, Venezia, Marsilio, 2016, 91 p.

• • •

Guido Barlozzetti

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver collaborato con varie università per l'insegnamento di Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva e Sociologia dei processi culturali. Insegna Serialità televisiva presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da oltre tre decenni lavora con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore ("La Rai che vedrai", "Oblò", "Assassine", "Italia che vai"; la prima parte di "Unomattina" e "Il caffè di Rai Uno"). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labirinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (Milano, FrancoAngeli, 1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (Venezia, Marsilio, 1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (FrancoAngeli, 2002), *L'Ombra di Don Giovanni* (Rai Eri, 2012), *Il viaggio di Freud* (Edizioni Gal Umbria, 2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (Perugia, Futura, 2019). In corso di stampa, *La scacchiera di K.* (David and Matthaus) e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni editore).



Gianni Bonvicini

Studioso di questioni europee e di politica estera nato a Trento nel 1943, si è laureato in Scienze politiche alla Facoltà "Cesare Alfieri" di Firenze nel 1969. Attualmente è consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) e dal 1973 responsabile del Programma di studi europei. Tra le varie attività, presiede l'International Advisory Board della rivista trimestrale *The International Spectator* (pubblicata a Londra dall'editore Routledge), è giornalista pubblicista e editorialista di politica estera per il quotidiano *L'Adige*, fa parte di numerosi gruppi di studio e di ricerca in Italia e all'estero, fra i quali: il Gruppo strategico di riflessione sulle politiche e gli affari europei di Sandro Gozi (dal 2015); il Comitato scientifico della Fondazione Bruno Visentini (dal 2011); l'European Press Club (dal 2010); Europeos (dal 2005); l'International Advisory Board del Lithuanian Political Science Yearbook e il consiglio scientifico delle riviste *Europe's World* e *Nowa Europa* (dal 2005); l'Advisory Board della *European Foreign Affairs Review* e dal 1996 è membro del Board della Trans European Policy Studies Association (Tepsa) di Bruxelles. È stato direttore dello IAI dal 1987 al 2008). È stato Professore a contratto alla Facoltà di Scienze politiche di Roma Tre (2011-14) e Visiting Professor in Relazioni internazionali alla Johns Hopkins University, Bologna (1981-2000).



Licia Conte

Scrittrice, giornalista e autrice radiofonica. Nata a Cerignola, si trasferisce quattordicenne a Roma dove negli anni universitari si forma in mezzo a una cinquantina di giovani di un gruppo cattolico del dissenso. Dopo la laurea in Giurisprudenza nel '67/68 fa un concorso in Rai, l'ultimo sotto la direzione di Ettore Bernabei, indirizzato al reclutamento di forze intellettuali giovani per rinnovare la programmazione radiotelevisiva. In Radio Rai ha tra l'altro curato riduzioni di opere letterarie e ideato e condotto a Radio 3 il programma femminista *Noi, voi, loro. Donna*. Dal programma nascono 5 libri fra cui quello di Rossana Rossanda *Le Altre. Conversazioni a Radiotre, sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione e femminismo* (Milano, 1979). Costretta a lasciare il programma dalla insorgente partitocrazia, fa varie esperienze giornalistiche e manageriali. Come responsabile, ha contribuito a trasformare radicalmente l'immagine del GR 3. È una delle fondatrici di *Se Non Ora Quando?* il movimento nato dopo gli scandali sessuali che coinvolgono la politica negli anni Duemila. Recentemente ha scritto quindici lettere di protagoniste di grandi romanzi ai loro autori o autrici: *Lucia, Lolita e le altre. Lettere immaginarie* (Roma, Eliot Edizioni).



Roberto Cresti

Laureato in Filosofia (Estetica) all'Università degli Studi di Bologna. Dottore di ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua inglese (IV ciclo). Dopo una lunga esperienza come docente nelle Accademie di Belle Arti, dove ha insegnato Storia dell'arte, Estetica, Filosofia dell'immagine e Pedagogia dell'arte, è attualmente Ricercatore e Docente di Storia dell'arte contemporanea e di Storia delle arti del Novecento presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Università di Macerata. Da oltre vent'anni conduce cicli di conferenze di storia dell'arte e della letteratura contemporanee presso circoli culturali, fondazioni e musei (l'ultimo "*Dare forma. Incontri sulla scultura del Novecento*", presso il museo Omero di Ancona nel 2014). Si è occupato inoltre della formazione degli insegnanti della scuola media superiore, tenendo corsi di abilitazione presso l'Accademia e poi presso l'Università di Macerata. Ha curato mostre e pubblicato saggi su artisti, critici e movimenti artistici del XIX e del XX secolo, tra i quali Arnold Böcklin, Telemaco Signorini, Diego Martelli, Giovanni Zuccarini, Gualtiero Baynes, Ardengo Soffici, Wassily Kandinsky e «Il Cavaliere Azzurro», Ivo Pannaggi, Anselmo Bucci, Diego De Minicis, Arnoldo Ciarrocchi, Mario Giacomelli, Alberto Burri, Joseph Beuys, la transavanguardia. Ha anche dedicato scritti a Claudio Olivieri, Nino Ricci, Nicola Nannini, Walter Angelici, Francesco Roviello e a giovani pittori e scultori. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La trasparenza dei baffi. Duchamp e la Gioconda*, Ancona, Le Ossa Editrice, 2011 e *Lo spettro nella macchina. Due saggi sul futurismo* Ancona, Le Ossa Editrice, 2013.

**Massimo De Angelis**

Condirettore di *Democrazia futura*. Laureato all'Università La Sapienza di Roma, è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale Rinascita di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto. È stato tra i fondatori del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di *Avvenire*. Nel 2005 è entrato in Rai come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Dal 2013 al 2016 è stato Presidente dell'Associazione Infocivica. Ha curato l'edizione italiana del confronto fra François Furet ed Ernest Nolte sul *XX secolo. Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (LiberalSentieri, 1997) e *I totalitarismi - un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999). Fra i suoi libri: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica, *L'esperienza americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, e *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento. Nel 2021 è uscito presso Castelvecchi un suo saggio filosofico: *Serve ancora Dio? La via spirituale di Nietzsche*.

**Piero De Chiara**

Laureato in filosofia con specializzazione in Storia del Pensiero economico, nel 1978 è direttore di Radio Ulisse a Bolzano, poi di Radio Rimini e Radio San Marino, infine del circuito RadioSette. Dal 1982 al 1984 è responsabile nazionale radio del PCI poi sino al 1989 dell'editoria, quindi dell'informazione, infine, dal 1989 al 1997 membro del Consiglio nazionale e della Commissione di Garanzia del PDS. Nel 1997-1998 è ricercatore presso il Centro studi San Salvador di Telecom Italia a Venezia. Nell'aprile 1998 diventa Consulente poi dal febbraio 1999 responsabile degli affari regolamentari di Olivetti. Dall'ottobre 2003 all'aprile 2004 è Responsabile delle offerte a pagamento di Telecom Italia Media, poi dal maggio 2004, del coordinamento regolamentare Public & Economic Affairs di Telecom Italia, quindi dall'ottobre 2004 sino al 2008 degli affari regolamentari di Telecom Italia Media e Consigliere di Telecom Italia Media Broadcasting ricoprendo anche l'incarico di Consigliere e dal 2006 di Presidente del Dgtvi sino al 2008 e vicepresidente del Comitato Nazionale Italia digitale, coordinando lo switch off digitale nelle prime regioni che spengono la tv analogica. Ha curato l'offerta editoriale streaming Cubovision di Telecom Italia. Dal gennaio 2015 al marzo 2018 è stato consigliere Agcom.



Antonio Di Bella

Comincia a collaborare a Milano con la Rai nel 1978. Corrispondente del TG3 da New York e conduttore dell'edizione di mezza sera del telegiornale nei primi anni novanta, torna nel 1996 alla redazione di Milano diventandone il responsabile. Nel 1998 assume la carica di condirettore della testata TG3-TGR, per un breve periodo unificata. Dall'agosto 2001 all'ottobre 2009 è direttore del TG3. Dopo otto anni di direzione al TG3 viene nominato direttore di Rai 3 il 25 novembre 2009, succedendo a Paolo Ruffini, Nell'ottobre 2010 Di Bella diventa corrispondente a New York per il Tg1. Il 28 settembre 2011 il consiglio di amministrazione della Rai lo nomina di nuovo direttore di Rai 3. Il 23 dicembre 2012, viene nominato corrispondente Rai a Parigi. Il 3 febbraio 2016 è nominato direttore della struttura Rai News (controllante il canale Rai News 24, il servizio Televideo e il portale web Rainews.it), dal lunedì al venerdì conduce su Rai News 24 la rubrica Telegram. Il 29 luglio 2020 lascia la direzione di Rai News per ritornare negli Stati Uniti con il doppio ruolo di corrispondente e di conduttore, con Lucia Annunziata, di un supplemento di Mezz'ora in più. Ha pubblicato recentemente *L'assalto* (Rai Libri, 2021)



Daniele Fichera

Attualmente ricercatore socioeconomico indipendente e consulente per l'analisi dei dati e l'urban innovation per diverse società e centri di ricerca, ha alternato le attività professionali con l'impegno politico e le responsabilità amministrative. Nato a Roma nel 1961 si è laureato in Scienze statistiche ed economiche a La Sapienza dove è stato allievo di Paolo Sylos Labini. Entrato dopo la laurea all'ufficio studi dell'ENI lo ha lasciato quando, dopo essere stato eletto al consiglio comunale di Roma nel 1989, ha assunto la carica di assessore mantenuta fino al 1993. Dal 1994 al 2000 è stato direttore di ricerca alla Fondazione Censis di Giuseppe De Rita. Dal 2000 al 2005 è stato dirigente d'azienda responsabile dello sviluppo business presso grandi aziende di produzione e logistica italiane e internazionali e consigliere delegato di una start up dedicata all'e-commerce B2B. Eletto al consiglio regionale del Lazio nel 2005 è stato assessore fino al 2010. Tornato alla professione ha collaborato con diversi enti e centri di ricerca. Dal 2015 al 2018 è stato nuovamente consigliere regionale. Dal 2018 è ricercatore indipendente, senior consultant di primarie società di ricerca, si occupa in particolare di innovazione tecnologica delle città (coautore del rapporto annuale ICity Rank) e di analisi del mercato del lavoro dirigenziale. Collabora a *Moondo.info*.



Giampiero Gramaglia

Direttore responsabile di *Democrazia Futura* e, dal 2017, presidente dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi. Giornalista dal 1972 Ha lavorato alla Provincia Pavese, alla Gazzetta del Popolo e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per Il Fatto Quotidiano. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'Agence Europe. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto EurActiv.it, portale italiano di EurActiv.com, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di AffariInternazionali.it, il webzine dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. Dirige i corsi e le testate della scuola di giornalismo (presso l'IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato tra l'altro: *Tutti i rivali del presidente. I candidati repubblicani contro Obama*, Roma, Editori internazionali Riuniti, 2011, 255. p.



Pierluigi Gregori

Giornalista professionista, giurista, esperto di diritto costituzionale, è autore radiotelevisivo. Redattore presso il Radiogiornale e la struttura dei programmi culturali della Radio Vaticana, ha collaborato come redattore ai quotidiani *L'Avvenire*, *Il Gazzettino* di Venezia, *L'Osservatore Romano*, al settimanale *Famiglia Cristiana* e ad Agenzie di stampa nazionali (Anic-Europa, Asca, Sir) e alla Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici (Fisc) anche come consulente editoriale e procuratore generale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ha svolto incarichi di rappresentanza della Fisc per i rapporti istituzionali, partecipato alle trasmissioni di *Tribuna politica* della RAI come rappresentante di testata giornalistica. Relatore in Convegni nazionali delle associazioni di giornalisti e dell'Ordine professionale, ha curato lezioni sul mondo giovanile e la comunicazione presso le Università Statali e Pontificie e curato per reti e testate Rai programmi a carattere informativo e formativo. Autore testi e consulente aziendale presso la struttura Educational RAI è stato redattore, autore e conduttore di servizi di approfondimento giornalistico per Radio Rai e per Gr Parlamento. Incaricato presso l'Università Roma Tre di lezioni sui generi televisivi e sulla storia della televisione.



Erik Lambert

Tipografo poi giornalista professionista, manager e consulente aziendale, ha collaborato con diverse pubblicazioni in Francia. Dal 1984 al '92 è stato direttore della società CMT, specializzata in media, tecnologie e affari economici. Dal 1988 ha svolto attività di consulente allo sviluppo per società del gruppo Canal+, poi, in qualità di senior advisor dell'amministratore delegato, ha seguito l'avvio dei primi canali di Canal+ al di fuori della Francia e dei primi canali tematici. Si è occupato della pianificazione strategica per la transizione alla radiodiffusione digitale, oltre che essere supervisore operativo delle attività tecniche di tutte le piattaforme gestite da Canal+ al di fuori della Francia. Dopo la fusione con Universal Studios, è stato direttore dell'Ufficio per le strategie tecnologiche del Gruppo Canal+ fino al 2002. Attualmente direttore del Silver Lining Project di Roma, è stato consulente di Telecom Italia per il digitale terrestre, del gruppo scandinavo CMORE e di numerosi altri canali televisivi europei, o di piattaforme OTT come HBO Nordic e StarzPlay Arabia. Dal 1993 al 2012, membro del Consiglio Direttivo del DVB. Membro del direttivo di Eurovisioni, dell'Associazione Infocivica e del Chapter italiano dell'International Institute of Communications, è co-autore di rapporti per la Commissione dell'Unione europea e per il Parlamento europeo.



Matteo Maggiore

Si è laureato in Storia Moderna e Relazioni Internazionali all'Università La Sapienza di Roma. Ha iniziato a lavorare a Berlino nell'ambito della produzione televisiva indipendente come giornalista, produttore e autore di documentari in Germania. Dopo quattro anni si è trasferito a Bruxelles, occupandosi di comunicazione alla Commissione Europea, al Parlamento europeo. Tra il 1992 e il 1998 ha lavorato nell'informazione e nel management della BBC, dove ha ricoperto vari ruoli European Affairs Officer, Current Affairs Producer, European Affairs Manager, Head of European Affairs. Dal 1998 al 2001 è stato vicedirettore della Televisione all'European Broadcasting Union (Ebu) ovvero l'Unione Europea di Radiodiffusione UER-EBU. Prima di rientrare alla BBC dal 2001 al 2012 fino a diventare Controller of International Policy and Strategy, ossia capo della strategia e della policy internazionale. Nel 2012 si è trasferito a Parigi entrando a far parte dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) come Deputy Director Public Affairs and Communications. Dal 2014 Direttore della comunicazione della Banca Europea per gli Investimenti in Lussemburgo. È autore di saggi e articoli su media digitale e sicurezza.





Massimiliano Malvicini

Dottore di ricerca in Diritto pubblico e costituzionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Studi e di Perfezionamento di Pisa, dopo una laurea magistrale in Scienze della Politica all'Università "Cesare Alfieri" di Firenze, è Assegnista di ricerca e Professore a contratto di Diritto pubblico presso l'Università del Piemonte orientale. Le sue ricerche riguardano l'organizzazione fondamentale dell'ordinamento, quale risulta dalla Carta costituzionale, con specifico riferimento alla formazione, alla composizione, ai poteri ed alle interazioni degli organi costituzionali e, più in generale, la configurazione giuridica dello Stato, tanto nella prospettiva diacronica che in quella sincronica. Di recente, ha pubblicato per l'Editoriale Scientifica "Il sistema istituzionale italiano di fronte all'emergenza epidemologica" in *Un'imprevista emergenza nazionale. L'Italia di fronte al Covid-19* (con Massimo Cavino, Lucilla Conte, Simone Mallardo, Napoli, ESI, 2020, 140 p. [pp. 49-73] e curato le seguenti ricerche: *Il Governo dell'emergenza. Politica, scienza e diritto al cospetto della pandemia Covid-19* (2021, 132 p.), *Le Parole della Crisi, le politiche dopo la pandemia. Guida non emergenziale al post-Covid-19* (con Tommaso Portaluri e Alberto Martinengo (2020, 600 p.) e il volume *La République jupitérienne. Profilo politico-istituzionale della Francia contemporanea* (2018, 111 p.).



Giacomo Mazzone

Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da RAI presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, e, dal 2020, è membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news on-line in Europa.



Marco Mele

Giornalista professionista e analista dell'industria dei media. Ha lavorato dal 1992 al 2017 al Il Sole24Ore, testata per la quale ha collaborato dall'inizio degli anni Ottanta. Prima, dall'88 era stato assunto al settimanale del Sole 24 Ore, Mondo Economico. Ha sempre affiancato al lavoro di cronaca sugli eventi riguardanti la Rai e il sistema dei media e della comunicazione, un'attività di analisi e di inchiesta sulle trasformazioni del mondo della comunicazione. La sua competenza ha riguardato tutti i tre aspetti dei media: quello legislativo - ha seguito l'iter e l'approvazione di tutte le leggi di settore, dalla Mammì alla Maccanico, dalla Gasparri alla legge sulla nuova governance della Rai - quello economico, analizzando l'evoluzione delle principali variabili economiche del settore - dalla pubblicità all'audience e quello tecnologico, con l'affermazione del digitale e i nuovi standard di visione proposti dall'industria elettronica, con in testa l'Alta Definizione. Ha sempre seguito l'evoluzione dei sistemi televisivi in Europa e all'estero. Tra le sue opere un'intervista ad Antonio Maccanico: *Il Grande cambiamento. Gli anni della liberalizzazione delle comunicazioni visti da un protagonista* (Milano. Sperling& Kupfer, 2001).



Andrea Melodia

Giornalista, è stato in RAI dal 1966 al 2009. Redattore del Telegiornale, nel 1976 opta per il TG1 di Emilio Rossi divenendo caposervizio dei Servizi Speciali e del Coordinamento, poi caporedattore della cronaca e della Segreteria di redazione. Negli anni 70 è presidente nazionale del Centro Studi Cinematografici. Dal 1987 lavora in Direzione generale RAI come vicedirettore alle dipendenze del Vicedirettore generale Emmanuele Milano, avvia il coordinamento unitario della produzione e degli acquisti di cinema e fiction. Lascia la RAI nel 1991 per andare a dirigere i programmi di TMC, di cui diviene anche direttore delle news. Rientra in RAI nel 1994 come direttore della struttura Gestione diritti, che accentra produzione e acquisto di fiction, cinema e diritti sportivi. Sarà quindi vicedirettore vicario di RAIUNO, avviando la struttura poi divenuta Direzione Teche, curando poi le trasmissioni del Giubileo e infine coordinatore delle Sedi regionali. Per molti anni ha insegnato Teorie e tecniche del linguaggio radiotelevisivo e Storia della radio e della televisione alla LUMSA. Dal 2009 al 2016 è stato presidente nazionale dell'Unione Cattolica Stampa Italiana (UCSI). E' consigliere di amministrazione di InBlu SpA, da cui dipendono TV2000 e il circuito radio InBlu. È vicepresidente e tesoriere di Infocivica.

**Michele Mezza**

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992 Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes*, *Critica Marxista*, *Huffington Post*, *9 Colonne*, *Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (2018) e *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (2020).

**Gerardo Mombelli (1934-2017)**

Nato a Milano nel 1936, è stato un protagonista della vita intellettuale e politica italiana ed europea fin dagli anni dell'Università – studiò Giurisprudenza a Pavia dal 1955 al 1959, come presidente dal 1956 dell'Unione goliardica italiana. Da sempre impegnato nel mondo della comunicazione – è stato giovane redattore del *Corriere dell'Adda* e del *Ticino* – e dell'analisi di politica internazionale, dopo una breve esperienza all'ufficio stampa Pirelli nel 1963/'64, inizia il suo percorso politico e professionale a fianco di Altiero Spinelli nel Movimento federalista ed è stato poi segretario generale dell'Istituto Affari Internazionali dal 1966 al 1969. Portavoce della Commissione europea a Bruxelles dal 1969 al 1972, in un gruppo costruito intorno a Bino Olivi, fu responsabile dei rapporti con la politica e la stampa nella Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal 1972 al 1984. Rientra a Bruxelles dove tra il 1984 e il 1989 è vice-capo di gabinetto, poi capo di gabinetto del commissario alla cultura e all'Europa dei cittadini Carlo Ripa di Meana, nel quinquennio della prima Commissione presieduta da Jacques Delors prima di dirigere a Roma la Rappresentanza in Italia della Commissione dal 1990 al 2001. Ha fondato nel 1990 e presieduto dal 1996 l'Associazione dei comunicatori pubblici e istituzionali, è stato direttore del Cide dal 2005/'06 e Presidente di Infocivica dal 2010 al 2013, succedendo proprio a Bino Olivi.

Italo Moscati

Nato a Milano, ha vissuto e studiato a Bologna, dal 1966 vive e lavora a Roma. Scrittore, regista e sceneggiatore, critico teatrale e cinematografico ha insegnato Storia dei Media all'Università di Teramo. Ha lavorato con i maggiori quotidiani e settimanali italiani, tra cui *La stampa*, *Corriere della sera*, *L'Europeo*, *Avvenire*, *Il Giorno*; *Paese sera*, *Il Messaggero*, *La Repubblica*. Poi alla Rai come giornalista, critico di teatro e cinema, autore e sceneggiatore, dopo essere stato il responsabile dei Programmi Sperimentali TV. Ha scritto per il teatro dieci commedie, rappresentate e dirette da Ugo Gregoretti, Luciano Salce, Vittorio Caprioli, Augusto Zucchi, Daniele Costantini e Piero Maccarinelli. Tutte raccolte in libri, tra cui *L'arcitaliano*, *La casa dei sogni*, *L'aria del sorbetto*, *A cena dopo teatro*, *Politicanza*. Per il cinema, ha firmato con Liliana Cavani la sceneggiatura de *Il portiere di notte* e di altri sette film, ha lavorato con Luigi Comencini, Ugo Gregoretti, Giovanna Gagliardo, Silvano Agosti, Giuliano Montaldo e altri noti registi. Ha diretto il tv movie *Gioco perverso*, il serial *Stelle in fiamme* e numerosi documentari presentati e premiati in vari festival, tra cui *Il paese mancato*; *Gli anni del 9*; *La guerra perfetta*; *Occhi sgranati*; *Via Veneto Set*; *Passioni nere*; *Torino Gira*; *Concerto Italiano*; *Non solo voce: Maria Callas*; *Luciano Pavarotti, l'ultimo tenore*; *Adolescenti*; *Donne & Donne e 1200 km di bellezza*, il racconto nel 2016 di com'era e com'è la bellezza nel nostro Paese. *Non solo voce: Maria Callas* (2016) e *Vittorio De Sica, Ladri di biciclette e ladri di cinema* (2017), *Sergio Leone. Quando i fuorilegge diventano eroi* (2018), *Federico Fellini. Cent'anni: film, amori, marmi* (2019), *Ennio Morricone* (2020). Per Castelvevchi nel 2021 esce *The Young Sorrentino*.

**Giorgio Pacifici**

Giorgio Pacifici ha studiato con il Carlo Giglio in Italia e Pierre Marthelot in Francia, ha avuto tra i suoi maestri Paolo Ungari, ed è stato docente presso l'Institut d'Études Politiques di Parigi (IEP). È stato presidente del Forum per la Tecnologia dell'Informazione e dell'Associazione per la Ricerca Comparata e Interdisciplinare (ARCO). Il suo libro *Il costo della democrazia: i partiti politici italiani attraverso i loro bilanci*, prefazione di Gerardo Bianco, Roma, Cadmo, 1983, ha inaugurato il filone di ricerca sui finanziamenti pubblici dei partiti politici italiani. Come sociologo, si ricollega al pensiero di Ithiel De Sola Pool e il suo principale interesse è l'analisi dei fenomeni di cambiamento e trasformazione della società, come in *Polis Internet*, con P. Mathias, P. Pozzi, G. Sacco, in collaborazione con l'Institut d'études politiques (IEP – SciencesPo) di Parigi, Franco Angeli, Milano 2000 e in *Il futuro arriva da lontano: dall'automobile del Cinquecento ad Internet senza perdere le radici*, con G. S. Spoto, Franco Angeli, Milano 2003. Più recentemente, ha curato un volume dedicato, per la prima volta in Italia, alla sociologia del male: *Le maschere del male. Una sociologia con la premessa di Furio Colombo*, Franco Angeli, Milano 2015 e ha scritto con Renato Mannheim *Italie*, Jaca Book, Milano 2018 ed *Europe*, Jaca Book, Milano 2019

**Gianfranco Pasquino**

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Il suo libro più recente è *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET 2020) Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, Il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. Il suo libro più recente è *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (UTET 2021).

Angelo Piazzolla

Nato a Bari, si è laureato a Bari in Ingegneria Elettronica, con specializzazione in Telecomunicazioni; ha conseguito un MBA a Milano ed un Executive Program in Strategia all'IMD di Losanna; ha all'attivo più di venticinque anni di esperienza nel mondo della consulenza direzionale con track record in turn-around, start up e strategic advisory. Come consulente è stato coinvolto in molti progetti legati alla ricerca di fonti alternative di ricavo in ambito digital, con particolare riferimento al settore sportivo. E' stato CEO di ReView spa del Gruppo EuroMilano, sviluppatore del primo vero Smart District a Milano, "Up-Town". E' stato infine a capo della Business Transformation, Smart City & Sport di Var4Advisory, boutique di advisory di Var Group, dove ha seguito tutte le iniziative di sviluppo legate soprattutto alle Smart City, allo Sport&Esport, e al Broadcasting&Entertainment (media). E' il fondatore di Obi1, una start up innovativa, con sede a Bari, che ha realizzato una piattaforma digitale di riconoscimento del product placement per acquisti emozionali sul cosiddetto second screen, durante la trasmissione di eventi, in diretta o in differita, sia in broadcasting che in streaming. In Obi1 guida la crescita sostenibile nel tempo, al fine di rendere la società un futuro polo digitale del Mediterraneo.



Pieraugusto Pozzi

Ingegnere elettronico, dagli anni Ottanta lavora nell'industria e nella ricerca nei settori della telematica e delle reti di calcolatori. Dagli anni Novanta, in qualità di Direttore FTI (Forum per la Tecnologia dell'Informazione), coordina e realizza studi e rapporti sugli aspetti politici, economici, normativi, sociali e culturali del digitale e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (commercio elettronico, sistemi digitali di pagamento, sicurezza dell'informazione, PA digitale, società digitale). Dal 1996 condirettore della Collana Società dell'Informazione e della Comunicazione pubblicata da Franco Angeli, ha avuto incarichi di docenza universitaria. Tra le pubblicazioni: *Polis Internet* (Franco Angeli, 2000); *Crimine virtuale, minaccia reale. ICT Security* (Franco Angeli, 2004); *Moneyonline.eu. The future of digital payment systems* (Franco Angeli, 2007); *eGovernance and public communication for an inclusive eSociety* (Franco Angeli, 2008), "La macchina è antiquata", in *Le Maschere del male. Una sociologia*, Franco Angeli, 2015; *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang* (Nemapress, 2019); *Connettività, conoscenza e società nell'universo digitale* (in *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale*, (CNBA-Casalini Libri, 2020) e *Piccolo dizionario della grande trasformazione digitale* (Aras Edizioni, 2021).



Augusto Preta

Economista e analista di mercato, con esperienza nel settore dei contenuti e dei media digitali. Docente di Economia dei media, ha insegnato in diverse università italiane (Urbino, Sassari, Cattolica di Milano, Università Europea). E' fondatore e amministratore unico di ITMedia Consulting con un'ampia esperienza nel settore per oltre trent'anni a fianco di istituzioni e operatori internazionali. Esperto dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni nel corso dell'indagine sulla tv digitale terrestre (2009) e coordinatore del Libro Bianco sui Contenuti, pubblicato dalla stessa Autorità nel 2011. Sempre dall'Agcom è stato nominato consulente economico nel 2018 insieme a Oreste Pollicino (consulente giuridico) per la realizzazione del Libro Bianco sui Contenuti Digitali. E' membro della Società Italiana degli Economisti (SIE), componente del Board of Directors e Presidente del Chapter Italiano dell'International Institute of Communications. E' autore di numerosi saggi fra cui *Economia dei Contenuti* (Milano, Vita e pensiero, 2007) e *Televisione e Mercati Rilevanti* (Milano, Vita e pensiero, 2012). I suoi studi si sono concentrati nel settore dell'economia della regolamentazione e sui modelli di business nel contesto della trasformazione digitale e della convergenza tra media, tlc e internet. Ultimo studio: *La Convergence Medias et Telecoms a l'epreuve-du-Covid-19*, pubblicato dalla Fondation Robert Schuman, scritto insieme a Gerard Pogorel, professore emerito a Paris Tech.



Giuseppe Richeri

Accademico ed economista, esperto di politica ed economia delle comunicazioni. È autore di diverse pubblicazioni edite in Italia e all'estero. I suoi maggiori campi di ricerca in cui è attivo sono: Struttura e tendenze dei mercati delle comunicazioni, Economia politica dei media, Nuovi media e strategia delle imprese editoriali, Storia delle nuove tecnologie, Consumo dei media. Dal 2014 è professore emerito della Facoltà di Scienze della Comunicazione della Università della Svizzera italiana (Lugano) dove ha insegnato ed è stato eletto per due volte decano, ha diretto l'Istituto Media e Giornalismo ed è presidente dell'Osservatorio sui Media e le Comunicazioni in Cina. Dal 2006 ha insegnato alla Communication University of China e alla Peking University. È stato coinvolto nelle attività di numerose Istituzioni Internazionali (Unesco, CEE, UE, European Council, EBU, Banca Interamericana di Sviluppo) ed è stato membro del comitato scientifico di importanti istituzioni tra cui la Maison des Sciences de l'Homme a Parigi, la Fondazione Bordini a Roma e il Comitato Accademico Internazionale della Facoltà di Giornalismo e Comunicazione della Shanghai University in Cina. Fra le sue opere recenti *China and the Global Media Landscape*, London, Cambridge Scholars, 2020.



Carlo Rognoni

Giornalista, consigliere di amministrazione Rai dal 2005 al 2009 negli anni della Presidenza di Claudio Petruccioli, poi presidente dal 2009 del Forum Comunicazione del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo. Formatosi negli Stati Uniti, debutta nel 1961 come redattore del quotidiano *24 ore* poi fusi nel 1965 con *Il Sole* dando vita a *Il Sole24ore*. Nel 1966 assunto da Selezione del *Reader's Digest* dove rimane sino al 1969. Passa poi al settimanale *Panorama* di cui sarà direttore dal 1979 al 1985, quando è nominato direttore del settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione *de la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 dirige a Genova il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Eletto alla Camera dei deputati nel 2001, vi rimane sino al 2005, quando si dimette per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto vari libri sul sistema radiotelevisivi in Italia e sul servizio pubblico, fra i quali *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Tropea, 2003; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri, 2009.



Stefano Rolando

Condirettore di *Democrazia futura*. Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, ha appena dato alle stampe il saggio "Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica" (2020). Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988), *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998), *La Comunicazione pubblica per una grande società* (2010) e *Comunicazione, poteri e cittadini. Tra propaganda e partecipazione* (2014).



Mario Sai

Insegnante, formatore, pubblicista, dirigente sindacale. Dagli anni Ottanta si è occupato del rapporto tra innovazione tecnologica e cambiamenti nel lavoro. Come presidente della Commissione Attività Produttive e Innovazione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, designato dalla Cgil, ha coordinato dal 1998 al 2005 la stesura dei «Rapporti sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione» in Italia realizzati da FTI. Responsabile dell'Ufficio Studi della Camera del Lavoro di Milano, si occupa delle nuove forme del lavoro e dell'impresa. Autore e curatore di saggi, tra i quali: *Il Sud e l'Europa. Idee per una società del benessere e per uno sviluppo sostenibile*, Roma, LiberEtà, 2010, 235 p.; *Vento dell'Est. Toyotismo, lavoro, democrazia*, Roma Ediesse, 2015, 171 p.; *L'azione giusta. Una giornata di studi con Amartya Sen*, Roma, Ediesse, 2012, 132 p.; *Riccardo Terzi. Sindacalista per ambizione*, Ediesse, Roma, 2018, 346 p.; "Tempo di lavoro senza limiti" in Menabò di Etica ed Economia n. 83, Maggio 2018 e "L'intelligenza dei lavoratori e l'intelligenza delle macchine nella Società dell'informazione", in Pieraugusto Pozzi (a cura di), *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang*, Roma-Alghero, Nemapress, 2019.



Lucio Saya

Regista, Documentarista, Cartoonist, Sceneggiatore, Autore, Speaker, Pittore. Nato a Lecce, completati gli studi a Messina, nel 1960 si trasferisce diciottenne a Roma dove inizia ad operare nel Cinema d'Animazione presso gli Stabilimenti INCOM al Reparto effetti Speciali dove si realizzano short pubblicitari in Cartone animato per "Carosello". Nel 1962 è allo Studio di Carlo Rambaldi e Riccardo Paladini dove cura il Reparto Animazioni in perfetta simbiosi con un mondo preistorico o extraterrestre di mostri raccapriccianti e creature da incubo. Nel 1970 avvia lo Studio Lucio Saya che realizzerà oltre 200 filmati Didattici, Tecnici, Scientifici, Istituzionali e Pubblicitari. Tra gli altri, film per Marina Militare Italiana (Supporto per l'addestramento degli equipaggi delle navi) - INAIL, ENEL, CNA (Sicurezza nel lavoro) - Condotte d'Acqua (Salvataggio dei Templi Egizi dell'isola di Philae) - Canali tematici tv (*Vita di Hemingway a Cuba - Le radici della musica Caraibica - Egitto*) - Ministero PT (spot tv). Nel 1972 con il Cartoon *La guerra privata fra Adamo e la sete* vince la XII edizione della Rassegna Europea del Cinema Industriale. Già attivo come doppiatore e speaker, nel 1989 è immatricolato dalla RAI con la qualifica di "Attore in voce". In tale veste sarà la Voce fuori campo a commento di *Giovanni Paolo II, l'uomo che ha cambiato il mondo in 7 DVD*, Rai Trade, 2006.



Dom Serafini

Giornalista italiano è il fondatore, editore e direttore del mensile *VideoAge* e del quotidiano fieristico *VideoAge Daily*, rivolti ai principali mercati televisivi e cinematografici internazionali. Dopo il diploma di perito industriale, a 18 anni va a continuare gli studi negli Usa e, per finanziarsi, dal 1968 al '78 lavora come freelance per una decina di riviste in Italia e negli Usa; ottenuta la licenza Fcc di operatore radio, lavora come dj per tre stazioni radio e produce programmi televisivi nel Long Island, NY. Nel 1979 viene nominato direttore della rivista *Television/Radio Age International* di New York City e nell'81 fonda il mensile *VideoAge*. Negli anni successivi crea altre riviste in Spagna, Francia e Italia. Dal '94 e per dieci anni scrive di televisione su *Il Sole 24 Ore*, poi su *Il Corriere Adriatico* e riviste di settore come *Pubblicità Italia*, *Cinema & Video* e *Millecanali*. Attualmente collabora con *Il Messaggero* di Roma, con *L'Italo- Americano* di Los Angeles, *Il Cittadino Canadese* di Montreal ed è opinionista del quotidiano *America Oggi* di New York. Ha pubblicato numerosi volumi sui temi dei media e delle comunicazioni, tra cui per Lupetti *La Televisione via Internet. Una nuova frontiera. Il webcasting per il broadcasting* (1999), e *Veltroni e io. Storia della mancata riforma Tv in Italia e le sue conseguenze* (2000). Dal 2002 al 2005, è consulente del Ministro italiano delle Comunicazioni nel settore audiovisivo e televisivo internazionale.



Marco Severini

Docente di Storia dell'Italia contemporanea e altre discipline storico-contemporaneistiche presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Specializzatosi in storia dei partiti e dei movimenti politici, è autore di numerose pubblicazioni, di cui alcune in lingua straniera, che trattano aspetti politici, civili e culturali dell'età contemporanea; ha curato una trentina di volumi collettanei con i principali editori italiani. Nel 1999 ha vinto con il suo libro *La rete dei notabili* (1998) il Premio Nazionale di Cultura "Frontino-Montefeltro". È socio deputato della Deputazione di Storia Patria per le Marche, collabora con diverse riviste e ha ideato alcune rassegne di storia contemporanea. È stato invitato a tenere lezioni, conferenze e a presentare le proprie ricerche da università e istituti di Francia Germania, Portogallo e Stati Uniti. Ha fondato e presiede l'Associazione di Storia Contemporanea con 450 soci in tutto il mondo. Dirige la rivista *Il materiale contemporaneo* e cinque collane di contemporaneistica con altrettanti editori. Tra le sue recenti monografie: *La Repubblica romana del 1849* (2011); *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane* (2012, 2013³) *Giulia, la prima donna* (2017); *Periferie contese. Storie della prima guerra mondiale* (2018); *In favore delle italiane. La legge sulla capacità giuridica della donna* (2019); *Licia. Storia della prima italiana che denunciò un questore* (2020); *Fuga per la libertà. Storia di Alda Renzi e di un salvataggio collettivo nel 1943* (2021).



Claudio Signorile

Laureato in lettere ha insegnato storia moderna nelle Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e di Sassari e storia contemporanea nell'Università di Lecce. Dal 1956 ha militato nel Partito Socialista Italiano, ricoprendo prima l'incarico di segretario nazionale della Federazione giovanile socialista (fino al 1965) e poi di membro della Direzione nazionale del Partito, divenendone vicesegretario del partito dal 1978 al 1981 sotto Bettino Craxi e leader della sinistra lombardiana. Nel 1978 è stato tra i protagonisti attivi nella vicenda Moro. Ha legato la linea politica autonomista del PSI alla costruzione di una "sinistra di governo" e alla realizzazione della "democrazia dell'alternanza". È stato parlamentare per sei legislature consecutive, dal 1972 al 1994. Dal 1981 al 1983 nei governi Spadolini e Fanfani è stato Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Dal 1983 al 1987, sotto la presidenza del Consiglio Craxi, è stato Ministro dei trasporti. Durante tale incarico ha promosso la riforma delle Ferrovie dello Stato (legge 210/1985) costituendo l'ente economico, razionalizzando la rete ferroviaria con il potenziamento delle tratte commerciali e regionali, e la riduzione dei cosiddetti "rami secchi" sottoutilizzati. Autore di numerosi scritti politici e di saggi dedicati alle figure di Spinoza (1968) e Turgot (1974), ha pubblicato recentemente *Un'Italia capovolta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.



Francesco Siliato

Nato a Siracusa si è laureato in Scienze Politiche all'Università di Urbino. Ricercatore in quiescenza di Sociologia dei processi culturali e comunicativi al Politecnico di Milano; è giornalista professionista, fondatore e partner con Clelia Pallotta dello Studio Frasi per il quale produce una classificazione dei programmi televisivi e un'analisi dei flussi di audience. Autore di diversi volumi e saggi, tra cui: con Carlo Ripa di Meana e altri, *Il Governo audiovisivo. Riforma e controriforma della radiotelevisione*, Milano, Edizioni di Note politiche, 1973; con Roberto Faenza, *Attenti al cavo!, Rivoluzione nella televisione dopo le sentenze della Corte Costituzionale*, Firenze, Guaraldi, 1974, *L'antenna dei padroni, Radiotelevisione e sistema dell'informazione*, Mazzotta, 1977; "La poca lettura dei quotidiani in Italia", in: Umberto Eco, Marino Livolsi, Giovanni Panozzo, *Informazione, consenso e dissenso*, Milano, Il Saggiatore, 1979; con Raffaella Agostini e Marco M. Sigiani, *Telegiornali e quotidiani. Tre modelli di confronto*, Nuova-Eri, 1982-1984. "Analisi dell'offerta e del consumo di trasmissioni politiche" in *La comunicazione*, Franco Angeli, 1995. "Telepolitica: consumatori e rifiutanti" in *Il Televoto*, Franco Angeli, 1997. *Dall'oligopolio alla coda lunga. Tra pay tv via satellite e terrestre, la televisione italiana diventa digitale*, Franco Angeli, 2012.

Stefano Silvestri

Stefano Silvestri è stato presidente dell'Istituto Affari Internazionali dal 2001 al 2013. E' editorialista de *Il Sole 24 Ore* dal 1985. È stato sottosegretario di Stato alla Difesa (gennaio 1995-maggio 1996), consigliere del sottosegretario agli Esteri incaricato per gli Affari europei (1975), e consulente della Presidenza del Consiglio sotto diversi governi. Ha svolto e svolge lavoro di consulenza sia per il Ministero degli Esteri che per quelli della Difesa e dell'Industria. Come giornalista professionista, è stato anche inviato e notista del *Globo* (1982), membro del comitato direttivo de *l'Europeo* (1979), collaboratore di numerosi quotidiani nazionali sui temi di politica estera e di difesa. E' stato anche docente sui problemi di sicurezza dell'area mediterranea, presso il Bologna Center della Johns Hopkins University (1972-1976) e ha lavorato (1971-1972) presso l'International Institute for Strategic Studies di Londra. E' membro del Consiglio d'amministrazione della Federazione aziende italiane per l'aerospazio, la difesa e la sicurezza (Aiad) e della Commissione Trilaterale. Ha curato tra l'altro *Il Mediterraneo, economia, politica e strategia* (Bologna, 1969), *Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato* (Bologna, 1970), *Teoria e pratica della strategia sovietica* (Milano, 1975).



Bruno Somalvico

Segretario generale di Infocivica e coordinatore delle strategie editoriali di *Democrazia futura*. Formatosi a Parigi, nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica cerca di individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e di remunerazione dei modelli di business e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. In Rai dal 1988, è autore nel 1993 di un Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact*, con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifiuto ne *La nuova Babele elettronica. La Tv dalla globalizzazione delle comunicazioni alla società dell'informazione* (Il Mulino, 2003). Membro al Consiglio d'Europa (1996-2000) del Gruppo di specialisti su *L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici*, nel 2000-2001, in qualità di esperto Ministero delle Comunicazioni è coordinatore del *Gruppo di lavoro Digitale Terrestre Forum Permanente Comunicazioni: La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione*, Franco Angeli, 2004.



Michele Sorice

Sociologo e politologo, coordinatore, con il professor Philip Schlesinger, di una rete di ricerca internazionale incentrata sui servizi pubblici dei media in Europa, è ordinario alla LUISS di Roma. Già Direttore del Centro per i Media e le Innovazioni Democratiche " Massimo Baldini " dal 2018 dirige il Centro Studi sui Conflitti e sulla Partecipazione . Nella prima fase della sua vita accademica Sorice ha delineato una nuova visione delle interrelazioni tra studi sui media e teorie del consumo, nella cornice degli studi critici sui media. Le sue pubblicazioni in questo periodo includono *Logiche dell'illogico* (1995), *L'industria culturale in Italia* (1998) e *Le comunicazioni di massa* (2000). Nella seconda fase ha sviluppato studi sui media e la democrazia, e sul Web tra partecipazione e populismo: *La comunicazione politica* (2011), *La leadership politica. Media e costruzione del consenso* (2012), *I media e la democrazia, Innovazione Democratica* e un lavoro metodologico *Media, politica e società: le tecniche di ricerca* con Emiliana De Blasio, Mario Quaranta e Mauro Santaniello. Nel 2020 ha pubblicato *Sociologia dei media. Un'introduzione critica*, un manuale accademico collocato nell'area degli studi sui media critici. La sua recente ricerca si concentra in particolare sul rapporto tra comunicazione politica e populismo, la leadership politica , la democrazia deliberativa partecipativa, i movimenti sociali e, più in generale, sui rapporti strutturali tra media e democrazia analizzati in ottica critica.



Celestino Spada

Nato a Milano, vive a Roma dove si è laureato in filosofia del diritto. Dal 1968 al 1999 ha lavorato nella Rai-Radiotelevisione Italiana come programmatista e dirigente ai programmi televisivi; dal 1991 al 1999 è stato responsabile della Verifica Qualitativa Programmi Trasmessi - Vqpt-Rai dirigendone l'omonima collana di studi e ricerche. Nel 1981 ha tradotto e curato l'edizione italiana di *Television. Technology and cultural form* di Raymond Williams (De Donato, Bari). Ha curato la sezione dell'industria audiovisiva del *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1980-1990* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995). Con Carla Bodo ha curato il *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000* (Il Mulino, 2004) Dal 2001 al 2007 ha insegnato Economia della televisione all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e Teorie e tecniche della comunicazione di massa alla Facoltà di sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. Dal 2008 è caporedattore e vice-direttore della rivista *Economia della cultura* (prodotta dall'Associazione per l'Economia della Cultura ed edita dal Mulino). Dal 2011 collabora alla rivista *Mondoperaio*.



Fausta Speranza

Giornalista inviata dei media vaticani, per 25 anni inviata al Radiogiornale internazionale di Radio Vaticana dal 1992 e dal 2016 nella redazione esteri de *L'Osservatore Romano* (prima donna a occuparsi di politica internazionale nel quotidiano della Santa Sede). Ha collaborato con *Famiglia cristiana*, *Limes*, RadioRai, il *Riformista*, con il *Corriere della Sera* una sola volta ma pubblicando in Prima pagina. Ha lavorato con Sergio Zavoli per due trasmissioni per la Rai Tv: *Viaggio nella scuola* e *Diario di un cronista*, 2000-2001. Nel 2011 si è aggiudicata il Premio Giornalismo Parlamento europeo, sessione radio, e nel 2017 il Premio giornalismo di cultura di Israele. Tra i suoi lavori, ha realizzato due reportage per Rai Storia, dal Ghana e dal Messico nel 2014 e nel 2018. Per *Limes*, ha realizzato varie inchieste, tra cui una sulla mafia russa a Londra, 2006. Ha lavorato nella redazione di Sergio Zavoli per due trasmissioni RAI TV. Vincitrice di cinque premi (nelle sezioni Radio, Tv e Libri), ha pubblicato con Infinito edizioni, oltre a *Il senso della sete* (aprile 2021), *Menzione Speciale Premio Demetra*, 2021); *Messico in bilico* (2018), *Premio Giustolisi al Giornalismo d'inchiesta* 2018, e *Fortezza Libano* (2020). E' coautrice di *Al mio paese. Sette vizi. Una sola Italia* (2012), *Europa, il futuro di una tradizione* (2019) e di testi sui temi della comunicazione.



Alberto Toscano

Giornalista, saggista e politologo italiano. Laureato in Scienze politiche nel 1973, è dal 1974 al 1979 collaboratore de *La Gazzetta del Popolo* e dal 1978 al 1982 di *Paese Sera*. Dal 1974 al 1982 è ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI) di Milano Tra il 1979 e il 1982 è assistente presso la cattedra di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche all'Università statale di Milano. Nel 1982 si trasferisce a Roma come caposervizio esteri del settimanale *Rinascita*, da cui passa nel 1983 alla redazione esteri del quotidiano *L'Unità* per il quale è inviato speciale in Europa e Medio Oriente. Dal 1986 al 1991 è corrispondente per il quotidiano *ItaliaOggi da Parigi*, dove si trasferisce e vive tuttora. Corrispondente dalla Francia e inviato speciale del quotidiano *L'Indipendente* dal 1991 al 1993, è poi dal 1994 al 2010 collabora dalla Francia a vari media scritti e audiovisivi italiani. Presidente dell'Associazione stampa estera in Francia (APE) nel periodo 1996-97, è dal 2000 presidente del Club de la Presse européenne (associazione della stampa europea in Francia) È stato insignito nel 2004 dal presidente Jacques Chirac del titolo di cavaliere dell'Ordine nazionale del merito della Repubblica francese e nel 2013 dal presidente Giorgio Napolitano del titolo di cavaliere dell'Ordine del merito della Repubblica italiana. Dal 2013 tiene corsi e lezioni alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bordeaux. L'ultimo fra i suoi numerosi saggi pubblicati in Francia e in Italia è *Gli italiani che hanno fatto la Francia. Da Leonardo a Pierre Cardin*, Milano, Baldini & Castoldi, 2020.

Franco Venturini

Giornalista, nato a Venezia è figlio di un diplomatico di carriera e parla cinque lingue. Laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Roma con una tesi in Politica economica pubblicata dal Ministero del Tesoro, inizia la propria attività giornalistica nei primi Anni Settanta alla redazione romana di *Il Gazzettino* e prosegue poi al *Tempo* diretto da Gianni Letta dove diventa capo del Servizio esteri e inviato speciale. Segue la caduta dei colonnelli in Grecia, la Rivoluzione dei garofani in Portogallo, e poi per tre anni la vicenda polacca del sindacato libero Solidarnosc e l'autogolpe del generale Jaruzelski. Nel 1986 viene chiamato al *Corriere della Sera*, e dopo pochi mesi assume la carica di corrispondente da Mosca in coincidenza con l'esplosione della perestrojka gorbacioviana. Rientrato in Italia, dal 1988 Venturini diventa commentatore e successivamente editorialista di politica internazionale del Corriere, mansione che svolge tuttora. Non ha mai abbandonato la sua attività di inviato: segue in particolare la grande diplomazia multilaterale dei vertici, con un contatto regolare con la realtà russa. Una particolare attenzione la dedica all'evoluzione dell'integrazione europea e alle sue crisi. Insignito della Legion d'Onore, collabora con la BBC e con France Culture e pubblica articoli e saggi su diverse riviste specializzate.



L'impaginazione di questo fascicolo è stata chiusa mercoledì 27 ottobre 2021. I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del quadrimestre luglio-ottobre 2021.





Krumau. Veduta in volo, 2013, grafite, tempera e olio su tela, cm 120x200.